# VITE

DE'

# PITTORI E SCULTORI

## FERRARESI

Volume I.

# COMANDO SUPERIORE

## DELLA GUARDIA CIVICA

Signor

Trovandosi Ella inscritta nel Ruolo Generale, resta invitata di portarsi al Quartiere Civico di S. Guglielmo il giorno

alle ore

pel servigio

Dal Comando Superiore

Ferrara li 184

IL COLONNELLO COMANDANTE SUPERIORE

IL SEGRETARIO

GIROLAMO ARCIP.<sup>e</sup> BARUFFALDI

# VITE

DE'

# PITTORI E SCULTORI

## FERRARESI

SCRITTE DALL' ARCIPRETE

**GIROLAMO BARUFFALDI**

CON ANNOTAZIONI

FERRARA

COI TIPI DELL' EDITORE DOMENICO TADDEI

1844

# DAL RISORGIMENTO

# DELLE BELLE ARTI

# ALLA DEVOLUZIONE

# DEL DUCATO DI FERRARA

# ALLA S. SEDE

# L' EDITORE

## Agli Amatori di belle Arti

*Nutriva da qualche tempo vivissimo desiderio di pubblicare le* Vite de' Pittori e Scultori Ferraresi *elaborate dal celebre letterato Dott. Girolamo Baruffaldi, dappoichè fortunatamente eransi rinvenuti i tre autografi che furono depositati nella scelta biblioteca Costabiliana di Ferrara, e che vennero per tanti anni occultati alle pubbliche brame. Son noti i voti che su ciò i letterati, non che i professori ed amatori di belle arti facevano per bocca d' uno Zanotti, d' un Lanzi, d' un Cicognara, d' un Giordani, e di tanti altri. Nè solo in questi tempi recenti, ma alla metà del secolo decorso si tentava pubblicare quest' opera interessantissima, mediante la copia purgata e decorata d' annotazioni dal canonico Crespi, conservata presso S. E. il sig. Principe Hercolani in Bologna. Ivi anzi si stampava nel* 1834 *la lettera di Giampietro Zanotti, premessa a quel manoscritto, alla quale il ch. sig. Gaetano Giordani aggiungeva note eruditissime* (1). *Lanzi, scrittore di prim' ordine del-*

(1) Sono pure state fatte di pubblica ragione alcune di queste vite nel Tiberino, ed altre separatamente in occasione di nozze in Venezia ed in Ferrara.

*le scuole pittoriche della nostra classica terra, fece grand' uso per la scuola ferrarese di queste vite, servendosi della esattissima copia della Marciana di Venezia, tratta da quella nominata del sig. Principe Hercolani, colle annotazioni ed emendazioni del Crespi.*

*A consolidare questo mio divisamento, s' è ora aggiunta la fortuna dell' acquisto per me fatto d' una copia fedele di mano di Cesare Barotti, buon letterato pur esso, e noto nel caso nostro pel suo libro delle* Pitture e Scolture di Ferrara. *A questa copia, nè si sa il perchè, il Barotti non aggiunse le note del Crespi, nè vi è anteposta la lettera dello Zanotti, nè la introduzione del terzo esemplare approvato del Baruffaldi, ma bensì altra prolissa e piena d' una erudizione trita e confusa, e spesso estranea al soggetto di cui si tratta. Ne traluce qualche cosa dello stile dello Scalabrini, che molta mano ebbe nel trattato di stampar quest' opera nel secolo passato. Ma meglio si conferma per ciò ch' egli scrisse al Bottari nelle lettere riprodotte a pag. 42, e seg. di questa edizione. Lo stesso Barotti, trascritta che ebbe la prefazione, volle notarvi a fondo* -- Questa introduzione non è lavoro di Girolamo Baruffaldi, ma di chi a suo capriccio, e con fanatico discernimento, frammischiò il vero col falso, e il suo con quel del Baruffaldi nella copia da cui fu tratta quella che tiene presso di se il sig. marchese Hercolani Bolognese --. *Lorenzo Barotti, fratello di Cesare, in fondo alle notizie di Girolamo Baruffaldi nel tomo secondo delle* Memorie istoriche di Letterati ferraresi *pag.* 348, *ebbe pure a lamentarsene.* Qui non ricorderò, *egli dice,* se non le Vite de' Pittori e Scultori nostri, distese da lui diligentemente; ma cadutane, siccome è voce, per disgrazia una copia in mano di persona che aveva migliore intenzione che critica, furono alquanto guastate con la intrusione di cose non ben fondate, o false; ed è l' esemplare da cui alcune copie sonosi tratte: noi pure una ne abbia-

mo. Se l' originale sussistesse tuttavia, potrebbesi facilmente riparare allo sconcio.

*Eccomi adunque accinto a questa impresa. Io starò scrupolosamente attaccato al testo, per favore del nobile possessore, non volendo in conto alcuno alterare l' originalità del medesimo: ma i cambiamenti praticati saranno aggiunti a piè di pagina, così che il Lettore avrà sott' occhio un intero confronto.*

*Mi sono presa ogni premura onde corredar queste vite delle note desideratissime del Crespi, e S. E. il sig. Principe Don Filippo Hercolani, con quella gentilezza ch' è in lui propria, ha avuta la bontà di acconsentire che il di lui manoscritto sia letto ed esaminato, per giovarsi di que' lumi e schiarimenti che possono ottenersi, senza però trascriverne letteralmente il tenore. Favore distintissimo se la edizione si eseguisse in Bologna, ove qualche erudito, che fosse noto a quella illustre famiglia, potrebbe averne il grazioso permesso. In difetto di ciò, altre note ed illustrazioni sono state radunate, diverse certamente da quelle del Crespi, perchè dettate dalle circostanze de' cambiamenti avvenuti.*

*L' autore parla talvolta de' ritratti di cui corredava l' opera sua, specialmente nelle vite dell' Ortolano e del Garofalo. Si ha avuto incontro di raccogliere in maggior parte i legni stessi fatti incidere dal Baruffaldi in Bologna da Giuseppe Maria Moretti* (1)*, ed il rimanente in tante tirature originali in carta, uniformi a quelli che trovansi sparsi nei tre originali della Costabiliana. Da questi tutti, sono stati fedelmente tratti a semplici contorni per la litografia Zannoli, quelli che ora vengono a decorare la presente prima edizione. Se verrà riconosciuta qualche incertezza in alcuno, ne verrà data relazione.*

*Sarà premessa all' opera la vera prefazione dell' autore, non che la lettera dello Zanotti col corredo delle annotazioni del ch. sig. Giordani, e la vita*

(1) *Zanotti. Stor. dell' Accad. Clementina. Vol. 2. pag. 9.*

*del Baruffaldi già edita dal ch. sig. Avv. Giuseppe Petrucci, col ritratto dell' autore in quella età in cui egli si licenzia dal pubblico in fondo a quest' opera.*

*Nella copia del Barotti sono aggiunte due vite, quella cioè d' Andrea Bolzoni incisore, e l' altra del pittore Gio. Francesco Braccioli. Queste saranno fedelmente portate nella presente edizione, quantunque siano d' incerto autore: del Baruffaldi non già, mentre questi due artisti viveano giovani in tempo della di lui vecchiezza, e de' viventi egli scriver non volle.*

*Mancano le vite de' pittori dello stato di Ferrara, che il Baruffaldi avea divise in due parti, trattando nella prima de' Centesi, nella seconda di quelli della Romagna ferrarese. A rimediare questo inconveniente si stamperanno in fine quelle che trovansi ne' due primi di lui autografi, avanti ch' egli pensasse a nuova distribuzione.*

*Darò per ultimo un quadro sinottico di quegli artisti ferraresi che non vennero a notizia del Baruffaldi, ed a qualche nome sarà aggiunto un brevissimo cenno; che se de' maggiori non sempre sarà venuto a mia notizia qualche fatto singolare, specialmente accaduto fuori di patria, potrà farsene memoria in una appendice, qualora io sia tanto fortunato onde ricevere dagli eruditi nuovi lumi per la mia intrapresa.*

*Desidero che questa incontri l' aggradimento del pubblico, unico scopo cui intenda il mio zelo.*

# VITA

## DELL' AUTORE

Investigare l' origine della famiglia dei Baruffaldi nelle antiche storie di Bologna, e fra quei condottieri di gente d' armi, che seguirono nel secolo decimo terzo la fazione dei Ghibellini; sapere se un tal cognome derivi da due voci longobarde, significanti *soldato gagliardo;* ricercare se tale famiglia fosse tra quelle da Bologna proscritte, e rifuggitesi in Cento intorno la metà dello stesso secolo; o se piuttosto ad essa appartenesse quel Lazzaro Baruffaldo da Brescia, il quale coi gloriosissimi ss. Faustino e Giovita ebbe divisa la palma del martirio; indagare insomma tutto ciò è cosa che ad altri volontieri lasciamo: perchè non fu nè sarà mai che per noi si reputi venire gran vantaggio alla fama dei presenti dall' antichità o chiarezza di loro prosapia. È la virtù propria personale, cui si addicono la lode e la venerazione della posterità: quella degli avi può solo servirci di specchio per imitarla; che se ciò far non sappiamo, indarno attenderemo chi coscienziosamente ce ne voglia dar merito. Girolamo Baruffaldi è degno di onoranza non già per la supposta, e se vuolsi anche vera, lontana

origine de' suoi, nè perchè fra loro siano stati o prodi o sapienti personaggi sia nell' antica età, sia ne' tempi a lui più vicini (1); ma pei rari e proprii suoi pregi: conciossiachè tanto per sapere, quanto per costumi fu tale da stare degnamente in ischiera coi più celebri nostri concittadini, e da fare onore non solo a Ferrara, ma si bene a Italia tutta. Del che mentre visse a lui furono arra non dubbia la stima e l' amicizia dei primi letterati e scienziati suoi contemporanei, i quali non solamente nelle famigliari lor lettere gliene offerivano argomento, ma ben anco nelle opere che ponevano in luce; come, per dire d' alcuni, Giuseppe Lanzoni, suo concittadino e maestro, Gian-gioseffo Orsi, Giam-pietro Zanotti, Battista Zappata, il gesuita Anton-francesco Bellati, Jacopo Facciolati, Giusto Fontanini, Agostino Cotta, Lodovico Muratori, Apostolo Zeno, Antonio Magliabecchi, il conte Mazzucchelli, Pier-jacopo Martelli; e così le distinzioni d' illustri principi, e dei sommi pontefici Benedetto XIII, e Benedetto XIV; e la sua aggregazione alle più famose accademie; e in fine la celebrità del suo nome al di là dei monti valicata (2).

(1) Fiori nel secolo XVI un Girolamo, insigne dottore di legge e governatore di alcuni possessi del duca di Ferrara, ed un Gabriele dottore di medicina — *Erri, storia di Cento* — Un Bernardino fu cancelliere di Alfonso II; un altro fu capitano di milizie, ed un altro, pur dello stesso nome, era nel 1666 arciprete di Cento — *Notizie storiche, premesse alle Rime serie e giocose dell' arcip. Gir. Baruffaldi — Ferrara per Franc. Pomatelli* 1786.

(2) » Al riferire (così nelle sopraccitate notizie storiche) di testimoni oculari in occasione del passaggio di estere truppe per il territorio ferrarese, fu l' arciprete di Cento risguardato con somma distinzione dalla primaria uffizialità, e quasi mostrato a dito. In fatti passando pel territorio Centese la fanteria tedesca, e trovandosi l' arciprete in compagnia di non pochi religiosi e secolari fuori della porta ad osservare questo passaggio, uno vi fu che addimandò chi era quello, e rispostogli, che era l' arciprete Baruffaldi, prontamente soggiunse con un atto d' ammirazione — *carmina bona facit* — L' istesso generale Traun, allorchè colle truppe austriache occupava questi luoghi, proibì a' suoi soldati l' occupare case, terreni, e molto meno servirsi d' uomini ed animali

Nacque del 1675 a dì 17 luglio da Nicolò, uomo erudito in archeologia, e molto più commendabile per la buona educazione che al figlio procurò non solamente pei consueti mezzi d' insegnamento, ma per l' amore che seppe inspirargli allo studio, mercè l' esempio suo proprio ( chè l' esempio dei maggiori è il più efficace maestro ), onde non parvegli fatica, ma dilettamento piuttosto, l' assidua applicazione, cui per tempo si avvezzò. Nel seminario, allora di s. Giustina, passò quattro anni della sua prima gioventù; e se abbandonò sì presto cotesto clericale collegio fu perchè sofferiva nella salute, ma non perchè venisse meno in lui l' inclinazione a seguire la ecclesiastica carriera: alla quale poi si dedicò, fatto più adulto, e conosciuto che valesse il voto del sacerdozio, e di quanta importanza ne fosse l' augusto ministero. Studiò nella patria università di legge e di medicina sotto la direzione massimamente di Marcantonio Freguglia, e del celebre Lanzoni, auspici i quali, nel 1698 fu insignito di laurea dottorale in ambe le facoltà. Però nessuna di queste praticò, e solo gli valsero di lume e di ajuto nel trattare le varie materie, che furono argomento delle moltissime opere, alle quali nel corso di sua vita pose la mano. Di belle lettere fu sopra modo appassionato cultore fin dai primi suoi anni; sicchè mal potè difendersi dal contrarre alcuno dei vizi, ond' era contaminata la letteratura di quel secolo: e guaj! se da prima un Alfonso Gioja, uomo di sanissimo giudizio e famigliare di sua casa, accortosi del vivace ingegno del giovanetto, e com' ei metteva il piede in fallo, e un Giulio Cesare Grazzini poi, ed il Lanzoni suo maestro, profondissimo scienziato e letterato, nol ritraevano dalla cattiva

di ragione del Baruffaldi. Che più? Per ben due volte si presentò il nostro autore al suddetto per liberare alcuni disertori condannati a morte, alle cui inchieste generosamente corrispose colla grazia; indizio della stima che del suo nome avevasi anche in altri paesi d' Europa ».

strada, additandogli la buona! avrebb' egli seguita quella servile greggia dei seicentisti, ed il suo nome sarebbe morto con lui: fu però docile e saggio da distruggere le prime sue produzioni, e riformò i suoi studii sopra novelle basi. Così avesse frenato l' impeto soverchio di far versi che l' Italia sarebbe priva bensì delle molte migliaja che ne lasciò di mediocri ed ingloriosi; ma ricca forse di pochi e pregiati: conciossiachè sebbene a lui poco tempo e lieve fatica costassero, tanta era la spontaneità di sua vena; pur quel tempo e quella fatica, che ne sembrano sprecati, avremmo voluto vederli spesi in vantaggio dell' umano sapere, e con più onore d' Italia e di lui, o intendendo ad opera di più grave momento, od emendando e compiendo quelle che imperfette lasciò. Il quale nostro dire schietto ed aperto sia prova che l' amore del nido natio, e la venerazione verso i celebri, che in queste carte lodiamo, non ci chiudono gli occhi alla luce del vero. Nell' anno 1700 assunse il sacerdozio, e sino al 714 visse privato fra' geniali suoi studii, intendiamo dire, senza il peso e l' onore di pubbliche incumbenze; ma dandosi a conoscere per la pubblicazione di molti suoi lavori di vario genere, fra' quali notansi, quasi primizie del suo fertile ingegno, la latina dissertazione — DE POETIS FERRARIENSIBUS — e i — NOVE LIBRI DELLA ISTORIA DI FERRARA — dal 1655 al 1700, in continuazione della storia di Agostino Faustini.

Non visse però sempre in questo tempo tranquillo. Una guerra insidiosa gli fu mossa, ond' ebbe a sostenere affanni, privazioni, e da ultimo fu costretto a ripararsi esule in Castel Guglielmo, terra a Venezia soggetta, presso l' arciprete Domenico Collini, fratello di Chiara sua madre. Lo si accagionava della comunicazione fatta al chiariss. scrittor modonese Lodovico Muratori, a danno del Pontefice, di alcuni importantissimi documenti, lo che, ben lungi dal provarsi,

non era pur da supporsi: conciossiachè fra loro più non esisteva, o almeno da varii anni era sospesa ogni dimestica relazione, dopo che il nostro concittadino, forse con soverchio calore ed agrezza, lo aveva attaccato nella sua LETTERA DIFENSIVA DI MESSER ANTONIO TIBALDEO DA FERRARA, e quegli ne aveva mossa querela pel modo, e dichiarato essere stati offesi o violati i vincoli di scambievole amicizia. Ma non di meno ebbe a lottare presso che due anni prima di vincere la calunniosa accusa. Vi riuscì, e n' ebbe risarcimento dalla solenne dichiarazione di sua innocenza, e dalla fattagli restituzione di tutti gli scritti, di cui era stato spogliato. Ora a parer nostro chiariremo l' arcana, ma vera cagione di cotanta ingiuria. Fu la smania di torgli col raggiro e per forza un autografo prezioso, che non volle cedere di buon grado: fu un colpo avventatogli slealmente da chi prima gli si era mostrato benevolo ed amico. Possedeva il Baruffaldi l' originale manoscritto della Gerusalemme e dell' Aminta del Tasso; e già del 700, quando monsig. Giusto Fontanini compilava e pubblicava pei tipi del Zenobi, e del Placo la *difesa dell' Aminta*, egli ne raccolse le varie lezioni ed a lui le trasmise: s' invaghì poscia quel prelato di averlo per sè e più volte ne fece, ma indarno, richiesta. Potente, com' era, parve a taluno lo aggravasse del sospetto, di cui poc' anzi dicemmo, e forse consigliò lo staggimento di tutte le scritture del Baruffaldi, sperando di trovare, e carpire fra queste la tanto da lui desiderata; per ciò che egli stesso doveva frugarvi per entro, siccome uno dei difensori delle ragioni pontificie. In fatti poco dippoi così si scopriva in una lettera ad un suo corrispondente, che al Baruffaldi fu comunicata — *Sono giunti in Roma gli scritti del Baruffaldi; ma vi manca l' originale del Tasso, che pur vi doveva essere* — e Giannandrea Barotti, scrivendo all' illustre Giam-pietro Zanotti, mostrò di tenere in questo argomento la stessa nostra

sentenza — *Dovreste ricordarvi* ( così scrivea ) *Dovreste ricordarvi ( io no certamente , troppo fanciullo a quel tempo ) quando l' amicizia tra il signor Baruffaldi , e Monsignor Fontanini uomo d' impegno e di fuoco , per certi manoscritti malamente si ruppe , dimandati da questo, negati da quello. Il negarli fu preso ad ingiuria, e quindi quelle disgrazie derivarono, e quegli sfratti che tennero per più anni in angustie il sig. Baruffaldi, lontano dalla patria, in disgrazia al principe, e in sinistro, o almeno dubbio concetto appresso di chi vedeva il gastigo , e non sapendo la colpa avea ragione d' immaginarsela se non maggiore , almeno uguale alle pene. Gli uomini per dotti che siano son uomini , come gli altri. Il sig. Baruffaldi sentì l' oppressione , e se ne risentì. Qualche satira so d' aver letta su tal proposito , che di macchia sarebbe all' oppressore , se scappasse alla luce. Monsig. Fontanini non ne fu affatto all' oscuro* ec. ec. — Noi non conosciamo in quale maniera il nostro Girolamo se ne risentisse; sappiamo però che saputa la cagione de' suoi guaj fece subito dono al conte Eustachio Crispi di quell' autografo , il quale per ventura fu lasciato su la tavola, dov' era , dagli esecutori del sequestro , forse ingannati dall' apparire al di fuori un volume stampato (1), sicchè interamente fallì la fraude, e giustamente l' autore ne restò deluso e punito. Poco dopo il suo ritorno in patria , da ogni maniera di persone atteso e festeggiato, fu promosso a varie onorevoli cariche. Il cardinale Gozzadini lo creò apostolico protonotario ; fu lettore di sacra scrittura nella cattedrale ; del 1721 ne fu nominato canonico da quel capitolo, il quale in ciò si valse di sue prerogative, ma non senza gravi contraddizioni per le quali il degno ,

(1) Sul finire dello scorso secolo questo prezioso manoscritto fu ceduto da uno della famiglia Crispi , e passò in Inghilterra.

e dottissimo nostro patriota ebbe a soffrire nuove peripezie. Poscia, rimessa nella nostra università la cattedra di sacra scrittura, ch' era stata vacante per molti anni, a lui venne affidata; e dopo alcun tempo, del 1724, salì pure su quella di rettorica. In questo ebbe anche il carico di consultore del santo ufficio, di esaminatore sinodale di Ravenna; e per l' arcivescovo di quella città, monsignor Girolamo Crispi, di vicario foraneo in Ferrara. Era fuor d' Italia chiamato a più illustri incumbenze; ma non tenne l' invito, ed all' amore del natio paese, alla tenera affezione verso il padre, per lunghi anni omai cadente, volle anche posporre l' onore, non disgiunto da larga ricompensa, che gli offeriva monsignor Bignon, regio bibliotecario di Parigi, destinandolo pel suo re a viaggiare in varie parti del mondo per raccogliere manoscritti, medaglie, ed altri oggetti di rara antichità: nel qual genere di studii come aveva mostrato somma inclinazione, arricchendo ragguardevolmente il museo dal suo genitore incominciato di oggetti preziosissimi, del paro era salito in fama di non comune dottrina. Ad altro ministero e' fu chiamato, a un ministero di cristiana carità: fu eletto arciprete della collegiata di Cento; ed anche in ciò, avvegnachè non avesse nè ambita nè cercata tal carica, ebbe i suoi emuli, i quali si tacquero quando fu dimostrato insussistente il pretesto di che faceansi forti; cioè, non essere il Baruffaldi originario di Cento; e meglio ancora quando per volere del pontefice Benedetto XIII fu decretato dover essere il prescelto per rispetto ai suoi meriti personali, e non ostante qualunque dubbio restar potesse intorno alla chiarezza e legittimità dei consueti requisiti. Cotesto trionfo però, più che suo, fu di quei popolani, che lo desideravano unanimamente, e n' espressero il loro contento nelle feste, e nelle solenni ovazioni che gli offerirono il dì che novello pastore giunse fra loro.

Mal si apporrebbe chi avvisasse avere di poi l' arciprete

trasandato i suoi studii per accudire alle cure del suo ministero, o queste avere neglette per curar quelli; perciocchè sapea sì bene del tempo far parsimonia che degli uni e delle altre fu zelantissimo. Non mancò mai agli ufficii della sua chiesa; dall' altare e dal pergamo parlava al suo popolo spessamente la parola del Signore; alle infermità dell' anima soccorreva con pronti consigli; a quelle del corpo porgeva rimedio o lenimento; onde fu visto gire di casa in casa, ov' erano infermi, e più sovente entrare sì nell' abituro del povero che nella casa del ricco, e quotidianamente visitare lo spedale del paese. Così adempiva esemplarmente alla sua carica, e così vorremmo che ognuno a lui pari facesse. La parte dell' uomo di lettere se la serbò per le ore, ch' ei diceva destinate a suo divertimento, e che altri forse avrebbe dedicate all' ozio ed al sonno; conciossiachè molta parte delle notti passava fra' suoi libri, nè il sole saliva sull' orizzonte prima ch' egli avesse lasciato le coltri; ed avea rinunciato al costume, che dianzi tenea, delle lunghe passeggiate a diporto nell' inverno, e del villeggiare nella state; avvegnachè molti degli agiati suoi amici e parrocchiani lo invitassero spesso ai loro campestri soggiorni. Perciò pose mano in questo tempo, e diede compimento a moltissimi letterarii lavori « in questa maniera » egli dice nella prefazione a' suoi CENOTAFFI « in questa
» maniera nacquero molti miei *Baccanali*, molte mie *Can-*
» *zoni anacreontiche*; i miei dieci *Sermoni poetici* alli
» miei dieci nipoti; le mie *Filippiche* in lode di S. Filippo
» Neri; *il canto XV. di Bertoldo*; *Bertoldo in Corte*,
» commedia; *il Grillo*; il *Kempis* in terza rima, ossia,
» *l' imitazione di Cristo*; *la Via della Croce*; *le Vigrie*;
» *le sette parole di Cristo moribondo*; *la Babilonia poe-*
» *tica*; *il Poeta*, commedia; le due tragedie, *Ezzelino* e
» la *Giocasta*; il *Canepajo*; *la Ippolita*; *il Timone*,
» commedia; *le Psoghe*, *gli Apologhi*; le *Rime piacevoli*,

» ossia i *Capitoli*, ed altre *Terze rime*; e *Sonetti* per » così dire infiniti » ai quali debbono aggiungersi le molte sue prose, che secondo egli stesso ci afferma (4) erano lavoro delle lunghe notti jemali.

Ma in mezzo a sì onesta ed esemplare vita ebbe a soffrire nuovo oltraggio dalla umana perversità. Era l' anno 1745, nel decimo settimo giorno di luglio ( vedi stranissima combinazione, il dì stesso che corrispondeva a quello di sua nascita, e all' altro in cui sofferse il sopra narrato sequestro de' suoi scritti ), d' improvviso e per ordine sovrano furongli levate tutte le sue carte, tanto antiche che moderne, tanto quelle di sua mano che di altrui, e consegnate al vicario generale dell' arcivescovo di Bologna. Da ciò ebbe origine tal fatto. E' stava compilando la storia di Cento; che poi non fu nè pubblicata nè compiuta, ma che servì moltissimo a chi s' accinse quindi alla stessa impresa, all' arciprete Gian-francesco Erri, ed a procurarsi più esatte e sicure notizie aveva richiesto dall' archivista dell' arcivescovado di Bologna la comunicazione di varie scritture da lui custodite; onde gli fu spedito, incautamente affidandolo a più incauta persona, certo libro cartaceo, contenente la copia informe e senza segno di alcuna autenticità, di molti documenti relativi a cose centesi, e specialmente al dominio che i Vescovi di Bologna anticamente in Cento avevano tenuto con assoluto potere. Rimandato e restituito col mezzo stesso quel libro, l' archivista volse in pensiero il sospetto a carico di lui che fosse stato in parte mutilato; anzi ne fosse stata strappata la bolla originale di papa Alessandro VI intorno alla concessione di Cento e della Pieve ad Alfonso I, duca di Ferrara. Furono vane le ragioni dall' arciprete addotte in sua discolpa: non valse innanzi l' archivista la illibata onestà, l' altissima

(4) Prefazione suddetta.

sua fama: costui che nello smarrimento dal suo archivio di quella bolla dava prova a' superiori d' inescusabile negligenza, si spinse fino, per esonerare se stesso, a denunziare al Pontefice l' indegno sospetto (e chi sa con quai colori dipinto!): laonde all' accusa tenne appresso quanto poc' anzi fu detto. Allora l' arciprete presentò le proprie difese in una ben dichiarata memoria al sommo gerarca; era questi il sapientissimo Benedetto XIV, il quale aveagli già dato non dubbii contrassegni di stima e di affetto sin quando reggeva la chiesa di Bologna, e quando in Cento si recava talvolta e si piacea di soggiornare presso di lui, e di starsi seco in famigliare e frequente conversazione. Suggellò il Baruffaldi del giuramento più solenne la sua giustificazione; sacramentò di non avere mai in sua vita veduta o letta o posseduta nè in originale nè in copia la detta bolla. Ottenne quindi la dovuta giustizia; fu rimesso nella grazia sovrana, se pur l' avea per poco perduta, e ricuperò i tolti manoscritti. Che se ciò non bastava ebbe più luminosa prova della giusta affezione di Benedetto nelle parole che questi adoperò, dettando la bolla, *Apostolicae sedis*, con la quale del 1754 creò Cento città, persuaso dalla paterna benevolenza, onde amava gli abitanti di quella terra, e « *specialiter vero di-* » *lectum filium Hyeronimum Baruffaldum*, *illius colle-* » *giatae Ecclesiae S. Blasii episcopi et martiris archi-* » *presbiterum*, *quem nobis et loci dignitas*, *et sedula* » *officii ejus administratio*, *et non vulgaris doctrinae atque* » *eruditionis fama commendant* ». Oltre che in diverse autografe sue lettere aveagli mostrato desiderio di averlo in Roma a sè vicino; più volte avealo presentato delle varie edizioni delle opere sue, e di medaglie d' argento e d' oro, e di preziosi oggetti; e in fine lo avea anche insignito di prelatizia mantelletta. La quale munificenza sovrana poi il Baruffaldi cercò di volgere in pro della sua

chiesa e de' suoi successori; a quella ottenendo dal Pontefice singolari e venerandi monumenti di religione, fra quali il corpo di s. Approniano, in magnifica cassa di bronzo dorato collocato; ed a questi il privilegio in perpetuo di essere fra i canonici della collegiata fregiati di quella stessa mantelletta. Noi non ommetteremo però di far sapere ad onore di sua intemerata coscienza essersi trovata, parecchi anni dopo che cessò di vivere, la bolla originale di Alessandro VI nell' archivio stesso, da cui si volea tolta: ond' è a supporsi o che il calunniatore ne l' avesse sottratta, e finita vergognosamente per lui l' acerba guerra, ve la riponessè, ovvero che veruna ricerca ne fosse fatta quando si trattò di comprovarne la mancanza, apponendola al Baruffaldi.

Fin del 1739, dopo una lunga e gravissima malattia, fu assalito dalla gotta, e per tutto il resto di sua vita ne fu sovente martoriato: però, rassegnato all' irrimediabile male, seppe tollerarlo pazientemente, senza essere altrui di aggravio; e adoperò sempre, come prima, modi dolci affabili e gioviali. In età di settantotto anni fu colpito d' apoplesia che lo privò per qualche tempo di loquela, e del tutto lo tolse ad ogni esercizio sia della mente, sia della persona; finchè due anni appresso, del 1755, nell' ultimo di marzo, replicatogli il colpo, si addormì nel Signore; lasciando di sè vivissimo desiderio nel cuore de' suoi parrocchiani, e monumento perenne di sua larghezza nel ristauramento procurato alla cattedrale di s. Biagio, e negli ornamenti di cui l' abbellì; come del paro nella cinta dell' esterior cimitero, e nell' atrio dalle fondamenta eretto, che dalla via pubblica mette alla porta laterale di detta chiesa.

Un Agostino Baruffaldi, della stessa famiglia dell' arciprete, pubblicandone le RIME SERIE E GIOCOSE pei tipi di Francesco Pomatelli 1786, Vol. 3. in 8vo, diede

alla pag. 37 il *registro di tutte le opere sì manuscritte che stampate* del medesimo, che fece ascendere al numero di dugento trentaquattro. Ommettendo di quì riportarlo, reputiamo non dover essere discaro a' nostri benevoli leggitori aggiungere le seguenti, che forse non arrivarono a cognizione di quell' editore, e che si trovano in mezzo a moltissime altre ed autografe nella ricchissima biblioteca del signor conte Giovanni Battista Costabili.

1. *Acta Sanctorum Maii a Godefrido collecta.* 2. *Aglauro. Commedia Pastorale.* 3. *L' Amorosa veglia del sonno.* 4. *Anacreontica in nozze del conte Legnani Ferri.* 5. *Antiscena. Satiro con catena al piede.* 6. *Apologia del Decurionato.* 7. *Apulejo, trasportato in rima*, lib. II. 8. *De Die Festo S. Guillelmi heremitae.* 9. *La moglie bacchettona.* Capitolo. 10. *Pinacoteca.* — Oltre le vite indicate nel catalogo precitato si trovano quelle dei qui appresso illustri personaggi: — *Giovannini Tommaso* — *Nascimbeni Nascimbene* — *Tremelio Emanuele* — *Bassi P. Andrea* — *Poccaterra Annibale* — *Nigrisoli Anton-maria* — *Bendedei Timoteo* — *Bendedei Marc-antonio* — *Bendedei Nicolò* — *Bendedei Valerio* — *Carli Giuseppe* — *Ettori . . .* — *Rangoni Tremelio* — *Morati Olimpia* — *Volpi . . .* — *Barotti Lorenzo* — 11. *De quibusdam sanctis viris, qui vel morantes, vel transeuntes Ferrariae civitatem miraculis ac claris operibus illustrarunt.* 12. *La suora uscita.* Intermezzo in vernacolo ferrarese ec.

## QUANDO FOSSE INTRODOTTA L'ARTE DELLA PITTURA NELLA CITTÀ DI FERRARA E QUALI FOSSERO I PIÙ ANTICHI PITTORI CHE IVI LA PROFESSARONO

Sebbene la città di Ferrara, come d' origine piuttosto moderna, rispettivamente a tante altre città d' Italia, le quali al tempo dei gentili piantate furono, contar non possa pitture nè sculture nè professori di tali arti, coetanei dei Zeusi, dei Parrasii, o degli Apelli o di altri d' antichità sterminata: con tutto ciò per gli anni, ne' quali congetturare si può che nascesse, bastevole fondamento abbiamo di dire che fino da que' primi tempi così belle arti vi si professassero, e vi allignassero pittori e scultori.

Per dir cosa certa, e della quale troviamo sicura memoria, le immagini sacre furono venerate in Ferrara prima ancora che forma di città avesse, e, dov' è presentemente, fosse edificata secondo il Gua-

rini pag. 303; sapendosi, che in fondo Vado stava esposta sino prima del mille l' immagine di Maria Vergine detta di Costantinopoli: delle quali immagini, perchè molte di consimile lavoro in diverse parti si veggono, è da credere che propagatori fossero quegli artefici sì pittori che scultori, i quali, come narra il Ridolfi nel tomo I. pag. 12, furono condotti da Costantinopoli l' anno del Signore 977 per fabbricare la basilica di S. Marco in Venezia, e da Venezia a Ferrara passando, come città poco lontana, qui pure l' esercizio portassero di tali arti, mentre veggiamo, che fabbricata essendo l' antica chiesa di S. Romano fino prima dell' anno 997, vi fu scolpita nella fronte di essa l' immagine del detto santo a cavallo con intorno incisi questi versi, i quali, secondo il carattere loro, mostrano una grande antichità, e se non prima del mille, certamente poco dopo, stantechè nel 1128 fu nuovamente rifabbricata, e dicono:

*Cum sub martyrio Decii Laurentius esset*
*Sanctus Romanus Christo se credere dixit*
*Quo baptizato Decius caput abstulit ense* (1).

I quali lavori simili essendo a quelli che nella spoglia esteriore della cattedrale si veggono ancora e

(1) Questa scultura manca, essendo stata facilmente levata nel 1755 pel ristauro fatto a spese del Card. Crescenzi. Nel silenzio degli Storici, resta incerto, s' ella fosse in mezzo alla facciata, ove si vede praticata una finestra a frastagli, o immediatamente nel semicircolo superiore alla porta, il cui ornato è pure moderno. Una porta che sta a fianco della facciata introduce nell' antichissimo squallido claustro, il cui eremitico aspetto è degno d' osservazione, essendo munito di basse ed irregolari colonne diversamente intagliate, ornate di capitelli di gusto lombardo, alcuni de' quali sculti bizzarramente. Gli archi che vi sovrastanno sono di tutto sesto, formati di tanti cunei, che si stringono l' un l' altro molto pulitamente, senza bisogno di cemento.

specialmente nella facciata, danno chiaro indizio di una origine contemporanea. Il testimonio degli anni, nei quali fu la cattedrale edificata, chiarissimo e incontrastabile appare dai versi incisi nell' arco della porta, i quali dicono:

+ ANNO MILLENO CENTENO TER QVOQVE DENO
+ QVINQVE SVPER LATIS STRVITVR DOMVS HEC PIETATIS

il che volendoci indicare l' anno 1135, fa evidentemente vedere, che la scoltura a quei giorni era introdotta in questa città, anzi il nome dello scultore ci viene distintamente significato dagli altri due versi consimili pur ivi scolpiti, e sono:

+ ARTIFICE GNARV Q SCVLPSERIT HEC NICOLAV
HVC COCVRRENTES LAVDENT P SECLA GENTES

Ed ecco un antico scultore in Ferrara per nome Nicolò, il quale, se ferrarese fosse, non è sicura cosa l' asserirlo (1), non dandone il cognome nè pure l' altra iscrizione, che nell' antico mosaico già lavorato sopra l' architrave dell' altar maggiore leggevasi fino a' miei giorni e diceva:

(1) Rispettando sempre ciò che dirà in seguito il nostro autore, a noi sembra, che questo medesimo Nicolò sia l' autore della scultura della facciata di S. Zenone in Verona, leggendovisi nell' arco lo stesso verso:

*Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum*

e fra le figure del sinistro lato:

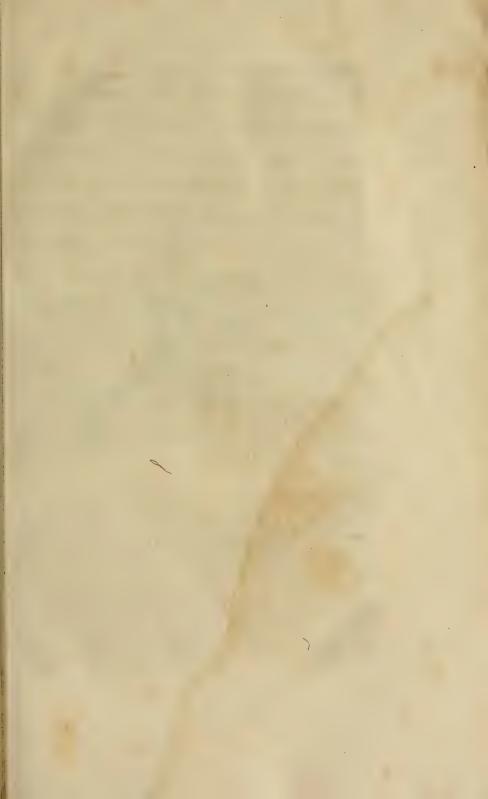
*Hic exempla trahi possant iads Nicholai*

per lo che il Maffei, che ce ne dà la notizia ( Ver. ill. Part. III. col. 189 ), sospetta, che quel *iads* indichi la patria dello scultore, e che si possa leggere *Jaderensis*, cioè di *Zara*. Ved. De Persico *Descr. di Verona.*

*Il mille cento trentacinque nato*
*Fo questo templo a Zorzi consecrato*
*Fo Nicolao scolptore*
*E Glielmo fo lo auctore* (1).

sopra la significazione de' quali versi bastantemente abbiamo scritto in altra occasione sostenendo l' opinione del dottissimo P. Abate Grandi, e confutando ciò che asserisce Bernardo Tanucci intorno alla idolatria dei ferraresi, come può vedersi negli opuscoli del Calogerà, Tomo 6. pag. 491.

Vi fu adunque ancora in quel secolo chi lavorò di mosaico in Ferrara, se tali versi erano di pietruc-

(1) Siamo obbligati al Borsetti ( Hist. Gymn. Ferr. Tom. I. p. 357), il quale pel primo ci narrò, che questi celebri versi italiani leggevansi in un cartello pendente dalla mano di un profeta, e che tutto il mosaico stava nel sottarco, che divide il coro dal presbiterio. Ciò vedesi indicato al n. 24 della tavola ivi inserta, dandoci pure il cartello colla antica complicata paleografia, che qui si riproduce col medesimo rame, cui il Borsetti fece incidere da Andrea Bolzoni. Sulla età di questi versi si è assai contrastato, come può vedersi a pag. 126 e seg. delle Mem. per la Stor. di Ferrara del Frizzi, che prende a difenderne l' antichità. È da osservarsi poi, che questa vasta basilica fu affatto ricostrutta nell' interno con moderna architettura, ma con poco lodevole divisamento, stante lo sgradevole confronto che ha dovuto nascerne e col coro lasciato intatto, e coll' antica facciata, per fortuna rimasta intera nella sua maestosa imponenza assieme alle due parti laterali, la meridionale delle quali sulla piazza del mercato, o di S. Crispino, quantunque mutilata della interessantissima porta de' mesi, merita la più attenta considerazione.

GIOVANNI ALIGHIERI

ce e di vetri composti con figure e simboli di simile lavoro, distrutti a mia veduta pochi anni sono in occasione della ristaurazione di quel gran tempio.

E quanto alla pittura, per non dir delle immagini che per entro alla chiesa e suoi muri e sulle colonne si vedevano, dirò, che la più antica, la quale sufficientemente ancora apparisce ed è contemporanea al 1135, si è quella che nella volta dell' arco del vecchio atrio al di fuori della porta maggiore si può vedere in varie immagini sacre, diritte in piedi all' uso antico, ma chi ne fosse il pittore non è rimasta memoria alcuna, nè è agevol cosa di rinvangarlo nelle antiche e moderne memorie (1).

Ciò che di sicuro abbiamo intorno alla pittura si è, che nell' anno 1193 viveva Giovanni Alighieri monaco, diligente miniatore, il quale dipinse, o, a meglio dire, miniò tutta l' opera di Virgilio Marone di bellissime minute figure adornandola, come vedevasi in un codice già conservato nella biblioteca dei Carmelitani di San Paolo in Ferrara, il quale passò poi nelle mani del conte Alfonso Alvarotto di

(1) Minacciando prossima rovina questo vestibolo, si venne in necessità di sottoporvi un robusto artificio di legname con bel disegno del Sig. Architetto Tosi, ed esatta opera del Sig. Sante Scalini, cominciandosi il lavoro nel mese di settembre 1828. In capo a due anni, cioè nel mese pure di settembre 1830, essendo state elevate le nuove colonne, i telamoni, e leoni, il tutto lodevolmente rinnovato sull' antico modello da' Signori Fratelli Vidoni, si levò l' ossatura di legname, ed allora le pitture furon trovate sì guaste da non ammetter ristauri; quindi furon coperte di nuovo intonaco. Ciò non ostante, al di dentro di questa porta è rimasto della medesima mano un circolare dipinto rappresentante in mezza figura l' immagine del Redentore in atto di benedire colla destra, e di tenere colla sinistra il bipatente evangelico libro; ma questa pittura, quantunque rispettabilissima per antichità, non ha quelle forme grecanee, che nel secolo XII non eransi ancor tralasciate, e ricorda più facilmente la mano di uno de' più vetusti nostri artisti.

Padova, ed ora forse nella biblioteca di quell' insigne Seminario sta collocato (1).

Nello stesso codice altra più concludente ed universale memoria di un antichissimo pittore ferrarese sta registrata. Fu questi Gelasio di Nicolò della Masnada di San Giorgio, vivente l' anno 1242, il quale aveva appresa l' arte di dipingere in Venezia nella scuola e sotto gl' insegnamenti di Teofane di Costantinopoli, e dipinse ad istanza di Filippo Vescovo di Ferrara un' immagine di Maria Vergine ed un confalone rappresentante San Giorgio con altre istorie assai lodate nella descrizione che se ne fa nell' ultima pagina del codice mentovato.

Della qual descrizione ragionevole e dilettevole cosa giudico poter essere il portarne qui le parole per esteso, secondo che furono ricopiate ed autenticate a contemplazione mia dal diligente ed attento raccoglitore delle ferraresi antichità Giuseppe Antenore Scalabrini, notaio apostolico, e parroco della chiesa di S. Maria di Bocca in Ferrara, delle quali cose tutte ne aveva ricavata la memoria il dottor Grazio Braccioli, causidico ferrarese, secondo che qui espressamente vedremo in appresso:

» In hoc folio leguntur et subscriptio
» Virgiliani codicis et expositio historica
» quæ in ultima eiusdem codicis mem-

(1) Sventuratamente non si ha più notizia del codice, in fondo al quale leggevasi la in appresso registrata interessantissima memoria, della cui sincerità dubitò il Tiraboschi (*Stor. Lett. Tom.* 4. *L.* 3. *cap.* 6. *n.* 10.), il Frizzi (*Mem. per la Stor. di Ferr. Tom. III. p.* 147.), ed il Lanzi (*Stor. pitt. Scuola Ferrarese*, *epoca prima*), e che il ch. Sig. Conte Camillo Laderchi prese a difendere a pagina 21. della *Quadreria Costabili.* La paleografia originale di quella memoria darebbe migliore schiarimento.

» brana continetur, et quarum mentio
» in præsenti rogitu habita est: videlicet.
» Subscriptionis tenor est:

*P. Virgilii Mar. Poetæ Mant. Op. eximii finis. Scriptum diligenter per me Ugolinum de Lentio Anno Christi Domini* M. C. X. C. III. (1) *Indict.*[e] *prima Pridie Kalend. Maij miniaturas fecit elegantissimas egregius Magister Johannes de Aligherio Monacus. Totum feliciter. Amen.*

» Postremæ autem membranæ scripturæ
» post Codicem talis est tenor.

*A. D. ✠. In el presente ano de salude M. doxento quaranta doi lo Strenuo ac splend.*[o] *viro Athon de Esthi gha facto impinger una tabula per lo excellente magistro de ipigetura M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masnà de S.*[to] *Giorgi el qual dicto Gelaxio fo in Venexia subtus la disciplina de lo admirando mistro Theophani de Costantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità; el gha facto maximo profecto; ac ideo el venerabile M. Phelipo de Phontana delecto per nu dal Sancto Padre en Christo Inocentio ac per la nostra Gesia del Vescovado, iuxu de lu el gha inpincto la' figie de la nostra Dona con el benedicto fructo del so uentre Jexus inter hulnas. Item el ghonfalon cum Sact.*[o] *Georgi Kavalieri cum la putha ac el dracon truce interfecto cum la lancea cum el dicto ghonfalon se obviò el prode Dux Theupol de Venexia: en epsa dicta tabula enstorià el gha el caxo de Phaeton cum venusta de colura iuxta li Poete nec non exemplo memorabil sdum el psalmo Dispersit superbos. Laus Deo Amen. Huldovicus de Johane*

(1) Il Borsetti (Hist. Fer. Gymn. T. 2. p. 447) porta MCXCVIII, anno che combina assai meglio colla prima indizione.

*Sancti Georgi memoriam fecit mirabilium feliciter. Amen* ✠ *Amen.*

» Prædicta omnia e codice et membrana prædicta
» adamussim transcripsi ego Gratius Braccioli I. U.
» D. Aplica Cesareaq auctoritatib. Notar Ferrariensis.
» Codex adherat in Bibliotheca Fratrum Carmelit
» Conventus S. Pauli Ferrariæ: nunc Patavii penes
» H. H. nobil de Alvarottis. Joseph Antenor de Sca-
» labrinis S. A. S. Notar. transcripsi ».

Dal qual rarissimo documento apparisce chiaramente il monaco Gio. Alighieri miniatore, che fioriva nel 1193, e Gelasio pittore della scuola di Teofane Costantinopolitano, il quale viveva nell' anno 1242, poco più d' un secolo dopo quel Nicolò scultore, e quel pittore dell' atrio del duomo, che abbiamo di sopra accennati (1).

Ma di più ancora per frutto della storia ferrarese si vede, che anche nel terzo decimo secolo erano in piedi le masnade, se Gelasio si dichiara della Masnà di S. Giorgio, e le masnade erano truppe di servi dipendenti da un superiore ecclesiastico nella maniera che dottamente scrive il Fontanini delle *Masnade* f. 5. parlando delle masnade e di altri servi all' uso de' Lombardi. Ora diremo più largamente parlando, che Gelasio fosse dei parrocchiani di S. Giorgio, e come parrocchiano fosse di un corpo di gente separato dalle altre di diverse parrocchie.

(1) Propone il Signor Con. Laderchi ( *Quadr. Costabili Part. I. p.* 21. ), che possa ascriversi a Gelasio in quella raccolta una Madonna col Bambino, fatta poi incidere dal ch. Sig. Prof. Rosini ( Stor. della Pittura ital. Tom. I. pag. 128 ).

Dal secolo terzo decimo sino al quarto decimo, non v' ha memoria che solo di un Serafino da Modena pittore il quale nel 1373 dipinse nella chiesa di S. Domenico la cappella de' Petrati come era in uso in quei dì; del che fa memoria Marc' Antonio Guarini nel suo *Compendio Istorico* f. 90, il Vedriani nelle *Vite de' Pittori Modenesi*, ed il Baldinucci, secolo 2. fol. 110, col rapportare i seguenti versi che nella detta cappella si leggevano:

« Mille trecento con septanta trei
« Erano corsi gli anni del Signore
« El quarto entrava, quando al so onore
« Questa capella al so bel fin minei
« Et io che tutta pensi la storiei
« Fui Serafin de Mutina pintore
« E frate Aldobrandino Inquisitore
« L' ordine diede et io lo seguitei
« E far la fece sappia ognun per certo
« La donna di Francesco di Lamberto
MCCCLXXIII

e dal Crescimbeni ancora nel vol. 1. dei Commentarii vengono riferiti L. 3. c. 6. 132.

Nello stesso tempo fiorì Pietro della Francesca da Borgo S. Sepolcro, il quale mise in riputazione di buon pittore il nostro Galasso da Ferrara, e dipinse a fresco alcune camere nell' antico palazzo ducale d' ordine del Duca Borso, ed una intera cappella nella chiesa di S. Andrea, la quale più non si vede, ma viene rammemorata dal Vasari nella p. 11. f. 301 (1).

(1) Il *diamante*, impresa favorita del Duca Ercole primo, che si vede in tutte le metope del cornicione del palazzo Estense di Schivanoja, accertano

Similmente Laudadio, Rambaldo e socio Compagni, pittori ferraresi, nell' anno 1380 dipinsero l' antica chiesa de' Servi ora distrutta per fare la fortezza con la contigua spianata (1): il che viene notato negli *Annali di Ferrara* di Iacopo da Marano.

Così Francesco Cossa circa il fine del medesimo secolo viveva e sappiamo di lui che dipinse in Bologna la Madonna del Baracano al riferire del Masini, il quale lo chiama pittore divoto nella sua *Bologna perlustr.* p. 1. (2).

che a suo nome fu quella fabbrica compita. Questa osservazione serve a schiarire un passo del Vasari ed a scoprire il luogo, ove in Ferrara operò Pietro della Francesca. Questi, al dire dello scrittore Aretino, fu chiamato dal *Duca Borso dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal Duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna*, nè sapendosi d' altronde che Ercole facesse innovazione nell' antico palazzo degli Estensi sulla piazza principale, altro non può pensarsi che a questa fabbrica di delizie. A ciò s' aggiunge dal Vasari la notizia, che Pietro dipinse pure *in S. Agostino*, cioè per gli Agostiniani di S. Andrea, i quali appunto possono essere stati indotti a chiamarlo per la vicinanza del luogo ove operava. La cappella da lui ornata tuttora esiste ed è alla destra (per chi entra nella chiesa) dell' altar maggiore al di dietro dell' organo, e della bassa cappella di S. Lucia. Queste pitture, che rappresentano la coronazione di M. V. e la visita de' Magi, furono maltrattate e perforate per introdurvi travicelli dal gusto di chi volle abbellire quel gran tempio con due organi, chiudendo questa gottica cappella assieme alla sua compagna all' altro lato dell' altar maggiore colle pitture, ora appena visibili, di Giotto notate esse pure dal Vasari (*ed. de' Class. Tom.* 2. *p.* 191), e dal Borghini (*ed. de' Class. Tom.* 2. *p.* 63.

(1) Un' antica immagine di M. V. col Bambino in braccio, salvata da quella rovina, fu trasportata con altre tavole alla nuova chiesa de' Servi nella strada della Colombaja, ove ancor vedesi, e può essere opera di quegli antichi pittori.

(2) Francesco Cossa, o del Cossa, *pittore quasi obbliato in patria*, come altamente osserva il Lanzi, fu pure sì poco noto al Baruffaldi da non prestargli materia di stenderne la vita, ingannandosi pur anco nel crederlo del secolo XIV, quando si sa, che la compagnia del Baracano in Bologna gli pagò un quadro nel 1472 (*Guida di Bologna del* 1825. *p.* 230). In quanto alle sue vicende e alla sua scuola è pur lo stesso oggidì. Questa famiglia però è assai antica in Ferrara, trovandosi che un Cossa Mansionario della Cattedrale nel 1269 fu uno degli assistenti al processo cominciato in quell' anno contro la santità d' Armanno Pungilupo (*Frizzi Mem. per la storia di Ferrara. Tom.* 3. *p.* 203.) e la sepoltura di questa famiglia sta in S. Francesco. Un istromento delli 14 Ottobre 1463, rogato dal notajo Ludovico de Curlo, fa conoscere che i Cossa

Bartolomeo Vaccarini il quale nel detto secolo dipinse in S. Domenico e in S. Anna molte cose a fresco e alcune tavole a fondi d' oro in più comparti com' egli stesso notava sotto le sue pitture da me vedute nelle chiese suddette.

Finalmente Olivieri San Giovanni fu ferrarese e contemporaneo de' medesimi, lavorando a fresco sui muri quelle tante immagini di Maria Vergine e dei Santi, che tuttavia nelle più antiche ancora rimaste si possono vedere.

A questa età dalla sua prima origine giunse la professione della pittura in Ferrara; ma si può dir senza scuola, e senza studio particolare, amando ciascuno d' imitare l' altro bensì ma con certe minuzie e seccaggini che non mostrano la verità, imperciocchè, se della verità fossero stati imitatori cotesti uomini, io mi persuado, che più pastose sarebbero riuscite le loro figure; ma purchè avessero le

avean possidenza in Argenta. Lo Scalabrini in un ms. inedito di questa patria biblioteca, in cui abbreviò le vite de' pittori e scultori ferraresi del Baruffaldi, nota, che Francesco fu figlio di Cristoforo muratore, e porta una partita del Libro A. fol. 161 della Fabbrica della nostra cattedrale, ove in data degli 11 Settembre 1456 vengono nominate tre mezze figure *di pietà* dipinte *d' intorno intorno* all' altar maggiore. Il contratto fu fatto col padre del pittore, la qual circostanza, come bene osserva il sig. conte Camillo Laderchi, il fa supporre in allora alquanto giovine. Il ch. sig. marc. Litta con una bella stampa pubblicò la Madonna del Baracano dipinta in Bologna dal Cossa col ritratto di Bente, o secondo altri di Giovanni I. Bentivoglio, e della Maria Vinciguerra. Una Annunziazione in due tele stava nella galleria Hercolani, e altra gran tela si ammira ancora nella Pinacoteca di Bologna. In Ferrara nella Quadreria Costabili gli si attribuiscono quattro dipinti, il primo con S. Francesco e Santa Chiara, che assieme a due monache adorano il SS. Sacramento, il secondo col Redentore e la Maddalena, il terzo con S. Giovanni Battista, e l' ultimo con S. Michele, a' quali veggonsi aggiunti un S. Bernardino e un S. Vescovo, tutti nominati dal sig. conte Camillo Laderchi nella prima parte della descrizione di quella quadreria, ove a pag. 29 leggesi per la prima volta qualche cenno di questo pittore, del quale il ch. sig. Gaetano Giordani di Bologna ha già in pronto la vita.

parti principali nella faccia, cioè occhi naso e bocca, la figura era per loro già vera e fatta, non mi dando io a credere, che gli uomini di questi paesi ne' tempi antichi fossero così secchi e smunti, e dirò anche contrafatti, come si dipingevano in quella età, e come si scolpivano nelle statue ancora dagli scultori.

E da che di scultori antichi mi è caduto dire, io vengo da più d' uno sollecitato a credere, che fra gli antichi ferraresi scultori annoverare si possa con tutta la verità quel Nicolò ricordato da me poc' anzi, il quale tutte le scolture, specialmente della incrostatura della cattedrale nostra, lavorasse, come ben lo mostrano quei due versi latini sopra la porta maggiore

*Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum*

e l' altro italiano nel mosaico

*Fo Nicolao Scolptore*

e che questo Nicolò si fosse un antenato se non il padre di Filippo Brunelleschi (1) oriundo della co-

(1) Il cognome di questa famiglia, piuttosto che quello de' Brunelleschi, sembra l' altro de' Lapi, quando non voglia attribuirsi a qualche circostanza un cambiamento di denominazione. Ecco le parole del Vasari nella vita d' Arnolfo di Lapo *ed. de' Class. T.* 2. *p.* 186. ) „ Dicesi che cominciando in marmo „ le due prime porte de' fianchi di S. Maria del Fiore, fece Arnolfo intagliare „ in un fregio alcune foglie di fico, che erano l' arme sue e di maestro *Lapo* „ suo padre e che perciò si può credere che da costui avesse origine la *fami-* „ *glia de Lapi*, oggi nobile di Firenze. Altri dicono similmente che dai discen- „ denti d' Arnolfo discese *Filippo di Ser Brunellesco* ( nome di padre ), *ma* „ *lasciando questo perchè altri credono che i Lapi siano venuti da Figaruo-* „ *lo Castello sulle foci del Po, e tornando al nostro Arnolfo* ecc. „. Leopoldo Cicognara, profondo scrittore nelle arti belle, chiama singolarissima la induzione del Baruffaldi ( Stor. della Scolt. Tom. 2. p. 195 della ed. ven. ), osservando che le foglie di fico ed altre simili a quelle, furono troppo generalmente adoperate in scoltura per appropriarle esclusivamente al cognome d' un artista. Tanto Baruffaldi quanto Cicognara furono sì benemeriti della patria, salve sempre le diverse epoche in cui vissero, che si lascia ben volontieri ad altri il paralello delle loro opinioni.

spicua terra di Ficarolo in ferrarese, e scultor celebre, annoverato dal Vasari tra i fiorentini. Mi si dice adunque che costui fosse quel Nicolò scultore, e che statuario fosse di quei tempi, non solo in Ferrara noto, ma in Firenze ancora, e questa sua origine di Ficarolo narrano, che viene indicata da un ramo di fico che ancor si vede scolpito sopra la porta al fianco destro del duomo di Firenze, simile in tutto a quel lavoro di foglie di fico che nella facciata del nostro duomo scolpito apparisce e rilevato sotto la prima superior loggia che forma la cornice a tutta quella maestosa mole, come anche alle tre piramidi superiori alla loggia, la quale sovrasta all' atrio esteriore.

Il meglio però delle scolture di Nicolò vedevasi alla porta meridionale di esso duomo, detta comunemente la porta de' mesi, perchè nell' architrave di essa, e nell' arco stavano di tutto rilievo scolpite le faccende per lo più rusticali, che far si sogliono alla campagna in ciascun mese dell' anno. Ed avvegnachè questa porta, per cagione della nuova fabbrica della chiesa, ridotta ad una maestosa architettura moderna, per disegno di Francesco Mazzarelli architetto ferrarese, ai tempi del Cardinale del Verme Vescovo, e del Cardinale Tommaso Ruffo arcivescovo nostro, perchè, dissi, la stessa porta è rimasta del tutto chiusa e ridotta ad essere una bottega compagna delle altre nell' ordine de' portici che adornano la piazza di S. Crespino, essendosi atterrate e distrutte le dette scolture, le quali davano un saggio di ciò che valeva un artefice così eccellente benchè di molta antichità; ho stimato bene di darne una piccola relazione in questo luogo come di cosa

che degna era di memoria e che più non sarà per vedersi (1).

Era come in tanti compartimenti, ed erano dodici, diviso tutto il vano di quell' arco al disotto, ch' io qui descriverò come alla mente mi verranno suggeriti. In uno vedevasi il modo di battere il grano co' cavalli nella maniera che sempre si è tenuta sul ferrarese: in un altro eravi la vendemmia con gli uomini che staccavano e pigiavano le uve mature: in un altro il macello de' porci e tutte le faccende per condirne le carni: in altro la caccia degli uccelli e delle fiere con gli archi: il potamento degli alberi e delle viti in un altro: in un altro la seminagione ne' campi: in un altro il giardino de' fiori con varie persone a diporto: in un altro gli alberi nudi e gente che accende fasci e si scalda: in un altro un lauto banchetto di più persone: in un altro il tosar delle pecore, e degli armenti: in un altro il tagliamento delle erbe e de' fieni: finalmente un mercato di molti armenti e di varie sorta. Il tutto era di rilievo intero e compiuto, se non se qualche membro, per non lasciarlo isolato e facile a staccarsi, era stato col maschio della pietra connesso. Era bensì di basso rilievo la storia del vecchio testamento, scolpita ne' due laterali di detta porta con intorno incisi in versi leonini i fatti medesimi che scolpiti vedevansi. Due figure eranvi poi tutte intere in piedi armate di usbergo e di scudo segnato d' una croce, con la spada impugnata quasi in atto di stare in difesa di quell' atrio, il quale terminava

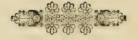
(1) Della verità dei lamenti del Baruffaldi potrà accertarsi l' occhio compassionevole, che si rivolga ad alcuni laceri avanzi di marmi che non si ha voluto o saputo strappare dal muro nella occasione di quel vandalico sacco.

con colonne aggruppate di figura spirale riposanti sul dorso di due gran bestie, che grifi, ed ippogrifi sembravano, e nobilitavano, secondo l' antico gusto, con una certa venerabilità l' ingresso.

Tutte queste e le altre scolture, che adornano la facciata, e specialmente tante centinaja di figure, le quali avevano il piombo nella pupilla dell' occhio, furono opere di quel Nicolò scultore che si vuole de' Brunelleschi e oriundo da Ficarolo, vivente nel 1135; della qual voce e tradizione io non saprei qual altro fondamento addurre che la voce che corre per le bocche degli uomini, e quel tanto che ne lasciò scritto Gio. M. Crescimbeni ne' suoi Commentarii Vol. IV. L. 1. pag. 21.

Tali furono le primizie, che ebbe la pittura e la scoltura nella città di Ferrara, nè più in là si può andare da chi vuole con qualche fondamento scrivere, e non inventar favole e novelle da romanzi, per le quali tutta la fede alla storia si perde.

Il secolo decimo quarto, come vedremo, fu quello che incominciò ad aprire qualche scuola, e dare al mondo professori di nome e sicuri da rammemorarsi: del che specialmente i ferraresi ne devono tutta la mercè alla città di Bologna, dove più che altrove cominciarono ad allignare con buon gusto le arti liberali; il perchè invitati i vicini, non meno che gli esteri più lontani, ne avvenne, che molti e molti colà portatisi appresero i documenti più massicci delle professioni, co' quali, riportatisi alle patrie loro, cominciarono ad introdurvi il buon gusto, ed a far sequela, tanto che raffinati a poco a poco gli intelletti, sono le arti giunte a disseminarsi con perfetta simmetria per tutta Europa.

Ma perchè finora le tenebre dell' antichità m' hanno portato a parlarne in generale, tempo è che accostandomi ai secoli più vicini io venga a mettere in chiaro separatamente ad uno ad uno i professori giusta il merito loro, e per quanto si potrà, secondo l' ordine cronologico.

# ANNOTAZIONI

## AL DISCORSO DEL BARUFFALDI

### NELLA EDIZIONE VENETA

Sotto l' immagine della B. Vergine del Baracano, dal Baruffaldi enunciata in questa sua prefazione, sta scritto nel corniciamento del piedestallo dipintovi

*Iohann Bent ✠ Bononiae D.*

e più sotto in altra fascia

*Opera de FranCesH° del Cossa da Ferrara*
MCCCCLXXII

e dalla parte destra del primo piano sta dipinto il ritratto di Gio. I. Bentivoglio ginocchioni colle mani giunte, con cordone al collo e cintura similmente dorata; e dall' altra parte una mezza figura di donna orante anche essa colle mani giunte, e sopra queste due figure sul piano del piedestallo posano due angeli, uno per parte, con due candelieri in mano. I quali due ritratti, benchè lo scrittore Masini dica alla pag. 212, che Bente Bentivoglio si facesse ritrarre al vivo in età d' anni 18 ed a sinistra la suddetta donna per mano di Francesco Cossa, tuttavia il fatto non regge.

Bente Bentivoglio era parente di Gio. I. Bentivoglio signore di Bologna, il qual Bente trovando di notte la donna orante dinanzi la santa immagine, condussela a Giovanni, il quale esaminata e trovata innocente dei sospetti sopra di lei, e molto più sincerato da susseguenti portenti, che avvennero di poi, pose in grande venerazione la suddetta immagine, che, dopo la morte di Gio. I., fu nel 1402 coltivata da Gio. II: volle questi in memoria de' prodigii accaduti, che fossero dipinti a piè dell' immagine e Gio. I., e la donna.

Gio. I., dunque morto nel 1402, non fece dipingere i ritratti e nè pure Bente Bentivoglio, perchè morto anch' esso nell' anno stesso; e però fu Gio. II., che ambedue fece dipingere per mano del Cossa, e fu appunto nell' anno 1472, trovandosi ne' libri antichi di quella veneranda Compagnia notato sotto l' anno 1472.

*Francesco del Cossa depintore deve avere ducati* 100 *per sua manifattura del dipinto farà al Baracano*

e quindi varie partite di pagamenti in diverse volte fatti al pittore si veggono notate.

Col Masini scambiano tutti quelli che posero l' opera del dipinto del Cossa nel 1401, confondendo coll' anno che successe il prodigio, l' anno del dipinto, che fu del 1472, il qual millesimo, perchè coperto dalla cornice sopra postavi dappoi, non rimane intiero, e perciò non vi si vede che MCCCCL, il quale L, perchè ha la linea di sotto molto corta, è stato preso per un' I, e perciò letto sempre per 1401.

Che poi il Cossa avesse dipinto per sua divozione,

il 2 Agosto 1401, la suddetta immagine come ci vuol far credere il Masini, io per me non so indurmi a crederlo, poichè avendo il Cossa dipinti questi due ritratti nel 1472, e l' immagine nel 1401, ancora che soli venti anni se gli volessero accordare allora che la dipinse, avrebbe avuti novantadue anni allorchè dipinse i ritratti.

Inoltre è più aggiustato e bello il dipinto del Cossa di quello sia il dipinto della immagine, e però io credo, che l' immagine veramente dipinta fosse nel 1401, e che di poi, vedutisi i prodigii, che, mediante le orazioni che dai devoti se le facevano dinanzi, si operarono da Dio per intercessione della Vergine, fosse da Gio. II., pur esso devotissimo della medesima, fatta più decentemente ornare intorno per mano del Cossa, come si vede, con si diligente e bella architettura, con angeli così graziosi per quel tempo, e con i due ritratti suddetti.

La suddetta immagine si vede incisa in rame, e si crede in Augusta, e dalla parte del Bentivoglio si leggono queste parole:

1401 *Bentes Bentivolus murorum excubitor antemuralis anfractu, miraculo inspecto, se se Deiparam orantem pingi voluit.*

lo che è falso per le addotte ragioni. Dall' altra parte poi della donna si leggono queste altre:

*Udula Benti prius suspecta, deinq sodalis effecta ad perpetuam miraculi memoriam pingitur*

le quali parole tutte nel nuovo dipinto non vi sono.

Il libro delle pitture di Ferrara, nelle brevi notizie de' Pittori ecc. che dà sul principio, non fa alcuna menzione di Laudadio, di Rambaldo, e socio, Compagni, nè di Bartolomeo Vaccarini, nè di Oliviero San Giovanni, nè di Nicolò scultore, come si è sentito riportarsi dal nostro Baruffaldi; ma da Gelasio della Masnada passa immediatamente a Cosimo Turra, che vale a dire dal 1242 al 1469. Poi dice, che vi erano ancora Ettore Bonacossa che viveva negli anni 1448, e lo Squarcione, e Stefano da Ferrara suo discepolo; de' quali il Baruffaldi nella sua Lettera iniziale non ha fatta menzione.

Dicesi ancora in quel libretto, esservi stato fra i pittori ferraresi più di uno col nome di Stefano, e che il più antico fu con onore chiamato da Michele Savonarola nel suo libro (*De Laudibus Patavii Lib. 1. in Vol. XXIV. Rer. Ital. Script. col.* 1145), parlando della chiesa di S. Antonio, con tal espressione: « Sunt denique eo in loco multo plures (*capellae*) « e quibus duae ita magnificae et ita ornatae exi- « stunt ut existimem paucas, immo fortasse nullas « eis pares reperiri. Estque prima Antonio nostro « suis cum pictis miraculis manu Stephani Ferra- « riensis dedicata ecc. » Nel fine poi enumerando quelli che con le loro pitture avevano Padova decorata, dice « Postremo Stephano Ferrariensi non « parvum honorem dabimus, qui stupendis miraculis « gloriosi nostri Antonii Capellam figuris veluti se « moventibus miro quodam modo configuravit ».

Similmente il Rossetti nella sua descrizione delle pitture e scolture di Padova racconta lo stesso parlando della cappella di S. Antonio, come vedrassi nella vita di esso Stefano, che dal nostro Baruffaldi si cognomina Stefano Falzagalloni.

Riguardo al dipinto, che fece in Ferrara il pittor modenese riferito dal Baruffaldi, anche nel tomo secondo delle *Notizie de' Professori del disegno* ecc. del Baldinucci, edizione di Firenze del 1768, alla pag. 233 si riporta tal quale con i sopra notati goffissimi versi

« *Mille trecento con septanta sei*

E perchè ivi si dice ancora, che nella chiesa cattedrale di Modena vedevasi nel 1662 una sua tavola, cioè del Serafini, all' altare ecc., deve leggersi *si vide ancora*, mentre nel libretto delle pitture di Modena leggesi codesta tavola collocata nel decimo altare di quella cattedrale, col nome e millesimo Serafinus de Serafinis Mutinensis pinxit 1385, die Iovis 23 Martii.

Così fosse scritto il nome ed il millesimo nella tavola del secondo altare di quella chiesa, che si dice opera di un antico pittor ferrarese, che così si saprebbe a chi attribuirla.

Di Gelasio poi nominato dal Baruffaldi per pittore antichissimo fa menzione l' eruditissimo autore del libro intitolato *Pittura Veneziana* stampato nel 1771, dove, alla pag. 2 si legge, che un Teofane di Costantinopoli tenea scuola aperta in Venezia circa il 1200, che vi concorrevano forestieri, e che fra gli altri, Gelasio ferrarese, celebre autore in que' dì, era suo discepolo, e cita l' *historia almi Ferrariae Gimnasii. Ferrar.* 1735. Nel medesimo libro della Pittura Veneziana alla pag. 15 si fa parola di un Cristofolo da Ferrara, intagliatore, scritto in fondo alla tavola in S. Pantaleone, dipinta da Gio. ed Antonio Vivarini da Murano con queste parole:

*Cristofolo da Ferrara intaja. Zuane e Antonio da Murano pense* 1444.

Nel libro di Alfonso Isacchi intitolato *Relazioni intorno la immagine della Madonna di Reggio* stampato nel 1619 si legge alla pag. 58, che fu inventore di questo sontuoso tempio Alessandro Balbo ferrarese ed architetto del serenissimo Duca Alfonso secondo, il quale in quei primi anni, e poco dopo la fondazione di esso Tempio, sendosene passato a miglior vita, ne restò la cura ecc.

Della surriferita immagine della B. V. del Baracano, si vede un' altra carta intagliata da Agostino Mitelli nel 1694, come vi sta scritto, e sotto la seguente leggenda:

„ Ritratto dell' Immagine di Maria Vergine detta del Baracano
„ con l' espressione del Miracoloso castigo di quei due perversi
„ soldati che tratti da empia collera perdendo nel giuoco, l' uno
„ di essi scaricò un archibugio nel seno alla Beata Vergine
„ e subito rimasto immobile come statua fu preso, e poi sanò
„ ravvedutosi, l' altro no: punto perciò ravvedutosi
„ anzi proseguendo a bestemmiare contro la Beata immagine
„ fu immediatamente diviso per mezzo da un fulmine.

Vedesi pertanto l' immagine come sta dipinta, e nel piano i due soldati, l' uno estatico in piedi a mano destra, cui cadde lo schioppo, l' altro per terra percosso dal fulmine.

# LETTERA

DI

# GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

DA PREMETTERSI

## ALLE VITE INEDITE

## DE' PITTORI E SCULTORI FERRARESI

DI GIROLAMO BARUFFALDI SENIORE

Eccoti finalmente, o lettore, il libro delle Vite de' più celebri Pittori e Scultori ferraresi scritte dalla franca e pulita penna del dottore Girolamo Baruffaldi, (1) che con questa opera ha voluto mo-

(1) Baruffaldi Girolamo nacque in Ferrara l'anno 1675, fu sacerdote esemplarissimo, e uomo in ogni sorta di lettere versatissimo. Nel 1729 venne eletto arciprete di Cento, ove morì nel 1753. I cenni intorno alla vita ed alle tante opere edite ed inedite di lui possono vedersi nel MAZZUCCHELLI. *Notizie degli Scrittori d' Italia. tom. 2. part. 1. pag.* 217. — BAROTTI. *Memorie istoriche de' letterati ferraresi. tom. 2. pag.* 348. — BARUFFALDI. *Rime serie e giocose opere postume. Ferrara.* 1786. *tom.* 1.

Tra le opere in prosa, ch' egli lasciò inedite, si parla da molti scrittori e con molti elogi delle *Vite de' Pittori e Scultori ferraresi, e di quelli che nelle terre dello Stato di Ferrara eccellentemente fiorirono.* In sua gioventù cominciò a comporle, e furono avvisate al pubblico nella *Galleria di Minerva. Venezia* 1697. *tom. 2. pag.* 364. Quasi in pronto per la stampa si accennarono dall' ORLANDI. *Abbeccedario pittorico. Bologna* 1704. *pag.* 99 all' articolo del pittore Benvenuto Garofalo. E lo stesso Baruffaldi fecene menzione in una lettera diretta a Giampietro Zanotti, la quale è premessa all' edizione del libro di MALVASIA - *Le pitture di Bologna ec.* 1706. Più esatta informazione di

strare che ancora in questo genere di cose egli intende alla gloria della sua patria. Tu forse ti meravigli in vedendo ch' io, e non esso lui, qui cominci teco a favellare, e t' apra per così dire la

quelle vite l' abbiamo da Girolamo Baruffaldi juniore, il quale nelle *notizie storiche intorno alla vita del Baruffaldi* suo prozio, portando il catalogo delle opere, che premise alle rime sopraccitate a pag. 67, avverte, che l' opera degli artisti ferraresi è divisa in tre parti con ritratti ed indici necessarii, e che tre esemplari della medesima l' autore lasciò mss. Il primo dell' anno 1702 che fu il primo abbozzo: il secondo dell' anno 1710 che non fu di genio dell' autore, ed è forse quel ms. che il canonico Scalabrini in una lettera, che più innanzi si riporta, dice essere stato eseguito dal 1706 al 1710; il terzo finalmente del 1722, al quale varie postille s' apposero dal Barotti, e fu da esso approvato, benchè non contenesse peranche le vite de' Pittori dello Stato ferrarese; le cui memorie erano preparate in un involto di varie carte riposte tra le scritture dell' autore. Si apprende dallo stesso Baruffaldi juniore per lettera del detto Barotti, inserita a pag. 11 delle notizie suindicate, come tutti i mss. del Baruffaldi seniore vennero trasportati a Roma nel 1711, e l' abb. Comolli - *Bibliografia architettonica part. 1. clas. 1. pag.* 210. - nel dare una idea generale delle Vite degli artisti ferraresi ci avvisa non essere state rimandate a Ferrara se non del 1720, ed è probabile che in quell' epoca dal medesimo Baruffaldi fossero nuovamente scritte, e che egli venisse poco dopo sollecitato a pubblicarle dallo Zanotti, il quale vi pose nel 1737 circa la lettera di prefazione, che ora si mette a luce per la prima volta (*).

Una copia del terzo ms. dell' Autore nel 1751 fu donata al canonico Crespi, che sebbene imperfetta la passò allo Scalabrini, il quale n' aveva già veduto uno de' primi originali, e trasmise nel 1758 questa copia al celebre monsignor Bottari in Roma, affinchè ne fosse dato un saggio nella sua edizione romana del Vasari, lo che è a vedersi nella edizione del Vasari *de' classici di Milano. vol. 7. pag.* 145. 187. Il predetto Scalabrini si servì senza dubbio dell' opera di Baruffaldi per le *memorie storiche delle chiese di Ferrara* 1773, ed al certo somministrò alquante notizie pel libro del Borsetti - *De Gymnasio Ferrariensi part.* 2 - ove risguarda le belle arti. E ne usò altresì il Cittadella - *Catalogo istorico de' pittori e scultori ferraresi. Ferrara* 1782 *tom.* 4. *in* 8., in cui frappose i ritratti che si fecero intagliare dal Baruffaldi: anzi dalle opere di questo egli confessa al *tom.* 3. *pag.* 410 di avere tratti i lumi migliori per compilare il suo catalogo. Il Crespi suddetto, grato al donatore, appena lo seppe morto, fu sollecito di adoperarsi, perchè si desse al pubblico la copia ms. che egli aveva ricevuta in dono; ma vane riuscirono le sollecitudini sue, come potrassi conoscere per estratti di lettere, che in fine delle presenti note si riportano. Ignorasi in che modo per qualche spazio di tempo gli esemplari autografi fossero smarriti. Nel 1758, al dire del Crespi - *Lettere pittoriche vol.* 4, uno era nelle mani del dott. Forti di Ferrara, che stava postillandolo; ma questo pure andò

(*) *Cioè coll' edizione di Bologna ( Volpe* 1834 *).*

scena in cui egli solo deve comparire; ma sappi che così è avvenuto perchè, essendo io annojato dall' aspettare ch' egli pubblicasse quest' opera, onde moltissimo onore deve venire all' arte della

perduto: e ciò seppesi per una lettera del Baruffaldi juniore al Comolli. *loc. cit. pag.* 213. Per buona sorte i tre esemplari autografi descritti dipoi si rinvennero: al presente sono conservati nella scelta e ricca biblioteca del N. U. sig. conte Gio. Battista Costabili di Ferrara: ognuno di essi è arricchito in ragione di epoca di correzioni e aggiunte, come mi avvisa l' illustre e dotto prelato ferrarese Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, Uditore della Sacra Rota, il quale essendo in patria fu cortese di darmi ragguaglio de' detti mss. per sua graziosissima lettera del 7 settembre del corrente anno 1834. Prima che dessi si smarrissero n' erano state trascritte alcune diligenti copie. Una era presso il cav. Jacopo Morelli, che, nelle note alla *notizia d' opere di disegno ec. Bassano* 1800. *pag.* 203, ricorda di possedere l' opera del Baruffaldi copiata con eleganza dal gentiluomo Daniele Farsetti, e di averla prestata al Lanzi, che grande profitto ricavò per porre in luce, nella pregiata sua storia pittorica, la scuola ferrarese. Il Lanzi poi rammenta nella copia da lui veduta non solo la prefazione dello Zanotti, e le emendazioni e annotazioni assai copiose del Crespi; ma eziandio la giudica opera distesa da terso scrittore, approvata, continuata ed illustrata da due uomini del mestiere, in guisa che ben a ragione fu desiderata gran tempo in Italia, quanto la è ancora al presente. E nell' indice della storia pittorica del medesimo si accenna una copia posseduta dal cav. Lazzara di Padova, che fu uno de' più grandi raccoglitori di libri d' arte. Alcune copie trovansi pure a Ferrara ed altrove. Quella già posseduta dal conte Cicognara, in oggi vedesi nella biblioteca Vaticana. Nel suo *Catalogo de' libri d' arte vol.* 1. *pag.* 379. notò che il ms. è preziosissimo per le interessantissime notizie inedite, e per una quantità di aneddoti spettanti alle arti, non conosciuti e utilissimi per la storia delle medesime.

Nella biblioteca Ercolani di Bologna si conservano due copie interessanti della lodata opera del Baruffaldi: l' una colla prefazione in carattere originale dello Zanotti, l' altra tutta trascritta di mano del Crespi, il quale v' aggiunse, come si è detto, alquante correzioni e annotazioni, ed inoltre le *Vite de' pittori della bassa Romagna*: e questa credesi la copia stessa, ch' egli propose più volte perchè venisse posta alle stampe. È dessa ornata d' incisioni: nella prima carta, ossia nel frontespizio, figura la fama che a dispetto del tempo presenta l' opera del Baruffaldi: nella seconda carta vedesi l' effigie di questo coronato dalla Poesia: lavori di Domenico Maria Fratta. I ritratti degli artefici ferraresi da porsi tra l' opera furono in gran parte intagliati da Giuseppe Maria Moretti al dire dello Zanotti - *Storia dell' Accademia Clementina. vol.* 2. *pag.* 19, ove loda il Baruffaldi amico suo qual esimio letterato, ed accenna quest' opera universalmente desiderata, siccome è tuttora, dagli amatori delle arti belle, i quali pur vorrebbero che venisse fatta di pubblica ragione, mercè la diligenza e le cure di persone, che degli studii di sì fatte cose s' estimano intendenti: imperciocchè sarebbe duopo con fino accorgimento e giudicio soprapporvi corre-

pittura e della scultura, molto a Ferrara, all' Italia, e a te pari diletto, l' ho come preso per mano e meco tratto a forza con essa ad uscir fuori; lo che finalmente, per la vecchia amicizia nostra, non ha saputo rifiutarmi. Io però, dacchè mi tocca lo andare innanzi, ti dirò alcune cose, che parmi che sia bene tu sappia.

Non pretende l' autore di queste vite che, circa le arti di cui egli scrive, la scuola di Ferrara (1) ogni altra avanzi, e nè pure che del pari affatto vada con quelle che si vantano avere Buonarroti, Sanzi, Correggi, Tiziani, e Carracci; ma bensì che dopo queste distinto luogo le si convenga e forse principale: ed in fatti ella ha avuto maestri egregi tanto, e parecchi ne ha avuto in ogni tempo, che forse il locarla in tal guisa non è un darle interamente tutto quel che le si debbe; ma per lo timore di soperchiare la verità, come non pochi altri scrittori tirati dall' amore della patria hanno fatto, si è l' autore in molta temperanza contenuto; e però quanto egli dice a pro de' suoi non deve patire alcun diffalco.

Non è Ferrara una di quelle città, che hanno

zioni ed aggiunte ulteriori, le quali si reputano adesso più che mai necessarie dopo i vari cambiamenti di luoghi, a cui furono soggette le produzioni d' arte per le vicende politiche all' età nostra avvenute.

(1) Lanzi - *Storia pittorica d' Italia. vol.* 5. *pag.* 218. 219. *ediz. di Pisa.* È stata pur favorevole ai progressi della pittura in Ferrara la opportunità del luogo, che vicino a Venezia, a Parma, a Bologna, nè guari lontano da Firenze, e non lontanissimo da Roma, ha dato agio agli studenti di scieglierc tra le scuole d' Italia la più conforme al genio d' ognuno e di profittarne. Quindi tante e sì belle maniere risultarono in questa scuola, alcune imitatrici d' un solo classico, altre composte di vari stili, che Giampietro Zanotti dubitò se dopo le cinque primarie scuole d' Italia la ferrarese snperi ogni altra. Non è mio intendimento decidere sì fatto dubbio, nè altri mai potrà farlo senza offensione di una, o di un' altra parte.

prodotto in qualche tempo solamente alcun uomo eccellente nelle arti del disegno, e poi non più; ma successivamente e senza interruzione, a guisa di fonte vivo e perenne, ha dato maestri, e poi maestri uno dall' altro derivato, in quel modo stesso che Firenze, Venezia, e Bologna; e qui, per invogliarti a leggere, alcuni te ne ricorderò brevemente.

Ha avuto *Gelasio* ed alcuni altri (1), che fiorirono nel medesimo secolo di Giotto, di Guarniero, e del nostro Franco, i quali così avvantaggiarono l' arte loro, che n' è derivata quell' illustre serie di eccellenti artefici, de' quali in questo libro sei per intendere di mano in mano il valore, l' opre, e le avventure.

Fu *Lorenzo Costa* (2) il Francia ferrarese, e sullo stile di costui molto buon pittore divenne *Ercole*

(1) Per le nozze de' nobilissimi veneti Grimani-Manin, pubblicossi coi tipi dell' Antonelli di Venezia nel 1829 il *Discorso inedito del dottor Girolamo Baruffaldi*, che precede le Vite ec. de' ferraresi. E ciò per cura del ch. sig. ab. Pietro Bettio I. R. bibliotecario della Marciana, e per la sollecitudine del reverend. sig. canonico D. Pietro Pianton, prior abate di s. Maria della Misericordia, il quale ne fece dedica agl' illustri sposi. Il detto discorso fu estratto dalla copia Farsetti, che è nell' I. R. biblioteca di s. Marco, e contiene le notizie de' più antichi maestri ferraresi, tra le quali alcune brevi e per dir vero non molto esatte intorno alle pitture di *Francesco Cossa*, coetaneo di Lorenzo Costa, che parimenti operò diverse cose in Bologna: lo che verrà dimostrato quanto prima in una memoria relativa al Cossa medesimo: poichè tale pittore egli è da non essere noverato con altri di troppa antica data, come il fa conoscere anche un suo quadro che trovasi nella Pinacoteca della pontificia Accademia di belle arti in Bologna.

(2) Il *Costa* si sottoscrisse in alcune pitture *Laurentius Costa Franciae discipulus*. A s. Giacomo Maggiore nella ricca cappella dei Bentivoglio, già signori di Bologna, il Costa dipinse nel 1488 in una parete i due trionfi della morte e della fama: e nell' altra parete di rincontro i ritratti votivi della famiglia Bentivolesca dinanzi alla Vergine seduta in trono col Bambino Gesù in braccio. È questa pittura copiata diligentemente dal giovane Achille Frulli sotto la direzione del padre suo ch. profess. Gio. Battista Frulli, e trovasi pubblicata nella illustrazione della famiglia Bentivoglio nella grandiosa opera *delle celebri famiglie d' Italia*, che con tanta splendidezza ed erudizione si dà in luce dal-

*Grandi* detto *Ercole da Ferrara* (1). Cominciarono poscia, dopo costoro, molti altri fecondi ingegni a progredire più avanti, e *Benvenuto Tisio* detto il *Garofalo* (2) fu così eccellente, che può chiamarsi il Raffaello di codesta scuola, e le opere sue sono avidamente ricercate da chiunque fa raccolta d' insigni pitture; anzi non credo che tale raccolta fosse compiuta giammai se le mancasse un' opera di costui.

l' illustre sig. conte Pompeo Litta di Milano. Oltre le indicate pitture del Costa in Bologna possono vedersi quelle che pur meriterebbero d' esser meglio conservate nella abbandonata chiesa di s. Cecilia annessa a s. Giacomo, e le lodevoli tavole d' altare, che stanno a s. Giovanni in Monte, a s. Petronio, nella Nunziata, nella Pinacoteca bolognese, nella Quadreria Ercolani, dove in una tavola il pittore si mostra tanto dappresso alla maniera peruginesca, che da taluni vorrebbesi aggiudicare a lui la tavola dell' Assunta cogli Apostoli, la quale nella 5. cappella in s. Martino Maggiore credesi opera di Pietro Perugino maestro dell' Urbinate.

(1) Del *Grandi* nulla rimane esposto al pubblico in Bologna. Gli avanzi de' freschi della cappella Ganganelli, segati dal muro nel rifabbricarsi la Metropolitana bolognese, furono acquistati dalla nobilissima famiglia Tanari, che ne fece dono all' Accademia di belle arti.

(2) Dalla Litografia di Giovanni Zannoli di Ferrara, ora stanziato in Bologna, si è in questi giorni pubblicato il ritratto di Benvenuto Garofalo, colla vita scritta dal sig. dott. Giuseppe Petrucci. Questo ritratto appartiene alla serie de' trenta uomini illustri ferraresi, che vengono per associazione pubblicati dal litografo sunnominato, il quale in litografia sta pure pubblicando una serie de' più belli quadri che sono in Ferrara col titolo di *Galleria Ferrarese* illustrata dal predetto sig. dott. Petrucci. Del Garofalo ammirasi in Bologna nella chiesa di s. Salvatore una graziosissima tavola, che rappresenta s. Gio. Battista fanciullo, genuflesso davanti al vecchio Zaccaria: pittura di stile raffaellesco, che ha la epigrafe: *Benvenutus Garofalus faciebat.* 1542.

Benvenuto Garofalo non vuolsi confondere con Benvenuto l' Ortolano, la cui vita scritta dal Baruffaldi ebbesi per le stampe dell' Antonelli di Venezia 1830 nelle nozze illustri Avogadro-Revedin con lettera dedicatoria del prelodato ab. D. Pietro Pianton ec. In detta vita dell' Ortolano si apprende ch' egli attese a studiare e ad imitare le opere di Raffaello e del Bagnacavallo; e per un libretto di memorie si ha questo breve ed interessante ricordo. == Studio de mi Zuanne „ Batt. Benvegnu fatto a Bologna suxo le dipinture del Bagnacavallo et del „ Santio di Urbin a li anni MDVII. e MDVIII. ==. E qui non parrà fuor di proposito il notare che se l' Ortolano studiava le opere di Raffaello in quegli anni esistenti in Bologna, non era al certo una di esse la famosa santa Cecilia, che fu allogata nella capella della b. Elena dall' Olio in s. Gio. in Monte soltanto del 1516 circa.

Nel tempo suo vissero i *Dossi* (1), ed il primo principalmente fu valoroso maestro, e che ha fatto tra l' altre cose ritratti bellissimi e talora sul gusto di Tiziano. Succedette a questo *Girolamo Carpi* molto aggiustato ed elegante pittore, ed io posso asserire, col parere anche di chi sa più di me, che le tavole sue, che abbiamo in Bologna (2), sono molto leggiadramente e dottamente disegnate e dipinte.

Ebbe anche allora Ferrara un prestantissimo scultore, e tale che, se Firenze non avesse avuto Michelangelo, non avrebbe alcuno quell' insigne scuola, cui dovesse cedere costui, ed in alcune parti e somme forse ancor non l' ebbe: questi è *Alfonso Lombardi* (3), che, nel trattare l' arte plastica con

(1) I pittori *Dossi* furono due: cioè *Dosso Dossi*, e suo fratello *Gio. Battista Dosso*: l' uno riuscì meglio a dipingere di figura: l' altro gli ornati ed il paese. Il ritratto e la vita del primo è nella serie suddetta che si pubblica dal litografo Zannoli. Del medesimo *Dosso* era in Bologna una tavola col martirio di s. Lorenzo nella chiesa dedicata al Santo in porta Stiera: quando fosse tolto di luogo non si ha memoria: bensì lo vediamo indicato al suo posto nella Guida del 1782, poi ommesso in quella del 1792, che a pag. 129 indica un quadro del Gavasetti scolare del Calvi, sostituitovi forse nel rifabbricare la detta chiesa, la quale dappoi distrutta, nel luogo stesso il signor Camillo Salaroli farmacista vi ha di recente fabbricata una bella ed ornata casa.

(2) Sono a Bologna due assai pregevoli tavole dipinte da *Girolamo Carpi.* Una è nella chiesa del SS. Salvatore e figura la Vergine col Figliuolo e li Ss. Sebastiano, Rocco e Caterina: l' altra nella chiesa di s. Martino Maggiore rappresentante l' adorazione dei Magi; in queste stimabilissime opere scorgesi che il pittore si propose con felice successo l' imitazione degli stili di Correggio e di Raffaello.

(3) *Alfonso Ferrarese*, soprannominato anche *Alfonso Lombardi*, si dice nato non in Ferrara, ma in Lucca. Vedasi Frediani Carlo - *Ragionamento storico intorno ad Alfonso Cittadella esimio scultore lucchese fin qui sconosciuto del secolo* XVI. *Lucca* 1834 *in* 8 - dove per autentiche prove di documenti, copiati dall' archivio de' notari di Carrara e dai libri della fabbrica di s. Petronio di Bologna, viene dichiarato come Alfonso sortì i natali nella città di Lucca dalla nobile famiglia Cittadella, e come prese il soprannome Lombardi. Cicognara, *Storia della Scultura vol.* 5 *pag.* 342, descrive le opere del *Lombardi.* Si am-

profondo sapere e con viva imitazione della natura, è stato un raro mostro, ed in marmo ha talvolta anche operato e della stessa eccellente maniera.

Io confesso il vero che tanta si è la stima, che io fo d' un uomo sì grande, che mi sono sentito più di una fiata sollecitato dal desiderio di porlo tra' miei nel capo IV. della mia Storia Clementina, ove scrivo la serie di simili artefici, che alla scuola bolognese appartengono: e pareva che m' incoraggiasse a farlo il pensare che molto in Bologna egli visse, e molto operò, e che per la stessa ragione e non maggiore alcuni altri furono tra' nostri annoverati: il che penso che fosse fatto ad esemplo d' altre scuole primarie, le quali tra i loro hanno ammesso chi niente più loro appartiene; ma non l' ho fatto perchè non ho voluto essere il primo che ciò dica, e di un tal furto farmi principalissimo autore. La scuola di Bologna poi, la Dio mercè, non abbisogna dell' altrui; perciocchè potremmo anzi restituir que' pochissimi (1), che nostri diven-

mirano di questo in Bologna le seguenti. In plastica. Un Cristo morto pianto dalle Marie nel sotterraneo o confessio della Metropolitana. Il transito della Madonna cogli Apostoli nella residenza dell' Amministrazione degli Ospedali della Vita e Morte uniti: diverse statue di Santi, tra le quali le quattro de' Ss. Protettori della Città ne' pilastri che sorreggono gli archi della Torre al Palazzo denominato del Podestà. In marmo. Il monumento del celebre capitano Rammazzotto a s. Michele in Bosco, il monumento d' un Cavalier milite Botrigari al Cimitero Comunale: tre storiette nel basamento dell' arca di s. Domenico: il Cristo risorto, ed alcune storiette nell' adornamento delle porte di s. Petronio: queste ora si pubblicano lodevolmente in gran foglio con disegno dell' egregio pittore sig. Giuseppe Guizzardi, con incisione del valente sig. Francesco Spagnoli, e con eruditissima illustrazione del N. U. sig. marchese Virgilio Davia, che il primo scoperse in Bologna i documenti riportati nel libro citato del Frediani. Altre opere del Lombardi per brevità si tralascia di nominare.

(1) Zanotti intende forse di alludere ai pittori Lorenzo Costa ferrarese, Innocenzo da Imola, Girolamo da Cotignola, Ramenghi da Bagnacavallo, Timoteo Viti di Urbino nato in Ferrara, Dionisio Calvart fiammingo, Gio. Valesio

nero, e dai nostri scrittori furono fatti divenire; ma tanto sempre, torno a dirlo, mi ha invaghito il magno sapere e la bravura di costui, che non posso negare di averne avuta invidia a Ferrara in quella guisa che io fo del suo Ariosto (1), il quale almeno per origine è più nostro che Alfonso, e trattandosi di poeti più che d'Alfonso vi abbisognamo.

Dopo i già mentovati illustri artefici ne ha avuto Ferrara ancora fino al dì d'oggi prestanti e celebrati; e nel passato secolo si ebbe alcuni chiarissimi, come fu *Ippolito Scarselli*, detto *Scarsellino* (2), *Carlo Bononi* (3), e *Giovan Francesco Barbieri*

spagnolo, Giacomo Cavedone modonese, Michele de Subleo fiammingo, Simone da Pesaro, Cittadini detto il Milanese, i quali se non ebbero in Bologna i natali, però vi furono tutti alla pittura educati, e studiarono sotto la direzione de' più celebri maestri della scuola bolognese.

(1) Cicognara, *Ragionamento che precede la continuazione delle memorie de' Letterati ferraresi del Baruffaldi juniore. Ferrara* 1811. *pag.* 30, dice = il consenso di tutte le nazioni, le storie ferraresi, l' opinione di tutti i dotti accordano che la patria dell' Ariosto sia Ferrara, ov' ebbe domicilio paterno, beni e casa (la quale ammirasi pur anche e si visita qual santuario), ed ov' ebbe onore di tomba: sebbene per l' assenza temporanea e momentanea del padre nascesse a Reggio, e la sua famiglia fosse originaria bolognese, come rilevasi per indubitate prove.

Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, 1670 *pag.* 52, lasciò scritto che la famiglia Areosti si diramò in Ferrara mediante Lippa di Giacomo, donna bellissima e sorella di Bonifacio Areosti, la quale del 1346 fu sposa del marchese Obizzo di Ferrara, e gli partorì undici figli: ed il suddetto marchese diede in matrimonio Masina d' Azzo d' Este a Bonifacio, da' quali gli Areosti ferraresi. Del 1420 Bonifacio di Rinaldo del suddetto Bonifacio; Niccolò dottor decretale; Aldrovandino; Rinaldo che fu avo di Lodovico poeta famosissimo ec. con molti altri dichiarati cittadini bolognesi di origine paterna ed avita, essendo ritornati in Bologna.

(2) Dello *Scarsellino* non sono pubbliche pitture a Bologna: bensì qualche quadro presso i privati signori, e specialmente nelle Gallerie Ercolani e Salina.

(3) Del *Bononi* si vedono tre quadri nella summentovata chiesa del SS. Salvatore. Due posti sotto le cantorie e figurano li Ss. Girolamo e Sebastiano: il terzo è in una delle grandi cappelle a mezzo della chiesa medesima, e rappresenta l' ascensione di N. S. Questo quadro però di molto è annerito.

detto il *Guercino* (1). Il primo fu pittore molto e molto aggiustato, e di uno stile che nulla accresce alla natura, ma solamente aggiunge insieme belle doti, che la natura suole a diversi soggetti partire. Il secondo è più pieno d'estro e d'ardimento; ma temperato però in modo che l'imitazione della natura, se non è molto severa, non ne patisce. L'ultimo poi fu quel famoso che ognun sa, e che ha fatto cose che da tutti sono laudate e desiderate.

Questo pittore, egli è vero, fu per lo lungo suo abitare in Bologna, e per avervi aperta casa (2), e stabilita la sua famiglia, fu, dico, tra i maestri della nostra scuola annoverato; ma egli è però altrettanto vero che a Ferrara, più che a Bologna, appartiene, essendo nato in Cento, d'onde non partì che maestro già fatto, ed in età molto provetta, e se molto gli giovò a formare la sua prima maniera, che tanto è applaudita e stimata, una tavola del nostro Lodovico Carracci (3) posta nei Cappuccini di Cento, perchè potesse in qualche modo dirsi nostro; altrettanto, secondo il comune parere, gli recò nocumento la soave e delicata maniera di Guido Reni, alla quale, venuto a Bologna, volle appigliarsi: che perciò ch'egli fosse nostro dovremmo tacere,

(1) Malvasia, Bellori, Passeri, Calvi scrissero della vita e delle opere del pittore *Guercino da Cento*.

(2) La casa abitata dal Guercino in Bologna è quella che fu già de' Gennari, poi della famiglia Zaniboni, e che ha una facciata nella piazzetta dietro l'Arcivescovato, lungo la via di s. Alò, e l'altra facciata nella piazzetta posteriore della chiesa di s. Niccolò degli Albàri. Un ornato a chiaroscuro ne ricordava una volta la porta.

(3) Il quadro di Lodovico Carracci esprimente la Vergine col Bambino, e li Ss. Giuseppe e Francesco con un ritratto votivo, distrutta la chiesa de' Cappuccini in Cento, venne trasportato a Parigi, indi restituito nel 1815; ora è provvisoriamente messo con altre belle pitture del Guercino nell'Oratorio del Rosario della detta città di Cento.

e pare che anzi a noi non appartenga se non quanto il trasferirsi della sua patria alla nostra gli fosse danno.

Egli è poi ben certissimo che questo non fu, perchè peggio avesse eletto, la maniera eleggendo di Guido (1); ma perchè già avanzato era in età, ed il vaso quell' odore aveva preso, che prima potè, e non era forse di sua natura atto ad accordarsi ad altro, che a quello; basta, comunque sia, Ferrara solamente ha giuste ragioni sopra di lui.

Dacchè le due maniere del Guercino ho accennate, mi convien dire ciò che io ne creda, cioè che se si avesse a piatire dai dotti, e non dal volgo, per sentenziare dirittamente quale delle due dimostri maggior perfezione (non parlo delle opere da lui fatte da vecchio e cadente), credo che il contrasto non così tosto sarìa risoluto. La forza del chiaroscuro, usata prima da lui con tanta pastosità lucidezza e rotondità, è mirabile e dilettevole al sommo; ma certa nobiltà quindi usata, certa più eleganza di disegno, e delicatezza di colorito non son meno da prezzarsi; e s' elle non fossero parti

(1) Zanotti Cavazzoni Giampietro - *Dialogo in difesa di Guido Reni. Venezia* 1710. *in* 8. È steso in una lettera al dott. Girolamo Baruffaldi per mostrare il divario che havvi tra il delicato e il languido, e per difendere la seconda maniera di colorire usata da Guido. Questo dialogo sta pure inserito nel libro del Baruffaldi - *Osservazioni critiche nelle quali esaminasi la lettera toccante le considerazioni del marchese Gian Giuseppe Orsi sopra la maniera di ben pensare ne' componimenti ec. Venezia* 1710*:* ed inserito ancora in uno de' volumi dell' Orsi - *Opere. Modena* 1735. *vol.* 2. *in* 4. Non è al proposito nostro il tenere qui discorso dell' operetta del P. *Bouhours sur la maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit*, nè di riportar adesso la difesa che l' Orsi con altri letterati prese a favore degl' ingegni italiani, censurati indebitamente dal francese scrittore: chiunque amasse di conoscere l' esito di sì celebre lite letteraria potrà leggerla nel Fantuzzi - *Notizie degli scrittori bolognesi. Vol.* 6. *pag.* 201, 202, 207.

possedute da moltissimi grandi maestri, ed in più eccellente grado, più da ciascuno si apprezzerebbero di quel forte chiaroscuro, che si può dire essere stato dote particolare del Guercino.

L' Autore di queste vite non professa certamente disegno e pittura, bensì tutto ciò che conviene ad un uomo dotto e prestante in ogni sorta di buone lettere: tuttavia molto dell' arte del disegno, e di quelle che ne derivano, sempre si è compiaciuto (1), e fin da fanciullo v' intese, secondando l' inclinazione di Nicolò suo padre, che in età di 90 anni

(1) Del 1759 nell' Accademia Clementina si recitò da Baruffaldi - *Il premio delle belle arti, pittura, scultura, e architettura. Orazione. Bologna.* 1730 - e prese egli a dimostrare quanto convenisse premiare le arti del disegno e quanto il premiarle potesse essere di stimolo a maggior avanzamento; così lo Zanotti - *Storia dell' Accademia Clem. Vol.* 1. *pag.* 19.

Nel Catalogo delle prose inedite del Baruffaldi s' indicano anche le opere seguenti di lui che spettano alle belle arti, delle quali era intendentissimo amatore e scrittore.

= *Illustrium pictorum et sculptorum ferrariensium Imagines, quae inveniri poterunt, ad vivam effigiem expressae, una cum eorum vita in compendium redacta.*

= *Galleria di pitture raccolte ed esposte nel palazzo vescovile di Ferrara.*

= *Descrizione delle pitture e sculture che adornano tutte le chiese di Cento, e del suo Comune di campagna, e qualche muro delle case private.*

= *Le Veglie Centesi.* Si ragiona in queste della pittura, degli errori pittoreschi in materia di proprietà e di costume, scoperti in diversi quadri d' eccellenti maestri. Dialoghi sette così distinti: 1. Se nelle tavole degli altari sia lecito dipingere i ritratti di persone viventi, e se le immagini de' santi possono dipingersi col volto a similitudine di chi vive. 2. Avvertenze da aversi nel dipingere gli angeli, e li demoni. 3. Le invenzioni de' pittori devono essere facili da capirsi al solo vederle, e senza ricorrere per intenderla ai libri delle storie. 4. Della troppa libertà che si prendono i pittori nel nudo per puro capriccio, ed in opere sacre. 5. Di alcune libertà e improprietà introdotte ne' quadri, le quali piuttosto avviliscono, che rendono pregio all' opera. 6. De' caratteri particolari che devono avere alcune figure sacre e di chiesa, e come i pittori in questo si sono molte volte ingannati in opere insigni. 7. Enumerazione delle immagini proibite da dipingersi.

Questo interessante MS. che insieme a molti altri pregevolissimi è nella biblioteca Ercolani di Bologna recherebbe non pochi lumi e vantaggi agli artisti se venisse dato alle stampe.

ancor vive (1). Quest' onorato vecchio tanto sempre si è dilettato di scegliere e raccogliere cose antiche, come medaglie, urne, lucerne, armi antiche, cammei, statue, ed altre sì fatte cose, e specialmente ritratti in pittura, che ha potuto il figliuolo, fin dai suoi primi anni, avvezzar l' occhio a cose di ottimo gusto, ed instruire l' intelletto di ciò che più conviene al disegno, ed alla pittura; e però vedrai che saggiamente ne scrive. Trattò egli in sua gioventù Carlo Brisighella onesto cittadino ferrarese e pronipote del famoso Bononi, il quale della pittura era sommamente amatore, e conservava presso di se buon numero di disegni dello Zio, e di memorie manuscritte, ricavate da quelli che più in là vivevano, le quali di gran giovamento poterono essere a chiunque la storia de' pittori e scultori ferraresi avesse voluto scrivere; ed egli l' avrebbe voluto, ma non bastando a farlo il desiderio, tutte le scritture donò al Baruffaldi; sollecitandolo ad imprendere sì fatto lavoro, come succedette, con ciò sia che fin d' allora egli quest' opera cominciò a scrivere, la quale poi fu da lui con molto miglioramento accomodata e rifatta circa del 1706, e allora fu che tutta la lessi, e cominciai a desiderare che si pubblicasse.

Fu allora da diversi giornali (2) promessa, e fatto fu lo stesso da Fra Pellegrino Antonio Orlandi nel

(1) Nicolò Baruffaldi antiquario rinomatissimo a' suoi tempi lasciò alcuni scritti risguardanti a Ferrara sua patria, ove morì di 94 anni del 1741. Mazzucchelli *cit. vol.* 2. *part.* 1. *pag.* 483, 493. — Barotti *Mem. istoriche delle chiese di Ferrara pag.* 128.

(2) *Galleria di Minerva cit. tom.* 2. *pag.* 364. — De Murr. *Bibliothèque de Peint. tom.* 2. *pag.* 631.

suo Abbecedario pittorico; (1) ma le varie avventure dell' autore, e tant' altre cose in diversi generi da lui scritte e composte, ci hanno fino a quest' ora ritardato l' adempimento: indugio però che molto all' opera ha giovato (2), con ciò sia che di molte belle notizie l' ha potuta adornare, che allor non sapeva; perchè se l' opera allora si stampava, gli abbisognava poi fare, come fece nella sua Giorgio Vasari, cioè imprimerla di nuovo, e molte cose aggiungervi e di alcune disdirsi.

Se tu vedrai in questa storia, che l' autore, discendendo dall' età passate ed alla presente avvicinandosi, cominci alquanto a risparmiare e restringere le laudi, tu ben intenderai ciò derivare dal soggetto e non da lui; e l' aver così fatto, ti dee far conoscere ch' egli è sincero, e che il dolce amor della patria e degli amici non ha potuto in lui più di ciò che vorrebbe il buon giudizio e la verità; e quanto egli ha fatto, convien che faccia qualunque savio scrittore d' altre parti d' Italia, dacchè in ciascuna le nostre belle arti hanno parimenti molto perduto. Non è già che tra noi non si trovino, come tra i passati, ingegni grandissimi ed atti a far quanto un dì si faceva; ma lo staccarsi dalle cose buone per difetto della umana natura, e la cupidigia sregolata della novità, va passo passo corrompendo il gusto e la mente così degli artefici, come di quelli che commettono di operare.

(1) Orlandi. *Abbecedario cit. pag.* 99, 391.

(2) Il suddetto Baruffaldi, nella prima delle veglie centesi, fa dire a Lilio, uno degli interlocutori venuto in discorso a proposito di non aver dato a stampare le vite de' ferraresi ec. = » Buona regola è sempre l' aspettare quando » trattasi di storie, poichè ogni giorno nuove cose si scoprono. » =

Grazie al Cielo però chi presentemente scrive, e ancora di persone recenti, può diffondersi in mille e degne lodi, e così ho potuto fare anch' io nella mia storia dell' Accademia Clementina, come forse avrai già veduto, dacchè in essa ho avuta la bonissima sorte di dovere scrivere di molti e molti chiarissimi uomini, che a qualunque storico possono essere giusto e conveniente soggetto, e di belle laudi argomento. Che poi lo stesso abbiano ad incontrare i venturi scrittori (1) se allo indietro non vanno, non lo so, nè lo spero. Investigando nuovi modi, quegli studi vengono ommessi, di cui tanto furono solleciti i nostri antichi predecessori, e che sono i fondamenti principalissimi dell' arte del disegno; imperocchè se non sono tali, che bastino per fare un buon maestro divenire, questa è la ragione per la quale s' ha a temere.

Dalla teorica proviene il sapere ciò che dee farsi, e dalla pratica lo eseguirlo: e queste due cose si videro egregiamente unite insieme ne' tempi di Michelangelo, di Raffaello, del Correggio, di Tiziano, e de' Carracci, e ancora in alcuni maestri ferraresi, che allora fiorivano; ma se Ferrara in tal guisa ciò più non vede, dee sopportare in pace quello che a tant' altre città parimente convien tollerare. In questa comune mancanza, sono però gli Artefici degni di qualche escusazione, conciossiachè dal compiacimento altrui bisogna che all' altrui guasto giudizio acconsentano.

(1) I diversi giornali letterarii, e singolarmente il *Tiberino*, che si pubblica in Roma dal ch. sig. Gaspare Salvi architetto che n' è direttore e proprietario, ed il *giornale delle belle arti*, che pubblicasi in Venezia pei tipi del Lampato colla direzione del ch. sig. Alessandro Zanetti, fanno fede del valore di molti egregi italiani artisti, che in oggi fioriscono e producono nuove stupende opere.

Che in questo il mondo sia guasto, basta il vedere come per cose sciagurate e deformi si cancellino così spesso, e malmenino le cose antiche de' migliori maestri (1), ed in guisa che io penso che a sì bell' arte sia ormai questa un' età peggiore di quella de' Vandali, e de' Goti. Nel genere poi d' architettura (2), Dio ne sia testimonio, è ormai da desiderare che coloro i quali posseggono insigni fabbriche non abbiano molt' agio di spendere, dacchè siamo certi, e la sperienza lo dimostra, che ad altro per lo più non serve che a guastare, o ad annientare le cose più belle e meglio costrutte. Di quel ravvedimento non sperato, che da queste verità potrebbe ritrarsi, uopo forse non ha Ferrara, ma si dicono perchè non v' ha necessità di tacerle, o perchè può essere che tu lettore ne abbisogni.

Per tanto tempo spesovi, per la molta fatica, ma più per la dottrina ed eleganza sua devi, o lettore, quest' opera ricevere di buon grado: qui la materia è saggiamente e fedelmente trattata, e qui parlando di tanti artefici, che in varii tempi sono vissuti, troverai cento belle ed opportune notizie pertinenti alla storia, e specialmente di Ferrara e di Bologna, cavate da rari e vecchi documenti (3) somministrati

(1) Una nota ben lunga e troppo necessaria farebbe d' uopo qui scrivere circa le tante preziose opere d' arti, che vanno soggette alle ingiurie degli uomini, quantunque i provvidi Governi vi abbiano promulgate saggie leggi per mantenerle a conservazione.

(2) Qualche osservazione fu da noi premessa alla *descrizione della villa bolognese detta il Toscolano* nell' Almanacco bolognese n. 5, di cui è editore Natale Salvardi calcografo nella piazza del Pavaglione in Bologna.

(3) Girolamo Baruffaldi, tra una buona raccolta di medaglie d' uomini celebri, di antichi sigilli che furono poi illustrati dal Manni, ed altre curiosità e cose rare, si trovava altresì avere una buona quantità di pregevoli manoscritti. MAZZUCCHELLI *cit. pag.* 483, 484. — BARUFFALDI. *Notizie cit. pag.* 8, 9, 11, 14.

all' autore dalla sua copiosa biblioteca, ricca d' antichi e pregevolissimi manuscritti; e si sa principalmente quanto delle cose della sua patria sia istrutto, avendone scritto diffusamente: insomma per molte ragioni questo suo lavoro deve piacerti.

Troverai che nella vita di *Domenico Panetti* (1) egli parla di un certo *Antonio Contri*, morto ultimamente (2), il quale trovato aveva l' inestimabil segreto di cavare le pitture dai muri e su una tela portarle; cosa mirabile e quasi da non prestarvi fede (3): ma sappi che io ne sono testimonio di ve-

(1) Il *Panetti*, nato a Ferrara nel 1460, si distinse come uno de' migliori pittori quattrocentisti. Le più lodate opere di lui trovansi nella città sua, ove morì nel 1530 circa. Fu dapprima maestro del Garofalo, poi di questo si fece scolare. CITTADELLA. *Catalogo cit. vol.* 1. *pag.* 118. *vol.* 2. *pag.* 212.

(2) Circa l' arte mirabile di trasportare le pitture dal muro in tela può leggersi il LANZI *Storia pittorica d' Italia* dove parla di Francesco Contri. Il cavalier CICOGNARA, *nell' Antologia di Firenze* n. 52, scrisse *un articolo del distacco delle pitture a fresco* riferendo la maniera d' operare, che teneva il Contri, e le varie sperienze fatte del suo segreto, il quale opina in certi casi non utile, abbenchè fosse di poi seguitato da Giacomo Succi, e da Girolamo Contoli imolesi, dal cav. Boccolari di Modena, da Giuseppe Zeni di Padova ec.

(3) Non solo con facile processo, e felice esito levansi le pitture dai muri e si soprappongono su tele; ma eziandio si trasportano da una tela all' altra, e staccansi dalla tavola con un modo ben ammirabile. Invenzioni tutte bellissime e italiane. Vedi il *Vade-mecum, ossia memoriale portatile. Milano* 1829. *pag.* 145. e *les Anecdotes des beaux arts tom.* 1, *pag.* 142. *Paris.* 1776 . . . le secret, que de nos jours on a trouvé en France et en Italie, de transporter sur une nouvelle toile la peinture d' un vieu tableau près d' être détruit par le temps, et d' en faire paraître les couleurs aussi vives que s' ils sortissent des mains de l' Artiste sans que les figures ou le paysage soient en rien endommagés.

Le sieur Picaut s' est distingué le premier en France dans cette importante découverte. Le fameux tableau qui représente saint-Michel, foudroyant les Anges rébelles, avait été peint sur bois en 1518 par Raphaël, qui l' avait fait pour Francois I. Le tableau a été transporté sur toile en 1752 par les soins du sieur Picaut, sans rien perdre de sa beauté.

Les italiens nous ont devancés dans cette découverte. Dès 1729 un tableau du Titien fut transporté d' une toile sur une autre par Dominique Michelini. Le Président des Brosses vit à Rome en 1740 un pauvre ouvrier exécuter avec beaucoup d' adresse un procédé pareil. Il vit même un morceau de peinture dont la moitié était sur toile, et l' autre encor sur bois.

duta, e che l' autore per oro non direbbe il falso, nè io l' autenticherei. Vidi ciò l' anno 1729, e mi bisognò di quello, che prima dubitava, restar sicuro. Da prima io pensava, quando parlar ne sentiva, che il segreto per lo più si contenesse nello staccar dal muro la incrostatura della calce dipinta, e così ancora sarebbe il segreto molto pregevole e raro: ma quello che lo fa stupendo e quasi incredibile si è il vedere tratto solamente il colore, di cui sulla calce non resta che qualche segno, ove il colore era più denso ed oscuro; e tu sai che il colore, in tal guisa tratto, s' incorpora colla calce, ed è per dir così poco più che acqua tinta. Uopo è ancora considerare che oltre a questo segreto, che ha tanta forza che basta a trarne un sì fatto colore a se, un altro ve ne vuole che vinca e l' obblighi a rilasciare ciò che ha tratto, ove si voglia che stia.

Se questa bell' arte colla morte dell' autor suo si è perduta (1) egli è certamente un gran danno;

(1) L' arte di trasportare le pitture dal muro in tela, con metodo assai diverso da quello usato dal Contri ferrarese, fu conservata da Giacomo Succi imolese, che operava nel finire dello scorso secolo, e che in morte lasciò erede del suo segreto e della sua abilità il figliuolo di lui signor Pellegrino Succi, che vive in Roma esercitando onorevolmente la professione del padre. Si pretende che il metodo tenuto dai Succi sia il più semplice, ed il più sicuro. Giacomo operò in patria, a Ferrara, a Mantova, a Bologna, ed a Roma, dove, chiamato dal cav. Cosimo Morelli imolese architetto della S. M. di Pio VI., fece molti esperimenti con esito felicissimo. In un libretto intitolato *due lettere critiche sull' opuscolo descrizione del Giardino della Viola nella città di Bologna. Imola* 1816. *in* 16. si ha notizia come il sullodato Giacomo Succi in patria staccasse dal muro e ponesse in tela due pitture a fresco di Bartolommeo Cesi, ch' erano in una cappella della Cattedrale d' Imola rifabbricata dal Morelli; e come in Roma, per la nuova erezione del Palazzo Santobono ora Braschi, lo stesso Succi trasportasse un fregio lungo palmi 26, ed alto sei, dipinto a fresco dal Camessei, scolare di Dominichino. Il fregio rappresenta un fatto della storia de' Gabaoniti: le suindicate pitture del Cesi figurano la nascita

ma se vive e si propala, non v' è città che possegga belle pitture in muro eseguite, la quale non abbia a benedire Ferrara, ove si trovò modo di riparare alla perdita di opere insigni, e per cui talora qualche paese più che per altro è famoso.

Egli è tempo ormai di finire di nojarti, onde ti prego dal Cielo felicità.

e la morte di Nostra Donna. Queste opere veramente pregevoli, che per qualche tempo rimasero in Imola nella casa dell' architetto Morelli, furono, non è molto, acquistate dal signor Michelangelo Gualandi di Bologna, il quale, amatore di cose d' arti, presso di se le conserva. Il sunnominato Pietro Succi in Roma ha dati diversi saggi di tale abilità: uno de' più recenti è quello di avere staccata una parte di quelle pitture in muro, che Annibale Carracci e i suoi più distinti scolari condussero a fresco egregiamente nella chiesa di s. Giacomo degli Spagnoli: la detta pittura, ora fermata in tela, vedesi nello studio del celebre scultore sig. cav. Solà direttore della R. Accademia di Spagna a Roma, e venne pubblicata nel nuovo giornale *l' Ape Italiana*, che il fiore delle opere d' arti raccoglie e unisce con illustrazioni di chiarissimi scrittori, fra i quali dell' egregio signor marchese cav. Giuseppe Melchiorri, che ne dirige la pubblicazione ad incremento ed onore delle arti belle, onde siano mantenute nell' antico splendore. Al qual fine avendo io sempre rivolto l' animo, per quanto le forze mie il consentono, e per l' amore grande da me portato alle arti stesse, mi sono adoperato, dietro le istanze d' alcuni di quelli che delle medesime sono veramente estimatori, o che tengono in molto pregio il decoro e la gloria patria, perchè fosse data alla stampa nella circostanza delle enunciate nozze questa pregievolissima lettera dello Zanotti, valente pittore e scrittore elegante; ed inoltre ho creduto di fare cosa grata agli amatori della storia delle belle arti aggiungendovi queste mie note, che desidero siano da essi benignamente accolte; e così pure dai gentili Sposi, nella contentezza de' quali, insieme cogli amici loro più cari prendendo parte e congratulandomi di cuore, auguro ogni prosperità.

*Gaetano Giordani.*

# LETTERE PITTORICHE

## *estratte dalla Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura, ed Architettura ec. Milano 1822. vol. 4. pag. 246. a 251.*

Lettera CXLVIII.

*Gio. Antenore Scalabrini a Mons. Gio. Batt. Bottari.*

A quanto si degna V. S. illustrissima, nella sua in data del 2 del corrente, significarmi, benchè inutile ad ogni offizio, pur desideroso di giovare in qualche modo agli studiosi, e di servire a padroni, come considero V. S. fra i primi, io significai al nostro P. Rizzoni quanto avevo nella materia delle Vite de' pittori, scultori, ed architetti ferraresi raccolto per mio mero diletto, fuor delle opere del sig. Arciprete Baruffaldi, che sia in Cielo, e che ancora somministrai al sig. dottor Ferrante Borsetti per aggiungere alla sua opera *de Gymnasio ferrariensi* nella seconda parte, ove riguarda le belle arti sopraddette. L' istessa offerta feci a V. S. perchè credeva che alla ristampa del Vasari, altre volte fatta, volesse aggiungere le vite degli altri pittori ec. susseguentemente stati eccellenti in queste arti; ma vedo che solo desidera di far le note al Vasari, e aggiungervi qualche notizia da lui tralasciata, con accennare anche i cambiamenti, che hanno fatto le pitture da lui notate, o per aver mutato luogo, o essere guaste o perite. Questo era stato fatto dal sopra lodato sig. Baruffaldi sì de' moderni, come degli antichi. Io ne ho fatto lo spoglio in succinto per giustamente servirla come desidero. Lo spartimento dell' opera del sig. Baruffaldi è questo. Parte 1. *Pittori e scultori Ferraresi.* Parte 2. *Pittori della terra di Cento.* Parte 3. *Pittori e scultori della Romagna bassa.* Il proemio ragiona di quando fosse introdotta l' arte della pittura in Ferrara, e quali fossero i più antichi pittori, che ivi facessero questa professione. Questo proemio fu da esso fatto con qualche mio indirizzo, interpolandolo con altre notizie d' antichi pittori e scultori che hanno lavorato col tratto del tempo nell' antica nostra Cattedrale, ricavate dai libri di spese della fabbrica, ne' secoli specialmente XV e XVI de' quali abbiamo i libri nell' archivio capitolare; escludendo ciò che vanamente e senza fondamento hanno stampato i nostri autori e storici, massime delle statue di bronzo che sono nella medesima città, e de' bei libri corali miniati e posti ad oro. Le Vite del Baruffaldi, o siano elogi, sono come quelle del Borsetti, con poca differenza, fuori che della lingua; perchè le prime sono italiane, e le seconde latine: di quelle del Baruffaldi, come ho detto, ne tengo il ristretto, e quando lo voglia basta solo che si degni di comandarlo. Le significo ancora che nello scorrere l' opera suddetta, avendovi scorti alcuni errori di luogo e di tempo e anacronismi massicci, e sbagli circa ai modi di vestire degli antichi, sì ecclesiastici che laici, ho nell' opera medesima originale collocate alcune cartoline di correzione, affinchè, se gli eredi volessero farle stampare siano avvertiti. Quel buon vecchio non potè compiere quell' opera, e molto meno rivederla; poichè l' ultima Vita di Andrea Ferreri scultore è scritta d' altra mano. Insomma desidero di servire V. S. Illustrissima e attendo solamente i suoi stimatissimi comandi, e con profondo rispetto mi do l' onore di dirmi ec.

Ferrara 9 Settembre 1758.

Lettera CXLIX.

*Gio. Antenore Scalabrini a Mons. Gio. Bottari.*

Mi fu trasmesso il veneratissimo foglio di V. S. in data del 16 di questo a Trecenta, terra di questa diocesi, dove mi trovava per rinnovare l' investitura a' vassalli dell' Eminentissimo Crescenzi nostro Arcivescovo, come suo commissario, e meco per sorte avendo portato il libro MS. delle Vite de' pittori del già sig. Arciprete Barnffaldi, fatte da lui ( come si vede nel leggerlo ) del 1706 e terminato del 1710, come nel fine appare, e che di poi aveva copiate in tre tomi non terminati, volendo dividere i ferraresi dai centesi e romagnoli, il che poi non eseguì. Così avendo in mano quest' opera, confidatami da' suoi eredi miei amici, per qua divertirmi nelle ore oziose, così ho avuto anche l' occasione di servirla, onde qui troverà acclusi i fogli delle Vite di Galasso, Lorenzo Costa, ed Ercole Grandi conforme stanno scritte dall' autore: avendo io notato in fine o nel decorso di dette Vite qualche sbaglio o qualche anacronismo scappato dalla penna del valente e giovane scrittore. L' opera era stata portata a Roma al tempo di Monsignor Fontanini l' anno 1711 e rimandata a Ferrara nel 1720 com' è scritto nella prima carta (*).

Nella Vita del Tura si vede che s' era appoggiato alla fama comune, e che io pure aveva adottato fino all' anno scorso, cioè che le belle storie miniate ne' gran libri del coro che sono nella nostra Cattedrale in canto gregoriano, fossero di lui e della sua scuola. Ma io poi nel riandare gli antichi libri della fabbrica della nostra suddetta Chiesa, tra le spese fatte ho trovato che solamente un *Innario* fu fatto da quel fra Giovanni da Lucca, francescano, come lasciò scritto il Guarino, nè mai fuor di uno ( che nemmeno compì di pagare ) fu fatto a spese del Patriarca della Rovere, nipote di Sisto IV e Vescovo di Ferrara; e gli altri furon fatti co' denari della suddetta fabbrica che pagò le carte di vitello fatte venir di Germania; e poi le miniature e dorature a diversi maestri, che dal modo di figurare credo benissimo che fossero scolari del Tura. Le note del canto colle parole furono fatte da due frati francescani ambedue di nome Evangelista, l' uno da . . . . . . . , l' altro da Reggio, avendoli ajutati un nostro chierico. In fatti in alcuni si vedono scritte le parole barbaricamente, v. g. il p. invece dell' m, come Dopnus, e le altre cose che ho notate nel ragguaglio di detta celeberrima opera. Siccome l' errore preso da tutti i nostri storici, circa i fonditori delle statue di bronzo, che sono in detta Cattedrale, alle quali danno un principio 50 anni più lontano di quel che realmente avessero, e ne ho ritrovata intera la spesa, ed anche gli Artefici che furono gl' istessi che fecero la statua equestre del Marchese Nicolò, e la sedente del Duca Borso (**). Ma non è tempo e luogo d' incomodarla di più, la prego di compatirmi se non l' avessi ben servita e altresì onorarmi con ulteriori comandi ecc. E resto ecc.

Ferrara 29 Settembre 1758.

(*) *È questo il secondo esemplare non approvato dall' autore.*

(**) *Vedasi la Serie IV delle* Memorie originali italiane *risguardanti le belle arti. Bol.* 1843. *illustrate con degna cura del ch. nostro amico Sig. Mich. Angelo Gualandi, ove a pag.* 33 *e seg. si leggono li documenti sinceri risguardanti l' epoca, e l' autore dell' opera fusoria, ora nominata.*

Estratti da un Volume MS. di lettere *pittoriche inedite* copiate dalle originali, che si conservano in varie Biblioteche di Bologna.

*Eccellenza sig. Marchese Filippo Hercolani Principe ec.*

Siccome il P. M. Bandi mi suggerisce di comunicare immediatamente a V. E. ciò che concerne la Vita de' pittori, e scultori ferraresi, e mi assicura del suo gradimento, così uso dell' onore ch' Ella benignamente accorda ad una persona affatto sconosciutale, incomodandola con questa mia ed avvertendola che il MS. Baruffaldi da lei desiderato si trova costì appresso a un certo sig. Canonico Crespi, che l' ebbe dall' autore; come egli stesso scrisse tempo fa al sig. Canonico Scalabrini che mi ha mostrata la lettera, in cui indicata n' ha l' opera, che in tre parti è divisa. Nella prima si parla de' *pittori e scultori ferraresi:* nella seconda de' *pittori della terra di Cento*, nella terza de' *pittori e scultori della Romagna bassa:* e che è mancante di qualche cosa la seconda parte, e che la terza parte manca totalmente: ed appunto è tale ancora l' originale, che conservano i Nipoti dell' autore, da' quali non l' ho per anco potuto avere, benchè me l' abbiano promesso, come ho veduto in un ristretto di esso, che ho appresso di me, datomi dal nominato sig. Canonico Scalabrini. Se V. E. potesse avere codesto del sig. Canonico Crespi si potrebbe allora accelerare la stampa, di quello si possa sperare da questi signori Baruffaldi, che hanno più in vista il guadagno che l' onore dello zio, e colle cognizioni che sento Ella mi favorirebbe de' pittori della Romagna bassa, e con altre avute dal sig. Canonico Scalabrini, ed altre cose che posso procacciarmi da altri MS. su questa materia, esistenti qui in Ferrara, si potrebbe dare compimento all' opera, ed altresì emendarla in qualche sbaglio che so certamente esservi scorso, se non altro riguardo alle pitture di questa nostra Chiesa, della quale n' abbiamo sicuri riscontri nel nostro Archivio. Questo è quanto mi occorre di scriverle su questo punto, ed implorando la sua perdonanza mi auguro l' onore de' suoi comandi e con tutto l' ossequio mi segno ec.

Ferrara 13 Marzo 1767.

Fr. Lorenzo Altieri M. C.

*Reverendissimo sig. Canonico Luigi Crespi.*

Rispondo a due pregiatissimi fogli di Lei mio padrone ed amico: l' uno del 26 settembre, e l' altro del 20 ottobre, interessanti ambedue, e ad ognuno de' due rispondo separatamente.

Passo ora al primo di lei foglio, in cui ella mi confida il desiderio di pubblicare colle stampe l' opera del Baruffaldi da sì lungo tempo aspettata dai dotti. Quando ella l' ha visitata, corretta ed accresciuta di copiose note, è più che degna di uscire alla luce. Io vi concorrerò con piacere, e non mi ritiro dal piano ch' ella mi propone. Bensì credo di poter nulla aggiungere, dopo ch' ella vi ha passato sopra la sua mano maestra; che se nel veder il manoscritto mi venisse in mente qualche opportuno riflesso, senza neppure nominarmi, lo aggiungerò volontieri, previa però la sua approvazione. Si stampi dunque sotto i miei occhi per conto nostro e a metà di spesa, e si cerchi di ottenere la per-

missione di dedicarla al sig. Principe di Piemonte. Il punto solo sta nel fare l' esatto bilancio della spesa: conviene perciò di sapere quanti fogli riuscirà tutta l' opera, che io penso si debba stampare in 4. grande; quanti sono i ritratti degli Autori: in qual carta e carattere si deve stampare; se i tomi saranno due separati, o se le due parti capiranno in un solo volume. Sopra tutto io credo assolutamente che i ritratti debbano essere intagliati per eccellenza: troppo è delicato il gusto presente delle stampe massime per gli oltramontani; onde mettendovisi ritratti, vogliono essere disegnati ed intagliati con delicatezza; essendo meglio in caso contrario prescinderne. Se ella ha buoni disegni ricerchi costì, o a Venezia, o a Firenze buoni intagliatori, e li paghi senza risparmio: in Torino è inutile il pensarvi non essendovene pur uno di qualche abilità. Ciò posto si compiaccia rispondermi categoricamente ad ogni capo: affinchè combinata la spesa de' ritratti con quella della stampa possa per nostra regola risultare quanto si richiede per una simile intrapresa, alla quale io darò volontieri la mano per secondare le virtuose di lei premure ec.

Torino li 28 Ottobre 1772.

Giuseppe Piacenza Architetto.

*Reverendissimo sig. Canonico Crespi*

Rispondo ora alle pregiatissime sue concernenti l' edizione del Baruffaldi. Il non mettervi i ritratti fa variare totalmente la natura dell' impresa; l' esempio della mia opera non serve, poichè ne faccio la dolorosa esperienza del pochissimo esito che si fa della medesima; tuttavia piuttosto che metterli a capriccio o male intagliati è migliore consiglio trascurarli del tutto. In quanto poi al mettervi delle mie note io non mi sento di farlo assolutamente, nè voglio metter mano nella messe altrui; tanto più che starà l' opera benissimo senza le mie note, le quali sarebbero poca cosa. Vi aggiunga di più che i tanti affari, de' quali sono continuamente sovraccaricato, mi tolgono l'agio ed il tempo di attendere a tante cose, e il peso dell' opera, che io ho intrapresa, mi spaventa da se sola senza che io pensi ad addossarmene altri nuovi. In quanto alla dedica io non sarei forse meno sufficiente a procurargliela; nè è mio temperamento il ciò ricercare, potendo ella essere convinto di tale mio sistema dal vedere l' opera mia uscita senza dedica veruna. Per la qual cosa se non volli ricercarla per me argomenti ella se io sono in grado di ricercarla per altri. Ma da se potrebbe ottenerla usando i mezzi stessi, co' quali si procurò la dedica a S. M. per la continuazione delle Vite de' pittori bolognesi.

Il mandare poi l' originale per la posta sarebbe di sommo aggravio, massimamente dopo il nuovo editto delle poste uscito recentemente, nel quale sonosi di molto accresciuti i prezzi della posta, e si proibiscono assolutamente sotto gravi pene i corrieri di nulla prendere, se loro non è consegnato dai rispettivi uffici delle poste per le quali passano.

La spesa della stampa è molto maggiore qui che in Bologna. Ella mi scrive che costì si pretende 28 paoli il foglio stampando l' opera in silvio colle note in garamone, come ho praticato nella mia opera: e qui stampandone in detto carattere 500 copie non si avrebbe a meno di paoli 40 il foglio, onde ella vede che qui non torna il conto a stampare. La mia opera per 1500 copie mi costa

90 paoli il foglio per convenzione fatta. Sarebbe dunque meglio lo stamparla costì, e se mancano fondi per l'impresa io mi associerò nella terza parte della spesa, e dedotti gli aggravi ritirerò e disporrò della terza parte dell'edizione, affinchè non si privi il pubblico di una sì virtuosa fatica, che crescerà di pregio per le note erudite da lei aggiunte.

In quanto alla critica fatta nelle Effemeridi di Roma io concorro col celebre dottor Francesco Zanotti a rallegrarmi con lei, I giornali non hanno mai data nè tolta la riputazione ad alcun autore. Il mondo erudito giudica da se, e non vede cogli occhi degli altri . . . Le rinnovo ec.

Torino li 30 Dicembre 1772.

Giuseppe Piacenza Architetto.

*Reverendissimo sig. Canonico Luigi Crespi*

In occasione che il sig. Don Bernardino Orsi di Pescia mio buon padrone si porta a Bologna per proseguire i suoi studii e pratica in medicina sotto codesti Professori, mi porge favorevole riscontro di rassegnarle per mezzo del medesimo la mia servitù ec. . . . mi rallegro sommamente che alla di lei storia de' pittori ferraresi non manchi se non il compimento de' ritratti: mi dispiace però altrettanto che manchino generosi o almeno discreti mecenati a cui dedicarla, Io in tutta la Toscana non saprei suggerirgliene un solo. Nella stessa Firenze non v'è chi abbia ereditato il genio de' cavalieri Gabbussi, nè de' marchesi Gerini. Si applaude e si profonde solo alla musica e al ballo, che hanno quasi estinto ed assorbito ogn' altra passione per le arti più durevoli ed ingegnose. I Bononi, i Bastaruoli, i Cremonesi, i Parolini, e molti altri gran professori ferraresi da me ammirati, meritano certamente di essere celebrati e resi più noti al mondo. . . . Si ricordi che sono ec.

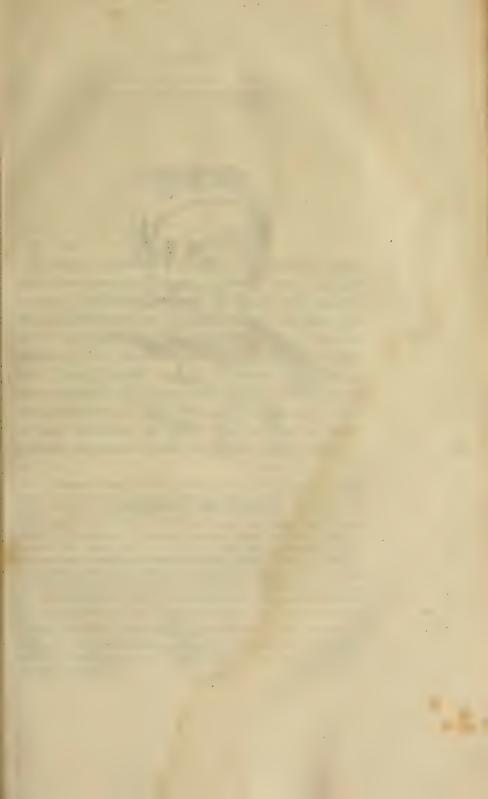
Pescia 27 Novembre 1776.

Innocenzo Ansaldi.

*Reverendissimo sig. Canonico Crespi*

In mancanza di sue lettere io devo argomentare ch' Ella sia indisposta, o che mi abbia sospesa la sua confidenza. Con l'ultima mia lo pregai di mandarmi il tenore dell' avviso da pubblicarsi per la nota associazione al suo libro delle Vite de' pittori ferraresi. Io l'attendo ed il Marelli l'aspetta per servirla a tutto suo piacere. . . . Non mi risparmi ec.

Milano 8 Agosto 1778.

Don Venanzio de Pagave.

GALASSO GALASSI

# GALASSO GALASSI PITTORE (*)

Il primo e più antico pittore ferrarese, del quale particolar menzione a guisa di storica relazione fare si possa, tralasciando quelli de' quali nell' antecedente introduzione si è fatto ricordo, e poco più che 'l nome hanno di memorabile, si fu Galasso Galassi; di cui hanno dato ragguaglio diversi scrittori, i quali hanno avuto il fondamento di dire e commendare quelle operazioni che ai loro tempi erano in essere, e che dopo il corso di molti anni si sono perdute; di modo che se fino ai giorni presenti aspettato si fosse a darne conto, nessuna

(*) Il Tiraboschi (*Stor. Lett. T. 4. lib.* 3. *cap.* 6. *n.* 10.) propone che i due ferraresi pittori *Galasso*, e *Gelasio* possano essere una sola persona. Tralasciando la diversità delle epoche, in cui sembra che vivessero, osserveremo col Frizzi (*Mem. per la Stor. di Ferr. Tom.* 3. *pag.* 149.) che *Galasso* è nome alterato di *Galeazzo* non di *Gelasio*. Resta poi a sapersi per qual ragione dal Borsetti (*Hist. Ferr. Gymn. T.* 2. *p.* 430.), e dagli altri che vennero in seguito, fosse questo antico pittore chiamato *Galasso Alghisi*, quando nè il Vasari, nè gli scrittori bolognesi e ferraresi così giammai lo chiamarono. Certo è ch' egli negli affreschi che fece a Mezzaratta fuor di Bologna non scrisse che il suo nome e la data; così una tavola acquistata recentemente dalla pubblica Pinacoteca di Ferrara con entrovi il Padre Eterno, che ha tutt' i caratteri per assegnarlo a Galasso, ha in fondo la marca ✠ G C 3, ed altra tavoletta della Quadrerìa Costabili, ove la visita de' Magi con folto popolo, ed il ritratto d' un personaggio sopra un cavallo, ha sulla coscia la marca G. G., lettere che non favoriscono il cognome d' Alghisi.

o poche almeno ci darebbero campo di riconoscerlo, per essersi la maggior parte consumate e distrutte al nascer che hanno fatto uomini di più nobile e studiato modo adorni nella professione della pittura.

Giorgio Vasari, il quale tante antiche memorie ha raccolte per descrivere la vita de' pittori e scultori più eccellenti, non si dimenticò del nostro Galasso anche in mezzo ad una densa turba di pittori toscani. Da questo autore abbiamo l' anno preciso del dipingere di Galasso, conciossiachè parlando egli di Nicolò Aretino e dicendo come morì nel 1417 ricorda che fu fatto il suo ritratto da Galasso ferrarese suo amicissimo, il quale dipingeva in que' tempi in Bologna a concorrenza di Iacopo e Simone pittori bolognesi e di un Cristoforo, non so se ferrarese, o, come altri dicono, da Modena, i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di mezzo fuori di porta S. Momolo molte cose a fresco; tra le quali toccò a Galasso dipingere la Passione di Gesù Cristo, come dal suo nome sottoscrittovi chiaramente appariva; ed avvi anche l' indicazione dell' anno che fu il 1404.

Se dal Vasari non si ricordavano queste cose, le quali anche dal Malvasia (*Fels. Pitt. Tom.* 1. *p.* 19) furono riportate, noi certamente non avremo con che mostrare l' antichità nè la maniera di questo pittore, però che il corso degli anni, e la disgrazia (che altrimenti non voglio chiamarla) hanno portato che cadano dette pitture in non curanza e conseguentemente in obblivione, da che in occasione di riparare ad alcune rovine di quella chiesa furono ultimamente tutte coperte di calce, come

vien compianto non meno che scritto nel libro delle pitture di Bologna composto dal Conte Malvasia, ed ampliato in questi giorni da Gio. Pietro Zanotti dotto letterato e lodevole pittore (1). Tuttavia cadendo in alcuni luoghi l' imbiancatura si tornano a vedere alcune figure in quà e in là, e Dio volesse che tutte si discoprissero, essendo esse un monumento considerabile di veneranda antichità ben conosciuto da' nostri antenati, i quali in molto pregio tenevano queste antiche memorie, come dimostranti la concorrenza molto riguardevole di tanti valorosi pittori di quel secolo!

Se fosse anche oggi in essere la maestosa chiesa di S. Domenico di Bologna quale anticamente trovavasi, e non fosse stata quasi del tutto rinnovata, vedremmo ancora quella cappella che dallo stesso Vasari si racconta essere stata tutta dipinta da Galasso allora che fu condotto da alcuni frati di S. Domenico a Bologna per lavorarvi non già a fresco ma a olio; del che a lui ne nacque molta riputazione al riferire di M. Antonio Guarini (*Comp. Ist. p.* 278), e del Vasari medesimo, il quale lasciò scritta questa memoria nella prima edizione della sua opera fatta in Firenze l' anno 1550. Ma poi fu,

(1) Il libro del Malvasia, intitolato *Le pitture di Bologna ossia il Passaggiero disingannato*, nelle edizioni posteriori a quella del 1706 citata dal Baruffaldi, descrive sempre le antiche pitture della chiesa di Mezzaratta. Specialmente quella del 1776, colle aggiunte del Bianconi, Oretti, e Crespi, loda i dipinti di Galasso che allor si vedevano, consistenti nella cena del Redentore, che dal Malvasia si dice ritoccata gratis dal Bagnacavallo, nella negazione di Pietro, e nella rappresentazione dell' atrio di Pilato col nome dell' autore e l' anno 1462, scrittovi posteriormente, come si crede dal Lanzi e da altri. Queste opere durarono poi sino a' nostri tempi, in cui quella chiesa venne accorciata per ampliare la casa vicina, e la Guida di Bologna del 1825 nota le pitture di Galasso soltanto perchè rammentate in un antico Statuto.

per non so qual ragione, levata nella nuova edizione del 1567; del che il Malvasia con molta ragione si duole laddove parla di Simone da Bologna.

La sua maniera, per quello che appare ancora in qualche opera rimasa intatta dall' ingiuria del tempo e degli uomini, è asciutta e secca, ma diligente e quale la usava Pietro della Francesca, detto dal Borgo S. Sepolcro, il quale senza dubbio fu il maestro di Galasso o almeno il direttore e lo stimolo per divenire eccellente pittore di que' giorni (1). Le rimunerazioni e il buon trattamento avuti in Ferrara da detto Pietro, il quale lavorava ivi pel Duca Borso intorno a molti muri nel palazzo di Schivanoja e in S. Andrea (*Vasari vita di Pietro della Francesca Tom.* 2. *p.* 354), invitarono l' animo

(1) Ben diversamente ne parlò il Lanzi (*Scuola ferrarese epoca prima*) dicendone ignoto il maestro, ed osservando che le pitture di Galasso hanno *un non so che di particolare e di nuovo che non deriva da' Bolognesi nè da Veneti nè da' Fiorentini.* Lo sospetta anzi allevato nel disegno in patria, ove pittori pur v' erano, tanto più che i suoi dipinti a Mezzaratta, portando la data del 1404, debbono essere stati de' suoi primi. Fu il Vasari che trasse in errore il Baruffaldi che riporta quasi le parole del primo. A tutto ciò, che su questo argomento scrisse il Laderchi, aggiungeremo che Galasso, chiamato dal Malvasia riformatore della scuola bolognese, dipinse a Mezzaratta nove anni prima della nascita di Borso, e che questi come Duca, non potè chiamare a Ferrara Pietro della Francesca prima del 1452, quando Galasso aveva già compita la maggior parte delle sue opere ed oltrepassava il mezzo secolo in età. Se ne avvide l' anonimo che pose mano in queste vite, e perciò sostituì il seguente cambiamento . . . . *il quale credesi da alcuno fosse il direttore di Galasso e lo stimolo per riuscire un eccellente pittore, da che egli con molto applauso lavorò in Ferrara pel Duca Borso intorno a molti muri, e specialmente nel palazzo di Schivanoja e in S. Andrea. Sebbene come che il Duca Borso non incominciò a regnare che nel* 1450, (così) *non potè a que' tempi sotto la direzione di Pietro della Francesca far la figura di Scolare il nostro Galasso che, come abbiamo veduto, era in gran credito di pittore in Bologna fino dal* 1404 *e* 1417. *Piuttosto convien dire ch' egli apprendesse l' arte sua in Venezia d' onde portò nella sua patria il facile colorire a olio. Ebbe moltissimo incontro anche in Bologna, come abbiamo detto, e da ciò pure deducesi non rettamente pensare coloro che credono il Galasso discepolo di Costa, il quale morì circa il* 1530.

di Galasso ad applicare alla pittura con tale ardenza, che dopo partito il detto Pietro si guadagnò credito e riputazione grandissima fino alla condizion di Maestro. Quindi è che quanti scrittori ne parlano, tutti lo chiamano egregio ed insigne (*Leand. Alberti Deche di Bol. I. P.* 7. *e nell' Italia, Superbi Apparato p.* 121, *Orlandi Abbec. pit. p.* 181), e questa celebrità anche maggiore di quella del Maestro, se la guadagnò allora, quando portatosi a Venezia e veduto il facile colorire a olio, portò nella patria sua questo gusto, che piacque assai più del suo primo. Chi dice essere stato il Costa maestro di Galasso certamente non combina negli anni del vivere d' ambedue; conciosiachè il Costa, per quanto narrano le memorie lasciate a noi scritte, cessò di vivere quasi circa l' anno 1530, e Galasso oltre l' esser già morto l' anno 1490 dipingeva negli anni 1404 ben valorosamente, così che doveva essere d' età adulta almeno sino all' anno suo vigesimo, e perciò nato almeno nel 1384 tempo nel quale il Costa non poteva esser nato.

Ma tornando alle opere sue ed al destino avuto di non rimanere durevoli contra l' ingiura del tempo e la non curanza degli uomini, non è sola l' opera di sopra accennata, quella che sulle memorie di Bologna ne porti a noi il ricordo. Io non parlo di ciò che rammemora Agostino Superbi (*Apparat. p.* 171.), avere il Galasso dipinta quella artificiosa Assunzione di Maria Vergine nella chiesa di S. Maria del Monte fuori di Bologna, perchè non la veggo registrata fra le pitture di quella chiesa da chi ne fece la diligente relazione che abbiamo accennato, cioè il Malvasia, ed il Zanotti, con tutto ciò ne fa

chiara e minuta descrizione il Superbi soprammentovato, che ben pare essere sicura la sua relazione. Dice egli pertanto avere il Galasso dipinto la detta Assunzione di Maria Vergine dove si vede la vera effigie del Card. Bessarione greco, e di Nicolò Perotto suo segretario.

Era il Card. Bessarione Legato di Bologna l'anno 1450, e potè fare il ritratto al vivo vestito alla maniera monacale, siccome costumava d'andare. Nicolò Perotto era giovine allora, e non per anche Vescovo di Siponto, e fu degno di ricevere la corona d'alloro in Bologna per mano di Federico III Imperatore per molto suo valore nelle greche e nelle latine lettere (*Sarnelli Vesc. Sipont. fol.* 303). Aggiungasi la testimonianza dell' Alberti che la descrive come esistente ancora a' suoi giorni (*Alberti. Descr. d' Ital. p.* 313) (1). Nella sagrestia ancora della chiesa della Madonna delle Rondini, in detta città, colorì una tavola, la quale siccome a' suoi tempi fu dichiarata famosa, così sino a questi gior-

(1) Di tutto il tempio della Madonna del Monte non rimane che la Rotonda ridipinta da Gio. B. Cremonini di Cento, e non visibile all' esterno, perchè dal fu C. Antonio Aldini Ministro Segretario di Stato sotto il governo italiano venne compresa nel superbo palazzo ch' egli fece innalzare, colla intenzione di farne un presente all' Imperatore Napoleone. Galasso aveva dipinto in una cappella fatta erigere dal Card. Bessarione nel 1450, e della quale ora non rimane vestigio. Lo Sgarzi (*Mem. Stor. della Chiesa del Monte pag.* 41. *Bol. Sassi* 1814) vuole che queste pitture siano di un *Gelasio*, maravigliandosi come tutti gli Scrittori a lui antecedenti, che di quel tempio trattarono, lo abbiano unanimamente attribuito a *Galasso da Ferrara.* Ricorda poi, che que' dipinti furono coperti di calce alla fine del secolo XVII; ma che era rimasto sopra la porta del piccolo atrio, che precedeva la rotonda, una Madonna *lattante in mezzo ad una gloria d' Angioli, per accarezzare i quali il Bambino ha lasciata la poppa da cui cade a gocciole il latte.* Questa immagine diligentemente di colà levata assieme al gesso, su cui era colorita, fu recata al Cimitero e collocata fra gli altri antichi simulacri che, levati da luoghi ove minacciarono di perire, ivi si conservano: si distingue questa per la iscrizione. *Ex aede quae fuit Mariae Montanae.*

ni è stata considerabile. Ne fa menzione il Malvasia nel suo libro delle pitture di Bologna (p. 184); ma in oggi non vedendola menzionata nella nuova edizione e giunta del Zanotti (p. 201) conviene sospettare che siasi perduta. Ho detto non venire menzionata, perchè vi si nomina bensì Galasso, ma non pare mai che ad esso lui tale pittura attribuita venga, ma piuttosto ai tempi nei quali fioriva Galasso (1).

Altre memorie delle sue pitture non mi è riuscito poter trovare: (2) ma questo solo che si è qui ri-

(1) Veramente la Guida di Bologna del 1706 colle aggiunte del Zanotti a pag. 198, e non 201, sembra accertare quell' opera al nostro pittore, là dove si dice = *nella Sagrestia della quale conservansi due tavole d' antichi pittori, massimamente la famosa a que' tempi, di Galasso* . . . . La Guida del 1776 ve la ritrova ancora, ma nella camera presso l' organo. Al presente non se ne ha potuto avere notizia. Rappresentava una Madonna sopra un piedestallo con bellissimi finti bassi rilievi, e li SS. Francesco, e Girolamo a destra, Bernardo e Giorgio a sinistra, oltre otto piccoli Santi in due liste laterali.

(2) Oltre le mentovate pitture, trovansi pure in Ferrara le seguenti: una Orazione all' Orto in figure grandi al naturale presso il Sig. Giuseppe Saroli già nel Convento del Corpus Domini (Cittadella Cat. di Pittura Ferr. Tom. 2. p. 207). Altro quadro della stessa dimensione, ivi pure citato, colla sepoltura di G. C. nella Quadreria Costabili. È nella medesima collezione una tavola colla B. V. in trono col Bambino sulle ginocchia che benedice Pietro de' Lardi ginocchioni ed orante e dietro a lui Pietro Boiardi Vescovo di Ferrara. Vedesi ivi pure un trittico colla Vergine ed il Bambino nel mezzo, e nelle portelle S. Girolamo e S. Giovanni; (*). Poi l' adorazione de' Magi con molti astanti, fra' quali un personaggio a cavallo sulla cui culatta vedesi la marca G. G. indicante probabilmente il nome e cognome del pittore: indi altra tavoletta in comparti colla crocifissione, e la B. V. con due Santi già nel Monastero di S. Antonio indicata dal nominato Cittadella, ed altra una volta appartenente al medesimo, col martirio di S. Caterina.

In un locale che resta dietro alla chiesa di S. Guglielmo, e che ora serve d' ingresso al convento ridotto a caserma, vedonsi tre antichi dipinti sul muro. In quello a sinistra di chi guarda vedonsi tre Santi ritti ritti in punta di piedi di rispettabile antichità, i quali ai nomi scrittivi presso conosconsi essere Santa Liberata, S. Tommaso di Conturbia, e S. Sigismondo. L' autore ne è incerto. Ma il seguente dipinto troppo combina col carattere del Padre Eterno

(*) *Fu fatto incidere dal ch. Sig. Prof. Rosini, e trovasi a pag. 241, della seconda parte del vol. secondo della storia della Pittura Italiana.*

portato è bastevole a farlo riputare *insigne ed egregio*, come lo chiama l' Alberti ( *Deche di Bologna)*, e perciò uomo valoroso nell' arte sua e degno d' eterna memoria, come testificano gli addotti scrittori. Visse anche di più la ricordanza di lui nel suo amato discepolo Cosimo Tura detto Cosmè, del quale a suo luogo faremo menzione. L' età sua non fu minore di 65 anni, e morendo in Ferrara, il suo cadavere fu collocato nella chiesa parrocchiale di S. Gregorio, nella cui contrada è cosa facile che abitasse. Ho detto che l' età sua non fu minore di 65 anni, fattone il computo dall' anno 1404, quando dipinse in S. Maria di Mezzaratta, che non doveva esser minore di 20 anni per sapere così esattamente colorire, fino all' anno 1450, allora che dipinse in Santa Maria del Monte l' Assunta. Quindi è manifesto lo sbaglio del Vasari il quale asserì che il Galasso, per non esser molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, e passò all' altro mondo circa l' anno suo cinquantesimo, onorato dopo morte da un suo amico di questo epitafio :

GALASSUS FERRARIEN

SUM TANTO STUDIO NATURAM IMITATUS ET ARTE
DUM PINGO RERUM, QUAE CREAT ILLA, PARENS
HAEC UT SAEPE QUIDEM NON PICTA PUTAVERIT A ME
A SE CREDIDERIT SED GENERATA MAGIS.

della pubblica Ferrarese Pinacoteca, per esitare ad assegnarlo a Galasso: mostra la Presentazione al tempio sotto gotica architettura assai bene per que' tempi dipinta. Nè forse d' altra mano è il terzo dipinto ove trovasi S. Francesco in atto di ricevere le S. Stimmate, e poco lontano il suo discepolo, presso una fabbrica molto bene eseguita in prospettiva. Questo dipinto ha patito assai venendo perforato il muro da travicelli che reggono una scaletta di legno. I primi due dipinti hanno sofferto nella parte inferiore.

e forse il Vasari s' avvide, benchè fuor di tempo, di questo abbaglio, tanto che nella ristampa dell'opera sua stimò bene tutte queste cose tacere.

Ebbe egli bensì compagno nell'arte sua un altro valentuomo di consimile professione non meno che di patria, e fu questi Antonio Alberti, detto Antonio da Ferrara, del quale qui dopo avremo da trattare. L' uso di que' tempi era di coprire gl' interi muri delle chiese dal tetto al fondo di pitture varie e specialmente di storie e d' immagini di santi, dopo che il lavoro dei musaici era cessato in questa parte di Lombardia, o pure non aveva più alcun professore, declinato molto egli essendo, di maniera che cominciavano le figure di musaico fatte, divenire ridicole perchè deformi. Quindi si pensò meglio far ricorso alla pittura, e dipingere tutte le pareti non solo delle chiese, ma delle case più cospicue eziandio, e per compierle era d' uopo di più di due mani, se i lavorieri erano vasti, onde avviene che spesso si veggono due e più maniere di fare in un sol lavoro.

L' uso delle tavole pareva per certi luoghi vasti e grossolano, e di molto peso alle fabbriche, e il dipingere le tele non era per anche comune, siccome poi addivenne. Laonde senza riflettere ai pericoli cui sono sottoposti i muri, francamente venivano tutti a coprirsi; dal che poi è derivata la perdita di tante opere anche insigni di eccellenti maestri o da loro stesse smarritesi, o per cagione delle fabbriche affatto distrutte, come (per parlare della città di Ferrara) mi è toccato vedere nell' antica chiesa cattedrale, in quella di S. Domenico; e i miei antenati hanno veduta quella de' Servi prima che si atter-

rasse per dar sito alla spianata della Fortezza. In questi muri non è da dubitarsi che non vi fossero opere dal nostro Galasso colorite, se nella patria s'era reso famoso ed ivi morto.

A questo pittore attribuisce il gran poeta Ludovico Ariosto quel caso da lui descritto sul fine della satira quinta a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimostrò essere buona cosa il maritarsi: indi fa piacevolmente vedere quanto malagevole sia conservare la moglie pudica. Dove negli esemplari stampati si legge

*Fu già un pittor, non mi ricordo il nome,*
*Che dipingere il diavolo solea*
*Con bel viso, begli occhi, e belle chiome,*

nel codice originale manoscritto di dette satire, ch'io con altre mirabili opere di detto gran poeta conservo presso di me (1), sta scritto e poi leggiermente cancellato nel modo seguente:

*Fu già un pittor (Galasso era di nome)*

e proseguisce a narrare la stessa storiella di prima senza più mutazione alcuna. È però da credersi che quel valoroso poeta, per dar colore alla sua bizzarra invenzione trovasse a capriccio il nome del più antico nostro pittore, e che poi persuadendosi d'ap-

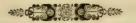
(1) Nella copia di queste vite trascritta da Cesare Barotti, di cui ci serviamo, si legge = *Donò l'autore quel pregevole manoscritto originale al Sig. Dott. Gio. Andrea Barotti ferrarese* = della qual cosa dà ragione il giuniore Ab. Girolamo Baruffaldi a pag. 308 della *Vita dell'Ariosto* stampata in Ferrara da' Soci Bianchi e Negri nel 1807.

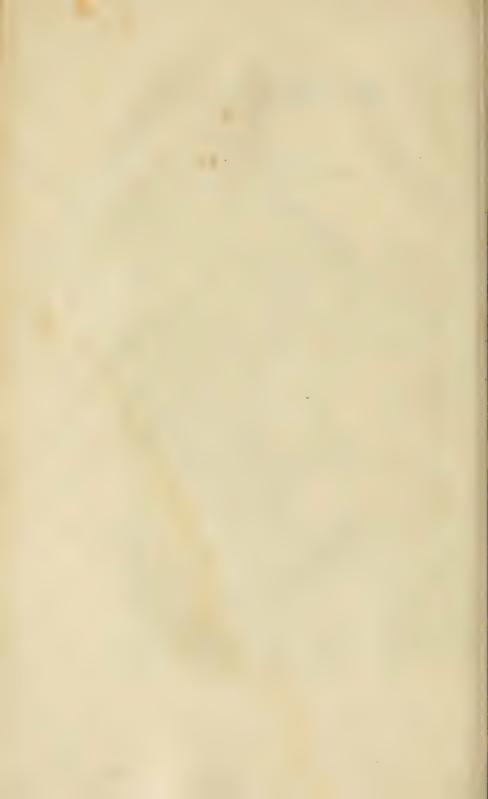
portar pregiudizio alla buona fama di lui col mostrare che avesse moglie assai bella, e che perciò ne vivesse geloso, mutasse consiglio, e cancellasse il nome di Galasso, esprimendo il suo concetto in universale, col dire di non saperne il nome, siccome presentemente stampato si vede. In questa guisa rimediò alla buona fama del morto compatriota, e non si caricò d' una detrazione che nulla meno giovava al concetto dello stile poetico, il quale rimaneva, anche tacendo quel nome, bastevolmente spiegato (1).

(1) L' originale delle satire dell' Ariosto è depositato da molti anni nella pubblica Biblioteca di Ferrara: ha non pochi pentimenti, fra' quali, quello di cui ora si tratta; ma questa correzione è assai diversa, salvo errore, da ciò che pensò il Baruffaldi ed altri in seguito, mentre vi si legge correntemente l' intero verso

*Fu già un pittor, non mi ricordo il nome*

dal quale l' autore, mutando pensiero, cancellò le parole *non mi ricordo il nome*, con un tratto di penna che le lascia visibilissime, e al di sopra sostituì, senza alcun pentimento, *Galasso era di nome,* lo che vuol dire, che questa era la correzione, ed era mente dell' autore che tale restasse. La fama di Galasso sarà forse stata coonestata dagli editori.

# ANTONIO ALBERTI PITTORE

Ecco il valoroso compagno di Galasso, Antonio Alberti, detto comunemente Antonio da Ferrara, dove nacque sul finire del secolo XIV da onesti parenti, e sino da fanciullo mostrò inclinazione ed attività alla pittura: che però accomodato sotto la disciplina di Angiolo Gaddi pittore fiorentino di molta rinomanza a' suoi giorni (*Vasari in Ang. Gaddi, ed in Vinc. da S. Gemign.*), apprese quegli insegnamenti che più giovarono per ben incamminarlo alla perfezione del disegno e del buon colorito. Ma essendo che il maestro, quantunque eccellente nell' arte, era sviato assai dal lavorare, per l' applicazione sua principale che era quella della mercatura, ne avveniva che poco poteva colla viva voce insegnar ai discepoli, tanto che il profitto d' Antonio si può dir fatto più sul vedere le opere del maestro che sull' udirlo parlare; nulladimeno tanto seppe egli approfittarsi nell' imitare le pitture del Gaddi, che arrivò ben presto alla perfezione che nell' età sua poteva sperarsi, tanto che poi gli scrittori medesimi fiorentini, quantunque molto parziali delli soli toscani, non poterono a meno di non celebrarlo. Tanto fa il Vasari, il quale non si ritiene e non si

ANTONIO ALBERTI

mostra scarso di lode verso di lui, indicando qualche memorabile opera d' Antonio, ed il maestro che lo indirizzò: così pure Raffaello Borghini (*Riposo. Lib.* 3. *p.* 399) che assai buon pittore lo dichiara, parlando in proposito di Timoteo da Urbino suo nipote, come vedremo.

Fu piuttosto di giovamento ad Antonio che di nocumento la morte del suo maestro accaduta in Firenze l' anno 1387: imperocchè così sciolto da questo legame e fatto, dirò così, libero e senza soggezione, potè dare alla sua volontà un libero sfogo dov' era spinto a veder la maniera e le operazioni d' altri maestri. Esso ed insieme li suoi condiscepoli tutti furono d' un medesimo umore, e ad Urbino in quel primo impeto si portarono: ed Alberto specialmente là dove credeva dovervi stanziare da discepolo (non fiorendo ivi per anco la scuola e la maniera del gran Raffaello) trovò occasione di far da maestro. Gli furono perciò dati da lavorare ed istoriare diversi muri della chiesa di S. Francesco in detta città, e tal credito dell' opera sua ne ricavò che poco stette ad essere chiamato a Città di Castello, dove non fu minore di se stesso, dipingendo diverse storie e sacre e profane, secondo di chi gliele comandò fu il piacere, ivi abitando più anni (1).

(1) Se l' Alberti nel 1387, alla morte del maestro, era già pittore ed operava da se, ne viene in conseguenza ch' egli era alquanto anteriore a Galasso, le notizie certe de' cui dipinti cominciano nel 1404. Assai recondite d' altronde sono le notizie del nostro Antonio. Vasari lo fa buon pittore nell' anno suddetto 1387, varie cronache manoscritte di Ferrara lo dichiarano autore, come si vedrà, d' un quadro nel Duomo di Ferrara nel 1397, ed il nostro Baruffaldi pensa ch' egli cessasse di vivere nel 1450, sulla fede dell' Orlandi. Il suo caso sarebbe successo nella di lui età d' anni 83 supponendo ch' egli avesse circa

Era il suo dipingere assai migliore, più corretto, e più morbido di quello del suo maestro, come che la pittura sempre più andavasi avanzando, ed accostandosi al manieroso ed al vero. Le arie de' volti giovanili, e specialmente femminili erano graziosissime, e non tutti gli atteggiamenti erano in piedi e diritti come s' usava dal suo compagno Galasso, e dagli altri di quella età. In Ferrara non ho modo di darne esempio con sicurezza, perchè quanto egli vi dipinse non è più a veduta d' uomo, ma o è ruinato affatto, o coperto di calce: e pure in Ferrara egli passò non pochi anni del suo vivere nel tempo del suo maggior valore nella pittura, e le sue sostanze le ricavò tutte da' suoi pennelli.

Da Geronima Antonj comacchiese ebbe una figlia nomata Calliope, di rara bellezza, di spirito vivacissimo, e di virtù esimia, la quale col valore di sì bel capitale fu data in isposa a Bartolomeo dalla Vite cittadino urbinate, allora quando, come si è detto, stette egli a lavorare nella chiesa di S. Francesco. Da Calliope nacque Timoteo giovane di grande aspettativa e pittore di grido, rammemorato con gran distinzione dal Borghini, e dal Vasari per la buona educazione avuta dalla madre dopo la troppo immatura morte del marito (1).

venti anni alla morte del maestro. Il Borsetti ( Hist. Ferr. Gymn. Part. 2. p. 430 ) nominò tra' pittori ferraresi, tutti contemporanei e tutti col nome d' Antonio, uno che intitola *Antonio da Ferrara seniore*, il secondo coll' attributo di giunipre, il terzo col cognome d' *Alberti*; lo seguì il Cittadella nel primo volume del suo *Catal. istor. de' Pitt. e Scult. ferraresi*. Ora non ben saprebbe intendersi questa moltiplicazione, stante che gli autori citati in quell' opera non confermano questa supposizione.

(1) Il Vasari, ed il Borghini tacquero il luogo della nascita di Timoteo. Il Sig. Gaetano Giordani, appoggiato al moderno Commentario degli illustri Urbinati ( *Pinacoteca di Bol. p.* 137. ), ed il Sig. Laderchi ( *Quadreria Costabili*

Ritiratosi pertanto Antonio a Ferrara sua patria, la singolare principal opera nella quale fosse impiegato fu quella d' istoriare co' colori sul muro l' antico palazzo *del Paradiso*, che in oggi è convertito nelle pubbliche scuole di questa famosa Università. Fu questo palazzo fabbricato l' anno 1391 dal marchese Alberto d' Este signore di Ferrara per suo proprio uso con tutte quelle sontuose parti che nobile rendere lo potevano, talmente che è stato degno d' essere ospizio a quanti principi in Ferrara nobilmente albergarono, e specialmente a Giovanni Paleologo imperatore de' Greci, il quale venne a Ferrara l' anno 1438 per esser presente al Concilio generale che qui si cominciò per l' unione della Chiesa greca con la latina; dopo del qual Concilio il padrone del palazzo volle che Antonio dipingesse sopra i muri di quelle sale tutta la storia di questo Concilio, coll' effigiare que' principali assessori che v' intervennero, e particolarmente Eugenio IV, ed il greco imperatore. Ma perchè varii muri, dopo compita quella storia vi rimasero nudi in alcune stanze e sale, stimò bene colorirvi la gloria del Paradiso con tutti i cori degli angeli e santi, dal che ne nacque poi avere acquistato il nome di *Paradiso*. Il cancellamento di quelle pitture non è già antico, ma al-

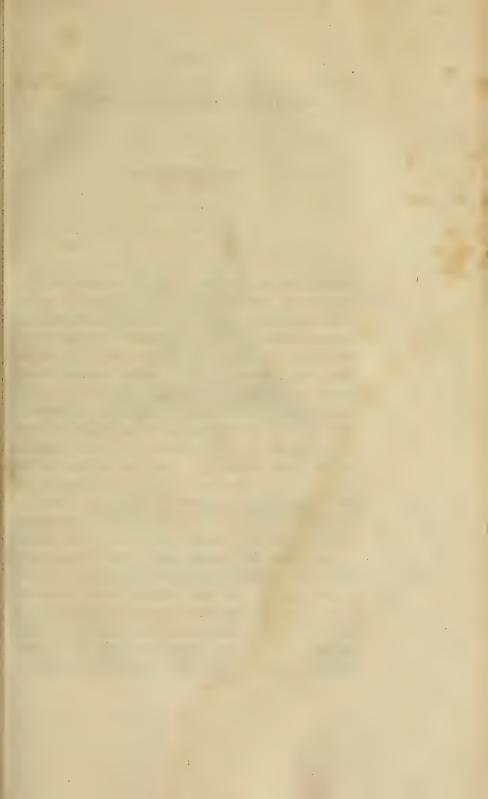
*Part: I. pag.* 26.) aggiungono, ch' egli nacque in Ferrara nel 1467; ma narrandoci il Vasari che Timoteo morì in Urbino d' anni 54 nel 1524, ne viene che sarebbe nato nel 1470. Non possiamo dilucidare questo fatto, mentre i libri delle due fonti battesimali di Ferrara cominciano assai più tardi.

Sembra poi che Calliope all' atto del matrimonio non fosse molto giovine, mentre le nacque Timoteo diecisette anni, secondo il Comment. Urbinate, e venti, secondo il computo del Vasari, dopo la morte del padre più che ottuagenario. Noi non possiamo poi ascrivere questo bravo artista al numero dei pittori ferraresi, ma solo fra i nativi, stantechè qui non abitò, non istudiò, e non dipinse.

cuni ancora vi sono i quali si ricordano aver veduto ad imbiancare gli ultimi avanzi nulla più in là del 1683 (1).

Terminò di vivere Antonio intorno all' anno del Signore 1450, ed ottenne onorevole sepoltura in Ferrara nella chiesa di S. Andrea (*Guarin. Compen. p.* 374. *Orlandi Abbeced. pit. p.* 73.).

(1) È da credersi che Antonio, più che settuagenario al tempo del Concilio di Ferrara, abbia avute altre mani in ajuto in sì vasto dipinto, del quale Cesare Cittadella vide in seguito alcune reliquie, lamentandosi di non aver potuto salvare un solo pezzetto di calce dipinta dalla ruina che si fece in que' muri, trovandosi egli in quella circostanza fuori di città. (*Catal. cit. Tom.* 1. *pag.* 38).

Non mancano poi notizie d' altri dipinti d' Antonio. Giacomo da Marano nei suoi Annali stessi di Ferrara narra sotto il giorno 24 Marzo 1397 che in quello stesso giorno venne riposta a luogo la tavola dell' altar maggiore del nostro Duomo, che da altre cronache si sa essere stata dipinta da Antonio da Ferrara, senza sapersi cosa rappresentasse: lo stesso da Marano null' altra cosa scrisse se non che era *cosa dignissima da vedere*, aggiungendo essere *uno magno edificio con molte bellissime figure sì dipinte che messe a oro di rilievo.* Lo Scalabrini (*Chiese di Ferrara pag.* 399) vuole che Antonio Alberti abbia dipinte varie immagini sacre nella cappella del palazzo Ariosti, ora Macalister, presso l' Università nella strada del Giuoco del Pallone n. 3355, dicendo che al di lui tempo (stampava nel 1773) quelle pitture si scorgevano *conservate di fianco alla scala.* Nella Quadreria Costabili vedesi un quadretto in tela col mortorio d' una santa; era nel Corpus Domini, ed il Laderchi assicura essere uno di quelli citati dal Cittadella (*T.* 2. *p.* 207). Lo Scalabrini stima che Antonio fosse anche scultore, narrandoci (Chiese di Ferr. p. 18) che l' antico Crocifisso del nostro Duomo presso l' altare di S. Giorgio vien creduto *d' un tal maestro Antonio da Ferrara, di cui scrive il Vasari nella vita di Gaddo nel* 1387, *e Giacomo da Marano*; ma nessuno di questi a lui attribuiscono opere di scultura.

COSIMO TURRA DETTO COSMÈ

# COSIMO TURA, detto COSMÈ, PITTORE

Non sempre rimane avverato l' antico, e diremo anche universale assioma, non darsi discepolo il quale avanzi il maestro, perchè la quotidiana esperienza mostra chiaramente, come assottigliandosi sempre gli umani ingegni nel mondo, ogni avveduto spirito procura ognora di oltrepassare i limiti dell' altro, e le opere posteriori sopravanzano spesso le antiche di perfezione. Molti esempi di questo addurre si potrebbero a chi amasse di essere disingannato, ma non cadendo tutti al proposito, io porterò questo solo che si presenta dalla natura dell' argomento che ho per le mani.

Cosimo Tura nato in Ferrara, ed appoggiato per apprendere gl' insegnamenti del dipingere all' amorevole cura di Galasso Galassi suo concittadino, pittore accreditato a' suoi giorni, del quale abbiamo trattato nel principio di quest' opera, tanto seppe ingegnarsi colla vivacità del suo talento, che di comun parere giunse ad avanzare di gran lunga il maestro, riuscendo nel dipingere assai più eccellente di lui. Maggior disegno certamente, maggior invenzione, e maggior vivacità e diligenza fu notata

in Cosimo di quello che apparisca nel dipingere di Galasso per tutto il tempo dell' età sua.

Ciò non ostante perchè il vizio del secolo portava ancora una certa durezza in tutte le parti della pittura, non potè Cosimo sfuggirla, ond' è che particolarmente sul principio le sue opere riuscivano secche e taglienti, non essendo per anche affatto abolito il gusto portato dalla Grecia in Italia, il quale ancora si vede ben chiaro in quelle poche reliquie d' immagini che qua e là sparse ne restano; e un testimonio ben evidente ne abbiamo nella tavola del s. Antonio di Padova esposto tuttavia al suo altare nella chiesa parrocchiale di s. Nicolò in Ferrara (1).

A poco a poco però crescendo gli anni di Cosimo, e conseguentemente illuminandosi vie più nell' intelletto, cominciò a capire, che essendo la pittura una imitazione del vero, era necessario per accostarvisi, s' immorbidisse, e con tutto l' animo incominciò ad aggiungere a' suoi lavori il buon colorito, ed un impasto morbido, ma liscio talmente che le sue figure sembrano di pastello o di smalto e brunite. Questa particolar maniera ebb' egli di meglio assai lavorare le figure, e qualunque altra cosa in piccolo che in grande, con certe pieghe e minuzie diligentissime: laonde se gli sportelli dell' organo antico della cattedrale di Ferrara, come di gran mole, non mostrano tutto il buon fare di Cosimo,

(1) Questa tavola, che il Barotti, Cittadella, Frizzi, e Laderchi hanno scritto rappresentare S. Giacomo della Marca, è quasi a chiaroscuro, e dopo la soppressione di quel tempio passò nella raccolta Sacchetti, indi nella Costabiliana. Il Laderchi ( *Descr. della Quadreria Costabili P.* 1. *p.* 27 ) osserva a ragione che la grandiosità di quella immagine non permette credere che sia una delle prime cose uscite dal pennello del Tura.

ciò avviene perchè volle ingrandir le figure affinchè dall' eminenza dalla quale dovevano vedersi sembrassero proporzionate. Ora che per la nuova fabbrica di detto organo sono stati levati gli sportelli descritti, ed uniti insieme appesi nella sagristia canonicale come cose non dispregevoli (1), non dimostrano tutta la buona maniera del pittore, come faceva un certo soprauscio dell' antica sagrestia, che è in fondo alla torre delle campane, dove il nostro Cosimo aveva dipinto la natività di Nostro Signore con bell' intreccio di figure piccole, d' ordine di Vincenzo de' Lardi massaro della fabbrica l' anno 1458, come si leggeva inciso in marmo sopra alla porta — *Tempore Vincentii de Lardis Fabricae Massarii* MCCCCLVIII (2) —. Le figure degli sportelli dell' or-

(1) Chi pose mano nell' opera presente aggiunse che le due grandi tele furono *messe insieme da Gio. Battista Cozza*, e che stavano appese alli muri del coro. Ivi difatti si sono conservate fino all' anno 1841, in cui per il nuovo interno abbellimento della basilica furono trasportati a' lati del presbiterio, venendo esposto il S. Giorgio sopra al trono arcivescovile, e l' annunciazione di fronte.

(2) » Fu trasportato nella sagristia detta *capitolare* dove la videro e il » Barotti, e il Borsetti, e lo Scalabrini, e il Cittadella, che scrissero de' nostri » pittori dagli anni 1770 al 82; ma ora più non si trova, nè sa dirsi ove sia. » Non sembra qui fuor di proposito, parlando delle pitture del duomo, di » porre in chiaro il dubbio che per avventura potrebbe sorgere intorno alle » celebri miniature dei ventidue libri *corali* in canto gregoriano: conciossiachè » il BARUFFALDI a niuna di queste dà per autore COSIMO TURA, e gli altri nostri » scrittori le notano generalmente per sue. Sulla fede dei quali LEOPOLDO CICO- » GNARA, nel suo *ragionamento intorno all' indole e al carattere degli ingegni* » *ferraresi* ha tenuta la stessa sentenza. Ecco poi i veri nomi de' pittori, i » quali operarono quelle miniature, posti in ordine cronologico sull' autorità » irrepugnabile de' *libri della fabbrica* di detta Cattedrale = 1473 *Guglielmo* » *del Magro:* lib. G fol. 81. - 1481. a 85 *Fra Evangelista da Reggio.* Lib. L fol. 37, » e Lib. N fol. 35. — detti anni *Iacopo Filippo d' Argenta*, detti Lib. L fol. 35, » ed N fol. 35 stesso — 1481. *Andrea dalle Veze* Lib. L fol. 37. — 1482 » *Giovanni Vendramin* da Padova, detto Lib. L fol. 31 — 1485. *Bastiano* » *detto Baltain* chierico del Duomo detto Lib. N fol. 35 — detto anno *Mar-* » *tino da Modena:* Lib. N fol. 103. — 1534. *Don Sigismondo da Fiesso.* » Lib. AA fol. 45. Scrissero le parole e le note *Ludovico da Parma*, *Giovanni* » *da Luca Evangelista* tedesco minorita, e *Don Ambrogio da Cremona*, ed

gano, *fatte circa l' anno* 1469 *ultimo di sua vita* (1), mostrano da una parte l' annunziazione di Maria Vergine, e dall' altra s. Giorgio a cavallo che uccide il drago, liberando la real donzella, come rapportano gli atti di detto santo. Tale gli riuscì eziandio l' immagine di Maria Vergine, che in grande ed al naturale dipinse sopra la porta maggiore della chiesa degli Angeli, e mostravala assisa in trono col bambino Gesù in seno, che veniva corteggiata da un coro di angeli di vario ordine; chi gli comandò fu un principe Estense, troppo dipendendo quella chiesa a que' tempi e nella fabbrica e nel suo mantenimento da questa serenissima famiglia, avendola

„ i cesellatori e bulinatori furono un *Giuliano Azzolini*, ed un *Francesco di* „ *Gillino.* Il BARUFFALDI, che fu spositore per cinque anni in duomo della „ sacra scrittura avrà avuto sotto gli occhi codesti libri di conti, e perciò se „ non attribuì a COSMÈ alcune di quelle opere n' ebbe buona ragione. E poi si „ ponga mente che il nostro pittore cessò di vivere nel 1469, e la più lontana „ epoca segnata nei *libri della fabbrica*, intorno alle spese dei corali, è del „ 1472; adunque si dica pur francamente non avervi egli posta la mano; ma „ più presto per la molta somiglianza alle cose sue essere stati di lui scolari „ coloro che li condussero a sì bella squisitezza „. PETRUCCI

N. B. Allorchè l' amico Dott. Petrucci nel 1836 stampava le note alla vita del Tura, non era ancor noto il documento che lo scopriva vivo nel 1480.

Viene pure a lui attribuito una miniatura, certamente di minor merito di quelle de' libri corali della Cattedrale e degli altri della pubblica Biblioteca di Ferrara, già alla Certosa. Vedesi questa in principio del codice n. 438 Clas. I. della Biblioteca medesima, che contiene le tavole astronomiche di Giovanni Bianchini, ov' egli, presentato dal Duca Borso, vedesi inginocchiato dinanzi all' imperatore Federico III. in atto di dedicargli la propria opera, e ricevere in ricompensa l' aquila imperiale aggiunta al proprio stemma gentilizio. Questa miniatura fu incisa elegantemente da Gio. Batt. Galli e vedesi a pag. 94 delle *Memorie di Letterati ferraresi* di Gio. Andrea Barotti della ed. 1777 in fol. mass. Una similissima rappresentanza, in piccole figure, trovasi in un quadro attribuito al nostro Dosso Dossi nella real parmense galleria; ma nella Guida del 1825 (non essendosi forse posta mente alla miniatura del nostro codice) vi si credette espresso *Bartolomeo Pendaglia ministro, e favorito del Duca Borso d' Este creato cavaliere da Federico III. l' anno* 1402. Se ne farà nuovamente parola nelle memorie del Dosso.

(1) Le parole in corsivo, sono aggiunte dall' anonimo riformatore.

fondata Nicolò III marchese d' Este nel 1403 (*Guarin. Compend. ist. pag.* 150) (1).

Ora prima d' avanzarmi a narrare le fatiche del Tura che ancora oggidì si possono vedere, più giovevole parmi per utilità della storia dar conto di quelle che o dal tempo, o furono distrutte dagli uomini. Tale avventura ebbero, oltre la sopraccennata immagine della chiesa degli Angeli, un' intera cappella nell' antica chiesa di s. Domenico. La famiglia nobile de' Sacrati, cui apparteneva il jus di detta cappella, lo invitò a colorire tutti quei muri con l' intera storia del nuovo Testamento in diversi comparti distribuita. La tavola d' altare (la quale poi fu trasmutata in un s. Carlo dipinto dallo Scarsellino) fu assegnata a mostrare l' epifania del Signore; ond' è che la detta cappella fu poi sempre denominata la cappella de' Magi (2).

Nell' oratorio di s. Lodovico si sa che vi dipinse ai lati di quell' unico altare li santi Lodovico re di Francia e Francesco d' Assisi, li quali al presente restano coperti da due quadri in tela di autori moderni.

(1) » Questo affresco era già distrutto affatto al tempo del Barotti, dello » Scalabrini, e del Cittadella: ed ora non esiste nè meno la chiesa che fu con- » vertita ad uso profano, poi consumata da un incendio nel 1805, ed infine at- » terrata nel 1813, con la bellissima torre delle campane, per avarizia di tale » che fu condegnamente punita. Imperocchè era questa costrutta siffattamente, » ed i mattoni duri e compatti più che marmo sì strettamente uniti da un » cemento, che li rendeva l' un l' altro inseparabili: onde non cedette alla mano » distruggitrice che per essere ridotta in minuti ed inutili rottami ».

PETRUCCI

(2) Attualmente nella rimodernata chiesa di S. Domenico, nell' ultima cappella, che s' incontra a mano sinistra di chi entra dalla facciata, sta appesa ad un muro laterale una tela ov' è dipinto un S. Carlo dello Scarsellino, appartenendo quella cappella alli Sacrati. Secondo il Cittadella (Catal. Tom. I. p. 55), pare che Ippolito Scarsella, detto Scarsellino, si servisse della stessa tavola per ridipingervi sopra.

Sia pure per pericolare (se in questo che io sono lontano da Ferrara non è pericolata) (1) un' altra opera delle più insigni che mai dal pennello del Tura siano state poste alla luce. Convien sapere che Borso d' Este, primo duca di Ferrara, principe liberale, magnanimo, e d' ogni virtù adorno, e fino presso de' Turchi e degl' Indiani famoso, fabbricò per sua abitazione non meno che per diporto un vasto palagio nella via della Formignana presso il monastero di s. Vito, e questo palagio lo intitolò *Schifanoja*. Amava egli teneramente un suo favorito il quale nomavasi Teofilo Calcagnino, e fu de' primi che questa nobile famiglia a Ferrara portassero, e volendo a lui far cosa grata, a uso del suo favorito lo dedicò (2). Altri però vogliono che propriamente tal palazzo fosse edificato dal marchese Alberto Estense antenato di Borso l' anno 1390 (*Guarin. p.* 305), ma che non essendo perfezionato fosse poi dal duca Borso reso abitabile per li molti comodi onde l' arricchì e per le nobili pitture con che illustrare lo fece (3). Che però non vivendo a que' tem-

(1) Il Baruffaldi passò a Cento, arciprete di quella Collegiata nel 1729.

(2) „ Per verità qui prende abbaglio il nostro A. Perciocchè questo palazzo „ non fu mai della famiglia Calcagnini: dopo la morte del Duca Borso, da „ Ercole I. che gli successe fu regalato ad Alberto suo fratello in rimunerazione „ d' aver persuaso i ferraresi a seguire le sue parti, anzi che quelle del pretendente Nicolò figlio di Leonello (*Frizzi Mem. per la Stor. di Ferrara T. IV.* „ *pag.* 76). Il palazzo che fu eretto da Teofilo Calcagnini, intorno al 1470, „ era dietro a quello di Schivanoja, e di costa a quello del con. Antonio Bo- „ nacossi, che al presente porta il N. civico 1901. nella strada Cisterna del Follo. „ (*Frizzi ivi pag.* 62. *Aleotti. Pianta antica originale di Ferrara nella pub.* „ *Biblioteca, e pianta Bolzoni prima che fosse rifatta dal Galli* „.

PETRVCCI

(3) L' origine di questo palazzo si deve appunto ad Alberto, padre di Nicolò III, che lo fondò ad un solo piano nel 1390. Fu abitato da varj individui della famiglia Estense, e vi nacque Alfonso I. In molte occasioni divenne albergo di grandi personaggi, tra quali si conta Demetrio fratello dell' Imperatore

pi in Ferrara miglior pittore del nostro Cosimo aveva bensì chiamato al lavoro di varie stanze Pietro della Francesca detto del Borgo, come abbiam detto nella vita di Galasso pittore, ma per non aver potuto terminare alquante cose, che disegnate aveva, a cagione d' un tremor grande sopravvenutogli nelle mani (proveniente forse dal star troppo co' pennelli sulla calce de' muri) licenziatolo con premio generoso, chiamò a se come in supplemento Cosimo, ch' era suo suddito, ed a cui poteva con autorità comandare: anzi tolselo al suo servizio in Corte, e suo pittore lo dichiarò commettendogli che tutta la sala e diversi cameroni di quel ducale palazzo co' suoi colori coprisse, istoriandoli con le più curiose invenzioni che la fantasia somministrargli potesse. Al che volentieri e presto Cosimo ch' era vigoroso di forze s' accinse (1).

Giovanni Paleologo nel 1438, tre fratelli Sforza nel 1477, e Benedetto Accolti Card. Arcivescovo di Ravenna nel 1538. Il nome di *Scandiana* che tuttora si dà a questa fabbrica, proviene dall' essere stata stanza di Giulio de' Tieni conte di Scandiano dal 1582 al 1590, avendola avuta a pigione da Marfisa d' Este Cybo figlia di Francesco d' Este marchese di Massa Lombarda. Nel 1703 li 22 Marzo, il co. Giorgio Estense Tassoni ne fu investito a titolo di livello perpetuo da Carlo Cybo Duca di Massa e Carrara a rogiti di Agostino Buffi notaro ferrarese, e nel giorno 25 giugno 1789 la famiglia Tassoni, a rogiti del notaro Gius. Bertelli, ne fece un subuso col Comune di Ferrara, che abbisognava d' un locale per la fabbrica de' tabacchi: ma il diritto di questo palazzo ed adiacenze, all' epoca repubblicana del 1796 pervenne a Giacomo Mayal, poscia alla dita Callot Ainè Noaro e compagni di Genova, ed in fine alli fratelli Callot, e sorella Callot Carenet di Montpellier in forza di sentenza arbitrale delli 2. Agosto 1817 dell' I. R. Tribunale di Commercio di Genova. La Magistratura di Ferrara, che sempre ha conservato il subusuale possesso, con prudente divisamento pensa ora a ritornare questa fabbrica nella più possibile primitiva magnificenza.

(1) L' anonimo riformatore, accortosi di qualche svista nell' originale accorciò il testo nel modo seguente =. *Sta pure per pericolare affatto per la noncuranza de' padroni un' altra opera delle più insigni che mai dal pennello del Tura sieno state poste alla luce. Convien sapere che il Marchese Alberto Estense nel* 1390 *fabbricò in Ferrara per suo diporto presso il Monastero*

E venendo ai lavori della sala, questa restò divisa dall' ingegnoso pittore in dodici compartimenti, in ciascuno de' quali rappresentò con molta diligenza le più gloriose azioni del duca suo padrone,

*di S. Vito un vasto palazzo chiamato Schifanoja, dal Duca Borso fu perfezionato. Ora volendolo il Duca illustrare con nobili pitture, chiamò Pietro della Francesca, il quale per un tremor grande sopravvenutogli nelle mani (proveniente forse dallo star sempre coi pennelli nella calce de' muri) non potendo terminare alquante cose che disegnate aveva, fu licenziato con premio generoso, e sostituito in sua vece il nostro Tura, e dichiarato pittor ducale. Intraprese volontieri l' onorevole incarico Cosimo, e colle più curiose invenzioni coprì tutta la sala, e diversi cameroni di quel palazzo.*

Pensando a Borso; potè egli in vero ordinare a Cosimo Tura capo scuola e pittore di corte un vasto disegno per ornare quel diletto palazzo, al quale di suo ordine si aggiungeva un piano superiore, ma le pitture e gli ornamenti che dovevano quivi eseguirsi non possono essere stati operati a di lui veduta. È certo che quell' edifizio fu coperto di tetto sotto il fratello successore Ercole I, dandone prova il cornicione, nelle metope del quale si vede sculto l' anello col diamante, impresa parziale di questo secondo Duca di Ferrara: la qual cosa in un giorno d' estate del 1841, recando meco una moneta di questo principe, (il *diamante* recato dal Bellini. Trat. delle Mon. di Ferrara pag. 134) aveva additato a varii amici, fra' quali il valoroso giovane architetto sig. Antonio Tosi, il pro-segretario comunale sig. Luigi Cittadella, e l' amicissimo mio Petrucci, il quale persuaso della mia scoperta, a vantaggio della verità ne fece parola nella illustrazione del primo scompartimento de' dipinti di questo palazzo che si pubblica con bella cura del ch. Sig. Ingegnere Angelo Borsari per le stampe Minelli in Rovigo 1842 e segg. S' aggiunge che in quel dipinto si deve aver impiegato un tempo assai lungo per la somma diligenza che si pose nella esecuzione non solo delle figure più interessanti, ma de' più minuti accessorii condotti con tanta squisitezza da restar sorpresi. Sembra anche che a questa impresa sia concorsa l' assistenza d' un letterato. Lilio Gregorio Giraldi no, perchè nacque nel 1478 o 79, quantunque a prima vista dia qualche sospetto il di lui trattato *de annis et mensibus.* Mancava poi il tempo necessario a tant' opera se vogliam ricordarci che Borso faceva mettere a solajo quel palazzo nel 1469 e ch' egli morì li 19. Agosto 1471; non potevasi d' altronde, vivendo Borso, colorir d' ogni intorno que' muri prima che fossero coperti d' un tetto, nè coprirli in seguito senza rovinare il già fatto. È difficile poi che il magnanimo Borso, abbia, lui vivente, voluto rappresentati i proprii fasti in un poema, diremo col Lanzi, in cui egli stesso era l' eroe; atto d' alterigia in lui non presumibile, giovando più il credere, che a ciò abbia piuttosto pensato Ercole, a far conoscere il proprio amore verso il fratello, il quale per non por torbidi alla successione legittima ordinata dal padre non volle prender moglie giammai.

E quì non negheremo cosa che sembra portare qualche difficoltà alle osservazioni da noi fissate. Nel Diario pubblicato dal Muratori (Rer. Ital. Script. T. XXIV) all' anno 1469 si narra che *fu fornito di reedificare il palazzo di*

distribuite in dodici mesi dell' anno. In uno di essi per dar conto d' alcuno de' più conservati rimasi alla nostra età, vedesi il duca Borso in piedi vestito d' oro sotto una loggia di bellissima architettura, la quale dalle lettere che appariscono scrittevi, e che dicono IVSTICIA, si comprende che rappresenta il Foro o palagio di Ragione (1), dove soleva spesso farsi vedere il Duca a ricevere le suppliche e ad udire le bisogna de' suoi sudditi, come infatti si scorge che varia condizione di gente gli porge memoriali e suppliche. Ad esso lui fanno corte varii cavalieri superbamente vestiti con in capo le berette longhe all' uso di quei tempi, e fra essi vi riluce sempre il marchese Teofilo Calcagnino gran favorito del Duca, vestito diversamente e più superbamente degli altri.

Per mostrare poi la stagione di primavera, veggonsi nel campo di sopra i potatori delle vigne, e poco distante la caccia che soleva farsi dal Duca

*Schifanoja appresso a Sancto Andrea et incominciato fu ad essere abitato per il prefacto Duca Borso*; ma trovansi altre cronache mss. le quali come di cosa non terminata ne parlano anche nell' anno seguente, quindi il rozzo scrittore di quel diario potè intendere essere stato allora a buon termine l' opera muraria e che *incominciato* il lavoro Borso andasse ad abitare colà negli appartamenti già preesistenti o per proprio piacere, o perchè sotto i suoi occhi con maggior fervore si travagliasse. È poi verissimo appartenere soltanto a Borso l' elegantissima principal porta d' ingresso, perchè, e vi è l' unicorno con le altre imprese di Borso, e mancano le chiavi della Chiesa concesse da Sisto IV ad Ercole soltanto nel 1471; ma, per le cose superiormente dette, devesi pensare che con ciò abbia voluto Ercole anche nell' esterno di quel palazzo far conoscere che l' aggiunta superiore, cui è infissa l' arme gentilizia, era tutta di Borso, e che egli non aveva altro merito in quella fabbrica che d' avervi dato l' ultimo compimento col tetto che volle contrassegnare colla propria impresa, e con gl' interni abbellimenti.

(1) » Ninno estimi che tal luogo rappresenti, nemmeno in parte, l' antico » palazzo detto della *ragione*. Conservasi di questo in miniatura un disegno in » pergamena nel *Libro de' giustiziati* esistente nella pubblica biblioteca comu- » nale di Ferrara ». PETRVCCI

così bella che mette meraviglia. In altre parti veggonsi altre caccie a cavallo col falcone, nelle quali si dà sempre il luogo più onorevole e vistoso al Duca, ed al Calcagnino, in gala e preziosamente vestiti.

Sopra di essi in altro piano finge il pittore una lunga e distinta strada con varie torri, chiese, e palagi in Ferrara, e vi esprime diligentemente il corso de' cavalli, degli asini, e degli uomini: giuochi soliti a farsi in detta città per la festa di S. Giorgio protettore, come vien descritto dal celebre poeta Tito Strozzi in quella sua elegia (*Erotem. Lib.* 1. *eleg.* 2.)

*Candida lux aderat maiis vicina Kalendis*
*Quam festam veteres instituistis avi.*
*Quam pia solemni celebrat Ferraria cultu*
*Aurea cum admissis praemia ponit equis.*
*Cumque frequens tardos populus spectatur asellos*
*Increpat, et plausum turba jocosa ciet.*
*Cum rapido certat juvenum manus, aemula cursu,*
*Vitta retroflexam cui premit alba comam.*

e dette feste popolari si facevano sulla Via Grande, e in quella de' Sabbioni alla presenza del Duca e di tutta la nobiltà, siccome dipinto si vede.

Più oltre verso un angolo della sala vedesi il Duca assiso privatamente su d' una sedia con in mano il baston ducale, il quale con volto ridente e festevole riceve un canestro di cerase primaticcie offertegli da un villano genuflesso. Dopo da un altro lato, fingendosi campagna aperta, si fanno vedere molti villani affaccendati a recidere i fieni, e dopo

uesti incomincia una pomposa cavalcata con guar-
ie e milizie fatta dal Duca vicino al Po, che vi-
ino scorre ingombrato da molte barche, vedendosi
ı qua e in là le genti di villa, parte a lavare fasci
i canape macerata, parte a mietere il grano, parte
farne la trita co' cavalli, e parte ad ammostar
ıve vendemmiando, ed in somma a far tutto quello
h' è in uso a farsi dai lavoratori alla campagna
li stagione in stagione, con molte minutezze di sas-
i, d' erbe, di virgulti, d' animalucci, tutti d' un
inissimo, e diligentissimo lavoro. Chi poi osservas-
e le fabbriche volutesi esprimere dal pittore, com-
renderebbe che sono le più cospicue ed insigni
he allora e in Ferrara e nel ferrarese territorio si
lzassero: e chi avesse conoscenza dei nobili allora
iventi, potrebbe ora ravvisarli e distinguere quali
ossero stati più intimi del loro principe, e più ben
eduti nella corte.

La maggior parte di queste pitture, quantunque
n luogo dall' aria difeso, dalla malizia e non cu-
ranza degli uomini è stata lacera e guasta (1). Pure

(1) Ecco il paragrafo surrogato all' originale = *Ma nel più bello*, quid non
onsumitis anni? (Martial. lib. 9), *la maggior parte di queste pitture pel tratto
lel tempo, per la non curanza dei padroni, e per essere stato quel palagio
ffittato per uso di farvi il tabacco, sono al presente lacere e guaste. Pure le
ose più distanti dall' occhio sono rimaste illese così che sembrano lavorate
di fresco. Tali sono due ordini superiori dove in campo azzurro si veggono
oloriti i segni del zodiaco, ed alcuni carri trionfali con varie deità e genti
olennizzanti le feste di que' mesi come appresso de' gentili era in uso e che
vengono descritte da Lilio Gregorio Giraldi* (De Ann: et Mens. etc.). *Riman-
gono ancora in una stanza a terreno verso s. Maria in Vado alcune vivissime
figure a cavallo, e verso l' orto in piano vedesi ancora parte di Castel nuovo
che era da s. Lorenzo. Il restante è già perduto, e perduta una lunga iscri-
zione, i cui vestigj sono impercettibili, e forse doveva questa mettere in chiaro
le cose ivi dipinte con tanta fatica e lunghezza di tempo per molta diligenza
usatavi, la quale certamente non può usarsi da pennello frettoloso e sbrigativo.*

Per le provide cure della patria Magistratura nell' estate del 1840 questi in-

le cose più distanti dall' occhio sono rimaste illese e illeso era a' miei giorni quando io abitava in Ferrara tutto ciò che ho descritto, sicchè pareva lavorato di fresco: e tali erano due ordini superior dove in campo azzurro si vedevano coloriti i segn del zodiaco, ed alcuni carri trionfali con varie deità e genti solennizzanti le feste di que' mesi, come appunto da' Gentili era in uso. Il restante era già perduto, e perduta una lunga iscrizione i cui vestigj erano impercettibili, e forse doveva questa mettere in chiaro le cose ivi dipinte con tanta fatica e lunghezza di tempo per la molta diligenza impiegatavi, la quale certamente non può usarsi da pennello frettoloso e sbrigativo.

Fra le molte cose dipinte da Cosimo e sulle tavole e sui muri, una sola n' ho potuto veder colorita sulla tela, e sta appesa nel bel tempio di s. Giovanni Battista de' Canonici Lateranensi pure in Ferrara. Da che questa icona fu lavorata, stette ella appesa nella facciata del coro in sito soverchiamente alto, così che per cagione della lontananza non potevasi ben distinguere le minute figure che la istoriavano: ma poi in quest' ultimi anni mutò sito per dar luogo al bellissimo quadro di s. Gio. Battista dipinto dal moderno valoroso Giacomo Pa-

teressantissimi dipinti vennero scoperti per due lati della sala dal sig. Alessandro Campagnoni di Bologna, cui si deve una sincera lode, avendoli egli ricuperati in tutte le minute loro parti nella stessa freschezza colla quale erano sortiti dagli originali pennelli. Sembrerebbe inutile il far qui parola sul soggetto di quelle eruditissime scene, dopo le esatte illustrazioni fatte dai chiari signori co. Laderchi, co. Avventi, e Bozzoli; ma quegli opuscoli interessanti non corrono per le mani di tutti e d'anno in anno diverranno più rari. Pensando alla qual circostanza, ci siam fatto lecito di produrre in fine di questa Vita del Tura una breve descrizione di questo importantissimo affresco.

rolini, e fu riposta in sito assai più basso lateralmente alla prima cappella entrando a mano destra. In questo quadro si vede Maria Vergine su d' un trono assisa col divino suo figlio e dalle parti sul piano li santi Agostino, Girolamo, Catterina, ed Apollonia vergini e martiri, con qualche paesuccio e lontananza come a que' tempi si usava (1).

(1) *Sebbene non mancano dilettanti* (aggiunge il riformatore) *che questo quadro attribuiscono ad Ercole Grandi, del cui pennello avvene uno a questo similissimo in s. Maria di Porto in Ravenna, essendovi ivi solamente variato il s. Girolamo, in cui luogho sta dipinto il B. Pietro fondatore de' Canonici di Porto come diremo nella vita del Grandi*; ma, osserveremo noi, il disegno e la maniera di dipingere di questi due artisti certamente non permettono di confondere le loro opere insieme, ostando pur anche l' età, mentre il Grandi, scolaro del Costa, nacque nel 1491 quando Cosimo era già morto.

» Questa veramente magnifica tavola, la quale era stata dipinta per l' altar » maggiore di S. Lazzaro, chiesa fuori le mura, una volta de' Canonici Lateranensi, da molti anni più non esistente, fu venduta nel 1820 dai Confratelli » del *riscatto* che ora ufficiano la chiesa di S. Giovanni Battista. Doveva essere » erogato il prezzo in prò della chiesa stessa, e fu invece gittato Dio sa come. » Tardi se ne accorse il Governo, che già proibì con una legge speciale la » vendita e l' esportazione fuori dello stato degli oggetti d' arte. Ora il quadro » adorna una delle sale della pinacoteca di Berlino. Il Cittadella nel suo *Catalogo dei pittori ecc.* incorse in grave sbaglio, derivato per verità da poca » diligenza, indicando questa tavola come esistente nella chiesa della *Consolazione.* Colà si ammirava invece un' altra tavola rappresentante M. V. in » piedi sopra magnifico trono sorreggendo il divin pargolo, e avente alla destra » una santa martire riccamente vestita e a sinistra un s. Girolamo. Passò nella » Collezione Sacchetti, poi fu posseduta dal Sig. Ubaldo Sgherbi, quindi dal Sig. » professore Giuseppe Saroli, ed ora è in Roma, di proprietà del ferrarese » Sig. Filippo Pasini. Fu da taluni creduta opera dello stesso COSMÉ: ma fatta » attenzione al colorito più forte ed oscuro, all' ardito contrasto de' lumi e » al piegare più largo, sembra piuttosto dell' altro nostro pittore FRANCESCO » COSSA, il quale fiorì poco dopo il TURA, forse suo maestro, e valse quanto » un Carpaccio, ed un Mantegna. Di lui si ammira una gran tela nella pinacoteca di Bologna, sopra cui sta scritto = FRANCISCVS COSSA FERRARIENSIS = ed una » epigrafe che ricorda essere stata dipinta nel 1474, a spese d' Alberto de Catanei, giudice, e di Antonio degli Amorini, notaro. Il confronto di questa » tela con l' anzidescritta tavola rafferma vieppiù l' opinione che ambedue queste » pitture siano dello stesso Cossa; del quale sono rarissimi i quadri, onde » sarebbe a desiderarsi che in patria quella tavola facesse ritorno, ed andasse » a decorare la sala della pinacoteca, aperta per raccogliere le opere di pittura, » sparse qua e là per le chiese, e per redimerle quando che sia, da un estremo » danno che le minaccia.

PETRVCCI

Il quadro che per tavola d' altare sta appeso nella sagrestia della prioral chiesa di s. Romano, neppure fu fatto per quel sito ma pel maggiore altare della chiesa, prima che Sebastiano Filippi vi dipingesse il Battesimo di s. Romano (1). Questa pure è opera di Cosimo a fondi d' oro colle immagini di alcuni santi, nel modo stesso che fece eziandio il quadro per l' altar maggiore della chiesa parrocchiale di s. Luca in borgo. Era pur questo in varii compartimenti diviso colle immagini di alcuni santi, in oggi tagliate fuori e compartite in varii quadretti per la chiesa distribuiti, per aver occupato il sito dell' altar maggiore, o sia del coro un nuovo quadro rappresentante s. Luca evangelista e pittore, colorito in questi ultimi tempi dall' abate Giuseppe Mar-

(1) » Abbiamo di questo quadro la seguente notizia dal can. Antenore Scala-
» brini ne' suoi mss. che si conservano nella patria biblioteca = *Un' altra pala*
» *d' altare dipinta in legno, che era già nella sagristia di s. Romano, e già*
» *cadente e tarlata, fu a me donata dall' Em. Sig. Card. Crescenzi, priore*
» *di questo priorato, e già stava all' altar maggiore, prima che vi fosse fatta*
» *la bella pittura da Sebastiano Filippi* (or' è in Roma colà recata da certo
» Grazioli, e credesi passata nella galleria del Sig. Card. Fesch.). *Conteneva*
» *quella tre figure di santi in fondo d' oro, s. Giovanni Battista, s. Girolamo*
» *vestito da Cardinale, e s. Sebastiano legato al palo trafitto da' chiodi, di*
» *sopra del s. Giovanni il Padre Eterno in atto di benedire il mondo che tie-*
» *ne in mano. Le conservo separate in quattro quadri avendole fatte rimettere*
» *acciò non periscano affatto* =. Ora non saprebbesi dire a chi siano pervenute;
» ma per certo non anderebbe lungi dal vero chi giudicasse essere due di questi,
» il s. Girolamo, e il s. Giovanni Battista, che ora si posseggono dal Sig. Gio.
» Barbi Cinti: il quale tra diverse altre belle opere massime di scuola ferrarese
» ha di mano del TURA ancora un quadretto con M. V. seduta avente il Bambino
» sulle ginocchia e a lato due vasetti con fiori; due frammenti di quadro, nell' uno
» dei quali si vede la testa di G. C., e nell' altra quella di s. Giovanni Battista:
» una tavoletta che rappresenta un sacerdote che amministra la santa comunione
» ad una monaca affacciata ad un finestrino, un chierico assistente, ed un alta-
» re nel mezzo: un altro frammento di quadro in cui sta espresso il Crocifisso
» che scende dal cielo; e questo sembra essere appartenuto al quadro di s. Gi-
» rolamo, che era nella Certosa, e una porzioue del quale ora è posseduta dal
» Sig. conte Costabili, e verrà più sotto indicata. PETRUCCI

sigli che n' era parroco, e poi canonico della cattedrale, il quale ristorò in molte cose questa antica chiesa, e trovò nelle memorie della medesima che la tavola di Cosimo era stata dipinta nel 1434.

Due tavole d' altare assai considerabili per quella età mostrava l' antichissimo tempio monastico di s. Giorgio fuori delle mura, l' una era all' altare di s. Maurelio, e l' altra a quello della nobil famiglia Roverelli. La prima era divisa in varii scomparti secondo l' uso di que' giorni, con dentro dipinte varie immagini di santi, ma gli atti e il martirio di s. Maurelio era tutto distinto in tanti tondini, li quali poi nel levarsi la detta tavola, ruinata in gran parte, per riporvi il gran quadro che in oggi ancora si ammira, per esser opera del celebre Gio. Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento (1), furono posti in diverse separate cornici, e appesi nella sagristia di quella chiesa (2).

L' altra pala, ch' io ho veduta per molti anni, era nella chiesa presso la torre delle campane (3),

(1) Questa tela è passata ad ornare la pinacoteca comunale, venendo sostituita all' altare di s. Maurelio in suo luogo una pregevole copia d' un Genari della scuola medesima del Guercino.

(2) Vennero poi trasferiti *nelle stanze abbaziali*, *ed in altre del monastero*, come dice il riformatore, ed in seguito due di questi tondini sono stati per più anni conservati nella residenza del Magistrato del comune di Ferrara, dal qual luogo passarono alla pinacoteca nel 1836. Nell' anno 1817 si ebbero in cambio dal Sig. Filippo Zaffarini per un quadro a lui dato di Bastianino, già pala dell' altare dell' intima chiesa di S. Caterina martire, esprimente la vecchia e la nuova legge, prese dal grande affresco di Benvenuto da Garofalo, del quale in seguito avrassi a far parola.

(3) Da ciò si comprende che questa tavola stava esposta nel muro settentrionale di questa chiesa dalla parte della città, all' altare che sta presso la porta d' ingresso al campanile, prima che s' entri nella cappella di S. Maurelio. Il secondo originale del Baruffaldi, che servì alla edizione della vita del Tura ( *Bologna* 1836 ) corredata di note dal ch. Sig. Avv. Petrucci, aveva espressa con poca chiarezza la posizione di questo quadro; quindi allora si presentì che potesse essere ap-

come anco vien ricordato dal Superbi ( *Apparat. pag.* 122 ) : era essa compartita in campi, nel cui mezzo vedevasi assisa Maria Vergine col bambino Gesù sulle ginocchia in atto di dormire. Stavanle d' intorno dalle parti diversi angeli suonanti varii stromenti musicali, con due altri a piedi pur essi in atto di toccare un organuccio ivi piantato, nella cassa del quale organo, o sia base che lo sostiene, si leggevano questi versi che io ho trovato essere stati composti da Ludovico Bigo Pittorio poeta ferrarese come si legge nel suo *Tumultuar. Carm. Lib.* 2.

*Surge puer. Roverella fores jam pulsat, apertum*
*Redde aditum. pulsat, respice, tutus eris* (1).

peso ad un muro della stessa cappella di S. Maurelio. » Narra infatti ( osserva » il nostro Petrucci ) lo Scalabrini ( *chiese di Ferrara* §. *Borghi p.* 25 ), il » quale s' accorda nel dire essere l' altare di S. Maurelio *della nobil famiglia* » *Roverelli*, che nel 1709, dopo il fatto d' armi accaduto al mulino fuori porta » Paola li 14. Gennajo, i Tedeschi avendo occupato, coi borghi di S. Luca e » di S. Giorgio, anche questa chiesa ed il convento, dove si acquartierarono, » tali edifizj vennero bersagliati dalle artiglierie che tiravano dalla città : sicchè » fra gli altri guasti accadde quello che una palla rompendo il muro investì la » cappella di S. Maurelio, e danneggiò la *tavola dell' altare de' Roverella dove* » *essa esisteva* . . . La quale poi fu sparsa in varii pezzi per quel monistero, » e dopo la di lui soppressione furono questi acquistati da diversi. Dirò di quelli » che ancor si conoscono. *Il compartimento di sopra, gran semicircolo, ove* » *appare M. V. Addolorata con Cristo morto sulle ginocchia, compianto* » *dalla medesima, da S. Giovanni e dalle Marie, e l' altro in cui sta assisa* » *nostra Signora col Bambino Gesù fra le braccia, ed angeli intorno*, fanno » parte della collezione del Sig. Filippo Zafferini, ora in Brescia, presso la » Ditta Rosini e Fiorani — Vedi l' *indice, e descrizione dei quadri ec. Brescia* » *per N. Bettoni* 1819 — Un' altra porzione di quel quadro ove erano effigiati » *due Vescovi* ( devono essere S. Bernardo e S. Benedetto in abito abaziale ) » che volti entrambi col guardo all' insù sembrano contemplare quanto nella » superior parte del quadro, che manca, era rappresentato, fu già del parroco » di S. Tommaso, poi passò nella collezione Nagliati al Ponte Lago Scuro, ed » ora è in Roma nella galleria Colonna ». PETRUCCI

(1) » Ecco le intere parole che si leggevano tolte dall' antico nostro poeta Bigo » Pittorio — *Tumultuar. Carmin.* L. II.

*Surge puer ; Roverella fores gens pulsat : apertum*
*Redde aditum. Pulsa, lex ait, intus eris.*

PETRUCCI

Si vede e si comprende chiaramente da questi versi essere stato il promotore di questa tavola quel Lorenzo Roverella, già medico di Papa Giulio V. (*Mand. Dheat. Med. pag.* 143), e poi vescovo di Ferrara benemerito di quel magnificentissimo monastero, talchè morendo fu sepolto in quella chiesa nel presbiterio, dove si vede il suo nobilissimo deposito sepolcrale di bianchi marmi lavorato da Ambrogio da Milano famoso scultore l' anno 1475. Anzi oltre il testimonio dei detti versi, avvi ancora il ritratto dello stesso Roverella vestito con pianeta all' antica, piegata sulle braccia, che sembra vestito in foggia monacale, ma ben si può paragonare colla statua marmorea del deposito, e si vedrà essere similissimo. Sta egli ginocchioni in atto di battere colla mano non so qual cosa, e s' accorda benissimo con ciò che dicono i versi sopraddetti — *Roverella fores jam pulsat* —. Vi sono ancora le intere figure de' santi Pietro e Paolo, Giorgio e Maurelio, ed un altro monaco ginocchioni, poi li santi Bernardo e Benedetto in altri comparti. Al di sotto nella base della tavola avvi alcune tavolette, dove stanno effigiati alcuni atti de' medesimi santi Benedetto e Bernardo, ma in piccole figure. Al di sopra poi del semicircolo del frontale si rende venerabile l' effigie di Maria Vergine con Gesù Cristo morto sulle ginocchia, compianto dolorosamente da s. Giovanni Evangelista e dalle Marie; che non badavano gli antichi pittori a ripetere le immagini di un medesimo santo su d' uno stesso quadro più volte, nè a fare certi anacronismi, che oggidì non si vogliono nè si tollerano dal gusto moderno. Il tutto era con tanta minutezza e studio lavorato, e

sì pulitamente e con tal finezza, che ben vi si scorge la pazienza e la diligenza dell' artefice. Di questa tavola sono oggi rimasti pochi avanzi sparsi nelle stanze del monastero, e specialmente del noviziato, da che l' anno 1709 per ragione di essere la città di Ferrara bloccata dall' armi straniere, che avevan preso quartiere in questo monastero, il presidio dalla cima della montagnola dentro le mura con forti artiglierie battè questa chiesa e monastero, nel qual conflitto toccò la sorte fra gli altri anche al quadro di Cosimo di restare percosso ed essere mandato in pezzi (1).

Queste sono le sue opere pubbliche, alle quali ho potuto affacciarmi, nè più resta che qualche sua fatica di buon gusto riservata nelle case particolari. Ma pur queste ancora ne vanno assai scarse, nè avendo io altro veduto che quattro quadri da camera già nella sala del s. Officio rappresentanti le

(1) Erano certamente due, come si è veduto, nella chiesa di S. Giorgio estramuraneo le Tavole del Tura, l' una entro, l' altra fuori della cappella di S. Maurelio, come si scopre anche dal Guarini ( *Compend. pap.* 394 ). Lo Scalabrini confusamente pone *la tavola dell' altare de' Roverelli* nella cappella di S. Maurelio. Potrebbe essere stata ivi collocata, allor quando all' altare presso la porta del campanile fu esposta la tela di Francesco Naselli, rappresentante S. Francesca Romana con un angelo. La tavola di Cosmè sarà stata allora appesa nel muro laterale della cappella di S. Maurelio contro la finestra, per la ragione che fu guastata da una cannonata tirata dalla città; ma in allora non ben si comprende come quel projetto, che aveva scrostato, al dire dello Scalabrini, un raggio della gran stella di marmi nel pavimento connessi, possa avere offesa quella tavola appesa al muro, investito il quadro dell' altare di S. Maurelio, in posizione tutta diversa, scantonata una colonna e squarciato il muro del chiostro uccidendo un soldato che colà stava a scaldarsi. Ogni ragion vorrebbe che quella palla come aveva percosso il quadro avesse dovuto aprire il grosso muro che divide quella cappella dal presbiterio, fortificato dall' imponente marmoreo monumento del vescovo Roverella, se voleva farsi strada al muro che divide il chiostro dalla chiesa. All' opposto se il quadro stava ancora all' altar divisato dal nostro autore, presso l' ingresso al campanile, il projetto dopo avere squarciato e muro e quadro, poteva colpire senza altri ostacoli il muro di contro, che è quello del chiostro.

quattro stagioni dell' anno in figure intere co' loro simboli che tali le dimostrano. Essendosi ora rimodernata questa sala dal buon gusto del P. M. Corsini Inquisitore di Ferrara, non saprei dire dove questi quattro quadri abbiano avuto ricovero. Appresso de' signori Varano di Camerino sta un suo quadro diviso in più parti, il quale mostra la Vergine Madre col Bambino Gesù al seno. E finalmente nella raccolta della nobil famiglia Canonici vi sono numerati alcuni quadretti di lui di bellezza e finimento mirabile (1).

Sarebbe molto pregevole se si vedesse anche in questi tempi quel famoso ritratto di donna altrettanto bella quanto vana, dipinto da Cosimo e tanto celebrato dal poeta Tito Strozzi in una delle sue elegie *(Lib. IV)* allo stesso pittore indirizzata, o

(1) Le indicazioni di questi quadri delle raccolte Varano e Canonici sono del riformatore, e mancano nell' originale.

» Due di queste stagioni, *Estate ed Autunno*, sono ora nella galleria Costa» bili; la prima delle quali in buono stato, non così la seconda alquanto malcon» cia, e qui pure si trovano del TURA, oltre il già mentovato S. Giacomo della » Marca, altri lavori che sono: un quadretto rappresentante la deposizione della » croce di otto piccole figure, con paese e macchiette di lontano: un S. Girolamo, » porzione d' un quadro, ch' era nel convento de' certosini: un quadretto con» dotto squisitamente, in cui una figura di M. V. seduta in trono, ed avente » Gesù Bambino su le ginocchia (*) : un frammento di quadro che rappresenta » M. V. Annunciata: un S. Giorgio, figura in piedi: un S. Maurelio simile; » ed un S. Bernardino. Le altre due stagioni, *Inverno e Primavera*, erano, » non ha molto, con un S. Girolamo in abito cardinalizio, in piedi sotto archi» tettura, tela ben conservata; nella sagrestia de' Carmelitani scalzi di S. Giro» lamo; ora quelle sono presso il sig. Filippo Pasini, che tiene ancora un altro » S. Girolamo in tavola, già appartenente alla galleria Hercolani di Bologna (**), e » questo si è traslocato in chiesa nella prima cappella a sinistra di chi entra (***) ».

PETRVCCI

(*) *Fu fatto incidere dal ch. Sig. prof. Rosini, e trovasi a pag. 72 del Vol. 3. della sua storia della pittura italiana.*

(**) *Questo quadro si ritrova ora nella Pinacoteca di Ferrara.*

(***) *A togliere ogni equivoco, il quadro esistente nella annunciata cappella, è quel medesimo in tela, che stava da prima in sagristia.*

scritta, non tanto in commendazione del pittore, quanto in vituperazione di quella femmina. I versi son questi

### AD COSIMUM PICTOREM

*Ecce novis Helene consumitur anxia curis*
*Vultque tua pingi, Cosme perite, manu.*
*Scilicet in longos ut nobilis exeat annos*
*Et clarum egregia nomen ab arte ferat.*
*Sed dum consultat quae tantis commoda rebus*
*Tempora, quos abitus induat, annus abit.*
*Ver modo laudatur, modo dicitur aptior Aestas*
*Nunc placet Autumnus, nuncque probatur Hyems.*
*Nunc cupit externis pingi velata capillis*
*Cultibus et nuda nunc libet esse coma.*
*Dumque diem, et varios alternat inepta paratus*
*Quod cupit, in longas protrahit usque moras.*
*Quid tibi vis? Quid stulta paras? An forte vereris*
*Ne levitas populo nota sit ista satis?*
*Tales, totque tibi cum sint in corpore mendae,*
*Formae pictorem quaeris habere tuae?*
*Quod si cura novae te tangit imaginis, et si*
*Spectari a sera posteritate cupis,*
*Edita, quae populus de te modo carmina legit*
*Illa tuos mores, effigiemque tenent.*
*Illa tibi poterunt pallorem afferre legenti,*
*Si tener impuro fugit ab ore pudor.*
*Forsan et arte mea longum transmissa per aevum,*
*Altera venturo tempore Thais eris.*

Di Tito Strozzi, autore de' sopraccennati versi dipinse Cosimo il ritratto in profilo, modo a' que' tem-

pi praticato, in acquerella, e chiaro scuro, e si conserva nel museo di Nicolò Baruffaldi mio padre in Ferrara, (1) come rara memoria di uno de' migliori poeti del secolo, nel quale fiorirono uomini in ogni studio lodevolissimi ed eccellenti.

In tutti i suoi lavori ebbe Cosimo una gran diligenza, osservando specialmente le proporzioni delle parti de' corpi, cosicchè la notomia avvi interamente tutte le sue parti al loro sito chiaramente dimostrate in tal modo, che se fossero vestiti i corpi con un poco più di morbida carne, e coperti di vestimenti e di pieghe più maestose e non tanto trincie, assai più comparirebbero alla vista di chi li mira, e contempla in essi tutto il vero, ma non tutto il grande ed il nobile; al che fare poi si misero i pittori che vennero nei secoli dopo, accordando il vero al verisimile, laddove gli antichi troppo affettatamente solo il vero studiarono e nulla più.

Visse il nostro Tura in buona estimazione presso tutti della sua patria, ma più specialmente presso la corte e il Duca Borso, che di buon occhio vedevalo e generosamente pagava le sue fatiche (2).

Finalmente morì Cosimo nell' anno 63 dell' età sua, che fu l' anno 1469, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Giorgio senza alcuna sepolcrale memoria *( Orlandi Abeced: pittor:°. Guarini Chiese di Ferrara pag.* 394 *)* (3).

(1) Ora conservasi in Ferrara nel palazzo del Sig. marc. Massimiliano Strozzi.

(2) Il rifformatore aggiunse — *come principe liberale e magnanimo e d' ogni virtù adorno, di cui, fra gli altri, fece un bellissimo elogio il celebre Battista Guarini Seniore ( Poem. ad lit. K )* .

(3) Lo Scalabrini *( Chiese di Ferrara — Borghi pag.* 29 *)* ricorda ch' egli fu sepolto *in quella chiesa nell' ingresso al campanile,* ove difatti vedesi una lapida ma non con la sua epigrafe. La di lui vita fu però più lunga di quello che opinò il

Baruffaldi, e con lui tutti gli altri sulla fede dell' Orlandi. Viveva ancora nel 1480. Recentissima è la scoperta di due contratti fatti da Cosimo in quell' anno co' rogiti del notajo ferrarese Bartolomeo Goghi esistenti nell' archivio notarile di Ferrara. Giova il ripeterli quantunque accennati dal ch. Sig. con. Laderchi, e dal ch. Sig. con. Avventi nella prima nota alla di lui *descrizione dei dipinti di Shivanoja*, ove ne diede il seguente estratto.

*In Christi nomine Amen. Anno eiusdem nostrae redemptionis millesimo quadringentesimo octuagesimo. Indictione Tertiadecima.*

*Emptio pro Cosimo Pictore ab Antonio de Franco.*

*Die octava februarj Ferrariae in Ecclesia Cathedrali, et prope Baptisterium magnum praesentibus Testibus vocatis et rogatis egregiis Iacobo Bendedeo quondam Francisci filio habitante Ferrariae in contracta Buccacanalium, Iohanne Baptista a Caligis filio ser Francisci et habitante Ferrariae in contracta Sancti Gregorj etc. etc.* Antonio de Franchi vende *unam Domum cupatam, muratam, et solaratam et cuiuscumque suis dictionibus sitam in contracta Omninm Sanctorum.*

*Praestantissimo Viro Cosimo omnium nostri temporis Pictori filio quondam magistri Dominici praesenti et ementi pro se et suis* etc. etc.

*Die octavo mensis fabruarj Ferrariae, in officio Banchae stipendiatorum praesentibus Testibus vocatis et rogatis Philippo Panizzato quondam Magistri Nicolai, Iohanne Baptista a Caligis quondam Francisci.*

*Providus Vir Philippus Dodonus quondam Rainaldi civis ferrariensis sponte et sua certa scientia, et nullo dicti aut facti ductus errore, omni meliori modo, vi, et forma rationis et modis quibus magis et melius potuit,* vende una casa posta in Via d' Ogni Santi.

*Industrioso Viro Cosimo Pictori quondam magistri Dominici* etc. etc.

Reca veramente sorpresa il numero de' dipinti di Cosimo Tura, se si voglia considerare e la vastità di molti, e l' infinita diligenza ch' egli v' impiegava. Ne recheremo alcuni non venuti a notizia del Baruffaldi.

Ampio e complicato fu quello che Lilio Gregorio Giraldi in principio della *Histor Poet.* scrisse aver veduto alla Mirandola nella copiosissima Libreria della illustre famiglia Pico *ante cognatas discordias*, ove, diremo col nostro Petrucci, „ Cosimo Tura espresse la poesia e gli antichi poeti, delle quali cose il Giraldi „ dà una succinta e bella descrizione. Ma questi perirono, siccome altri ne „ andarono dispersi per le notissime vicende di quella famiglia, e dopo la morte „ di Gian Francesco, a tradimento ucciso dal nipote. E Ludovico Carbone nel „ suo dialogo — *De amoenitate, utilitate, magnificentia Herculei Barchi* — „ attesta ancora aver il nostro pittore operato nel palazzo di delizie di *Belfiore*, „ fabbricato nel 1392 dal marchese Alberto d' Este, e abbellito dal duca Borso, „ ma ora pur esso distrutto „.

Altri suoi dipinti registrò il Cittadella, cioè varii quadretti con la vita di S. Eustachio, ed un' Annunziata nel convento di S. Guglielmo, un S. Gio. Battista presso il Cittadella medesimo, una Madonna nel monastero di S. Vito, altra in quello del Corpus Domini, un S. Nicola in quello di S. Monaca, una tavola grande in quello di S. Antonio, esprimente il Crocifisso con S. Giovanni la Maddalena ed altri santi, una Madonna in quello di S. Agostino, altre due in quello di S. Catterina martire, finalmente un S. Francesco al monte d' Alverno, una Madonna, ed un S. Giorgio nella collezione Rizzoni.

A queste opere devono aggiungersi altre esistenti nella quadreria Costabili oltre le ricordate nella nota a pag. 81, cioè una Madonna in ginocchio adorante il nato Bambino; il Salvatore portante la croce, mezza figura; un ritratto di nobile giovanetto, li santi Giorgio e Maurelio in due tavole ch' erano prima unite ed avevano dipinto nel di dietro l' immagine del Salvatore nudo colla croce in ispalla: mezza figura ora separata, essendosi segati dal resto e riuniti i due pezzi de' quali è composta. Cose tutte notate a pag. 28 della prima parte nella *Descrizione della Quadreria Costabili* del Laderchi.

Il Sig. Avv. Petrucci ricordò poi nell' ultima nota alla vita del Tura un S. Girolamo ed un S. Giovanni Battista presso il Sig. Ubaldo Sgherbi, ed il Laderchi nella nota undicesima della di lui lettera al Salvatico sopra i dipinti di Schivanoja nominò una visitazione di S. Elisabetta in S. Mercuriale di Forlì, ed un Salvatore in casa Saracco Riminaldi in Ferrara.

---

# DESCRIZIONE

## DEL GRAN DIPINTO DI SCHIVANOJA

*N. B. La distribuzione è all' uso orientale, cioè da destra a sinistra, cominciando coll' antico metodo dal mese di Marzo, che vien rappresentato nel muro orientale presso l' angolo meridionale della gran sala.*

### I.
### MARZO

Nell' ordine superiore sta Minerva, dea della sapienza e delle arti, tutelare di questo mese, sopra un carro tirato da due unicorni, simbolo della onestà, ed impresa di Borso; essa tiene colla destra un' asta, colla sinistra un libro chiuso, ed ha sul petto l' egida. Nella parte destra del quadro vedesi un gruppo di dotti in atto di attendere allo studio con tavolette e libri spiegati nelle mani; a sinistra spiccano non poche donzelle intente a varii lavori.

Nel compartimento di mezzo in campo azzurro a ridosso del disco solare, come sempre si ripete, sta dipinto il segno Zodiacale dell' ariete, e sopra a questo una donna che accenna l' animale. Può essere la Primavera che indica a noi l' astronomico principio dell' anno nuovo. A destra dell' ariete vedesi figurata l' infingardia nella persona d' un uomo lacero e mendico che maneggia spensieratamente il capo d' una fune che lo cinge a fianchi, e mostra di languire piuttosto che darsi ad alcun' arte: dal lato sinistro dell' ariete incontrasi un arciere ben vestito che stringe un dardo colla destra in atto quasi di vibrarlo contro il cerchio che tiene nella sinistra, simboleggiando la virtù opposta alla infingardaggine, cioè l' industria, solita a pigliare di fronte gli inviti della

fortuna, come l' arciere fa passar maestrevolmente il suo dardo per entro uno scopo senza toccarne gli ostacoli.

L' inferior quadro rappresenta Borso in atto di ricevere le suppliche e render ragione a' suoi sudditi sotto l' arco d' un ideale maestoso palazzo che porta l' epigrafe IVSTICIA. Fan corona al duca molti cortigiani, fra quali uno si magnificamente vestito, (lo che succede in tutte le scene storiche di questa sala), che non la cede, e ben di poco, che al duca. Da molto tempo vien creduto il favorito Teofilo Calcagnini, se pure non è un Estense, e forse Alberto, cui dal Duca Ercole suo fratello questo palazzo venne donato. Al di fuori di questa fabbrica, vien ripetuto Borso a cavallo, seguito dai grandi della sua corte in atto d' incamminarsi ad una caccia con cani e falconi. Più in alto a man destra alcuni contadini stanno in azione di potare le viti, operazione che appunto si pratica in Marzo.

## II.
## APRILE

Venere, dea della voluttà, cui era sacro il mese di Aprile, comparisce sopra un carro tirato da due cigni entro un fiume, e tiene avvinto sul carro avanti a se il Dio della guerra. A destra del quadro varii giovinetti d' ambo i sessi stanno in amorosi diporti, a sinistra una compagnia di lieta gioventù con istromenti musicali accompagnano due sposi che s' accarezzano con molta libertà: in alto le tre grazie, e sul piano molti conigli simbolo della fecondità.

Un toro corrente si presenta nella fascia di mezzo con sopra una figura seminuda che tiene in mano una chiave a notare l' apertura della buona stagione. A destra del quadro figurasi la felicità materna espressa nella vaga giovine che osserva il suo fanciullo che le sta a piedi: dalla parte opposta è rappresentata la dissolutezza in aspetto d' uom ributtante, dalla cui bocca escono due denti di cignale, geroglifico, secondo Oro Apolline, dell' uom pernicioso: il drago che tiene nella destra accenna la vigilanza necessaria alle imprese brutali, ed il dardo la forza con cui consegue talora il suo intento. Gli sta a' piedi il fido suo cane pronto ad avvertirlo nelle sorprese, ed il cavallo per servirsene all' uopo.

Nella sinistra parte del quadro inferiore Borso sotto un arco bellissimo in mezzo a' suoi nobili amici dona una moneta ad una goffa persona, la quale se vorrà credersi un buffone non potrà essere il Gonella che visse assai prima (*Frizzi Mem. per la stor. di Ferrara T. III. pag.* 269, *e Tom. IV. pag.* 72). Alla destra dello stesso quadro vedesi Borso tornar dalla caccia assieme alla sua comitiva, osservandosi in aria un girifalco recar fra gli artigli un tarabuso. Da questa parte in alto sta dipinta una corsa di fantini, di ragazze, di cavalli, e giumenti presente il duca e molto popolo. Al lato sinistro la rappresentazione è interrotta da una porta che conduceva alla magnifica seconda stanza; sopra li cui battenti, allorchè restava chiusa, era certamente continuato il dipinto soggetto.

## III.
## MAGGIO

Sopra un carro tirato da quattro cavalli di diverso pelo, le cui redini sono tenute dall' aurora, si presenta Apollo, nume della poesia e della eloquenza,

al quale questo mese era consacrato: egli mostra colla destra il globo che deve percorrere, e tiene l' arco nella sinistra: a' suoi piedi vedesi il serpente Pitone. Alla destra del carro sotto un pergolato vedesi un tripode coperto della pelle dello scorticato serpente, ed ivi presso varii poeti in colloquio; alla sinistra una folla confusa di fanciulli ignudi, adorni costantemente di collane e braccialetti, simili l' un l' altro nelle fisonomie e concordemente appajati, a dimostrare che sono gemelli in festa ad onore della loro costellazione. Più in alto da questa parte veggonsi le nove muse sopra una rupe: poi il Pegaso sull' Elicona presso il fiume Ippocrene.

Il segno de' Gemini viene rappresentato nell' ordine di mezzo da due fanciulli coricati, sopra de' quali una figura genuflessa ascolta attentamente un' altra che suona una tibia, indicando l' incanto della musica protetta da Apollo. A destra de' Gemini l' uomo ben vestito con verga nella destra sta in atto di ammaestrare un giovinetto nella poesia, o nella eloquenza: dall' altro lato la figura virile con tre dardi e l' arco nella destra, e la faretra carica d' altri due dardi cinta al fianco sinistro, ci ammaestra come per l' abuso della eloquenza possono ferirsi le persone nell' onore e nell' avere.

Una porta, che in tempi posteriori fu operata in questo luogo, guastò l' inferiore dipinto, il quale doveva contenere la solita udienza e caccia di Borso, non rimanendo che in un lato alcuni lavoratori intenti a tagliar fieno, e più indietro un paese con un ponte, sul quale un uomo cacciasi innanzi un' asino carico d' un sacco, e poco lungi un personaggio che si perde dietro un albero.

Nel muro di settentrione, estraneamente alle mensili rappresentazioni, tra l' angolo e la prima finestra vedesi una cavalcata di molte persone, munite di banderuole, essendo alla loro testa un personaggio distinto. Sarebbe per avventura più intelligibile l' argomento di questo dipinto, se si fosse conservato ciò che restava nella imposta di legno della contigua finestra, ove restano alcune traccie: questa è stata d' altronde di molto beneficio al dipinto, che è rimasto per ciò più conservato specialmente nelle teste vivissime; la qual cosa non essendo stata rimarcata, ha fatto credere che questa pittura sia posteriore.

## IV.
## GIVGNO

Mercurio, Dio del commercio, e tutelare di questo mese, bizzarramente vestito, mutilato della testa e del petto, trionfa sopra un carro condotto da aquile, che prestano l' opera loro al ministro di Giove; tiene egli colla sinistra il caduceo e colla destra una specie di liuto. Alla destra del carro vedonsi tre persone con istromenti musicali, e più innanzi altre più nobili in buon numero che sembrano ragionar di commercio; stanno poco distanti varii lupi, uno sciniotto ed un cane, simboli di rapina, di finzioni, di fedeltà. Al lato sinistro vedesi un mercato di compratori a due botteghe l' una di calzolajo, l' altra di merci diverse: più sopra sta Argo decapitato, indi varii armenti al pascolo.

Il segno del Cancro fa di se mostra nel riparto di mezzo, avendo al di sopra una donna con verga in mano ed a lui presso una giovinetta di piccole forme: può indicare l' Accortezza direttrice della mercatura ancor bambina, o pure la Giustizia e l' Innocenza. A destra del segno Zodiacale sta la sventura nel commercio espressa da un uomo giovane in posizione di dolorosa esclamazione, e

fasciato soltanto da un rozzo panno che dal petto gli discende alle anche, stando sopra il panno un ramo di grandi foglie. Dall' altra parte del quadro, vedesi il Furto dai piedi grifagni, col sinistro de' quali ha aggrappato lo scalmo d' una nave carica d' oro, nel mentre che un drago custode gli è saltato al petto, e dal quale egli arretrasi con orrore.

A destra dell' inferiore scompartimento sta Borso sotto un arco fra il solito corteo in atto di ricevere una supplica da un uomo rispettosamente inchinato. Fuori di quest' arco, cioè a sinistra, ripetesi il duca a cavallo con nobile comitato di ritorno dalla caccia coi cani stanchi e a testa bassa. Nel campo superiore vedesi la parte meridionale della città di Ferrara col Po scorrente presso le mura; al di là del fiume una marcia di soldati a piedi preceduti da un tamburino, indi altra truppa di cavalieri cui sta avanti il capitano tutto coperto di ferro col suo trombetta dinanzi. Di quà dal fiume varii lavoratori mietono il grano, vedendosi un carro in distanza carico di covoni partir per altrove: altre persone ed animali stanno nel quadro, ma queste sono in uno stato da non essere sì facilmente conosciute.

## V.
## LVGLIO

Giove, protettore di questo mese, vedesi seduto sopra un carro tirato da due leoni, i più nobili animali che poteva dargli il pittore dopo d' avere assegnate le aquile a Mercurio. Giove ha il fulmine trisulco nella destra, e sta rivolto agli spettatori: sul medesimo carro, ma rivolta all' opposto, siede Cibele col capo turrito, con lo scettro nella destra, e le chiavi nella sinistra. Alla destra del quadro vedesi espresso uno sposalizio assistito da varii sacerdoti, e testimonii, e più lungi alcuni monaci in varie attitudini diretti verso il loro cenobio: alcuni cervi pascono fra i campi. A sinistra del quadro, vedesi una marcia di guerrieri preceduti da varii ecclesiastici crocesegnati in atto di suonare diversi strumenti; presso a questi, alcuni sedili a trepiedi; più indietro un uomo sdrajato sotto una pianta, indi un cervo pascente.

Nel quadro di mezzo siede il leone, e sopra a questo una figura con arco e freccie nelle mani, forse il potere in atto di colpire il delitto: alla destra del segno zodiacale, una donna modestamente vestita, col capo coperto d' una specie di tiara piana, siede sopra un albero a' cui rami s' attiene: a lei dinanzi sopra altro ramo siede un cagnuoletto, e dietro un' augello. A sinistra del quadro sta in piedi un uomo feroce e di ributtante aspetto, in atto di divorare brutalmente un pezzo di carne cruda, tenendo pronta nell' altra mano una intera coscia di quadrupede a supplemento. Se voglia considerarsi che superiormente è stato rappresentato uno sposalizio alla presenza di sacerdoti, ed altrove una crociata, che pur ricordasi ai tempi di Borso, è da supporsi che nella parte destra debba riconoscersi la sposa di Cristo, la chiesa, sedente sull' albero della speranza, tenendo presso di se il cane custode, e la innocente colomba; nella odiosa figura che vedesi dall' altro lato può essere effigiata l' avidità del crudo Trace, non mai sazia d' ingojare gl' imperii altrui.

Nel piano inferiore, dinanzi all' ingresso d' una fabbrica di maestosa architettura viene effigiato Borso, in mezzo a nobile accompagnamento in figura d' attendere una carta che vuol presentargli un uomo di bassa sfera. In faccia

Borso sta un personaggio ben vestito con un falco in pugno. È forse un pre-
ente. A sinistra dell' atrio di mezzo, figurasi nuovamente un altro arco, sopra
el quale vedesi un paese villereccio con varie minute figure sotto l' arco,
lorso a cavallo s' invia alla caccia fra' suoi, avendo presso un personaggio
uperbamente vestito, col falco sul pugno, forse quello già stato presentato al
uca: più abbasso un uomo a cavallo veduto di fronte e soltanto per metà.
ltro cavaliere precede la comitiva, ed è quasi scomparso dietro l' atrio di
nezzo a denotare la direzione che si voleva tenere; diffatti se ne vede il pro-
eguimento nella parte destra del quadro, ove Borso colla stessa compagnia e
ol personaggio portante il falcone s' invia verso un paese, ove vedonsi varie
gure chi a cavallo chi a piedi: più in alto un monastero con chiesa e campa-
ile. In fondo tre donne che lavano panni ad un ruscello barricato.

VI.

AGOSTO

Questo mese è dedicato a Cerere, dea della agricoltura e delle messi; essa
iene nella sinitra un mazzo di spiche e siede sopra un carro tirato da due
raghi, quelli co' quali cercò la propria figlia rapita. A destra del carro un
avoratore guida un paio di buoi e presso vien dipinto il rompere e il seminar
ella terra; più indietro una balza sopre la quale un castello turrito, e due
ersone che stanno sul ciglione della roccia. D' altra parte il ratto di Proserpina
n un carro che fende le onde del mare: sopra uno scoglio le desolate di lei
ompagne, ed inferiormente un edificio rurale, ove si va scaricando un carro
lelle raccolte messi alla presenza de' proprietarii, e di mercanti.

La Vergine dello Zodiaco sta sdraiata nel compartimento di mezzo e sembra
n atto di volersi rialzare; sopra di lei siede un uomo adulto e barbato con
avoletta sulle ginocchia, pronto a scrivergli sopra con una penna delle note
numeriche, alcuna delle quali già eseguita. Figura facilmente il calcolo essendo
egli necessario all' agricoltura. A destra della Vergine sta in piedi una donna
on spiche nella destra e nell' altra una melagrana semiaperta, simboli dell' ab-
bondanza: a sinistra poi viene colorita una donna provetta in posizione di
li preghiera con un rosario appeso al sinistro polso, esprimendo il ringrazia-
mento della prosperità delle ricolte.

Nell' inferior riparto vedesi Borso attorniato dalla sua corte sotto un magnifico
atrio con un foglio nella destra, e a lui dinanzi una persona ben vestita in
rispettosa positura col berretto alla mano. Sembra un messo. Fuori della princi-
pale arcata, a destra della medesima, sorte da un altro arco contiguo Borso
a cavallo colla solita compagnia per recarsi alla caccia; più lungi la comi-
tiva si dirige ad uu castello merlato; da questa parte in lontananza vedesi
la trebbia a zampa di cavalli.

VII.

SETTEMBRE

Non si sa per qual ragione il profondo inventore di queste scene abbia escluso
il trionfo di Vulcano dal mese che gli apparteneva. Forse avendolo già disegnato
in una parte di questo quadro nella sua fucina, non volle replicarne la figura:

nè potendo supplire con quella della di lui moglie già espressa nel mese di Aprile, e qui ripetuta in episodio, vi sostituì uno de' di lei attributi, la sensualità, che si riconosce al ricco vestiario, all' alto e sfaccendato portar della testa e all' accennar se stessa con compiacenza. Si vede sopra un magnifico carro adornato agli angoli da quattro scimiotti, è tirato da grandi scimioni, simboli della libidine. Alla destra del carro vedesi la fucina di Vulcano, ove, lui presente lavorano i ciclopi; all' intorno ed in alto stanno sospese varie armature già compite. In parte laterale del masso di cui è formata la grotta, entro un clipeo brillantissimo venne colorita la lupa di Roma, per cui fu ragionevolmente creduto che quì s' intenda delle armi di Enea. Dall' altro lato Marte e Venere sul contaminato talamo di Vulcano sono coperti d' un drappo dipinto con sterminata quantità di bizzarrissime e poco naturali pieghe; presso il letto vedonsi deposte le armi dell' uno e le vesti dell' altra. Sopra uno scoglio cinque amoretti bendati intrecciano carole: altri amoretti in aria, uno de' quali da se solo in mezzo ad una meteora che scoppia, indicante per avventura il fuoco della libidine.

Il segno della Libra nel riparto di mezzo vien sostenuto da una mano tronca, vedendosi sopra questa una figura che piega il ginocchio implorando pietà dal cielo, forse la Castità, l' opposto dei piaceri della dea degli amori. Alla destra della bilancia trionfa la Purità, che proclama se stessa a suon di tromba e si manifesta per la colomba che tiene nella sinistra; dall' altro lato comparisce il Libertinaggio preso di mira da un arciero che qui vien posto per divisa della punizione.

Nella sottoposta scena si riproducono le azioni di Borso che non dava divertimenti se prima non avesse amministrata la giustizia. Sotto ad un arco egli riceve un personaggio nobilmente vestito, che può credersi un ambasciatore di distinzione. Fuori dall' arcato a sinistra vedesi Borso sulle mosse per la caccia in mezzo a' suoi cavalieri, più in alto la vendemmia, ed il pigiar uve ne' tini.

Li due muri a ponente ed a mezzo giorno, contenevano certamente il compimento di sì vasto pensiero, cioè li cinque mesi che mancano, oltre gli accessorii agli angoli della sala, corrispondenti a quella della cavalcata colle banderuole, e qualche dipinto nel frontale del gran camino le cui vestigia scorgonsi nella faccia di mezzogiorno. Ogni tentativo di ricuperar que' dipinti fu creduto vano, essendo state facilmente colorite quelle pareti quando la calce non era più fresca, così che le tinte rimasero sì esili onde cedere al più lieve tocco del dito, e per questa ragione si è perduta una iscrizione che era stata dipinta sopra un pilastro finto nel muro di ponente, in cui non potè leggersi che

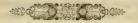
. . . . . . . D. N.
N. . . . MARCHIONI. FER
S. . . . . . . . . ER . . . . .

Nessuno creda alle fanfaluche del favoloso Maresti (*Teat. genealog. T. II. pag.* 19 *e seg.*) sulla improvvisa comparsa ivi accaduta in faccia al Duca e numerosa nobile adunanza di Teofilo Calcagnini indecentemente vestito, e suonando il liuto, e così dipinto in questa sala, che nudo pareva, come pure scolpito in un pilastro della bella porta esterna della facciata, ove difatti vedesi per la schiena un fanciullo nudo suonando quell' istromento.

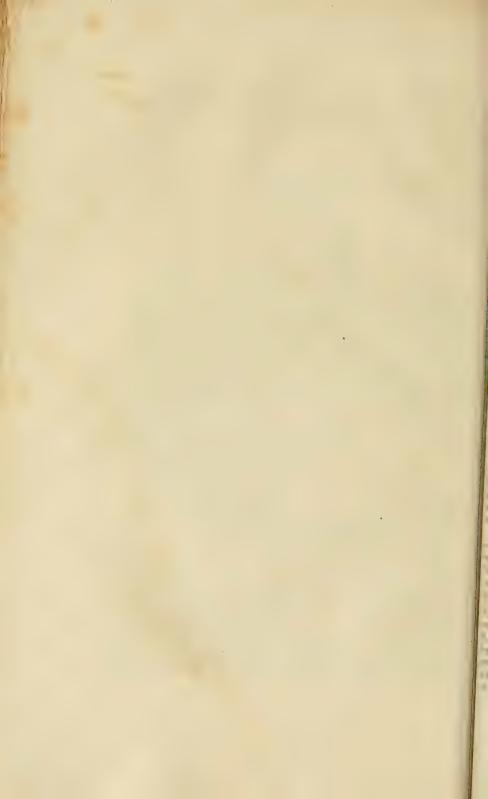
Molto si è disputato sull' autore di questa studiosissima opera, e v' ha tutto il luogo a credere, che quegli che formò l' intero originale disegno fosse Cosimo

Tura, decano allora de' pittori della nostra scuola, anzi il pittore di corte, il quale sopravisse, come si è veduto, non poco al benemerito Borso, ma il disegno in opera, non sempre eguale, anzi talvolta ben diverso di merito, ci fa credere che più d' una mano vi abbia operato, cosa d' altronde assai naturale in un affresco di tanta estensione. Si è attribuita la maggior parte della esecuzione a Lorenzo Costa, vi si è trovata analogia tanto nel vaghissimo colorito, quanto nelle sagome, colla scuola fiorentina, e difatti sortiva Lorenzo da quella di Benozzo e di Fra Filippo, e dipingeva in Ferrara, tosto tornato da Fiorenza, secondo il Vasari poco prima o appena accaduta la morte del maestro nel 1478, nel tempo che Cosimo Tura era già vecchio. Non mancavano allora pittori in Ferrara, e pittori di vaglia, ad aiutare un artista primario, potendosi, a cagion d' esempio, indicare uno Stefano, un Cortellini, un Mazzolini, un Panetti, un Cossa, un Bono, un Baldassare Estense, un Gregorio Lana, un Coda, un Michele Ongaro, un Bonaccioli, e varii che dipinsero nella prossima chiesa detta della Morte, ora S. Apollinare, d' alcuno de' quali non conosconsi più opere certe.

La guerra de' Veneziani che sconvolse tutto il ferrarese territorio, e che recò il terrore alla stessa città, cominciata nel 1481, terminata con dannosa pace nel 1484, dava ben altri pensieri al duca Ercole che quelli degli abbellimenti e delle delizie. È quindi a supporsi che quest' opera fosse eseguita o almeno incominciata in tempi meno torbidi, epoca che combina cogli anni che il Costa abbandonò l' Etruria, e coll' intervallo che corse alla di lui chiamata a Bologna al servizio de' Bentivogli. La differenza che si trova in queste pitture dalle altre che in seguito questo valoroso artista operò, prova appunto che nel tempo di cui parliamo non aveva ancora concepito quello stile sì grandioso che fece in seguito tanto onore a lui stesso, ed all' eccellente Francesco Francia, gloria de' bolognesi pittori di quella età.

# BALDASSARE ESTENSE PITTORE

Credesi discepolo di Cosimo Tura Baldassare Estense non tanto per l'età nella quale fiorì, quanto per il suo modo di dipingere, il quale però non giungeva all' eccellenza del maestro. Se veramente foss' egli frutto legittimo della pianta Estense non è ben chiaro. Egli però usava lo stemma di quella gran famiglia, e l'impresa del diamantino usata dal Duca Ercole I., e non si riteneva dal francare le opere sue col proprio nome, scrivendovi *Baldassaris Estensis Opus.* Certo è che nell' albero di quella serenissima casa non è stato notato questo nome.

Fiorì egli intorno agli anni 1470, e allora fu che colorì un gran quadro, il quale molti anni è stato veduto ad un altare nella chiesa degli Angeli in tela, sopra del quale si vedevano due figure in piedi, una rappresentante S. Tommaso d' Acquino, l' altra S. Catterina da Siena, marcato col nome *Baldassaris Estensis Opus.* In oggi il detto quadro non appare più in chiesa. Io l' ho veduto sotto il piccol chiostro contiguo assai maltrattato dall' ingiuria del tempo e vicino a perire, tanto più facilmente, quanto ch' era lavorato a tempra. Al presente non vi è più;

BALDASSARE ESTENSE

e forse sarà stato trasportato in qualche stanza. Un altro quadro, benchè di minor mole, ho veduto nella chiesa di S. Maria della Consolazione, e ne ho capito l' autore dal vedervi sottoscritto il suo nome e l' impresa. Rappresenta una storia sacra; ma non mi sovviene ora qual sia.

Bensì ultimamente vidi nelle mani dell' ab. Carlo Lalli uditore di Rota di Ferrara una tavola assai bassa ma longa, da lui acquistata, sulla quale stava dipinto diligentemente un funerale fatto ad una Monaca, che delle sacre Stimate era segnata, al quale interveniva un papa, e diversi cardinali vestiti con cappa, e cappuccio all' antica e molto stravagantemente. Parimenti vi si vedeva la storia di Simon Mago con la sua caduta, e la Samaritana al pozzo in colloquio con Gesù Cristo. Alle quali cose tutte servivano per testimonio dell' autore, che dipinte le aveva, le lettere BAL. E. F. le quali vorranno dire *Baldassares Estensis fecit* (1).

(1) Oltre i dipinti nominati dal nostro autore, Cesare Cittadella a pag. 167 del tomo primo del suo *Catal. de' Pitt.* ecc.; nota varii paesetti mezzo ruinati nella sagristia del Duomo, ed a pag. 212 del tomo 2., un crocifisso dipinto ad olio nel monastero di S. Antonio con la cifra del pittore, in quello di S. Silvestro un Salvatore che porta la croce, ed in quello di S. Catterina da Siena nel chiostro una madonnetta; opere tutte delle quali più non si ha notizia.

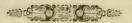
Nella quadreria Costabili si conserva un quadretto in tela assai interessante che rappresenta in mezza figura a naturale grandezza il ritratto del nostro aureo poeta Tito Strozzi, somigliantissimo al basso rilievo riportato dal Barotti (*Mem. di Letterati Ferr. p. 126 della ed. 1777*). Il ritratto è in profilo, ed è assai languido di colorito; stanno a lati della testa le lettere D. T. che forse significano *Dominus*, o *Dilectus Titus*, e al dissotto la iscrizione BALDASARES . ESTESIS . NOB . PIX . ANOR 36, 1499. FEB. 24 Il ch. Laderchi la riporta alquanto diversamente a pag. 32 della prima parte della descrizione della quadreria Costabili, ove specialmente legge ANNOR 56 in cambio di 36, e diffatti la iscrizione in quel luogo è assai incerta, e resta dubbio perciò l' anno della nascita del nostro pittore che può essere stata il 1443, o il 1463. È da osservarsi che questo dipinto, eseguito in tempo che Tito era Giudice de' Savj, combina non poco colla descrizione che il nostro autore ha fatto d' un altro ritratto dello

Con bizzaria virtuosa si dilettò eziandio Baldassare di formare e gettare varie medaglie di personaggi illustri, le quali presso de' dilettanti di tali antichità sono in pregio. Due di sì fatte medaglie presso di me si conservano; l'una è assai grande e di buon rilievo, e rappresenta la testa, e tutto il busto del sopraccennato Duca Ercole con lettere che dicono -- *Hercules . Dux . Ferrariae . Et . Regii . Marchio . Estensis . Rodigiiq . Comes . MCCCCLVII*; dall'altra parte si scorge la statua equestre del medesimo Duca, nella maniera forse che doveva alzarsi sulla colonna di piazza nuova in Ferrara dove al presente dall'anno 1675 in quà sta eretta la statua di Papa Alessandro VII. L'altra medaglia è minore assai di grandezza, e tale mi fu donata dal dottissimo sig. Apostolo Zeno chiarissimo letterato dell'età nostra, ed è effigiata col busto dello stesso Duca, con berretta ducale in capo, e lettere intorno -- *Hercules . Dux . Ferrariae . Mutinae . Et . Regii . Marchio* . etc.: nel rovescio mostra un libro aperto, tre occhi, e un tempo da orologio, le quali cose sono simbolo della prudenza. Le lettere suonano così -- *Baldassaris . Estensis . Opus . MCCCCLXXII.* Laonde per questi lavori eziandio può essere considerato Baldassare non solo buon pittore ma eccellente scultore de' suoi giorni, se ridurre vogliamo all'arte scultoria il formar le medaglie (1).

stesso Strozzi nella precedente vita di Cosimo Tura, ora esistente nel palazzo della nobilissima famiglia Strozzi a S. Domenico. Il ritratto che trovasi nella galleria Costabili fu fatto incidere dal ch. sig. prof. Rosini a pag. 199 della parte seconda del volume terzo della di lui storia della Pittura Italiana.

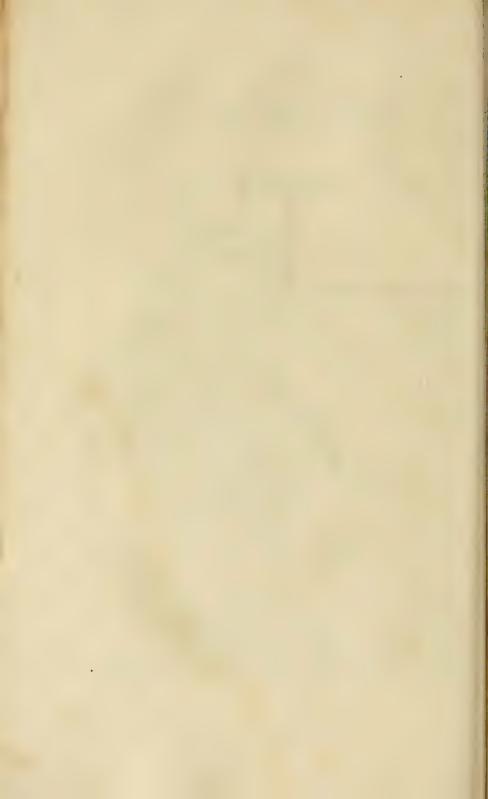
(1) Entrambe queste medaglie vengono recate alquanto diversamente dal Bellini (*Tratt. delle mon. di Ferr. pag.* 167, *n. VI., e VII. delle tavole*). La prima è tale = HERCVLES . DVX . FER . MVT . 7 . REGII . MARCHIO . ESTENSIS . RODIGII . QVE .

COMES. *Busto in profilo, rivolto a destra di se stesso, e sotto* 147Z. )( BALDASARIS. ESTENSIS. OPVS. *Il Duca Ercole a cavallo diretto a sinistra dell' osservatore, con bastone ducale nella destra, ed in completa armatura.* La seconda suona così = HERCVLES. DVX. FERRE. MVTE. 7. REGII. M. E. 3. *Testa come sopra, coperta di berretto ducale.* )( BALDASARIS. ESTENSIS. OPVS. MCCCCLXXII. *indi una piccola insegna del diamante. Nel mezzo del campo della medaglia vedonsi tre occhi aperti sormontati da una specie di bilance, poi un libro aperto al dissotto.* Può alludere al vigile occhio della giustizia sul codice delle leggi, ed appunto lo statuto ferrarese fu stampato per la prima volta non più di quattro anni dopo sotto lo stesso governo d' Ercole.

# ANTONIO MARESCOTTI SCULTORE

Viveva nel tempo stesso Antonio Marescotti pur ferrarese, non dispregevole formatore di medaglie. Oltre la di lui propria faccia su d' una medaglia ch' io tengo, nel cui rovescio stanno di rilievo le lettere -- *Iesus* . MCCCCXLVIII . *Memoria* . *D'* . *Antonio* . *Marescotto* . *Da* . *Ferrara* . (1), alcune altre ne ho vedute in bronzo e di maggior grandezza: in una si vede in profilo il ritratto di S. Bernardino da Siena con lettere -- *Coepit* . *Facere* . *Et* . *Postea* . *Docere* -- nel rovescio poi evvi il nome Santissimo di Gesù nel mezzo a varii raggi e splendori col nome proprio di questo artefice (2). Un' altra si è quella che espri-

(1) La medaglia è portata alquanto diversamente dall' antico esemplare che conservasi nel pub. Museo ferrarese, che è il seguente — ANTONIO , MARESCOTO . *Suo busto a destra con volto accigliato e berretto bizzarro tirato sulla fronte*, nel rovescio — MEMORIA . DE . ANTONIO . MARESCOTO . DA , FERARA . — *Nel mezzo del campo* IESVS *sopra del quale una croce*, *e sotto* 1448, *il tutto a caratteri incisi e non rilevati.*

(2) La effigie del santo essendo senza aureola, fa pensare che questa medaglia sia stata fusa prima della di lui canonizzazione successa nel 1450. È poi facile che intenda alla predicazione da lui fatta in Ferrara nel 1431 con tanto frutto, sino ad essere desiderato, e proposto non tanto dal marchese quanto dal popolo in proprio vescovo, essendo allora vacante questa cattedra. La leggenda del diritto può benissimo alludere a questa circostanza, ed il rovescio colla epigrafe MANIFESTAVI . NOMEN . TVVM . ( SIC ) HOMINIBVS — ANTONIO . MARE-

ANTONIO MARESCOTTI

me pure in profilo l' effigie del b. Giovanni da Tosignano, vescovo di Ferrara, con le lettere -- *Iohannes*. *Episcopus* . *Ferrarien* . *Devotissimus* . *Pauperum* e dall' altra parte parimenti il detto beato orante dalla cui testa spunta un ramo d' olivo con lettere *Ego* . *Sicut* . *Oliva* . *Fructificavi* . *Suavitatem* -- e da un lato -- *Marescottus* . *F* . MCCCCXLVI -- (1).

Altre medaglie avrà forse operato questo artefice: ma come non sono pervenute a mia notizia, così non possono aver luogo in questa breve relazione che si fa di esso lui (2). Delle cose nemmeno della

SCOTO . DA . FERARA . F, ed il nome di Gesù nel mezzo, ricordare la istituzione di porre quel santo nome sopra le porte delle case a di lui insinuazione; cosa che viene confermata anche al presente da qualche antico bassorilievo così collocato, esprimente a caratteri teutonici il nome radiato di Gesù, come appunto in questa medaglia si vede.

(1) Più esattamente il n. A. riportò questa medaglia nell' opuscolo *De Numismate B. Ioannis de Tausignano*, inserito nel tomo del mese di Luglio della continuazione al Bolando, e qui viene riprodotta dall' esatto disegno posto nel frontispizio della vita del beato, scritta dal P. Faustin Maria da S. Lorenzo, prendendola dall' originale conservato in questo pubblico Museo ✠ DEVOTISSIMVS . PAVPER℞ . PR . D . (*pro Domino*) IOHANES . EPS . FERRARIENM . *Busto radiato del b. Giovanni*, *con la mitra dinanzi a se nel campo della medaglia.* Nel rovescio leggesi — EGO . SICVT . OLIVA . FRVCTIFICAVI . SVAVITATE . CIↃↃIBↃDI che il Baruffaldi nella citata memoria spiega *odoris in domo Domini.* In questo rovescio vedesi *il beato Giovanni inginocchiato sotto un albero d' olivo colle mani giunte in atto di preghiera*, *avendosi levati i zoccoli*, *che gli si vedono depositati dinanzi*, *e le vesti superiori che gli stanno sul terreno al di dietro. Nel campo*, *a destra* MCCCC XLVI, *a sinistra* MARE SCOTVS.

(2) D' altre due medaglie operate da questo artista, non vedute dal Baruffaldi, si può dare distinta certezza. Una è quella del P. Paolo Albertini, religioso Servita veneto, recata dall' Origlia nelle aggiunte al Dizionario di Ladvocat, ed è la seguente = M . PAVLVS . VENETVS . OR . SERVORVM . MEMORIÆ . FONS:, nel rovescio = HOC . VIRTVTIS . OPVS . *Lo stesso P. Paolo sedente che contempla un cranio umano che gli sta a' piedi*, e nel fondo della medaglia OPUS . ANTONII . MARESCOTO . DE . FERRARIA . La seconda è riportata dal Litta nella sua grand' opera delle famiglie illustri italiane (*Fam. Marescotti di Bologna tav.* 1 (sic) *di testo e tav. unica di disegno*) in questo modo = GALEAZ . MARESCOT . VR . PATRICI . INSIGNIS . EQVESTRIS . ORDINIS . D . G . *Sua testa coperta di berretto piatto.* ℞° . LOIALMENT . SENS . DOFIER, e al di sotto con altra disposizione di carat-

sua vita ho potuto trovare memoria alcuna presso gli scrittori di quella età, e pure il modo del suo lavorare, quantunque non eccedente la sfera mediocre, merita qualche lodevol menzione. Solamente lo trovo fra gli accordati con Agostino Villa Giudice de' Savj di Ferrara per fondere la statua equestre del marchese Nicolò III. Estense fatta l' anno 1451, la quale oggidì ancora si vede alzata sulla pubblica piazza *(Sardi Stor. di Ferr. lib. 7)* (1), e per quanto notano gli annali ferraresi è opera d' Ippolito Bindelli insigne scultor veronese, il quale s' accompagnò con altri artefici e specialmente con Antonio Marescotti, del quale parliamo, a compiere un così faticoso lavoro, il quale per la prima volta non riuscì perfetto, onde convenne rifonderlo. Giorgio Vasari però è d' opinione diversa, e parlando di Filippo Brunelleschi francamente asserisce che Antonio, e Nicolò fiorentini fecero in Ferrara un cavallo di bronzo pel Duca Borso l' anno 1461, ma siccome egli va errato e nella figura, perchè Borso non è a cavallo, ma sedente, e negli anni e nel principe che ordinò tal opera, così giova credere ch' eziandio non colpisce nel segno quanto agli artefici (2).

teri ANTONIVS . MARESCOTI . F . *Entro una corona, forse civica, vedesi una colonna spezzata da un fulmine, e le lettere presso* MAI . PIV . Il lemma = *Lealmente senza diffidare*, e la rappresentanza di questo rovescio alludono con bel modo all' interessamento che questo grand' uomo si prese per la patria.

(1) Nel mese d' Ottobre 1796 fu atterrata questa statua equestre assieme all' altra sedente del Duca Borso, e vennero gettate in pezzi. Il dottor Pietro Folchi, amantissimo di cose patrie, potè salvare la testa di uno de' quattro genii che stavano all' intorno di quella del Duca Borso, ed un orecchio del Duca medesimo, entrambe cose conservate tuttora in una raccolta privata in Ferrara.

(2) Il paragrafo originale fu cambiato in tal modo = *Da alcuni il nostro Antonio viene nominato fra gli artefici, che formarono l' anno* 1451 *la statua equestre in bronzo di Nicolò III. Estense, e quella del Duca Borso*

E giacchè siamo a trattare di scultori o sia di gettatori di medaglie del XV. secolo ed anche più indietro, due mi si presentano valorosi artefici in questi lavori, i quali se non furono di patria ferraresi, vi ebbero però un così lungo domicilio, e tanti lavori uscirono dalle loro mani in questa città, che per ferraresi possono essere in qualche modo nominati. L'uno si fu Francesco Sperandio mantovano, medaglista famoso a' suoi giorni, e nel tempo stesso che fioriva Pisano pittore, del quale diremo più abbasso. Viveva nel 1450, e fu chiamato a Ferrara dal

*giacente a sedere su d' un faldistorio, vestito alla ducale con intorno situati negli angoli quattro angioletti che sostengono certi scudi con varie imprese in onore di esso Duca, gettata l' anno 1471, quali statue sopra di due colonne ritrovansi nella piazza di Ferrara in faccia al Duomo.*

Bisogna confessare che il Vasari ebbe ragione nell' assegnare per autori di quelle statue i due fiorentini Antonio e Nicolò, il secondo de' quali sappiamo dai Libri F. e H. delle *Deliberazioni dell' Illustriss. Magistrato di Ferrara*, che nell' archivio del Comune si conservano, essere stato *de' Baroncelli.* E da que' libri impariamo che nel giorno primo di Novembre del 1443 erano già stati presentati due modelli per la statua equestre del marchese Nicolò, venendo scielto quello d' Antonio. Veniamo accertati inoltre, tanto da questi libri quanto da quelli della fabbrica del Duomo, avere avuta poi Nicolò principalissima parte tanto nella fusione della statua del march. Nicolò, quanto dell' altra di Borso, come anche delle altre di bronzo della cattedrale. Anzi si scopre che Nicolò, il quale poscia fu fra noi chiamato Nicolò dal cavallo, morì ben presto sino a non rimanere pienamente soddisfatto dell' aver suo, perchè nel citato libro H. delle deliberazioni nel giorno 13 Decembre 1453 si nomina già morto, e si risolve che vengano pagati li di lui eredi, vedendosi di fatti varie partite notate agli anni 1454, 55, e 56. Veggasi ancora lo Scalabrini a pag. 27 delle sue *memorie storiche delle chiese di Ferrara.* Questo autore poi, assieme al Barotti ed al Frizzi, pensa che Antonio Marescotti sia autore del busto in terra cotta del b. Giovanni da Tosignano che vedesi nell' atrio dell' Arcispedale di S. Anna, levandone la maschera dallo stesso cadavero. Ciò può essere, mentre la plastica è necessaria all' arte fusoria, ed il Marescotti era contemporaneo al b. Giovanni che morì vescovo di Ferrara nel 1446, e del quale aveva fatto appunto in quell' anno la medaglia già riferita. Lo Scalabrini afferma che il Marescotti era frate Gesuato, ed il Cittadella ne nomina due, il secondo de' quali vivente al tempo d' Alfonso Lombardi, cioè nel secolo susseguente. Sarà; ma è da osservarsi, che l' abito, il bizzarro berretto tirato sugli occhi, e la faccia piuttosto marziale, che vedesi nel ritratto che il Marescotti fece a sè stesso nella medaglia del 1448 non concorrono ad affermarlo per tale.

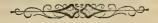
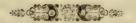
Duca Ercole I. di questo nome, che lo tenne lungamente al suo servizio, nel qual tempo intagliò e gettò le medaglie di quanti uomini illustri fiorivano nella corte degli Estensi, e nella città di Ferrara, siccome de' principi e de' personaggi illustri d' altre città, lavorando tanto in bronzo quanto in piombo, e da pertutto mettendovi di rilievo il suo nome con queste lettere -- *Opus Sperandei* --. Morì in Ferrara come trovo scritto nel libro dell' ufficio delle Bollette il giorno 6 di Novembre 1528, in età più che ottuagenaria, e giace in S. Andrea. Nel disegno fu scolare d' Andrea Mantegna.

Similmente a que' tempi operava molto nel far medaglie e con molta diligenza, secondo il gusto che correva, un tal Pisano pittore il quale marcava tutte le sue medaglie con queste lettere -- *Opus Pisani Pictoris* --. Il suo nome non si vide in alcuna medaglia, anzi neppure in quella ch' egli fece a sè stesso colla propria effigie, leggendosi da una parte *Pisanus Pictor*, e dall' altra scorgendosi in mezzo ad una corona simile alla civica alquante lettere majuscole in questo modo F. S. K. I. P. F. T. delle quali non so fare l' interpretazione, nè mi ci voglio accingere, perchè se chi fece tali lettere avesse voluto che s' intendessero, avrebbe distintamente formato le parole, e non le sole lettere iniziali.

Quattro furono i Pisani, che della pittura e scoltura si dilettarono, Andrea, Giovanni, Nicola, e Tommaso *(Orlandi Abec. pag. 441)*; ma fatto il confronto degli anni, io non trovo alcuno che operasse al tempo del nostro medaglista. Trovo bensì un Nicolò Pisani pittore, il quale l' anno 1518 dipinse la tavola dell' altar maggiore dell' oratorio della

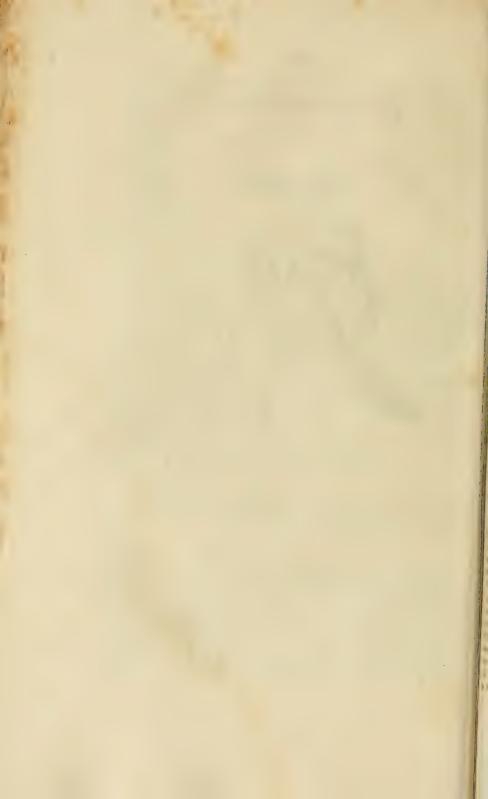
Morte in Ferrara a prezzo di ducati 40 marchesani, la qual tavola al presente sta appesa nel coretto superiore di detto oratorio (1). Potrebbe essere, che fosse quel Nicolò annoverato fra li quattro sopradescritti, col nome di Nicola, ma anche sopra gli anni ne' quali egli fioriva, sarebbevi da disputare, e perciò non si può conchiudere essere uno di quelli (2).

(1) Rappresentava la B. V. col Bambino sedente sotto ad un trono con tre angioletti sull' ultimo gradino che suonavano stromenti: e in piedi alle parti S. Giacomo apostolo, e S. Elena colla croce. Questa tavola è andata smarrita.

(2) Il nostro autore nel *Suppl. et animadvers. ad Hist. alm. Ferr. Gymn. del Borsetti part.* 1 *pag.* 27 reca assai a proposito un medaglione di questo artista, che ha molta attinenza con Ferrara, mentre rappresenta l' Imperatore Giovanni Paleolago che fu presente al Concilio ecumenico tenuto in questa città l' anno 1438, e che a cagione di pestilenza fu d' uopo terminare a Firenze. Questo valente pittore, e fonditore di medaglie ebbe nome Vittore, come si apprende dal Maffei (*Verona illustrata parte III.*, *pag.* 153, *e* 194), dal Lanzi e da Cicognara, il quale nella sua storia della scoltura reca la iscrizione fatta dall' autore in un quadro rappresentante la sacra famiglia, con una S. Catterina presso il commendatore del Pozzo, ove leggesi in un cartello OPERA DI VETTOR PISANELLO DE S. VI VERONESE per lo che viene a conoscersi ch' egli era nativo di S. Vitto sul veronese, o pure secondo il Lanzi di S. Vigilio sul lago di Garda nel territorio medesimo. Il ch. Laderchi ricorda nella galleria Costabili una tavola non molto grande su cui dipinto un S. Giorgio armato, *con largo cappello, la croce disegnata sul di dietro della sopraveste: l' impugnatura della spada, gli sproni, e la testiera del cavallo, di cui vedesi la sola testa, sono dorati di rilievo: sotto i piedi ha il drago: e S. Antonio abate con gran barba ed aureola d' oro: nell' alto, in mezzo a nuvole dorate, la B. V. col figliuolo fra le braccia: al basso sta scritto Pisanus p.* Tito Strozzi commendò il pittore Pisano nella terza elegia del libro secondo degli *Erotemata.* Ebbe egli per discepolo un ferrarese che dipinse in Padova, sconosciuto al Baruffaldi, ed al Cittadella, ma cognito al Lanzi, che però lo credè scolaro del Mantegna o dello Squarcione. Una tavoletta di questo pittor ferrarese con S. Girolamo nel deserto, condotta con molto valore, viene ricordata assieme ad altri due della stessa mano dal Laderchi, ed è quella che ci scopre il di lui maestro per mezzo d' un cartello che si vede in fondo alla tavoletta di S. Girolamo, ove sta scritto BONVS FERRARIENSIS PISANI DISCIPVLVS. È da ricordarsi che a questo Pisano o Pisanello vennero confusamente assegnate nelle *Guide* di Ferrara alcuni quadri che in riguardo d' epoca e di disegno non possono appartenergli.

# LORENZO COSTA PITTORE

Andavasi la pittura passo passo, e d' età in età allontanando da quel puro vero, il quale rendevala secca ed insulsa e di contorno e di colorito e d' invenzione. Col nascer che fece in Ferrara Lorenzo Costa, si può dire che, per quanto ai ferraresi pittori appartiene, l' arte del dipingere guadagnasse molto di maestà, e se non tutta quella, alla quale poi giunse per mezzo d' un Garofalo, de' Dossi, del Bononi e di Scarsellino, certamente molto scostossi dalle smunte linee d' un Galasso, e d' un Alberti e d' un Cosmè de' quali abbiamo antecedentemente parlato.

Lorenzo Costa adunque nacque in Ferrara (1) ed ivi lungamente abitò, e diede saggio dell' arte sua,

(1) Fino a questi giorni è rimasto in incertezza l' anno preciso della nascita e della morte di Lorenzo Costa. Al presente dobbiamo tutta la gratitudine a due chiarissimi, il sig. co. Carlo d' Arco e il ch. sig. Michelangelo Gualandi, al primo per la cura che si prese di rilevare memorie interessantissime da un prezioso necrologio mantovano, al secondo per averle pubblicate nella terza serie delle *memorie originali di belle arti* uscita nel Novembre 1842 in Bologna pei tipi Sassi. Quivi a pag. 8 n. VIII. abbiamo la seguente notizia annunziata pure dal nostro Petrucci *( dipinto scoperto nell' antico palazzo di Schifanoja edito per cura del sig. Ingegnere Angelo Borsari. Rovigo Minelli 1842 )*, che ora daremo qui per intero colle riflessioni del medesimo ch. sig.

LORENZO COSTA

onde ferrarese giustamente viene appellato e fino dal medesimo Malvasia, il quale sebbene nella sua *Felsina pittrice ( Part. 1 pag.* 58 *)* l' annovera fra i pittori bolognesi, pure ferrarese veramente lo chiama, e ne adduce in testimonio certi versi di Filoteo Achillini, dove in un libro intitolato *Viridario* si legge

*Non lasciò, benchè ferrarese, il Costa*
*Stato in Bologna quasi la sua etade*
*L' opra sua mostra quanto ha majestade etc.*

Il Bumaldi *( Cat. pitt. pag.* 13 *)* ce lo vorria far credere nato in Bologna di padre ferrarese, non meno che il Masini *( Bol. perl. p.* 723 *)*, e Michel Angelo Biondo *( Nob. Pitt. pag.* 18 *)* i quali ce lo

conte Carlo d' Arco. 5 *Marzo* 1535 M. Laurentio Costa *in conta Unicorno*; *mort. de fibbra et uno catar*, *infirmo die* 5; *d' età ann.* 75. Eccolo dunque nato nel 1460.

» Questi è il celebre Costa pittor ferrarese, la di cui morte dal *Vasari* e » dal *Lanzi* si disse essere avvenuta circa all' anno 1530, la quale invece » pel documento citato può francamente affermarsi che cinque anni dopo soltanto accaddette. Visse *Lorenzo* molto tempo qui in Mantova, in cui anco » compieva la carriera mortale del viver suo onoratissimo. *Francesco Gon-* » *zaga* che teneramente lo amava ne scrisse al 1509 così — *E Bononia ci-* » *vitate celebri*, *artis ascivimus* LAURENTIUM COSTAM, *virum egregium*, *alacri* » *ingenio praeditum*, *eximiis nostrae aetatis pictoribus parem non solum*, » *verum plerisque superiorem* — e gliene offerse in dono una casa qui in » Mantova. Scorsi appena due anni lo stesso principe *spectabili* LAURENTIO COSTA » *eximio pictori fecit donationem bobulcarum* 235 *terrae in Vicariatis Re-* » *veri et Quistelli positae*; — e dal 1510 al 1535 gli assegnò l' annuo sti- » pendio di Lir. 669. 12; cui aggiunse, come scrisse il *Biondo*, un regalo » di *duodecim millia scuta.* Dei lavori condotti in Mantova da quell' illustre » rimane pur oggi una tavola ch' egli fece per decorare una cappella di sua » ragione posta nella chiesa detta di S. Silvestro, la quale distrutta, quel » quadro si riparava entro il tempio intitolato a S. Andrea. Lasciò morendo » lunga discendenza d' artefici i quali mantennero la gloria dell' arte; così » fecero i due fratelli *Ippolito Costa* e *Girolamo* che fu padre a *Lorenzo* » ed a *Luigi* ».

Di questi fa parola in seguito il Necrologio ed il ch. annotatore, li quali qui si tacciono non appartenendo alla nostra scuola.

assicurano con soverchia parzialità bolognese, ma Giorgio Vasari *( Vit. P.* 2 *pag.* 330 *)*, e Raffaelo Borghini *( Riposo Lib.* 3 *pag.* 339 *)*, non meno che Mario Equicola *( Cron. di Mant. Lib. 4 )*, Leandro Alberti *( Bibl. Pitor.* §. *Ferrara )*, e f. Agostino Superbi *( apparato pag.* 123 *)*, ed altri, oltre il dichiararlo pittore molto eccellente fanno questa giustizia alla patria di Lui, ferrarese chiamandolo.

Per il miglior maestro adunque dell' età sua, e per un accorto ed onorato cortigiano ci viene il Costa descritto. Suo padre fu Ottavio Costa il quale lasciò in libertà il genio del figlio a quella onorata inclinazione a cui lo vedeva piegato nell' andar disegnando e scrivendo puerilmente ciò che sopra i libri vedeva, ed essendo che in quel tempo molta riputazione guadagnato aveva Filippo Benozzi (1) pittor fiorentino, ad esso e non ad altri volle il padre raccomandarlo, benchè altri vogliano che di nascosto Lorenzo se ne fuggisse senza farne partecipe il padre, il quale per dolore cadendo in grave infermità venne poco dopo a morire. Questa sconsigliata libertà cercata da Lorenzo fece che piacendogli assai quel tranquillissimo clima per molti mesi si trattenesse in Firenze, e s' introducesse nella bramata scuola del Benozzi, studiando con tutta l' ap-

(1) Leggendo le parole del Vasari — *Lorenzo Costa ferrarese essendo da natura inclinato alle cose della pittura*, *e sentendo esser celebre e molto riputato in Toscana Frà Filippo*, *Benozzo e altri*, *se ne venne ad abitare in Firenze* ecc. -- Si viene a scoprire che il Baruffaldi, scordata la virgola intermedia, lesse Filippo Benozzo correntemente e formò un solo individuo dei due pittori Frà Filippo Lippi, e Benozzo Gozzoli, nel che fu seguitato da altri. Sembra poi certo che dalla viva voce di Frà Filippo nulla abbia appreso il Costa, mentre dal Baldinucci e dal Lanzi sappiamo che il Lippi morì nel 1469 in tempo che il Costa, a tenore del citato documento Mantovano non poteva avere che anni nove.

plicazione sulle di lui opere per venire in istato col tempo d' imitare quel valoroso maestro, specialmente nella franchezza di ritrarre al naturale i volti umani, e felicemente in poco tempo vi riuscì.

A questa sua fortunata felicità accompagnossi l' altrui invidia ben tosto, onde non potè, come suol dirsi, alzare il capo, e far quel frutto che più valesse a levarlo fuora de' cenci ne' quali si stava avviluppato; per lo che mutata sentenza si risolse di tornarsene a Ferrara per applicare l' animo ad esercizio di maggiore e più pronta utilità. Non fu però tale la sua risoluzione, che affatto lo distraesse di poter con la pittura buscarsi quanto bastavagli per non mendicare, essendo che gli abiti dell' animo, siano buoni, siano rei, difficilmente si spogliano. La sua buona ventura fu che tornando da Firenze a Ferrara passasse per Bologna, città la quale in ogni genere di virtù, ma specialmente nella pittura, ha dati ingegni di grand' eccellenza.

Quivi adunque di passaggio fermatosi Lorenzo fu portato dal naturale desiderio a vedere ciò che di nuovo, in genere di pittura, s' andasse manifestando, e con tal occasione vedute alcune fresche opere del Francia ( m' intendo di Francesco ), il quale era insigne pittore di quel tempo, tanto se ne invaghì, che gito a trovarlo dove attualmente stava operando, dato di mano ai pennelli volle sotto gli occhi medesimi di sì gran maestro dar saggio di ciò che sapea, così che innamoratosi il Francia del buon gusto di questo valoroso forestiere, stabilì nell' animo suo di ammetterlo al novero di non pochi altri allievi della sua scuola, nella quale il Costa, preso il puntiglio, acquistò in breve tempo tutto l' affetto

del maestro, ed il titolo di suo più eccellente scolare (1).

Così a dispetto della sua mala sorte si trapiantò in luogo, nel quale doveva dar principio ad accreditarsi coll' aiuto del suo tanto ad esso lui affetto maestro, in virtù non solo del suo talento, ma delle civili maniere e docilità di cui era dotato coll' accompagnamento de' buoni costumi. E cominciò il Francia di buon' ora a dare a vedere al Costa le

(1) Quantunque il nostro autore chiami spesso il Costa scolaro di Francesco Francia, pure v' ha tutto luogo a credere ch' egli strettamente nol fosse. Se tale, il Malvasia avrebbe trovato il di lui nome ( nota il Lanzi ) nelle vacchette di Francesco fra gli altri di lui discepoli. Il Ghirardacci nella terza inedita parte delle storie di Bologna, lo trova colà a dipingere nel 1483 nel palazzo Bentivoglio, e la prima tavola del Francia fu del 1490, al dire del Vasari, come anche ricorda il Giordani nel Catal. de' quadri della Pinacoteca di Bologna. Sette anni prima il Costa fu creduto capace a dipingere nel palazzo di Gio. II. Bentivoglio, che allora era a capo della bolognese repubblica. Era perciò allora pittore provetto, se innanzi di venire in Bologna, aveva operato, secondo il Vasari, in Ravenna e prima in Ferrara, ove forse era tornato alla morte del Gozzoli, accaduta nel 1478, se pur questi gli fu maestro. Lo stile del Costa è spesso diverso da quello del Francia, anzi, come scrive il Lanzi, *talvolta tozzo e ne' volti più volgare e nel colorito più scuro e meno morbido, e nel molto sfoggio d' architetture e nel gusto de' piani messi in prospettiva si conosce assai che studiò altrove.* Pensa poi che il Costa da giovinetto avesse appresi in patria i principj della pittura, narrando il Vasari ch' egli si portò in Firenze non già per istudiare dalla viva voce di Fra Filippo, di Benozzo, e d' altri, ma per vederne le opere, e *quà arrivato perchè molto gli piacque la maniera loro, vi si fermò molti mesi, ingegnandosi, quanto potette il più, d' imitarli, e particolarmente nel ritrarre al naturale*, nel che riuscì poi ammirabile. La emulazione fu così innata in Lorenzo, che lo aveva già portato ad imitare il disegno ed il modo del colorir del suo concittadino Francesco Cossa in un quadro che ora trovasi qui in Ferrara nella galleria Costabili, fino a far credere accortamente al Laderchi *( Descr. Part. I. pag.* 39 *)* che questi fosse stato primo istitutore del Costa negli studi della pittura in patria, ma sul primo suo maestro si resta forse ancora nella primiera incertezza. Il quadro che il ch. Laderchi prende a norma di questa decisione è condotto in modo assai diverso da tutte le altre pitture del Costa, e perciò questo unico quadro a fronte di tant' altri, ne' quali mai trasparisce alcun che dello stile del Cossa, sembra non possa dare un irrevocabile giudizio. Potè Lorenzo avere avuti i principii del disegno da Cosimo Tura, o sia pur da altri, e tratto dallo stile più spazioso del Cossa averlo imitato, o per istudio o per capriccio, come imitò le opere che più gli piacquero, del Lippi, del Gozzoli, del Perugino, del Francia.

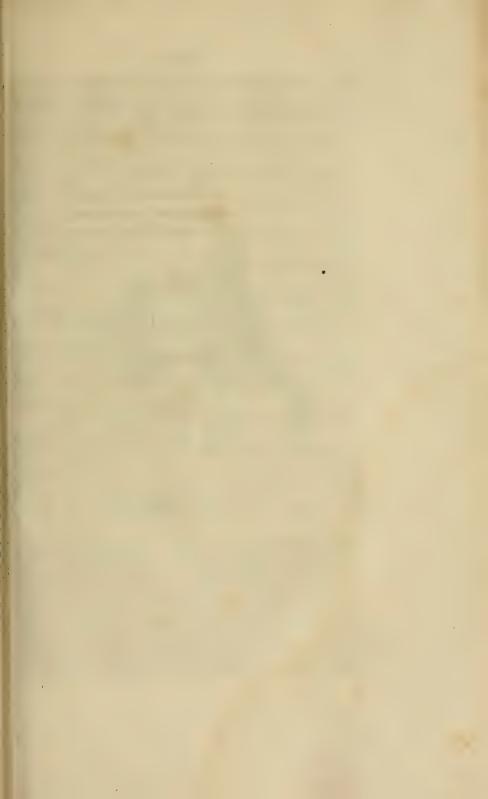
conseguenze del suo buon affetto, assegnandogli alquante pitture da farsi nella chiesa parrocchiale di s. Cecilia a concorrenza di maestro Antonio (1), di Francesco e Iacopo Francia, e del Chiodarolo, ad emulazione de' quali, per così più fargli coraggio, piacque al maestro di porre la virtù del nuovo discepolo, e ne riuscì con molta superiorità al suo credere nel dipingere due storie sacre, dimostranti la predicazione di s. Urbano Papa a Tiburzio, e la distribuzione delle proprie facoltà fatte a' poveri da s. Cecilia.

Fu questo il primo saggio di benevolenza datogli dal maestro, al quale però Lorenzo non potè corrispondere con quanta dimostrazione voleva, poichè la vedova sua madre, ed alquante sorelle rimastegli dopo la morte del padre, tanto lo stimolarono a portarsi a Ferrara, che alla fine fu sforzato a lasciarsi vincere. Ma ciò fu in bene di lui; conciosiachè già la fama del suo valore si era sparsa per Ferrara, e molti amici, oltre i parenti, speravano di appoggiare e far commettere ad esso lui tai lavori e di tanta rilevanza, sicchè egli non fosse per pentirsi d' esser tornato alla patria. Tornovvi adunque con molto dispiacere del Francia, ed immediatamente cominciarono i ferraresi a fare a gara a chi più davagli da lavorare. Quel migliorare che aveva fatto nelle sue mani la pittura col rendersi più morbida e manierosa, sì di contorno che di colori, di quello che per l' avanti l' avessero fatta apparire i pittori del secolo suo e dell' antecedente, molto secchi e stentati, invogliò tutti a mettere in

(1) S' intenda Mastro Amico Aspertini, come si ha dagli storici bolognesi.

opera il loro paesano. In primo luogo per ciò che spetta a fare ritratti al naturale (nel che il Costa era eccellentissimo) non poteva il valoroso pittore far tanto che tutti consolasse sollecitamente. Fino il Duca Ercole I. di questo nome, e secondo di Ferrara, lo impegnò a colorire il ritratto del principe Alfonso ancor fanciulletto, il quale fu poi il terzo duca di Ferrara (1). Talmente al vivo colpì Lorenzo nel naturale che si rese un tal ritratto esemplare di tutti, sicchè ancora dopo tanti anni appare egli bello, vivace e parlante, passato dalla galleria della famiglia Canonici, dove avevasi in gran considerazione, alle mani di varii dilettanti, e finalmente in quella di Nicolò Baruffaldi mio genitore. Dopo il ritratto gli fu commesso dal medesimo principe tutta la guardaroba ducale da dipingersi, la quale sebbene in oggi più non si può vedere, per essere stata distrutta, pure gli autori che ne scrivono la notano per cosa molto memorabile (2).

(1) Era dunque il nostro Costa in Ferrara poco dopo l' anno 1476 in cui nacque il principe Alfonso, epoca che ricorda il tempo della esecuzione de' dipinti di Schivanoja, già nominati nella vita di Cosimo Tura.

(2) Il primo a darne notizia fu il Vasari, dicendo che *nella guardaroba del sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo.* Questo autore è solito intitolar tavole tutti li quadri mobili, di qualunque materia e grandezza essi siano. Nel caso presente, se col nome, non di tavole, ma di quadri, intende scompartimenti a fresco sul muro, sembra che lo scrittore aretino abbia equivocato nel nome del locale, forse per colpa di chi gliene diede notizia, e che questo sia piuttosto la gran sala di Schivanoja, ove appunto tanta quantità di ritratti si vede. Ciò non ostante il Costa potrebbe aver veramente dipinti bellissimi ritratti nella guardaroba ducale, col qual vocabolo il Vasari intendeva la privata e particolar galleria del principe, come può dedursi da ciò che lo storico aretino scrisse nella vita di Donato, o Donatello scultore fiorentino. È da osservarsi che la maggior parte delle notizie di Lorenzo Costa arrivarono tardi al Vasari, mentre nella prima edizione nel 1550 si trovano di lui poche parole nella vita d' Ercole da Ferrara che gli fu scolare, ma viaggiando nuovamente l' Italia a motivo di raccogliere migliori notizie nel 1566 ne stese poi un articolo

LORENZO COSTA
tolto dal Vasari.

Sbrigato Lorenzo dalla guardaroba ducale, fu in tempo di lavorare un' altra opera assai massiccia. Avevano in quel tempo li PP. Domenicani fabbricato in nuova maniera il coro della chiesa di s. Domenico, e perchè l' uso di que' tempi portava che nelle chiese fossero tutti i muri coperti da capo a fondo di pitture rappresentanti le storie del vecchio e nuovo testamento (come ben si vede in quegli antichi siti che dalle ingiurie del tempo, e dalla noncuranza degli uomini sono prodigiosamente sfuggiti), a Lorenzo fu dato il lavoro di dipingere tutto questo coro con simili storie, e con qualche nuovo avvenimento del P. s. Domenico, delle quali cose nulla più appariva nemmeno nel secolo passato, e molto meno nel presente, da che tutta quella chiesa è stata riedificata all' uso moderno, che ha introdotto i tempj luminosi ed allegri quando anticamente erano oscuri e devoti.

In questo medesimo tempo, stando in sua casa, serviva ancora chi comandavagli cose minute o di lavoro sbrigativo, e specialmente ritratti. Tito Strozzi, celebre poeta dell' età sua, se ne fece far uno di mezzana grandezza in profilo, com' era costume di quella età a chiaroscuro, che presso di me si con-

a parte nella seconda edizione del 1568 ove diede il ritratto del Costa, e parlando de' suoi dipinti, aggiunse per la prima volta quelli della guardaroba ducale. E poichè si è nominato il ritratto del Costa, diremo non sapere qual ragione abbia mosso il Baruffaldi a porre in di lui vece a corredo della presente vita il ritratto di Francesco Francia tolto di peso da quello datoci dal Vasari nella citata edizione, replicato in quella di Bologna, e così nelle altre, facilmente esemplato dal ritratto fatto a sè stesso dal Francia, esistente già in Bologna in casa Boschi, inciso poi nel 1763 da Carlo Faucci fiorentino. Non deve poi dimenticarsi che questo stesso ritratto del Francia fu fatto incidere dal Cittadella (*Catal. de' Pittori e Scultori Ferraresi Tom. I. pag.* 151) non più per quello del Costa, ma bensì per quello di Gio. Battista detto l' Ortolano.

serva, e fu questo il premio che Tito volle per avergli fatto lavorare la tavola del s. Girolamo all' altare Strozzi nella chiesa di s. Maria in Vado, e l' altra nella chiesa degli Angeli rappresentante san Sebastiano, s. Girolamo, s. Pietro martire, con un Cristo morto, veramente riuscitogli di molta evidenza e di molta estimazione. Quantunque in oggi i Religiosi di quel convento per alzare un' immagine di s. Rosa di Lima di nuova pittura, abbiano levato l' antico quadro, e ripostolo nelle stanze del convento fino dall' anno 1690 in qua: questa chiesa però vi conserva ancora l' altro quadro del medesimo Costa all' altare della nobile famiglia Mosti, nel quale sta colorita la penitente Maddalena in atto d' orare nel deserto (1).

Così la sua patria andava trattenendo Lorenzo in occasioni continue di farsi credito, e più ancora lo avrebbe trattenuto, se non si fosse egli lasciato vincere dalle continue chiamate, e diremo ancora violenze del Francia, il quale, com' era in Bologna allora il pittore più accreditato, non aveva altri da prendere in suo ajuto che il Costa, il quale si uniformasse alla sua maniera, e fosse scolare da veramente fidarsene e prendere per suo compagno. Tanto seppe dunque dire, tanto pregare il Francia, che seppe vincere l' animo di Lorenzo ad abbandonare la patria e ad accorrere in ajuto al proprio maestro. Le lusinghe per trattenerlo in Bologna furono molte, e

(1) Oltre il ritratto di Tito Strozzi che conservasi nel palazzo di questa nobilissima famiglia, non è rimasto che la Maddalena, da altri creduta S. Maria egiziaca, perchè attempata, nella raccolta del sig. Gio. Barbi, che conserva pure la testa del S. Girolamo, fragmento della tavola già agli Angeli, vedendosi altro fragmento di storiette nella Costabiliana (Laderchi Descriz. Part. I. pag. 42).

la principale fu quella di dargli una bella ed onesta zitella per moglie. Vi si accomodò pertanto il Costa, e subito accasatosi in quella città, gli furono procurate dal Francia molte occasioni di lavorare. Fra le prime cose, a cui s' appigliasse, fu la tavola di s. Girolamo nell' altare de' Castelli in s. Petronio, ed una all' altare de' Rossi, dove a olio colorì una B. Vergine col Bambino in trono, e li santi Sebastiano e Girolamo, Giacomo e Giorgio; le quali cose tutte guadagnarono molta lode al loro autore, e furono stimate per le migliori e della più dolce maniera che fino allora uscite fossero (1).

Concorrevano pertanto tutti li bolognesi in questa opinione che Lorenzo in quei tempi, dopo il maestro, reso impotente a molto operare per la grave età (2), fosse il miglior dipintore; onde facendosi in questa guisa larga strada nell' opinione degli uomini, concorrevano tutti a lui per ottenere qualche suo lavoro. Si videro ben tosto di sua mano nella chiesa di s. Petronio suddetto all' altare Griffoni il s. Vincenzo (3), la base o pieduccio del quale fu con molte stupende figurine colorito da Ercole da Ferrara dopo qualche tempo. Alla cappella Vaselli, oggi Dioli, un s. Sebastiano a tempra con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel cano-

(1) A piedi del quadro, il pittore scrisse l' anno 1492.

(2) Alla partenza di Lorenzo da Bologna per Mantova, che fu del 1506, il Francia non aveva che 56 anni, nè poteva l' età sua essere tanto grave al tempo che il Costa eseguiva queste operazioni.

(3) Dalla Guida di Bologna del 1776 pag. 215 si conosce come il Card. Pompeo Aldrovandi successore de' Griffoni, volendo rimodernare questa cappella, ridusse in propria casa non solo il quadro del Costa, ma ancora le lodatissime storiette del pieduccio operate dal di lui allievo Ercole Grandi. Il S. Sebastiano poi, qui presso notato, fu da taluni creduto del Cossa, forse perchè il Costa fu imitatore di più maniere ( Giordani. Cronaca della venuta di Clemente VII. a Bologna pag. 16 ).

nico (Donato Vaselli) (1) che eresse il detto altare, con la ss. Annunziata, ed i dodici Apostoli, nello stesso modo nella tela coloriti a tempra. Nella chiesa di s. Tommaso di strada maggiore espresse all' altare de' Budrioli M. V. colli santi Procolo e Bartolomeo ed altri, che ora si veggono trasportati nella sagristia (2): non men lodevole della qual opera riuscivagli in s. Giovanni in monte la tavola dell' altar maggiore adorna dell' immagine di Maria Vergine fra l' eterno Padre ed il Verbo incarnato, con al dissotto buon numero di santi, fatica che con altre viene data per saggio del suo operare da varii scrittori di pittura (*Biondi Nobil. pit.*, *Malvasia Fels. pit. part. I. pag.* 60.), ed il Malvasia la canonizza come cosa fatta sul disegno del maestro a distinzione dell' altra tavola fatta di sua invenzione l' anno 1497 all' altare Ghedini, ora Ercolani e Segni (3).

Altre opere eziandio del Costa si veggono sparse per Bologna. La chiesa della Vita aveva una sua tavola all' altar maggiore, la quale fu poi levata per dar luogo a quella del b. Riniero. S. Martino maggiore ha un quadro alla cappella Fantuzzi ora Malvezzi, sulla quale è l' immagine di Maria Vergine, essendosene eziandio smarrita un' altra con s. Gio. Evangelista e s. Antonio abbate, ch' era ivi esposta all' altare del santissimo Sacramento. In oltre s. Maria della Mascarella mostra una risurrezione di Gesù Cristo da lui molto diligentemente colorita.

(1) Da taluno si vuole che questa tela sia di Francesco Cossa.

(2) Questo quadro a tempra in tela, rappresentava la B. V. in trono col Bambino sulle ginocchia, con due angeli sui gradini, e sul piano, oltre li due santi nominati dal n. a., li Ss. Petronio e Silvestro. Fu alienato nel 1832.

(3) Questa tavola rappresenta la B. V. in trono, con sotto li Ss. Agostino, Possidonio, ed altri.

Nè tacer si deve la tavola fatta per l' altar maggiore di s. Lorenzo de' Guerini, nella quale effigiò Maria Vergine, s. Lorenzo, s. Girolamo, ed alquanti Angeli. Nè quella degli sponsali di Maria Vergine medesima nella Annunziata in cappella Gessi; tutte opere insigni che con altre diverse vengono dal Malvasia notate (1).

In tutte queste operazioni riuscite sempre con molta riputazione, e guadagno, chiedeva egli sempre il consiglio del Francia, sulla cui maniera diligentemente lavorava, ed a cui voleva unicamente aderire, nè lasciava luogo, o occasione dove non mostrasse la gratitudine dell' animo suo verso d' un benefattore sì grande, fino a dichiararsene sotto d' alcuni de' suoi più insigni quadri scolare del Francia, affinchè la lode che indi ne proveniva ridondasse ancora ad onore del suo maestro. Ciò si vede nel ritratto al naturale di Gio. Bentivogli signore di Bologna, il quale si conserva nella bella serie di pitture raccolte dal senatore Isolani; e vi si legge sotto a caratteri ben chiari — *Laurentius Costa Franciae discipulus* (2) —, stimando dovuto al maestro tutto l' applauso che ricavar poteva dall' opere sue, ed era questo ben grande, mercechè

(1) Nella chiesa della Annunziata fuori di Porta S. Mammolo, oltre il riferito quadro, trovasi all' altare della sagristia un Cristo morto portato alla sepoltura, opera del nostro Costa.

(2) Ponendo a parte il dubbio che venne al Lanzi sulla legittimità, e sulla età di questa iscrizione, potremo pensare con altri che ciò si praticasse dal Costa in attestato di stima e d' ossequio verso i maravigliosi progressi di quel valoroso pittore, accordando il Costa, con quella espressione, d' essere stato da lui in poco tempo sopravanzato nell' arte. D' altra parte, quel ritratto non può essere stato eseguito dal Costa nel tempo che operava nel palazzo di Gio. II. Bentivoglio, nè nella sua gentilizia cappella, mentre quelle opere appartengono agli anni 1483, e 1488, in tempo che, secondo il Vasari, non erano ancora comparse pitture del Francia.

adempieva a perfezione ciò che aveva appreso dal maestro, e poteva chiamarsi egli non solo il migliore scolare del Francia (che questo lo consente anche il Malvasia), ma uno de' più pregievoli pittori dell' età sua, al quale non mancò mai protezione di cavalieri e di principi, nè l' assistenza d' una assai propizia fortuna.

Già detto abbiamo del ritratto di Giovanni Bentivoglio, ora sappiasi che questo signore di Bologna non s' acchetò in questa sola opera del Costa, ma volle dal suo pennello colorita in s. Giacomo maggiore la cappella della sua famiglia, la quale fu perciò diligentemente istoriata, rappresentandovi da una parte il Bentivoglio con la moglie e figli, che erano quattro maschi e sette femmine, tutti disposti sotto d' una imagine di Maria Vergine con questi versi:

*Me, patriam, et dulces cara cum coniuge natos*
*Commendo precibus, Virgo beata, tuis.*
*MCCCCLXXXVIII.*
*Laurentius Costa faciebat* (1).

Sonovi inoltre varii trionfi o archi dal Costa dipinti, de' quali ne vien data una esatta contezza dal Vasari, accennando insieme la storia della Giuditta da esso dipinta nel palazzo Bentivoglio con le altre numerosissime pitture colà fatte a concorrenza d' altri pittori, delle quali nessuna cosa più vedere si può pel guasto dato al detto palagio (2).

(1) Questo dipinto può vedersi bellamente inciso nelle opere delli chiarissimi Litta, e Rosini.

(2) Il riformatore di queste vite cambiò il testo così — . . . . *palazzo Bentivoglio, intorno al quale così scrisse il Ghirardacci* (Stor. di Bol. part. III. mss.)

Il desiderio d' avere alcuna delle opere sue fece sì che un nobile signore lo chiamò a Ravenna, dove nella chiesa di s. Domenico colorì a olio una tavola per la cappella di s. Sebastiano, ed a fresco alcune altre cose, le quali sempre più lo accreditarono per vero maestro, che così potevasi chiamare lontano dalle direzioni del maestro.

Ritornato poscia a Bologna, e trovato il Francia impiegato a finire con tutta sollecitudine la tavola dell' altar maggiore della chiesa detta di Misericordia fuori di strada Castiglione, si pose con tutta la filiale amorevolezza a servirlo, ed il maestro cui era ben noto il valore di Lorenzo, così che potea fidarsene, per più sollecitamente dar fine a quest' opera, gli assegnò sul suo disegno l' adornamento di sotto di ben cinquanta figure rappresentanti l' adorazione de' Magi, opera tanto bene studiata, che anche in oggi viene riputato lavoro di molta stima dai professori. Pure perchè il Francia temette che la gran prestezza con la quale s' era da essi operato (per obbligo forse fatto d' altr' opera maggiore) potesse condannarsi per qualche negligenza nel ridurre all' ultimo fine le cose, stimò

*all' anno 1483 dopo li 11 Gennajo. In questo tempo Lorenzo Costa ferrarese a concorrenza di molti altri pittori famosi nel palazzo di Gio. Bentivoglio dipinse alcune stanze ed una loggia nel terzo cortile verso il Borgo della Paglia dove con grandissima arte effigiò la ruina di Troia, cosa da tutti stimata in questo tempo miracolosa. Ma di tutto ciò niente più ci rimane pel guasto dato al detto palazzo.* Il ch. sig. avv. Pancaldi nella esatta *descrizione storica* di questo palazzo, che diede alle stampe nell' *Almanacco Statistico Bolognese* del 1831, a pag. 150 osservò che queste pitture del Costa *erano nelle camere terrene, e nella bella loggia che dal terzo cortile metteva al giardino, rappresentanti nella loggia l' incendio di Troia, e nelle camere le ammirande gesta de' pochi repubblicani Greci operate contro le immense falangi del prepotente Monarca Persiano.*

ben fatto e per difesa sua e dello scolare eziandio sottoscrivere alla tavola queste parole di carattere nero ed in campo d'oro affinchè si rendessero più visibili — *Pictorum cura opus mensibus duobus consumatum* — (1).

Non potè nemmeno ora, quanto gli era in talento, fermarsi il Costa in Bologna. La sua virtù lo volle impegnato con principi stranieri, nè potè resistere alla chiamata di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale voleva far dipingere il suo palagio presso s. Sebastiano. L'invito fu splendido e perciò non ebb' egli coraggio di resistere. Lasciò dunque il maestro in età assai avanzata, e comecchè comprendeva benissimo dover essere la sua dimora in Mantova alquanto longa, stimò meglio di condurre colà seco sua moglie, ed i figli ed in certo modo piantar nuova casa in quella signorile città. Giunse egli pertanto a Mantova accoltovi e mantenutovi generosamente dalla magnanimità di quel principe che tenevalo in molta estimazione (2). Tra le prime cose ( per provare in poco il molto valore del Costa ), il marchese gli assegnò una stanza, dove dipinse parte a guazzo e parte ad olio da una parte la marchesa Isabella di Mantova ritratta al naturale, la quale con molte altre donne in gala

(1) Veggasi in fine dell' ultima nota.

(2) Francesco II. Gonzaga, marchese di Mantova, nel 1490 aveva condotta in moglie la dotta Isabella d' Este sorella d' Alfonso primo, Duca di Ferrara. La relazione di queste due celebri famiglie, e l'amore che Isabella portava alle belle arti ed alla patria, avranno fruttato al ferrarese pittore la di lui chiamata presso la Corte di Mantova, essendo ciò succeduto nel 1506, mentre in quell' anno, nell' intervallo di poco più d' un mese, mancò al Costa in Bologna il mecenate, in Mantova al Gonzaga il pittore, essendo morto il Mantegna nel Settembre di quell' anno, come si ha da varie lettere originali dell' Archivio di Mantova citato dal Susanni pag. 177 e seg. del *Nuovo Prospetto delle pitture ecc. di Mantova. Ivi* 1818.

mostra di suonare ed accompagnare il canto di chi seco sta in compagnia. In un' altra facciata espresse la favola di Latona quando convertì in tante ranocchie gl' indiscreti villani che intorbidavano l' acque ch' ella bere volea. In altro sito colorì il ritratto del marchese Francesco Gonzaga condotto da Ercole per sentiero intralciato di spine, che è quanto dire pel cammino della virtù, sopra d' un monte consegrato alla Eternità. Nella quarta facciata poi diede a vedere lo stesso marchese sopra di un piedestallo col bastone da comando in mano, e con molti baroni e sudditi appresso ritratti tutti, come ben chiaramente si può conoscere, al naturale, tenendo essi in mano varie insegne militari.

Compiacquesi tanto di quest' opera il marchese, che nuovamente altra assai più grandiosa ne addossò al valore del suo pennello. La sala di quel principesco palazzo fino a quel tempo era stata nuda da una parte, perchè dall' altra il famoso Andrea Mantegna pittor padovano aveala coperta coll' espressione di un trionfo di Cesare per comandamento del march. Lodovico Gonzaga ( *Ridolfi. Pit. ven. part.* 1 *pag.* 170 ). Pareva, come scrive un cronista mantovano ( *Mario Equicola* ), il detto trionfo tronco e manchevole per non esservi tutta quella pompa che alli trionfatori suole accompagnarsi; al che provvide il march. Francesco, vinto, si può dire, dalla virtù non solo, ma dal gentil conversare del Costa, il quale dall' autore di sopra mentovato chiamasi uomo non solo nella pittura eccellentissimo, ma eziandio amabile ed onorato cortigiano. Fu però lasciato il pensiero al Costa di compire col suo pennello il trionfo di Cesare, ed il pittore che ambiva di farsi

conoscere grato alla amorevolezza del principe, tolse il carico di servirlo. Divis' egli l' opera sua in due gran quadri: nè volle egli già inventare ciò che l' adulazione cortigianesca poteva suggerirgli coll' ingrandire il trionfo di Cesare, o pure col sognarsene un maggiore ed attribuirlo al Gonzaga. Stett' egli sul vero quanto mai potè, aggiungendovi quel verisimile che più s' accordava colla sua invenzione. Nel primo quadro adunque dipinse a fresco il marchese di sopra lodato, ritraendolo al vivo insieme con li tre suoi figliuoli Federico, Ercole, e Ferrante, con molte dame e signore, e tutti gli espresse intenti ad un sacrificio che facevasi ad Ercole. Nell' altro, colorito ad olio, si scopre il marchese Federico in età virile col bastone di comando, come generale di s. chiesa sotto il pontificato di Leone X. (1), con molti altri signori di quel tempo al vivo dipinti. Così la sala rimase da tutte le parti dipinta: ma il trionfo di Cesare non so come possa dirsi compiuto, se non se forse col voler dare ad intendere non aver avuti Cesare spettatori del suo trionfo più grandi o più degni di questi. Che che ne sia, il lavoro fu all' estremo gradito a quel principe, e il premio non fu la sola sua grazia, ma l' attual dono di dodici mila scudi dopo *( Biondi pag.* 18 *)* (2), sì che fu accarezzato e ben veduto da tutti, tanto che rimase vinto da queste finezze Lorenzo, e determinò di stabilire il suo domicilio in Mantova, e in quella fio-

(1) Questo quadro fu eseguito poco presso l' anno 1521, in cui Federico fu creato generale delle armi pontificie.

(2) Le beneficenze del marchese Francesco Gonzaga a favore di Lorenzo Costa sono state dichiarate dal ch. sig. conte d' Arco, e riportate nella prima di queste annotazioni.

rentissima corte, trapiantando ivi la sua casa; d'indi in poi (com'è ben noto a tutti) la famiglia Costa divenne mantovana, e da esso derivò un altro Lorenzo, pur esso pittore, rammemorato da Giorgio Vasari (*Vita di Tad. Zuccari*).

Così stabilitosi, vivendo con molta comodità per la grossa somma di denaro da lui cumulato, a pochi lavori applicava l'animo per poter esser libero ai servizi del marchese suo signore, del quale era venuto famigliare. Sappiamo solamente che nella chiesa di s. Andrea, all'altare della compagnia del Santissimo Sangue, colorì due gran quadri (*Donesmondi; Ist. eccles. di Mant. lib.* 6 *p.* 46), l'uno coll'Adorazione de' Magi, l'altro colla Natività del Signore. Ancora in s. Silvestro dipinse una tavola colla immagine di M. V., s. Silvestro ed altri santi, dall'artefice donata a quella chiesa, come apparisce dalle lettere sotto dipintevi, le quali dicono — *Costa fecit et donavit* MDXXV (1). Questa tavola fu l'ultima fatica intorno alla quale lavorasse il Costa; perchè caduto in una lunga e pericolosa infermità, che lo rese per parecchi anni inabile a toccar pennelli, finalmente convenne che cedesse all'universal condizione, morendo pieno di stima, d'applausi, d'onori e carico di ricchezze intorno agli anni del signore 1530 (2),

(1) Questa chiesa venne distrutta nel 1788, ed il dipinto del Costa passò nel tempio di S. Andrea.

(2) L'anno della morte di Lorenzo si deve protrarre al 1535, come si è abbastanza conosciuto dal Necrologio mantovano già nominato, ed in parte recato nella prima di queste note. Restano ad aggiungersi alcune di lui opere che non vennero a cognizione del Baruffaldi, o che in seguito furono scoperte. Tal è nella insigne Pinacoteca di Bologna un S. Petronio vescovo seduto in trono con in mano il modello della città di Bologna, avendo S. Francesco alla destra, e S. Domenico alla sinistra, con un' Adorazione de' Magi nel pieduccio del trono. Ivi pure una lunetta con un Cristo morto in mezzo a due

compianto da quella corte che teneramente lo amava, e l' eminenza della di lui virtù conosceva. Per gratitudine fu dato l' onore della sepoltura al suo cadavere nella mentovata chiesa di s. Silvestro,

Angeli, già nella chiesa di S. Francesco, opere annunziate dal ch. sig. Giordani. Il ch. sig. march. Litta nella grande opera delle famiglie celebri italiane, in quella de' Bentivoglio reca una tavola del Costa esistente nella Biblioteca dell' Istituto di Bologna, ove il ritratto d' Andrea Bentivoglio, e più indietro quello della b. Elena Duglioli Dall' Olio, indi alcune fabbriche, e paese più in lontananza.

Nella galleria Ercolani in Bologna vedevasi una tavola del Costa in cinque compartimenti, stando nel mezzo la B. V. col Figlio sulle ginocchia adorato da due Angioli, con altri due al dissotto suonanti varii istromenti con veduta di paese. In due scomparti laterali stavano li santi Apostoli Pietro e Filippo, ed in altri due scomparti li santi Giovanni Battista, e l' Evangelista. Vi si leggeva *Laurentius Costa F.* 1505. Questa tavola, lodatissima dal Crespi in una lettera ad Innocenzo Ansaldi fra le pittoriche del Bottari ( Vol. 7 pag. 101 ed. Mil. 1822), e da Iacopo Alessandro Calvi a pag. 10 de' di lui *Versi e Prose sopra una serie di eccellenti pitture del march. Ercolani*, fu venduta nel 1837 e passò in Roma per farne commercio.

Altri suoi lavori si trovavano in Bologna prima della soppressione di varie chiese.

Il ms. Lamo dice suo il celebre S. Sebastiano sopra la porta della sagristia della chiesa della Misericordia, ricordato dalla *Guida* del 1776, ove pure si accerta sua la tavola nella cappella Ranuzzi in S. Francesco, ove Maria Vergine col Bambino e li Ss. Paolo e Francesco ecc, sopra la qual tavola stava la predetta lunetta che ora vedesi nella Pinacoteca: nella stessa chiesa di S. Francesco un S. Sebastiano in mezzo ad altri santi. Sono pure notate nelle vecchie *Guide* di Bologna alcune sue opere nel palazzino detto della Viola, ora addetto all' orto botanico. A gloria del nostro artista aggiungiamo, che dopo le più esatte osservazioni, viene ora affermata della di lui mano la bella Assunta, con gli Apostoli sotto, nella chiesa di S. Martino Maggiore, stimata del Perugino in tutte le *Guide*, com' era pur similissima a questo carattere una tavola della Galleria Ercolani, come osserva il lodato sig. Giordani nella nota (4) alla lettera dello Zanotti. Questa tavola viene descritta da Iacopo Alessandro Calvi a pag. 10 del libro *Versi e prose sopra una serie di eccellenti pitture* ecc. » di cinque » pezzi, divisi da filetti d' oro, è composta la tavola presente: in quello di » mezzo mirasi espressa la Vergine SS. seduta in nobil trono, col Bambino » sulle ginocchia, che viene adorato da due Angioli dipinti naturalmente, e sot- » to vi sono due vaghi fanciulletti, che suonano alcuni strumenti con veduta di » paese. In due altri comparti veggonsi li santi Apostoli Pietro e Filippo, figure » intere; e negli ultimi due pezzi più piccoli v' ha S. Gio. Battista, e S. Gio. » Evangelista, che sono soltanto mezze figure. Con tal puntualità poi, e dili- » genza, e con sì buone fisonomie scorgesi eseguita quest' opera, ch' è uno » stupore; e il colorito è così lucido, forte, e vago che alcuno, per ventura,

uantunque Marcantonio Guarini lo voglia morto in Ferrara e sepolto nella chiesa di s. Salvatore. Soavvisse la moglie con molta figliuolanza, la quale fu educata col favore de' principi Gonzaga, visse

" non avrebbe creduto giammai trovare una tavola del prefato autore sì bella. " Questa fu un tempo sull' altar maggiore delle Grazie in Faenza; e sotto " l' immagine principale trovasi scritto così — LAVRENTIVS . COSTA . F . 1505 ".
In Bologna pure presso i figli del celebre nostro concittadino prof. Ant. Gius. ...ta, una Pietà in tavola con varie figure, che stava nel cenobio della Certosa di Ferrara, citata dal Barotti, Guida pag. 84.
In Ferrara poi, oltre le indicate pitture di Schivanoja, è pure stata riconosciuta sua opera la egregia tavola che trovasi appesa al muro a destra di chi entra nella chiesa di S. Cristoforo degli esposti, detta delle Bastardine, ove Vergine sotto elegante trono col Bambino in piedi sulle ginocchia, paese Pietro, e sul piano S. Giovanni Battista e S. Guglielmo, o secondo altri S. Vito, tutto armato d' acciajo dal capo in fuori (*). Nella Pinacoteca pubblica di Ferrara esiste una gran tavola con volta circolare al disopra, acquistata dal nostro Comune a Venezia dal sig. Antonio Zen nell' estate del 1840 con voto dell' Accademia Veneta di belle Arti, ma questa certamente non è priva di ritocchi: rappresenta Maria Santissima sotto magnifico trono col manto in capo, reggendo sulle ginocchia il divin pargolo in piedi in atto di benedire; sopra i pilastri del trono vedonsi due angioletti che suonano; sul piano a destra un Vescovo col modello d' una città nella sinistra ed il pastorale nella destra (**), a sinistra S. Girolamo col leone a' piedi, seminudo in pallio, il quale contempla un crocefisso da lui tenuto colla sinistra, mentre sta in atto di battersi il nudo petto colla destra armata d' un sasso; ornano il quadro un bel paese dietro e sul dorsale del trono due storiette minute, ed altra rappresentazione nella base.
Dopo la soppressione delle corporazioni religiose non si ha più memoria delle seguenti pitture del Costa, raccolte dal Cittadella in fondo al secondo volume

(*) *Questo quadro stava all' altar maggiore dell' Oratorio di S. Maria della Scala sul sacrato di S. Francesco, da molti anni soppresso, e sopra al quale stava una lunetta rappresentante una Pietà ed i Ss. Gio. Evangelista, Francesco d' Assisi, e la Maddalena. Fortunatamente, ne si sa il perchè, non restò compreso nell' acquisto fatto dal sig. Gio. Udny inglese di tutta la bella raccolta di pitture esistenti in quell' Oratorio, del quale divenne erede quest' Ospedale degli Esposti. Prima che fosse dato di poter ammirare pubblicamente questa tavola, il sig. prof. Gius. Saroli acquistò la indicata lunetta, che tuttavia conserva. Di questo quadro, oltre il Barotti, e lo Scalabrini nelle loro* Guide, *molto si parlò dal Laderchi* ( Pitt. di Schivanoja pag. 38 ), *dal Saroli* ( Lett. al Laderchi pag. 12 ), *e dal Campagnoni* ( Giorn. Letterario-Scientifico-Italiano Fasc. 5 An. 11 ), *sempre nel* 1840.
(**) *Potrebb' essere S. Zenone protettore di Verona, dove altra volta esisteva questa tavola.*

splendidissimamente, anche nell' esercizio della pittura, essendovi stato un altro Lorenzo Costa pittor mantovano, del quale di sopra abbiamo fatta menzione.

del *Catal. istor. de' Pitt., e Scult. ferr. a pag.* 212 *e seg.* Nel Monastero di S. Antonio una Sacra Famiglia con S. Girolamo: in quello di S. Vito due santi Dottori laterali ad una Madonna di Cosmè: in quello di S. Caterina martire una Madonna a tempra, ed una Madonna di Firenze sotto antica architettura in quello di S. Caterina da Siena la sepoltura del Signore: in quello di S. Agostino un Crocefisso grande con molte figure, ed una Madonna col Bambino: ed in quello di S. Gabriele una tavola colla Pietà con molte figure, cui il Cittadella chiama opera diligentissima.

Nelle raccolte particolari, oltre le pitture del nostro Costa nominate presso il sig. Barbi, devono visitarsi in modo speciale quelle scelte che decorano le sale Costabiliane, tutte citate dal Laderchi (*Descr. Part.* 1 *pag.* 39 *e seg.*) e per la prima — La tavola del S. Sebastiano ignudo in naturale grandezza avvinto ad una colonna e saettato, non lungi un soldato in perfetta armatura, appartenente, come giudiziosamente osserva il Laderchi, al corpo de' pretoriani cui il santo apparteneva; sulla base della colonna sta scritto il nome del pittore in ebraico, la qual circostanza assicurò il Laderchi in credere che Francesco Cossa fosse primitivo maestro al Costa per la rassomiglianza di questo dipinto con quelli del Cossa medesimo. Se ne è parlato altrove. Ivi pure vedesi una gran tela a tempra con entro la B. V. sotto nobile trono col S. Bambino in braccio, incoronato da due angeli, altri due in piedi che suonano strumenti a' lati del trono: sul piano due santi, l' uno coperto d' ampio pallio tiene in una mano una squadra, portando l' altra al petto; l' altro con turbante in capo, tiene nelle mani tre chiodi ed una tanaglia, li pietosi che levarono dalla croce il Redentore. Al di sotto in lontananza vago paese con macchiette, fra le quali distinguesi S. Giorgio liberatore a cavallo: nel davanti un angelo suonante un organo, cui un altro dà fiato con due piccoli mantici. Sono degni d' osservazione gli ornati de' pilastri e dell' arco, non che il bottone che ferma il manto sulla spalla destra della Madonna, su cui l' aquila estense, a far pensare che sia stato ordinato il quadro da quella serenissima famiglia; stava questo quadro nel Collegio del Gesù. Altra tavola osservasi in questa raccolta, e che era da prima nel convento de' Cappuccini, ove Cristo risorto con vessillo inalberato apparisce alla Maddalena: più indietro un angelo a custodia del sepolcro, indi un paese assai vago decorato di belle macchiette, fra le quali si distinguono alcune donne, forse, come osserva il Laderchi, la B. V., e le Marie. Segue un Presepio dipinto con idea affatto nuova, essendo questi figurato come in gloria in mezzo del quadro, circondato da angeli festeggianti; due altri angeli suonano strumenti a' fianchi della grotta, entro la quale vedesi la Vergine Madre, S. Giuseppe, e due pastori che stanno in atto d' adorazione presso al S. Infante giacente in terra. Trovasi quivi pur anco un Gesù deposto di croce alla presenza della Madre Santissima svenuta in braccio ad una delle Marie, e qui presso la Maddalena nel più grande dolore; più indietro S. Giovanni che nella maggiore

Molti discepoli ebbe Lorenzo tanto in Bologna quanto in Mantova. Il P. Orlandi nel suo Abbecedario ne dà il numero di ben ventiquattro di varie nazioni, fra' quali vi novera Alessandro Carpi ferrarese; e Lodovico Malino ferrarese fu pure suo scolare, secondo il Vasari; ed il Malvasia ( *Fels. pitt. part. II pag.* 60 ) ci assicura aver trovato che ascendessero

angoscia contempla il Calvario, sul quale si veggono le vuote croci. V' ha qui pure una tavoletta con un Presepio: la Risurrezione di Nostro Signore, e sul piano S. Girolamo, ed in alto S. Francesco in atto di ricevere le Stimate, in figure minute: cinque piccole tavolette che rappresentano S. Lucia, S. Francesco in atto di ricevere le Stimate, S. Girolamo penitente, e l' Annunziazione in due parti separate. Conservansi finalmente in questa collezione una tavola rotonda in fondo d' oro con la Crocifissione, presenti la B. V., e S. Giovanni; una Circoncisione, non che il frammento del quadro del S. Girolamo una volta esistente nella chiesa degli Angeli, già nominato.

Presso il sig. Saroli una tavola per traverso con la morte di M. V., presenti gli Apostoli, e la di lei anima ascendente al cielo. Esisteva nella chiesa interna del Monastero di S. Guglielmo.

A Bergantino grossa villa già della ferrarese provincia, ora appartenente al Regno Lombardo Veneto, nella chiesa parrocchiale vedesi una tavola del nostro Costa, ben mantenuta, dipinta con molto amore e bellezza, con entro il Redentore affatto nudo, se non che fasciato ai lombi di candido pannolino, in atto di abbracciare colla sinistra una gran croce, e d' indicare colla destra la ferita del costato, dalla quale scorre il preziosissimo sangue entro un calice d' oro postato sul terreno; a destra del Redentore vedesi un santo con stella in fronte, forse S. Nicola da Tolentino, recando un libro chiuso nella destra, ed un ramo di giglio nella sinistra; dalla parte sinistra vedesi S. Pietro martire colla palma del martirio nella destra e libro chiuso nella sinistra, avendo un pugnale immerso nel petto, ed un largo coltello penetrato per traverso nel cranio. La morbidezza di questo dipinto ci porta a crederlo operato dal Costa in tempo ch' era alla Corte di Mantova, concorrendo a questo supposto la vicinanza di quella città al paese di Bergantino, che riesce presso i confini antichi ferraresi e mantovani, e in vicinanza alli possedimenti del Costa ( v. nota 1 ).

Chiuderemo quest' aggiunta col ricordare che il Laderchi ( l. c. p. 37 ) ci scopre che il ch. prof. Rio novera un piccolo quadretto del Costa *al Loure dipinto a tempera e rappresentante l' incoronazione d' Isabella d' Este, quella figlia del Duca Ercole I., moglie del march. Francesco Gonzaga, che fu lodata dall' Ariosto* ( c. XXXVII. st. 11 ), e che in Milano nella Pinacoteca di Brera vedesi una di lui tavola colla Adorazione de' Magi. È facilmente quella già nominata che stava all' altar maggiore della chiesa della Misericordia fuori delle mura di Bologna sotto la bella tavola del Francia, che ritornò sola da Milano ad ornare la Pinacoteca di Bologna.

fino al numero di 220 secondo i libri di memorie della scuola del Francia da esso veduti. I più cari ad esso lui furono quelli che per relazione della patria più gli si accostavano, come un Lodovico Mazzolino, un Ercole Grandi, ed i fratelli Dossi riesciti tutti eccellenti, come a suo luogo diremo. Da tutti fu il Costa amato e con tutti passò d' una soave armonia, fuorchè con un tal Nicoluccio calabrese che gli si fece scolare, allorchè dipingeva il maestro in Mantova. Costui d' animo caldo e torbido, non meno che sospettoso, si prese a male che Lorenzo, per comando del march. Francesco Gonzaga, su d' un certo muro dipingesse il ritratto d' un famoso buffone, mantenuto, com' era uso, nella corte di quel principe. La disgrazia volle che veramente Nicoluccio fosse simile delle fattezze del volto al buffone, onde il pittore se volle esprimere nel ritratto la verità fu di mestieri che al vivo lo dipingesse, e conseguentemente lo facesse anche simile, com' era, al calabrese. Si sa quanto siano tumultuanti gli scolari d' un maestro, allorchè stanno e convivendo, e conversando insieme, e quanto amino di darsi l' un l' altro la soja. Videro il ritratto del buffone e cominciarono a dire esser quello del calabrese, e perciò a beffarne senza ritegno il condiscepolo, il quale a lungo andare non potendo soffrire d' essere divenuto il gioco e la favola di tutti scoppiò non solamente in parole, ma in fatti contro il maestro, giudicando stortamente che la caricatura a bella posta fosse stata fatta. Stando perciò a lavorar seco una mattina e preparandogli i colori, nel mentre che tutt' altro pensando Lorenzo aveva presi in mano i pennelli, il calabrese con un pugnale gli si

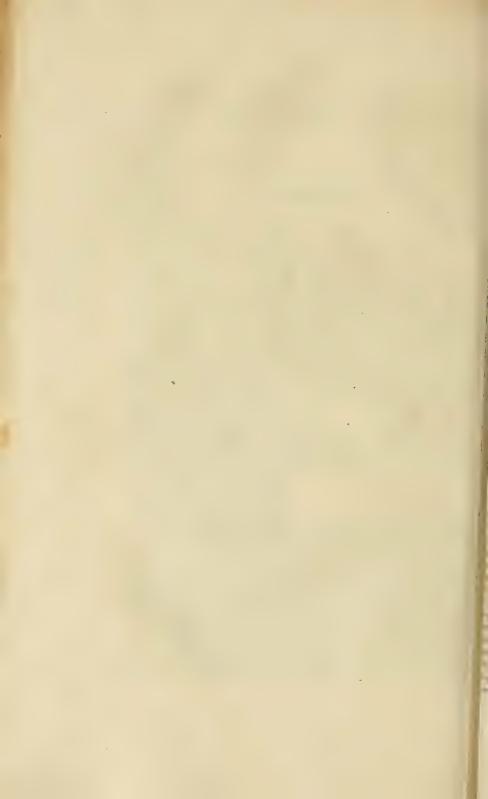
avventò per ferirlo; ma tra l' impeto del moto fatto in quel mentre, tra che Lorenzo, avvedutosi del gesto, si scosse, le asse del tavolato su cui stavano si scompaginarono, e caddero ambedue giù dal palco o ponte del lavoro; e così il colpo andò a vuoto, nè potè replicarlo, perchè accorsa gente vicina dalle altre stanze, furono spartiti, e il calabrese, datosi alla fuga precipitosamente, più non si lasciò vedere, e ne potè ringraziare Gio. Borghese da Messina suo condiscepolo, il quale presosi a cuore il salvamento del calabrese, dopo averlo tenuto longamente celato, lo trafugò occultamente non solo fuori della città di Mantova, ma di tutto lo stato eziandio, e in questa guisa lo sottrasse dalla giusta pena che meritava, e dal castigo che minacciavagli il signore di Mantova, come offeso e dalla azione colpevole, per se stessa vituperevole ed infame, e dal luogo insolentemente violato (1).

(1) In questo punto l' amico nostro benemerito sig. Michele Gualandi ci è cortese d' una recondita scoperta, onorevolissima al Costa, la quale con riconoscenza noi pubblichiamo per la prima volta, come egli stesso ci fa animo con generoso intendimento, avendola presa dalla terza parte inedita delle storie bolognesi del Ghirardacci, di cui egli possiede un ragguardevole esemplare.
» 1503 . . . . . Il Senato *( di Bologna )* elesse Ambasciatori per mandare al » Papa *( Pio III. )* a rallegrarsi della sua avuta dignità, e furono questi: » Ant. Galeazzo Bentivogli Prot., Ieronimo da S. Pietro Dott., Gio. Marsigli » Sen., e con essi andarono in compagnia Sigismondo Magnani Dott., Tisio » Grassi Dott., e Can. Baldassare dalla Torre, LORENZO COSTA FAMOSO PITT., » e Giulio Saracini, li quali partirono alli 8 del mese *( di Ottobre )* e non sì » tosto giunti in Roma, trovarono il nuovo Pontef. aggravato d' una infirmità » d' una gamba, il quale dal dolore trafitto morì alli 18 sudd. il dì di S. Luca » Evangelista, e non avendo potuto eseguire l' officio loro, volle il Senato si » fermassero in Roma insino alla nuova Creat. del Pontef. che poi sarebbero » di quanto far dovevano avvisati ».

# LUDOVICO MAZZOLINO PITTORE

Fu Ludovico Mazzolino, detto da altri, credo per errore di stampa, Malino (1), uno de' migliori scolari del Costa, di cui, come uomo di qualche eccellenza, vien fatta menzione da più d' uno scrittore, e come che la professione del dipingere in quei tempi aveva necessità d' esser ridotta a stato migliore, studiò costui di raddolcire lo stile, e d' imitare coll' arte più da vicino la natura, ond' è che l' opere di questo artefice si veggono adorne d' una grazia e d' uno spirito che in pochi altri de' suoi antecessori scorgevasi.

(1) Così lo nominò il Vasari nella vita del Costa: se non è corso errore di stampa, Malino può tenersi per sincope di Mazzolino. Ciò non ostante, questo non è il vero cognome del nostro Ludovico. Il Borsetti *( Hist. Gymn. Ferr. Part. 2 pag.* 451 *)* trovando nominato un Malino dal Vasari, ed un Mazzolino dall' Ascoso, o sia dal Malvasia, come pittore esercente in Bologna, notò, senza fare altri pensieri, due diversi individui, entrambi col nome di Ludovico, contemporanei, ferraresi, pittori, scolari del Costa. Lo seguì il Cittadella *( Cat. de' pitt. e scult. ferr. Tom.* 1 *p.* 97 *e seg. )*, ma a pag. 310 del tomo quarto dell' opera medesima, ebbe la fortuna di scoprire, tacendone le fonti, che a Ludovico Mazzolino fu padre un Giovanni Bastarolo Mazzuoli, facilmente della stessa famiglia, che diede più tardi alla nostra scuola altro bravo pittore. Una tavoletta della raccolta Costabiliana conferma, come vedremo, questa scoperta, e da ciò viene ad intendersi che Ludovico Mazzuoli fu chiamato Mazzolino per vezzo, come successe allo Scarsellino.

LODOVICO MAZZOLINI

Toltosi dalla casa paterna, dove comodamente viveva, per esser egli di schiatta civile, portossi col genio di farsi pittore a Bologna nella scuola del Costa suo paesano, e se ne approfittò in breve tempo, nè finchè stette sotto la disciplina del maestro ebbe ardire di scostarsi dal modo di colorire che gli veniva insegnato. Separatosi poi per un accidente amoroso, che lo mise in discordia coi condiscepoli, diedesi da se ad un più libero e scelto modo di operare, e per la novità riuscì aggradevole ed applaudito. Il dissapore co' suoi compagni provenne dall' aver esso al vivo e con tutto lo spirito, con un amore che lo infiammava, formato il ritratto della sua amata donna, ed innocentemente averlo significato a chi credeva egli essere amico, ed era suo rivale. In questo modo di fare aveva egli una particolare eccellenza, che dal Lomazzo *( Tratt. dell' arte della pittura ecc. pag.* 34 *)* viene agguagliato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a Giorgione, al Durero, e ad altri, i quali nel ritrarre le loro amate donne sono stati mirabili (1).

(1) A questo passo del Lomazzo, il ch. sig. prof. Rosini ( *Stor. della pitt. ital. T. IV. p.* 143 ) si pone a difendere il nome ed il merito del nostro Mazzolino, che dal P. dalla Valle e dal Lanzi vorrebbesi escluso dal citato numero di celebri ritrattisti delle loro amanti, ritorcendone il pregio in Francesco Mazzuoli detto il Parmegianino, che qui vorrebbesi intitolato Mazzolino per vezzo. Ciò è contrario alla intenzione dello stesso Lomazzo, il quale nomina certamente il Mazzolino separatamente dal Parmegiano. Deduce poi da ciò giudiziosamente il ch. autore che il pittore ferrarese non sempre colorì piccole figure, nelle quali si vorrebbe contare il migliore suo merito, poichè i ritratti fannosi per lo più al naturale, e se si dà la circostanza che quelli del Mazzolino non si trovano notati nelle pubbliche gallerie, conviene credere che *al solito altri nomi più famosi siano stati apposti a' suoi lavori. E noi volontieri seguiamo le sue parole — Forse questa notizia che ho posta in chiaro, non senza qualche fatica darà luogo a considerazioni e forse a scoperte novelle. Da tutto ciò per altro deriva: che l' Europa è stata ingiusta fino a' giorni nostri, non ponendo il Mazzolino nel grande onore che merita, e che non deve quindi*

La miglior comparsa che in questi principii facesse fu allora quando in Bologna nella chiesa di S. Francesco in una cappella della nobile famiglia Caprara dipinse la tavola di quell' altare rappresentante la disputa di Gesù fra li dottori del tempio, la qual tavola scrostata in diversi luoghi fu dal Cesi altre volte ritoccata come degna da conservarsi. Per testimonio del suo autore ne porta il dipinto fin da quel tempo il nome in un cartello al di sotto con queste lettere MDXX . IIII . ZENAR . LVDOVICVS . MAZZOLINVS . FERRARIENSIS . Al di sopra nell' ornato avvi il Padre Eterno, e al di sotto della tavola la Natività di Nostro Signore in piccole figure (1).

Non ho notizia, che in Bologna si mostri in pubblico altro lavoro del Mazzolino (2), il che avvenne forse per la breve dimora colà fatta, e per essersi negli anni suoi più freschi ritirato a Ferrara, dove altr' opera pubblica non si tiene per sua se non se una tavola, lontana anche dagli occhi per l' altezza del sito, nella chiesa de' Monaci Cisterciensi, da noi

*far meraviglia, se il Garofolo dopo aver studiato sotto Raffaello giunse a sì alto grado di merito, poichè innanzi d' uscir di patria, avea sotto gli occhi un sì fatto esemplare.*

(1) La pala di questo altare passò a Berlino, ma si è salvato il sottoquadro colla Natività del Signore in piccole figure, pregiatissime anche da Baldassare da Siena, ed il Padre Eterno che gli soprastava, opere che s' ammirano nella Pinacoteca di Bologna. La data leggevasi nel principale dipinto, ed il Cittadella la riferisce diversamente dal Baruffaldi, scrivendo in cifre numeriche 1524 *Zenar.*

(2) Non si deve omettere che il conte Raczynski di Berlino acquistò in Roma un quadro di Mazzolino proveniente da Bologna, rappresentante, si disse, il *miracolo della moneta*, facilmente il tributo da pagarsi a Cesare *( S. Matteo. Cap. XVII. v. 24 e seg. )*. Tale pittura sarà stata ordinata da quel Casio de' Medici, poeta bolognese, il quale con mediocri meriti fece al suo tempo sì distinta figura. Lo stesso sig. Raczynski così scriveva da Berlino al sig. Filippo Pasini a Roma nel Febbrajo 1829 = *Ecco la iscrizione del mio quadro del Mazzolino che lei mi dimanda* = ANNO . DNI . HIERO . CASIVS . DE . MEDICIS . EQVE . ET . LAVREATVS . MDXXIV .

detti di S. Bartolo, fuori un miglio dalla città, sopra la qual tavola si vede colorita la Natività di Nostro Signore Gesù Cristo (1).

Appresso di persone particolari potrebbesi per avventura trovare qualche altra opera del suo pennello, ma per riuscire ai dilettanti la maniera di questo valentuomo sconosciuta per la scarsezza delle opere pubbliche, non si trova alcuno il quale ne faccia memoria. So bensì che nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici nobile ferrarese, la quale in più luoghi sarà da me in questo libro mentovata, si contavano due opere sue molto stimabili, accennate nel testamento di detto Roberto, il quale corre per le mani de' dilettanti stampato in Ferrara l' anno 1632, nel qual testamento si legge l' inventario di quella celebre galleria di pitture e d' altre cose rarissime, delle quali ne fece deplorabile eccidio il fuoco dell' incendio accaduto in quelle stanze l' anno 1638 il giorno 16 di Marzo (2).

(1) Questa tavola fortunatamente restò dimenticata e fuori di mano, al primo altare della chiesa suburbana di S. Bartolomeo, in tempo che quella era chiusa. Fu ricuperata e fatta ristaurare dal Card. Arezzo dopo il ripristinamento del Pontificio Governo. Rappresenta la Madonna genuflessa, davanti ad essa il S. Bambino che rizzatosi da una sottoposta stuoia vien sostenuto da un angelo accompagnato da un altro diretto alla santissima madre; dietro a questa vedesi in piedi S. Giuseppe in atto devoto colla destra portata alla fronte, osservando il S. Infante. Stanno assistenti due santi d' ordine Cisterciense, e forma ornamento al quadro un arco d' ordine corintio con bellissimi ornati dipinti a basso rilievo, restando interamente visibile una colonna angolare sul cui piedestallo leggesi in ebraico JESVS NAZARENVS. Vedesi bel paese all' indietro, e nel fondo a destra dell' osservatore sul plinto d' un tronco di colonna leggesi LVDOVICVS . MAZZOLINVS. Si ammira nella pubblica pinacoteca di Ferrara.

(2) Il riformatore di queste vite aggiunse = *da alcuni viengli attribuita la pittura della volta del coro nella chiesa della Consolazione, di cui ne parleremo nella vita di Battista Benvenuti detto l' Ortolano.* Sono della stessa opinione lo Scalabrini ( Chiese di Ferrara pag. 235 ), e modernamente il sig. conte Avventi ( Guida p. 244 ). Sulla galleria di Roberto Canonici vedasi la Stor. di Ferrara dello stesso Baruffaldi pag. 131, e specialmente il citato testa-

Pervenuto Lodovico all' età di 49 anni lasciò di vivere circa l' anno 1540, ed ottenne sepoltura nell' antica chiesa di S. Spirito di Ferrara nell' avello de' suoi maggiori ( Guarini l. c. pag. 351 ) lasciando dopo di se numerosa serie di figli in tenera età (1).

mento a pag. 34, e 40, ove quelle due pitture si descrivono = *Un Cristo di Lodovico Mazzolino che sta in piedi in atto di dare la benedizione; appresso di lui pure in piedi gli sta S. Stefano protomartire vestito da diacono con un paese all' intorno*, nell' altro si vede *la Madonna che siede, di Lodovico Mazzolino ferrarese, ha il puttino in braccio che piglia dei pomi da S. Gioseffo che sta in ginocchioni; da una parte gli è S. Rocco, e dall' altra S. Sebastiano; di sopra gli è Dio Padre.*

Nella galleria Costabili trovansi sette quadretti del nostro Mazzolini, cioè: una tavoletta colla sacra famiglia, a sinistra della quale li Ss. Rocco e Sebastiano saettato: al di là di un arco ornato di bellissimi finti bassirilievi un vago paese con chiesetta in lontano: quadretto che avrà all' autore piaciuto in modo onde scrivervi LODOVICO MAZZOLII 1511. Ed ecco la conferma che il suo cognome era *Mazzoli*, o Mazzuoli, come si è già osservato. Altra sacra famiglia, ove il Bambino porge le chiavi a S. Pietro, stando indietro la Maddalena. Altra ove sono astanti S. Francesco, S. Sebastiano, e S. Antonio abbate. Un presepe con M. V., e S. Giuseppe in atto d' adorazione verso il S. Bambino, il quale viene rimirato da un pastore dietro le spalle della divina madre. Una Pietà, ossia Maria sedente sopra d' un masso sostenendo sulle ginocchia le mortali spoglie del divin figlio. Finalmente un S. Girolamo genuflesso nel deserto in atto di penitenza.

Stava presso la famiglia Agnelli in Ferrara vicino alla chiesa di S. Girolamo, ed or trovasi in Roma nella collezione Pasini, una egregia tavola del Mazzolino, nella quale si vede espresso in mezza figura di quasi naturale grandezza l' Eterno Padre veduto di fronte in atto di benedizione, sì bellamente dipinto da credersi sino ai nostri giorni d' un Leonardo da Vinci. Nella medesima raccolta avvi pure tavola per traverso, ove si vede in figura a due terzi del naturale la B. V. col Bambino, S. Rocco, e S. Giuseppe.

Non pochi altri lavori del nostro Mazzolino da gran tempo passarono a Roma a decorare le sale del Campidoglio, Doria, Borghesi, Colonna, ed altre diverse non solo in Roma ma in altre città, come asserisce l' accuratissimo Lanzi. In Firenze nella Galleria degli Uffizj, la Circoncisione, ed una sacra famiglia; nel palazzo Pitti la donna adultera, lodatissima dal Rosini a pag. 141 del vol. IV. della Storia della pittura italiana, e secondo il Lanzi, altro quadretto, ove nostra Signora col sacro Infante, a cui s. Anna porge frutta, vedendovisi pure s. Gioacchino ed altro santo, pittura che venne attribuita a Gaudenzio Ferrari, forse per scambio con Ludovico da Ferrara.

(1) Scarsissime sono le notizie di Lodovico Mazzolino, ed incerta è l' epoca della di lui morte, la quale negli altri esemplari autografi del Baruffaldi si riferisce all' anno 1530, con conferma del Barotti, del Cittadella e d' altri. Incerto riesce pure il luogo ove fu deposto il suo cadavero, stantechè la sepoltura

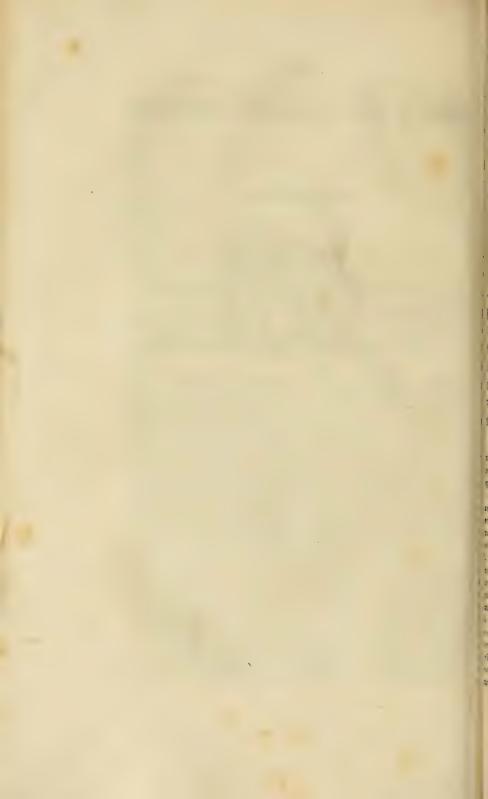
accennata dal Guarini in S. Spirito non appartiene alla famiglia Mazzuoli, ma ad una delle diverse famiglie ferraresi Mazzolini, una delle quali ha l' avello in S. Paolo, l' altra in S. Spirito colla iscrizione *D . O . M . Petro . Antonio . Mazzolino . Claudia . Eius . Uxor . Monumentum . Hoc . P . C . Suisq . Haer . Reliq . A . D .* CIƆIƆXV .

Bisogna rimarcare per ultimo che le pitture di Mazzolino sono desideratissime, e che vedutane una difficilmente può smarrirsi nel riconoscere le altre. Il di lui colorito è assai caldo e vivace, i suoi vecchi interessanti, ed ogni cosa finitissima. Soleva coronare il capo de' suoi santi d' una particolar luce a tante aureole concentriche; modo tutto proprio di questo artista. In grande poco dipinse, e trattandosi di pale d' altare, sono, con molta probabilità, uniche quella già in S. Francesco in Bologna, e l' altra di S. Bartolomeo di Ferrara già citate. Molto s' occupò in piccoli quadretti, ove per lo più rappresentava la sacra famiglia, o il presepe. Pochi anni fa le di lui pitture confondevansi con quelle di Gio. Battista Benvenuti detto l' Ortolano e con altri ancora, come è accaduto per molto tempo nella Pinacoteca romana del Campidoglio, ove un di lui quadretto con un *Presepe maniera antica* venne creduto *di Giovanni Bellino*. Le nuove descrizioni di quella grande raccolta hanno corretto l' errore.

# ERCOLE GRANDI PITTORE, DETTO ERCOLE DA FERRARA

Ercole Grandi fu figlio di Giulio Cesare, e nacque in Ferrara l' anno dell' umana redenzione 1491 di famiglia illustre (1), la quale in persona di Giulio Cesare iuniore ebbe un vescovo della città d' An-

(1) Ci duole non esser più in tempo di purgare la svista incorsa nella prima annotazione a pag. 75 di questa edizione, ove inconsideratamente, prima d' aver studiata la vita di Ercole Grandi, abbiamo lasciata correre la data della di lui nascita quale la recò il Baruffaldi, ed altri in seguito, quando è certo che imponenti ragioni conducono il buon critico a credere diversamente. Sembra con ogni probabilità che il nostro autore ne levasse la notizia da una lapide sepolcrale che esisteva in Ferrara nella chiesa vecchia di S. Domenico, come in seguito saremo per vedere. Con quel fallace calcolo, alla partenza del Costa da Bologna poco dopo il 1506, come da noi si pensò, non avrebbe avuto il Grandi che poco più di quindici anni, età troppo fresca per crederlo abile al proseguimento delle importanti incombenze del Costa nel farraginoso lavoro della cappella Garganelli. Posto ciò, quando ed in quale età avrebbe egli avuti i primi rudimenti dal Costa? Come avrebbelo anzi superato anche prima nel pieduccio dell' altare Griffoni in S. Petronio? Bisogna però osservare, che il Vasari opina diversamente, dicendo che Ercole fu invitato da Domenico Garganelli al proseguimento di que' dipinti dopo la morte del Costa, nel qual caso sarebbe egli stato nella età di 44 anni, secondo il computo già divisato; ma come il Vasari si confuse nel nominare il tempio ov' era la cappella Garganelli, può avere errato eziandio nell' epoca del lavoro, non essendo troppo probabile che il proprietario attendesse ben ventinove anni a farvi riporre i pennelli, correndone altrettanti dalla avvisata partenza alla morte del Costa. Lo schiarire tutte queste confusioni rendesi assai difficile, non arrivando sì addietro i libri battesimali di Ferrara, non che il necrologio, il quale per avventura avrebbe potuto aiutarci, stante che vi si nota spesso la età degli individui ivi trascritti. In difetto di tutto ciò, bel lume dà opportunamente la scoperta fatta dall' indagatore di

ERCOLE GRANDI

glona in Regno di Napoli, molto stimato nella Corte di Roma, e ministro de' Duchi di Ferrara (*Libanori Ferrara d' oro Part. I. pag.* 80).

Rimasto orfano nell' età sua giovanile con alquanti fratelli, avendo avuto fino dalla sua puerizia una proclività grande d' animo alla pittura, meglio non potè secondarla che col sottoporsi agl' insegnamenti di Lorenzo Costa gran pittore del suo tempo, e quel che è più, suo compatriota, del quale abbiamo già scritto. Comecchè poi egli era dotato di grande spirito, e di non minore talento, guari non andò, che apprese il buon gusto del disegno, ed il buon impasto eziandio del colorito; onde avvenne, che accostandosi di molto al valore del maestro, acquistò credito grande anche prima della morte di quello, laonde era chiamato sovente egli solo a lavorare in diversi luoghi; ma egli che bramava piuttosto vivere in mediocre fortuna che mai abbandonare con ingrata baldanza il maestro, non potè mai in alcun

memorie originali di belle arti il ch. e cortesissimo amico nostro sig. Michelangelo Gualandi, già nominato, della quale parleremo in seguito trattando della epigrafe del Grandi.

Il Vasari ignorò il cognome di questo eccellente pittore, le cui opere lodò assai più che quelle del Costa, avendole visitate ne' suoi viaggi per Italia, come costa dalla seconda edizione della sua opera, ove diede eziandio il di lui ritratto preso dagli affreschi Garganelli da lui certamente veduti. L' asserzione del Vasari sulla valentìa di questo nostro pittore viene giustificata dai non molti di lui lavori rimastici, ove incontrasi miglior disegno a paragone del Costa, più espressione e pastosità, congiuntavi ammirabile dolcezza di fisonomie, e singolare armonia di colorito: cose tutte, come s' esprime Lanzi, assicurate dal pubblico giudizio. Con gran lode parlano d' Ercole i di lui contemporanei. Contansi fra questi, Daniello Fini ferrarese, del quale si ha una intera elegia fra le sue poesie inedite nella pubb. Biblioteca di Ferrara (*Clas.* 1 *Cod.* 358 *pag.* 20 *e seg.*), ora edita per cura del citato sig. Gualandi a pag. 67 e seg. della *Quinta serie delle Memorie originali italiane risguardanti le belle arti. Bol.* 1844, e Raffaello Maffei detto dalla patria il Volaterrano, il quale (*Comentar. Urban. Lib. XXI*) fu l' unico a darci la notizia che Ercole Grandi passò ad operare in Ungheria.

tempo aver tanto cuore di staccarsene; tanto amava di poter recare qualche sollievo alle numerose e continue fatiche del maestro, servendolo, e ajutandolo come figlio.

Prima d' innoltrarmi a descrivere alcun suo lavoro mi giova qui riportare un testo della biblioteca bolognese addotto dal Malvasia nella sua Felsina pittrice (*parte prima pag.* 33) per via del quale viene posta in dubbio la cittadinanza ferrarese in occasione di menzionare li due Ercoli da Bologna, sopra de' quali così fu scritto — *Hercules unus et alter pictores ambo bononienses cives, et in arte admirandi, cum a duriore antiquitate non parum recesserint, delicata effigiabant corpora, non agrestia, durave Japheto sata, unde Achillinus in Viridario:*

*Il doppio Ercole, e seguon più gentili ec.*

e perchè quest' asserzione di due Ercoli non conchiude gran fatto ad esclusione del nostro, soggiunge — *videatur Leander Albertus in descript. Ital. pag.* 336 *et an Hercules dictus comuniter de Ferraria fuerit unus ex his duobus, nec ne? de qua re valde ambigo.* Fattomi dunque a vedere ciò che ne scrive l' Alberti nel luogo citato, scopro un evidentissimo sbaglio, dicendo questi in proposito di fare il novero de' dipintori bolognesi — *che vi fu Ercole, le cui opere veggonsi nella cappella de' Garganelli nella chiesa di s. Pietro* — dal che ne risulta che li due Ercoli della biblioteca bolognese accennati dubbiosamente dal Malvasia, o siano bolognesi amendue, o debba intendersi d' un solo, e l' altro sia ferrarese, dubitandone gli accennati scrittori, e rimettendosi a quanto sta accennato nell' Alberti,

evidentemente resta scoperto l' errore dello scrittore, il quale volle ascrivere il nostro fra i bolognesi, chiaramente sapendosi, che quell' Ercole, dal quale rimase dipinta la cappella Garganelli divisata, fu ferrarese e non bolognese per testimonianza del Borghini, e del Vasari, e di chiunque ha scritto delle pitture conservate in Bologna. Ma di ciò bastevolmente.

Ercole adunque per dimostrare al mondo, che volea mettere in pratica ciò che appreso avea, si pose con Lorenzo Costa suo maestro, che se ne compiacque, a lavorare nella cappella Griffoni in s. Petronio la tavola di s. Vincenzo, e sotto della medesima la base, o peduçcio, molte stupende figure così ben fatte, e di sì bella e buona maniera, che per la fatica e diligenza d' esso lui solo impegnatevi, meritano maggior osservazione che le figure, benchè più grandi, sulla tavola esposte (*Negri Basil. Petr. pag.* 25).

Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo, la tanto sforzata partenza del Costa da Bologna a Mantova, e non v' ha dubbio che Ercole era in istato di correre la medesima fortuna del maestro, e di già si era accinto a far partenza con esso lui, ma il Costa, cui molto caleva la riputazione del Grandi, vedendolo impegnato, e, quasi dissi, ingolfato in varii lavori di gran mole, tutti incominciati, e non ancora compiti (com' è l' uso solito di tali professori), fece grande ostacolo a questa risoluzione (1). Varii furono i contrasti; ma il più forte motivo fu il lavoro nella cappella Garganelli in s. Pietro, il

(1) Il Lanzi propone il contrario, e forse con più critica, osservando che *Lorenzo non poteva gradire un discepolo che già lo avanzava.*

quale era appena cominciato da Lorenzo, e venne in questa maniera a fermarlo collo stimolo della riputazione del maestro. Rimaso perciò Ercole in Bologna, e continuato l' accordo col padrone della cappella, il quale si ristringeva in quattro ducati al mese e le spese per lui e un suo garzone, con tutti li colori che per l' opera faceano di mestieri, fermossi a compiere tutto l' accordato, istoriando quel luogo cogli avvenimenti della Passione di Gesù Cristo. Per l' eccellenza con la quale egli ne riuscì, meriterebbero tutte le cose ivi espresse, e dimostrate, d' essere distintamente qui ragguagliate, ma questa essendo già stata fatica del Vasari, dal quale fu dato esattissimo conto di tutta quella operazione, io non mi allungherò di soverchio a descriverle per non ripetere il già da lui detto; solo dirò che le figure e le azioni su que' muri colorite, erano tanto vive e parlanti, che ben mostravano essere il loro artefice uomo di finissimo intendimento, di sodo fondamento, e di capriccioso sapere (3). Nella medesima opera si compiacque di colorire il proprio ritratto, con quello di Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l' amore che portava ad Ercole, e per la sollecitudine usata nel ridurre l' opera a lodevol fine, meglio eziandio che non avrebbe fatto il Costa, donógli in premio, oltre l' accordo, mille lire di *Bolognesi*.

Ma chi si sarebbe mai persuaso, che fatiche sì belle e di tanto studio, dovessero cadere in noncu-

(3) Nel secondo degli autografi del Baruffaldi si ha maggior relazione di questa opera insigne, nella quale era rappresentata la Passione del Redentore, ed il transito di M. V. Da questo originale fu tratta la copia che lo Scalabrini spedì al Bottari, il quale ne diede un saggio nell' opera del Vasari per di lui cura pubblicata.

ranza, e soggiacere alle ingiurie del tempo? Dopo molti anni non vi rimasero che pochi avanzi di sì famose fatiche, e se non che la pietà industriosa del marchese senatore Tanari, cui spiaceva lo smarrimento di sì belle opere, fece segare que' muri, e trasportò il colorito nel suo palagio di Galiera, più memoria di esse non sarebbe rimasta (*Superbi App. p.* 122). Dicesi che Ercole non impiegasse in queste fatiche minor tempo di dodici anni, sette in condurle a fresco e cinque nel ritoccarle a secco. Bene però è vero che non volendosi egli lasciare sfuggire l' occasione di guadagnarsi riputazione e denaro altrove, nello stesso tempo prendevasi libertà di far altr' opere in diversi siti, e particolarmente sappiamo che dipinse all' altar maggiore di s. Giovanni in Monte sotto il tabernacolo dalla parte deretana alcune piccole figure della misura d' un palmo, le quali esprimono la passione del Redentore, d' invenzione copiosa, capricciosa, e bella, così che per l' estimazione in cui sono tenute, già sono state dalli professori intagliate in rame a bulino, e corrono fra le carte de' dilettanti. Queste pitture non hanno più il loro sito antico, ma sono state levate e stanno appese nella minor sagristia della suddetta chiesa (1).

(1) Osserva il ch. amico sig. Mich. Angelo Gualandi (*Memorie orig. ital. di belle arti. Serie* 1 *pag.* 52) che queste piccole pitture scomparvero prima del 1732, poichè la Guida di quell' anno non ne fa più menzione. Sono facilmente quelle medesime che passarono nella reale galleria di Dresda, mentre il canonico Luigi Crespi in una lettera a Mons. Bottari in data 4 Agosto 1751 (*Lettere pittoriche. Vol. IV. pag.* 380 *ed. Mil.* 1822) nominando una tavola, senza indicarne il soggetto, d' Ercole da Ferrara esibita al Card. Corsini, dice che quantunque bella, *non accorda con le due uniche e celebri tavolette di questo autore, che si possedevano dai Canonici regolari di S. Gio. in Monte, e che due anni sono furono vendute per opera mia alla Maestà del Re di*

Si fece lecito inoltre di passare per qualche mese ad altre città, dove fu chiamato da' signori, mossi dal nome che s' era fatto in Bologna. In Cesena ingegnosamente colorì nella chiesa di s. Agostino alla cappella di s. Sebastiano alcune storie con figure spiritose e belle a maggior segno. Portossi eziandio a Ravenna (*Fabbri. Rav. ricerc. p.* 158), dove per la chiesa vecchia di Porto fuori della città fece una tavola con sopra la b. Vergine in trono, s. Agostino, e il b. Pietro Onesti primo padre e fondatore degli antichi Canonici Portuensi, dalla effigie del quale si può chiaramente scorgere quale in quel primo tempo fosse l' abito di detti Canonici. Fu questa tavola poi trasportata nellà chiesa nuova di s. Maria di Porto in Ravenna nel presbiterio a mano sinistra dove pur oggi si venera (1).

Piacquesi di rivedere la sua diletta patria più volte, dove finalmente giunse a prender in moglie Lorenza Viviani (2), da lui poi condotta a Bologna. Con l' occasione di codesti suoi diversi ed interrotti

*Polonia.* Nell' *Abregè de la Vie des Peintres dont les tableaux composent la galerie electorale de Dresde* (1782) pag. 125 leggesi — HERCULE GRANDI etc. *No.* 58 *G. I. Christ menè au Calvaire et tirè avec une corde attachée à son col. Simon le Cyrènéen le precede, portant la croix. — Sur bois, de* 4 *pieds* 2 *pouces de large,* 1 *pied* 3 *pouces de haut.* — 59 *G. I. La prise de Notre Segneur dans le jardin. On y voit Judas, qui s' approche de Jesus et le baise. Sur bois, de* 4 *pieds* 2 *pouces de large,* 1 *pied* 3 *pouces de haut.*

(1) Di questa tavola più non si parla nella nuova *Guida* di Ravenna, ma la figura del B. Pietro incisa dal Monghini ci venne conservata dal Fantuzzi nel Tomo VI de' suoi *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo a pag. XII della prefazione.* Il riformatore di queste vite aggiunse, essere simile alla tavola ravennate *quella che è in Ferrara in S. Gio. Battista già indicata nella vita di Cosimo Tura:* osservazione erronea, mentre in questa non vi sono i medesimi santi, ed il secco dipingere del Tura non può confondersi colle morbide figure del Grandi.

(2) Nel secondo esemplare del Baruffaldi, seguito dal Bottari, alla moglie d' Ercole si dà il cognome di *Manardi.*

viaggi a Ferrara, furono a lui fatte commissioni diverse, e lavorò in non poche chiese, tavole e muri parecchj: ma nulla oggi apparisce, perchè le tavole al tempo della devoluzione di Ferrara alla santa Sede, colla occasione della venuta di Papa Clemente VIII. a Ferrara, furono vendute, e compre da' que' cardinali e principi che ivi convennero, e le pitture de' muri perdutesi col tratto del tempo son ite in obblivione. Fra le tavole d' altare trasportate a Roma, una si fu quella che vedeasi nella chiesa di s. Domenico rappresentante Gesù Cristo morto in grembo alla Madre, con le Marie e san Giovanni, una copia della qual tavola ora è nel chiostro del detto convento, rimanendo distrutta un' altr' opera colorita sul muro in detta chiesa all' altare della Madonna di Loreto, ed in essa rappresentavasi, siccome io co' miei occhi ho veduto, Cristo liberatore de' santi Padri dal Limbo. Della stessa maniera avvi una tavola assai maggiore nel collegio de' padri della Compagnia di Gesù, la quale da prima era in chiesa, con sopra dipintovi Gesù Cristo deposto dalla croce, M. Vergine, s. Caterina martire, ed altri santi, tutti conservati, e difesi dalle ruine dell' antichità (1).

(1) Il celebre medico ferrarese Gius. Ant. Testa, distinto professore di clinica nella Università di Bologna contava nella propria raccolta una bella tavola del Grandi con la deposizione di Gesù dalla Croce. Questa, alcun tempo dopo la di lui morte, accaduta li 29 Gennajo 1814, fu acquistata e recata a Roma dal sig. Nicola Zeloni, che la conserva nella sua raccolta. Esisteva questa tavola nella chiesa di S. Domenico al tempo del Guarini, che ne fa menzione a pag. 89 del suo *Compendio istorico delle Chiese di Ferrara*, ma bisogna dire che questo dipinto tosto sparisse, poichè a pag. 383 dell' opera medesima, viene nominato fra quelli che furono levati dalle chiese al tempo della devoluzione. Sembra però che in allora non partisse da Ferrara, volendosi dal Cittadella ( *Catal. de' Pittori ecc. Vol. I. p.* 155 ) che al rimodernarsi di quel tempio, fra il 1710 e 1726, fosse dal dott. Cesare Favalli acquistata questa tavola, *la quale presen-*

Ma poco sarebbe se solamente in luoghi pubblici e facili da visitarsi si ritrovassero le opere di Ercole; vanno anche intorno per le gallerie de' principi, e con estimazione eguale al loro merito. Così sappiamo che nel palazzo ducale di Sassuolo si veggono alquante storie romane da Ercole così ben espresse, che producono meraviglia, e vengono con piacere da' dilettanti visitate. Tutte codeste opere non pertanto gli impedivano che, ritornando a Bologna, non andasse perfezionando il suo lavoro nella già descritta cappella Garganelli in s. Pietro. L'opera, è vero, si potea dire compita per ciò che appartiene all'averla dipinta, ma restava ancora quel non so che, di cui va in traccia chiunque ama la riputazione nelle sue fatiche, e vuol perfezionare per quanto può a puntino alcuna sua impresa. Ritoccare, aggiunger lumi, accordare, contornare, e tant' altre cose, delle quali il Grandi non era ben pago, faceano, che di giorno in giorno si ritrovass' egli sull' opera.

*temente* ( 1782 ) *si dice conservarsi presso i suoi eredi.* La copia che dal nostro autore, e dal Cittadella fu veduta nel chiostro dello stesso convento di S. Domenico, può essere quella antica tavola che conservasi nella abitazione del rev. Parroco di S. Benedetto, della quale parleremo nelle note alla vita di Sebastiano Filippi. Errò il Cittadella nel dire che la seconda deposizione del Grandi, qui notata dal nostro autore, nel 1598 passò a Roma, poichè il Baruffaldi medesimo assicura averla veduta nel Collegio del Gesù, e ciò non meno d'un secolo dopo, anzi più. Ora si può assicurare l'esistenza non solo della copia, ma altresì de' due originali del Grandi. Uno di questi in fina tela, per quello che si sa, giammai partì da Ferrara, ma cadde a pezzi, tre de' quali conservansi presso Giuseppe Boschini; in uno di questi si rappresenta la Maddalena prostrata ai piedi di Gesù, li soli che siano restati con gambe assai impiastrate da grossolano ritocco, Giuseppe d'Arimatea in piedi, col linteo, ed in atto di guardare una devota persona, della quale non rimangono che le mani giunte, e finalmente un finitissimo brano di paese, assai maltrattato, che stava nella parte superiore del quadro. L'altro originale non trovasi mai notato nelle descrizioni delle pubbliche e private gallerie di Roma, e vi fu soltanto recato recentemente dal sig. Zeloni.

Non occorre perciò metter in dubbio, se la curiosità di vedere scoperti que' muri stimolasse alcuno ad ispiarne l' esito, e se movesse l' invidia degli emoli, de' quali questo non meno che altro nobile esercizio è abbondante. Aggiungasi che Ercole di sua natura amava la ritiratezza e la solitudine, schifando d' esser veduto a lavorare, se pur era possibile, fin dall' aria medesima, da poichè non aveva più il Costa suo maestro, del quale unicamente fidavasi. Dal che ne venne, che sempre più gl' invidiosi si studiarono di trovar modo d' avvilirlo, come ben si conosce da ciò che appresso diremo. Finita la giornata sull' opera divisata, un certo dì del mese di giugno, abbandonando Ercole l' opere, uscì di chiesa, ed avendo serrati i cancelli della cappella, si credette lasciarla vuota di gente, ma non era già così, perchè il legnajuolo aiutante al ribasso ed all' alzamento dell' armatura, corrotto da alcuni giovinastri professori del disegno, ve ne introdusse non so quanti, da' quali in tempo di notte furono rubati tutti i cartoni ed i disegni che si teneano da Ercole sull' opera. Questo male impensatamente partorì un buon effetto, conciossiacosachè avvedutosi Ercole del rubamento fattogli, come ch' egli era d' animo pacato e quieto, e nulla risentito (il che è più utile rimedio per vivere lungamente in pace e tranquillità) tanto è lungi che lo prendesse in aggravio, che anzi ne ringraziò chi di tal maniera gli avea dato impulso a staccarsi una volta da tal lavoro, che se non succedeva tal imbolío, chi sa mai se fossesi risoluto di terminarlo. E pure nulla più vi pensò e lasciollo quale lo ritrovò la mattina allora che sull' opera venne, e si vide

rapiti i disegni, consegnandolo a chi gliel'avea comandato, come perfettamente compiuto; e chi sa che non fosse il padrone medesimo della cappella, il quale annojato dal più aspettare, non trovasse questo rimedio per fargli improvvisamente compire il da tanto tempo incominciato lavoro. Fu egli per ciò immediatamente soddisfatto di quant' andava creditore dal Garganelli, anzi ebbe un premio di più a titolo di regalo, dichiarandosi ben servito.

Come adunque era quest' opera l' unico freno che tenesse il Grandi in Bologna, speditosene nella maniera divisata, convocata tutta la sua famiglia, abbandonò nel giorno dopo quella città, e portossi a Ferrara conducendo seco il Tagliapietra scultore molto nominato ( *Vasari in Erc. da Ferrara, ove lo chiama* Duca Tagliapietra, *ed Orlandi Abbec. pittorico* ), il quale in detta opera che Ercole dipinse, intagliò in marmo que' bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a detta cappella, e fece poi anco in Ferrara le finestre di pietra che sono al castello che sono bellissime (1). Unito con la sua famiglia adunque ripiantò la sua casa in Ferrara

(1) Il Vasari disse nel *palazzo del Duca*, che può intendersi per l' antico palazzo Estense in faccia al Duomo, poichè nel castello non vedonsi finestre con belli ornati di marmo. Lo Scalabrini *( Chiese di Ferrara pag.* 39*)* pensò che fossero quelle dell' appartamento delle principesse a contatto della facciata della così detta Chiesa nuova nel cortile ducale; ma queste portano al di sopra l' anello col diamante, impresa parziale d' Ercole I, il quale morì nel giorno 25 Gennajo 1505 prima della partenza del Costa da Bologna, e tanto più di quella del Grandi. Altri lavori eccellenti d' intaglio vedonsi nelle finestre del palazzo Bevilacqua in Piazza Ariostea, altre in quello già Sforza poi Calcagnini sulla via della Ghiara, ed altrove, cose tutte che al Tagliapietra potrebbonsi attribuire, ma deve osservarsi che varii scultori di tal cognome in più tempi operarono in Ferrara, così che incerta ne riesce l' appropriazione *( Borsetti Hist. Ferr. Gymn. Part. II. pag.* 428, *Scalabrini Chiese pag.* 89, 90, 117 *e* 125, *e le Guide moderne ).*

sua patria in compagnia del Tagliapietra, lavorando molte belle opere sino al termine della sua vita (1), la quale egli stesso si accorciò col soverchio bere, e certamente per la sua virtù meritava di vivere di

(1) Un' opera attribuita al Grandi ancor si ammira in Ferrara, ben mantenuta, e conservata, nella chiesa di S. Paolo nella cappella a sinistra dell' altar maggiore, ove si rappresenta S. Sebastiano legato in alto ad un tronco, e sul piano S. Pietro, e S. Giovanni evangelista, non che alcuni ritratti della famiglia Mori che a piedi di questa cappella ha il proprio sepolcro. Ricorda pure il Cittadella parte della vita di Gesù Cristo sui muri dell' oratorio superiore dell' ospitale de' Battuti bianchi, ora ridotto a granajo e magazzino, una S. Lucia in S. Lucia detta *vecchia* poi coperta di calce, un S. Rocco ed un S. Sebastiano in due tele oblunghe nella chiesa di S. M. della Consolazione, passati, son pochi anni, nella raccolta del sig. Giovanni Barbi, una sacra famiglia nel monastero di S. Monaca, e finalmente una pittura a olio, ove la condanna di Gesù in figura al naturale, sul muro d' una interna cappella del monastero di S. Antonio, ove pure nel refettorio una sacra famiglia. Non si ha più notizia di una tavoletta colla Natività, notata pure dal Cittadella nella raccolta Meloni, nè d' un S. Sebastiano presso il Cittadella medesimo, ma si può ben dare contezza di ciò che esiste nella pinacoteca Costabili, e che viene ricordato dal Laderchi, cioè: quattro tele con varii fatti d' Adamo e d' Eva, altri quattro con quelli di Mosè, due tavole oblunghe già nel convento di S. Domenico, l' una con S. Francesco d' Assisi, l' altra con S. Michele in atto di pesar l' anima con una bilancia, avendo il demonio a' suoi piedi: tre Madonne diversamente rappresentate: una Pietà, presente S. Giovanni nel più profondo dolore, ed il santo sepolcro a piedi del quadro: e finalmente il ritratto d' un personaggio con uccello in mano, attribuito pure allo stesso pittore.

Il sig. Filippo Pasini ha, non è molto, acquistata una tela del nostro Ercole. Viene in essa effigiato in naturale grandezza un personaggio veduto di fronte, con cappello cremisino ornato di piume e bottoni gemmati: il suo vestito è di color rosso sbiavato, e porta alla cintura un pugnale ed una ricca spada, alla cui impugnatura s' appoggia colla mano sinistra coperta di guanto, mentre colla nuda destra stringe un ramo d' un albero vicino, sul cui tronco sta un cartellino che più non ci offre che a stento le lettere . . . . . Op . . . . , stando a piedi dell' albero un bel cane sedente in iscorcio che rivolge con interessamento la testa al proprio padrone. Questo quadro, sino a pochi anni fa, è stato costantemente conservato nell' antico palazzo Contrarii in Ferrara, ove per lunga tradizione si lodava per ritratto d' Uguccione I. Contrarii, gran politico, gran guerriero, l' amico leale di Nicolò III, e di Leonello. Di fatti sembra qui simbolicamente ricordata la sua storia, dandone plausibile indizio, non solo il luogo ove in antico il quadro stava esposto, ma eziandio il bottone maggiore del di lui cappello, ove vedonsi due persone virili dirette l' una contro l' altra forse a denotare il cognome Contrarii, con vaso intermedio, lo che potrebbe ricordare quel ricco cappello ornato di perle, che assieme a sontuosa spada, fu regalato ad Uguccione dal Pontefice Giovanni XXIII. in Bologna allorchè creò lui mede-

più di quegli anni quaranta che scrivono gli autori esser egli vissuto. Nella chiesa di s. Domenico, dove ottenne onorata sepoltura, leggevasi questo epitaffio di mia propria mano trascritto dalla lapide sepolcrale

simo a generale di S. Chiesa ( *Frizzi Stor. di Ferrara. Tom. III. pag.* 396 ). Per simile congettura può pensarsi che il ramo d' albero afferrato dal personaggio, voglia indicare la fermezza d' animo d' Uguccione in dar opera sì in pace che in guerra agli interessi del suo principe, simboleggiato come ramo della pianta Estense, aggiungendosi ad allegorìa di fedeltà il cane che sta fra l' albero e la figura. Ma s' urta in un forte anacronismo, quando voglia considerarsi che in diverse età vissero e la persona ritratta, ed il pittore che la figurò, essendo morto Uguccione li 15 Maggio 1448, ed il Grandi alla metà del 1531. Il Barotti ( *Pitture ecc. di Ferrara pag.* 9 ) porta opinione che più d' un Ercole da Ferrara abbia esistito. Il ritratto è affatto denudato di peli nel viso, la qual circostanza fa supporre, che non possa esibire il secondo Uguccione, buon guerriero ancor esso al tempo d' Alfonso I. quando s' usavan le barbe; potendo piuttosto congetturarsi che questi, o qualche altro individuo di quella nobilissima famiglia abbia voluto perpetuare la memoria del celebre antenato, facendone dal Grandi levare l' effigie da più antico ritratto. Certo è che questa opera, messa a bella posta vicina al fragmento della deposizione, rappresentante Giuseppe d' Arimatea col linteo, presso Giuseppe Boschini, rammentata nella nota a pag. 140, è della medesima mano senza contrasto.

Lo stesso sig. Pasini tiene in Roma altra conservatissima tavola di questo pittore, già in Bologna nella galleria Hercolani, rappresentante nel mezzo un bel giovine ( che sembra il ritratto del pittore ), il quale suonando il liuto, sta colla bocca aperta in atto di cantare, mentre una leggiadra giovane gli pone una mano sopra una spalla, essendo dall' altra parte un altro giovine cantore; tutte e tre le figure si appoggiano ad un parapetto che sta coperto di note musicali. Luigi Crespi scrivendo a Mons. Bottari ( *Lettere pittoriche. T. IV. p.* 368 *ed. Mil.* 1822 ), lo ragguagliò essere in que' giorni vendibile in Bologna un quadro d' Ercole Grandi, del quale non distingue il soggetto, *conservatissimo*, *intatto*, *e vergine*, di cui chiedevano 150 zecchini, lasciandolo per cento. Potrebbe essere il quadro qui sopra enunciato.

In Roma pure, nella galleria Corsini, una tavola ben conservata, ove S. Giorgio in atto di ferire il Drago, leggendosi sulla coscia del cavallo una marca che comprende le lettere E, e G, che sciolgonsi in *Ercole Grandi*, avendo tutto il carattere di questo pittore.

Nella galleria di Dresda le due tavole nominate nella nota a pag. 137 e seg.

*Sepulcrum egregii viri Herculis Grandii pictoris de Ferraria*
*qui obiit de Mense Julio* MCCCCCXXXI.
*Hercules heu quantum doluerunt morte colores*
*En tibi pro rubro pallor in ore iacet* (1).

(1) Nel primo abbozzo di queste vite, non diede il nostro autore l' epigrafe sepolcrale di Ercole Grandi, la presentò bensì nel secondo autografo, ove si assicura precisa, e da quella la levò Mons. Bottari assieme alle memorie di questo pittore, inserendola in fondo alla vita d' Alfonso Lombardi del Vasari, colle seguenti parole:

*Sepulcrum egregii Herculis Grandii*
*Pictoris de Ferraria*
*Qui obiit mense Iulio quadragenarius*
*Anno* MDXXXV
*Cuius anima requiescat in pace*
*Laurentia Manarda uxor fidelissima*
*Et Iulius filius obsequentiss:*
*cum lacrymis* P. P. C. C.
*eodem anno.*

Forse il Baruffaldi ebbe da altri questa iscrizione, ma insospettitosi della lezione, volle copiarla in persona nell' ultimo autografo, ove trovasi riportata meno estesamente. Siamo ben lungi dal dubitare ch' ei non vi leggesse l' anno MCCCCCXXI (quando non fosse più visibile qualcuna delle ultime unità), ne lo crediam capace d' inganni. Certo è che la mancanza della parola *quadragenarius* nella iscrizione, rompe il filo alla credenza che Ercole fosse nato nel 1491, e deve anzi osservarsi che il Baruffaldi stesso non assicura la brevità della di lui vita, se dice soltanto di riportarsi alle altrui opinioni. Dalle premesse cose si può argomentare che Ercole sortisse più addietro i natali, non però (salvo errore) sino al tempo assegnatogli dall' Orlandi.

Ed ecco il sempre indefesso e benemerito indagatore delle cose spettanti alle belle arti, sig. Gualandi, a porgerci soccorso in tanta dubbiezza con una incontrastabile notizia, presa dai libri battesimali della Cattedrale di Bologna, e da lui riportata a pag. 203 della quinta serie delle *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti. Bol.* 1844.

» Anno 1483 pag. 16. Iohannes baptiste filius bartolomej garganelli et eius » c *(coniugis)* margarite c *(curae)* s. marie de castelli nat. die 9 madii et » bapt. die 16. eiusdem c *(compar)* HERCVLES FERRARIENSIS PICTOR et toninus »
È a notarsi, dice poi il Gualandi, che nel successivo volume delle fedi battesimali, il terzo in ordine di date, distinte con gli anni 1475 a 1482 inclusivi a pag. 224 v. ed alla fine della medesima leggesi di nuovo la fede qui sopra riportata, ma si riferirebbe all' anno 1482, non più al 1483, come ci sembra l' altra dell' antecedente volume.

Non abbiam memoria d' altro suo discepolo ( che dal Vasari vien chiamato creato ) fuorchè d' un Guido bolognese, sopra del quale muove gran controversia il Malvasia ( *Fels. pitt. P.* 3. *p.* 45 ) contro

Da questo documento derivano importantissime scoperte. 1. Che Ercole Grandi non solo era nato prima del 1491, ma era già pittore, e non soltanto studente, nel 1482 o almeno nel 1483, e quindi contemporaneo a Lorenzo Costa, il quale, giovane pur esso, dipingeva in quell' anno per il Bentivoglio. 2. Che Ercole dovea avere in allora almeno venti anni, e fossero pur soli, dieci de' quali impiegati nello studio e nella pratica di maneggiare i pennelli, quindi era già nato nel 1462. 3. Paragonando questo documento col necrologio mantovano, dal quale indubitatamente risulta la nascita di Lorenzo Costa nel 1460, ne viene che questi avrebbe dovuto ammaestrare Ercole ancor fanciullo nel 1472, quando egli stesso non avea che dodici anni. 4. Che Ercole invece di sopravvivere al Costa, gli premorì di quattro anni, secondo la riportata epigrafe.

Trovata non molto plausibile l' asserzione dell' Orlandi sull' anno della nascita d' Ercole nel 1440, disapprovata la di lui corta vita d' anni quaranta, copiata sempre dal Vasari, e portato ad altra epoca il giorno natale del nostro pittore, ci sembra trovare argomento onde assegnare ad un solo individuo le azioni e i lavori, che ad alcuni e specialmente al Barotti ( *Chiese di Ferrara pag.* 9 ) parvero competersi a più d' un Ercole da Ferrara. Difatti, supposto sempre ch' egli nascesse nel 1462, avrebbe già avuti quarantatrè anni almeno alla partenza del Costa da Bologna, avrebbe terminata l' opera addossatagli nel 1518 impiegandovi dodici anni, ed avrebbe avuto non piccolo spazio di tempo d' operare in seguito in patria, morendovi d' anni sessantotto nel 1531.

Non più adunque il Costa può essergli stato maestro come volle il Vasari, e tutti gli altri che sbadatamente il seguirono. Stante la loro età contemporanea, ciò diviene impossibile. Bisogna cercargli un altro precettore. Vivea allora in Bologna in età matura, e faceasi onore specialmente ( notisi bene ) presso la stessa famiglia Bentivoglio, altro pittore ferrarese Francesco Cossa, del quale s' è dato un cenno leggiero a pag. 10, e 17 di quest' opera, uomo già provetto nella professione, allorchè nel 1472 dipinse la Madonna del Baracano e perciò assai maggiore in età tanto del Costa, quanto del Grandi. Abbiam già osservato che il sig. conte Laderchi porta opinione ch' ei fosse maestro al Costa medesimo, e forse ne dà nuovo indizio il nome di Lorenzo scritto in ebraico nella tavola della quinta cappella entrando a sinistra in S. Petronio, ove è rappresentato un S. Sebastiano di forme piuttosto antiquate, per cui nelle recenti Guide di Bologna, sulla sentenza del ms. Lamo, si opina del Cossa. E perchè non potrebbe costui essere stato pure istitutore del Grandi? È vero poi che nelle pitture del Cossa apparisce un non so che di più spazioso e men secco che nelle prime del Costa, che in patria avrebbe potuto aver avuti elementi da Cosmè, specialmente nelle teste piuttosto taglienti e magre, quando Ercole Grandi appunto ebbe un tondeggiare migliore, più belle idee di volti, e più vago, e fluido colorito che il Costa. Stiasi dunque in attenzione di novelle scoperte, che mercè degli amatori dotti e benevoli possono maggiormente chiarire la impli-

ciò che asserisce il Vasari, della qual questione non cade qui in acconcio muover parola (1). Si crede che avendo Ercole colorito su d' una carta il ritratto della donna del famoso poeta Antonio Tebaldeo ferrarese, ne ricevesse questo gentile rimprovero che nelle sue rime sta registrato (*Son.* 91), il che secondo il calcolo degli anni ne' quali viveano sì il pittore, che il poeta, è facile a credersi per vero:

*Qual fu il pittor sì temerario e stolto*
*Che ritrar vuolse la tua forma in carte?*
*Che Zeusi, e Apel, ch' inteser sì ben l' arte,*
*E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto,*

cata vita di questo bravo artista, della quale ancora non sono finiti i nei, non facili per ora ad estirparsi.

(1) Nell' esemplare del Barotti che abbiamo sott' occhio, il riformatore aggiunse opportunamente al testo — *Io non so se figlio d' Ercole o parente si fosse quel Girolamo de' Grandi ferrarese, che vivea circa il* 1551 (così), *dall' Alunno (Fab. del Mondo. Artic. Ferrara) chiamato pittore tanto eccellentissimo, mentre di questo non v' ha altro che parli, conforme dicemmo nella* (da noi rifiutata) *introduzione a quest' opera.* Eccoci ad un altro imbarazzo. È verissimo il passo dell' Alunno nel quale dichiara aver visitato nel viaggio da Venezia a Roma fra i suoi amici in Ferrara *due Girolami pittori, l' uno il Carpi, singularissimo, e tanto imitatore del vero quanto l' arte possa esserlo della natura, l' altro de' Grandi tanto eccellentissimo.* Può congetturarsi che il Grandi, che visse in parte al tempo del Carpi, abbia avuto a battesimo li nomi d' Ercole - Girolamo, per cui dall' Alunno fosse chiamato col secondo invece del primo, ma non troppo combina l' epoca in cui lo visitò, e che ci sembra poter dedurre dal racconto ch' egli fa di quel suo viaggio a Roma, dove altre volte era stato, ed erane partito alla morte di Papa Clemente VII. accaduta nel 1534, tre anni dopo quella del Grandi, ed ora vi tornava sotto il pontificato del di lui successore. Ma come trovare al tempo del Carpi un altro Grandi diverso dal nostro Ercole, cui da un letterato contemporaneo si potesse dare il titolo di eccellentissimo, quando nè le opere, nè le storie parlano punto di lui? Qual volta l' Alunno non intenda rammentare d' aver fatta in patria quella amichevole visita in uno degli antecedenti suoi viaggi a Roma, noi non abbiamo bastanti cognizioni a dilucidare un fatto sì torbido. D' un Ercole da Ferrara, creduto scultore, parleremo nelle note alla vita d'Alfonso Lombardi.

*Imitar non saprian del tuo bel volto*
*Col suo disegno pur la minor parte,*
*Nè si confideria di nuovo farte*
*Essa natura, benchè possa molto:*
*Sicchè non dar fatica alla pittura,*
*Se sei un Sol, non ti fare una stella,*
*Non ha in carta il suo onor la tua figura:*
*Solo il cor mio sa farla com' é bella,*
*Che se di fuor potesse per ventura*
*Mostrarla; udresti ognun gridar: gli è quella.*

# FRANCESCO DETTO LUIGI ANICHINI
## SCULTORE DI GEMME (1)

Leggesi nell' antico libro delle *Selvette* di Nicolò Liburnio fatta menzione di Francesco Nichino da Ferrara, il quale negli anni del Signore 1508 fu con esso Liburnio, con Agato gentiluomo cremonese, e con Partenopeo da Mantova, tutti scolari della università di Ferrara sotto la disciplina di maestro Nomico da Parma, avvinto d' una amicizia strettissima (*Borsetti Hist. Ferr. Gymn. P.* 2. *pag.* 114, 300, *e* 303). Introduce quest' autore fra gli altri discorsi del suo dialogo (ch' altro certamente non è quella *Selvetta*) un parlamento di tre specie di vite, cioè rustica, civile, e marittima, biasimando l' una e lodando l' altra secondo le ragioni che si adducono dai dialogisti, fintanto che Nichino, o sia Anichino, nobile intagliatore di gemme, mostra a' compagni una corniola maestrevolmente scolpita, con queste parole, secondo l' uso

(1) La presente vita fu pubblicata nel 1834 in Venezia co' tipi Alvisopoli, levandola dalla copia della Marciana in occasione delle nozze Polo - Ninni; nè altra differenza vi s' incontra, in confronto dell' ultimo autografo, che talvolta nella sintassi che si volle purgare.

dello scrivere e favellare di quel secolo ( Selv. sud. p. 94 ) « Nichino la bussoletta di pallido ulivo pre-
« stamente aperse e fuora trassevi una corniola
« d' ampiezza non maggiore che foglia di rosa sil-
« vestre. Primieramente nel mezzo di questa vede-
« vasi un verde alloro con tanta vivacità intagliato,
« che parve dal monte Parnasso trasportato fusse.
« Di sotto all' ombra il biondo Apollo vestitosi in
« abito pastorale sopra d' uno sterpo sedeva: dal-
« l' omero sinistro pendevagli la sagittifera faretra,
« et nanzi a' piedi l' arco dal nervo intenso giaceva.
« Nel pulito capo l' aureo scudo luceva, et sulla
« spalla manca la testudinea lira teneva leggiadra-
« mente, movendo colla destra mano il canoro
« plettro, nella cima soprana del quale eravi un
« nero corvetto di sì vivo intaglio, che al primo
« sguardo n' ebbi tema, ch' egli con l' unghia adun-
« ca non mi graffiasse. Quivi appena il scolpitore
« famoso aveva il giojello mirabile rinchiuso, quan-
« do un giovane montanaro guardatore del suo
« gregge sopraggiunse ec. »

Fin qui il Liburnio, e poco più avanti cantando Apollo una canzone pastorale, ch' io direi piuttosto sacra, contro i vizj di quell' età, termina il capitolo con lode d' Anichino co' versi seguenti

*Beato dunque chi seguir procaccia*
*Le gemme e le virtudi di Nichino*
*Qual non mai tempo o morte è che disfaccia.*

Introducendo poscia discorso della morte di certa ninfa nomata *Idalia*, e componendo ciascuno de' pastori un epitaffio al sepolcro di quella, fra gli altri

leggesi questo cantato dal nostro Nichino, composto in un sonetto (1):

*Chi di pietà di fede fama e onore,*
*Di gentilezza, d' onestade ha cura,*
*Affermi il passo a questa sepoltura,*
*In cui di castità riposa il fiore.*
*L' avara morte (ahi doglia!) qui il valore*
*Mise dell' altre donne ove natura*
*Idalia estinta pianse, e oltre misura*
*Le Muse, e Grazie pianser, pianse Amore.*
*Bellezza insieme e pudicizia grande*
*Giace sotto il dur sasso, u' fur mettute*
*Le membra degne e prive di peccati.*
*Però Ninfe a costei fate ghirlande*
*Di rose, che mercè di sua virtute*
*N' ha pace eterna il spirto fra' Beati.*

Cotesti nomi però di Agato, di Partenopeo ed altri simili, io li tengo per nomi inventati dalla bizzaria del Liburnio, per così meglio e più poeticamente parlare aggregandoli alla sua pastorale repubblica, nella maniera che veduto abbiamo farsi nell' adunanza d' Arcadia, oggidì tanto famosa, dandosi a ciascun associato un nome, col quale pastoralmente nomarsi, imitando così, al più che sia possibile, la semplicità pastorale, come osserva in questo proposito l' eruditissimo Francesco Arisi nella sua *Cremona letterata* (*Tom.* 2. *pag.* 292).

Non è però che il nome di Francesco Nichino sia punto alterato o finto, ma tale egli è, quale ap-

(1) Leggesi nelle *Rime de' Poeti Ferraresi*, pag. 53, ove se ne fa autore lo stesso Anichini.

punto dovette essere, quantunque altri autori, che dopo scrissero, lo chiamino Luigi (1), nulla però togliendosi di ciò che appartiene al valore de' suoi lavori, anzi asserendo tutti, che con la sottigliezza dell' intaglio, e con l' acutezza del suo ingegno arrivasse a lavorare ne' cammei meglio del Marmitta, di Gio: da Castel bolognese, e d' altri suoi contemporanei, facendo le cose apparire mirabili, ed oltrepassando tutti in perfezione.

Quindi è che le opere sue da ogni parte richieste venivano, e qualunque volta comparivano sotto gli occhi, maraviglia non meno che commendazione ne ricavavano. Antonio Musa Brasavola, quel celebre medico ferrarese, del quale io ho dato minuta e diffusa notizia nel mio *Commentario*, trattando della pietra stellata e del lapislazzalo, mette in chiaro la grand' eccellenza dell' Anichino senza favole, e senza intreccio poetico, e lo fa in occasione d' aver

(1) Avremmo desiderato dal Baruffaldi maggiori prove circa il vero nome dell' Anichini. Il Gori sulla *Dactilioteca smithiana*, ed il Vettori nella *Dissertazione glitografica* si mostrano indecisi, ed il valente nostro Cicognara nella sua *Storia della Scultura* propone che l' Anichini avesse ambedue i nomi. Difatti, egli viene chiamato Francesco da Camillo Leonardo nel suo *Speculum Lapidum*, e così da Nicolò Liburnio nel libro delle *Selvette*, non che da Ant. Musa Brasavola nell' *Examen omnium simplicium medicamentorum*; ma fu d' altronde nominato Luigi dal Vasari, dall' Orlandi, dal Guarini, e specialmente da Pietro Aretino, il quale in una sua lettera del 1540 ( *Lib. 2. pag.* 190) descrive un' opera di questo segnalato glitografo rappresentante Ganimede, ch' egli disse non esser tale la sua vista *di penetrare alla diligenza delle sue incomprensibili bellezze*, ed in altra del 1548 ( *Lib. 4. pag.* 181 ) nomina le *impronte delle gemme*, *degli ori*, *e dei cristalli lavorati dalle invisibili punte degli istromenti* de' quali attribuisce l' invenzione allo stesso Anichini. Sarebbe da opporsi che non confronta la data della seconda di queste lettere, mentre il Baruffaldi assicura che l' Anichini morì in patria nel 1545, ma, come osserva Cicognara, a ciò si può contrapporre la plausibile congettura di non esser stata ben intesa l' ultima cifra, cioè che sia stato preso il 5 per l' 8 nel vecchio manoscritto prima che si pubblicasse. In tal caso ritorna, egli dice, assai ragionevole la probabilità che l' Anichino si nominasse *Francesco-Luigi*.

egli trovato modo d' esprimere e rilevare una lucciola col ventre fiammante in una macchia o vena d' oro del lapislazzalo. Queste sono le parole colle quali il Brasavola s' esprime — *quoniam et lapislazuli aureas maculas apprime splendentes, et viderim ferrariensem scalptorem Franciscum Anichinum, qui in lapide lazuli cicindelam finxerat miro artificio, ut cauda accensa in fine videretur, nam in maculam auream terminabatur, mirum artificis ingenium..*

Il dilettamento di codesta sorta di pietre lavorate oggidì tanto è cresciuto, che da molti splendidi dilettanti, e da non poche erudite dame vengono ansiosamente ricercate, e largamente pagate non meno che accumulate con avidità e conservate con gelosia. Fra le medesime si possono agevolmente distinguere le antiche dalle moderne, se però l' arte ai giorni dell' Anichino non era giunta ad emulare cotanto i primi, che giungesse ad ingannare i più eruditi ingegni, sì come avviene nelle medaglie e in simil sorta di suppellettili antiche (1).

Lorenzo nomossi il padre del nostro scultore, uomo di ricco patrimonio, e d' onorevole condizione. Alla scoltura di codesta sorte di pietre applicò l' animo il figlio per mero genio non per desiderio d' arricchire. Ebbe una sorella per nome Innocenzia nata l' anno 1441, la quale, rinunziando al mondo, consecrossi a Dio nel monastero del Corpus Domini di Ferrara, dopo d' aver soggiornato nel quale parecchi anni, finalmente cessò d' abitarvi l' anno 1456, allorchè fu destinata compagna della b. Caterina

(1) Fu l' Anichino ancora scultore di medaglie, e si ha notizia dal Nouveau Dictionaire historique-portatif. Amst. 1766, e da quello di Ladvocat, che le sue più belle furono quelle del Pontefice Paolo III, e del re di Francia Arrigo II.

Vegri nella fondazione del monastero di Bologna, dove poi pel restante di sua vita sempre visse religiosamente, e santamente morì l' anno 1493, lasciando di se buonissima fama per essere stata fedele imitatrice della sua santa superiora (*Grassetti Vita della b. Cat. lib.* 2. *cap.* 4).

Finalmente Francesco pervenuto all' età decrepita, rimaso debole assai di vista, ed impotente a compiere alcuno più di que' minuti lavori, ne' quali aveva logorati gli occhi in gioventù, pose termine ai suoi giorni l' anno 1545, ed ottenne sepoltura nella chiesa di s. Apollinare della sua patria, senza però che ne appaia titolo alcuno (*Guarini Chiese di Ferrara pag.* 292).

---

### NOTE DELLA EDIZIONE VENETA

Il diligentissimo scrittore Paolo Masini nella sua *Bologna perlustrata* nota, nel mese di Aprile alla pag. 279 fra le compagne della b. Caterina, allorchè venne a fondare il monastero del Corpus Domini, codesta *suor Innocenzia d' Andrea Anichini di Ferrara*, altra diversità non essendovi, se non che il Baruffaldi la fa figlia di *Lorenzo*, dicendo *Lorenzo nominossi il padre*, ed il Masini la dice figliuola di un Andrea: *s. Innocenzia d' Andrea Anichini*. Egli è probabilissimo che il Masini lo abbia rilevato dall' archivio di quel monastero.

Il celebre parigino monsieur Mariette nelle sue memorie stampate spettanti agl' intagliatori moderni ec., commentate dall' eruditissimo dott. Giulianelli, professore nel Seminario fiorentino, ed accademico etrusco, ci dice al paragrafo XXX della traduzione pag. 43 e 44 che » Luigi Anichini era di Ferrara e » viveva in Venezia. Vi lavorava le medaglie, e allorchè intagliava le gemme » usava nel suo tocco molta delicatezza e precisione. Quanto più piccole erano » le opere che uscivano dalle sue mani, tanto più egli le animava ed erano » capi d' opera inimitabili — Aggiungendo che, per testimonianza del Vasari » Tom. 2 pag. 296, e del famoso Pietro Aretino Lett. 4 pag. 181, ha egli con » Alessandro Cesari sollevata l' arte dell' intagliare al più alto grado di perfe- » zione cui mai poteva giungere ».

Di questo celebre professore non fa parola l' autore del Libretto delle *Pitture* di Ferrara nelle sue *Notizie de' Professori* ecc.

STEFANO FALZAGALONI

# STEFANO FALZAGALLONI PITTORE
## DETTO STEFANO DA FERRARA

Ho più volte sospesa la penna dallo scrivere cosa alcuna intorno a questo nostro antico pittore, riflettendo alle sue poche e pressochè sconosciute operazioni. Ma poi rileggendo ciò che di quelle ne scrive il Vasari con lode, dicendo esser esse poche ma *ragionevoli*, non ho voluto in conto alcuno defraudarlo della dovuta menzione fra gli altri ferraresi, ben persuaso che molto valore è necessario per ottenere una lode anche mediocre dal detto scrittore, per lo più scarso verso di que' pittori, i quali non siano di nazione toscana.

Ch' egli fosse ferrarese, chiaramente lo abbiamo dal mentovato Vasari là dove terminando la vita d' Andrea Mantegna, chiamò suo stretto amico questo Stefano ferrarese, ma di qual cognome e famiglia egli si fosse non ho potuto meglio assicurarmene, che incontrandomi a leggere gli antichi libri dell' archivio dell' arciconfraternita della Morte di Ferrara dove stanno diligentemente registrati tutti i morti che da quella pia confraternita si accompagnavano al sepolcro. Ivi adunque nel libro dell' anno 1500

trovo registrate queste parole nell' antico modo dello scrivere dettate — *Adì 17 Zenare sei doppieri per aver accompagnato la sepoltura il corpo di mastro Stefano Falzagallon pittor alla chiesa di sancto polinar:* — sopra della qual relazione confrontando io gli anni ne' quali vivea il Mantegna non senza fondamento ho potuto credere che questi sia veramente quello Stefano del quale parla il Vasari, e perciò mi sono indotto a chiamarlo *Stefano Falzagalloni.*

Applicatosi questi allo studio della pittura sotto lo Squarcione maestro del Mantegna (1) in una fioritissima scuola di cento trentasette scolari, riuscì lodevole, e col valore del suo pennello fecesi strada al concetto degli uomini di quella età. L' amicizia ben stretta che passava col celebre Andrea Mantegna gran pittore di quel tempo, giovò molto per suo avanzamento, avendogli egli procurati molti lavori, de' quali però in oggi si ha poca memoria. Solamente si sa che dipinse in Padova nella chiesa del Santo l' ornamento dell' arca, la quale fu poi dopo molti anni ridotta al moderno (2). Colorì ezian-

(1) Cesare Cittadella *( Catal. de' Pitt. e Scult. ferr. Vol. I. pag.* 24 *)* appoggiato all' Abbecedario dell' Orlandi lo vuole discepolo del Mantegna *(* V. *Rossetti. Descriz. delle pitt. ecc. di Padova pag.* 62 *)*.

(2) *Di questa sua fatica* ( aggiunge l' anonimo riformatore ) *ne fa onorevole menzione Michele Savonarola nel suo Commentario* De Laudibus Patavii *( Lib.* 1 *Cap.* 3. *Rer. Ital. Script. Vol.* 24 *), scritto circa l' anno* 1445, *in cui rammentando i più celebri dipintori forestieri che contribuirono alla magnificenza di quella città, così scrive* ( a pag. 1170 ) » Postremo Stephano ferrariensi non » parvum honorem dabimus, qui stupendis miraculis gloriosi Antonii nostri ca- » pellam figuris velut semoventibus miro quodam modo configuravit » trascurando l' anonimo di notare ciò che lo stesso Savonarola aveva detto a pag 1145 » sunt » denique eo in loco multo plures *( capellae )* e quibus duae ita magnificae et » ita ornatae existunt, ut existimem paucas, immo fortasse nullas eis pares re- » periri : Estque prima Antonio nostro suis cum pictis miraculis manu Stephani » ferrariensis dedicata » le quali pitture, osserva accortamente il sig. Avv. Luigi

dio l' immagine di M. V. del pilastro, così detta per essere colorita su d' un gran colonnato di detta chiesa a mano sinistra vicino alla porta maggiore (1). Questa venerabile figura ed altare per la riverenza, nella quale era tenuta, furono l' anno 1498 ( vivendo ancora il suo artefice ) dal vescovo d' Atene Antonio Trombetta padovano fatti rifabbricare ed ornare con pietre intagliate e figure di marmo, non che con pitture e fregj d' oro bellissimi. Finalmente l' anno 1586 sotto la protezione di Matteo Cumeno nobile padovano ogni cosa fu migliorata, levandogli gli antichi ornamenti, e restituendogliene de' più preziosi ( *Polid. sac. Mem. di Pad. c.* 31 *pag.* 25 ).

Visse Stefano sino al 1500, e morendo in Ferrara, fu il suo corpo sepolto nella chiesa di s. Apollinare, dove lungamente è stato a vista comune il suo deposito, ma poi col tratto del tempo mutando padrone, ha perduta la memoria, rimanendovi fino a' miei giorni l' arma gentilizia del suo casato ( *Guarin. pag.*292 ) (2).

Caroli ( *Disc. artist. pag.* 38 ), sono con tutta probabilità quelle che vennero scoperte da un intonaco bianco, e dalle lordure nel 1837 dal valente artista bavarese Ernesto Förster. Si noti qui di passaggio che quantunque altro ferrarese pittore anonimo abbia pure dipinto in Padova nel gran salone, non si deve confondere con Stefano, mentre Lanzi lo trovò di stile giottesco, e quindi appartiene ad epoca più remota.

(1) A' lati di questa immagine si vedono li due santi Giovanni Evangelista e Battista, il primo sbarbato a destra del quadro, il secondo a sinistra con gran barba, vedendosi nella parte superiore inginocchiati due angeli in gloria reggendo una grande corona, sotto la quale due serafini.

(2) Furono soliti gli scrittori delle Guide di Ferrara, compreso Cesare Cittadella, di attribuire a Stefano due tavole, le quali e per l' epoche e per il metodo di dipingere non possono appartenere ad un solo pittore. Stava una di queste nella chiesa della Madonna della Porta di sotto detta la Madonnina, ove vedevansi con buon gusto dipinti li Ss. Giuseppe e Francesco, opera che dal Barotti, dallo Scalabrini, e dal Cittadella viene con sicurezza attribuita a questo nostro artista, ma che nella Guida del Frizzi con più renitenza si dice *lavoro d' uno*

*di que' pittori ferraresi che si chiamarono coll' istesso nome di Stefano da Ferrara, viventi nel secolo XV, alcun de' quali è creduto della famiglia Falzagalloni.* Il fare di questa tavola è del tempo degli scolari del Costa ed è rimarcabilissima la figura del S. Giuseppe che tende al Mazzolino, e che tiene in mano un libro sulla cui legatura leggesi MDXXIV. L' altra tavola serviva di pala al primo altare a sinistra di chi entra nel tempio di S. Maria del Vado, ed ora forma parte della pubblica Pinacoteca. Rappresenta la B. V. sedente in trono col S. Bambino in braccio, e sul piano li Ss. Antonio abate, e Rocco, accertata di Stefano dal Cittadella, ma nominata tale con qualche dubbiezza dal Barotti, dallo Scalabrini, dal Frizzi, e dal sig. conte Avventi. La data — MDXXX — che chiaramente leggesi nel quadro toglie ogni probabilità di credere che sia di quello Stefano di cui parlano il Baruffaldi, ed il Savonarola. Sembra naturale che questi abbia steso il suo libro *De Laudibus Patavii* in tempo di sua dimora in patria, prima di venire a stabilirsi in Ferrara per chiamata del march. Nicolò III Estense nel 1440 *( Tiraboschi. Stor. della Lett. Ital. Tom. VI. pag. 454 ).* Al più, può aver dato compimento a quell' opera in Ferrara, trovandosi in fine di questa alcun cenno della guerra del Turco nel 1445 *( Muratori. Pref. al lib. del Savonarola nel Tom. XXIV. Rev. Ital. Script. )*. Ora, se quivi si parla nel primo libro con tanta lode di Stefano, è certo che questi era pittore già grande allorchè fu impiegato nel celebre tempio di S. Antonio a concorrenza del Mantegna che dipingeva agli Eremitani *( Cicognara. Ragionamento intorno all' indole e carattere degli ingegni ferraresi pag. 79 ).* Ne viene per conseguenza che questo Stefano non poteva dipingere in Ferrara nel 1530, circa un secolo dopo, e perciò gli scrittori ferraresi d' arti per eludere la tradizione che corre sull' autore di queste pitture pensarono a più d' uno Stefano, quantunque altri che uno di tal nome e professione siaci riescito trovare anche in seno agli archivj, come in fine di quest' opera sarà per vedersi. Certo è d' altronde che le pitture di Padova non assomigliano a questi due quadri, e questi non si assomigliano insieme.

Nella stessa Pinacoteca trovansi dodici Apostoli, tormentati alquanto dal pulimento, che da alcuni voglionsi attribuire al Garofalo, ma più assomigliano alla maniera del quadro di S. Maria del Vado che sta nella sala medesima.

Nella quadreria Costabili vedonsi quattro dipinti attribuiti a Stefano cioè — S. Girolamo nel deserto con in mano un sasso in atto di percuotersi il petto davanti ad un Crocifisso: una tavoletta rotonda con una Madonna assieme a due angeli; ed altre due tavolette riquadrate con due Madonne e varii santi.

Nella I. R. Pinacoteca di Milano si ha dall' annotatore anonimo all' opera del Lanzi *( Ed. de' Class. Vol. IV. pag. 250 )* che ivi trovansi due grandi tavole *che sono adorne di non pochi pregi* di Stefano da Ferrara, *la cui maniera si scambia con quella di Gio. Bellino.* La prima è una tavola ove la Vergine col Bambino, S. Pietro, S. Nicolò, S. Bartolomeo, S. Agostino e tre angioletti; la seconda è una tela colla B. Vergine, il Bambino, e quattro santi. Il ch. sig. prof. Rosini *( Stor. della pittura italiana. Vol. III. Part.* 3 *pag.* 197 *)* non è troppo persuaso che questi quadri debbano attribuirsi al nostro Stefano, ma ci dà inciso un bel dipinto di questo artista, che mostra il viaggio d' Emaus, cioè il Redentore scendente con due pellegrini da una china espressi colla maggior verità.

*fano da*
*ia Fal-*
el è ri-
e tiene
va di
Vado,
ente in
Rocco,
biezza
a data
redere
embra
po di
a del
*VI.*
tro-
*ra-*
Ora,
esti
nio
so-
Ne
nel
era
o
o-
i,
e

MICHELE COLTELLINI

# MICHELE CORTELINI PITTORE

Viveva nel medesimo tempo Michele Cortelini pittore ferrarese (1) non menzionato da alcuno scrittore fuorchè dall' Orlandi nell' *Abbecedario pittorico*, dal quale furono dipinte sulla antica maniera alcune tavole nella chiesa di s. Andrea, cioè la tavola all' altare de' Libanori con sopra dipintavi M. Vergine, s. Gio. Battista, s. Michele ed altri santi in piede, fatta l' anno 1506 (2), e l' altra che rappresenta il martirio del levita s. Lorenzo in atto di essere rivoltato sulla graticola da un manigoldo, la quale fu colorita undici anni dopo, cioè l' anno 1517, come appare dal nome e dal millesimo che sta sottoscritto non tanto a questa (3), quanto ad altra tavoletta in semicircolo situata in una nicchia sopra

(1) Dalla sembianza dello stile, migliore però nelle teste, come saviamente osserva Lanzi, venne congetturato compagno di scuola col Costa, o pure di lui discepolo, secondo la opinione del Cittadella, ma non in modo da potersi confondere con lui, come pensa questo autore, e tanto meno con Ercole Grandi nel già nominato s. Sebastiano nella chiesa di s. Paolo.

(2) A piedi del quadro, in una dipinta cornice, leggesi MICHAELIS ( *de* ) CORTELINIS ( *così* ) MCCCCCIIIIII. Bella e conservatissima tavola, con teste assai significanti, specialmente quella del s. Giovanni che sembra del Francia.

(3) Tanto di questa tavola, come della seguente lunetta, ignoriamo il destino.

del lavatojo dirimpetto al refettorio di quel convento e sopra di essa si veggon dipinte cinque sante dell' ordine Agostiniano. Tanto si vede ancora in un altra tavoletta appesa nel ritiro della sagristia della chiesa di san Paolo, e ci si vede sopra dipinto il felice transito di Maria Vergine circondata nel letto da' santi Apostoli. Quando egli morisse non è ben chiaro, so bensì che la sepoltura di questa famiglia si vede nella chiesa priorale di s. Clemente (1).

(1) Questa tavoletta vedesi esposta presso la cappella della B. V. del Carmine, ma in posizione alquanto alta per poter leggere in un cartellino MICHAEL DE COLTELINIS MCCCCCII. Alcune teste degli Apostoli ricordano in certo modo lo stile del Mazzolino.

Altri quadri furono attribuiti al Cortellini. Una tavola che si conserva nella Pinacoteca, ed era prima in santa Maria del Vado al terzo altare a sinistra della porta maggiore, ove vedesi la Madonna sedente in trono col Bambino sulle ginocchia, e sul piano diversi santi, e sante in piedi: pittura che ha del antiquato a paragone dell' anno MDXLII, che leggesi a sinistra del quadro, ed al contrario sembra segnare un' epoca troppo tarda pel Cortellini che meglio aveva dipinto nel quadro di simil composizione in s. Andrea nell' anno 1506. Altro quadro di forma ingrata e quasi per traverso vedesi nella stessa chiesa di s. Andrea nella piccola cappella sotto l' organo a sinistra dell' altar maggiore, ove sta espressa s. Lucia con due devoti oranti. Vuolsi dallo Scalabrini essere opera del Cortellini, quantunque la maniera del dipinto sia marcatamente diversa, abbaglio non minore dell' altro dello stesso Scalabrini, qualora dichiarò di Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo il soprannominato quadro di santa Maria in Vado.

Nella quadreria Costabili, per la somiglianza dello stile, vengono attribuiti al Cortellini le opere seguenti: la morte della B. V. assistita dagli Apostoli; altra piccola Madonna col Bambino, due santi, ed un concerto musicale di tre angioli sotto, con accessorii dipinto in membrana: altra tavoletta col Bambino soprastante ad una architettura, e tenente in mano un uccello; e finalmente una tavoletta rotonda, ove un Padre Eterno in fondo d' oro, che si crede assomigliare allo stile del nostro autore, paragonandolo col quadro di s. Andrea.

Riporteremo per ultimo, sulla sola fede del Cittadella, altri quadri da lui osservati, oltre li nominati, nel tempo ch' ebbe il permesso di visitare l' interno delle clausure monastiche, e ch' egli notò per le stampe Pomatelli nell' opera sua (*Catal. de' Pitt.*, *e Scult. ferr. Tom.* 1. *pag.* 131 *e seg.*, *e Tom.* 2. *pag.* 214 *e* 215). — Nella sagristia di s. Maria della Rosa un s. Michele, ed un s. Francesco d' Assisi, entrambi in tavola; in s. Paolo diversi quadretti quà e là distribuiti per la crociera: ivi li santi dodici Apostoli divisi intorno alla sagristia: nel monastero di s. Agostino uno sportello, che serviva a coprire l' in-

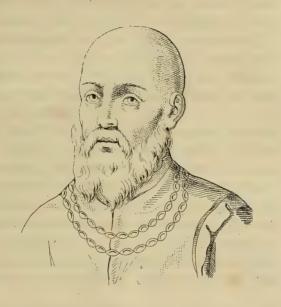
ferriata sopra l' altare, rappresentante varie figure di santi e la Madonna nel mezzo: in quello di s. Caterina martire un s. Domenico ed un s. Giacinto in due tavole obluughe: in quello di s. Antonio un Crocifisso colla divina Madre e s. Giovanni: in quello di s. Rocco s. Caterina da Siena in mezza figura: piccol quadro in s. Vito con una *Pietà:* una sacra famiglia in quello di Cabianca: in quello di Mortara la testa del Salvatore sopra un cimazio d' altare, ed anche una gran tavola per traverso con Maria Vergine sul feretro essendovi assistenti gli Apostoli; e finalmente in quello di s. Gabriello la Maddalena in mezza figura.

# BENEDETTO CODI PITTORE

Giovanni Bellino famoso pittore veneziano, non fu solo di questo nome e di questa professione. Marco Antonio Guarino, scrittore ferrarese (*Comp. istor. p.* 78 *e* 359), annovera fra i pittori ferraresi un altro Giovanni, pure Bellino, e ad esso lui attribuisce quella lode che dall' Ariosto vien data con tanta giustizia ad uno di simil nome nel suo *Furioso* (*Cant.* 33, *st.* 2)

*E quei che furo a i nostri dì, e son ora*
*Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino.*

I quali versi però io trovo in non pochi autori venire appropriati a lode di Bellino veneziano, come si può chiaramente vedere nel Borghini, nel Vasari, nel Ridolfi, e soprattutto nel Fornari, dove fa l' esposizione del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e dove come in compendio scrive la vita del veneziano Bellino (*Esposiz. al Fur. part.* 1. *pag.* 410).

Dalla scuola del Bellino ferrarese (del quale io non darò verun conto, per non trovarne menzione,

BENEDETTO CODI

e piuttosto dirò avere il Guarini equivocato) uscì Benedetto Codi di civile famiglia, il quale alquanto comodamente avrebbe potuto vivere se la morte de' suoi genitori non l' avesse ad altre applicazioni distratto. Ciò non ostante, l' età sua non era cotanto tenera, che non distinguesse il buono, o 'l rio sentiero dove incamminarsi; e perciò, tratto dal genio della pittura, tutto vi si applicò ed elesse un maestro il quale in que' tempi non aveva l' eguale, se fu Gio. Bellino veneziano, come molto fondatamente scrive il Vasari (*Vita di Gio. Bellini*), al quale io, con buona pace del Guarini, ho gran fondamento d' aderire (1).

Messosi perciò a lavorare dopo alquanti anni da se solo, e date al pubblico molte prove del suo valore, cominciò ad essere in varie parti chiamato. Vengo assicurato che molto tempo si trattenesse il Codi in Rimino, dove in diverse chiese lasciò più d' un parto del suo ingegno, ma nessuno mi sa indicare la qualità dell' opere, nè ciò che rappresentino, nè in qual modo d' eccellenza siano tenute (2): concordano però tutti essere pitture pregevoli. Una

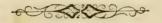
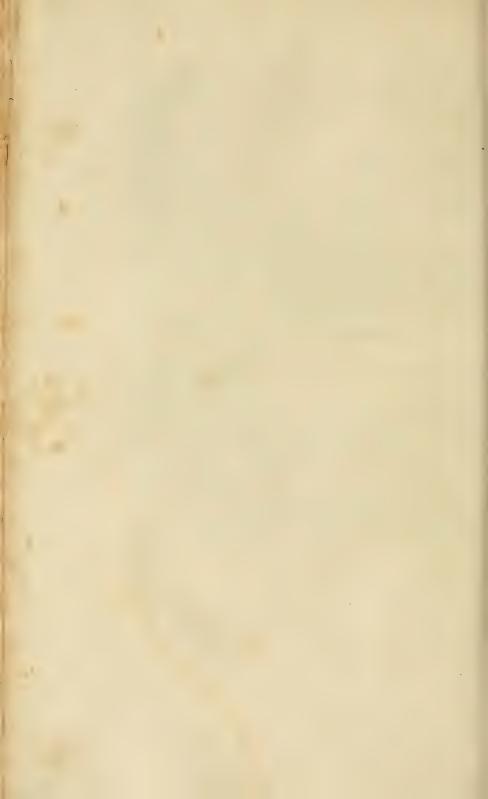
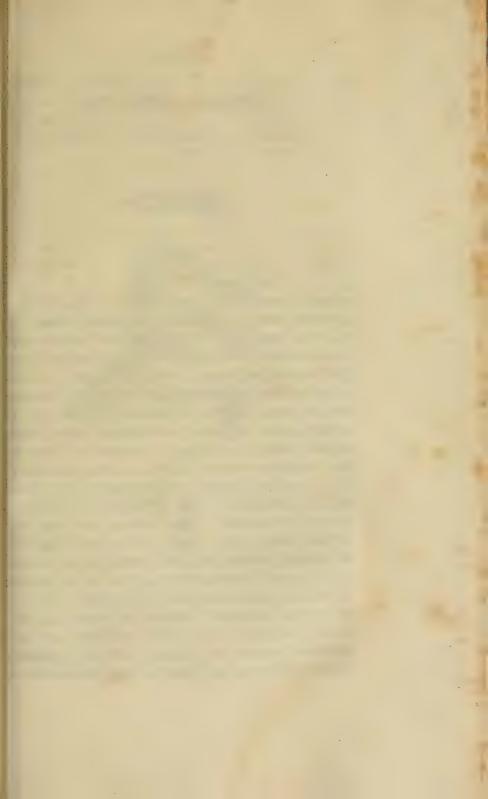
(1) Il riformatore di queste vite ridusse tutto ciò alle seguenti parole: — *Dalla scuola del famoso pittore Gio. Bellino veneziano, e non ferrarese quale si finse dal Guarini (pag. 78 e 359), uscì Benedetto Codi di civile famiglia ferrarese, il quale alquanto comodamente avrebbe potuto vivere se la morte de' suoi genitori non l' avesse ad altre applicazioni distratto.*

(2) Ferrara non ha, per quanto può sapersi, alcun' opera di Benedetto Codi, che il Vasari dichiara non aver fatto molto frutto nella scuola di Gio. Bellino, ma Lanzi, là dove parla de' pittori romagnoli e di quelli che in Romagna operarono (*Scuola Bol. epoca prima*), osserva che la di lui tavola dello sposalizio di N. D. nel Duomo di Rimini colla iscrizione OPVS . BENEDICTI *è pittura assai ragionevole, e quella del Rosario, che ne hanno i Domenicani, è anche di miglior gusto, benchè non ancora moderno.* Il Vasari aveva notato che Benedetto da Ferrara aveva dipinto in Roma assieme con Girolamo da Cotignola, ma il Borsetti (*Hist. Ferr. Gymn. Part. 2 pag. 432*) suppone, nè si sa il perchè, che questo sia un altro Benedetto da Ferrara.

certamente se ne conservava nella galleria di Roberto Canonici da me altre volte menzionata, della quale ne faceva molto conto il possessore e molte lodi ne lasciò scritte (1).

Ebbe egli un figlio per nome Bartolomeo, volutosi sempre poi seco ne' luoghi ove dipingeva, cosicchè pur esso alla professione della pittura appigliossi; onde il Vasari lasciò scritto (*nella vita del Bagnacavallo*) che operasse in Rimino nella chiesa di s. Colomba unitamente col padre a concorrenza di Girolamo da Cotignola e di Lattanzio dalla Marca. Così, lasciando superstite un erede della sua virtù, morì in Ferrara e fu sepolto nella chiesa di s. Vitale circa l' anno del Signore 1520 (*Guarini. Comp. pag.* 359, *Orlandi Abbec. pitt. p.* 97) (2).

(1) Nel testamento di Roberto si ha — *Una Madonna di Benedetto Coda ferrarese: ha il puttino in braccio dalla banda dritta, che si tiene la mano dritta sopra all' istessa spalla.*

(2) Secondo le *Memorie* dell' Oretti citate da Lanzi nell' indice, si ha che Bartolomeo dava ancora saggi del suo operare nel 1543, e che si sottoscrisse *Bartholomeus Ariminensis* essendo quella città la principale stanza de' suoi lavori. Loda assai lo stesso Lanzi un quadro nella chiesa di S. Rocco in Pesaro, dipinto nel 1528, ove sta colorita la Madonna in trono con S. Rocco e S. Sebastiano, ed alcuni angioletti assai graziosi. Se poi lo stesso Lanzi (*Scuola romana*, *epoca seconda*) trovò che Bartolomeo di Gentile da Urbino che dipingeva nel 1497 e nel 1508, non è da confondersi con *Bartolomeo oriundo da Ferrara, il cui figlio Benedetto soscrivesi* BENEDICTVS . QVONDAM . BARTHOLOMEI . DE . FER . PICTOR . 1492, ci si permetterà (qualora non sia sbagliata l' epigrafe) di osservare che questi non può confondersi col nostro Benedetto Codi, il quale era padre, e non figlio di Bartolomeo.

BARTOLOMEO CODI

GIO. BATTA. BENVENUTI DETTO L'ORTOLANO

# GIO. BATTISTA BENVENUTI

## DETTO L' ORTOLANO, PITTORE

Ortolano di mestiere dicesi che fosse il padre del famoso pittore, del quale ora pensiamo scrivere, anzi si crede che Benvenuto fosse il suo nome, e che perciò il figlio si nomasse Gio. Battista di Benvenuto Ortolano. Costume inveterato presso degli uomini di chiamare i figli col nome della professione del padre, siccome se ne può avere un non molto lontano esempio fra gli altri in Jacopo Robusti detto il Tintoretto, perchè suo padre era di professione tintore. Si vuole inoltre da alcuni, che fosse nativo della Terra di Garofolo, podestaria dello stato di Ferrara di là del Po, e lontana da essa città non più che dieci miglia. Sebbene io lo credo piuttosto un bel pensiero degli uomini fondati sull' equivoco di Benvenuto Tisio da Garofolo, perchè veramente nativo di quella terra, e che l' essere il nostro Gio. Battista de' Benvenuti abbia facilitata la giunta d' essere da Garofolo, come da Garofolo altresì era Benvenuto Tisio pur anch' esso pittore. Comunque sia, fu il pittore, del quale favelliamo presentemente, uno de' primi che più de' suoi ante-

cessori si scostasse dall' antica maniera, sebbene non affatto, in modo però che si cominciarono a vedere ne' suoi lavori certe figure, che preventivamente, almeno in Ferrara, e da pittore ferrarese non si erano ancora vedute.

Non perciò ch' egli fosse d' umil fortune volle addormentarsi nel rusticale impiego del padre. Lo spirito del giovinetto ebbe mire più grandiose, e seppe approfittarsi del credito, col quale viveva a quel tempo in corte del Duca Ercole I. di Ferrara, Pietro suo zio, ingegnoso ed arrischiato architetto, per invenzione del quale, come narra il Guarini (*Compend. pag.* 319), fu trasportato tutto in corpo il vôlto, o sia la vela dell' insigne cappella del ssmo Sangue miracoloso, che in s. Maria del Vado si conserva, dal quarto arco dov' era situato al maestoso luogo dove al presente si adora.

Vogliono alcuni che tra le prime sue fatiche debba annoverarsi il catino sopra il coro di s. Maria detta di Consolazione, il quale rappresenta alcuni cori angelici impiegati a cantare ed a suonare varii strumenti musicali; da altri credesi opera fatta da Lodovico Mazzolino in sua gioventù: sebbene ho più ragione di credere che questo fosse lavoro di Domenico Panetti, del quale a suo luogo favelleremo. E così pure la vôlta del coro, ch' è nella chiesa suburbana della Madonna del Salice, o sia della Schiappa fuori di porta s. Giorgio, dove colorì a guazzo l' immagine di Maria Vergine sopra d' un albero, alludendo al caso avvenuto, del quale parla il mentovato Guarini (p. 396); da un lato vi ritrasse al naturale Ercole Strozza figlio di Tito, famoso poeta, nel tempo ch' era Giudice de' Savi, e ch' e-

resse quell' oratorio, come appare per istromento rogato Bartolomeo Codegori li 26 maggio dell' anno 1503 (1).

Siano queste cose descritte per unicamente mostrare le prime linee, colle quali cominciò il Benvenuti ad uscire alla pubblica vista. Ma lasciando queste sue prime fatiche, delle quali non ne abbiamo contezza, e che se fossero le indicate non servirebbero per fargli credito, non essendo esse opere di eccellenza, certo è che portossi a Bologna, dove il credito del gran pittore Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo era in grande riputazione. Non frequentò egli già la stanza di un sì valoroso maestro, perchè non l' avea stabile in luogo alcuno, ma bensì fecesi a studiare i di lui dipinti, e in questa guisa a far acquisto di quella pastosità, che mancava alle altre opere, che fino allora fatte avea.

Più eziandio crebbe l' Ortolano in maestria allorquando cominciò a vedere le opere ammirabili di Raffaello da Urbino. Tutte le perfezioni che in quel gran maestro concorrevano, furono da lui come nuovo discepolo osservate: nè altro si deliberò egli

(1) Il Borsetti (*Hist. Ferr. Gymn. Part. II. pag. 432*) vuole che queste pitture siano di Gabriello Bonaccioli, del che parla più a lungo lo Scalabrini (*Chiese di Ferrara pag. 42 de' Borghi*) coll' affermare che oltre il Bonaccioli, nella vôlta di quest' oratorio aveano dipinto Nicolò da Pisa, e Francesco de' Marsigli, adducendo in prova il Lib. LLL. 1505 de' Memoriali del Comune di Ferrara. Ma si ha giusto sospetto che il Bonaccioli piuttosto che essere pittore da confondersi coll' Ortolano, fosse piuttosto poco più d' un verniciatore, mentre nel libro de' Memoriali citato dallo Scalabrini si legge soltanto — *Oratorio di nra dona del salice oltrapo dal ponte di s. Zorzo ı golena. M. Gabrieleto Bonazolo depintore lire vinte m. (Marchesane) per dipinger le asse de la feraglia posta dietro l' altaro e le finestre li suoi bancheti e spaliere. li duo scabeli. li duo ussi. lo architrauo suso el qle e il crucifixo ı dicto oratorio.* Cose tutte che più non possono discutersi, essendo stato spianato quest' oratorio nel principio del corrente secolo.

di fare in Bologna che registrare, e porre da parte in un suo libro i tratti più singolari di quel maraviglioso pennello, con insieme varie testine morbide e pastose del Bagnacavallo, avvezzandosi a ritrarre alcun' altra dal naturale su quel medesimo impasto, e il libretto di questa scuola è stato lungamente conservato, e da me veduto nelle mani di Giuseppe Rasuri, onorato e degno cittadino ferrarese, del che nulla rimane da dubitarne: però che leggevasi nella prima carta d'esso libro questo semplice ricordo -- *Studio di me Zoane Bapta d. Benvegnù fatto in Bologna suxo le dipinture del Bagnac° e del Sangio da Urbino a li anni MD. VII. et MDVIII* (1).

Da questo particolar documento si comprende che il nostro Benvenuti poco più di due anni si trattenne in Bologna, studiando e mettendo da parte un buon capitale per poter riuscire un uomo celebre, come avvenne, e come ben presto dimostrò, restituito che si fu, benchè sforzatamente, alla patria. Ho detto non senza ragione *sforzatamente*, perchè la sua facilità, ed il suo naturale talento donatogli da Dio, ben presto gli partorì molti emoli: ne volle egli stesso ragguagliato il zio che dimorava in Ferrara, e glielo scrisse in una lettera da me veduta

(1) La notizia di questo manoscritto si ha dal Baruffaldi soltanto nel terzo autografo di queste vite, per lo che può dedursi che da prima non ne avesse conoscenza. Dubita giudiziosamente il ch. Laderchi, sulla verità delle epoche degli anni MDVII, e MDVIII, che leggonsi nell' originale del Baruffaldi, facendone confronto colla impossibilità che in quegli anni potessero trovarsi opere di Raffaello in Bologna. È da sospettarsi che la prima pagina del libro di ricordi dell' Ortolano, come più esposta ad inconvenienti, potesse esser logora, macchiata, o scritta a cattivi caratteri, di maniera che il Baruffaldi abbia potuto scambiare due X, in due V, e leggere MDVII e MDVIII in vece di MDXII e MDXIII, data che trovasi nel quadro dell' Ortolano a s. Francesco. Queste seconde epoche trovansi appunto nella copia che abbiamo sott' occhio, tratta dalla Ercolaniana di Bologna.

alla quale ne ho ricevuta questa notizia. Gli signi-
ica egli i suoi studii molto vantaggiosi per lui, e
iene dopo a notificargli qualmente alcuni studiosi
rofessori in Bologna s' erano fatti ad imitarlo collo
tudiare le opere del Bagnacavallo e di Raffaello;
oler essi perciò con lui stringere amicizia e confi-
enza, ma esso non fidarsene punto per la doppiez-
a, che avea scoperta nell' animo loro dal lodarlo
a sua presenza, e poi vituperarlo lontano.

Il saggio zio che ben conosceva l' umore colleri-
o e risentito del nipote, dubitando con ragione,
he qualche sinistro potesse accadergli, comecchè
nolto lo amava, ed in conto di figliuolo tenealo,
ichiamollo ben sollecitamente a Ferrara col pre-
esto del bisogno che aveva d' assistenza la propria
ecchiaja. Ma chi se lo sarebbe mai persuaso?
Questa improvvisa e sollecita chiamata fu quella
he lo instigò ed affrettò a risolvere una precipito-
a vendetta contra d' uno de' finti amici che lo di-
eggiavano in lontananza, e la risoluzione fu di
evarlo di vita, siccome fece la mattina del primo
giorno di Marzo nella pubblica piazza di Bologna,
inendolo crudelmente con alquante pugnalate e ri-
ducendolo a morte. Tutta la sua speranza dalla
quale lusingato venne si fu di poter tosto come
volando ridursi in salvo col passare a Ferrara sotto
altro principe: ma le sue misure furono troppo
corte, conciossiacosachè appena fatto il colpo, e
commesso il delitto, atterritosi da se medesimo,
com' è ben cosa naturale, trovossi come incatenati
passi, così che appena potè lentamente uscire di
piazza, che dalla corte fu arrestato, e fatto prigione.

L' aveva dubitato lo zio fino in Ferrara, vedendo

che molto il nipote tardava a comparire, e fattosi coraggio risolse di portarsi ansiosamente in Bologna egli stesso per trarlo seco a Ferrara, ma non trovatolo, e inteso che stava carcerato in prigione segreta per commesso omicidio del quale facevasi il processo, fidatosi del padrocinio del Duca di Ferrara, a cui attualmente serviva, a Ferrara di volo portossi senza tentare cosa alcuna in Bologna. Intanto i parenti dell' ucciso, i quali erano potenti, faceano forza per la morte dell' uccisore, tanto più ch' egli da giovane semplicetto l' aveva con tutti gli amminicoli confessato; e già stava per uscire la fatale sentenza, allora quando opportunamente comparve di bel nuovo lo zio in Bologna con lettere del suo Duca a chi governava a que' tempi quella città indirizzate. Presentatosi egli pertanto con questa protezione e fattosi una precedente strada con lamentazioni e preghiere, non che con ben studiate scuse a difesa del giovinetto nipote poco nulla pratico delle vicende del mondo, e perciò compatibile pel furore tutto giovanile ed inconsiderato, presentò la lettera raccomandatizia al signor di Bologna, il quale quantunque fino a quel punto nulla si fosse mosso ai disperati piangisteri dell' oratore, veduta e letta la lettera del Duca, immediatamente per la vicendevole alleanza che fra d' essi principi passava, in tal maniera s' ammollì e si mosse, che cedette alla domanda, e rilasciò il carcerato omicida, null' altra pena ingiungendogli, che dell' esilio da quello stato.

Riscattato in questa maniera, e tolto si può dire dalle mani della morte Giovanni Battista, collo zio in poche ore ripatriò, e presentato al Duca di Fer-

rara, fu paternamente corretto e rimproverato dell' errore commesso, e poi animato e sollecitato a ripigliare l' esercizio della pittura valorosamente, e farsi onore nel mezzo de' suoi concittadini e del suo amorosissimo principe.

Immediatamente pertanto studiò lo zio di procurargli opere da imprendere, non tanto affinchè s' avanzasse nel credito, ma eziandio per rimuoverlo da una fissazione malinconica rimasagli per la passata disgrazia. Fra le prime opere cui egli applicasse l' animo, io trovo che fu la tavola per la chiesa di s. Maria della Consolazione, sopra della quale dipinse s. Margherita vergine e martire colle mani giunte in atto di guardare il cielo, e di calpestare il demonio, che in forma d' orribil dragone gli sta sotto de' piedi. La tavola che oggidì si vede a questo altare non è più quella di mano dell' Ortolano, ma bensì una copia lasciatavi dal principe Savelli Governatore dell' armi pontificie, il quale portò seco a Roma l' originale.

Nella chiesa vecchia de' Servi, la quale era già prossima a Castel Tedaldo, prima che per la devoluzione di questa città e stato alla s. Sede si atterrasse, insieme con altre chiese e circa 4500 case per fare una spianata alla vicina fortezza, si conservavano due pitture di questo artefice, delle quali una è rimasta, ma parimenti ricopiata, con sopra espressavi la Natività di Nostro Signore, oggidì appesa nella sagristia della nuova chiesa nella strada della Colombaia.

Questo medesimo destino è avvenuto ad altri suoi quadri per la loro esimia bellezza, che a Raffaello molto si accosta, con di più un certo robusto tin-

gere che in Raffaello non risplende: ond' è che poche cose fatte egli avendo per paesi stranieri e fuori della sua patria, immediatamente che da' curiosi e dilettanti forestieri furono vedute, ne sono rimasti sorpresi, come se non l' Ortolano ne fosse stato l' autore, ma qualche più insigne e primario maestro dell' arte. Nè della sola ammirazione contenti, hanno di più con profusione di denaro voluto far acquisto di pezzi originali, e portarli nelle Corti primarie. L' originale della tavola che rappresenta una Pietà, ed è appesa al muro della chiesa della Madonnina ricopiata da Giulio Cesare Cromer, son sicuro che dal Duca d' Altemps fu alla Corte di Spagna mandato.

Altre operazioni sue hanno avuta la mala sorte di sparire, come invisibili, dai luoghi dove erano collocate, senza potersi penetrare ove abbiano presa stanza, ed altresì senza vedersene una meschina copia che ragguaglio ne rechi. Io mi ricordo d' aver veduto all' altar maggiore della chiesa de' Bastardini un quadro di non piccola mole, e di un gusto tutto bagnacavallesco, rappresentante la deposizione della croce in grembo alla Vergine Addolorata con presenti le Marie, e s. Gio. Evangelista e i due pietosi discepoli; ma ora da che più in Ferrara non soggiorno, sento che in quel sito altra tavola abbia occupato il posto, nè alcuno mi sa dire ove trovisi il quadro che pria rendea quel muro sì venerabile, quando non sia stato portato nelle stanze interne di quel Conservatorio (1). Buon per noi che vi è rimasta l' idea nelle copie, che

(1) Lo Scalabrini assicura che l' originale fu mandato a Roma.

da ordinarii pittori si sono fatte, ed una certamente so che si vede nella chiesa monastica di s. Francesca.

Degna d' esser considerata è la tavola che pure originale si vede nella chiesa di s. Francesco nella cappella sesta a mano sinistra, entrando per la porta maggiore, dove sta espressa Maria Vergine genuflessa ed adorante il Bambino Gesù di fresco nato, con s. Giuseppe in piedi, il quale con bellissimo atteggiamento sta rimirandolo (1). Circa il medesimo tempo dipinse nella chiesa di s. Lorenzo, allora detta la Madonna di Castel nuovo ( per essere stato colà presso edificato un forte castello ai tempi antichi di Nicolò III. Marchese di Ferrara ), un Dio Padre che teneva il verbo incarnato fra le braccia morto, ed ai lati un s. Nicolò da Bari, ed un s. Sebastiano, che al presente si trovano in sagristia (2).

Nella chiesa di s. Nicolò all' altare già de' Giraldoni, ed ora di quelli dalla Fabbra, compiè una stimatissima tavola con molta diligenza. In essa oltre l' immagine di Maria Vergine, e del Bambino Gesù, espresse li quattro santi coronati, i quali furono di professione tagliapietre (3). I loro nomi per non essere essi molto noti alla pietà de' fedeli, furono notati nella base della tavola con insieme

(1) Pittura stupenda che porta la data del MDXIII, che tanto più sorprenderà chi pensi averla egli dipinta senza aver vedute opere di Raffaello. Conservasi tuttora questa tavola nella stessa chiesa di s. Francesco; ma trovandosi che pativa per la umidità del muro settentrionale cui era aderente, fu trasportata al terzo altare della nave opposta, ove nel 1838 li signori fratelli Franchi-Bononi fecero ornare la cappella a lor conto, facendo pur anche ristaurare la tavola, che fu posta a quadratura, quando in origine era superiormente arcuata.

(2) È incerto il luogo ove passarono queste pitture.

(3) Il riformatore di queste vite aggiunse che questi santi *scolpirono, come abbiamo dai atti, il sepolcro del miracoloso s. Antonio di Padova.*

il nome di chi fece erigere quell' altare in questa guisa — *Questi santi si chiamano li quattro incoronati martiri, che furono taiaprede. S. Castorio. S. Claudio. S. Sinphuriano. S. Simplicio. Mi Gio. Andrea taiapreda de Ghiraldoni da Tremico de lago di Como feci per mi e mia eredi* (1).

Se agevolmente penetrar si potesse nelle monastiche clausure delle sacre vergini, son sicuro che in genere di pittura molte opere preziose d' insigni valentuomini guadagnerebbero gran credito a loro autori, ma perchè sono colà sepolte, e vedute quotidianamente da chi non le distingue, e se talvolta alcuno entrivi con buon titolo, di rado è pratico, ed intelligente di pittura, quindi ne deriva che poca o nessuna menzione può farsene, quando ne sarebbero forse più degne d' altre alle quali si fa gran dote. Del Benvenuti sappiamo per relazione di Francesco Ferrari pittore, del quale a suo luogo faremo menzione, come in varii monasterii gli fu permesso d' entrare per lavorarvi del suo mestiere, sappiamo, dissi, che nella clausura del monastero di s. Catterina vergine e martire a capo del refettorio è dipinto sul muro un bellissimo quadro e ben conservato tanto che se il nome del Benvenuti sottoscrittovi non l' indicasse, qualcheduno, se non a Raffaello, alla raffaellesca scuola l' attribuirebbe. Anche questo rappresenta un Cristo morto in grembo alla Vergine Addolorata, una Maddalena,

(1) Questa bella tavola trovasi nella galleria Costabiliana. Il conte Laderchi dà una più esatta descrizione tanto del quadro, quanto dell' epigrafe, che reca l' anno 1520, dimenticata dal Baruffaldi. I santi sono cinque, e difatti ai nomi esposti dal nostro autore deve aggiungersi quello di s. Nicostrato. Stanno tutti in mezzo a pilastrate di bella architettura, e sono intenti alla scena principale che rappresenta Maria Santissima, cui s. Giuseppe presenta il s. Bambino.

ed un s. Giovanni, nell' effigiare la quale dolorosa istoria conviene ch' egli avesse una particolare maniera, o inclinazione: ed altri simili quadri sappiamo aver egli in diversi luoghi dipinti. Lo stesso è avvenuto eziandio a diversi altri pittori insigni, i quali volentieri e spesso dipingevano Madonne e Crocifissi, onde poi n' ebbero le denominazioni gli stessi artefici. Pure dal monastero di s. Gabriello parimenti di Ferrara è uscito un altro quadro del Benvenuti, che dimostra in minute figure la disputa di Cristo fra li dottori nel tempio, ed ora sta appeso nella sagristia esteriore.

È stato detto da qualche dilettante di pittura, che l' antica sala del collegio de' dottori nel palazzo arcivescovile fosse tutta sui muri colorita dal pennello dell' Ortolano, esprimendovi i ritratti, sebben ideali, in varii comparti degli antichi primi trovatori, o professori delle scienze, anzi le scienze medesime figurate in varie guise ed in diverse attitudini con libri e strumenti atti a mostrare ed a mettere in chiaro qual natura di scienza, o di professione rappresentassero.

Per accordarmi a questa comune opinione ho prima diverse cose da riflettere: e prima intorno alla maniera dell' Ortolano io non ve l' ho mai potuta ravvisare, e pure tante e tante volte in compagnia di dilettanti, e di professori sono stato a specularle come luogo di facile e direi pubblico accesso. Vero è che essendo esse dipinte quelle tali cose sul muro, e perciò soggette, massime in Ferrara, allo scrostamento della calce, più e più volte anche a' miei giorni si sono vedute cadere, ed anche dalla poca amorevolezza di chi passa, a

sfregiarsi, e però è convenuto ritoccarle in molti luoghi, e dirò ancora rinnovarle. In mia gioventù so che ad istanza del collegio de' filosofi, e de' medici, de' quali allora era priore e protomedico il dottore Giberto Ferri, furono quelle figure, e certe mensole divisorie, ritoccate e rinnovate dove occorreva dal pennello mercenario di Giuseppe Menegatti, il quale tanto era lontano dal dipingere del Benvenuti, quanto Buffalmacco da Tiziano, tanto che si poterono dire piuttosto travisate che ritoccate; e però avendo chiunque si fosse più volte messo il pennello sul detto muro, e scostato il colorito e il contorno dal vero e primo dell' Ortolano, agevol cosa è che più non apparisca il fondamento di dire essere quelle pitture del primo loro artefice; benchè la memoria per successione dai nostri vecchi siasi propagata, e duri la credenza essere stato il vero pittore di quelle figure il Benvenuti.

Secondariamente dal vedersi nel fregio, e nella soffitta d' essa sala del Collegio compartite e dipinte le insegne e le imprese già usate da Gio. Fontana vescovo di Ferrara, il quale ristaurò la vescovile residenza, è facil cosa il dedurne eziandio che di suo comandamento, ed a' suoi tempi fosse il detto Collegio dipinto, ed essendo venuto il Fontana al governo di questa chiesa l' anno 1590, e mortovi poi l' anno 1611, non si accordano per nulla questi anni con quelli del Benvenuti, il quale fiorì ed oprò prima della metà del secolo XVI.

L' opinione però più probabile, se non totalmente sicura, si è che tali pitture ivi fatte fossero l' anno 1612, allor quando dopo la morte del Fontana fu destinato vescovo di Ferrara il card. Gio. Battista

Leni nè senza ragione sopra la porta di detto Collegio era stata dipinta l' iscrizione che quivi appuntino riporteremo: *Paulo . V . Pont . Max . Sedente . Io . Bapta . S . R . E . Card . Lenius . Ut . Pastorali . Munere . Paterna . Pietate . Fungeretur . Ferrariam . Ingressus . Est . Die . XII . Martii . MDCXII .*, e intanto le insegne del Fontana dipinte nella soffitta e nel fregio, possono sostenersi fatte d' ordine e vivendo il Fontana, in quanto che solo avesse egli disegnato di compierla tutta, ma che poi sopravvenutagli la morte, al successore ne restasse l' incarico del compimento totale, come fino a questi ultimi tempi s' è da me ancora veduta.

Al presente una tal sala sussiste ancora quanto alla situazione, e misura, e serve anche ad uso di Collegio, ma le figure che coprivano i muri sono state coperte di calce e più non appariscono. Similmente la porta antica per la quale si passava ai quarti del palazzo è stata turata e conseguentemente è rimasa abolita l' iscrizione del card. Leni, dacchè la magnificenza del card. Tommaso Ruffo, primo arcivescovo di questa chiesa, ha ridotto tutto quel palazzo a struttura più grandiosa e magnifica.

Tutta questa digressione io ho fatto non per altro fine se non per manifestare l' equivoco che per molti anni è corso, essere state quelle pitture che coprivano le quattro pareti di quella sala dal nostro pittore, del quale favelliamo, colorite.

Altro equivoco fu preso da M. Antonio Guarini scrittore delle memorie ecclesiastiche di Ferrara, laddove parlando (1) della chiesa di s. Giorgio traspadano, giunto a descrivere la cappella ed altare,

(1) Compend. pag. 394.

dove riposa il venerato corpo di s. Maurelio martire e vescovo, protettore di Ferrara, francamente asserisce qualmente la detta cappella era tutta istoriata della vita e miracoli di detto santo per mano del pittore Gio. Battista Benvenuti detto l' Ortolano: sopra di che io dirò che o la pittura dell' Ortolano erasi affatto scrostata da que' muri, cosicchè Domenico Panetti, pur nostro pittore, del quale qui dopo favelleremo, dovette nuovamente non solo ristorarla, ma dapertutto non che in parte rifarla, o si deve perdere la fede ad uno scrittore contemporaneo del Panetti, il quale potè essere presente all' operazione, vivendo anch' esso nell' anno 1509, quando fu compiuta, laddove il Guarini viveva un secolo dopo. Di questo testimonio a favore del Panetti io porterò le precise parole, allora che di questo pittore, e di questa operazione sarò nella seguente sua vita a trattare, sebbene io non avrò scrupolo alcuno a credere, che tutti e due, come spesso suole avvenire, questi pittori su questa stessa opera lavorassero, essendo ambi non solo competitori, ma contemporanei. Anzi io sto per dire che più della maniera del Benvenuti vi apparisce, che del Panetti come a suo tempo dimostreremo (1).

« E perchè degli equivoci del Guarini riguardo
« alle pitture dell' Ortolano abbiamo fatta menzione,
« non sarà fuori di proposito avvertire il lettore
« dell' altro equivoco del Guarini, anzi contraddi-
« zione intorno alle pitture esistenti sulle portelle
« dell' organo di s. Francesco, una delle quali egli
« attribuisce all' Ortolano in un luogo, e nell' altro

(1) Di queste scomparse pitture abbiamo una interessante testimonianza, recataci dal Bellini a pag. 124 del Trattato delle Monete.

« al Greco: si può vedere il Superbi (1), il quale
« scrive che una portella di quell' organo dipinta
« dall' Ortolano fosse portata a Roma con molte
« altre opere di lui (2) ».

Ma migliore, e può dirsi la reina delle opere sue, la quale sia rimasa per somma fortuna intatta sino a questo tempo, e da cui con sicurezza si può ricavare il forte della sua maniera, si è nella chiesa parrocchiale di Bondeno all' altare della Comunità, e tale viene predicata eziandio da quanti hanno veduto questo quadro e ne hanno scritto come di cosa di gran maestria. Esprime questa tavola un s. Sebastiano, un s. Rocco e un s. Demetrio, e il disegno, la forza e la verità che vi si vede colorata mostrano quanto questo artefice studiato avesse sopra le opere di Raffaello. Fra esse figure, il s. Demetrio è più pittoricamente colorito delle altre in atto pensoso col gomito appoggiato all' elsa della propria spada, e la mano che sostiene il mento e parte ne copre, cosicchè al primo affacciarsi e vederlo ferma l' occhio e l' ammirazione di chi lo guarda (3).

(1) Apparato degli Uom. illustri di Ferrara. Parte III. pag. 124.

(2) Paragrafo riformato dall' anonimo. Il Guarini (*Compend. pag.* 232) nomina *un s. Francesco e l' Annunziata nella sinistra porta dell' organo, di mano dell' Ortolano, e nella destra un s. Antonio di Padova ed un Angelo Gabrielle di Giacomo Griego*, il quale altrove (*pag.* 383) egli chiama Antonio, e mette quest' opera sua fra le trasportate. Questo fu l' errore del Guarini, perchè la pittura trasportata fu quella dell' Ortolano che esisteva nel luogo ove ora vedesi quella del Greco. Come poi fosse levata una portella, e non ambedue, non è sì facile il concepirlo. Esiste tuttora quella a sinistra, dell' Ortolano, esprimente il s. Francesco al di fuori, e l' Annunziata al di dentro, entrambi in vaghissimo paese: l' altra qui posta a caso essendo alquanto piccola all' uopo è stata ripiegata con listelli all' intorno.

(3) Si teme che questa bellissima tavola abbia col tempo a sofferire, stante l' umidità concentrata ne' muri nella occasione che le acque della rotta del Po nel 1839, entrate nel Bondeno, invasero quella chiesa per più piedi.

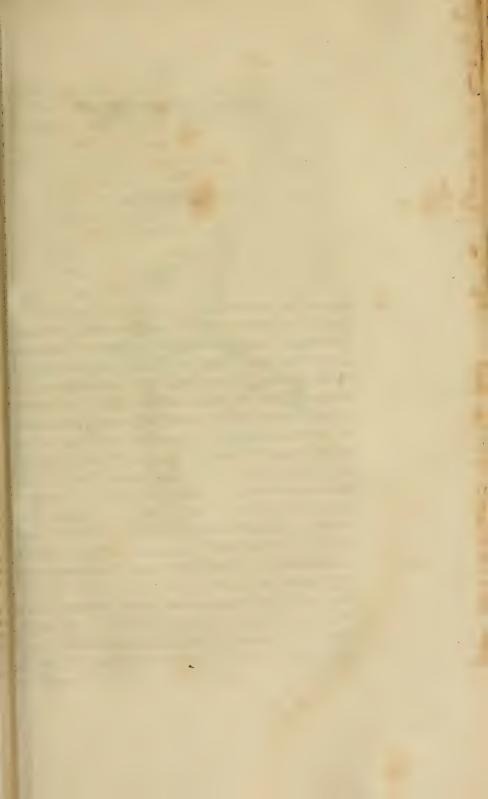
Le opere di questo bellissimo pittore furono talvolta confuse, specialmente

Queste sono le opere del Benvenuti, che ho potuto accennare, e ben molte altre ve ne saranno, a mia notizia non pervenute, ma forse sparse per le case e gallerie de' dilettanti, anche sotto nome (come avviene) di diverso pittore, avendo egli imitati a suo piacere minutamente li due gusti, e del Bagnacavallo, e di Raffaello. Il suo vero ritratto e da lui medesimo fatto fu per molti anni in potere di Carlo Fontana, indi passò nelle mani di Nicola Bastaroli che tuttavia lo possiede, ed avendolo io diligentemente osservato, ne ho poi ricavato quello che sta in fronte di questa narrazione, benchè nella seconda edizione del Vasari fatta in Bologna l'anno 1647 passi per quello del Garofalo (1). Morì in Ferrara e fu sepolto in s. Maria del Vado, come si ha dal Guarini pag. 319 (2).

fuori di patria, con quelle del Garofalo, e più spesso in Roma, ove nella galleria Doria ascrivesi al Garofalo la tavola dell' Ortolano colla Natività, ricordata dal Guarini a pag. 383 del suo *Compendio*, levata dalla chiesa de' Servi al tempo della devoluzione dello stato di Ferrara alla s. Sede.

In Ferrara, oltre la portella dell' organo, ed il quadro d' altare a s. Francesco, più non trovasi esposta al pubblico alcun' opera dell' Ortolano fuorchè l'Annunziata in tavola nella pinacoteca, che stava prima a s. Spirito. Nella quadreria Costabili sta la superba tavola, altamente lodata da Laderchi, già notata dal nostro autore in s. Nicolò — una Orazione all' orto già in casa Leccioli (*Cittadella Tom. II. pag. 220*), è piuttosto d' antico stile e sembra indicarci che l' Ortolano abbia studiato sulle opere del Costa, e del Grandi — una Madonna con s. Giuseppe adoranti il s. Bambino, mezze figure — altra simile rappresentazione in figure intiere, aggiuntivi s. Girolamo, s. Antonio abate e s. Giovannino — altra Madonna che adora il Bambino sdrajato — simile, cui il s. Infante offre un uccellino — un Padre eterno di grande espressione; e finalmente un bellissimo Redentore col mondo nella sinistra, ed in atto di benedire colla destra.

(1) Questo ritratto è stato ripetuto nelle edizioni del Vasari nella vita del Garofalo. Se questo grande pittore espresse se stesso nella pittura del refettorio di s. Spirito, ed in una volta del Seminario, il ritratto presente non gli si assomiglia certamente. Si può fare il confronto colla effigie del Garofalo fatta incidere in legno dal Baruffaldi, che vedrassi a suo luogo.

(2) Il Cittadella lo dichiara morto nel 1525; ma varie sue opere, che annunziano il pittore provetto, sembrano indicare ch' egli vivesse di più.

DOMENICO PANETTI

# DOMENICO PANETTI PITTORE

Mai non può essere il nascimento delle cose
almente grande ne' suoi principii, che con la sua
ienezza ne impedisca l' accrescimento; imperciocchè non sarebbe questo un principiare una cosa,
na un terminarla nel tempo medesimo che incoinincia; solo Iddio essendo quello che tutto egualnente in un punto a perfezione riduce. Io certamente
ion mi sarei così di leggieri appigliato a porre in
ista del mondo il nome e l' opere di Domenico Panetti nostro pittore, detto dal Vasari ( *in Benv. da
Jarofalo* ) in più d' un luogo, ed in ambedue le ediioni Lanetti, se avessi avuto a considerare il suo
rimo modo di dipingere rozzo, languido, secco e
tentato, e degno piuttosto di silenzio che di partiolare menzione, ma considerando l' avanzamento
i cui crebbe, sì che potè arrivare ad essere pitore di qualche nome, ed osservando l' ultime sue
atiche molto studiate e diligenti; ho stimato meglio
l' anzi sembrar copioso, che defraudarlo di quella
norevole ricordanza meritata da altri pittori della
sua sfera.

Nacque egli dunque in Ferrara da Nascimbene Panetti, uomo di mezzana condizione, circa gli anni di nostra redenzione 1460, e datosi a colorire alcune tavole, per puro naturale istinto, così alla cieca spiegò il suo meschino talento non per altro lodevole che per una buona volontà d' imitare le antiche pitture che aveva sotto degli occhi nel loro più debole e secco contorno, non pensando forse, che più in là potesse giungere la nobil arte della pittura (1). Per fondamento di questa verità vagliami d' addurre qualcuna di quelle sue prime fatiche ch' egli non isdegnò d' esporre alla pubblica veduta, francandole col proprio nome *Dominicus Panetti fecit.* Nella chiesa di s. Maria in Vado colorì in quella sua prima maniera la tavola della Visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta con s. Giuseppe e s. Zaccaria, nella berretta del quale non so per qual capriccio vi scrisse in carattere ebraico e minuto tutto il cantico — *Magnificat anima mea dominum* (2).—

(1) Ci duole che il nostro autore abbia sì poca stima di questo valente antico pittore, e ne dolse al Laderchi, il quale, a pag. 33 e seg. della prima parte della *Descrizione della Quadreria Costabili*, ne difese giustamente la fama. Era il Panetti per lo più men pastoso del Costa, ma sempre men secco di Cosmè, del quale, come si è veduto, si ha memoria nel 1480, quando Domenico contava già venti anni. E se il Costa in Bologna talvolta scambiossi col Perugino, può il Panetti in Ferrara (toltene le meno ovali idee delle teste) aspirare al medesimo vanto. Se braminsi prove del suo valore, tralasciando le due finitissime tavole, l' una del s. Andrea nella sua chiesa, l' altra della Visitazione in Pinacoteca, ricorderemo una delle quattro grandi tele esposte nel coro del medesimo tempio di s. Andrea, esprimente in modo maestoso il santo titolare, la cui testa, scevra di minutezze, è dipinta con maestro pennello, e li sacri panni condotti con pieghe così spaziose, da non invidiare tempi migliori. Che se le due vicine tele della Annunziazione mostrano il modo di chi non aveva ancora veduti i meravigliosi progressi del Garofalo, l' altra ben manifesta che il di lui maestro aveva i talenti d' un gran pittore, quantunque, restando egli sempre in patria, non avesse originali onde correggere lo stile che allora correva.

(2) È questa appunto la bellissima tavola peruginesca che vedesi in Pinacoteca,

Una simile storia sacra si lasciò ancora uscire dalle mani per l'altare della famiglia Banchi in s. Francesco, nella quale quantunque stia scritto il millesimo 1589, dee ciò ridursi all'anno, in cui la detta cappella ed altare furono ristaurati d'ordine d'Antonio e Jacopo Banchi, leggendovisi queste parole — *D. Antonius causidicus et fratres quondam Galassii de Banchis et D. Jacobus quondam Antonii de Banchis fieri fecerunt anno Domini* MDLXXXIX (1). —

L'antica chiesa cattedrale eziandio fu ingombrata da due lavori di Domenico, uno si era la tavola dell'altare di san Girolamo rappresentante Maria Vergine, s. Girolamo e s. Caterina martire, s. Maurelio, ed un altro santo ginocchioni, ordinatigli da un tal Tommaso, del quale espone il nome l'ornamento dell'icona con queste lettere — *Hanc tibi dat tabulam Thomas o Hieronyme Satus* (2). — L'altro è un quadro che per molti anni è stato appeso nella vecchia sagrestia dove in oggi è il coro invernale, e doveva essere anch'esso ad un qualche altare della chiesa, ed ora sta nella sagrestia maggiore capitolare appeso al muro, nel quale sta dipinta l'immagine di Maria Vergine in trono sedente col Bambino Gesù fra le braccia, vedendosi dai lati della detta immagine due ritratti di due persone ecclesiastiche ginocchioni, molto piccole di statura a proporzione dell'immagine della Madonna, e sa-

le cui teste gentili e devote, e la vaghezza del colorito, hanno sempre riscossa la dovuta lode. Quale inganno nell'autore! L'iscrizione sta così: *anci paneti opus.*

(1) Questa tavola, che per molto tempo è stata appesa ad un muro della crociera presso il macchinoso deposito Villa, è da qualche anno sparita. Fu venduta a Giuseppe Cusatelli di Bergamo, ed ora trovasi in Roma nella galleria Fesch. Non arrivava al merito della sopraenunciata della Pinacoteca.

(2) Da lungo tempo si è perduta la traccia di questa tavola.

ranno forse di due canonici di quel tempo, quando pure uno di essi non sia un cardinale per aver nelle mani la berretta di color rosso; e vi si legge il nome del pittore e il principio della angelica salutazione in caratteri greci (1).

Quest' opere non poterono certamente acquistargli credito di valoroso pittore, essendovi a quel tempo chi dipingeva con maggior maestria. La sua miglior fortuna provenne dal poter avere nella sua stanza uno scolare di gran talento, il quale non contento d' apprendere gli stentati documenti del Panetti, non ristette di procacciarsi scuola migliore, e riportando poi col tempo migliori principii al vecchio maestro, lo mosse ad abbandonare le antiche sue angustie. Fu questi il giovinetto Benvenuto Tisio da Garofalo, il quale riuscì poi maestro di tanta rinomanza. Da suo padre che in pittura non comprendeva nè il buono nè il migliore, fu accordato sotto gl' insegnamenti del Panetti. Stettevi egli finchè ebbe gli occhi aperti a gusto migliore con grande piacere del maestro, il quale scorgeva nel discepolo un più che ordinario talento. Ma poi scioltasi la benda dagli occhi, con magnanima risoluzione gli si tolse di sotto, e scorse le città principali, dove allignassero ottimi maestri, e principalmente Roma, dove operava meraviglie l' immortale Raffaello d' Urbino. Tornato dopo alquanti

(1) Non può negarsi che questa tavola, che ora conservasi nella sagristia de' Cappellani sotto al gran campanile, non sia di stile piuttosto meschino, ed è forse una delle prime opere di questo artista. Ha però buone prerogative nell' indietro del paese e nella condotta delle figure, potendosi ricordare quella del cardinale genuflesso in atto di pronunziare in lingua greca la salutazione angelica. Fu questi, presumibilmente, uno de' devoti che ordinarono il quadro, della cui persona non abbiamo trovata memoria.

anni a Ferrara, carico di preziose merci acquistate sotto gl' insegnamenti d' eccellentissimi maestri, presentossi nuovamente in qualità di scolaro al vecchio Panetti, che di buon animo l' accolse e con molto suo frutto; conciossiachè dato di mano ai pennelli per ajutare l' antico maestro, una volta fu, che stando fuori della stanza il Panetti, Benvenuto compiè su d' una tavola alcune figure di sì buon gusto impastate, che tornando Domenico e vedutele, sorpreso da meraviglia, e pensoso, lungamente stette in forse di credere se la mano dello scolare o qualche soprannaturale pennello fosse a tanto potuto giungere; ma col tratto del tempo vedendo ocularmente, che Benvenuto continuava nel suo buon gusto, ne avvenne che anch' esso totalmente risolse d' abbandonare la sua antica maniera e divenir discepolo del suo scolare, imitandolo.

Quindi è poi, che le opere del Panetti dopo il ritorno di Benvenuto meritarono una estimazione assai diversa dalle prime sue, come spogliate di quella rozzezza, nella quale era sino a quel tempo stato perduto (1). Cominciò dunque egli sino da quel punto a rivestire le sue opere d' una delicatezza, e pastosità tutta nuova, nè certamente può meritar biasimo questa metamorfosi, essendo assai

(1) Le relazioni fatte da Benvenuto con Raffaello non poterono accadere prima del Settembre 1508, quando quel sommo artista fu per la prima volta chiamato a Roma al servizio di Giulio II. dal celebre architetto Bramante (*Lanzi*, *Stor. pitt. scuola rom. epoca* 2. *Quattremère. Vita di Raffaello. p.* 38). Il Garofalo, secondo l' Orlandi ed altri, si fermò allora in Roma due anni, quindi non potè recare in patria la nuova maniera che circa il 1511, epoca che ricorda il *Parnasso* nella sala vaticana, detta della Segnatura, l' ultima fra le prime opere che il grande d' Urbino dipinse in quel teatro di magnificenze.

meglio avere il vanto di discepolo, che di cattivo maestro.

E allora fu che Domenico uscì la prima volta con lode ponendo a comune veduta nella chiesa degli Agostiniani, detta di s. Andrea, la tavola dell' altare di detto santo, dipinta con tal mutazione di disegno, d' idea, e di colorito da ciò che far solea, che pochi sarebbero quelli, che volessero crederla opera sua, se nol mostrasse chiaramente il suo nome scrittovi al disotto (1). Infatti la venerabile maestà di quel vecchione diritto in piedi con fronte spaziosa e severa, stringente la propria croce, fa sì che chiunque ivi passa è sforzato a fermarsi con opinione che quell' opera sia d' assai più eccellente maestro. Il medesimo divario ancor si conosce nelle quattro tavole appese al coro di detta chiesa, le quali già servivano per sportelli dell' organo, ma poi conosciutasi la valentía del loro artefice, come in luogo più cospicuo furono colà collocate, ed esprimono l' Annunziazione di Maria Vergine, s. Agostino, e s. Andrea (2).

Allora sì, che conoscendo da se stesso il proprio profitto, e quanto si fosse avanzato coll' imitare la maniera dello scolare, fece coraggio alle sue di-

(1) È incerto se questo bel quadro debba assegnarsi al tempo del ritorno del Garofalo, mentre colla bellezza della testa contrasta l' antica minutezza della esecuzione, tanto nella barba e capelli, quanto nel vaghissimo paese, e così pure nell' oro impiegato nella fimbria della tunica. Sventuratamente l' autore tralasciando l' anno, scrisse soltanto in un cartello bianco DOMINICVS PANETVS.

(2) L' Annunziata, dipinta separatamente dall' Angelo, è dura e meschina di contorni: l' Angelo è, secondo l' antico stile, dipinto in profilo con grandi ali innalzate perpendicolarmente, come s' osserva nella volta del coro della chiesa di S. M. della Consolazione, e nella fuga in Egitto della cappelletta della sagristia di S. M. del Vado. Ciò mostra tutt' altro che un amatore di riforma dopo il ritorno di Benvenuto.

mande nel farsi a caro prezzo pagare le proprie fatiche. Molto perciò fu il guadagno che fece nel colorire a fresco tutti li muri della cappella di san Maurelio nella chiesa di s. Giorgio *extra muros*, istoriandole per comando del Duca Alfonso I. di questo nome co' più memorabili fatti di quel santo vescovo e martire.

Questa è quell' opera, della quale abbiamo mosso ragionamento scrivendo l' antecedente vita di Gio. Battista Benvenuto detto l' Ortolano sull' asserzione del Guarini che a questo l' attribuisce: ma troppo chiaro è il documento, che ne porta il famoso scrittore delle Cronache di Ferrara Mario Equicola, le quali manoscritte e da me e da altri ancora si conservano non solo in Ferrara, ma in Modena, ed altrove eziandio: dice pertanto questo diligente cronista, scrivendo le cose di Ferrara avvenute nell' anno 1509 — *Addì 12 Luglio 1509 M. Domenico Panetti terminò di dipingere li miracoli di s. Maurelio nella cappella nuova, dove fu messo il corpo suo nella chiesa di s. Giorgio per ordine di S. E. sig. Duca Alfonso primo* —; è male perciò che non si possa più dai professori, e da' dilettanti fare il confronto delle due maniere dell' Ortolano e del Panetti sull' opere, ma tanto di questa è rimaso ancora, che chiunque avesse talento di confrontarla potrebbesi agevolmente soddisfare. Sappiasi per ciò, che essendo queste pitture in gran parte scrostate dal muro, e i muri medesimi fessi e crepacciati in modo da non potersi più rimediare, salvo il dipinto, fu risolto nel 1690 da quell' Abate Olivetano, che reggea quel monastero, di rivestire di nuove pitture que' muri assicurandoli, e rimediando alla mi-

naccia che davano, facendoli poi rimanere adorni in diversa foggia delle medesime sacre memorie, che da prima conservavano, ma dipinte dal moderno pennello di Francesco Ferrari pittore ferrarese, del quale a suo luogo faremo onorata menzione. L' opera da muratore fu raccomandata a mastro Giulio Panizza valente nell' arte sua, e comecchè di codesto muratore era amico Nicolò Baruffaldi mio genitore amante a gran misura delle memorie della sua patria, raccomandossi a lui, se per sorte nello scrostare affatto quei muri potesse ricavarne qualche pezzo di calcinaccio intero, dove fossero colorite di quelle belle teste grandi al naturale, che quelle storie sacre componevano. Il valoroso muratore gli promise di usare ogni diligenza, e gli riuscì ricavarne quattordici pezzi da lui poi ingrossati col gesso affinchè resistessero, e tutti al mio genitore in dono liberamente li diede (1). Tra le altre eravi la testa di s. Maurelio, quella della cieca da lui sanata, quella di un antico Marchese Estense, quella d' un povero, quella d' un chierico, e alquante altre in diverse attitudini, parte in profilo, e parte in prospetto, e tutte ben colorite, anzi cariche di colore, ben conservate fino coi segni ( che i pittori chiamano calchi ) fatti sul fresco muro, allora che vi furono disegnate. Queste teste sono sempre state

(1) Gli avanzi di queste pitture, che conservavansi in casa Baruffaldi, sparirono, ed è superflua ogni speranza di confronti. Sarebbe assai utile il poterlo fare, mentre se per una parte è rispettabile l' autorità del mentovano Equicola, che per molti anni abitò in Ferrara, non è d' altronde disprezzabile l' asserto del Guarini, imperocchè quelle opere erano a pubblica vista, allorchè stampava il suo *Compendio istorico* nel 1621. Lo Scalabrini s' attenne al Guarini, e per le antescritte ragioni ( nota a pag. 185 ) queste pitture sono anteriori al ritorno del Garofalo dopo contratta relazione con Raffaello. Vedasi l' annotazione alla vita dell' Ortolano, pag. 178.

conservate da mio padre come preziose memorie dell' antichità, e tale ne ha avuto custodia, che pure sono giunte a potersi anche nella storia rammemorare per ciò che sono per dire.

Avvenne che nell' anno 1728 pervenuto a Ferrara sua patria l' onesto e gentil giovine Antonio Contri figlio del giurisconsulto Giuseppe del fu avvocato Orazio Contri, celebre per le sue legali opere date alle stampe, portò seco, oltre il bel capitale di dipingere molto eccellentemente e frutti, e fiori, un raro e non più escogitato secreto di ricavare le pitture da' muri con tale prontezza, pulitezza e diligenza, che trasportandole sulle tele, facea credere che su d' esse, e non già sui muri fossero state prima dipinte, e rendevale così eterne, sussistenti, e trasportabili agevolmente da un luogo all' altro. Fermatosi questi in Ferrara, e datosi a conoscere al fratello ed agli agnati suoi, espose aver egli questo mirabil secreto, e mostrava due quadretti da lui cavati dal muro e rimessi sulle tele nella città di Cremona per testimonio di quanto sapeva egli fare, ma comechè nessuno de' ferraresi aveva veduti i muri da dove ricavate fossero quelle tali pitture, pochi gli prestarono fede, tanto che non si trovò pur uno che lo incaricasse di fare tale esperienza su qualche pittura che fosse sul muro di tante che pur vi sono in Ferrara. Lamentandosi egli un giorno meco della poca fortuna che incontrava nella propria patria, mi sovvenne delle soprammentovate teste ricavate dalla cappella di s. Maurelio in mia casa conservate, e condottolo a vederle ed esaminarle lo feci rallegrare assai, mentre gli si offerse libero campo di mettere in vista il suo se-

creto, e sperimentare la sua virtù: di quattordici teste che erano quelle, come si è detto, e dirò meglio di quattordici scaglie, o incrostature di muro, egli ne scelse due d' eguale grandezza col prospetto l' una in faccia all' altra, e ben assicurate le portò a casa, promettendomi di far con esse vedere la virtù ed insieme la verità del suo secreto, nè io altro gli prestai fuori delle dette croste di muro che un telaio quadro di legno di quella grandezza su cui potessero capire le due teste e due pezzi di tela di rara tessitura. Non più di quindici giorni passarono, che una mattina impensatamente vidi a comparire un suo servo alla mia casa, il quale in un canestro mi portò per parte del Contri chiuso il telaio mandatogli con sopra inchiodata la tela, e su d' essa tela le due teste così ben adattate come se vi fossero state dipinte di primo pennello: anzi (e questo è il più mirabile) separatamente v' erano i due pezzi di muro già datigli, scrostati, e spogliati affatto d' ogni colore e con null' altro che quello della calce, e qualche segno del calco, e di qualche prima ombra di colore. Io attonito esaminai lungamente l' opera, la toccai, la battei colle dita, e la sentii sonare come tamburo, tant' era bene stirata sul telaio la tela, o sia le tele, perchè di due coperte io mi persuado che si servisse, l' una sopra dell' altra, affinchè la deretana non desse alcun segno della colla, o altra materia tenace, che dalla rarità, o traforatura della prima tela, sulla quale erano attaccate le teste trapellare potea. Ciò che più strano mi parve si fu, che essendo le dette pitture fatte a guazzo o sia a fresco, e non a olio, poca o nessuna superficie sul muro rimane, beven-

do la calce tutto l' umido ed il colore; e pure tutta la dipintura, com' era prima, tale e quale qui appariva, se non se più fresca e netta dalla polvere, che col lungo tratto del tempo potea essersi su quel dipinto attaccata. Alla fin fine se ad olio fosse stato il dipinto, l' olio suol fare una superficie alquanto grossa secondo il più o il meno colore usato dal pittore nel coprire le tele ed i muri, ma il dipinto a fresco, ciascuno ben lo vede, che non s' alza molto dalla superficie e lascia il soggetto su cui è fatto quasi della stessa natura di prima. Non volli io solo farmi spettatore e giudice di questa maraviglia, ma essendomi portato a Bologna l' anno 1729, sapendo come in quella splendidissima città la pittura è sempre stata, ed è in eminente riputazione pel valore de' celebri professori che vi allignano, portato meco il telaio colle trasportate teste, e per suo confronto li pezzi di muro su cui prima stavano dipinte, invitai per mezzo del mio leale ed onorato amico Giampietro Zanotti e di pittura e di lettere accreditato professore, invitai, dissi, molti di quei primarii pittori e dilettanti a vedere questo nuovo trovamento, e li vidi tutti attoniti a considerarlo, specularlo, ed esaminarlo, e conchiudere esser vero, e toccarsi con mano questo trasporto, ma non concepire il modo nè l' arte, con cui possa farsi, per essere impercettibile, che senza strappar la calce dal muro, possa trasportarsene netto netto il solo colore atto ad essere steso su d' una tela tanto che, se qualche porzione di calcinaccio ne venisse strappata, l' opera non fosse per riuscire in bene, come dallo stesso Contri mi fu asserito. Con questo secreto fece egli molti valorosi sperimenti in Manto-

va, ricavando dai muri molte belle opere di Giulio romano per quel principe che la governava a nome di Cesare, e il simile in altre parti fece egli ancora col ricavarne non solo molta lode, ma eziandio generosissimi premii, fino a tanto che, tornato a Cremona, dove da parecchi anni abitava, colpito in età ancor fresca da forte apoplesia, ivi morì nel giorno ottavo di Novembre 1732, rimanendo sepolto in quella cattedrale, lasciando molti quadri cavati dal muro, e molte tele da lui colorite di frutti, e fiori, nel qual fare egli era molto eccellente. Lasciò ancora due figli per nome Giuseppe e Francesco, al presente abitanti in Ferrara, presso cui dicesi si conservi un tale prodigioso secreto.

Ho avuto il piacere di fare questa lunga digressione in proposito di Domenico Panetti, perocchè in questa guisa ho avuto campo di fare giusta, e doverosa, non che lodevole menzione d' un altro ferrarese, considerabile nella pittura e meco stretto d' una leale amicizia.

Ma tornando al Panetti, sui primi giorni che arrivò il discepolo Benvenuto da Roma si era appigliato egli a colorire due quadri per la chiesa di s. Giobbe. Sul primo esprimeva egli quel pazientissimo in piedi colle carni corrose dai vermi, in volto mesto ed afflitto, e quale l' abbiamo descritto nelle sacre carte. Nell' altro, dipinse con buona maestria, e con pieghe assai tiranti a quelle di Benvenuto, Maria Vergine sopra di un piedestallo ed a' suoi piedi li santi Antonio abate, Giobbe, Pietro, e Vito martire; ma osservando che il suo allievo erasi provveduto d' una molto migliore maniera, disperato di poterlo raggiungere, pentissi e lasciò l' opera

imperfetta; se bene essendo poi, quali sono, considerate degne di conservarsi, furono compiute ed adornate con assai diversa e miglior maniera da Ippolito Scarsella l' anno 1600, restandovi il testimonio del primo pittore con queste lettere *Dominicus Panettus cœpit* MDIII (1).

A poco a poco eziandio col migliorare la maniera, crebbe in riputazione, e si mise in giusta pretensione di cavare dalle opere sue ricompense maggiori di quello che negli anni prima aveva guadagnate. Ed infatti io ho veduto nôtato nei libri dell' Arciconfraternita della Morte sotto l' anno 1511 nel massariato di Jacopo Magnani alla pag. 41 come per un gonfalone dipinto ad uso di quella Compagnia, con da una parte lo scheletro della morte, e dall' altra Maria Vergine col Bambino Gesù fu ricompensato con lire 47 e soldi 1 di puntuale moneta, nè in quel tempo era tal somma di poco momento (2).

(1) Il Barotti (*Chiese di Ferrara pag.* 131) reca diversamente l' iscrizione di questa tavola, operata dal Panetti certamente prima di potere approfittare delle nuove cognizioni del proprio allievo. Questa tavola, assieme all' altra del s. Giobbe, passò ad ornare la chiesa di s. Maria di Bocche, che in seguito venne chiusa nel 1797, poi distrutta nel 1816. Della tavola del s. Giobbe non si ha più notizia, ma la seconda, cui lo Scarsellino aggiunse quadretti d' ornamento, era ben conservata allorchè fu acquistata dal sig. Nicola Zeloni di Roma, e portava l' epigrafe recata dal Barotti DOMINICVS . PANETIVS 1503 KLIS APRILIS

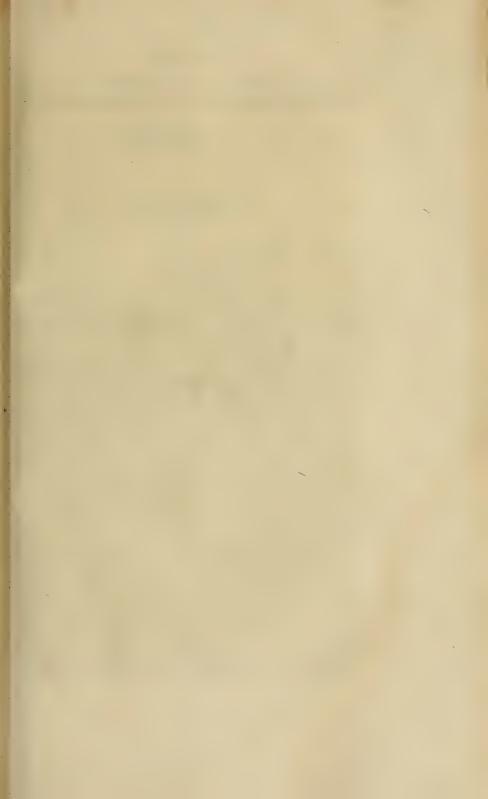
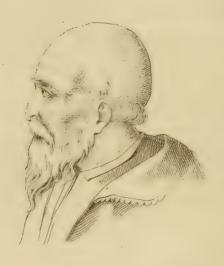
(2) Secondo la tavola del Bellini (*Diss. della Lira Marchesana pag.* 208), valendo la Lira Marchesana dal 1484 al 1517 bajocchi 46 e denari 7, ne viene che la somma di Lire 47 e soldi 1 corrisponde a Scudi romani 21. 91. 9.

Secondo il metodo prefissoci, aggiungeremo ora le opere di questo pittore che non furono registrate dal Baruffaldi. Il Barotti, il Cittadella, e lo Scalabrini notano le seguenti. Nella sagristia di s. Maria del Vado una Annunziata in quadro per traverso col nome dell' autore, e nello stesso luogo da alcuni si dubita una delle prime sue opere l' affresco della volta della piccola cappella, ove bizzarramente vedesi figurata la fuga in Egitto, stando la santa famiglia in nave, facendo da piloto s. Giuseppe, e da remiganti due Angeli. Altri dubitano suo il catino di S. M. della Consolazione, di cui si è parlato nella vita del Mazzolino. Nella sagristia della chiesa di s. Nicolò (non più ad uso sacro fino

La sua età fu assai lunga e pervenne sano e robusto sino all' anno 1530, nel quale, rimasto indebolito delle mani, più non poteva dipingere cosa alcuna, ma solamente ammirare il credito del suo, non so se debba dire, o discepolo o maestro Benvenuto da Garofalo. Morendo fu sepolto nella parrocchiale di sant' Andrea siccome nota il Guarini (*Compend. pag.* 374), senza però portare alcun titolo sepolcrale.

dal 1798) stava una tavola colla deposizione di croce del Redentore, assieme alle Marie, s. Giovanni, Nicodemo, e Giuseppe, col nome scritto in un cespuglio DOMINICI . PANETI . OPVS ., che passò a decorare le sale della reale Pinacoteca di Berlino. Fino dai primi anni del presente secolo XIX. mancò nella chiesa detta della Madonnina una vaghissima tavola, che dal Cittadella si dubita di certo Girolamo Ferrari detto Ricamatore, il quale (aggiunge lo Scalabrini Chiese di Ferrara pag. 297) *del* 1556 *altra ne dipinse nella Pieve di Tamara*, epoca che non può combinare col nostro pittore. Nel borgo di s. Giorgio fu demolito nel 1804 l' oratorio della Madonna detta *della schiappa*, ove nota il Cittadella il ritratto del poeta Ercole Strozzi, che da altri si crede di Gabriello Bonaccioli, ed ivi pure una piccola imagine della B. V. adorata da alcuni fratelli in cappa. Nell' oratorio a solajo de' Battuti Bianchi il nostro Panetti dipinse varii scompartimenti sul muro cominciando dalla crocifissione. Nota finalmente lo stesso Cittadella varie altre opere del Panetti nelle case particolari, le quali crediamo inutile il ricordare non avendosene più notizia, come riescirebbe superfluo il rammentare le altre ch' egli vide nell' interno delle clausure delle Monache, dopo che ebbe il permesso di penetrarvi nel 1783 dall' Emin. Arcivescovo Mattei, mentre per le vicissitudini de' tempi altre perderonsi, altre nuovamente restano occultate alla pubblica vista.

Ricorderemo piuttosto nella galleria Costabili una tela per traverso col transito della B. V., assistenti gli Apostoli, ed in alto il Redentore che riceve l' anima della madre: tre Madonne col Bambino; s. Girolamo in mezza figura vestito da cardinale: un frammento di quadro con s. Agostino, s. Nicola, e s. Onofrio: ed una interessantissima mezza figura del Redentore con le mani incrociate e legate con fune; opere tutte citate dal Laderchi a pag. 35 della descrizione di quella quadreria.

Il Guarienti nelle aggiunte all' Abbecedario Pittorico dell' Orlandi nota un *pezzo grande istoriato* del nostro Panetti presso il Re di Polonia, e nell' *Indice di alcuni quadri esistenti in Brescia presso la direzione provinciale delle Poste (Brescia, Betloni* 1819*)* s' incontra una Madonna col Bambino in braccio, e bellissimo paesaggio con laghi e colline; già di pertinenza del fu Filippo Zaffarini di Ferrara.

ALFONSO LOMBARDI

# ALFONSO LOMBARDI DETTO ALFONSO DA FERRARA
## SCULTORE (*) (1)

Quasi nello stesso tempo che la divina provvidenza fece dono alla città di Firenze del gran Mi-

(*) *Questa vita fu pubblicata per la prima volta nel* 1839 *con annotazioni del ch. sig. avv. Giuseppe Petrucci, in Bologna per le stampe Nobili.*

(1) Uscì pei tipi di Giuseppe Ferrara in Lucca del 1834 un *Ragionamento storico di Carlo Frediani intorno ad Alfonso Cittadella esimio scultore lucchese fin qui sconosciuto del secolo XVI*; nel quale l' A. dopo aver confessato non esservi mai stato alcuno che il *suo Alfonso commendasse, o neppure nominasse*, e soltanto il Vasari averne parlato, *senza saperlo*, *nel dettare la vita di Alfonso da Ferrara*; dopo avere confessato non essergli *mai avvenuto di rinvenire questo nome nelle carte dei doviziosi archivj di Lucca in moltissima parte con minuto esame da lui percorse* (*), intende provare questo celebre nostro artista essere il suo, di Lucca nativo e cittadino. La sua asserzione appoggia ad un istromento trovato nell' archivio de' notari di Carrara del 16 Febbrajo 1530 di ser Galvano Parlontiotto, col quale si alloga un giovine ad imparare l' arte statuaria *egregio sublimique viro domino Alphonso Nicolai de Cittadella de Lucca sculptori habitatori Bononiae*: e più fiducioso ancora la conforta di tre documenti trovati nell' archivio della chiesa di s. Petronio di Bologna, due del 1526, ed uno del 1527; conciossiachè in uno dei primi *fosse ordinato ad Alfonso da Lucca un Cristo risorto con una figura di ebreo di basso rilievo da farsi entro un anno per scudi* 40 *e più quanto sarà dichiarato per la figura dell' ebreo*; nell' altro fosse data in affitto *ad Alfonso da Lucca una casa in Bologna sotto la parrocchia di s. Andrea degli Ansaldi*; e nel terzo finalmente si riconosca essere morto *Alfonso Citta-*

(*) *Lo stesso è accaduto all' indefesso ch. sig. Michel Angelo Gualandi di Bologna, come egli assicura a pag.* 192 *della serie seconda delle* Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti. Bol. Marsigli 1841 in 8.

chelangelo Buonarroti, e dell' insuperabile Tiziano alla repubblica di Venezia, nacque Alfonso Lom-

*delli da Lucca*, *alias Lombardi*, senza figli e senza testamento, e fosse suo erede *Sigismondo Lombardi, al quale furono abbonati scudi venti a conto di pigioni arretrate, per una statua di s. Procolo cominciata e non finita dal suddetto Alfonso.* Ma noi potremo francamente rispondere che tutto ciò altro non potrebbe provare se non che esservi stato al mondo ed avere abitato in Bologna a quel tempo un Alfonso da Lucca, e un Alfonso de' Cittadelli da Lucca, e non mai che il nostro Alfonso Lombardi non fosse ferrarese ma lucchese. Per ferrarese fu tenuto sempre dagli scrittori suoi contemporanei; da quelli che vissero non molto lontano da lui; da tutti gli altri posteriori sino a nostri giorni, ch' ebbero a parlarne; e, quel che più conta, da se medesimo chiamatosi ferrarese. Il Vasari che ne inserì la vita nella sua opera delle *Vite de' più eccellenti architetti pittori e scultori italiani*; che operò con lui in Bologna al tempo della incoronazione di Carlo V. imperatore, egli dipingendo archi trionfali e l' altro lavorando a stucco medaglioni per la facciata di s. Petronio; che a concorrenza di lui in Firenze avea ritratto quel duca Alessandro Medici, il Vasari lo chiama ALFONSO LOMBARDI FERRARESE O DA FERRARA. La testimonianza del quale è tanto più credibile in quanto che tenero, com' era costui, degli artisti toscani da misconoscere spesso i meriti di quelli che in diversa parte d' Italia ebbero i natali, non avrebbe tolto ad una città toscana sì eccellente maestro per darlo ad altra di diversa provincia. Muzio Giustinopolitano, scrivendo nel 1546 alla marchesana del Vasto (forse non per anco scorsi due lustri dalla morte del Lombardi) la consiglia di prendere per modello alla statua del defonto suo marito, che Leone aretino dovea operare, le due statue da *Alfonso da Ferrara* scolpite a Francesco Gonzaga ed a monsignor di Foix — *lettere lib.* 5 *let.* 7 (*) — Il Superbi nel suo *Apparato degli*

(*) *Giova qui aggiungere due lettere scritte da Federico II., primo Duca di Mantova, al nostro Alfonso, pubblicate per la prima volta nel* 1840 *dal* Gaye *a pag.* 246 *e* 250 *de'* Documenti di Stor. Ital. e carteggio d' Artisti, in Firenze pel Molini. *Interessano queste lettere, mentre sembra che ci ricordino altre opere affidate da quel Duca, ad Alfonso, e perchè ivi si accerta che questi era ferrarese, e si onora col titolo di nobile, venuto a notizia della Corte di Mantova, non solo pel proprio valore, ma facilmente perchè era moglie a Francesco, e madre a Federico la dotta Isabella d' Este, tanto amica delle scienze, delle belle arti e di quelli che le professavano.*

» *A messer Alfonso ferrarese scultore* »

» *Messer Alfonso. Perchè io credo che ora mai le Teste che dovete finire,*
» *debbano essere finite, et che potrestine aspettare che le mandassi a pi-*
» *gliare considerando che per le strade cattive che sono, mandandole a levar*
» *sopra muli, alle volte per disgrazia, cascando qualche mullo, se potriano*
» *guastare, et che più sicuramente se potriano condurre per acqua; nè parse*
» *farvi intendere, che se sono finite integramente, vogliamo pigliar cura di*
» *farli imbarcare a Corticella e farle condurre, accompagnandole voi in*
» *persona: et gionto a Ferrara facciate intendere allo Ill. Signor Duca o*

bardi nella città di Ferrara da onesti, non meno che ricchi parenti, l' anno dell' umana redenzione

*uomini illustri di Ferrara*, *a facc.* 129, non dubita di chiamarlo *suo concittadino*: e il Ghirardacci nella sua *Storia di Bologna* — *par. I. a facc.* 215 — riporta le lodi date dal gran Michelangelo al nostro *Alfonso da Ferrara*. Questi due scrittori fiorirono sul finire del secolo XVI. Quanti altri scrissero in appresso di lui, fra quali Malvasia — *Pitture di Bologna* — *Passeggiere disingannato* —, e Masina — *Bologna perlustrata* — bolognesi; questo nostro Baruffaldi; Guarini — *Compendio storico di Ferrara* — Cesare Cittadella — *Catalogo de' pittori e scultori ferraresi* —, Scalabrini — *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara*, — Barotti — *Pitture e sculture di Ferrara* — e Cicognara — *Storia della scultura* —, non dubitarono mai di riconoscerlo per ferrarese, nè a Lucca ebbero giammai pur volto un pensiero. Che se a tutti questi non vogliasi prestar fede è mestieri però di prestarla a lui stesso: il qua-

» *suoi Offiziali le cose che sono, et volendovi lassar passar sotto vostra promessa che sarà satisfatto il dazio, ne verete di longo, caso che non lo pagarete, che alla gionta Vostra qua vi farò satisfare di tutta la spesa, che avrete fatta per condurvi le predette teste, et delli dazi che avete pagato, et in questo vi piacerà di non mancare di sullecitudine, perchè quanto più presto veniate, tanto mi serà grato; et acciò che abbiate più libero transito, qua aligata avrete una patente, della quale ve ne prevalereti secondo vi accaderà il bisogno et a voi mi offero.* »

» *Mantue* 21 *Febrii.* 1532. » » *Il Duca di Mantova.* »

(Fuori) » *A messer Alfonso scultore* »

» *Nobilis amice carissime. Non mi può se non essere stato grato il diporto che vi avete preso secondo il scrivere che mi fate per le due vostre, una data a Carrara del mese di settembre, l' altra a Savona delli* 25 *del passato, conoscendo che per la verità delle cose che vi saranno appresentate nel viaggio vostro, potrete agionger qualche altra bella invenzione all' opera che avete a far da me, alla quale ancor che el desiderio mio saria che se le dasse espedizione, pur volendo che l' abbia dell' excellente et onorevole, non posso se non comendare anche l' andar vostro al presente a Roma, sperando che abbiate a vedere cosa degna di adattare a questa impresa, la quale quanto più presto condurrete a fine mi sarà tanto più di satisfatione et piacere, come anche mi è stato l' intendere le accoglienze e dimostrazioni che vi sono state fatte dal Christianissimo Re, e dal Rmo. Monsignor de Medici per le virtù vostre: mi sarà acietto che frattanto che vi intratenerete in quella Città, che alle volte seguitate il scriver vostro, che mi sarà sempre gratissimo. Non accadendo altro per ora a tutti li comodi vostri mi offero.* »

» *Mantue* 18 *Decemb.* 1533. »

» *P. S. Vorrei però che vi espediste più presto che sia possibile per venir al lavoro dell' impresa che avete, onde sarete contento di satisfare a questo mio animo et venirvene in qua.* »

» *Il Duca di Mantova.* »

1487 (1), e sebbene su i principj non pareggiasse l'avanzato credito dell' uno e dell' altro, prese però cuore di

le in una di quelle stupende storiette, scolte nel peduccio dell' arca di s. Domenico in Bologna, intagliò queste parole, che tutti hanno sempre veduto e che chiarissimamente si leggono tuttavia — ALPHONSUS DE LOMBARDIS FERRARIENSIS F. — Dai documenti poi rinvenuti nell' archivio di s. Petronio con molto senno altra e più giusta conseguenza ha dedotta intorno la nascita e patria di lui il chiarissimo sig. marchese Virgilio Davia sia nella sua illustrazione delle *Sculture delle porte di s. Petronio pubblicate dal professore sig. Giuseppe Guizzardi pei tipi dalla Volpe* 1834, *a facc.* 15, 23, 36, e 38, sia nella *terza appendice* alle sue *Memorie storico-artistiche intorno all' arca di s. Domenico*, pubblicate in Bologna nel 1838 per gli stessi torchi, *a facc.* 94, e 102: laonde si può consentire alla opinione del sig. Frediani intorno al cognome dei *Cittadelli* attribuito ad Alfonso, e non rispetto alla patria; restando bastantemente dimostrato come un *Nicolò Cittadelli, scultore oriundo di Lucca trasferitosi in Ferrara ivi menò in moglie una sorella, o cugina che si fosse, di Pietro Lombardi, scultore rinomatissimo fiorente nel* 1460 (*) *dalla quale nacque Alfonso in Ferrara*; e come poscia questi *adottasse il cognome dei Lombardi o per affezione alla madre sua, ossivvero in ossequio di Pietro Lombardi, suo zio e principale institutore, come praticarono Iacopo del Sansovino, Giuseppe del Salviati, Alessandro Allori, detto del Bronzino, ed altri artefici.* Perciò Alfonso non lasciò talvolta di appellarsi anche Cittadelli ( nei pubblici atti ), e per ciò forse in appresso da chi restò della famiglia sua, da quel *dominus Sigismundus q. Iohannis de Lombardis civis ferrariensis, avunculus et proximior ad consequendam haereditatem ejusdem Alphonsi* — Istromento 11 Decembre 1537 citato dal sig. Frediani e dal sig. marchese Davia — e da suoi successori fu preso lo stemma *parlante* dei Cittadelli, che vedesi ancora sopra il sepolcro di un Lombardi, nella chiesa di s. Giovanni Battista; cioè, una turrita e merlata cittadella, o fortezza. PETRUCCI.

(1) È il Vasari che fissa a quest' anno la nascita di Alfonso, riferendone la morte al 1536 d' anni 49. Ma sia perchè il Superbi nella citata sua opera, a facc. 129, lo asserisce morto in età di settantatrè anni; sia perchè omai non può dubitarsi che del 1537 più non vivesse; sia perchè nella seconda edizione delle *Vite* del Vasari stesso, il ritratto che di lui vien dato è quello di un uomo assai vecchio; sia perchè ancora avrebbe potuto errare o lo stampatore ( come spesso suole accadere ) nel segnare il numero degli anni - 49 - dell' età di Alfonso quando morì, o l' autore stesso, cui si notano tante mende *talora nella sintassi, spesso nei nomi, e più spesso nelle date degli anni* (**), non sarebbe fuor di ragione che portare si potesse il suo nascimento intorno all' anno 1463. Allora potremo essere d' accordo nel dargli per suo primo maestro in patria Pietro Lombardi, fratello o cugino di sua madre ( se pur è vero ), e poi in Bologna, come asserisce anche più innanzi il nostro A., il celebre Nicolò da Puglia, o dall' Arca, detto anche il *Dalmata*, morto nel 1494: ed allora pure

(*) *Vedi in seguito la nota che comincia* — Che Marc-Antonio ec.

(**) *Vedi Lanzi*; storia pittorica dell' Italia, *epoca terza*, *scuola fiorentina*.

sperarlo e si accinse alla fatica di giugnervi; cosicchè nel corso de' suoi giorni potè fare opere di gran valore, e non tanto ebbe la sorte d' accompagnarsi col primo, quanto di render maraviglia al secondo. Della sua fanciullezza, come fertile di cose le quali a proposito di ciò che scriviamo non cadono, non vuolsi qui fare menzione: ma bensì de' suoi primi studj nella nobile professione della scultura, che a lui diede poi tanta rinomanza nel mondo, e lo fece essere il primo ferrarese, il quale col titolo di eminente scultore onorasse la serie dei figli della sua patria. Che sebbene abbiamo di sopra favellato di Luigi Anichino, intagliatore di gemme, ognuno ben vede il divario che passa fra l' incavare pietruzze, e il ritrarre da gran sassi statue e rilievi: quindi è che da suoi primi cominciamenti d' uno studio sì nobile sarà per avere principio la mia narrazione.

Era chiaro e celebre nel suo modo di lavorare in que' giorni nella città di Bologna Nicolò da Puglia, dalla cui mano lavorate si veggono le Marie piagnenti così dirottamente sopra il Cristo morto nella chiesa di s. Maria della Vita. Avendo perciò dimostrato Alfonso sino dalla sua fanciullezza molta inclinazione a cotal sorta di manifattura, impastando creta, e formando figure a suo talento, portatosi

soltanto potremo ascrivergli, come in ciò tutti si accordano, il modello in creta da gettarsi di bronzo nel 1494 della statua equestre del duca Ercole I. di Ferrara, il mortorio di G. C. in terra cotta che si collocò nel sotterraneo di s. Pietro in Bologna del 1504, e l' altro nella chiesa di s. Maria della Rosa in Ferrara; sebbene sia reputato uno de' suoi primi lavori, ed inferiore a tutti gli altri. Perciò ancora molto di quel che narrasi in appresso intorno al ritratto di Carlo V., come cosa avvenuta ad Alfonso in giovane età, dovrà intendersi diversamente: giacchè allora contar dovea circa 65 anni, stando a nostri conti; ed ancorchè volesse starsi all' asserzione del Vasari, seguìto dal Baruffaldi, ne avrebbe avuti 43. PETRUCCI.

a Bologna, accomodossi sotto la direzione di quel maestro, e ne trasse i primi principj (1). Nè guari andò che uscirono le prime sue prove, spiranti ancora troppo vivamente la caricata maniera del suo maestro, come evidentemente si comprende dal mortorio di Cristo da Alfonso formato in figure più che naturali di terra cotta in Ferrara nella chiesa di santa Maria della Rosa; nelle quali però appare una maestria di lavoro, che puerile non sembra; cosicchè sempre è stato in credito questo mortorio, il quale trasportato poi dall' opposto sito, dove prima fu piantato, a quello dove presentemente si vede, è stato e di pitture e di ornamenti aggiunto nell' anno 1713, con di più questa iscrizione.

D. O. M.

HAEC CHRISTI SALVATORIS MORTUALIA ALPHONSI LOMBARDI EXIMII SCULPTORIS FERRARIEN. OPERE FIGULINO CONSTRUCTA, EX OPPOSITO SACELLO AD HUNC LOCUM PICTURIS ORNATUM RESTAURATUM TRASLATA SUNT ANNO DOMINI MDCCXIII. DIE XVII. OCTOBRIS.

Nella cattedrale parimenti ne appariva ai tempi andati uno simile sotto l' antico organo, colla giunta di varj santi spettatori di Gesù morto; ma fu questo gruppo di figure giudicato di molto incomodo in quel sito pel chiuso e interrotto passaggio da una navata all' altra di quella chiesa, a cagione dei can-

(1) Chi pose mano in queste vite, aggiunse al testo queste parole „ ma se è „ vero ciò che scrive il Girarducci ( così ) di Nicolò Dalmata ( Malvasia Pitt. di „ Bol. pag. 338 ) che morisse nel 1494, non potè certamente il nostro Alfonso „ suo discepolo essere, e rimane ignoto il vero suo maestro „. Di ciò si è parlato nella nota antecedente.

celli di ferro che lo circondavano (1). Le figure che lo componevano furono distratte in varie mani: io ebbi una bellissima testa del protomartire santo Stefano, conservata ancora nel museo di mio padre, e don Carlo Mauri sacerdote benefiziato di quella chiesa, e dilettante di cose rare, se ne portò varie altre figure, le quali poi passarono nella stanza di Lorenzo Pasinelli, famoso pittore di Bologna, ed ora con molta riputazione e stima si possedono da Gio. Pietro Zanotti suo degno discepolo, già da me ricordato altrove: d'alcune delle quali teste facea il Pasinelli buon uso, valendosene in rappresentare figure grandiose, e massicce d'idee, come si vede nel suo quadro di s. Gio. Battista predicante nel deserto, in quello de' santi martiri del Giappone in s. Lucia, e nel s. Antonio nella chiesa di s. Francesco.

Era già stato decretato dal Comune di Ferrara d'alzare una statua equestre del duca Ercole estense, I. di questo nome e secondo di Ferrara, in memoria dell'ampliazione della città dalla Giovecca sino a tutta la parte boreale, nel mezzo della piazza

(1) Trovasi nel ms., onde è tolta la presente *Vita*, un cartellino del can. Antenore Scalabrini, in cui sta espressa la seguente nota » Il mortorio di Cristo » ch'era nella cattedrale posto già sotto l'altare maggiore non fu opera del » Lombardo, ma ( così ) Ludovico de Castellari scultore di figure di metallo: » l'anno 1458: costarono L. 25 m. — lib. A. fab. del duomo. f. 228 — furono » date alle monache di s. Antonio, e le hanno nella loro chiesa interna. »

PETRUCCI.

Nella copia che abbiamo per le mani, venne levata la notizia dell'acquisto fatto dal nostro autore della testa del santo Stefano, non che del passaggio degli altri oggetti della raccolta di D. Mauri alle mani del Pasinelli indi a quelle dello Zanotti amicissimo del Baruffaldi. È poi vero che nella interna chiesa del monastero di s. Antonio esiste una simile rappresentanza, la quale allorchè potè vedersi in tempo dell'italico governo, non comparve di tale maestria onde crederla d'Alfonso.

nuova (1); ed a questo fine erano già state lavorate due maestose colonne di bianco marmo, l' una delle quali fu condotta su quella piazza l' anno 1499 il dì quarto di Marzo; ma l' altra nello scaricarsi, precipitata nel Po, nè potutasi più riavere, rimase imperfetta l' ideata opera, nè fu di questa gloriosa orrevolezza onorato il duca, nè adorna la città. Doveano coteste due colonne, come divisai, sostenere la statua equestre del detto duca, la quale dovea esser gettata di bronzo; per lo che fare era necessario un modello da perita mano lavorato, il quale e per la mole, e per la misura ed atteggiamenti desse regola al fonditore: fu raccomandato un tal modello al giovine Alfonso, il quale già avea con diverse operazioni dato lodevol saggio della sua perizia; ed esso, che della gloria del suo principe era amantissimo, imprese di modellare questa gran statua, che pel sito assai alto, su cui era per collocarsi, dovea altresì essere di gran mole. Con molta diligenza egli adunque appigliossi al lavoro; disegnò, modellò, e rifinì la statua tutta al proposito per cui era ordinata su d' un gigantesco cavallo, che sostener la dovea: ma conviên dire che nei decreti divini fosse altrimenti determinato, conciossiachè, non potendosi avere la colonna compagna, con nulla più s' alzò la meditata mole che colla sola base, o piedestallo rimasovi; il quale poi ridotto in quadrato, per dover sostenere una sola colonna destinata alla statua di bronzo di papa Alessandro VII l' anno 1675, più non servì a quel fine, per cui quasi due secoli

(1) Ora è chiamata *piazza ariostea*; ed ivi fu eretta la statua dell' immortale poeta. PETRUCCI.

prima era stato provveduto. Così nè la statua del duca Ercole si gettò, nè il fabbricato modello fu adoperato, ma rimase in terza mano, tanto che andò dimentico e non curato, fino a rimanere in pezzi. La sola testa, per buona sorte rimasa intatta, pervenne alle mie mani pochi anni sono, e tuttavia si conserva fra le cose rare da mio padre raccolte: ed è considerabile, che quanti e professori e dilettanti l'hanno veduta tutti al primo fissar gli occhi in lei hanno detto esser questa di Alfonso da Ferrara, tanto maestosamente e con pulitezza è condotta; non ostante che sia testa piuttosto gigantesca e sopra la misura naturale, con la ducale beretta, e nel sito della gemma alla parte sinistra con una medaglia di rilievo rappresentante il profilo di Nicolò estense, marchese di Ferrara, suo padre, nella guisa che si vede in bronzo coniata fino ai tempi di Pisano pittore, con lettere le quali dicono — *Nicolaus Marchio estensis* — (1).

Più sempre assottigliandosi l'ingegno d'Alfonso, passò dai lavori di creta a quelli di cera in figure minute, e specialmente in ritratti, ne' quali unendosi insieme col rilievo i colori ne viene a nascere, che con un solo lavoro si dà saggio non meno nella scultura, che nella pittura, e rimane non meno l'occhio, che l'intelletto appagato. Molti perciò furono i ritratti e le medagliette fatte per vari suoi concittadini ed amici, non meno che per molti principi di quell' età. Io certamente ho veduti questi: Clemente VII, papa, Carlo V, imperatore, Alfonso,

(1) Cicognara nella sua *Storia della scultura* ne assicura che questa testa è ora in Inghilterra. Tom. III. a facc. 365. PETRUCCI.

duca III di Ferrara, Lodovico Ariosto, il cardinale Bembo, il marchese del Vasto, Girolima Sacrata, e il gran Solimano, non che altri moltissimi; nell' impasto de' quali riuscì con sovragrande eccellenza, perlocchè gliene dà molta lode il pittore e scrittore Lomazzo.

Il suo maggior credito se lo fabbricò nella città di Bologna, dove si risolse dimorare per quasi tutto il tempo della sua vita: e come che le occasioni di praticare grandi uomini ivi erano molto frequenti ne avvenne eziandio, che un largo campo gli si aperse d' approfittarsi nel suo studio e d' operare con frequenza. E ben subito a tutt' altro s' appigliò che a maneggiar creta, cera, e stucchi: l' animo suo a maggiori idee s' innalzò, e coi duri sassi prese risoluzione d' affrontarsi, adoperando vigoroso scalpello. Il sepolcro di Ramazzotto da lui scolpito nella monacal chiesa di san Michele in Bosco, fu il primo lavoro ch' egli coraggiosamente imprendesse, e tanto fu il genio col quale vi si applicò, che tutto lo sforzo del suo sapere usando ne riuscì a maraviglia. Fra quanti ne rimanessero sopraffatti l' uno fu il maraviglioso Michelangelo Buonarroti, il quale tanto a genio si prese la finezza di quel lavoro che, stretta con lui maggiormente amicizia, non ricusò di volerlo seco non dirò scolare, ma compagno; avendo più volte detto con isfogo di toscana eloquenza, *essere Alfonso sì maraviglioso nel suo operare, che la terra tremava sotto le sue mani in obbedirlo.* Quindi è che avendo per le mani in que' giorni un' opera di molta conseguenza, seco volle allo stesso lavoro il Lombardi. Correva l' anno del Signore 1506, ed era stata addossata a Mi-

chelangelo l' impresa di formare, e gettare di bronzo a statua di papa Giulio II, d' altezza di piedi nove mezzo (1): macchina certamente grande e da perdervisi qualunque mano non ben eccellente nella cultura: la quale poi di là a due anni, cioè a' 21 ebbraio 1508 sulle ore 15 del giorno, fu collocata nel prospetto sopra l' arco della porta di s. Petronio, suonando tutte le campane della città a segno di esta e di giubbilo. Ben valorosamente s' accinse Alfonso a dar mano a quest' opera sotto d' una scorta sì magistrale, non potendo se non apprendere nuove finezze d' insegnamenti. Il sito eletto al avoro di tale statua fu una stanza presso del Paaglione, alla quale, nel tempo che durò tale manifattura, concorreva, si può dire, tutta Bologna ansiosa di vederne la riuscita; che finalmente fu assai felice, considerandosi la vastità della mole, che non pesava meno di diecisettemila, e cinquecento libbre. Fu grande il contento degli artefici, e non minore quello di tutto il popolo allorchè vide tale opera collocata con buon esito nel sito già di sopra accennato: ma breve fu la sua fortuna e poca la sua durata; perocchè pochi anni stette questa statua esposta alla vista e alla maraviglia degli

(1) All' annotatore delle *Vite* del Vasari parve inverisimile che il Buonarroti chiamasse in ajuto lo scultor nostro, come afferma francamente il Masina nella sua *Bologna Perlustrata*, par. I. a facc. 237. Ma risponde per noi il chiarissimo sig. marchese Davia nella sopraccitata sua *terza appendice*, a facc. 96 » *che tanto sarebbe strano l' asserire che Michelagnolo avesse bisogno di associarsi un giovinetto di quattro lustri* ( noi crediamo per le ragioni esposte nella nota (1) a pag. 198 che avesse allora compiuto otto e più lustri ) *a condurre la ricordata statua, quanto il negare che in un' opera di tal fatta egli non avesse bisogno di un esperto plastico, per essergli d' ajuto a condurne il modello, e potesse costui essere Alfonso, non già in figura di compagno, ma di praticissimo plasticatore.* » PETRUCCI.

uomini; e per quanto narrano le storie bolognesi nel trentesimo giorno del mese di dicembre dell'anno 1511 fu dalli parteggiani de' Bentivogli impetuosamente atterrata e gettata in pezzi. Uno de' quali (ed era la testa pesante seicento libbre) pervenne alle mani del duca Alfonso di Ferrara, il quale per l' eccellenza del lavoro, e per la memoria che in se contenea solea dire, che non l' avrebbe permutata nel peso di tant' oro, se offerto gli fosse (1).

Senza l' appoggio di Michelangelo poi, vale a dire, con la sola lode del suo proprio valore altra occasione ebbero i bolognesi di ammirare la perizia d' Alfonso, e d' accompagnarla a quella del Buonarroti, allora quando videro nella sala superiore dell' oratorio della Vita il mortorio di Maria Vergine in figure al naturale, di mistura e di stucco fortissimo lavorate. Sopra tutte le altre figure, se può darsi eccellenza all' una che sia maggiore dell' altra, per la viva e mirabile intelligenza che v' ha fra d' esse, trae il maggior stupore un discepolo astante, il quale attonito sta appoggiato sul cataletto di Maria Vergine con vicini li santi Apostoli. Compiè Alfonso quest' opera il giorno duodecimo di aprile dell' anno 1519, e da que' giorni fino ai presenti è rimasa molto ben custodita e guardata, tanto che sembra di fresco fatta, e serve di scuola a molti pittori, i quali tengono nelle loro stanze quelle mirabili teste formate quasi per

(1) Secondo il Frizzi — *Memorie per la storia di Ferrara*; *Tom.* 4. *a facc.* 241 — il duca di Ferrara in compenso di artiglierie somministrate ai bolognesi ebbe il metallo di questa statua, e *salvata la testa*, *del rimanente fece un cannone*, *che appellò* LA GIULIA. PETRUCCI.

oro esemplare e modello: nè ciò avverrebbe cer-
amente se quest' opera non giungesse al grado
minente fra le sculture, tanto che viene giusta-
nente lodata per la più bella, che mai facesse il
ombardi (1). E giacchè di modelli m' è caduto il
iscorso sovviemmi avere di sopra favellato, che
arecchie di queste, ed altre teste si conservavano
lal celebre Lorenzo Pasinelli, e che ora sono pas-
ate con egual estimazione alle mani di Giampietro
Zanotti, suo discepolo, altre volte da me lodato:
ra soggiungo, aver io con tale occasione veduti
ed ammirati presso del medesimo signor Zanotti al-
cuni lavori dello stesso Alfonso, e specialmente il
usto di un bambino, che si può dire parlante, e
lue lottatori, alti quasi due piedi, i quali (e non
i reputi ad esagerazione) possono stare sopra il
paragone di Michelangelo e de' greci maestri.

Da quest' opera così ben eseguita (il mortorio
di M. V.) passò egli l' anno dopo, cioè nel 1520,
a fabbricare la statua gigantesca e minacciosa
d' Ercole in atto di tenere sotto de' piedi la doma-
ta Idra, come ben si vede nella sala superiore del
palazzo pubblico di Bologna: ed essendo fatta a
concorrenza di Zaccaria da Volterra, scultore ri-
guardevole, non riuscì lavoro trascurato; chè anzi
vien detto essere stato Zaccaria tanto superato dal-
la maestria d' Alfonso in quest' opera, quanto l' Idra
da quel fortissimo nume; spiccandovi sopra d' o-

(1) Cicognara nella citata sua *Storia*, a facc. 366, la dice » il più numeroso fra i gruppi di statue al naturale isolate che la moderna scultura abbia eseguito, ed una delle più espressive, nobili, e belle composizioni che l' arte abbia prodotto nei momenti della sua maggior perfezione » ne dichiara poi anche più minutamente i pregi; e ne da un esatto disegno nella tav. LV. PETRUCCI.

gni altra cosa l'ottima simmetria di quel gran corpo tutto impegnato in una forza faticosissima, dall'artefice espressa al vivo, tanto era egli pratico nella evidenza del nudo.

Avvenne intanto che portatosi a Bologna l'invittissimo Cesare, Carlo V imperatore, l'anno 1530, determinò di voler essere in quella città coronato. Le pubbliche dimostrazioni, le feste, e gli apparecchi eccedettero l'immaginazione; ed Alfonso in quell'occasione salì in tanto credito per gli ornamenti fatti in quell'apparato alla porta di s. Petronio che tutti li forestieri volevano conoscerlo di persona: e come che veniva loro detto esser egli eccellentissimo nel far ritratti piccioli in cera, pochi di que' principi e cavalieri, concorsi a quella gran corte, partironsene dopo la coronazione, che da Alfonso non avessero riportato il loro ritratto; non essendovi stato prima di lui alcun artefice di buon gusto, il quale rappresentasse in picciole medaglie ritratti così vivi e naturali. Fu perciò di gran profitto al Lombardi la permanenza di quell'augusto in Bologna, conciossiachè ebbe campo di servirlo assai lodevolmente e con premio. Questa fortuna se la procacciò egli stesso con uno stratagemma assai bizzarro, del quale non può essere se non piacevole a chi legge la narrazione. Era stato chiamato il gran Tiziano Vecellio a Bologna per fare il ritratto di Carlo V, nell'occasione che, come s'è detto, dalla mano di Clemente papa VII dovea ricevere l'imperiale corona. Alfonso Lombardi non l'avea mai veduto di persona, quantunque per fama ne avesse un altissimo e ben degno concetto. Accordò l'imperadore il tempo di stare col proprio volto all'esame di Tizia-

no, e il gran pittore tutto teneva in pronto per dar mano all' impresa. Avvenne che Alfonso, fattosi non so se coraggioso o ardito, come che era di costumi ameni e di tratto cortese, s' avanzò a voler trattare con Tiziano ed a stringere seco amicizia, non come scultore ch' egli si fosse, ma come pure dilettante delle belle arti. Gli riuscì facile questa introduzione per mezzo di molti cavalieri amici che s' aveva acquistati in Bologna; ai quali rivelò e confidò la sua intenzione, ma con patto, che non la dovessero scoprire a Tiziano, il quale anch' esso era uomo conversevole ed ameno; sicchè lasciossi guadagnare l' animo dal Lombardi, che giudicato opportuno il tempo di potergli chiedere un favore, lo pregò e scongiurò a volergli permettere, che allora quando andasse a fare il ritratto di Cesare seco lo volesse condurre a titolo, se non d' amico, almeno di scolare, chè gli avrebbe portata dietro la tavolozza e i colori. Il motivo di cotal desiderio fu inventato, e disse aver esso gran voglia di potersi specchiare a suo talento nell' augusta faccia di quel grande eroe, del quale tante cose illustri e magnanime narrava la fama, e volerne da vicino vedere e contemplare la maestà. Non fu difficile a Tiziano accordare al nuovo amico questa compagnia, tanto più che Alfonso era uomo di buon garbo di persona, e ben in ordine di comparsa. Giunse pertanto il punto accordato e Tiziano col novello discepolo furono introdotti nel gabinetto di Cesare, dove tutto fu preparato per far l' opera, alla quale era stato invitato. Tiziano mise mano ai pennelli e cominciò a coprire la tela stando l' imperadore in un atteggiamento di maestà. Alfonso, come garzone, si piantò dopo le spalle di Tiziano

in atto di essere pronto a quanto potesse bisognare al maestro, il quale ben presto cominciò a immergersi tutto nella contemplazione di quel vivo originale, per trarne una copia più simile che mai potesse. Intanto Alfonso, approfittatosi del tempo opportuno, dato di mano alla cera, che seco portato avea, ed a certi steccucci, atti a tal lavoro, velocemente s' ingegnò di ricavare dal vivo aspetto di Cesare tutta la sua effigie in piccolo, e per quanto capiva una rotonda scatoletta seco portata. Non potè Alfonso, o piuttosto mostrò di non potere, eseguir ciò tanto di soppiatto, per le frequenti fisse occhiate che vibrava nella faccia dell' imperatore e poi alla scatoletta, che questi non se ne avvedesse. In quel punto medesimo che Tiziano, dato termine a colorire le sembianze del volto (che sono le più necessarie cose da imitarsi ne' ritratti) sorse in piedi per invitare quel gran monarca a vedere le sue colorite sembianze, tentò o pur finse Alfonso di voler celare la scatoletta nella manica del giubbone; ma sorpreso dall' imperatore, ed interrogato di ciò che fino a quel punto lavorato egli avesse, fu necessitato (e ciò per avventura con suo piacimento) a porgli sotto degli occhi il ritratto in cera con molto rispetto e con qualche riverenziale timore. Fissato lo sguardo nella impensata fattura l' imperatore, tanto se ne compiacque, tanto lo contemplò ed ammirò, che quasi dimentico del ritratto fattogli da Tiziano, non ne fece gran caso; ma vedendosi in quella piccola cera colpito a maraviglia non potè trattenersi di non interrogare Alfonso, se gli desse l' animo di fare lo stesso in grande di duro marmo. Alfonso, che tutte le occasioni cercava del proprio

avanzamento, francamente rispose, non avere difficoltà alcuna di fare quanto da sua maestà gli venisse imposto: al che rispose l' imperatore, che quanto più presto potesse glielo scolpisse ed a Genova egli stesso in persona glielo portasse, dove quanto prima era per andare: e ciò detto, senz' altro dire del ritratto da Tiziano colorito ritirossi nelle sue stanze. Non è da porsi in dubbio se Tiziano a quest' atto sorpreso ed attonito rimanesse, avendo posta a rischio la sua virtù a confronto d' un giovine sì nell' età, come nella professione e nel credito: d' avanzo ancora si accrebbe il suo sopraffacimento allora quando quell' augusto monarca ritiratosi in se, e considerando la finezza del piccolo suo ritratto, e la maestà grandiosa dell' altro, quale appunto la descrive il Ridolfi, venne al punto di premiar tutti e due gli artefici sì valorosi dando di sua mano (e questo fu grande onore) a Tiziano mille scudi in tante monete d' oro, con preciso comandamento, che della metà d' essi ne dovesse far parte al suo garzone, che gli aveva portati dietro i colori, e che aveva lavorato il ritrattino di cera. Fu il comandamento di Cesare puntualmente adempiuto da Tiziano, il quale disinvoltamente mostrò di compiacersi d' aver data occasione ad Alfonso di farsi conoscere.

Dalla qual ricompensa sempre più avvalorato il Lombardi, si accinse di buona voglia a lavorare il busto ordinatogli dall' imperatore, provveduto d' una nobile pietra, atta a fare quanto s' ideava; avendone di già come l' originale dinnanzi agli occhi nel piccolo ritratto di cera rimasogli, e lasciatogli forse da Cesare, affinchè (partendosi egli allora per

Genova) Alfonso avesse qualche esemplare, se non il vivo, su cui poter regolare i colpi del suo scalpello. L' opera gli riuscì in poco tempo quale egli la desiderava: s' è detto in poco tempo, perchè a questo fine lasciò egli da parte, e levò mano da qualunque altro lavoro che gli fosse stato ordinato.

La compiè adunque e la ripulì e, diremo, rifinì quanto potè mai; e fattine giudici i primi professori e dilettanti che allora si trovassero in Bologna, soddisfatto, la chiuse in una cassa e postosi in viaggio, portolla a Genova dinanzi all' imperatore, il quale veduto se stesso in un solo mezzo busto di pietra al vivo rappresentato, tanto se ne compiacque, che oltre le promesse pari a quel gran monarca, pagatigli i viaggi, regalollo di trecento pezzi d' oro, e gli donò la sua grazia e la sua protezione. Per rendere l' offerta più grata a Cesare, e farla direi quasi misteriosa, avendo Alfonso amicizia con Bernardo Tasso, poeta di quel tempo, volle accompagnarla con un di lui sonetto, il quale dal poeta ben volontieri gli fu donato, e vertiva sopra la coronazione di Cesare avvenuta nel giorno natalizio del medesimo, 24 di febbrajo. Del qual sonetto piacemi qui riportarne gl' interi versi.

*Apra mai sempre la purpurea aurora*
*Della ricca fenestra d' oriente*
*Questo giorno più chiaro, e più lucente*
*D' ogni altro dì, che 'l ciel pigne, e colora.*
*E sia mai sempre fortunata ogn' ora,*
*Che l' accompagna; e festosa, e ridente*
*Porti pace alle fiere et alla gente,*
*E ad ogni cosa che qua giù dimora.*

*Che in questo lieto dì felice nacque*
*Sotto il favor delle più destre stelle*
*L' invittissimo, e sagro Carlo Augusto.*
*A cui s' inchineran la terra e l' acque*
*Dal freddo scita all' etiope adusto;*
*Sotto a cui fioriran le cose belle.*

Con quest' onorevol premio tornato Alfonso a Bologna, e ben ricevuto da tutti gli amici e conoscenti, diedesi a perfezionare alquante cose già cominciate prima della venuta dell' imperatore a quella città. I suoi lavori erano così privati come pubblici: fra i privati io non debbo per verun conto passare sotto silenzio il mezzo busto a tutto rilievo e di grandezza naturale rappresentante il ritratto d' Alberto Lollio, famoso oratore ferrarese. Convien dire che lo scultore vi lavorasse intorno con molto genio, perchè in verità se può dirsi statua alcuna viva e parlante, questa certamente è dessa, tanto è pulitamente eseguita. Io ho avuto il contento di vederla ed esaminarla a mio agio per molti mesi, stando in Bologna l' anno 1729 in casa del mio leale e provvido amico Domenico Piombini, onorato e de' primarj cittadini di Cento; il quale abitava in strada s. Stefano. Egli poi morì di là a un anno, e forse sarà rimasta quest' opera presso la vedova Margherita Berlini già di lui moglie, ma non però più dimorante in quella signorile abitazione. Certo è che Alberto Lollio non potè avere se non in sommo pregio d' essere così bene rilevato in quell' opera da un suo amico e concittadino di tanto credito (1).

(1) Ne duole non poter sapere adesso dove si trovi il busto di questo famoso nostro concittadino. PETRUCCI.

Così pure si diede Alfonso a terminare la statua di Maria Vergine di rilievo alla Madonna del Baracano sull' apice di quel bellissimo portico: la quale immagine al presente vedesi ornata d'un coro d'angioli dipinti a fresco dal Gessi, e nella chiesa medesima collocò sull' altar maggiore un san Rocco, un san Sebastiano, due profeti, e due angioli di bel rilievo (1). Parimenti nella chiesa di san Pietro martire fecevi la statua di detto santo; e in quella della Maddalena, ove soggiornano monache, nella navata di mezzo fra un arco e l' altro, espresse li dodici Apostoli di terra cotta in varj tondi dal mezzo in su, di tutto rilievo (2). Come pure nel quarto altare della chiesa di san Giuseppe fuori porta Saragozza, il Salvatore in mezza figura con quattro angioletti composti veramente di maestà. Essendo poi rimasa imperfetta l' incrostatura de' marmi alla preziosa sepoltura del patriarca san Domenico, per la morte di Nicolò di Bari, statuario eccellente, ne fu a vari de' più eccellenti artisti di quel tempo addossato il proseguimento. Si sa perciò che fu condotta a buon termine dal gran Michelangelo: già vi furono impiegati Nicola Pisano, Nicolò da Bologna, detto dall' Arca, Girolamo Coltellini, ed altri chiari scultori. A concorrenza de' quali Alfonso, uomo di singolare attenzione e diligenza, nell' anno 1532 fecevi la base al disotto di minute figure isto-

(1) Le più accreditate *Guide della città di Bologna* attribuiscono le statue de' Ss. Rocco e Sebastiano alla celebre Properzia de' Rossi. PETRUCCI.

(2) Il Vasari asserisce essere stati nella chiesa di s. Giuseppe: comunque sia però ora si trovano in Ferrara, e sono disposti in altrettante nicchiette nelle due cappelle maggiori laterali al presbitero della metropolitana per acquisto fattone nel 1769 dal card. Giammaria Riminaldi; il quale li donò a questa chiesa, ed a sue spese li fece ivi collocare, assieme al busto del Redentore dello stesso Alfonso. PETRUCCI.

riata, scolpite a mezzo rilievo, ed appartenenti alla vita ed atti di san Domenico; adoperandovisi molto nell' assistervi colla loro autorità Leandro e Marco Antonio Marsilj, gonfalonieri di giustizia di quella città in quei giorni. Quest' opera viene, non so come attribuita da Marco Antonio Guarini ad un Pietro Lombardi scultore ferrarese, del quale non so trovarne memoria presso di veruno scrittore; ed io giudico che questo scrittore, com' è facile, equivocasse nel nome, e in vece di dire Alfonso dicesse Pietro Lombardi: essendovi stato bensì il famoso Pietro Lombardi teologo, ma non scultore (1). Maggior testimonio di questo equivoco non si può avere delle lettere incise su detto lavoro, le quali da me

(1) Che Marc-Antonio Guarini errasse nell' attribuire queste sculture dell' arca di s. Domenico a Pietro Lombardi è fuor di dubbio: ma non errò forse nel dare anche a Ferrara fra' suoi celebri artisti un Pietro Lombardi, scultore, quando però star si voglia alla nuda e sola tradizione. Che se vogliasi cercare della esistenza di lui un più sicuro fondamento nelle memorie scritte e nei documenti della storia, è mestieri di abbracciare l' opinione del Baruffaldi. Diffatti il nostro Cicognara che investigò con tanta diligenza *la nascita e la parentela di questi Lombardi a Ferrara* non meno di quella *degli altri Lombardi a Venezia* nulla ci sa dire di positivo intorno a Pietro di Ferrara: del quale fu data dal Cittadella, nel suo *Catalogo* già citato, la biografia; ed al quale furono dallo stesso attribuite molte opere sì in Ferrara, che in Ravenna esistenti. Ma niun documento sta in appoggio per le prime, e delle seconde è provato essere autore Pietro Lombardi di Venezia, a cui furono commesse da Bernardo Bembo, allora podestà in Ravenna per la repubblica veneta: le quali sono il sepolcro di Dante, i bassi rilievi nella cappella del Crocefisso in s. Francesco, e gli altri delle due colonne nella piazza maggiore con la statua di s. Apollinare sopra una di esse. Con tutto ciò per altro non viene meno l' argomento del chiarissimo sig. marchese Davia riportato sopra nella nota a pag. 189 intorno al nascere Alfonso figlio di una Lombardi in Ferrara; perchè famiglie di questo cognome qui esistevano, come n' esistono anche oggi; e può stare benissimo che adottasse il cognome della madre per affezione, o se vuolsi per rispetto a Pietro Lombardi scultore già celebre a' suoi giorni ancorchè non ferrarese, e seco non avesse parentela, ossivvero per l' una e per l' altra ragione insieme. Così può stare che i primi insegnamenti nella scultura in Ferrara lì avesse, ma in propria casa e dal suo genitore Nicolò Cittadella, fin che poi si portò in Bologna alla scuola di Nicolò dell' Arca. PETRUCCI.

vedute chiaramente dicono: *Alphonsus de Lombardis Ferrariensis MDXXXII* (1). Meritò eziandio di porre lo scalpello a compiere gli ornamenti della porta di san Petronio. Era quella già in atto di ridursi a perfezione, dacchè cominciossi a lavorare da Iacopo dalla Fonte, *alias* dalla Quercia, sanese, per lo prezzo di 600 scudi d' oro, dando i marmi d' Istria condotti fino a Ferrara, come dai libri della fabbrica apparisce sotto il 20 ottobre 1449. Del qual sanese sono opera le tre statue di Maria Vergine, di san Petronio, e di sant' Ambrogio, e nell' architrave, e nelle due pilastrate quindici storie del Testamento Vecchio, dacchè Dio creò l' uomo fino al diluvio. Ora Alfonso, colà chiamato a concorrenza di tanti insigni scalpelli, d' Amico Aspertini, di Nicolò Tribolo, e d' altri, non tardò a mettersi all' opera intagliando la risurrezione di Cristo; la quale per esser stata da lui maestrevolmente studiata e compiuta d' una gentilissima maniera, meritò d' esser lodata per una delle sue più riguardevoli ed insigni sculture, e celebrata da tanti scrittori (2). Opera pubblica del medesimo sono le quattro statue dimostranti s. Petronio, s. Francesco, s. Domenico, e s. Procolo, innicchiate nella torre dell' arîngo con queste parole al disotto — QUATUOR O DIVI NOSTROS DEFENDITE CIVES — le quali per essere del suo solito finissimo gusto meritano da ciaschedun passaggero un encomio.

(1) Così nel ms. del nostro A. Però la vera iscrizione che ivi si legge è quella già sopra riferita alla nota pag. 189. PETRUCCI.

(2) Anche, e particolarmente, dal ricordato storico della scultura, a facc. 367, che ne dà il disegno nella tav. XL; e non meno dal lodato sig. march. Davia nelle citate sue opere: il quale ci ammaestra essere pure dello scalpello del nostro Lombardi *le elegantissime storiette negli stipiti della stessa porta sinistra di s. Petronio*, ed alcuni altri lavori. PETRUCCI.

Bologna per verità può vantarsi d'essere abbondante posseditrice di molte sculture del nostro Alfonso, non meno che d'altri valorosi professori; e ciò non tanto per aver egli colà fatto lungo soggiorno, quanto per l'estimazione che n'avevano i bolognesi, appoggiando più a lui che ad altri i lavori più magnifici quand'occorreano: quindi è che il darne una qualunque contezza rendesi assai difficile. Ciò non ostante per compiere alla meglio il mio instituto m'industrierò di far novero di quante mi si presenteranno. Nella chiesa adunque di san Bartolommeo di Reno avvi la statua del santo titolare: all'altar maggiore nella confraternita del Buon Gesù in strada s. Mammolo il s. Bernardino. Nella facciata di santa Maria de' Celestini cinque mezze figure (1): e nella chiesa dell'ospitale di s. Gregorio fuori di Porta s. Vitale la statua di s. Gio. Battista. Sotto l'altare grande della cappella Pepoli in san Domenico quattro statue assai belle. La bellissima chiesa di s. Gio. in Monte, oltre la maestosa aquila collocata sopra la porta maggiore, tiene nel mezzo della chiesa un isolato Cristo di tutto rilievo cavato da un intero tronco di fico, e piantato su d'un capitello, unico avanzo dell'antichissimo profano tempio dedicato ad Iside (2).

(1) Queste scolture mancarono fino dal 1765, essendo stata in quell'anno rimodernata esternamente la chiesa, ed il convento (*Gualandi. Mem. di Belle Arti. Serie seconda pag.* 23 *nota* 1).

(2) Non può attribuirsi al nostro Alfonso la grande aquila della porta di s. Gio. in Monte secondo la *Guida* di Bologna del 1776, perchè essendovi scolpito sotto una N converrà dirlo piuttosto o di Nicola Pisano, o di Nicolò dell'Arca, che soleano porre alle loro opere marca siffatta. Nella *Guida* poi del 1825 si dice starvi sotto intagliato NICOLAUS F.; *cioè* NICCOLÒ DA FERRARA: ma siccome quell'aquila è di bello stile e di tempi non antichissimi; e siccome nessun Nicolò scultore ferrarese abbiamo avuto fuori di quello che operò nel

Più di cinquanta altri suoi eccellenti lavori nelle chiese di Bologna potrebbero annoverarsi, ma come che sono per lo più tutti d' una egual perfezione,

XII secolo nella facciata del nostro duomo; così non possiamo in ciò convenire; nè tampoco credere all' asserzione del nostro Baruffaldi; ma piuttosto staremo alla *Guida* del 1776, ovvero a ciò che pensa il detto sig. march. Davia nella ripetuta *terza appendice*, a facc. 102; ed a facc. 38 delle sue illustrazioni alle *Sculture delle porte di s. Petronio*, dove ascrivendo tale opera a Nicolò, padre del nostro Alfonso, forse anche da questesso ajutato, afferma ancora trovarsi nella sagrestia di s. Gio. in Monte notato — NICCOLÒ DA FERRARA SCULTORE — *tuttochè egli fosse di Lucca nativo.* Il Crocefisso intagliato nel tronco di fico è attribuito generalmente ad uno scultore *Pavese.* Il s. Bernardino si è forse perduto dopo che la chiesa del buon Gesù andò soppressa. Non v' ha memoria intorno al s. Gio. Battista dell' ospitale di s. Gregorio, o dei Mendicanti, e alle sculture della cappella Pepoli. PETRUCCI.

I dodici busti degli Apostoli col Salvatore che vedonsi intorno al coro di questo tempio, in varie Guide vengono attribuiti ad Alfonso Lombardi, ma il Lamo nel suo ms. li aggiudica a Zaccaria da Volterra, e la Guida del 1825 a *Nicolò da Ferrara*, quello stesso che fece l' aquila della facciata.

In quanto al bel Salvatore alla colonna, recentemente trasferito nella cappella dedicata a s. Michele, giova rammentare ciò che di nuovo venne a notizia del nominato sig. Gualandi *( Mem. cit. Serie sec. pag.* 179, *e* 196*)*, il quale con quella indefessa attenzione che gli è propria, ha consultato un foglio, patito in gran parte, conservato nella biblioteca de' RR. Canonici di s. Salvatore, e che già appartenne alla chiesa di s. Gio. in Monte, contenente notizie dal 1427 al 1652. Fra queste si ha » Del 1533 il P. D. *Tito da Novara* sagrestano Ca- » nonico Regolare Lateranense habitante in detto Monastero p. aggiungere » deuotione a qto nostro Altare fece intagliare in un tronco di fico intiero » fingendo essere un Christo, legato alla Colona da HERCOLE DA FERRARA fatto ». *Non più* Alfonso Lombardi ( segue in nota lo stesso Gualandi ) *come vogliono alcuni*, *non più un* Pavese, *come scrisse il* Lamo *nella sua guida inedita di cui facemmo menzione*, *ma bensì un* Ercole da Ferrara, *sarebbe lo scultore di questa pregevole statua. Del pittore* Ercole Grandi di Ferrara *si è parlato alla Mem.* 11 *nota* 11; *ma oltrecchè non sappiamo foss' anche scultore, questo* Ercole *era già morto nel* 1531, *cioè due anni prima della data che si assegna a tale lavoro . . . . . .* Ciò osservato, il sig. Gualandi venne in opinione che quella statua debba essere piuttosto d' Alfonso che d' altri, avvertendo poter essere sbagliata la data di quest' altra nota dell' archivio della stessa chiesa di s. Gio. in Monte, riportata dal Zani nel vol. XII. parte 1 nota 27 della *Enciclopedia metodica* sulla fede dell' *Oretti* » 1573 Il Padre D. *Tito* » da Novarra Canonico Lateranense fece scolpire da *Alfonso da Ferrara* in un » tronco di fico una effigie di Cristo flagellato alla colonna, e costò scudi dieci » d' oro ». Osserva però il Gualandi che l' *Oretti* ne' suoi mss. *ha presi molti granchi riguardo alle date*, *ed è facile che anche la riportata del* 1573 *ne accresca il numero*, *ed il Cristo alla colonna sia opera d' un solo Alfonso cioè del nostro in questione.*

e d' una simile ingegnosa maestria, nulla aggiugnendo di straordinario al credito dell' insigne artefice, se non se forse quello d' aver date alla luce, per così dire, infinite opere, e d' essersi indefessamente per tutto il tempo della sua vita faticato, ho amato di ommetterne il racconto; rimettendomi a quanto si può vedere nel libro delle *Pitture di Bologna*, già come dicemmo, composto dal conte Malvasia, e per ben due volte ampliato e ristampato dal lodato altre volte Gio. Pietro Zanotti.

Dalla moltitudine di queste opere trasse Alfonso un' assai grande utilità, facendosi ben pagare da chi le volea: non perdonò a fatica ed a studio per servire tutti egualmente; apparendo per verità in tutte le sue cose, anche dell' età giovenile, un franco disegno ed un esatto finimento; e stimando egli molto quella lode, che nasce dal bene operare.

Rimangono ora da accennarsi altre non poche sue fatiche fatte per altre città. In Castel Bolognese nella chiesa della Croce avvi un Crocifisso con Maria Vergine, s. Giovanni e la Maddalena. In quella di santa Lucia l' immagine di Maria Vergine col Bambino fra le braccia e li due santi Giovanni Battista, e Vangelista: siccome nella chiesa di santa Maria la Visitazione di santa Elisabetta, che si vede sopra la porta maggiore. Così la città di Cesena, ed altre specialmente della Romagna alta e bassa, si pregiano di possedere qualche insigne lavoro d' Alfonso, tenendoli nel dovuto riguardo e nella giusta estimazione (1).

(1) Ci mancano sicure notizie per dire se tuttavia esistano in coteste città le opere qui mentovate. In Castel bolognese trovasi soltanto nella chiesa di s. Petronio arcipretale la scultura in terra cotta, che rappresenta il Crocefisso, con

Ferrara poi ha ben ragione di gloriarsene, sebben poche sieno le opere di sua mano, che vi si custodiscono. Tali si erano varie statue di santi affisse per ornamento a diversi antichi sepolcri d'uomini illustri nella vecchia chiesa di s. Domenico, li quali nella rinnovazione di questo tempio hanno patito il comune naufragio, con altre non meno preziose memorie (1); sono però rimaste per altre chiese alcune sue sculture, e sono le seguenti. L'immagine di Maria Vergine in mezzo busto sopra la porta laterale della parrocchiale di s. Giacomo al di fuori (2). La santa Lucia al suo altare nella

M. V., san Giovanni e la Maddalena, ivi trasportata dalla chiesa di s. Croce, ora demolita. — *Cronichetta del ch. sig. Gaetano Giordani nell' Almanacco bolognese N.* 9 *anno* 1838. — PETRUCCI.

Il ch. sig. prof. Girolamo Bianconi dopo aver notato nell' indice della sua Guida di Bologna ( 1820 pag. 539 ) in propria casa il ritratto in terra cotta della celebre scultrice Properzia de' Rossi di mano d' Alfonso Lombardi, registra ancora un s. Sebastiano di tutto tondo nella chiesa degli Angeli, ed un s. Leonardo nella quarta interna cappella nel Cimitero Comunale.

(1) Forse alcune son quelle che ora si veggono nella loggietta della università, che mette all' orto botanico. E sull' angolo dell' orto di s. Domenico, verso il ponte di s. Lucia, trovavasi un bellissimo basso rilievo in marmo finissimo di Carrara, che non può dubitarsi essere d' Alfonso, rappresentante M. V. in trono col divino fanciullo che si tiene in piedi su le ginocchia; nel piano a destra s. Giorgio, che calca l' infernale dragone, ed a sinistra la figura di un uomo tutto coperto di armatura, tranne il capo, genuflesso ed orante: il quale non esitiamo dal dire francamente essere il ritratto di Ercole I, tanto somiglia nell' acconciatura de' capelli e nei tratti del volto all' effigie di lui, conservataci nelle monete e nelle medaglie sincrone. È forse un voto di questo principe per grazia ricevuta: ora è traslocato nel comunale cimitero, e stà nella loggietta de' fanciulli. L' erudito sig. Giuseppe Boschini, che ne ajutò nella ricerca delle presenti notizie, fu il primo a vedere nella descritta figura rappresentato l' estense duca. E ad Alfonso ancora conviene attribuire l' altra graziosissima scultura ( ora smarrita ) rappresentante pure M. V. in trono col figlio ritto sulle ginocchia, che vedesi infissa sul muro esterno di una meschinissima casa nella strada de' Sellaj N. 715: non che un busto in terra cotta di s. Giacinto domenicano, che trovasi nella chiesa di s. Domenico sull' ultimo altare a sinistra di chi entra. PETRUCCI.

(2) È in terra cotta. La testa della Madonna è d' uno stile che ricorda la gentilezza di Raffaello: il bambino soggiacque alle ingiurie del tempo. PETRUCCI.

chiesa della Santissima Trinità (1). Maria Vergine addolorata col figlio morto nella chiesa di s. Gio. Battista de' canonici Lateranesi all' altare della famiglia Ferri (2). Il presepe con Maria Vergine, san Giuseppe, e vari pastori nella chiesa delle Convertite (3). E finalmente, tralasciandone altre, la bellissima e non mai abbastanza lodata statua di Maria Vergine col bambino Gesù fra le braccia nella chiesa inferiore del venerabile ospitale de' Battuti bianchi (4). Con queste e simili studiatissime non meno che belle fatiche crebbe a sommo grado la riputazione d' Alfonso, talchè in quel secolo non v' ebbe principe che d' alcuna di lui opera non bramasse di restar provveduto. Fra gli altri il cardinale Ippolito de' Medici, dichiarato Alfonso suo scultore, e per ciò fattolo suo cortigiano, seco lo volle in Roma; vale a dire, nel centro delle belle arti, e lo fece compagno di tanti altri valent' uomini, che alimentava nella sua fioritissima corte, dando loro non solamente ricetto, ma premio ed applauso. Giunto in Roma, non ebbe campo di starvi ozioso, ed una delle prime opere, che comandate gli fossero, si fu il ricavare dalle antiche medaglie il vero ritratto di Vitellio imperatore, per vestirne una statua alla moderna usanza: intendendosi che in questa guisa si rappresentasse un gran personaggio di casa Me-

(1) Dopo la soppressione di questa chiesa s' ignora dove sia stata traslocata la statua. PETRUCCI.

(2) Non si conserva che un mezzo busto della Madonna, trasportato al secondo altare a destra dell' ingresso. PETRUCCI.

(3) Dopo la soppressione e l' atterramento della chiesa e convento non può dirsi quale destino si abbia avuto questo presepio. PETRUCCI.

(4) Questa statua in terra cotta trovasi ora nel coro della chiesa della Certosa. PETRUCCI.

dici allora vivente, il quale nella faccia aveva tutte le somiglianze di quell' antico Cesare: e servì questo lavoro, riuscitogli a maraviglia, per fare indovini chi la mirava, se quella fosse la statua di Vitellio, oppure di quel moderno signore: la opinione del valore d' Alfonso perciò incominciò molto a crescere per quella metropoli, la quale solamente delle cose grandi fa estimazione. Quindi il papa medesimo che allora sedeva sulla sede di s. Pietro, ed era Clemente VII, non volle lasciarsi sfuggir l' occasione presentataglisi d' un sì valoroso scalpello, e gli comandò il proprio busto in fino marmo da tenersi poi sempre dal cardinale, suo nipote, e padrone del Lombardi. Per accompagnare il qual busto e porlo così nella galleria Medici, gli fu proposto di fare quello di Giuliano de' Medici, duca di Toscana: e di già s' era accinto egli a scolpirlo; ma interrotto il lavoro nel tempo di dargli l' ultima mano non potè avere il bramato e necessario compimento. Con tutto ciò finchè que' principi vissero furono quest' opere tenute nella dovuta estimazione, ma dopo la loro morte, confuso l' ordine della corte e distratte le preziose suppellettili, andarono anch' esse disperse fintanto che pervenute alle mani di Giorgio Vasari Aretino, ed acquistate per buona derrata, furono ad istanza di Ottaviano de' Medici date al duca Cosimo, il quale ebbele tanto care, che non isdegnò frapporle in compagnia di altre teste di uomini insigni di casa Medici nella sua reale galleria.

Colla morte di papa Clemente VII ebbe fine ancora la prosperità e la fortuna d' Alfonso. Avvenne questa nell' anno 1534, e sebbene, dopo sepoltone

il cadavere, fu dal cardinale de' Medici ordinato il lavoro marmoreo della sepoltura sua, insieme con quella di papa Leone X, pure di casa Medici, sul disegno del Buonarroti, al medesimo Alfonso; tuttavia non fu da esso lui eseguito: conciossiachè, portatosi egli a Carrara per provvedere i marmi più atti al suo fine, in questo mentre il cardinale de' Medici venne pure a morire nella città d' Itri; il qual caso fu ad Alfonso tanto più doloroso quanto impensato, e gli si accrebbe di più il dispiacere dal dover esso pagare i marmi già ordinati, e prenderli tutti a suo carico senza poter sperare di tirare avanti nell' opera ordinatagli, se morto era chi gliel' avea comandata; nè si trovò chi sottentrar volesse a confermargliela: perchè intanto altri, attinenti alla casa e fautori d' altri scultori eccellenti, levarono di mano ad Alfonso, che non aveva più alcun protettore, l' opera quasi dissi cominciata. Lucrezia Altoviti, figlia del vecchio Lorenzo de' Medici, fu quella, la quale a persuasione de' cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, e Cibo, ne diede il carico a Baccio Bandinelli, scultore fiorentino; rimediando così in un certo modo alle grida che faceano i toscani, vedendo appoggiata un' opera di tanta conseguenza e riputazione ad uno scultor forestiero (1).

La perdita di quest' opere, e più quella de' suoi mecenati mise in tale costernazione l' animo d' Alfonso, che lo precipitò in una profonda melanconia: cosicchè stordito, e poco meno che fuori di se, diede

(1) Se il nostro Alfonso fosse stato da Lucca, quindi toscano, forse non gli sarebbe stata levata di mano quella commissione. PETRUCCI.

un addio perpetuo a Roma, ed alla sua corte (1). Tanto fu l' impeto della sua partenza che o dimenticossi, o non volle portar seco alcuno de' suoi ordigni e utensili, che usava nel lavorare, ma solamente alla succinta vestito, con que' denari, che si trovava avere, pedone pedone uscì di quella città, risoluto di tornare a Bologna, dove aveano avute le sue radici le passate fortune. Presa perciò la via per la parte di Firenze, avvenne che giunto a Viterbo, ebbe ospizio in un convento, dov' era un frate Domenicano, bolognese e suo amico, il quale lo accolse con segni d' amorevolezza: trovò che nella sua stanza, non so come, stava su d' un tavolino esposto un mezzo busto di marmo con l' effigie di Carlo V imperatore, lavorato già dal medesimo Lombardi con particolare attenzione in quel tempo che stette in Roma, a similitudine dell' altro già accennato, fatto in Bologna per ordine del medesimo imperatore, e presentatogli in Genova. Questo ritrovamento sorprese altamente il Lombardi, il quale non sapea capire, come avendo egli venduto quel busto al cardinale Gonzaga fin quando stava in Roma, avesse poi fatta questa trasmigrazione in altre mani, e ridottosi in un convento di frati: perciò movendo col frate il discorso, se quel priore lo avesse voluto vendere, ben presto ed a poco prezzo, come in mano di chi non conoscea il valore di quell' opere, gli venne fatto di comperarlo. Immediatamente riposto il busto in una cassa, a questa posta fatta fabbricare, ed accordato un vetturale, non più a piedi ma in calesse partissi da

(1) Conviene premettere che, appena fatta la provista dei marmi, da Carrara, Alfonso ritornò in Roma. PETRUCCI.

Viterbo, e in poche giornate si vide giunto in Firenze: e come che coll' allontanarsi da Roma gli si era andato scemando il mal di cuore che avea, pensò ben fatto fermarsi in quella gran città, e cercarvi nuova fortuna. Non si assicurò egli di più appoggiarsi a signoria, avendola sperimentata fallace; e perciò ravvisando in quella corte un cameriere del gran duca, conosciuto da lui in Roma ai tempi di papa Clemente VII, e con esso abboccatosi, e venuto al trattato di poter presentarsi al principe, con promessa di buona mancia, ottenne e ben presto il desiderato accesso. Era Alfonso dal gran duca conosciuto, e perciò non occorse, che desse altro attestato di se medesimo; e più lo conobbe allora quando nel giorno dopo gli presentò in dono il disopra accennato busto di Carlo V. Lo aggradì quel principe con gran dimostrazione, la quale non fu di sole parole, ma di buona somma di monete. Ma come avviene delle cose belle, le quali da più d' uno vengono desiderate, il cardinal Cibo talmente di questo busto mostrò piacere, che penetratosi ciò dal duca, gliene fece libero dono; e il cardinale mandollo subito a Carrara, e con esso l' artefice suo. Anzi egli stesso, il cardinale, ve lo accompagnò, ordinandogli subito il proprio ritratto di rilievo, non colpito bastevolmente da altri pittori, e scultori di quell' età; cioè, Domenico di Polo, Francesco di Girolamo dal Prato, Benvenuto Cellini, Giorgio Vasari, e Giacomo da Pontorno. S' accinse perciò Alfonso subitamente all' opera, e ne riuscì tanto valorosamente, che colmo di nuovi benefizj ed onori, pur finalmente ritirossi a Bologna (1).

(1) Il Lombardi non ebbe l' incarico dal card. Cibo di fargli *il proprio ri-*

Colà appena giunto, vi trovò nuove incumbenze: Gio. Battista Cinzio Giraldi suo concittadino, valoroso poeta e scrittore del suo tempo, andato a questo fine a Bologna volle il suo busto, che di buona voglia da Alfonso fu lavorato in così maestrevol maniera, che l' eguale non ho potuto vedere; e ben più volte l' ho io ammirato in Ferrara presso del marchese Scipione Sacrati Giraldi, fin tanto che levatoglielo di mano da un sensale di quadri per compimento d' un contratto, fu portato a Venezia, e venduto ad un gentiluomo Veneziano. Era questo busto di marmo alabastro, grande qualche misura più del naturale, ben contornato, spiccato e con quella maestosa barba, quasi terribile a vedersi (1). La città di Mantova volle l' effigie del morto suo duca Francesco: quella di Milano desiderò in una statua d' eternare la memoria di monsignor di Foix, già morto nella famosa giornata di Ravenna; e tanto riuscirono queste opere di perfezione, che da Girolamo Muzio Giustinopolitano furono proposte per saggio alla marchesa del Vasto, desiderosa di avere una statua del suo defonto marito.

E non è già che Alfonso fosse ansioso di lavori:

*tratto di rilievo*; ma sibbene dal duca Alessandro Medici di fare il suo. Questo il Vasari ci racconta nella *Vita* d' Alfonso; e questo stesso il Baruffaldi nel secondo esemplare autografo delle sue *Vite*, che si conserva col primo e col terzo in questa Costabiliana. È da dirsi dunque che per isbaglio nel terzo esemplare, e in un momento di distrazione il nostro A. scrivesse così. PETRUCCI.

(1) Od errò il Baruffaldi nel dire di *marmo alabastro* questo busto, o il Lombardi lo rifece in marmo statuario, o l' aneddoto qui raccontato fu mal riferito all' A., o da Venezia tornò il ritratto del Giraldi a Ferrara; per ciò che noi vediamo di marmo statuario un ritratto di questo nostro celebre scrittore nella loggia di questa nostra università, a sinistra e sotto il secondo arco, il quale senza esitazione devesi dire opera di Alfonso, e delle più belle e sorprendenti. Se non fosse di lui potrebbe dirsi solo del Buonarroti: e chi non crede venga a vederla, e ad ammirarla. PETRUCCI.

era anzi egli lento nell' operare, volendosi dar bel tempo nella vita galante e nelle conversazioni geniali. Sapeva egli il proprio valore e lo teneva in riputazione, dando mano a quelle sole cose, che potevano mantenergliela ed aumentargli il credito e la facoltà; parendo e nell' aspetto e nel trattamento e nel discorso tutt' altro da quello ch' egli era; cioè, uomo incallito nelle fatiche. Il caso amoroso, che d' esso lui narra il Vasari, io lo credo piuttosto un poetico pensiero mordace di quello scrittore, che una verità; trovandosene uno similmente avvenuto nelle antiche novelle; ma comunque sia, non cade al proposito del suo valore nella scultura, nè pare accaduto per interesse del suo mestiere, mirabile sempre e nella plastica e nello scalpellare de' marmi.

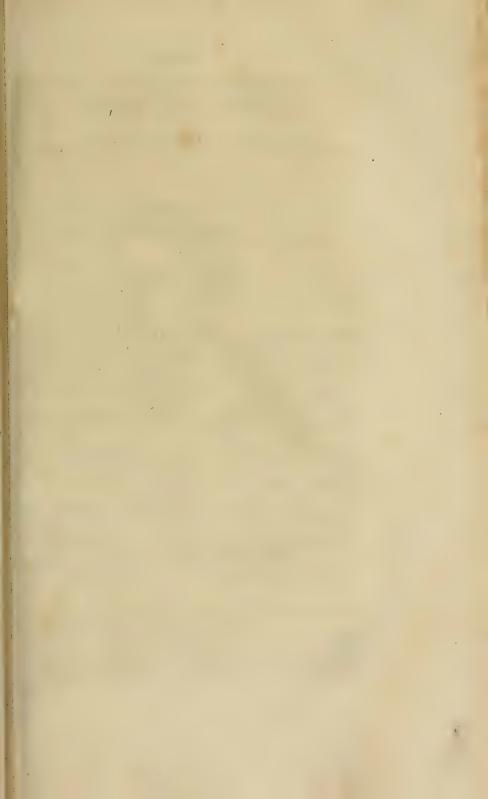
Gli ultimi anni soli della sua vita furono gl' infelici: perocchè, datosi ad una assai selvaggia solitudine, faceva talvolta temere, che più non fosse tra i vivi. In somma pareva egli fino a se medesimo odioso, tanto che nulla più alla sua professione applicando, consumate tutte le facoltà, che si trovava avere raccolte, e ridotto al verde, sopraggiunsegli una lebbra pestilenziale ed incurabile, dalla quale in pochi mesi ridotto ad essere come scheletro, sul compiere dell' anno settantesimo terzo compiè ancora l' ultimo dei suoi giorni, correndo l' anno della Redenzione 1560; e ciò avvenne nella città di Bologna, dove, più che in altro lasciò onoratissima memoria della sua virtù per la moltiplicità delle famose sue operazioni: nè rimane chiara ad alcuno la notizia della chiesa dove fosse sepolto (1).

(1) Alfonso mancò di vita in Bologna nell' autunno del 1537, e facilmente

Il Vasari vuole che l' età sua non oltrepassasse l' anno quarantesimo nono, e che lasciasse di vivere nel 1536; ma certameute ciò non s' accorda col millesimo fatto da Alfonso sotto diverse sue opere (1), nè col ritratto posto dal detto Vasari in fronte alla vita di lui, dal quale apparisce un' età più che settuagenaria (2).

venne tumulato nella chiesa di s. Andrea degli Ansaldi, che che ne dica il Guarini (*Compend. pag.* 125) il quale lo fa morto in Ferrara e sepolto nella chiesa di s. Maria della Rosa, come aggiunge il riformatore di queste vite. Ne abbiamo la prova da un documento dell' Archivio della fabbrica di s. Petronio, a rogiti di Cesare Rossi, recato dal ch. sig. march. Davia a pag. 37 della sua illustrazione delle *Sculture delle porte di s. Petronio* ove così si legge — *Scientes dictum Alphonsum diebus proxime elapsis ab hoc saeculo migrasse . . . . . . nec relictis filiis et propterea evenisse casum resolutionis* della casa dal nostro scultore abitata in Bologna, ed a lui concessa in enfiteusi dalla fabbrica di s. Petronio, come si ha da altro rogito dello stesso notaio degli 8 Settembre 1526 *ad uso di tagliapietre sotto la parrocchia di s. Andrea degli Ansaldi per l' annuo canone di lire trenta e soldi cinque* (*Davia l. c. pag.* 23 *nota* 7). Essendo morto ab intestato, divenne di lui erede, come si disse dal ch. amico Petrucci nella seconda di queste annotazioni, un di lui zio per nome Sigismondo, e l' inventario de' suoi mobili ecc. in data del primo decembre 1537 viene riportato dal Gaye (*Docum. di Stor. ital. Vol.* II *pag.* 247) *facto in domo domini Alphonsi sculptoris in mansionibus intrascriptis*, le quali sono appunto quelle ove in Bologna lavorava.

(1) Non sappiamo su quali opere sue egli ponesse la data. PETRUCCI.

(2) Vedi quanto fu detto alla nota (1) pag. 198. PETRUCCI.

GIROLAMO LOMBARDI

# GIROLAMO USANZA SCULTORE

## DETTO GIROLAMO DA FERRARA

Benchè comunemente venga chiamato questo scultore, del quale ora siamo per trattare, Girolamo da Ferrara, ed anche Girolamo Lombardi (1), ho io però tal documento sicuro, che mi muove a chiamarlo Girolamo Usanza, come nel decorso dello scrivere troveremo. La famiglia degli Usanza, non v' ha dubbio veruno fu di patria ferrarese, e lo mostra evidentemente il suo sepolcro già nella vecchia chiesa di s. Andrea, ed ora nel chiostro di quel monastero, diviso in due parti di pietra rossa, le quali formano la soglia della porta di quel chiostro maggiore: le parole da me rilevate sono queste appuntino secondo l' ortografia colla quale sono incise — HIC . EST . SEPVLCRVM . ANT°. DE . VXANZA 1497 (2) —

(1) Vasari nella vita del Contucci, ed in quella di Benvenuto da Garofalo, Baldinucci, Ant. Callagni, e Moreri Dict. in Lombardi Ferr.

(2) Giudizioso pensiero fu quello del Baruffaldi nell' attribuire il cognome d' Usanza a quel Girolamo scultore ferrarese che dal Vasari e da altri scrittori di memorie d' arte, non che dagli storici recanatesi e lauretani chiamossi col cognome di Lombardi. Difatti non deve nascere alcun dubbio sulla persona dello

Il qual cognome ritrovando io in alcune postille fatte ad un sacerdotale Brixiense stampato l' anno 1640 in Bresanon con le facoltà di quel vescovo Gugliel-

scultore ferrarese Girolamo Usanza, nè sulla esistenza in Ferrara di questa famiglia, avendosene memoria nel Necrologio ferrarese, intitolato *Libro delle Bollette* almeno sino all' anno 1622 per un Alfonso Usanza morto li 26 Luglio di quell' anno e sepolto in s. Andrea. Ma ciò che forse più al caso nostro collima si è che nel repertorio generale dell' estimo del 1577, conservato nell' archivio comunale di questa città, leggesi notato un Girolamo Usanza, il quale, coetaneo e concittadino di Girolamo Lombardi, potrebbe per avventura essere stato scultore e rimanerci ignoto forse per aver lavorato in paesi lontani. Per disgrazia rimanendo soltanto i repertorii, ma non i veri libri dell' estimo a quegli anni, non si è potuto venire in chiaro di questa semplice congettura, che bisogna lasciare nello stato di mera probabilità. Certo è che nè in Recanati nè in Loreto, ove Girolamo ed i fratelli non che i figli tanto onore si fecero, si ha memorie di verun Usanza scultore ferrarese, ma bensì di più Lombardi. Ciò si scopre dalle storie di Recanati di Diego Calcagni ove vien lodato » un *Girolamo Lombardi* detto *il Ferrarese*, e secondo altri *Veneziano* scolare d' Andrea Contucci . . . . . Fu egli per la eccellenza dell' arte ammesso alla Cittadinanza e » Reggimento della città di Recanati — *Aurelio Lombardi Veneziano* fratello » di *Girolamo Lombardo* fu eccellente nella scultura . . . . . Morì in Recanati » e fu sepellito nella chiesa di s. Maria da Varano ( o sia de' Zoccolanti ) nella quale chiesa si vede la lapide sepolcrale con la sua arma in bronzo, e » l' epitafio: » *D. O. M.*

*Aurelio . Lombardo . Veneto . Ex . Aere . Et . Marmore . Sculptore . Eximio . Hieronymus . Frater . Maerens . Benemerenti . P . Obiit . IX . Septembris , MDLXIII . Agens . An . LXII .*

Il Baldinucci, e l' Angelita ci narrano che Girolamo lasciò quattro figli, Antonio, Pietro, Paolo, e Jacopo, che divennero tutti artisti di vaglia, li quali essendo Recanatesi non appartengono alla opera presente.

Oltre ciò il ch. nostro amico sig. avv. Gaetano de Minicis di Fermo, si è presa ogni premura onde porre in maggior chiarezza questo argomento, e ne ebbe tale risposta da Recanati onde non restare dubbiosi se la patria di Girolamo Lombardi, e così de' suoi fratelli, sia propriamente Ferrara. Dalle esatte indagini praticate in questo proposito, risulta che nel giorno 28 Ottobre 1566 furono aggregati alla cittadinanza di Recanati *Girolamo, e Ludovico* (*) *Lombardi di Ferrara*, notizia che venne estratta dagli Annali di quel Comune, e da un atto prodotto dal ch. sig. march. Ricci ( *Mem. Stor. delle arti e degli*

(*) *A questo Ludovico, secondo il Baldinucci, la città d' Ascoli aveva commessa una statua di bronzo da erigersi nella piazza di quella città, ma essendo questi morto, venne fusa da Antonio Calcagni. Il ch. sig. Giacinto Cantalamessa, tessendone una memoria a parte nel vol. CII. del Giornale Arcadico, fa chiaramente conoscere che la statua fu condotta a fine da Girolamo Lombardi assieme al Calcagni di lui allievo, dando per prova una lettera di Girolamo medesimo in data d' Ascoli 4 Agosto* 1576.

no in proposito del battistero o sia fonte battesimale che si vede nella chiesa maggiore di Praga tutto lavorato di finissimi intagli di bronzo rappresentanti varie storie del vecchio e nuovo Testamento con lettere in un sito incise che dicono — OPVS HIERONYMI VXANZA DE FERRARIA MDLIII — ne rilevo, facendo anche il confronto degli anni, che questi appunto fosse quel Girolamo da Ferrara scultore del quale parla il Vasari e che fu scolare d' Andrea Contucci detto il Sansovino, eccellente scultore.

*artisti della Marca d' Ancona. Macerata. Mancini.* 1834 *a pag.* 71 *del Vol.* 2), ove si legge chiaramente *Hieronymus Lombardus Ferrariensis.* Che se la epigrafe recanatense, ora più non esistente, intitolava veneziano Aurelio fratello di Girolamo, giova considerare che questa famiglia divenne ferrarese in causa di quel Pietro Lombardi veneziano, che ferrarese pur vuolsi dal Cittadella (Catal. Vol. 1 pag. 169) e del quale in Ferrara rimasero figli e discendenti come per le dottrine del ch. sig. march. Davia, il nostro amico avv. Giuseppe Petrucci ha dimostrato nelle note a pag. 198, e a pag. 215 alla vita d' Alfonso Lombardi. Da questi sembra che non debbansi escludere Girolamo, Aurelio, e Ludovico, che fuori di patria poteronsi creder veneti per ragione di provenienza. S' aggiunge di più che se Aurelio fu parzialmente chiamato veneto dal fratello medesimo nel di lui monumento, ciò potè nascere non solo per avite memorie, ma, forse forse, perchè Aurelio fu quel scultore Lombardi che operò in Venezia, e non Girolamo, come ricorda il Vasari, trovato più volte scorretto, per lo che di là recandosi nel Piceno potè veneto esser chiamato.

Ritornando agli Usanza; non si ha più il bene di poter vedere il loro stemma nè in s. Andrea, il cui convento è atterrato, nè in s. Maria in Vado, nè sulle loro case, e non solo mancava al tempo del nostro Baruffaldi, che nol potè inserire nel suo ms. Blasonario ferrarese, ed al tempo del Barotti che radunò le iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara, ma di questa famiglia tacque anche il Guarini, il cui Compendio Storico venne stampato nel 1621.

In quanto ai Lombardi; il citato Calcagni ci narra che lo stemma che vedevasi sopra il sepolcro d' Aurelio rappresentava *una torre abbrancata da due leoni con sopra un giglio*, quantunque una stampa del 1602 in vece d' una torre esprima *cinque monti col giglio e leoni*, ed il Coronelli *tre monti colpiti* da un fulmine. Che che sia di tutto ciò, lo stemma ricordato dal Calcagni era quello che stava sul sepolcro d' Aurelio, e qui in Ferrara nella chiesa di s. Giovanni Battista sull' arca d' un Gaetano Lombardi vedesi *una torre con giglio sopra*, ma in cambio d' avere a' lati due leoni rampanti, ha la difesa d' un girone, o rocca rotonda, a rammentare forse la unione della famiglia Lombardi con quella de' Cittadella; del che si è parlato nella nota prima alla vita d' Alfonso Lombardi.

Fiorì egli circa gli anni 1530 nella città di Re-
canati sotto la disciplina del mentovato Contucci
e camminò seco sempre di buona concordia, ac-
compagnandolo dovunque egli operasse imprese di
conseguenza, e bisognevoli di braccio adiutore:
tanto amava il maestro l' ottima speranza che di se
dava lo scolaro, così che non s' ingannò, vedendolo
salito in gran riputazione.

Lavoravasi a quel tempo da varii scultori intorno
alla sagra cappella di Loreto, vestendola tutta di
marmi storiati, ed impreziosendosene l' opera este-
riore, laddove, così preziosa era l' interna sostanza
del luogo. Il Contucci ebbe campo fra tanti scal-
pelli d' adoperare anche il suo: ma nel più bello
dell' opera chiamato da principe potente ad altra
città per dar mano ad altri lavori, ed impiegato in
essi senza speranza di più ritornare a Loreto, poi
sorpreso dalla morte rimase, imperfetto il lavoro con
gran dispiacere di tutti, rimanendo interrotto il com-
pimento d' una fabbrica così ragguardevole, tanto
più che anche il Tribolo, scultore di gran nome,
per non so quale riguardo aveva levata mano dal-
l' opera ad esso in gran parte commessa. I fabricieri
e sovrastanti di quell' insigne tempio, vedendosi ab-
bandonati da due scultori tanto eccellenti, mercè
de' quali si speravano meravigliosi lavori, non sa-
pendo a qual partito afferrarsi per la scarsezza di
tali insigni uomini che correva a quel tempo, chia-
marono unitamente e di buona voglia Girolamo che
allora in Recanati abitava, e ad esso lui che era
ancora giovinetto (1) e di buon polso, incaricarono

(1) Il nostro Girolamo non poteva chiamarsi più giovinetto allorchè fu chia-
mato a Loreto, imperciocchè per quello che assicura il Vasari contava trent' an-

uant' era rimasto imperfetto, affinchè lo conduces-
e ad un fine onorevole e degno di stare in un
uogo di tanta maestà, promettendogli un premio
ssai ragguardevole.

Non si fece lungamente pregare Girolamo, e ben
i volo a Loreto da Recanati portossi, e comechè
ra imbevuto della idea del Contucci suo maestro,
i cui era stato aiutante, si piantò sull' opera, e
isegnò di mai più partirsene, finchè non fosse in-
eramente compiuta e ridotta al fine. Avvenne ciò
ell' anno 1534, degno da notarsi, perchè fu per
sso lui principio d' un lavoro, il quale nullameno
urò di ventisei anni. La riputazione sua propria,
uella del maestro, la cospicuità del luogo, la mol-
tudine, varietà e frequenza degli spettatori, che
ol corso degli anni doveva avere quel sito, lo rese
i lento e ponderato nel suo lavoro non cessato mai
i rifinire ed emendare (1).

i quando entrò nello studio d' Andrea Contucci che morì nel 1529; quindi
el 1534 era nell' età di trentacinque anni e forse più, qualora accordar si vo-
lia qualche anno ai di lui studj onde perfezionarsi sotto quell' insigne maestro.

(1) Nel tempo appunto in cui Girolamo trovavasi impegnato in Loreto, si ha
al Vasari nella vita di Jacopo Sansovino, che del nostro scultore si viddero in
Venezia *opere di mezzo rilievo nella libreria e loggia del campanile di san
Marco, nelle quali opere si portò tanto bene, che potè poi fare da se solo
le statue in marmo e i profeti che lavorò come si disse alla Madonna di
Loreto.* Dall' avverbio *poi*, che aggiunge il toscano biografo, dedur si deve che
Girolamo abbia prima operato in Venezia che a Loreto. Ciò però non concorda
gran fatto con l' anno 1534 in cui da Recanati passò alla s. Casa, perchè si sa
dal Quadri *(otto giorni in Venezia.* 1824 *pag.* 67*)* che la biblioteca ora pa-
azzo reale, architettavasi da Jacopo Sansovino, soltanto nel 1536, e la loggia
a' piedi della torre di s. Marco nel 1540 ( ivi p. 63 ). Fa duopo dunque riflet-
tere che da Jacopo Sansovino, condiscepolo di Girolamo, venissero spedite a
questi le ordinazioni, a Recanati, o che quelle opere debbano dirsi d' un altro
Lombardi, e facilmente d' Aurelio di lui fratello, o di qualche allievo di Jacopo
Sansovino, osservando Cicognara ( Stor. della Scultura. Vol. II. p. 347 ed. Ven. )
che dopo Girolamo, quello che più facilmente può credersene autore è Tizia-
no Minio da Padova.

Consistette un' opera tanto longa e laboriosa l maggior parte in ornamenti intorno a quella sacr cella coll' espressione di molte e non piccole e no rimote figure. La prima si fu un profeta di lon ghezza braccia tre e mezzo a sedere, situato i una nicchia verso ponente, e la buona riuscita d questo fu cagione che dappoi furono susseguente mente da esso lui scolpiti gli altri profeti ancora li quali (eccettuatone uno che è verso levante i vicinanza dell' altare fatto da Simone Cioli da Set tignano) tutti uscirono dalla sua mano. Tanta l' eccellenza e la finezza di questo lavoro, che da quanti intendenti viene guardato, l' autore ancora ne ritrae dopo tanti anni lode ed applauso d' insi gne maestro. In codesti profeti consiste tutto il ner vo del valore di Girolamo, non già perchè altre opere insigni non fossero da lui intraprese, ma per chè la buona sorte volle che lavorasse in un luogo di tanta insignità e di sì numeroso concorso. Per altro è agevole cosa persuadersi che in molti altri sassi ponesse la mano per quei contorni, ma la maniera sua non essendo differente da quella del Sansovino, ne venne che tutte dal nome del maestro vengono coperte (1).

(1) Il Vasari, dimentico di ciò che scrisse nelle memorie del nostro Girolamo in fine della vita di Girolamo Carpi, ci viene a dire in quella d' Andrea Contucci che questi profeti furono da lui abbozzati, assicurando che uno ne aveva già terminato; d' altronde il Baldinucci nella vita di *Girolamo Lombardo, o Lombardi detto il ferrarese,* ci affida che il Tribolo ne aveva già fatti più modelli in cera prima di partire da Loreto. Antonio Lucidi a pag. 47 delle *Notizie della s. Casa* dice che Girolamo, da lui qui chiamato veneziano, ne eseguì cinque incominciando dal Geremia nel 1551, poi un altro nel 1579 (forse 1559), che altri due ne scolpì frate Aurelio fratello di Girolamo, e due il cav. Della Porta, indicando la somma che fu spesa per ognuno. È certo però che tutti vennero da quella scuola, della quale era allora capo Girolamo, nè quelle

Oltre i lavori di marmo non sono pochi quelli di bronzo, ne' quali ebbe il coraggio di cimentarsi: oltre il battistero già di sopra accennato nella città di Praga, il quale forse gli fu comandato da qualche gran personaggio della Germania venuto a visitare la santa Casa dopo d' aver veduti i lavori suoi per quella santa Cella (1); danno testimonianza di quanto sapea li candellieri di bronzo, che nella medesima santa cappella adornano quel maggior altare e sono essi d' altezza di circa tre braccia ornati e gettati con fogliami e figure rilevate, le quali rendono, preziosissima la materia della quale sono composti e certamente assai più vagliono che se fossero d' argento (2).

statue saranno state esposte senza i colpi della di lui mano, o almeno senza la di lui approvazione.

Non furono soltanto queste le opere che scolpì in marmo il Lombardi per il tempio Lauretano, ma bensì sappiamo dal Vasari nella citata vita del Carpi, e dal Baldinucci, che egli terminò la storia de' Magi lasciata imperfetta dal Sansovino, ed a lui pure si assegna il deposito del card. Gaetani di Sermonetta, la cui statua in bronzo fu eseguita da Antonio Calcagni allievo di Girolamo.

(1) Il Lombardi teneva fonderia aperta in Recanati per i grandiosi lavori della s. Casa, e se fu pur quegli che formò e fuse il fonte battesimale di Praga, potè quivi eseguirne l' operazione. Tale fu il sentimento dell' illustre autore della storia della scultura, e quello eziandio del ch. nostro Petrucci nella biografia di Girolamo Lombardi (*Vite di XXX. illustri ferraresi pag.* 77): cosa tanto più presumibile in quanto che quel grave lavoro potevasi pel vicino mare trasportare a Trieste.

(2) Il Vasari e le *Notizie della s. Casa* notano questi ammirabili candellieri nella cappella del Santissimo Sacramento, per la quale il Baldinucci trova che Girolamo fuse due cornucopia per le lampade avanti all' altare, la cui mensa fu da lui scolpita. Sono sue le quattro belle porte di bronzo nella sacra cappella. In quella della Pietà dicesi di Girolamo il bassorilievo principale, e gli altri intorno alle mura, ma il Baldinucci sostiene che furono eseguiti da Antonio Calcagni, producendo l' istromento col quale a lui vennero commessi que' lavori da Lorenzo Masucci di Recanati in data 12 Gennajo 1577 con ordine di *dover stare al parere di Girolamo Lombardini* (così) *insigne scultore.* Alla morte del Calcagni, non essendo stato soddisfatto il debito, si venne a lite, e la Romana Rota decise che le parti dovessero rimettersi alla stima di Ludovico di Cefalù, Antonio Susini fiorentino, *Paolo Lombardi* (figlio di Girolamo),

Ma nel lavorio del getto fu sopravanzato Girolamo da un suo fratello molto più eccellente ed in tal professione prodigioso di maniera, che divulgatosi il suo credito per molte città d' Italia fu chiamato unitamente con Girolamo a Roma. Ivi aggiunsero alle altre meraviglie di quella metropoli eziandio le proprie, ma principalmente, per quanto si trova scritto dal Vasari, si segnalarono in un tabernacolo di bronzo d' alta mole fatto ad istanza di Papa Paolo III, fregiato di tutte le più recondite finezze che avesse l' arte in quel tempo e corrispondessero a quel venerabile sito. Doveva questo esser collocato nella cappella Paolina del Vaticano, ma accaduta in que' giorni la morte di quel Sommo Pontefice, non ebbe campo d' ottenere questa fortuna, e i due sì valorosi fratelli rimasero delusi della speranza di vivere immortali in un' opera sì laboriosa e sì eccellente. È vero che potevano sperare d' essere nuovamente impiegati in opere di gran rilevanza stante il loro credito, tanto più che avevano fermata la loro permanenza in Roma, ma la morte invidiosa troncò ogni disegno, non rimanendo dopo la loro morte a' posteri altra memoria del loro valore che di quelle poche cose che abbiamo accennate (1).

e Sebastiano Sebastiani di Recanati, segno, come sembra, che Girolamo non era più, o almeno impotente all' operare.

È pur di Girolamo il bel lampadario dietro alla s. cappella, un candelabro presso la s. Casa, e la statua in bronzo di Nostra Signora che vedesi esternamente al di sopra della porta maggiore della facciata; ma non così la stessa porta, come da taluno si opina, la quale magistralmente venne fusa dai di lui figli Jacopo ed Antonio, facilmente colla paterna assistenza, li cui bassi rilievi con Storie del vecchio e nuovo Testamento vengono celebrati nelle *Notizie della santa Casa*, assieme a quelli delle porte minori, la sinistra delle quali è del Calcagni, la destra di Tiburzio Verzelli discepolo di Girolamo Lombardi, poi del Calcagni medesimo.

(1) L' Angelita nell' *Origine di Recanati*, scrive che fu fatto per Papa Pio IV.

Da questa scuola derivò un Antonio Calcagni da ecanati scultore e fonditore diligentissimo per la ui opera furono gettate molte statue di Sommi Pon-

che quell' opera fu mandata a Milano. Francesco Pirovano nella sua *Nuova uida* ( 1824 ) pag. 70 conferma il fatto in tal guisa.

» Il tempietto dell' altar maggiore ( del duomo ) formato da otto colonne di ordine corintio con angioli ne' laterali, ed altri posti superiormente al cornicione col Salvatore sulla sommità furono eseguiti in bronzo dietro il disegno del sempre lodato Pellegrini, e modellati dal succennato Brambilla, gettati furono da Andrea Pellisono milanese verso la fine del secolo XVI. »

» Il piccolo tempietto posto nel centro, fatto a foggia di torre e sostenuto da angioli, pure di bronzo dorato, fu mandato da Roma dal Pontefice *Pio IV.* in dono a *s. Carlo:* superiormente leggesi: *Pius. IIII Pontifex Optimus Maximus :* il suo valore fu consideratò di scudi 4,000. »

L' iscrizione ci accerta che questa è appunto opera de' Lombardi, eseguita ima del 1563 in cui morì Aurelio, ma non può chiamarsi grandissima col asari e col Baldinucci. Resterebbe al Brambilla il maggior tempietto, che cironda la torre, e che venne fuso in tempo posteriore. A similitudine di questo, sicura l' Angelita, seguito dal Baldinucci, che Girolamo ne operò un altro nile, ma di minor mole, per la città di Fermo, ove difatti si ammira all' Alr maggiore di quella metropolitana. Fu probabilmente fuso in Recanati, e ortunatamente non è adorno di veruna iscrizione.

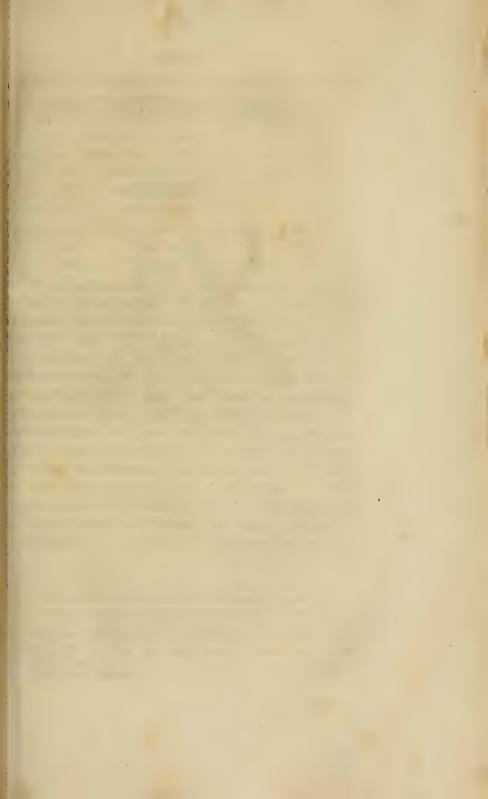
Che Girolamo fosse uomo di lettere e di corte, come assicura il Vasari, ci anca il modo di accertarlo; può essere stato confuso con Bernardino Lombardi ır ferrarese *Accademico Rinnovato* che stampò alcune commedie dal 1579 al 83 e che diessi a calcare le scene. È incerto l' anno ed il luogo della morte Girolamo, nè può dirsi col Baruffaldi ch' egli fermasse stabile permanenza Roma dopo i lavori fatti per Giulio III, o per Paolo IV, mentre, come si veduto addietro, era ritornato a Recanati, ove era vivo nel 1577.

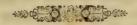
Non si ha cognizione s' egli avesse in Ferrara i primi principj del disegno e ell' esercizio, potendo in gioventù averli appresi dal suo parente Alfonso Lomırdi, o da quel Nicolò Cittadella da Lucca che imparentossi con questa famiia, avendo sposata una figlia di Pietro Lombardi veneto, che lo rese padre el celebre citato Alfonso.

Poche ed incerte cose si notano in Ferrara di questo valente scultore. Dalle uide viene creduta sua la bella statua di s. Nicola in marmo carrarese, aluanto antiquata di forme, al suo altare nella chiesa di s. Andrea, ed un alto ilievo nel Cimitero Comunale rappresentante una bella Madonna in più che meza figura che tiene fra le braccia il santo Bambino co' piedi sopra un globo su ui sono le lettere C. M. *( Caput Mundi )*; egli poi solleva sopra il capo della ivina Madre un ramo di cedro col suo frutto, leggendosi sulla base QVASI EDRVS EXALT.ᴬ SVM IN LIB.ᴺᴼ. Lo stile di questa scoltura è assai diverso la quello d' Alfonso Lombardi, e mostra tutti altri principii.

Che siavi stato in que' tempi un altro scultore ferrarese nominato *Girolamo Ferrari,* non v' ha che lo Scalabrini che il dica. Egli lo annunzia in più luoghi

tefici sparse per la città della Marca, e li dodici Apostoli d' argento lavorati per la santa Casa di Loreto con maestrevole artificio.

delle sue *Memorie Storiche* delle Chiese di Ferrara e specialmente a pag. 59, ove manifestamente ci dà a conoscere d' averlo confuso con *Girolamo da Ferrara* di cui ora si tratta, imperciocchè lo dice *sin del* 1530 *scolare d' Andrea Contucci detto il Sansovino per il quale del* 1560 *lavorò molti Profeti per la santa Casa di Loreto.* Ascrive a questo suo *Girolamo Ferrari* in patria scolture soltanto d' ornato, come la porta di s. Giovannino, quella dell' Arcispedale di S. Anna ( doveva dire la minore della chiesa ) la quale ora esiste nel giardino del sig. march. Costabili a Francolino, ed i bellissimi bassi rilievi sculti sulle basi de' pilastri del ducale tempio della Certosa. Ma perchè queste opere appartengono più facilmente ad un minuto e diligente manifattore, che ad un grave e rinomato scultor di figure, possono proporsi con più probabilità per autori que' prodi lapicidi per cognome *Tagliapietra*, del più antico de' quali si è parlato nella vita di Ercole Grandi, e che operarono in Ferrara cose finissime d' intaglio nel palazzo Bevilacqua già Strozzi in Piazza Ariostea, in quelle de' Calcagnini alla Ghiaja, non che in altri luoghi ricordati dal Borsetti *( Hist Ferr. Gymn. Part. II. pag.* 428 *)*, e dallo Scalabrini *( Mem. Stor. pag.* 89, 90, 117, *e* 125 *)*.

DOSSO E GIO. BATTA. DOSSI

# DOSSO, E BATTISTA DOSSI PITTORI (*)

Se la penna aretina di Giorgio Vasari in ordine al pungere e malmenare che fa i pittori e scultori lombardi, da esso chiamati *augelli nati in cattiva valle* (1), tanto avesse acquistato di credito presso degli uomini savii, quanto ha guadagnato di merito presso de' toscani pel troppo parziale ed interessato modo di lodarli, guai a tanti insigni professori nelle di lui opere menzionati (a forza della loro eminente virtù, la quale non potea senza la taccia di malvogliente tacersi), ma per quanto gli è stato possibile con fantastiche invenzioni caricati, avviliti, ed oppressi!

Sembrerà forse ad alcuno questo mio modo di dire assai stravagante, quando il Vasari scrittor rinomatissimo si è ridotto ad essere necessario per

(*) Il nostro sagace storico Frizzi (*Mem. per la Stor. di Ferrara Vol. IV. pag.* 357) prova con più documenti (ed altro ne recheremo noi in seguito) che il vero cognome di questi onorati pittori fu quello *de Lutero*, *alias de Constantino cognomento Dosso*, notizia importante che ci rammenta essere questo un sopranome derivato con tutta probabilità dal loro paese originario, cioè dal villaggio del *Dosso* posto nel ferrarese presso la *Pieve di Cento*, al che pure pensò lo Scanelli.

(1) Nella vita del Coreggio.

chi vuol contezza degli antichi pittori e scultori. Ma se si vorrà riflettere non essere io il primo che scoperto abbia questo suo velenoso difetto, si accorderà a quant' altri hanno di lui similmente detto, e favorito hanno gli oppressi sollevandogli con sode e ben fondate ragioni a quel credito ed a quella riputazione, alla quale l' accennato scrittore avea tentato rapirli. La fama de' Dossi pittori ferraresi non è per avventura di tale leggiera apparenza, che un semplice fiato di maldicenza vaglia a scancellarli dalla memoria onorata degli uomini: non è però ch' egli non tentasse a tutta forza di abbassare il di lor credito coll' asserire — *che al nome del Dosso ha data maggior fama la penna di M. Ludovico Ariosto che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita, che fu molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue belle qualità nell' arte della pittura e poi per essere uomo affabile molto e piacevole: della qual maniera d' uomini molto si dilettava quel duca,* — e segue ad esagerare la grandissima ventura di coloro che sono dai grandi uomini celebrati, perchè il valore della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi, ancorchè interamente non meritate. In fatti convien dire che gran molestia recasse al Vasari il vedere i Dossi accomunati dall' Ariosto con altri insigni maestri in que' versi (1)

*E quei che furo a' nostri dì e son ora*
*Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino,*
*Due Dossi, e quel che a par sculpe e colora*

(1) *Orlando Furioso.* Cant. XXXIII. st. 2.

*Michel più che mortal Angel divino,*
*Bastiano, Raffael, Tizian che onora*
*Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.*

Il maggiore impulso ch' ebbe il Vasari a biasimare il Dosso, provenne dal vedere in una mescolanza d' uomini non tutti di primaria eccellenza frammesso anche il gran Raffaello ch' era suo maestro, da lui trattato con quella dovuta estimazione che deesi ad un professore di prima linea, ed al sicuro superiore di sapere, e di credito a Leonardo, al Mantegna, al Bellino, ma non così al Tiziano, del quale non so quanto maggiore o minore sia la considerazione sopra Raffaello. So bene che tutto il mondo lo tiene in concetto, e lo venera per maggior pittore della Veneziana Repubblica. Ora sia come si voglia, i paragoni riuscendo sempre odiosi, anche lo Scanelli dopo il Vasari se ne dolse non poco nel suo *Microcosmo della Pittura* (1), e conchiuse essere evidentissimo che quel gran poeta esaltò a paragone de' migliori alquanti pittori, celebri ma non mai capi d' opera nella pittura. Questo però non toglie il dovuto pregio ai Dossi, perocchè il mondo che non così facilmente abbonda di lodi verso degli uomini degni, ed allora e dappoi sempre di questi pittori ha fatto quel conto, che degli uomini grandi giustamente suol farsi. Non voglio astenermi dall' attribuir questa parzialità nell' Ariosto all' amor verso la nazione e la patria che molto può negli animi onesti, e di ciò non se ne possono dolere quanti coi Dossi egli accompagnò in

(1) Lib. I. c. 4.

que' suoi versi; portato avendo egli le lodi de' suoi senza il vitupero degli altri, lo che non si fa dal Vasari, il quale per innalzare i toscani, abbassa con non poco biasmo li forestieri, come nel caso presente, dove dichiara i Dossi piuttosto cari al duca per le loro buffonerie che pel loro dipingere. Mi rimetto per ciò al lamento, e ben giusto che fanno di questa facilità di biasimare del Vasari il Ridolfi, il Soprani, e lo Scanelli, non che il Malvasia medesimo (1) i quali concordemente conoscono la passione del Vasari verso de' proprii nazionali, alzandoli con istrabocchevoli encomj, e abbassando il concetto degli altri col vituperarli, empiendo le carte de' nomi di que' pittori, la fama de' quali non passò per avventure il margine del sepolcro, come il Ridolfi va esagerando.

Sulla scorta di questa poca amorevolezza del Vasari continuò il maledico viaggio Lodovico Dolce nel suo Dialogo della pittura (2) intitolato *l' aretino* *( dignum patella opusculum )* fatto, per quanto appare, con la direzione del gran Tiziano. Introduce egli a parlar di pitture Pietro Aretino, e Gio. Francesco Fabrino, i quali discorrendo di Michelangelo e di Raffaello vengono in questo proposito — *Fabrino* — So che molti hanno scritto onoratissima-
« mente di Rafaello, come il Bembo che lo mette
« eguale a Michelangelo, e scrive ciò a tempo, che
« Raffaello era giovinetto. Il Castiglione che gli dà
« il primo luogo, e Polidoro Virgilio, che l' ugua-

(1) *Ridolfi. Meraviglie dell' arte* pag. 150, 153, e 257. *Soprani. Vite de' Pittori genovesi* pag. 266. *Scanelli. Microcosmo* pag. 315. *Malvasia. Felsina pittrice* Part. II. pag. 150.

(2) *Dial. della pittura* pag. 9.

« glia ad Apelle, ed il simile fa il nostro Vasari
« aretino nelle Vite de' pittori. So d' altra parte
« che l' Ariosto nel principio del trentesimoterzo
« canto del suo Furioso distingue in tal guisa Mi-
« chelangelo dagli altri pittori che lo fa divino. Ma
« io non voglio rapportarmi, come dite, ad auto-
« rità d' alcuno per gran letterato che sia, ma solo
« alla ragione. Che se volessi accostarmi al parere
« d' altrui, senza dubbio dovrei anteporre il vostro
« a quello di ciascun altro. *Pietro Aretino.* Voi di
« troppo m' onorate, e vi dico che l' Ariosto in tutte
« le parti del suo poema ha dimostrato sempre un
« ingegno acutissimo fuorchè in questa, non dico
« di lodar Michelagnolo, ch' è degno d' ogni gran
« lode, ma di poner fra il numero di que' pittori
« illustri ch' egli nomina, i due Dossi ferraresi,
« de' quali uno stette qui a Venezia alcun tempo
« per imparare a dipingere con Tiziano, e l' altro
« in Roma con Raffaello, e presero una maniera
« in contrario tanto goffa, che sono indegni della
« penna d' un tanto poeta: ma questo errore sa-
« rebbe ancor tollerabile: perchè si potrebbe dire,
« ch' egli dall' amor della patria fosse stato ingan-
« nato, se non ne avesse egli fatto una via mag-
« giore in mescolare Bastiano con Raffaello, e con
« Tiziano ».

Difenda il Ridolfi il suo Sebastiano dal Piombo, siccome fa gli altri suoi concittadini, che io alla fama de' soli Dossi rivolto, m' ingegnerò di mostrare come a torto vengono dal Vasari rampognati ed avviliti. Io lodo la perizia di Lodovico Dolce quanto alla tessitura del dialogo, avendo ottimamente osservate le regole di porre in bocca delle persone

parole tutte proprie del loro carattere e costume; che certamente a persona più propria a dire maldicenze non potea commettere il biasimo de' Dossi, che all' Aretino *che disse mal d' ognun fuor che di Cristo:* ma non posso accordarmi alla credenza prestata a Tiziano nemico implacabile de' Dossi, dalli quali fu più volte scavalcato presso d' Alfonso Duca di Ferrara, che era una volta amicissimo di Tiziano fino a condurlo e ricondurlo nel proprio bucintoro da Ferrara a Venezia, affinchè ornasse col suo inarrivabile pennello varie stanze del suo ducale palazzo; ma dappoi mutatosi, e interrottasi questa armonia, rivoltosi alle mirabili operazioni del Dosso, tanto se ne invaghì, che seco lo volle condurre tra tanti suoi illustri cortigiani nel viaggio che prese in Ispagna addì 5 settembre 1525 non per altro fine che per vedere l' imperatore Carlo V non ostanti le gagliarde pressure che avea di condurvi piuttosto Tiziano, e tutto questo per poter avere il ritratto di quell' augusto ricavato veramente dal vivo originale. Aggiungasi eziandio che vivendo in que' tempi il grande Lodovico Ariosto famoso anch' esso e mirabile quanto nel suo genere un imperatore, il mondo desiderava dove lo vedeva su gli scritti suoi ammirarlo ancor nell' effigie, la quale da nessuno pur anco erasi sulle tele espressa. Dosso fu il primo ed il solo che avesse questa fortuna, e talmente colpì nel segno e con tal verisimilitudine lo espresse nel suo naturale profilo, che il poeta non solo, ma tutta Ferrara se ne compiacque altamente e cominciò a diseminare le copie anche fuori di paese, di modo che, narra il Toscanella (1) di quel primo ritratto dell' Ariosto se ne

(1) *Bellezze del Furioso* pag. 164.

fecero in poco tempo sino a duecento copie ordinate da varie parti dell' Italia: di lì poi ne fu ricavato il taglio in legno che si stampò nelle edizioni del *Furioso*, il quale sebbene s' è veduto da altri rifare, nessuno ha però sì bene colpito al segno come quel primo che lo intagliò, vivendo ancora l' Ariosto; e da qui anche nacque la parzial mira, ch' ebbe quel gran poeta nel lodare i Dossi in quel suo canto e così la diremo con giusta gratitudine (1).

Per altro non parlano con tanta amarezza de' Dossi altri accreditati scrittori, nè si tengono le loro pitture in sì poco conto da chi le possiede. Alessandro Tassoni non si ritiene dall' accompagnare

(1) Il ritratto dell' Ariosto in profilo, non viene da Dosso ma da Tiziano, ed è nominato dal Pigna nella vita del poeta che trovasi inserita in più edizioni del *Furioso*. Fu bellamente inciso in legno sino a credersi da taluno della stessa mano dell' illustre dipintore. Si vede primamente entro un contorno, intagliato da *Francesco de Nanto*, in fondo alla preziosissima edizione ferrarese del 1533 assistita dallo stesso Ariosto, e fu replicato senza verun ornato nel frontispizio delle *Satire*, e delle *Commedie*, e copiato in altre edizioni. Che questo sia il vero ritratto eseguito da Tiziano, viene assicurato da una lettera di Gio. Mario Verdizzotti, di lui scolare, ad Orazio Ariosti pronipote del poeta in data di Venezia 27 Febbrajo 1588, conservata originale nella biblioteca pubblica di Ferrara. Con questa gli spedisce — *un ritratto in carta stampata di due copie che mi donò l' eccellentissimo Tiziano che lo dipinse, e ne fece anche questo disegno nel primo libro che si stampò del suo Furioso, o per meglio dire nelle prime edizioni* — ritratto da non confondersi con quello ideale e malfatto, benchè in profilo, che vedesi nelle edizioni venete del 1530 e 1531. Non è poi abbastanza noto se Tiziano, o Dosso Dossi fosse il primo a ritrarre messer Lodovico. Dell' originale del Dosso è smarrita ogni traccia, e l' esemplare che ora in Ferrara più tiensi in pregio, e che stimasi dipinto dalla sua scuola, è quello dipinto nella soffitta dell' atrio avanti al refettorio del Monastero di s. Benedetto. Ivi l' Ariosto non è in profilo, ma dipinto prospetticamente, in mezzo ad un coro di vergini, guardando in alto una gloria celeste, e tali sono tutte le copie dossesche dipinte in tela ed incise in rame. Le opere del poeta non ne furono decorate che assai tardi, e nel secolo XVI., e XVII. l' effigie che usossi porne in fronte al *Furioso* dal Valgrisi e dal Giolito fu tratta dal suo busto marmoreo, ed è laureata e vestita a paludamento.

i Dossi con Tintoretto pittor veneziano di prima sfera (1). Gio. Francesco Morelli stima molto onorata la galleria del sig. Dalla Penna di Perugia coll' opere dei Dossi, non meno che con quelle di Michelangelo, del Coreggio, e di altri insigni pennelli (2). Da Simone Fornari spositore del *Furioso* parlasi con termini di molta lode intorno a questi artefici (3). Gio. Paolo Lomazzo in ben due luoghi del suo *Trattato della pittura* non isdegna di mostrare nel capitolo della composizione de' termini, ed in quello de' paesi quanto insigni fossero i Dossi, e come poteano servire d' esemplare agli altri (4). Rare e belle sono denominate le opere del Dosso da Francesco Scanelli (5): la medesima estimazione ne dimostra Luigi Scaramuccia pittore e letterato nelle sue *Finezze de' pittori italiani* (6). La città di Bologna, che e privatamente e pubblicamente fa mostra di qualche pittura de' Dossi, le nomina con lode per bocca d' Anton di Paolo Masini (7), e del conte Malvasia (8), il quale lasciò scritte a favore de' Dossi lodevoli memorie, come a dire — che il celebre cen-
« tese Gio. Francesco Barbieri non isdegnò di ri-
« staurare pel duca Francesco di Modena un quadro
« bellissimo, ma tutto rovinato di mano de' Dossi
« di maniera che nessuno s' accorge dell' accon-
« ciatura —, di più in altro luogo soggiunge essere stato familiar detto di Luigi Valesio, famoso pit-

(1) Pensieri pag. 219.
(2) Pitture e sculture di Perugia pag. 150.
(3) Part. I. pag. 511.
(4) Pag. 413, e 414 ed. 1584.
(5) *Microcosmo* pag. 315, e 316.
(6) Pag. 184.
(7) *Bologna perlustrata* pag. 105, e 416.
(8) *Felsina Pittrice.* Part. II. pag. 377.

tor bolognese, — non essere cosa nuova la malignità
« che regna per cagione d' invidia fra i professori,
« ma più per l' ignoranza di chi loro comanda — Si
« sa ciò che avvenne alli Dossi, portatisi tanto bene
« a dipingere una stanza nell' imperiale del duca
« d' Urbino, che gli avea chiamati a posta, e non-
« dimeno più per politica di quel principe, che non
« volle veder superati i suoi urbinati dai ferraresi,
« per suggestione e malignità degli altri artefici fu
« buttato tutto abbasso e fatto rifare da altri anche
« mediocri col solo disegno del Genga paesano (1) —,
riportando inoltre certo frammento d' opera di Francesco Albani esimio pittor bolognese, la qual opera sotto il titolo di trattato di pittura, e vite de' pittori dovea darsi in luce, chiaramente vengono dichiarati i Dossi per uomini insigni in compagnia di Leonardo da Vinci, di Tiziano, del Coreggio da esso lui posti al di sopra di Michelangelo (2). Tale pure si fu circa i Dossi di molti altri accreditati scrittori il giudizio (3). Anzi il Vasari medesimo (4) discorrendo di Girolamo Carpi pur ferrarese, quasi dimentico di ciò che avea detto nella vita de' Dossi, sui Dossi tornando il discorso si lascia sfuggire queste parole — il Dosso lavorò in uno stanzino al duca Alfonso

(1) Il Lanzi, pensando non doversi far sì gran torto al duca Francesco Maria, sospetta piuttosto che l' opera *riuscisse men bene per colpa di Gio. Battista fratello di Dosso*, *che non contento de' grotteschi e de' paesi volesse operarvi da figurista.* Il pensiero è specioso, mentre difatti Battista, riguardo alle figure non potea competere col fratello, ma d' altra parte sembrerà strano a chiunque abbia vedute opere de' Dossi, che questi unicamente in Urbino e giammai altrove, abbiano sì infelicemente dipinto, onde meritarsi un subitaneo e vergognoso cancellamento del proprio lavoro.

(2) *Malvasia. Fels. pittrice.* Part. II. pag. 243, e 247.

(3) *Orlandi. Abec. pitt.*, *Superbi. Apparato* pag. 122, *Guarini. Compend.* pag. 182.

(4) *Vasari. Vite ecc.* Tom. XII. pag. 249 ed. de' Classici.

« di Ferrara una baccaneria d' uomini tanto buona,
« che quando non avesse mai fatto altro, per que-
« sta merita nome e lode di pittore eccellente —.

Delle gallerie poi che si pregiano delle opere de' Dossi, come insigni maestri, io accennerò quella del fu Roberto Canonici in Ferrara dove se ne vedevano sette pezzi di finissimo gusto; quella del duca di Modena, che n' ha anch' essa molte, e quella del Re di Francia, intorno alla quale io ho veduta una lettera di monsieur Quoipel pittore del cristianissimo Luigi XIV. indritta al conte Malvasia di Bologna, e conservata tra le altre lettere di pittori insigni dall' altre volte da me commendato Gio. Pietro Zanotti, nella qual lettera si riferisce aver luogo fra le opere recondite di quel real gabinetto, un quadro rappresentante la Natività di Nostro Signore dipinto dai Dossi ferraresi, la qual opera certamente, se non fosse meritevole di gran considerazione, non sarebbe stata riputata degna di una fortuna tanto invidiabile.

Ora se questo gran credito, queste lodi e questi applausi universali sono dovuti ai pittori ignoranti, goffi, e buffoni, piuttosto che agli eccellenti, mi rimetto di buona voglia a più savio giudizio del mio. Solo mi pare innegabile questa conclusione, che, o tanti lodatori amorevoli de' Dossi siano stati tinti della pece d' adulatori, e d' ignoranti; o li vituperatori vadano macchiati di malevolenza e d' invidia. I professori, ed i dilettanti conchiudono che ne' dipinti de' Dossi comparisce un buon disegno, un giusto contorno, un mediocre rilievo, un tingere franco, e non stentato, un' aria sempre operosa nelle figure, con farle bronzine, e di color carico,

degradazione d' innanzi, e d' indietro molto evidente con pieghe nelle vesti, non piazzose è vero, ma nemmeno minute, correndo allora universalmente questo stile (1). Ne' paesi poi, che furono il proprio fare di Battista fratello di Dosso, basta solo il dire che furono tolti per esemplari da' paesisti, onde concorrendo in essi tante parti lodevoli ed eminenti conviene per necessità conchiudere che fossero pittori eccellenti.

Questa dovuta apologia mi ha forse oltre il dovere divertito dal costume tenuto nel descrivere le azioni e le opere degli altri antecedenti pittori. Ma si scusi la necessità della occasione che mi vi ha tratto, non certamente studiata, ma provenutami dalla necessità della materia, la quale aveva bisogno di questa digressione per puro motivo di giustizia. Direi quasi che i ferraresi si poteano augurare che i Dossi non fossero tanto eccellenti, perchè conterebbero maggior numero di quadri di questi artefici, là dove, per la loro distinta preziosità, quasi tutti sono stati involati dai siti ove erano, e fino segati i muri per arricchirne le gallerie in altri paesi, con questo gran pregiudizio della loro patria, che dove essi appunto lasciarono maggiori testimonii della loro virtù, ivi meno vedere si possano. Ma veniamo a dire alcuna cosa della loro vita, che per la varietà degli accidenti forse potrà recare piacere a chi legge.

(1) Anche Lanzi, uomo non prevenuto, non s' oppose a chi lodò altamente nelle opere di Dosso ora le bellezze di Raffaello, ora le tinte di Tiziano, ora la robustezza di Coreggio; se non che trovò nel suo stile alcun che della antica scuola, non potendosi però contrastargli *un inventare, ed un vestire che trattiene per certa sua novità.*

Furono dunque i Dossi due fratelli nati in Ferrara, o come vuole lo Scanelli nella villa del Dosso nel territorio della Pieve di Cento nella Legazione di Ferrara (1). Loro padre fu Nicolò Dossi spenditore del Duca Ercole I di Ferrara (2). La madre fu Jacopina da Porto sua moglie. Il maggiore di essi chiamossi Dosso (3), e trasse anche col privilegio della primogenitura quello d' un ingegno perspicacissimo, onde riuscire potè più eccellente di Battista, che fu l' altro nato dopo di lui. Invaghitisi ambidue per naturale talento della nobile professione pittoresca, pensò il loro padre di ben collocarli, se sottoponeali agli insegnamenti di Lorenzo Costa, altrove da noi descritto, e pittore famoso dell' età sua non meno che famigliare della Corte di Ferrara, e come che l' istinto naturale allora che viene secondato, corre con gran velocità all' acquisto di ciò a cui aspira, guari non andò che riuscirono,

(1) Scanelli. Microcosmo. Lib. II. pag. 315.

(2) Ne' primi esemplari autografi di quest' opera, al padre de' Dossi davasi il nome d' Evangelista. Difatti Nicolò Baruffaldi padre del nostro autore in un compendio ch' egli fece de' libri mortuarii *delle Bollette* registrò un *Dosso d' Evangelista pittor celebre* 1548 *s. Polo.* Siccome altro Dosso *pittor celebre* non comparisce oltre la persona di cui trattiamo, così può pensarsi che egli nascesse d' un Evangelista, e che sia corso errore nella data: imperciocchè la morte di Dosso, come vedremo, successe circa il 1560. Il nostro autore tacque la ragione per cui al nome di Evangelista sostituì quello di Nicolò. Questo equivoco difficilmente potrà chiarirsi, mentre in Ferrara i più antichi libri battesimali cominciano dal 1524, e nel necrologio ferrarese mancano tutti i libri anteriori al 1579; anzi, probabilmente, non esistevano al tempo dello storico Frizzi, scrittore oculatissimo, segretario del Comune e per ciò custode dell' Archivio, che certamente avrebbe fatto uso di quelle notizie nelle poche ma fedeli parole che tenne su i Dossi nel IV. volume della sua storia. D' altronde più non si scorge nella chiesa di s. Paolo, rinnovata nel 1575, veruna iscrizione di questa famiglia, quantunque dai libri rimasti delle *Bollette* apparisca che qui venne sepolto Evangelista Dossi pittore, li 6 Agosto 1586, cui forse fu imposto il nome del padre, o dell' avo.

(3) Secondo la comune opinione nacque Dosso Dossi circa il 1479.

e non eccellenti dipintori, maggiori però di quanto
età loro comportava: ma la numerosa folla di
;iovani che concorrevano ad apprendere gl' insegna-
nenti del Costa, ed empievano così la sua stanza,
ı cagione che a questi due fratelli, quantunque
aesani prediletti, e raccomandati dal Duca di Fer-
ıra, gl' insegnamenti non potessero essere partico-
ıri e dati loro con amorevole parzialità. Il che
ıputosi dal padre e fatto consapevole il Duca, il
uale d' una appassionata maniera gli amava, sti-
ıossi molto profittevole risoluzione quella d' allon-
ınarli dalla prima scuola e dar loro libero campo
i collocarsi presso d' altri più eccellenti maestri e
tudiare ove in maggior gusto fosse a que' tempi la
rofessione del dipingere.

Licenziati così dalla patria col consentimento del
adre, ed assistiti con raccomandazioni e denaro
al Duca, vagarono per qualche tempo per varie
arti d' Italia, esaminando il gusto che vi correva,
ınto che in due città primarie finalmente divisero
ı loro permanenza cioè Roma e Venezia, le quali
ittà possono ragionevolmente chiamarsi due teatri
i meraviglia. I primi sei anni furono consumati in
oma, dove studiosamente applicarono a ricopiare
migliori pitture, che fino a quel tempo adornas-
ero quella metropoli. In Venezia poi si fermarono
inque altri anni, ed ivi specialmente si applicarono
trarre dal naturale ogni bellezza del loro operare,
resero così in breve tempo più morbida e pastosa
loro prima maniera formando un proprio loro
arattere vivo insieme e grazioso, non che robusto
ben tinto, da nessun altro, fuorchè da Tiziano,
rima di loro avuto, e da molti dopo di loro pra-
cato.

Finchè si trattò d' imparare, passò tra i fratelli una molto armoniosa concordia: ma nato in essi l' alto spirito di cominciare a fare da maestri, nacque tra d' essi una apertissima emulazione: ma comechè era indiritta ad un fine virtuoso non degenerò così prestamente in discordia. Allora solamente l' occulto fuoco scoppiò, quando Battista vedendo il fratello lodato al pari di se nel poema di Ludovico Ariosto, si sentì tocco nel più geloso punto, pretendendo di meritare esso maggior lode, e di non dover correr del pari col fratello, quando in verità, secondo ciò che si vede nelle loro prime pitture, Dosso superava d' assai il fratello Battista.

Ecco intanto i due sì amorosi fratelli disgiunti d' animo per la sola emulazione: Battista che trasse dalla nascita uno spirito torbido e contenzioso si sarebbe diviso ancora colla persona da Dosso, se il Duca, il quale amavali amendue egualmente, fino a tenerli per famigliari di corte e da servirsene per testimonii in varie premurose occorrenze, delle quali non è espediente qui farne il novero (1), non li avesse voluti uniti sempre nel lavoro qualunque volta ordinasse loro qualche operazione pittorica di suo servizio: e certamente se la mano del padrone non fosse stata loro sopra, si sarebbero vedute fra d' essi scene assai luttuose. Il fuoco però stette chiuso, e coll' andarsi alimentando con nuovi studiati pretesti di Battista, non potè a meno di non iscoppiare, sebbene lo scoppio fu, quasi dirò, muto e di foco che parea morto.

Dirò prima d' ogni altra cosa che nuovo alimento

(1) Guarini. Giornale ms. nella Biblioteca Costabiliana ( 1573 a' 27 luglio ).

diede all' ira di Battista il vedere che Lodovico Ariosto, il quale desiderava una ristampa del suo *Furioso*, in forma solenne impegnò il Valgrisio ad appoggiare al Dosso i disegni di tutta la serie de' fatti che in quel poema si cantano, per far intagliare in legno su d' essi tante tavolette da anteporre a ciasun canto, il che poi succedette dopo la morte dell' Ariosto con grand' abbellimento di quella edizione fatta dal sopraccennato stampatore Valgrisio (1). Ed infatti sono le dette tavolette così finamente intagliate sul disegno del Dosso che danno conoscimento in un' occhiata di quanto si contiene in ciaschedun di que' canti. Sopra di che nota Girolamo Ruscelli (2) « esser eglino fatti con molta « ragione di prospettiva e che da piedi di tutto « il quadro le figure degli uomini, de' cavalli, e « d' altre cose sono fatte più grandi, e poi quanto « più vanno verso l' alto, più si vengono diminuendo. « E questo perchè quelle figure, che nel foglio « stanno così collocate, s' immaginano nella pro- « spettiva che stiano in piedi: e chi tiene il libro « in mano, viene ad aver le più basse per più

(1) Sembra veramente che al Valgrisi giungessero assai tardi li disegni del Dosso, mentre, in caso contrario, quello stampatore, in riguardo eziandio del proprio utile, non avrebbe lasciati percorrere ventitrè anni dopo la morte del poeta, e trenta e forse più edizioni del Furioso, avanti di pubblicare la sua prima nel 1556. E vero però che l' Ariosto, non contento della edizione eseguita dal Rossi, voleva riprodurre il suo poema, anzi Galasso, l' anno medesimo della morte del fratello, se ne prendeva premura, e voleva stamparne tutte le opere, ma nella di lui lettera al Bembo, in data di Roma 8 Luglio 1533, fra quelle di diversi al Bembo (*Ven. Sansovino* 1560 *a pag.* 71) non si fa parola di disegni. Il Baruffaldi s' era accorto della improbabilità del suo detto, quindi nell' ultimo esemplare trovansi cancellate le parole — *impegnò Vincenzo Valgrisio pochi anni prima che si ristampasse ecc.*, e vedesi notato di sua mano in margine interrottamente — *Il Valgrisi non . . . . . . al tempo dell' Ariosto.*

(2) In fondo della Lettera ai Lettori.

« vicine a lui, e così a dilungarsi di mano in mano.
« Onde la regola della prospettiva le fa così, sfug-
« gendosi e diminuendo a poco a poco per rappre-
« sentare quello che in una campagna esse fareb-
« bono effettivamente se fossero vive: cioè che le
« più vicine a noi ci paiono più grandi, e le più
« lontane paiono minori per la debilitazione de' rai
« visivi nostri e per la moltiplicazione dell' aria
« che s' interpone tra la vista e l' oggetto ». Fin
qui il Ruscelli. Questa inclinazione di Dosso a ser-
vire con tanta fatica il poeta e lo stampatore,
stabilì pure nell' animo di Battista, che il fratello
fosse in maggior concetto presso d' essi, e che in
questa maniera compensasse co' suoi disegni la lode
a lui fatta.

Per lo contrario il maggior Dosso, che natural-
mente era d' animo pacato e quieto, prendendo
tutto in pace e senza risentimento, moderava, per
quanto poteva, la natura del fratello. Ciò faceva
egli non tanto nel praticarsi famigliarmente, quanto
nello stare insieme per necessità sui lavori che ve-
nivano loro comandati, di maniera che a chi bene
gli osservava pareano due muti che lavorassero,
non udendosi mai verun d' essi a zittire: e se oc-
correva (che pur era cosa necessaria) dare qualche
avvisamento della condotta dell' opera, lo faceano
o coi cenni o col carbone scrivendo sul muro il
loro bisogno, e s' intendevano a meraviglia.

Una sola volta, o non bene s' intesero insieme,
o Battista (lo che è più facile a credersi) volle
farla da capriccioso, e fu allora quando il Duca
Alfonso per abbellire i luoghi più vistosi del magni-
fico castello, e le fabbriche circonvicine ed adia-

centi, volle che dalle loro mani tutto fosse dipinto il prospetto della sala de' giganti contiguo alle stanze in oggi abitate dai Vice-Legati di Ferrara, e già ad uso delle principesse, allora che in questa città abitavano gli Estensi, il prospetto della qual sala tutto è verso le vecchie pescherie ed in faccia al castello (1). Tutto questo gran sito adunque fu dato a colorire ai fratelli Dossi. Compartirono pertanto i valorosi pittori la loro fatica in più porzioni di eccellente architettura, e tra una finestra e l' altra finsero alcune nicchie proporzionate, dove colorire tutte le fatiche d' Ercole in varie guise a chiaroscuro; laonde essendo loro convenuto dividere in varii atteggiamenti la figura di Ercole, presero una misura, secondo la proporzione del sito, di farla sempre in grandezza gigantesca; dal che questa sala prese poi il nome della sala dei giganti. Dosso maggiore abbozzò in piccolo su alquante carte tutta la storia, o sia favola, tanto che senza parlare, mostrando le dette carte a Battista si espresse bastantemente del suo disegno, e comechè il detto Battista era, e riusciva più eccellente nel far paesi che figure, Dosso onoratamente lasciovvi campo sufficiente dove mostrare il suo valore, disegnando sotto le statue certi siti quadrati, dove il fratello potesse a suo talento dar saggio del suo valore contraffacendo varj paesi a suo gusto. Capì ottimamente Battista l' idea del fratello, ma non ostante parvegli poco assegnamento quello de' soli paesi, e perciò senz' altro avvertirne Dosso, salito sul piano stesso dell' armatura a livello delle figure,

(1) Questo spazio ora chiamasi *Piazza de' Pollajuoli.*

in quelle ancora volle operare, e nella quadratura, che è dai lati, e di sopra e in tutte le altre parti circondava quella vasta manifattura. Dosso nulla contraddisse al fratello; anzi gli lasciò campo dove sfogarsi in alcuna di quelle statue, parendogli che si potesse contentare e d' una e di due, senza metter mano in quelle che da lui si andavano colorendo. Il cominciamento dell' opera nacque con una somma quiete, ma l' amaro che covava nel cuore di Battista, il quale operava come un forzato alla catena in virtù del comandamento del Duca, non molto stette a scoppiare. In una nicchia aveva egli abbozzato la statua d' Ercole, in maniera che esprimesse quella sua fatica allora che domò e recise i capi dell' idra lernea: non poteva esser più al vivo espressa la forza di quel gran corpo con tutte le sue parti musculose e risentite e robuste, tutte stese a far il colpo con la clava su quel mostruoso animale. Ma o fosse una sua avvertita malizia, o pure, com' è più facile, che non fosse egli ben istrutto del fatto, secondo che rapportano i mitologi, in vece dell' idra, egli vi dipinse il tricerbero latrante ed arrabbiato, confondendo in questa guisa il fatto d' Ercole con quello che avvenne ad Enea, secondo che narra Virgilio nel sesto. Dosso il quale ogni mattina salito di buon' ora sul lavoro, prima di dar mano ai pennelli esaminava minutamente il già fatto ne' giorni avanti, se bene accordavasi, e se qualche cosa si fosse mutata e bevuta dalla calce sottoposta, scorrendo tutto il ponte di legno, osservò il lavoro fatto la sera innanzi da Battista, e scoperto l' equivoco in vedere dipinto il cane cerbero in vece dell' idra, volle per avvertirlo usar

seco una domestica confidenza, ma senza parlare. Così preso nelle mani un carbone, senza toccar la pittura, vi scrisse al di sotto queste parole — *L' idra non è cane* — poi abbandonando velocemente quel sito, si piantò sul proprio lavoriero dove aveva lasciato l' antecedente sera. Giunto di lì a poco il fratello al travaglio, fatto anch' esso quell' istesso esame che da Dosso solea farsi, non così presto s' accorse dell' epitaffio fatto da suo fratello: anzi afferrato il pennello, e ritoccando in varii luoghi quella figura, finalmente portò l' occhio a leggere quelle tali lettere. Con grande ammirazione intese egli la correzione del fratello e se ne punse oltremodo; ma però la riputazione lo spinse ad emendare il trascorso equivoco. Non ho detto qui ciò, che io doveva dire, cioè che il Dosso per compassione di Battista, e sul supposto che non bene sapesse quale veramente si fosse la figura dell' idra ebbe in bene di disegnargliela leggiermente toccando con una punta l' ancor fresca calce del muro. Questo disegno punse più l' animo a Battista, di quello che fatto avesse la leggenda scrittavi sotto, e però infiammato di collera gli aguzzò tanto l' intelletto, che in un momento, si può dire, si vide l' opera finita, ma nei sette capi il veleno suo tutto vi vomitò; imperciocchè fingendo egli, come rapportano le favole, che le teste, più che recise fossero, più sempre rinascessero rabbiose e vivaci, una ne mostrò recisa e già caduta, e nel luogo d' essa un' altra ne fece spuntare assai differente dall' altre, perchè coll' umana sembianza di Dosso suo fratello con rabbuffata tutta quella veneranda barba che gli ornava il mento, digrignato nella bocca, e cor-

nuto nella calva sua fronte: sottoscrivendo poi a tutta la bestia questo maledico epifonema in due versi

*Colui che l' idra orrenda ha disegnata*
*Tutte ha dipinte qui le sue peccata*

È da sapersi che come dissimili erano questi fratelli di genio, differenti erano ancora d' aspetto, così che non parevano mai nati dagli stessi genitori. Dosso era bello d' aspetto, calvo di fronte, di prolissa barba, d' occhi azzurri e faccia allegra e ben colorito, non che ben proporzionato di tutta la persona; laddove Battista magro e macilente di faccia, col naso schiacciato e simo, di barba rara, ma di molta capigliatura e tutta rabbuffata, picciolo e curvo di statura e di spalle, e piuttosto sembrava una ridicola ed odiosa figura, che un uomo nato a cose insigni e virtuose com' era: e ben gli si vedeva per lo di fuori trasparire quell' animo cattivo, che lo riempiva. Io n' ho veduti i ritratti molte volte presso dell' eccellente filosofo ed antiquario Alfonso Gioia accreditato ed erudito ferrarese, il quale aveva raccolta una rara serie di memorie spettanti a Ferrara, le quali poi, morendo l' anno 1687, lasciò per testamento al Duca di Modena: mi ricordo che, essendo io fanciullo, condotto più volte in sua casa, e nel suo studio dal mio genitore, davami il Gioia per trastullo da vedere questo ritratto di Battista dipinto su d' una tavoletta tutto in profilo, sotto del quale in un cartelloccio si leggevano per testimonio ch' egli era quello, queste parole

*Batista Doxo*
*in carne e in oxo*
*con la tavolella*
*feci mia faccia bella* MDXL.

Possedeva egli parimenti, ma in altra maestà di lavoro, il ritratto di Dosso, bello e ben appariscente, come appunto l' ho descritto qui sopra: avea una collana d' oro al collo, ed un pennello nella mano destra, nel dito indice della quale tenendo un anello pur d' oro ove si vedeva chiaramente l' arma estense, e nell' asta del pennello queste parole — *Ego Doxius* MDXLII —, la collana ben dimostra chiaramente vero ciò che passa per tradizione, essere egli stato creato cavaliere dal suo Duca che tanto lo amava: e di questo e d' altre notizie recate dal laudato Alfonso Gioia, come trovate nell' archivio del Castello in Ferrara, del quale egli era custode, ne fece distinta nota Carlo Brisighella, pronipote del celebre pittore Carlo Bononi, del quale a suo tempo scriveremo, e furono poi a me nell' atto di cominciare a scrivere queste memorie dal detto Brisighella comunicate; sicchè quanto scrivo de' pittori Dossi, tutto ha origine da quanto fu raccolto dal Gioia nel detto archivio.

Ripigliando ora il fatto assai mordace commesso da Battista in odio di suo fratello, fu esso con equanimità tollerato, nè altro fece Dosso prima di terminare quel gran dipinto, e d' atterrar l' armatura, che scancellare quella brutale caricatura fattagli dal fratello, senza che egli se ne avvedesse, nè più la potesse rifare, perchè già si distruggevano i ponti, del che Battista ne rimase più confuso

che ravveduto. Nel corso di un anno rimase l' opera compiuta, null' altro avendo lavorato Battista, che quella statua d' Ercole, poichè dopo d' aver commesso quella tal scelleraggine, non volle metter più mano nelle figure, ma tutto ripose a colorire i paesi già divisati al di sotto, i quali fino a questi giorni salvati dalle ingiurie del tempo sono stati come freschi da tutti ammirati, e tali con le altre pitture si vedrebbono ancora, se la disgrazia del famoso incendio accaduto nelle vicine stanze l' anno 1718 non avesse cagionato che il muro tirasse molti crepacci per cagione de' quali fu di mestieri distruggere tutta quella incrostatura di sì preziose pitture, e coprirle di calce bianca (1). Del resto non io solo, ma molti che sono vivi in Ferrara possono veridicamente attestare quanta fosse la maestà di quell' opera, e come apparisse ancor fresca quella tale statua d' Ercole con una sola testa tronca dell' idra, e come fossero deliziosi e naturali i paesi dipinti al di sotto. Ed infatti, al riferir degli autori, ebbe Battista Dosso in quel tempo il titolo di contraffar paesi sì ad olio, come a fresco, ed a guazzo meglio di qualunque altro pittore di que' tempi, massimamente nello sfuggimento de' boschi con raggi del sole che per entro lampeggino: anzi il Lomazzo (pag. 474) soggiunge non aver esso avuto minor gloria in far ciò, di quella

(1) Nessuno de' nostri storici dà notizia di questo incendio, fuori di Nicolò Baruffaldi, padre del nostro autore, a pag. 271 del vol. secondo de' suoi *Annali* ms. conservati nella Costabiliana. L' origine non fu creduta innocente, ed il fuoco durò dalla notte 19 Decembre a tutto il giorno susseguente. Di tutte queste pitture più non resta che un fregio dorico, non troppo visibile, presso il tetto.

che guadagnassero Tiziano, Raffaello, Gaudenzio, Giorgione, e Lorenzo Lotto.

Passando poi all' altra parte delle fabbriche contigue al castello verso la piazza comune, sotto il poggiolo delle stanze in oggi abitate dalli Vicelegati, dipinsero ivi molte cose a chiaroscuro, fra le quali sono degni da osservarsi, per essere più dell' altre conservati, alcuni smisurati giganti, i quali nudi mostrano di sostenere con forza il detto poggiolo di marmo, imperocchè avendo i termini grandissima famigliarità con gli edificii fanno l' ufficio delle colonne in sostenere i pesi o architravi in piedi; ed anche si collocano in altri diversi atti, per cui sono di grandissimo ornamento alle opere, siccome in questa pittura i termini sostengono l' architrave (1).

Nella parte di sopra del castello, dov' è quel pensile giardino sopra la cucina, vedevasi un nobilissimo fregio il quale formava una navicella o sia vela, nella quale stavano dipinti molti fanciulletti scherzanti coloriti al naturale con altri a chiaroscuro espressi e molto nobilmente condotti, tenuti dalli professori per opera di Battista fatta nel mentre che Dosso fratello dipingeva a olio nei camerini del Duca que' tanto rinomati baccanali e quelle tante favole a concorrenza del gran Tiziano (2). Dissi

(1) Non ne rimane più verun vestigio. Il riformatore di queste vite aggiunse che *queste pitture furono rovinate ultimamente, e per ordine di Francesco Duca di Modena in loro vece vi fu dipinta l' arma Estense.* Questa scomparve poi alla venuta de' Francesi.

(2) Fra i camerini che girano attorno alla torre de' Leoni, quello che resta a contatto del giardino pensile contiene questi tre celebri dipinti. Corre voce che uno sia di Tiziano, e ne restarono dubbiosi Mengs, Canova, Cicognara, Camuccini ed Appiani. Forse sono tutti e tre del Dosso, e quello di Tiziano

avvedutamente che tali cose si vedevano nel detto pensile giardinetto, imperocchè per essere le dette pitture in parte state offese dalle intemperie delle

sarà fatalmente sparito. Difatti, come osserva il nostro Petrucci nella vita di Dosso, fra quelle di XXX. illustri ferraresi pag. 59, Giorgio Vasari, scrivendo di Tiziano, nota come egli, e prima Gian Bellino, dipinsero in altre pareti vicine, e la descrizione che ce ne dà non combina troppo colle scene che ci lasciarono i Dossi. Noi crediamo opportuno indicarle, non solo perchè taciute dal Baruffaldi, ma più per la ragione d' essere il luogo di difficile accesso, avendo sempre servito, come serve tuttora, di ritirata al principe della provincia.

Il primo quadro a sinistra esprime Arianna sedente sopra un ricco carro dorato, tirato da due bacchiche tigri, cui fa corona una festosa truppa di satiri, di fauni, di ninfe e di baccanti danzanti, e suonanti istrumenti diversi. Il bellissimo quadro di mezzo rappresenta la vendemmia, figurata in bel paese da una vezzosa donna sedente che innalza una ricolma tazza offertale da un fanciullo che le siede vicino. Da un lato un satiro e tre ninfe siedono all' intorno d' un canestro che riempiono di grappoli, dall' altro lato un satiro con paniere sul capo ricolmo di uve dirige il passo verso un gruppo di ninfe, cariche pur esse di grappoli; dietro alla figura principale un satiro inaffia e sciacqua un tino coricato, dal quale scorre e saltella l' acqua spumante con prodigio di verità e di espressione. Il terzo quadro finalmente mostra il trionfo di Bacco e d' Arianna, già conjugati, che vengono coronati da un genio alato, sedenti in maestoso carro tirato da tigri; attornia il carro un drappello di satiri, fauni, fanciulli, ninfe, e baccanti che recano frutta e fiori: indi cammelli, elefanti, e dromedarii montati da fanciulli e genietti, ed il vecchio Sileno, che fuori dell' ordinario cavalca un leone. Lì presso, due sacrificanti di diverso sesso stanno ad un' ara accesa con patere di liquore spumante. Compiono la scena Giove e Giunone in aria sopra lucentissime nubi applaudendo alla festa. Chi di queste e delle seguenti pitture, dimenticate dal Baruffaldi, volesse maggiori notizie, può approfittarsi della *Guida* del sig. conte Avventi, e dell' opuscolo del sig. conte Ercole Graziadei *Una dipintura nel Castello di Ferrara. Bologna.* 1835 *in* 8.

La prossima stanza, detta *dell' Aurora*, che sta nel centro della torre de' Leoni, è quella ove i Dossi singolarmente si distinsero. Quattro sono le rappresentanze divise da listoni, ornati sceltamente di frutta, e meandri. Cominciò il pittore regolarmente li suoi scomparti dall' *Aurora* coronata di fiori ed alata, già sorta ed in atto d' avere aggiogati quattro cavalli al proprio carro; tre alate donzelle rimangono presso il vecchio Titone mezzo coricato in una specie di culla, tenendo una cetra, ed in atto di guardare ansiosamente la moglie. Le tre giovani alludono alle tre fasi del giorno, più chiaramente dal pittore negli altri quadri spiegate. Seguono in fatti in un solo quadro il *Mattino* ed il *Mezzogiorno* rappresentati dal sole montato sul suo carro, condotto da quattro cavalli, li quali, ergendosi dal suolo, velocemente dirigonsi all' alto. Egli tiene l' arco nella sinistra ed in atto di levare un dardo dalla faretra, venendo preceduto da una giovane dea che corre rapidamente agitando due faci. Sta sul

stagioni in pochi luoghi danno saggio di ciò che furono, laonde volendo il card. Fransoni Legato di Ferrara compiuta la detta vela tutta quasi scrostata, fecevi dipingere per supplemento altri baccanali per

terreno un paniere ricolmo di frutta, sulle quali siede uno sparviero; in aria librasi l' ora del *Meriggio* che presenta a Febo uno scudo dorato adorno d' una effigie fiammante di raggi. Nel seguente riparto, lo stesso sole che colla sferza sta eccitando i cavalli alla discesa, indica il *Vespro;* sul medesimo carro sta, quasi danzando, Venere celeste con face accesa, volandogli presso un amorino con teda pure accesa nel mentre che un giovinetto sta in atto di montare sul cocchio, rivolto assieme con la Dea verso d' Ati che si riconosce al berretto frigio, ed al cembalo usato nei misteri di Cibele: un serpente s' avvolge al-l' asse della ruota. La *Notte* finalmente viene figurata nel quarto scomparto da Diana, che in oscuro cielo scende dal carro, recandosi ad Endimione sdrajato sul terreno sotto un albero, posando col braccio destro sopra un' emisfero, presso il quale arde una fiamma. Li cavalli trovatisi in libertà bizzarramente si scompigliano e tentano la fuga. Il quadro principale in mezzo della volta rappresenta il *Destino.* Siede nel mezzo un venerabile vecchio seminudo ed alato, assistito dalle tre parche, giovani, all' insolito, ed avvenenti. Egli passa le braccia al collo di due di esse, una delle quali è in atto di aprire l' urna fatale delle sorti, e l' altra d' introdurvi la mano; la terza parca sta in piedi dietro al vecchio ed il velo gli si gonfia al di sopra del capo. La fragilità delle cose viene indicata da un vaso che un genio alato ha rovesciato a' piedi del-l' urna. Singolare è il fregio sottoposto alla volta, essendovi dipinta una specie di corsa circense, eseguita da fanciulli in bighe tirate da ogni sorte di animali quadrupedi, volatili, rettili, ed acquatili: le bighe sono l' una dall' altra separate, ora da una meta, ora da un vaso, ora da colonnette sempre di forma variante.

Viene pure creduta opera de' Dossi la soffitta della prossima sala, divisa a scomparti, con giuochi ginnastici. In uno vedesi la danza sugli otri gonfi, presenti i tubicini: in altro una lotta di *cistofori:* nella parte orientale della volta vedesi l' esercizio *telesiaco*, che comprendeva il salto, e la gladiatura, alla presenza di due assistenti: indi un certame di *reziarii*, e *secutori:* il quadro di mezzo della volta ci mostra quattro figure in atto di abbracciarsi a vicenda, ed a' lati due quadrilunghi con amoretti che giuocano alla *trottola* ed alle *ruzzole*, e nel fregio varii giuochi di fanciulli ed amorini.

V' ha pure opinione che sia de' Dossi il gran dipinto della soffitta della sala vicina, detta del *Consiglio*, non che il leggiadro gabinetto delle principesse Estensi, che vedesi nelle stanze del Magistrato. Noi di queste opere tratteremo nella vita di Sebastiano Filippi detto Bastianino. *Queste sublimi opere*, (sclamò Cicognara nel *Ragionamento intorno all' indole e al carattere degli ingegni ferraresi*) *invocano ancora negli estremi anni*, *che le minacciano*, *un bulino diligente e pietoso che le consacri a quella perpetuità a cui hanno tanto diritto.*

mano di Carlo Borsatti pittore molto lontano dai Dossi l' anno 1662 (1).

Vedesi bensì nella contrada chiamata Spazzarusco, la quale dalla via degli Angeli passa alla via della Rosa, sopra il palagio posseduto in oggi dai conti Avventi una vela che circonda tre lati della casa, nella quale sono dipinte alcune grandi aquile allusive alla famiglia Estense, dalla quale fu quell' edificio fabbricato ad uso e per abitazione di donna Laura Eustochia Dianti. Stringevano dette aquile nel rostro varii rami e tralci di vite, i quali attortigliandosi con altri rami ordiscono un vago e fruttifero pergolato, frammezzato da alquanti fanciulletti e da varii satirucci, tutti in varie foggie scherzanti, ed impiegati parte in vendemmiare, chi a bere, chi a pigiar uve, chi a distaccarne i maturi grappoli per farne mosto (2).

(1) Di questo preteso ristauro, si hanno maggiori notizie a pag. 95 della *Istoria di Ferrara* dello stesso Baruffaldi: al presente manca la *gola* che sporgeva sopra la ringhiera di ferro, che dalla torre dell' orologio mette al giardino pensile, e le altre *gole* che soprastavano al medesimo sono state modernamente ridipinte a cose leggiere.

(2) *Il tutto*, dice l' anonimo emendatore, *è perito a' nostri giorni per l' antichità!* Altre singolari pitture di que' medesimi tempi esistono però in questo palazzo, interessanti per la storia locale. Nell' ultima stanza a levante, sopra la strada di Spazzarusco, vedesi una soffitta a finto mosaico bianco, nel cui mezzo sta un ornato rotondo dal quale partono quattro rami d' alloro che accennano al nome di *Laura* e che dirigonsi ai quattro angoli della stanza. Fra questi si leggono replicatamente le parole **unica spes mn**, forse *unica spes mei nominis*, parole che vengono ripetute per tutto il fregio che contorna la stanza. Da questa passandosi all' altra prossima camera che guarda sopra l' interna corte, si trova nella soffitta a fondo azzurro un gran sole fra i cui raggi s' intreccia una larga fascia svolazzante, sulla quale leggesi continuamente **q. f. m. m. q. p. e.** *( quia fecit mihi magna qui potens est )*, sigle ripetute entro varii scudetti, e lauree. La nobile famiglia Avventi ha sempre conservato questo patrio monumento.

Riferiscono parimenti il Superbi ed il Guarini (1) come per opera di questi valentuomini fosse dipinta la facciata del casamento posseduto anticamente dai Novellini e poi dalli Cocapani ed ora dai figli del medico Nicolò Bellaia sulla via della Ghiara, nella quale facciata ben si scorge la mano de' Dossi, ma la storia espressavi per cagione della mancanza di alcune parti corrose è dileguata dal tempo (2).

Prima d' ingolfarmi a descrivere alcun quadro particolare di questi degni autori, convien proseguire il racconto d' alquante altre opere loro esposte alla pubblica vista. Erasi già ridotto a buon termine il gran palagio Estense nella villa di Copparo d' ordine di Ercole II Duca IV di Ferrara come apparisce da questa iscrizione

GRAVIORIBUS CURIS IN URBE ALIIS
VIVENS RELICTIS UT ANIMO COMPOSITO SUUS
QUANDOQUE VIVAT HASCE AEDES HERCULES II
FERRARIAE MVTINAE ET REGII DUX IIII
CARNUTUM I A FUNDAMENTIS CONSTRUXIT
MDXLVII (3)

Una sì gran mole fra le altre eccellenti pitture comandate alli Dossi dopo la morte del Duca Alfonso I mostra nella facciata dipinta a chiaroscuro dalle loro mani la famosa battaglia di Ravenna, nella quale

(1) Apparat. pag. 127. Compend. pag. 295.

(2) Questa casa, presso santa Francesca, è segnata col numero civico 4487, ed è affatto rimodernata.

(3) La presente iscrizione assieme ad altra appartenente allo stesso palazzo sarà riprodotta nelle annotazioni alla vita di Girolamo Carpi, ove si farà parola di questa fabbrica, della quale più non rimane che una torre e qualche frammento.

tanto si era segnalato il Duca Alfonso I di sopra mentovato l'anno 1512; così vivamente vi si scorgono le zuffe, le mischie, i capitani, i soldati e tutt'altro che in una sì gran campale giornata accadette, che così bene non la descrive al certo il Rossi nella storia di Ravenna. Non ostante che quest'opera sia esposta alle ingiurie dell'aria, pure per la difesa che ha del poggiolo situato di sopra, finora è conservata così bene e con tanta maestà che rende mirabile quel palazzo ducale, e da lontano ancora invita l'occhio de' passeggieri a fermarsi per ammirarla: e per vero dire io confesso che qualunque volta vi sono passato, non ho potuto a meno di non correre a fissar gli occhi in un'opera tanto maravigliosa.

Fu sempre lodevole in questi due fratelli lo stimolo onorato che sempre provarono di volere, alla meglio che poterono, render eterno il nome del Duca Alfonso loro primo padrone, dal quale avevano ricevuti tanti benefizj, e a' cui comandamenti grande venerazione sempre professata avevano. Aggiungasi che aveano ricusato d'intraprendere opere anche grandiose fuori della patria per non partirsi mai dalla benefica veduta del loro padrone, il quale di continuo li teneva impiegati. Nè poco tempo richiedettero certamente i molti muri e le molte prospettive di logge e di giardini dipinti a pergolati ed a grotteschi che si veggono nei palagi di Ferrara, e delle sue ville: specialmente nel regio palagio di Belriguardo molte storie vi erano dipinte per quelle sale e per quelle stanze che ascendevano al numero di trecento sessanta sei, oltre gli altri molti ritiri e luoghi di delizie (Guarin. Compend. pag. 459),

che si contavano; così pure nella palazzina estense, oggidì de' Duchi di Massa, so di certo esservi nella parte deretana alla boschetta verso il palazzo già di Dio ti Salvi Nerone, ora dei conti Bonacossa, esservi in una loggia un intreccio di fanciulletti scherzanti in varie guise, tanto vivi teneri e gai che hanno prodotto meraviglia ne' più eccellenti pittori che si sono portati a vederli non che ad ammirarli, ed hanno i periti dato il giudizio loro che in questo luogo non operassero i soli Dossi, ma vi fosse qualch' altra mano adiutrice, e bene si sono apposti tanto che, come vedremo più avanti, presero in compagnia il valoroso loro scolare Gio. Francesco Surchi detto il *Dielai* del quale parleremo a suo luogo (1). Sulla via grande in poca distanza dal monastero di s. Agostino ed a canto alla clausura, nel palagio del con. Gnoli, poi di mons. Ghisilieri vescovo di Azoto, vedesi una gran prospettiva con un non minore e non men bello pergolato dipinto a fresco e simile appunto agli altri da loro dipinti, siccome in quel tempo era costume (2).

Nel palagio sulla via degli Angeli già fabbricato dal conte Bonifacio Bevilacqua, ora posseduto dal marchese Rossetti (3), colorirono alcuni quadri a

(1) Di queste pitture rimangono ancora non pochi avanzi nella sala, quantunque in cattivo stato, essendo questa fabbrica (al n. 48) appigionata ad uso di magazzinaggio. Essa fu eretta nel 1559 da Francesco d' Este marchese di Massa Lombarda, e perciò, come osserva giustamente l' oculato Petrucci, non vi potè dipinger Dosso che da un anno era già morto, meno poi Battista ch' era mancato assai prima. L' epoca di questa fabbrica è però fissata a quest' anno soltanto nel manoscritto del Savonarola.

(2) Questo palazzo, ora di ragione della nob. famiglia Scroffa, al n. 4128, non conserva più vestigio di queste pitture.

(3) Il maresciallo Luca Pallavicino cominciò a ricostruirlo in nuova forma; venne in seguito in potere della Camera Apostolica, che lo ridusse a caserma maggiore, al qual uso serve tuttora.

guazzo sulla tela, li quali servivano per fregio di due camere. Rappresentavano Alcina che alletta Ruggero con finti vezzi, e che tenta di trarlo nel suo palagio: e seppero questi valorosi fratelli così bene interpretare la mente dell' Ariosto autore di questa favola nel canto settimo del suo Furioso, che parve anzi aver essi comunicata l' idea al poeta. Non sono più questi quadri nella loro primitiva bellezza, perchè dilavati dalle acque cadute dai tetti molto perderono, tanto che furono poi dal march. Francesco Rossetti alienati e dati a Giuseppe Avanzi pittore, il quale coperse a olio tutte le dette cose rimasevi, ma molto perdettero della loro preziosità.

Usavasi a' que' tempi il lavorare e tessere arazzi con figure e storie singolarissime, e l' Italia fra le altre preziose suppellettili, colle quali ornava i reali palagi, aveva questo distinto capitale, che lavoravasi da' suoi nazionali, i quali dai fiamminghi appresa aveano quest' arte. Molti però sono gli arazzi in Ferrara lavorati sul disegno de' Dossi. Il pittore in questo caso altro non faceva che dipingere su tanti cartoni della misura che richiedevasi le invenzioni che prestar voleano ai tessitori e questi poi colle varie lane, o sete colorite imitavano il dipinto sopra lavorando ad esso col loro telajo finchè tutto coperto lo avessero, tanto che ne risultava un altro quadro del tutto simile, fuorchè nella materia. Fu di mestieri perciò che anche i Dossi, comecchè erano copiosi d' invenzione, e presti nel trovare e colorire le cose, s' assoggettassero a quest' uso e prendessero a fare anch' essi i cartoni degli arazzi, che allora erano l' ornamento più signorile

de' palagi. I primi furono fatti a contemplazione del Duca Alfonso I d' Este loro padrone, dipingendovi sopra varie famose imprese della famiglia Estense raccontate nelle storie e rammemorate ne' poemi di quel tempo e si conservano tuttavia nella corte del Duca di Modena con molta estimazione come preziosi monumenti in numero d' otto e non più per fornirne due stanze da tutti i lati.

« Fu anche da molti creduto essere di disegno de' Dossi gli arazzi che prima appesi erano nel presbiterio della chiesa di s. Francesco, e poi passarono nella cappella del Santissimo che rappresentano varii fatti di quel santo patriarca, e che sono di freschissimo colore. Sappiamo dall' archivio di que' padri, che questi furono fatti in Firenze l' anno 1573 per ordine del buon padre maestro Agostino Righini insigne benefattore di questa bellissima chiesa (1) ».

L' anno 1543 volendo il card. Giovanni Salviati vescovo di Ferrara ornare la sua cattedrale e specialmente gli otto vani che si veggono in questo maestoso coro presso a que' tempi fabbricato, nulla meglio stimò potersi ciò fare, nè con maggior preziosità, che coll' arricchirli d' otto pezzi di arazzi assai grandi rappresentanti le azioni ed il martirio de' santi Giorgio e Maurelio protettori di questa città di Ferrara; che però vivendo in que' tempi alcuni famosi artefici tessitori di arazzi ad essi ne commise il lavoro ed ai Dossi il disegno ed il colo-

(1) Paragrafo tutto rinnovato dal riformatore. Essendo smarriti questi arazzi, non si può decidere della qualità del loro disegno; sembra però che la sola circostanza d' essere stati operati a Firenze non basti ad escludere che i cartoni originali non fossero de' Dossi, come pensava il Baruffaldi.

rimento de' cartoni. « Che il card. Salviati ne faces-
« se la spesa sembra di no, veggendovisi sopra
« l'arma del Capitolo, il che denota che fatti fu-
« rono a spese della fabbrica (1) ». Ma di ciò che
ne sia scrivono gli annali di quel tempo essere stata
questa la pietra dello scandalo nella quale urtò la
forzata concordia di questi due fratelli. Il maggiore
abbracciò l' impresa con fervore ed insieme con
felicità: ma Battista quanto ricco tanto interessato,
avendosi a male l' accordo del prezzo, che pareva-
gli assai vile rispettivamente alla molta fatica e alla
mole dell' opera, si alienò talmente dall' altro, che
giurò di voler piuttosto morire che di compiere
l' obbligo nel quale si erano per via di scrittura
impegnati. È notabile qui l' imprecazione di Battista
risentita e furiosa sì, ma scandalosa, e perciò non
cara a Dio, il quale volle fargliene provare l' ef-
fetto. Già di malavoglia, e brontolando sempre,
eragli convenuto a forza del comando del Duca
stare sul lavoro ed accordarsi con Dosso, e già sei,
di otto che erano gli arazzi, erano stati non solo
dipinti sui cartoni, ma assistiti nella tessitura (che
questa è la seconda pazienza, la quale prestar si
dee dai pittori di tali cartoni, affinchè i colori ven-
gano bene accordati nell' arazzo) con molta assi-
duità ed avvedutezza, quando nell' ultimo giorno di
novembre del 1545 correndo l' anno settimo dacchè
stava così forzato e di mal animo lavorando col
fratello, Battista fu improvvisamente tocco da un
colpo d' apoplesia, il quale quantunque di tutto
l' esercizio della vita non lo privasse, pure bastò

(1) Parole aggiunte dal riformatore.

ad impedirlo nel lavoro di sua professione, perchè tutta la metà del corpo della destra parte rimase mortificata, ed il braccio destro principalmente impedito a più lavorare. Questo colpo di Dio umiliò bensì il corpo di Battista, ma non già l' animo; li rimedj furono presti e valorosi per non solo da quel colpo rimetterlo, ma per impedire la replica, la quale sovente secondo le mediche osservazioni suol accadere, ed essere accompagnata dalla morte. Anton Musa Brasavola, oracolo della medicina in quel tempo, fu prestamente chiamato e valsero i medicamenti e preservativi ordinati a tenerlo lungamente in vita benchè impotente. Sul timore della replica dell' accidente fu consigliato a disporre di se stesso e di tutte le sue facoltà, le quali non erano poche, stante che molto aveva guadagnato colla sua virtù senza occasione di spendere il denaro acquistato, mentre il fratel maggiore, che gli fu sempre amoroso, sempre lo mantenne del proprio, nè volle mai conto di ciò, che avesse l' altro guadagnato: oltre di che dall' essere uomini di Corte ne proveniva a loro il piatto e l' abitazione. Fu accordato perciò ch' egli facesse testamento, come fece il primo di decembre nella sua abitazione ch' era nella strada della Colombaia. Il notaio fu Cesare Bellaia e i testimonj tre frati Domenicani, fra li quali fu Michele da Ferrara inquisitore, Ercole Trotti, il conte Giulio Estense Tassoni, Gio. Maria di Bernardo Fiorini, ed Andrea Rosso bottegaio. Questo testamento io l' ho letto originale nei protocolli di Cesare Bellaia li quali con altri di molti notai si conservano da Domenico Baruffaldi mio fratello, presidente in oggi del collegio de' notai di Ferrara.

Convien dire che l' animo di Battista fosse per anche torbido verso del fratello allorchè fece testamento: perocchè per nulla, come se vivo non fosse, non fu nominato, nè istituito nemmeno legatario, non che erede. L' erede di tutte le sue facoltà fu Alfonso d' Este figlio del Duca Ercole, con questa enunciativa di gratitudine — *volens agnoscere beneficia, quae continuo in ipsum contulit, propter beneficia quae ipse illm̄us D. fecit praedicto M. Baptistae toto tempore vitae suae* — Quanto fu grato al principe suo, fu Battista ingrato al fratello, nemmeno incaricandolo a dargli sepoltura, che ciò lasciò a disposizione di D. Alfonso — *orans quod vellit curam habere in seppelire faciendo corpus suum prout sibi Illm̄o Domino placuerit etc.* —, ma questo caso non avvenne sì presto, perocchè pel corso di molti anni visse, o piuttosto penò nella sua grave infermità, talmente che se il Duca non l' avesse generosamente ajutato, avrebbe consumato per vivere quanto negli anni del suo operare avea cumulato; morì egli adunque l' anno 1549, e il suo principe, che fu suo erede, adempiè puntualmente alla sua volontà facendolo onoratamente seppellire nella chiesa parrocchiale di s. Paolo (1).

(1) Questo testamento fu inutilmente ricercato fra i rogiti di Cesare Bellaja, che si conservano nell' archivio notarile di Ferrara, e lo stesso è accaduto in quanto all' altro testamento a rogiti Saracco, che qui presso sarà nominato. D' altronde non si sa comprendere come Battista, che aveva tre figlie adulte, abbia lasciato erede *di tutte le sue facoltà* il principe Alfonso. Il Frizzi (*Mem. per la Stor. di Ferrara Tom. IV. pag.* 357) trovò il contrario, e prova con indubitati documenti ch' egli era morto nel 1546. Che la paterna eredità pervenisse alle figlie, si conferma per una pergamena autentica, rogata dal notajo ferrarese Giacomo Villafuora, e riconosciuta dall' altro notajo, pur ferrarese, Girolamo Bonsignori. Contiene questa un istromento delli 16 Marzo 1557, stipulato nella casa di *Delia*, moglie di Ottaviano de' Guidoni, figlia ed erede *olim mag.ri Joannis de Lutherio cognominati m.ro Dosso pictoris*, col quale

L' occasione di parlar degli arazzi lavorati sui cartoni di questi celebri pittori ci ha condotti a trattare della morte di Battista, e distratti molto dalla descrizione d' essi della quale sono ben meritevoli. Torniamo adunque sul primo sentiero. D' otto che dovevano essere gli arazzi, già sei erano ormai ridotti al compimento con soddisfazione di chi ordinati gli aveva. Due soli pertanto ne rimaneano da disegnare e da tessere, e tutto il peso del lavoro era caduto sulle spalle di Dosso, e Dosso allora mostrò quanto veramente egli solo potea operare, e quanto valea il suo pennello senza l' aiuto di Battista. I due ultimi pertanto si conoscono da chi anche non intende pittura, che sono più perfetti de' primi sei, perchè egli in persona volle assistere a que' tessitori, non valendo tante volte l' esquisitezza del disegno, quanto la felicità della tessitura, ond' è che tanto felicemente riuscirono, che fino in oggi, qualora nella cattedrale si espongono, si possono anzi riputar dipinti che tessuti.

Nacque però dalla lunghezza del tempo impiegato in questo lavoro, il quale non fu minore di dieci

assieme a *Marzia*, e *Lucrezia* di lei sorelle, e tutte coeredi di Battista, vende a *Paolo Pasetti* una casa con adjacenze posta nella strada della *Colombaja* per la somma di lire duemila marchesane, dichiarandosi che queste tre sorelle erano divenute eredi in parti eguali del proprio padre per istromento rogato da Gio. Palmieri l' ultimo giorno del mese di Maggio dell' anno 1546, riferendosi al testamento rogato da Battista Saracco segretario ducale, e notajo ferrarese nell' Agosto ( manca il giorno ) dell' anno 1541, lo che vuol dire che Battista fece testamento prima d' essere colpito d' apoplesia, cinque anni innanzi all' altro testamento nominato dal Baruffaldi. Sembra non potersi ascrivere un cambiamento di volontà alla inimicizia ch' egli palesemente portava a Dosso, mentre questi non poteva avere veruna pretesa alla eredità, a fronte dei naturali diritti delle nipoti, nè la probità che sempre mostrò verso l' ingrato Battista, a ciò l' avrebbero mai stimolato. Noi non possiamo che lasciare al tempo lo sviluppo di questo nodo, che in qualche maniera è estraneo alla parte artistica di queste vite.

anni, che nè Battista potè vederne il compimento, e quello che è più, nè meno il card. Salviati, che l'aveva ordinato, potè vederlo, stantecchè gli arazzi furono terminati l'anno 1555, e il cardinale era già morto nell'anno 1553, onde fu mestieri che ne sollecitasse il fine il card. Luigi Estense suo successore. Sono dunque tutti questi otto arazzi nel Duomo di Ferrara, e si tengono in tanto pregio, che solo nelle maggiori solennità dell'anno vengono esposti (1).

Nel primo si contiene quando s. Maurelio rinunzia al fratello il regno di Mesopotamia, e vi si leggono queste parole — *Maurelius pro Christi amore, regnum contemnit, fratremque sufficit.* —

Nel secondo si vede l'accoglienza fattagli dai ferraresi quando entrò la prima volta in Ferrara, con lettere che dicono — *Populus ferrariensis una cum clero Maurelium sibi episcopum asciscunt.* —

Nel terzo si mostra quando vien benedetto da una mano celeste, e le lettere dicono — *Missam celebranti Maurelio manus benedicens assistit, voxque audita est: propter saeculi contemptum coronam tibi paravi.* —

Nel quarto apparisce quando s. Maurelio viene decollato, e vi si leggono queste parole — *Obtruncato capite Maurelius Christi martyr effectus est.* —

Gli altri quattro appartengono alla vita di s. Giorgio martire. Nel primo si contiene quando s. Giorgio uccise il drago, e lo dicono queste lettere intessute pur esse nell'arazzo — *Georgius Christi miles draco-*

(1) Questi arazzi assai smunti di colorito, da gran tempo più non si espongono, se non ne' giorni intermedii alle feste di s. Giorgio, e s. Maurelio, prendendo luogo nella nave maestra fra gli intercolunnii delle minori cappelle.

*nem interficit, regisque filiam a morte liberat* (1). —

Nel secondo si vede quando viene con uncini scarnificato, legato ed appeso ad un albero, così dicendo lo scritto — *Facibus, sale, et ungulis Georgii corpus tortores excruciant.* —

Nel terzo si mostra quando s. Giorgio resta illeso dalla ruota ferrata, come spiegano queste parole — *In rota positus, deinde in sartagine plumbo liquefacto Georgius torquetur* MDLV. (2). —

Nel quarto finalmente avvi quando s. Giorgio viene decapitato, con queste lettere — *Capitis abscissione, martyrii coronam adeptus est*, e nell' ornato a destra di chi guarda *Factum Ferrariae* MDLII. — Da me non si è preteso disporre la serie di questi arazzi per ordine di tempo in che furono lavorati, ma solamente secondo l' ordine degli atti di que' santi. Per altro ebbero i Dossi la libertà di fare a saltelloni queste storie, come più era loro in piacere, bensì que' tre, i quali sono notati del millesimo convien dire che fossero gli ultimi, e specialmente i due lavorati dal solo Dosso (3).

(1) Sul piano, in un sasso leggesi 1555.

(2) La iscrizione è diversa, mentre fra cespugli leggesi in un cartello — *Factum Ferrariae* M.D.LIII.

(3) Il riformatore di queste vite aggiunse rettamente che *dallo stesso millesimo si deduce non avervi avuta mano il Pordenone, come alcuni credono, mentre sappiamo che questi morì nel* 1539. Il Vasari però scrisse che il Pordenone venne in Ferrara chiamatovi dal Duca per disegnare arazzi, non essendo in Ferrara *buoni disegnatori per soggetti di guerra*, nel che è ribattuto dal Lanzi, ma non disse già che quel valente pittore fosse incaricato per quelli del Duomo. Lo Scalabrini assai più tardi (*Chiese di Ferrara pag.* 14) fu quegli che aggiunse a capriccio che il Pordenone *fu condotto dal Duca Ercole II. da Venezia a tal effetto per compirli essendo già morti i Dossi.* Asserto falsissimo, essendo morto il vecchio Dosso dopo il 1560, e Battista nel 1545. Potè il Pordenone essere incaricato di disegni per arazzi della Corte Estense, cosa ben più analoga alla di lui chiamata fatta dal Duca. In un ms. anonimo della Costabiliana (*Misc. n.* 687) si legge che il lavoro di quelli del Duomo *durò*

Ben conosceano questi due fratelli che oltre l' essere le loro opere lavorate sul buon modello, uscivano eziandio protette dall' universale aggradimento, ch' è la maggior porzione, la quale possono gli uomini ricevere dalla virtù: perciò sostenendo il loro credito, facevano in modo che non uscia dalle loro mani alcun lavoro senza rigoroso esame fatto da entrambi.

Le tavole da essi fatte per gli altari erano tutte insigni, ed in quelle che ho io potuto vedere vi si scorge una tale vivacità, che mostra il molto studio del loro artefice. Veggasi il s. Gio. Vangelista nel primo altare in s. Maria del Vado, e tutto estatico e contemplativo nella mirabile visione di quella eccelsa donna — *amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim* — come si legge nel duodecimo dell' Apocalissi, e si vedrà a chiaro giorno la vivacità del disegno non meno che del colorito, così che molte volte è stato da insigni pittori ricopiato (1). Di non minor pregio

*dieci anni. L' invenzione e l' assistenza furono di Dosso e Gio. Battista Dossi. Gio. Battista però cessò dall' opera nel* 1545 *perchè colpito d' apoplesia, assistito dal famoso medico Antonio Musa Brasavola che gli perlungò la vita sino al* 1549 ( così ). *Gli ultimi due arazzi appartenenti, uno agli atti di s. Giorgio, l' altro a quelli di s. Maurelio, segnati con li millesimi* 1553 *e* 1555, *e forse anche l' altro coll' anno* 1552 *sono del vecchio Dosso più eccellente del fratello Battista.*

(1) Questa maravigliosa tavola, rappresentante s. Giovanni in Patmos, *la cui testa*, dice Lanzi, *è un prodigio di espressione*, sta ora nella pubblica Pinacoteca; levata dal cadente tempio di s. Maria del Vado, quando per le amorose cure del Rev. sig. Ab. Massimiliano Guerra Economo di detta chiesa, e di molti cittadini, e per l' attività, scienza e coraggio del nostro valente architetto sig. Giovanni Tosi, venne valorosamente ripristinato, riaprendosi l' ultimo giorno di Maggio del 1835 (*). L' abito dell' Evangelista era stato guastato da infelici ritocchi, fino a credersi da alcuno che fosse tutto moderno,

(*) Vedi. *Peruzzi. Orazione pel riaprimento della Basilica di santa Maria del Vado. Ferrara. Pomatelli* 1835.

era l' altra tavola fatta l' anno 1527 per la nobil famiglia ferrarese di quelli *della Sale*, ed eretta ad un altare del duomo nostro, contiguo già alla *porta de' mesi*, ed ora poco lontano dal detto sito, quantunque la detta porta sia chiusa. Erano coloriti su d' essa li santi Bartolomeo apostolo, e Giovanni vangelista scrivente l' apocalisse, con di sotto i ritratti di Pontichino della Sale, ed un altro di detta famiglia, i quali eressero e dotarono questo altare — *a Christi nativitate anno* MDXXVII. *Kal. Mensis. Martii* — siccome si leggeva al di sotto; ma per la sua rara e recondita bellezza, della quale parlano molti scrittori, fu trasportato l' originale a Roma al tempo della devoluzione di questo Stato al governo di s. Chiesa, e ve ne rimase una copia ben eccellente, ma sempre copia, di mano d' Ippolito Scarsella, detto Scarsellino (1).

Nel bel castello di Fusignano, territorio ferrarese e baronia del march. Calcagnini, sta un quadro della medesima mano con sopra espressovi Gesù Cristo battezzato nel Giordano da s. Giovanni Battista. Adorna questa tavola la chiesa maggiore di detto castello, insieme con un' altra, sulla quale sta colorita la Natività del Verbo incarnato in figure minute, le quali tenute vengono in molta riputazione. Questa seconda opera vien però conservata nell' oratorio di s. Gio. Battista.

anzi, che la figura del santo fosse in origine seminuda ( lo che nell' Evangelista non si costuma ), e perciò venisse vestita per decenza dal bolognese pittore Collina. Al presente, levato il ritocco, fu trovata originale la tunica verde decorata in fondo di ben ornata fimbria, ed il quadro ammirasi in tutta la propria primitiva bellezza.

(1) Questa copia, che ora più non si vede, stava all' altare terzo a mano sinistra di chi entra, presso la cappella di s. Giorgio. Da qualche tempo ha dato luogo ad una bella tavola del Garofalo, della quale parlerassi a suo luogo.

Vogliono pure alcuni, che del Dosso siano due quadri che si veggono nella chiesa di Porto maggiore dedicata a s. Francesco: l' uno rappresenta la Visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, ed è collocato nell' ornamento dell' altar maggiore dalla parte del Vangelo, e l' altro corrispondente di sito la Natività di Cristo nel presepio, amendue in figure minute, e vengono tenuti in molta riputazione.

Accostandosi poi più verso Ferrara, se entreremo nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni vangelista di Quacchio, o Aquazio, poco fuori di porta san Giorgio ( luogo una volta riguardevole pel vicino borgo *della Pioppa*, demolito dal Duca Alfonso I per la guerra che aveva con Papa Giulio II ) vedremo nel coro una tavola colorita da Dosso nella quale sta espressa l' immagine del vangelista suddetto, molto divota insieme e ben colorita (1).

Fuori della patria ancora questi due fratelli uniti fecero opere meravigliose. Nell' antica città di Ravenna alla chiesa di santa Maria in Porto de' Canonici Lateranensi fa mirabile prova di ciò una tavola d' altare con M. Vergine, s. Giovanni, ed alcune delle sante donne piangenti sopra il morto Redentore: e quantunque non fosse totalmente compiuta questa tavola per essere stato Dosso chiamato dal Duca suo padrone a Ferrara nell' atto, che le dava l' ultima mano, nulla di meno da ciò che si vede, può ben comprendersi quanta fosse la maestria del pittore.

Aveva la città di Bologna già un' opera stimatis-

(1) Non v' è che una buona antica copia.

sima di questo artefice nella chiesa parrocchiale di s. Lorenzo di porta Stiera all' altare de' Sigicelli, dov' è rappresentato il martirio del detto santo levita (1). Ne voleano eziandio un' altra gli Assunti all' oratorio di Maria degli Angioli detto degl' Innocenti, ma non fu possibile l' ottenerla dalla medesima mano, per essere stato Dosso indispensabilmente impegnato a Ferrara dal suo Duca, onde stimò bene lasciarvi il fratello suo Battista, il quale con molta riputazione sostenne le veci di Dosso, e lavorò la tavola comandatavi, rappresentando Maria Vergine in aria sollevata e al disotto li santi Sisto, Procolo, Eustachio e Maria Maddalena: del che ne fa fede il Masini (2). Rimasero bensì in detta città sparse per le case e gallerie di que' nobili dilettanti varie insigni pitture di questi artefici vedendosene alle occasioni solenni esposti molti pezzi e specialmente dal marchese Sampieri.

Fa di mestieri però, che io porti il curioso lettore nella ducale galleria de' serenissimi Estensi, gli antenati de' quali siccome possedettero la città di Ferrara e furono attuali padroni de' Dossi, ebbero agio di raccogliere quante opere mai vollero di questi celebri pittori e portarle a Modena. In primo luogo pertanto nella famosa sala di quel Duca si scorgono tre gran tavole con figure al naturale della più bella perfezione, e nel superbissimo fregio copia non ordinaria di rari paesi a olio, ed a tempera con tele grandi ed arazzi insigni per le varie

(1) Non è certo il destino di questa tavola che patì un pulimento nel 1782. Da più anni la chiesa di s. Lorenzo delle Lame è stata ridotta a magazzino di Farmacia.

(2) Masini. Bol. perlustr. 416. Questa tavola ora vedesi nella chiesa di s. Procolo.

sorti d' invenzioni e pensieri (1). Tra i più singolari può annoverarsene uno, che mostra in piccolo con ogni finezza il famoso combattimento d' Orlando con Rodomonte, allora quando incontrandosi sul ponte per dove passavasi al sepolcro d' Isabella lottò, per così dire, non che combattè con quel valoroso paladino. Ivi per vero dire espresse minutissimamente ciò che l' Ariosto tanto diligentemente dipinse cantando nel suo Furioso (*Cant.* 29 *st.* 46).

— *Con l' una e l' altra man va ricercando*
*Far nuova presa ove il suo meglio vede,*
*Or fra le gambe, or fuor gli pone, quando*
*Con arte il destro, e quando il manco piede.*
*Simiglia Rodomonte intorno a Orlando*
*Lo stolid' orso che sveller si crede*
*L' arbor ond' è caduto, e come n' abbia*
*Quello ogni colpa, odio li porta e rabbia.* —

Quest' opera insigne merita certamente una più distinta menzione, ma trovando io che il diligente Scanelli (2) se ne prese pensiero sin dal suo tempo, per isfuggire ogni prolissità a lui mi rimetto, solo restringendomi a dire che le figure, l' architettura, la prospettiva, ed il paese tanto sono nella lor maggior perfezione, che quest' opera può stare al pari d' ogni altra de' più eminenti pittori di quella età.

In altra sala parimenti della medesima corte, si trovano de' Dossi quattro gran tele dipinte, e s' ha tradizione che fossero fatte per esemplari d' alcuni

(1) Scanelli. Microcosmo. Cap. 24.
(2) Microcosmo pag. 262 e 317.

razzi comandatigli da' que' principi. La prima, la qual è la più grande, rappresenta un Ercole in atto d' uccider l' idra, e dopo d' esso sono collocate alquante virtù, le quali mettono i vizj in fuga, espressi in varii mostri di diverso ceffo. La seconda ci fa vedere gli sponsali d' Ercole, il quale genuflesso dinanzi a Giove sta in atto di porre l' anello in dito alla sposa, stando spettatrici di questo fatto molte altre deità. Vedesi nella terza un sagrificio fatto alla statua d' Ercole deificato, intorno alla quale stanno varii sacerdoti, aventisi l' un l' altro per mano in atto di voler danzare. Altri in un angolo stanno in atto di voler scannare candidissimo toro, cinto le corna di fiorita ghirlanda, com' era in uso presso i gentili. Finalmente sopra l' ultima delle accennate tele apparisce lo stesso Ercole, il quale appesa ad un tronco d' albero la clava, e la spoglia del leone nemeo, si lava in una conca d' acqua purissima, assistito da varie ninfe, e dalla sposa, che intenta a lui sta osservandolo e discorrendo con varie ninfe vicine. Tutti questi quadri, simboleggianti i fatti d' Ercole, non per altro fine furono fatti, che per alludere alle imprese, non meno che al nome del quarto Duca di Ferrara, nella stessa guisa che Lilio Gregorio, e Cintio Giraldi l' esaltarono l' un con un poema, l' altro con un trattato mitologico; la qual via fu tenuta anche da Gio. Battista Bonacossi nel suo libro — *De Laudibus Herculis II Ferrariae Ducis Quarti.*

Nè queste sono le sole opere de' Dossi che impreziosiscono quella gran corte, imperocchè in un' altra sala contigua alla già detta si ammirano tre altri quadri di gran mole in tela coloriti a olio. Nel pri-

mo sono effigiati tre venerabili vecchioni intorno ad un gran mappamondo in atto di dividerlo in tre porzioni; dal che può comprendersi esser ivi descritta la divisione del triumvirato famoso appartenente alla storia di Modena. Negli altri due viene mostrata la famosa gigantomachia, osservandosi tanto nell' armonia del composto, che nella vaghezza del colorito, quanto i Dossi fossero eccellenti maestri. Tra gli altri quadri poi d' insigni artefici, sta nella prima anticamera una tavola d' altare del nostro pittore, sulla quale si vede la B. Vergine in gloria coronata dall' eterno Padre, e nel piano i quattro Dottori di s. Chiesa, disposti e distinti con una forza di colorito, che rende meraviglia. Nè meno riguardevole è un quadro nella medesima stanza con Maria Vergine in cielo, e sul piano in piedi s. Michele e san Giorgio, figure tutte parlanti e vivissime.

Passandosi in altra stanza interiore apparisce un' altra tavola d' altare, con la Vergine e il Bambino Gesù sopra d' un piedistallo, un san Sebastiano ed un s. Giorgio tutto di ferro vestito, disposti lateralmente a detto piedistallo; le quali figure per non essere della forza ed espressione delle due già mentovate dissopra, quantunque siano compiute con grand' amore, vengono riputate di mano di Battista, non meno che tre altre tavole appese in quella sala ducale, e rappresentanti i quattro dottori di santa Chiesa (1). È bensì noto ch' egli lavorò la tavola

(1) Augusto III., Re di Polonia, acquistò nel 1745 dal Duca Francesco III. cento de' più bei pezzi della galleria Estense per la somma di cento trentamila zecchini (*Descript. de la Galerie de Dresde* (1782) *p.* 130, *Lanzi. Scuola Modonese epoca seconda*). In quella reale collezione trovansi de' Dossi sette belle produzioni — Giuditta colla testa d' Oloferne — i quattro Dottori di santa Chiesa in meditazione della Immacolata Concezione, essendo presente

che all' altare di s. Alberto del Carmine si vede, dov' è figurato quel santo in atto di calpestare una femmina; e nella chiesa di san Pietro, monastero de' Benedettini, aver egli dipinta un' altra tavola all' altare de' Belliardi, con la Vergine assunta dagli angioli in cielo, e gli apostoli nel piano tutti in piedi devoti ed attoniti. Quantunque questi due quadri siano assai inferiori di bellezza a quelli del primo Dosso, che sono in corte, non resta però che non vengano lodati e stimati da professori.

Ma sopra tutte le altre fatiche lasciate in Modena dal Dosso maggiore porta la palma una tavola fatta per la cattedrale di quella città all' altare del Capitolo. Ivi è rappresentata Maria Vergine col figlio Gesù in gloria, s. Giuseppe e s. Lorenzo dai lati, e sul piano tre figure maggiori del naturale, le quali sono s. Giovanni Battista, tutto posto in bellissimo ed artificiosissimo scorcio, mentre un braccio pare che venga fuori del quadro e la gamba sinistra dà indietro a meraviglia, san Sebastiano in piedi legato ad un tronco, che guarda Maria Vergine, ed un s. Girolamo, il quale sta ginocchione in veneranda attitudine. Questa senza verun dubbio, a detta di tutti i professori, è la miglior opera che si veda di questo artefice nelle chiese di quella città (1).

s. Bernardino — la figura della Pace con cornucopia in una mano, e face abbassata nell' altra in atto d' abbracciare una congerie d' armi — la Giustizia con fascio d' armi in una mano e bilance nell' altra, tipi entrambi che s' incontrano nelle monete d' Ercole II. Duca IV. di Ferrara — una donna che dorme assediata da varie immagini di sogni e di fantasmi con una città in incendio in lontananza — Diana con Endimione assisi e addormentati sopra un sasso — altra figura di Diana assisa, avendo appresso i proprii cavalli ch' essa tiene per la briglia.

(1) Al presente in Modena restano de' Dossi le pitture seguenti — La tavola

Roma anch' essa non doveva andar priva di qualche opera di questi eccellenti pittori, e sebbene non sappiamo che in quella città lasciassero esposte al pubblico tavole a loro comandate: con tutto ciò oltre quelle, le quali furono colà trasportate nel tempo che Clemente VIII venne al possesso di Ferrara, lasciandone qualche copia, sappiamo che la galleria Borghese conta almeno dieci opere de' Dossi, e la galleria Aldobrandini a monte Magnanapoli molte altre, e non poche l' altra del fu card. Carlo Pio ferrarese, da Ferrara trasportate e tenute dai dilettanti e dai professori in molta riputazione (1).

Nell' anno 1536 fu chiamato Dosso maggiore a Faenza dove lavorò per quel duomo la tavola alla cappella de' Buosi colorendovi la disputa di Cristo con li dottori nel tempio, la qual opera vien molto considerata, e tali ancora sarebbero riputate le pitture fatte da questi fratelli in Urbino, se quel Duca allora vivente temendo superati da' Dossi la fama degli Urbinati, vivendo ancor fresca la gran rino-

nella cattedrale — il s. Alberto nella chiesa del Carmine — l' Assunta con li santi Pietro e Paolo nella chiesa di s. Pietro — nella ducale Pinacoteca, la nascita del Redentore — la B. Vergine col Bambino sulle nubi, e sul piano li santi Francesco e Bernardino, con l' episodio di fratelli e consorelle detti della neve, in atto d' orazione — altra applauditissima Madonna col Bambino in gloria, contemplata da s. Giorgio e da s. Michele — un bellissimo ritratto del Duca Alfonso I. armato d' acciajo, con schiere che vedonsi in lontananza — altro ritratto d' Ercole II., entrambi mecenati de' Dossi — altro ritratto di personaggio ignoto — altro di donna vestita a lutto — un uomo ridente con berretto in capo e fra le braccia un agnello — la testa d' un vecchione barbuto e canuto — e finalmente Ercole sedente con clava in mano, che servì per ornato d' una soffitta.

(1) De' Dossi in Roma ora possono contarsi le opere seguenti — Nella galleria del Campidoglio, la disputa di Gesù al tempio, ed ivi pure il ritratto d' un personaggio con collare d' oro — nella galleria Borghese, Amore e Psiche — la maga Circe — due vedute con feste. Nella galleria Doria, altra disputa di Gesù coi dottori nel tempio.

manza di Raffaello, non avesse fatto cancellare quanto essi vi dipinsero, e dato a rinnovarsi per opera del Genga (1).

Finalmente le particolari gallerie di Ferrara non si riputerebbero ben fornite se di questi eccellenti concittadini non mostrassero qualche prezioso monumento. Fra quelle che io ho vedute fortunatamente, e che per relazione mi sono venute all' orecchio, non pochi sono i quadri, che in questa città si contano posseduti da varii personaggi. La galleria già incendiata di Roberto Canonici gentiluomo ferrarese nel suo inventario ne annovera diversi pezzi con contrassegni di molto conto. Il marchese Eustachio Crispi Manfredi, cavaliere di molta dottrina, ed esperto nelle cavalleresche materie ne ha raccolti molti e in Ferrara e in Roma allora quando pel corso di venti anni sostenne integerrimamente il grado d' Ambasciatore per la sua patria presso il sommo Pontefice Clemente XI. Col fiore di questi quadri ne ha composto un prezioso gabinetto che molto cordialmente fa vedere ai professori e dilettanti. Del Dosso ne conta più d' un pezzo e fra di essi ha il luogo del maggior credito il ritratto del famoso Gonella, buffone de' Duchi di Ferrara, le cui facezie sono già pubblicate alle stampe, sopra del qual Gonella giacchè di ragionarne è accaduto, voglio portare il succoso epitafio che ne compose Celio Calcagnini nella raccolta de' suoi versi latini che presso di me originale conservasi:

(1) Malvasia. Felsina Pittrice Part. II. pag. 150, vedi addietro la nota (1) alla pag. 247.

*Hic Gonella iacet. Ridet si forte precaris*
*Ut sit terra levis, qui grave sensit onus:*

ed alluderà forse questo distico al fatto succeduto al detto Gonella, allora quando il Duca per un aggravio fattogli nella sua scuderia, gli diede il bando da tutta la terra ferrarese sotto pena della vita: e il buffone presumendo che i principi fossero sempre d'un umore, andato sullo stato di Bologna ed empiuto un biroccio di terra bolognese, se ne tornò su d'esso trionfante in Ferrara allegando non essere già quella terra ferrarese ma bolognese, del che sdegnato il Duca gli fece pagare con la morte la pena del trasgredito bando (1).

Il conte Achille Taccoli, nobile reggiano, allora che risiedeva in Ferrara col titolo di Commissario del Duca di Modena, di molti quadri dipinti dai Dossi ornava le sue stanze. Così nella galleria di Nicolò Baruffaldi mio genitore vedeansi dipinti dal Dosso diversi ritratti Estensi, quello di Gio. Battista Pigna, quello di Battista Saracco, e uno in grande d'un nobile veneziano, che risiedeva anticamente in Ferrara col titolo di Vicedomino, ed era tutto vestito di rosso con berretta simile in testa.

È d'avvertirsi qui, che per lo più gli scrittori delle memorie de' Dossi, non fanno distinzione veruna fra questi fratelli: ma con questi nomi intendono tanto il maggior Dosso, quanto suo fra-

(1) Se questo ritratto, del quale non si sa il destino, fu veramente eseguito dalla mano di Dosso, fa d'uopo supporre che questi lo abbia tratto da un antico originale, mentre per le ragioni addotte dal Frizzi (*Mem. per la Stor. di Ferrara Vol. III. pag.* 269, *e IV.* 72) il Gonella non viveva più nemmeno al tempo di Borso.

ello Battista; e la ragione si è, non già perchè amendue fossero d'un medesimo valore nell'arte del dipingere, che ognuno sa che Battista sicuramente era inferiore all'altro, ma perchè quasi tutto il tempo della loro vita lo consumarono uniti insieme, non già per amore, ma forzatamente, come di sopra abbiamo divisato. Una delle opere che sicuramente fosse al solo Dosso maggiore comandata, si fu il maestoso quadro che nel coro di s. Andrea tuttavia si può vedere. Antonio Costabili nobile ferrarese, ed uomo di fino discernimento, conoscendo a chiaro giorno quanto, specialmente nel far figure, fosse Dosso maggiore più eccellente di suo fratello, il quale nel far paesi era veramente più che un altro eccellentissimo, comandò al detto fratel maggiore la detta tavola: ma quella unità di pennello ch' esso desiderava non gli riuscì, non perchè Dosso veramente non l'abbracciasse da se solo, ma perchè il fratello gli mosse una guerra intestina che lo ritenne dal poter compiere l'incominciato lavoro, ora impedendogli armata mano d'accostarsi alla stanza dove lo dipingeva, ora col farlo fintamente e con lettere false chiamare in altre città, e finalmente coll'involargli la tavola già cominciata a colorire e nascondendola dove nessuno potesse rinvenirla. La guerra finì solo perchè Battista finì di vivere, come di sopra si è detto, nè potè inventar nuove astuzie per impedirne il finimento. Con tutto ciò il quadro nè pure fu a perfezione ridotto. Dosso era impegnato in altre città negli ultimi anni del suo vivere, e fatto vecchio indebolito delle mani e fatto tremante forse pel troppo lavorare che aveva fatto sui muri per la calce di

fresco data, non ebbe coraggio di ridurre a perfezione un' opera così bene incominciata. Di sua mano si vede su d' essa Maria Vergine in trono col Bambino fra le braccia, ed altri santi disposti da amendue i lati. Ma tra queste figure, quella di Maria Vergine è così ben piantata, con tanta grazia e vivacità colorita che non può desiderarsi di più, ben da ciò conoscendosi quanto egli valesse: per lo che qualunque autore si fa a parlare di questo quadro, non si sazia mai di lodarlo. Dovevasi compiere affatto con alcuni santi lateralmente disposti, ma toccò a Benvenuto Tisio detto Garofalo perfezionare quest' opera, come a suo luogo dirassi, e certamente se avesse avuta la fortuna di finir questo quadro il Dosso, non sarebbe rimasto in Ferrara, ma avrebbe corso la sorte degli altri (1).

Dosso intanto aggravato sempre più dall' età, e reso impotente pel tremor delle mani passò gli ultimi anni del suo vivere senza punto operare in pittura, rimanendo provigionato dal Duca, fintanto che insensibilmente mancando, finì di vivere in questa terra con universale dispiacimento e della Corte e de' suoi concittadini, i quali compiansero una tal perdita. Avvenne ciò intorno all' anno 1560 (2). Volle

(1) Nessuno sta più in dubbio nell' assegnare interamente quest' opera stupenda al vecchio Dosso. La sua bellezza appunto fu quella che indusse alcuno a credere che v' avesse mano il Garofalo, il Carpi, e per fino Tiziano cui veniva ascritto il Cristo risorto. Una solenne lavatura ha alterato la magia delle tinte, ed una mano temeraria nello scorso secolo ha guastato il s. Giovanni con barbari ritocchi, specialmente nella testa in modo da far compassione.

(2) Al n. (2) pag. 250 di queste annotazioni, si disse che Nicolò Baruffaldi padre del nostro autore in un suo manoscritto, che conservasi nella Costabiliana, registrò un *Dosso d' Evangelista pittor celebre* 1548 *s. Polo.* Dovrebbesi forse dire 1558, anno della morte di Dosso, secondo i primi esemplari di queste vite. L' autore non trovandosi su ciò troppo sicuro, nell' ultimo autografo

il Duca, suo amorosissimo padrone, che come il Dosso era stato onoratissimo in vita, lo fosse ancora nella morte; e perciò lo fece accompagnare al sepolcro nella chiesa di s. Paolo da tutti li cortigiani. Prima che sepolto fosse fu lodato con un' elegante orazione funebre dal P. Gio. Maria Verati carmelitano, celebratissimo teologo, e furono divolgate con tale occasione alcune prose e alcuni versi d' uomini eccellenti di quella età in lode del defonto pittore, tra le quali poesie ebbe luogo il seguente sonetto d' Alberto Lollio famoso poeta e oratore ferrarese di quella età *( Rime msse )*:

*Questo è pur per mia fè gran meraviglia*
*Che viva il nome dopo morte ancora,*
*E che la falce che tutti addolora*
*Sol nella salma si faccia vermiglia.*
*La gloria sola di virtute figlia*
*Bella, non muore, anzi rinasce ognora:*
*Dunque a che pro terribile signora*
*Mai non ritrar del tuo furor la briglia?*
*E credi aver gran preda or che hai tu spento*
*Il Dossi, onor dell' eridanea riva,*
*Che t' aspettava già d' ora in momento?*
*Stolta! il dovevi far quando vagiva,*
*Non aspettar l' età di presso a cento*
*Quando ha la fama immortal figlia viva.*

E da questo sonetto chiaramente si comprende che l' età sua fu presso ai cento anni, tutti gloriosa-

approvato, lasciò incerta la data. Noi abbiamo rinnovate inutilmente le più diligenti ricerche, onde venirne in maggiore chiarezza.

mente vivuti con molto credito, specialmente presso de' principi.

Io trovo una lettera scritta da D. Alfonso d' Este ad Alfonso Trotto Ambasciatore del Duca di Milano in Ferrara intorno alle molte faccende che aveva questo insigne artefice, da che dedurre si può quanto fosse adoperato e stimato. La lettera è questa:

« Molto magnifico sig. Alfonso amabilissimo.

« Alla relazione di colui del Dosso di che la S. V.
« mi fa instanza, le posso dire, che segondo che
« intendo da altri, che da me non le sò dire molto
« di lui; egli fa un ritratto al sig. Duca nostro,
« et ha molto tempo che gli è attorno. A me fa
« il simigliante, e più dì sono, ni di l' uno ni di
« l' altro peranco s' è spidito. In somma per il
« pubblico odo, che lauora, e questo è quanto le
« ne posso fare fede. Nel resto son tutto suo con
« uolonta di farle sempre piacere e seruigio. Con
« che me le offero di buon cuore, che N. S. Iddio
« la conservi.

« Ferrara li 29 Agosto 1554

« Al servizio di V. S. sempre — Alfonso da Este ».

È probabile che il ritratto del Duca, del quale si parla in questa lettera, fosse quello sul quale il gran Celio Calcagnini compose questo leggiadro epigramma:

*Herculis Ducis imago*

*Exprimit in tabula Phaetontem Chous Apelles,*
*Sed lucem et radios non potis exprimere.*
*Si tua, mi Princeps, Dossus forte exprimit ora,*
*Virtutem et mores non potis exprimere.*

Si nota da alcuni scrittori, che oltre Dosso e Battista, fiorisse ancora un altro loro fratello, anch' esso pittore, ma da non paragonarsi, tanto che nulla vien distinto di suo lavoro, se non se forse le più cattive pitture, che si vedono attribuite falsamente per cagion del cognome a' due primi valorosi fratelli, i quali lasciarono viva al mondo l' idea del loro forte e maestoso operare, nel Panicciati, nel Calzolaio, e nel Dielaì, de' quali qui dopo si farà menzione.

Battista solo entrò nel nodo maritale con Virginia Salimbeni e n' ottenne un figlio per nome Vangelista, il quale applicò anch' esso all' esercizio del padre e del zio, ma a nessuna delle perfezioni loro si accostò, anzi imitò il padre più nella mala natura de' costumi che nella virtù: imperocchè accasatosi anch' esso con una malnata femmina, alla quale facea trattamenti bestiali, da essa finalmente fu scannato nel proprio letto, tanto che si disputò se gli si dovesse dare ecclesiastica sepoltura, ma pure l' ottenne nella chiesa di san Salvatore, come si trova registrato nel libro all' uffizio delle bollette l' anno 1586 nel giorno sesto di luglio (1).

Questo è tutto ciò, che per difesa de' Dossi,

(1) È verissimo che ne' libri delle bollette, altre volte da noi citato, leggesi notato, senza citarne la paternità, un Evangelista Dossi pittore morto li 6 Luglio 1586, sepolto in s. Salvatore, ma non è ben chiaro ch' egli fosse figlio di Battista, mentre troverebbesi nominato assieme alle sorelle nel documento che abbiamo riferito, dove alla moglie di Battista si dà il nome di Giacoma, e non di Virginia. Potrebbe essere parente in altro grado con li due celebri Dossi, ed anche loro minor fratello, non correndo che poco più di venticinque anni dalla morte del vecchio Dosso a quella d' Evangelista. Costui veniva dal volgo chiamato il *Dossazzo*, nome certamente di poco buon augurio, quantunque dal Borsetti (*Hist. Almi Ferr. Gymn. Part. II. pag.* 441) venga detto *et ipse pictor celebris*, ed assicuri conservare di lui in propria casa sei storie del vecchio testamento dipinte a tempra.

contro le maldicenze specialmente del Vasari e del Dolce, a me è paruto convenevole riferire, non tanto per ragione dell' amore della patria, quanto per giustizia, bastevolmente valendo le autorità degli allegati scrittori per coprire le malevoglienze de' primi, oltre il vivo testimonio di tanti e professori e dilettanti, i quali de' Dossi parlano con molta lode, ed ammirano e tengono in gran riputazione le loro pitture (1).

(1) Stese un tenero elogio de' Dossi il profondo conoscitore di belle arti Leopoldo Cicognara a pag. 79 e seg. del *Ragionamento intorno all' indole e carattere degli ingegni ferraresi*, premesso alla *Continuazione delle memorie storiche de' Letterati ferraresi (Ferrara 1811)*; rammentando il quale, daremo termine a queste annotazioni col registrare le opere de' Dossi che non vennero nominate dal Baruffaldi.

In Ferrara nella chiesa della Morte, ora s. Apollinare; fra i quadroni a fresco sul muro, viene stimato del vecchio Dosso, quello che figura Gesù portante la croce accompagnato da altri crocigeri. Nel palazzo Bentivoglio molti soffitti Dosseschi a cassettoni, ed alcune bellissime teste in varie bandelle di finestre. Nel borgo di s. Giorgio nel palazzetto della Boschetta, più soffitti, e fregi. Nella camera contigua al teatro della Accademia Ariostea, stavano, ma ora non sono più, e così nel camerone ora ridotto a Pinacoteca pubblica, molte pitture che dallo Scalabrini s' ascrivevano a' Dossi, e dal Barotti al Carpi, ed a Bastianino. D' altri affreschi operati in Ferrara da questi indefessi pittori è inutile far parola, essendo andati distrutti.

In quanto alle pale d' altare, ed altri quadri mobili, tralascieremo quelli che vide il Cittadella nell' interno de' Monasterii, mentre o andarono smarriti, o vengono interdetti alla pubblica vista. Ricorderemo bensì la bella tavola, ritoccata, che sta esposta nella esterna chiesa di s. Vito, ove il Crocifisso, cui fan corona s. Giovanni Battista, s. Agostino ed altri santi, e stava nella interna chiesa di s. Agostino. Nella chiesa di s. Francesco nella ultima cappella a sinistra di chi entra dalla facciata, vedesi assai patito un s. Gio. in Patmos di invenzione non dissimile a quello della Pinacoteca, uniche pitture de' Dossi che veggonsi esposte al pubblico in questa città, essendo stata riconosciuta per opera di Bastianino Filippi la tavola colli santi Cosma e Damiano, che il Guarini (*Chiese pag. 212*) nota in capo alla sala delle Donne nell' Ospitale di s. Anna, ed è stata alienata altra tavola di queste ragioni, tenuta del Dosso dallo Scalabrini (*Chiese pag. 146*), riconosciuta pur essa di Bastianino.

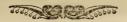
Il luogo ove trovansi unite in maggior numero le pitture de' Dossi, è la quadreria Costabili. Ivi contasi: — il battesimo di Gesù nel Giordano, assistito da tre angeli, uno de' quali colle mani giunte, il secondo che reca la tunica azzurra del Redentore, il terzo il rosso suo pallio, e molti serafini in aria — gran tavola, già nel palazzo Aventi alla Rosa, ove è espresso il Battista nel

deserto in atto d' alzarsi additando la croce di canna — la fuga in Egitto, bella tavoletta per traverso — altra che mostra il Bambino Gesù nel presepio, adorato da tre vaghi giovani, stando indietro s. Giuseppe, ed in aria l' angelo annunziatore della nascita — il Salvatore in piedi colla croce — tavoletta con varii amoretti intenti a festevoli giuochi — il ritratto d' un principino della casa d' Este, ma non d' Alfonso I., come vuole il Cittadella, e ben ribatte il Laderchi, mentre Dosso nol potè conoscer fanciullo — altro ritratto d' Alfonso I. — altro d' Annibale Saracco, colla data del 1520 — altro d' ignoto — una Beata Vergine in mezza figura — altra mezza figura di baccante ignuda — s. Antonio in mezza figura — una piccolissima pittura in pergamena colla Madonna, somigliante ad una miniatura — altra Madonna col Bambino, molto patita — l' adorazione del Bambino nel presepio, e finalmente una tela per traverso che mostra i Leviti che dan fiato alle trombe avanti alle mura di Gerico, pittura che da prima stava nella raccolta Sacchetti, ove sempre è stata tenuta per opera di Battista.

Nella stessa collezione Costabili, vedesi del medesimo Battista l' adorazione de' Magi — la fuga in Egitto — l' andata in Emaus — il ritrovamento di Mosè nel Nilo — ed una tela piuttosto grande colla caduta di s. Paolo.

Fra le chiese dello stato: nella Terra di *Codigoro* tre tavole con santi vescovi, apostoli, e vergini. Stava nella Villa di Lago Santo altra tavola, non poco patita, rappresentante la Madonna col Bambino in trono, a destra del quale s. Giovanni Battista, e s. Venanzio alla sinistra, colla epigrafe MDXXXX. V. MARZO. Fu venduta nell' anno 1825.

In *Mantova*, annunziano i libri di spese della Corte Gonzaga un quadro con undici figure da gran tempo smarrito, operato dal Dosso, il quale dal Coddè (*Memorie biografiche de' pittori, scultori ecc. mantovani pag.* 60) viene creduto mantovano. In Padova nella chiesa di s. Francesco, Dosso dipinse dentro e fuori la cappella della Madonna figurandovi molti re e profeti dell' antico testamento da' quali essa discese (*Rossetti. Descr. delle pitture ecc. di Padova pag.* 164). In Osimo presso il cav. Acqua una sacra famiglia ricordata da Lanzi. In Firenze, nella galleria Pitti vedesi una sacra famiglia, il riposo d' Egitto, ed una bambocciata, ed in quella degli uffici la strage degl' innocenti, ed una santa ammalata. In Parma nella R. Pinacoteca di belle arti un quadro, sul quale sta dipinto un personaggio, che viene creduto Bartolomeo Pendaglia, in atto di presentare all' Imp. Federico un libro, operazione tratta con piccole varietà, dalla miniatura, creduta di Cosmè, incisa poi in rame e pubblicata dal Barotti nel primo volume delle Memorie de' Letterati ferraresi, certamente rappresentante Giovanni Bianchini che presenta le sue tavole astronomiche a quel Monarca. Finalmente ricorderemo trovarsi in Milano nella Pinacoteca di Brera un s. Agostino con due angeli.

In *Napoli*, nella R. Galleria Borbonica: Gesù Cristo morto, e pianto dalle Marie, dal Nicodemo, e da s. Giovanni, tavola che dall' Aloe (*Guide pour la Galerie etc. pag.* 77) viene attribuita al Garofalo — Un santo vescovo in ginocchio ricevendo la benedizione dalla Vergine e dal Bambino, ma a ben osservare vi trapela la mano di Sebastiano Filippi detto Bastianino.

# JACOPO PANICCIATI PITTORE (*)

Da riguardevole ed accreditata famiglia nacque Jacopo Panicciati, se vogliamo considerare che Nicolò Mario Panicciato, suo agnato, fu uomo di molta fama ed onorato per la molta letteratura della quale era fornito, così che viene dagli autori rammemorato per poeta ed oratore insigne, vedendosi di suo lavoro molti versi ed una elegante orazione fatta l' anno 1509 in morte d' Ercole Cantelmo Duca di Sora, ammazzato dagli Schiavoni nella guerra che aveva il Duca Alfonso co' veneziani, siccome narra l' Ariosto (1); del qual Nicolò Mario parlano il Guarini, il Giraldi ed il Libanori (2).

Di questa famiglia fu Jacopo, il quale da giovinetto inclinato l' animo alla pittura si sottopose agli insegnamenti de' Dossi, servendo ad essi come a' padroni ed imitandoli come maestri, tanto che ben presto diede libertà alla sua mano di operare cose degne d' estimazione; fra le quali vien notata

(*) Questa vita fu lasciata fuori interamente dal riformatore.

(1) Orlando furioso. Canto 36 st. 7.

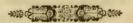
(2) Guarini. Compend. pag. 270 e 359, Gyraldi, De Poetis pag. 54, Libanori, Ferrara d' oro. Part. III. pag. 214.

dal Superbi (1) la navicella dell' antica casa de' Ballerini sulla via del Saraceno, della qual opera però non appare più vestigio alcuno a cagione delle ruine accadute in que' muri, cagionate dall' intemperie delle stagioni. Quindi è che abbiamo ancora la disgrazia di non poter sapere il carattere del suo dipingere: che forse forse di tante pitture del tempo de' Dossi, le quali vengono attribuite ad altri pennelli, qualcuna giustamente e con buon fondamento potrebbe dirsi del Panicciati (2). Morì egli ancora giovine intorno agli anni 1540, ed ottenne sepultura nella chiesa di s. Vitale, rimanendo memoria di lui nell' Orlandi e nel Superbi, i quali per eccellente pittore, stante la franchezza del disegno, lo decantano.

(1) Apparat. Part. III. pag. 125. Orlandi. Abbeced. pittor. pag. 192.

(2) Il can. Gius. Antenore Scalabrini nelle sue *Memorie istoriche delle Chiese di Ferrara* a pag. 391 nomina un quadro del Panicciati in s. Maria di Bocche; ma il Barotti, il Cittadella, ed il Frizzi nella sua Guida lo accertano di Gio. Francesco Surchi detto il *Dielai*. La chiesa è distrutta, ed il quadro trovasi nella galleria Costabili.

# GABRIELLO CAPELLINO

## DETTO GABRIELLOTTO, O SIA IL CALZOLAJO PITTORE

Tutti quelli che parlano di questo pittore, del quale siamo ora per trattare, lo chiamano coll' unico nome di Calzolajo, perchè il vero si è che i primi anni suoi fino alla adulta gioventù furono da esso lui impiegati nella mercenaria arte di calzolajo, tenendo bottega aperta di scarperia, come successore nel mestiere di suo padre. Ma trovando io nelle memorie di pittura, raccolte da Carlo Brisighella pronipote del famoso nostro Carlo Bononi (dal qual Brisighella io ho ricavate le più recondite notizie che intorno ai ferraresi pittori m' abbiano potuto prestare il comodo di scrivere queste vite (1)), che costui chiamavasi Gabriello, detto Gabriellotto di Pier Antonio Capellini di professione calzolajo, come si trova scritto nei libri del maneggio del

(1) L' autore di queste vite nel *Suppl. et Animadvers. ad Ferrarien. Gymn. Hist. Part. II.* pag. 113, sotto il nome di Jacopo Guarini, ci accerta che Carlo Brisighella fu quegli che a lui diede molta materia *ad conscribenda pictorum ferrariensium elogia.* Quell' opera è smarrita, e soltanto conservasi nella patria Biblioteca una *Descrizione delle pitture e sculture di Ferrara* dello stesso Brisighella, copiata con tutta esattezza dal Baruffaldi con intenzione di pubblicarla; altro esemplare sta in Bologna presso il sig. principe D. Filippo Ercolani.

GABRIELE CAPPELLINI

DETTO IL CALZOLARETTO

ven. ospitale della morte, ho giusto fondamento di chiamarlo tale ancor io, e rallegrarmi meco medesimo, che a me sia riuscito di rinvergar ciò che non hanno potuto penetrar altri scrittori. Colui adunque, il quale comunemente chiamavasi il *Calzolajo*, e fu pittore poi non dispregevole, nomavasi Gabriellotto de' Capellini, e come che tardi, o almeno non di primo tempo risolse di applicar l' animo allo studio della pittura sotto gli insegnamenti de' Dossi, non perdè più quel nome, che con la prima professione s' era acquistato, sicchè essendo stato calzolajo molti anni pel rimanente ancora tale chiamossi, quantunque abbandonata avesse la professione di calzolajo.

Alcuni sono d' opinione, che questo *Calzolajo* sia lo stesso, che quel *Calegarino*, del quale parla il Boschini nella sua *Carta del navegar pittoresco* (1), e Orlandi specialmente l' asserisce per tale (2). Io non ho vedute le pitture che il Boschini dimostra nel suo libro indicando i luoghi dove in Venezia si trovano, ma vedendo che il Ridolfi diligentissimo scrittore de' pittori veneziani non ne fa menzione veruna, io mi vado disponendo a credere che costui fosse il Calzolajo di Ferrara; che se stato fosse di patria veneziano, certamente un così esatto scrit-

(1) *Carta del navegar pittoresco* pag. 344, ove questo autore altro non dice, che nella galleria del barone Tassis — *ghe un gran ritratto del Calegharin* — senza notarne nè epoca, nè scuola, nè patria, ma il pensiero del Baruffaldi è assai plausibile, non trovandosi fra i pittori di quel tempo altro soprannome simile, fuori della scuola ferrarese. Le Guide di Venezia notano poi un di lui quadro in *s. Giovanni nuovo*, ed altri quattro nella chiesa di *s. Maria Mater Domini*, che ora più non si vedono.

(2) *Abbeced. pittorico* al nome di *Calegarino*. Che poi costui si distinguesse in patria con questo nome è cosa naturalissima, perchè deriva dalla parola latina *caliga*.

tore ommesso non l' avrebbe, e perciò non dissento da quanto dice l' Orlandi.

La scuola adunque e l' assistenza de' Dossi fu quella che produsse al mondo e alla pittura questo nuovo soggetto, il quale non curando nè le beffe, nè le dicerie de' suoi conoscenti, abbandonati gli ordigni e la bottega di calzolajo, alla pittura applicossi preso in parola da Battista Dossi nell' atto che gli calzava una scarpa nuova di suo lavoro, la quale tanto bene si assettava al suo piede, e tanto pulitamente gli stava, che Battista per modo di facezia gli disse: tu o calzolajo le dipingi le tue scarpe, non le cuci, tanto bene mi va questa al piede che meglio non saprei dipingerla nè io, nè mio fratello. Non volò in aria inutilmente questo motto, chè anzi il Calzolajo ripigliatolo disse francamente al pittore che se i principj avesse egli avuti nella pittura gli sarebbe dato l' animo di dipingere i piedi, le gambe, e tutt' altro, non che le sole scarpe. Non procedette allora più avanti la burla, la quale da Battista si credette finita: ma non fu già così appresso di Gabriello. Nella mattina seguente comparve egli franco e pronto alla casa de' Dossi, e trovatili a dipingere, son qua, disse, per aver da voi i principj del disegno perchè assolutamente non voglio più essere calzolajo ma dipintore. Se ne risero sul principio i due fratelli, ma osservando poi dal lungo discorrere che il calzolajo parlar da senno mostrava: poco mi costa, ripigliò il vecchio Dosso, a darti un esemplare d' occhi, di bocche, e d' altre parti del corpo umano da ricopiare: che se tu di' il vero, e di proposito vuoi applicare alla pittura, a me dà l' animo coll' accompagnamento della tua buona

olontà e del tuo talento di farti riuscire eccellente.
ltro non ci volle per mettere al puntiglio il voglio-
o calzolajo: tornò è vero al suo esercizio e me-
tiere di prima; ma studiava di trovar molte ore,
del giorno e della notte onde applicarsi a dise-
gnare i principii della pittura, per essere poi spet-
atore più frequente de' suoi maestri, e in questa
guisa dalle osservazioni del loro fare ricavare pro-
itto circa all' impasto e al maneggio de' colori.
Teneva alle volte giorni interi chiusa la bottega di
alzolajo, e soggiornava nella stanza, o dovunque
avorassero i Dossi unito cogli altri garzoni studiosi,
ervendo loro come di famigliare in ciò che gli sa-
eano comandare.

Questa assiduità fu cagione che dopo sei anni
inalmente Gabriello s' arrischiò di prender il pen-
ello e colorir tele e tavole, tanto che fattene più
olte le prove sotto la magistral correzione de' Dossi,
inalmente questi gli diedero licenza d' approfittarsi
cercar guadagno dalla pittura, ed allora fu che
isolutosi Gabriello di fare il pittore e non più il
alzolajo, rinunciò alle lesine ed alle forme, ed
ffatto chiuse la bottega, mutando bensì professione
na non già soprannome, perchè fino alla morte, e
lopo nelle memorie che si trovano di lui, sempre
ol titolo di calzolajo fu nominato.

Data così notizia del suo nome, della sua scuola,
del suo esercizio, rimane a dar conto dell' opere
da lui fatte e lasciate alla memoria degli uomini,
lalle quali si può agevolmente ricavare se sia degno
l' essere annoverato fra i celebri pittori ferraresi.
La prima opera pertanto, alla quale s' applicasse,
i fu la tavola dell' altare Villafuori in s. Francesco,

sulla quale ingegnosamente, e con colorito tutto dossesco espresse il seráfico s. Francesco in atto di ricevere le sacre stimate, e li santi Pietro Apostolo e Luigi re di Francia ben disposti e disegnati; della qual tavola in ogni tempo è stato fatto gran conto; ma introdottasi poi nella chiesa la devozione verso santa Caterina Vegri, la quale, per essere Francescana, parea che meritasse luogo nella chiesa di tal ordine, fu levata la tavola e riposta nel muro laterale dentro una cornice di stucco, sottentrando nel suo luogo altro quadro di cattivo maestro coll' immagine di santa Caterina Vegri (1).

Avendo poi li Confrati di s. Gio. Battista ridotto il loro oratorio, da una mediocre sala ch' era da prima, ad una vaga chiesa a pian terreno, detta di s. Giovannino, gli fu comandato da Ludovico Arivieri, oriundo di Bologna, una tavola per l' altar maggiore d' essa chiesa, sopra la quale colorì la B. Vergine in aria col Bambino fra le braccia, e al di sotto in piedi li due santi Giovanni Battista, e Giovanni Evangelista. Il primo particolarmente espresso con tal forza di colorito e con tal vivezza di disegno che esce fuori del quadro, stando in atto di predicare e di accennare colla destra mano alzata *Ecce Agnus Dei* verso il Bambino Gesù. L' altra figura, spiritosa anch' essa e moventesi sta in atto di scrivere sopra un libro. Nelle parti al dissotto veggonsi i ritratti in proffilo di Ludovico Arivieri

(1) Il riformatore di queste vite annunziò che *fu levata detta tavola, ed appesa nel muro sotto la cantoria, lateralmente all' altare della Assunta, sottentrando nel suo luogo un altro quadro coll' immagine del b. Andrea Conti.* Difatti vedesi ancora nel luogo qui indicato, in faccia appunto alla oscura cappella ove da prima esisteva.

e della moglie sua oranti ginocchioni, per comandamento de' quali fu lavorata la detta opera, come ne fa fede la iscrizione seguente ivi pure notata *Ludovici Ariverii Bononia oriundi iussu, filii pientiss.* F. F. MCXX: dal qual anno si comprende che presso de' Dossi il Calzolajo si mise in tempo che essi erano nel fiore del loro operare (1). Per ornamento poi della detta tavola dispose altre pitture piccole appartenenti a varii fatti di detti santi, come a dire il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano, la decollazione di s. Giovanni e non so quali altre cose tutte di un medesimo finissimo gusto.

Nulla di più mi è riuscito di trovare che con sicurezza possa dirsi opera del Calzolajo: esser potrebbe che in luoghi da me inosservati e nei mo-

(1) Il Baruffaldi non ebbe presente che quest' epoca non può combinare con quella del rinnovamento di questo oratorio, stantechè ciò accadde secondo il Guarini, lo Scalabrini, ed il Manini nel 1585. La tavola è stata trasportata nella chiesa di s. Maria della Rosa nell' altare in faccia all' organo in occasione che l' antica confraternita di s. Giovanni di Castel Tedaldo passò a funzionarla, dopo che la chiesa di s. Giovannino fu ridotta ad officina di scarpellino. Sventuratamente l' iscrizione non è più visibile, nè perciò possiamo accertarci se fosse ben letta dal Baruffaldi, che in tutti e tre gli esemplari autografi confermò la data del 1520, o pure abbia avuta ragione il Frizzi, il quale (*Mem. per la Stor. di Ferrara, Tom. 2 pag.* 163) ricorda senza esitare, che le parole sono — *Ludovici Ariverii Bononia oriundi iussu filii pientiss. Hoc. F. F.* 1550. — Sembra difatti un' epoca più comportabile per un allievo de' Dossi che in questa chiesa ebbe a competere con un suo condiscepolo, cioè il Dielai, che vi dipinse la bella pala della Natività nel 1588, come in seguito troveremo rammentato dal nostro autore.

Aggiungeremo che nella galleria Costabiliana si assegnano a Gabriello due tavole, la prima delle quali mostra il battesimo del Redentore in due sole figure, cioè il Redentore quasi affatto nudo colle mani incrociate sul petto in atto di ricevere il sacro lavacro dal Battista: sta in alto l' Eterno Padre e sotto di lui librasi in aria la mistica colomba: bel paese con macchiette all' indietro — Piccola tavola colla adorazione de' pastori nel presepio.

BERGAMO. Il Lanzi (scuola ferrarese epoca seconda) dice che in Bergamo si ascrive al Calegarino in s. Alessandro una Cena di G. C., ed altra Cena presso il conte Carrara.

nasterii, e nelle case particolari alcuna ve ne fosse, come è cosa facile a persuadersi. Ben è vero che essendosi egli dato all' esercizio della pittura in età avanzata non potranno ragionevolmente essere state molte le tele nelle quali abbia posti i pennelli. Degli anni del suo vivere nulla è palese, se non che fu scolare de' Dossi e che fioriva nel 1520. Della sua morte non ho trovata memoria alcuna. So bensì che l' avello di quelli della famiglia Capellini è nella chiesa di s. Maria in Vado al piano della prima cappella entrando per la porta maggiore a mano sinistra sotto questo epitaffio

*D. O. M.*
*Petrus . Capellinus . Animo . Et . Industria*
*Ornatus . In . Scribendisq . Tabulis*
*Integerrimus . Notarius . Mortalitatis*
*Memor . Hoc . Sibi . F . F . Quod . Haeredes*
*Sequantur . MDVIII*

Ma che di questa civile estrazione fosse il calzolajo contemporaneo a questo epitaffio non lo crederò così facilmente.

# GIOVANNI FRANCESCO SURCHI

## DETTO DIELAÌ PITTORE

Zanobio Surchi, detto comunemente per ragione d' eredità il *Dielaì*, o *Dialì*, o *Dialai*, che significa in linguaggio del polesine veneziano, da dove tal nome deriva, *Dio l' ajuti*, fu il padre di Gio. Francesco, del quale ora scriveremo, e che fu il terzo discepolo ferrarese della migliore scuola de' Dossi (1).

Di lui parlano con molta lode gli autori, dicendo che riuscì eccellente pittore in figure, in paesi, in grotteschi, in prospettiva, ed in architettura, a olio, a fresco, a secco: e che in somma fu uomo di vaglia, d' ingegno, e di grandissima stima (2). Apprese costui la professione nel tempo che i Dossi avevano le gran faccende di dipingere la palazzina degli Estensi a capo della giovecca, il palagio di Belriguardo, quello di Belvedere, e quello di Copparo, ne' quali que' gran maestri si segnalarono. Cominciò ivi Gio. Francesco ad operare tanto in

(1) *Scanelli. Microcosmo della pittura* pag. 319. *Superbi. Apparato* pag. 125.
(2) *Orlandi. Abbeced. pittor.* in *Giovanni Francesco Surchi.*

figure, quanto in grotteschi. Il suo maggior talento, e la sua particolare inclinazione fu nelle figure, intorno alle quali usar solea molta diligenza, e non poca assiduità di studio. Fu il suo colorito pieno di lume e di vaghezza con buon disegno e con pieghe assai naturali, dal che ne riescono le figure svelte e graziose. Parlando de' grotteschi, i quali a quel tempo s' usavano a dismisura, solea dire che il dipingere simili cose era un voler fare impazzire il pittore, e volere ch' egli dipinga tutto lontano da ciò che deve essere suo proprio, ch' è il naturale, mentre non altro si studiava ne' grotteschi, che di mostrare gli ircocervi, e le chimere, le quali nulla significano, e fanno celebrare per migliore quel pittore che più dalla natura, e dal buon disegno si scosta. E pure dopo un secolo e mezzo è tornato a rimettersi in piedi questo scellerato gusto d' empiere i fregi delle case, i vani delle sale, delle camere, e fino delle porte, e de' cocchj stessi di queste scempiaggini, intitolandole, per loro dar nome nuovo, pitture alla chinese, perchè le pitture provenienti dalla China sono così mostruose, e compagne in tutto al gusto di quella superba, ma confusa nazione.

Per dar conto di qualche opera a fresco fatta dal Surchi dirò primieramente, che nel primo chiostro del magno spedale di s. Anna sul muro della sala, o infermeria delle donne, si vede l' immagine di s. Anna sedente con appresso Maria Vergine, e nel mezzo d' ambedue il Bambino Gesù scherzante sulle loro ginocchia: la quale operazione quantunque ben carica di colore, pure perchè esposta all' intemperie dell' aria, era assai decaduta, così che per rinfre-

scarla fu fatta ritoccare in questi ultimi anni da Jacopo Parolini (1).

Similmente nell' antico chiostro de' Gesuati, ora de' Teresiani, il qual chiostro al presente non è più aperto da che la chiesa di s. Girolamo è stata ripiantata in altro sito, nell' arco primo stava dipinta distinta in due parti di un semicircolo l' Annunciazione di Maria Vergine in due figure assai graziosamente e per disegno e per colorito rappresentate (2).

Avendo poi li padri della Compagnia di Gesù terminato il soffitto della loro chiesa nella strada di Borgoleone, fu Gio. Francesco accordato a dipingere sì di grottesco che di figure. Non so poi per qual cagione fosse da esso lasciato per metà imperfetto. Nella parte verso la porta maggiore dispose varii grotteschi con quattro medaglioni ne' quali colorì i quattro Evangelisti. Il rimanente fu compiuto dal Bastarolo, pittore anch' esso ferrarese e suo discepolo, come a suo luogo vedremo. Vogliono però alcuni, e l' opinione è di qualche pittore che alcuni di que' quadri a olio distribuiti ne' compartimenti di quelta soffitta siano opere del nostro Surchi, ma l' altezza del sito impedisce il poterne dare stabile e sicuro giudizio (3).

(1) Venne salvato questo dipinto ne' ristauri eseguiti nel 1841, e trovasi nel muro del principale cortile a destra di chi entra, ma in uno stato infelice.

(2) Nella prima cappella a dritta di chi entra nella chiesa di s. Girolamo vedesi appunto una Annunciazione del Dielai, divisa in due tavolette oblunghe ad olio, che diconsi provenire dall' antico chiostro, quantunque il Guarini (Compend. Istor. pag. 329) li dica operati a fresco, lo che forse ingannò il Baruffaldi che si sarà di lui affidato. Le pitture di quel chiostro, e le altre più antiche del prossimo oratorio si credettero inutili, e scomparvero a' nostri giorni, allorchè vi furono formati varii locali a servizio del convento.

(3) Questa soffitta piana ed in legno, fu levata in fine del 1842, venendone

La bellissima chiesa di s. Benedetto ha di questo pittore la tavola dell' altare contiguo alla sagristia, sul quale sta dipinta la natività del Signore nel presepio piena d' un lume in mezzo a quella notte, che fa stupore, e perciò viene tenuto in gran conto (1).

Avea ancora la chiesa di s. Giobbe un quadro con varii profeti, fra quali David in atto di suonar l' arpa rendea meraviglia (2). Così lo spedale de' Battuti bianchi tiene esposto nella sua chiesa un piccol quadro piantato al di sopra della bella statua di Maria Vergine con di sopra dipinta la purificazione di Maria Santissima, ivi collocata quando si ristaurò la detta chiesa, e si levò l' antica tavoletta di Vitale da Bologna, la quale ora da se sola sta appesa al muro della sala superiore (3).

A paragone delle altre opere del Surchi fin qui descritte, supera ogni credere il bellissimo quadro che di suo pennello si vede nella chiesa della confraternita di s. Gio. Battista, detta s. Giovannino, all' altare della nobile famiglia Riminaldi. Su d' esso

fatta una nuova a maggiore altezza ed a volta, ove si fecero molto onore li signori Domenichini, e Migliari, il primo in quanto alle figure, il secondo in quanto all' ornato. Si ammirò per la prima volta la domenica 23 Luglio 1843. Otto quadri dell' antico dipinto stanno ora nel fregio della sala che introduce alla Pinacoteca.

(1) Questo quadro, patito e ritoccato sta esposto nel tempio di s. Cristoforo della Certosa al Cimitero Comunale, appeso ad un muro laterale della terza cappella a destra di chi entra.

(2) La chiesa di s. Giobbe andò distrutta, quando nuovamente s' ampliò la spianata della Fortezza nel 1708. Si sarà forse allora smarrito questo dipinto, non trovandosi menzionato dagli scrittori nè nella chiesa di s. Apollinare, nè in quella di s. Maria di Bocche, nelle quali successivamente era passata la confraternita di s. Giobbe.

(3) Anche di questo quadro del Dielai è smarrita ogni traccia, poichè quella chiesa venne chiusa nel 1801, e ridotta a bettola nel 1804.

si vede con molta maestria colorita la Natività di Nostro Signore con tal grazia nella Madre Vergine, e nel Bambino di fresco nato, che rende venerabile tutta l' opera insieme, e la fa sembrare colorita modernamente: avvi poi da una parte, e senza impedire, o adombrare la veduta delle altre figure, il ritratto del famoso giurisconsulto Ippolito Riminaldi in atto di orare e contemplare l' ineffabilità della incarnazione del Verbo: era egli in quel tempo capo di quella degna confraternita, e perciò oltre volere ivi vicino il suo avello, non isdegnò di farsi dipingere su quel quadro col sacco bianco vestito, come usa quella confraternita. Avvenne ciò l' anno 1588, come si vede nell' ornamento del quadro notato, e sulla lapide del sepolcro medesimo (1).

Nelle memorie conservate nell' archivio della arciconfraternita della Morte io trovo che nell' anno 1580, essendo massaro della detta compagnia Ippolito Capelletto, fu fatto dipingere il soffitto della saletta prima ( ch' ora è contiguo alla cantoria ) dal nostro Gio. Francesco Dielaj ( così appunto sta scritto ), facendovi nel mezzo una tavola ad otto faccie, su cui dipinse s. Elena che inalbera la croce, della quale rimane ancora qualche prezioso vestigio, benchè maltrattato dalle acque piovute. Questa fatica gli fu pagata scudi dieci da soldi 77 l' uno per mano del sopraccennato massaro per commissione di M. Vincenzo Ruggieri sotto ministro. Con questa occasione dipinse egli ancora il fregio della prima ca-

(1) *Guarini. Compend.* pag. 87. Sta ora nella quadreria Costabili; tela lodatissima da Lanzi, il quale aggiunse essere gli scrittori divisi *in dare la preferenza all' una o all' altra di queste due tavole* ( contando quella che ora è alla Certosa ); *ma si accordarono in qualificarle ambedue per eccellenti.*

mera a grotteschi, ed insieme il cammino pel prezzo di scudi cinque, e fu ciò nell' anno medesimo 1580 in novembre; ma queste cose ultime nulla più appariscono, perchè consumate dal tempo, ricoperte di calce, o di moderne pitture a grottesco (1).

Null' altro al pubblico, che a mia notizia pervenuto sia, rimane da mostrarsi del pittore Surchi o

(1) Fra gli affreschi che vedonsi in alto nella chiesa della Morte, secondo la nuova Guida del ch. sig. conte Avventi ( p. 124 ) credesi del Dielai l' ottavo riparto, cominciando a contar da sinistra, che rappresenta una incerta storia intorno al legno della santa Croce, dipinto non ricordato dal nostro autore, il quale inoltre non osservò o dimenticò la bella tela che esisteva nella chiesa di s. Maria di Bocche, ricordata, come si è veduto, dallo Scalabrini sotto il nome del Panicciato, ma più equamente del Dielai nelle Guide del Barotti e del Frizzi, e che ora si conserva nella Costabiliana. Sembra pure che a tempi dell' autore fossero a loro luogo un s. Sebastiano ed un s. Andrea nella chiesa dello Spirito Santo, una bella pala d' altare in un oratorio della villa di Francolino ove vedesi tuttora, ed altra in quella di Fossanuova s. Biagio.

La vivacità delle sue tinte lo differenziò dal robusto e maestoso stile del suo maestro, ed anche da quello del Calzolajo suo condiscepolo, ed ora fuori della Natività che si è nominata, esistente nella chiesa della Certosa, e della Annunziata in quella di s. Girolamo, nessun altro quadro ammovibile di lui è più di pubblica ragione in patria. La sola galleria Costabili ne radunò il maggior numero fra quelli che si conoscevano, stante che oltre le due lodate pale d' altare, ivi si possono vedere li seguenti dipinti — una gran tavola, ove nel mezzo l' Annunciazione, ed all' intorno gli altri quattordici misterii del SS. Rosario, con in fondo l' ultima cena per traverso, e al di sopra il Padre Eterno — un piccolo presepio — quattro tele a tempra, ove la fuga in Egitto, il riposo, Tobia, s. Eustachio davanti al Crocifisso comparsogli fra le corna di un cervo — i ritratti in tela d' Alfonso II. Duca di Ferrara, e di Barbara d' Austria di lui consorte — quattro tele divise in ventiquattro compartimenti che formavano la soffitta d' un gabinetto della antica casa Costabili presso s. Francesco *( via Volta Paletto n. 1941 )*, che contengono la creazione di Adamo, Dio che anima Adamo, la creazione di Eva, il serpente tentatore della medesima, il pomo proibito, il conoscimento del fallo commesso, lo scacciamento dal paradiso terrestre, pianto del peccato, li sacrifizii di Caino ed Abele, primo assassinio, Noè che introduce gli animali nell' arca, l' arca in riposo sui monti Armeni, il sacrificio, Dio che promette di non mandar più diluvio, Cam dileggiante il padre, la torre di Babele, vocazione d' Abramo, Abramo in casa d' Abimelecco, sacrificio d' Isacco, benedizione di Giacobbe, scala di Giacobbe, Giuseppe nella cisterna, lo stesso che fugge dalla moglie di Putifare, la tazza trovata nel sacco di Beniamino.

sia Dielaj, ma questo solo basta per rendere immortale il suo nome e la famosa scuola de' Dossi. Visse egli una lunga e felice età, e morendo circa gli anni 1590, ottenne degna sepoltura nella chiesa di s. Maria in Vado, dove hanno avuto la sorte d'essere sotterrati ancora altri degni pittori ferraresi, come nel decorso di questo libro si può agevolmente vedere.

# BENVENUTO TISIO GAROFALO PITTORE

Raro pittore ed eccellente fu a' suoi giorni, e tuttavia persiste nel suo credito, Benvenuto Tisio, detto per soprannome il Garofalo, proclamato e dai professori e dai dilettanti per il Raffaello de' ferraresi, sopra la cui maniera di dipingere se qualcheduno o non è stato contento, o ha cercato di cavillare fondandosi sulla dilicata e minuta maniera che tenne questo professore, certamente non ha avuta tutta la ragione di farlo. La pittura anch' essa, nullameno che l' altre scienze ed arti più nobili, avendo col corso del tempo occupato tutto il concetto e tutta l' estimazione, è poi giunta a non saper più che si bramare, quindi si è rivolta a trovar che dire sulle cose passate, per dar maggior risalto a quelle che vanno alla giornata uscendo alla luce. E per verità non è cosa nuova esservi alcuni (e questi se mal non m' avviso, sono forse i più rischiosi ed amanti di novità) i quali per avere abbracciata una maniera più bizzarra che naturale, e più strepitosa che accordata, si fanno a biasimare negli antichi o ciò che non capiscono, o non arrivano, o pure ciò

BENVENUTO TISI DETTO IL GAROFALO

che essi mirano con invidia, ed è una naturalezza e verità di carattere tanto necessario per ottenere il fine al quale è indiritto il dipingere. Il vedersi le antiche pitture alquanto secche e taglienti rende la nausea a certi genii dilicati, che abborriscono fino il nominarle, e per un poco di pastosità di colore o di grandiosità di contorno, e di forza di sbattimento, non si degnano pure di dare un' occhiata all' opere di tanti valentuomini de' passati secoli d' alto rango, i quali a ben considerarli sono maestri fondati in quanto può mai l' arte insegnare. Io non novero in codesti antichi nè Tiziano nè Coreggio, perchè sono pezzi di prima grandezza, alla maniera insuperabile ed inimitabile de' quali non v' ha sì temerario uomo che contraddir possa: m' intendo di quelli, i quali se non hanno avuta la sorte d' essere capi di linea, tengono però nella professione un ordine molto sublime e superiore a tanti altri moderni.

Nel novero de' migliori antichi ferraresi, che illustrassero la pittura con gran riputazione, e che si attenessero alla vera proprietà del colorire puro e schietto sfuggendo le bizzarrie più cariche e pericolose, fu Benvenuto Tisio cognominato il Garofalo per aver avuta origine da una terra di tal nome dello stato di Ferrara a sinistra del Po, dove fino a' giorni nostri si conta ancora la sua famiglia. Nacque egli l' anno dell' umana salute 1481 da Pietro Tisio e da Girolama Soriani, comodi ed onorati consorti (1), e comecchè dalle prime tenere incli-

(1) Questa famiglia in un istromento delli 13 Febbrajo 1506 a rogiti di Daniele Missali e Girolamo Magnanini, viene chiamata *de la Tisia:* al di fuori il nostro pittore scrisse di suo pugno (così) — *La inuistidura de Ducha alfon-*

nazioni ricavasi la speranza dell' avvenire, e dal fiore degli anni traluce il pensiero della virilità, fu gran presagio di ciò che avvenire dovea il vederlo fin da fanciullo non in altro esercizio impiegarsi a maniera di trastullo, che in segnare, e tingere tutti i fogli che alle mani gli pervenivano. Il padre, il quale in poca considerazione avea la professione della pittura, ambiva piuttosto che il figlio s' impiegasse nello studio delle lettere, così eziandio consigliandolo gli amici i quali vedevano nel giovinetto uno spirito trascendente. L' industria però usata per giugnere a questo fine non fu ordinaria: le lusinghe ed anche le minaccie tutte fuori del consueto, ma tutto invano. Benvenuto amava d' essere pittore, e nell' ore che rubar poteva alla veduta del padre, tutto impiegavasi a secondare il proprio genio, fintanto che crescendo in età più ragionevole, ebbe tanto spirito, se non vogliam dire temerità, di rimproverare suo padre, arditamente proponendogli una delle due risoluzioni ch' egli intendea di fare: o d' applicare assiduamente alla professione della pittura, o d' andarsene fuggiasco non solo dalla casa paterna, ma eziandio dalla patria. Il genitore, il quale quantunque volesse addisciplinato rigorosamente il figlio alle sue voglie, però teneramente lo amava e temeva di vederlo fuggitivo, bilanciate ben bene le due risoluzioni proposte, convenne che finalmente per non perderlo, e per averlo sotto alla propria custodia e tutela,

*so dele tere de garofalo de mi benueguto e fratelo lorenzo de tixi* — Questa pergamena esiste presso di noi, ma fuori della preziosità del carattere originale e non ancora pubblicato di Benvenuto, non ha altra relazione colla di lui storia artistica.

piegasse a secondare il genio di Benvenuto, permettendogli, che applicasse allo studio della pittura.

Viveva a quel tempo Domenico Panetti ferrarese (1) e pittore in quella età di qualche credito nella patria, ma di quel misero e secco gusto del quale abbiam ragionato scrivendo di lui: ed il giovanetto Tisio avea bensì grande spirito e grandissima inclinazione a quell' arte, ma non era per anche giunto all' età del discernimento, e perciò senza considerare quale fosse il maestro, anzi persuadendosi che gl' insegnamenti fossero per essere ottimi, di buona voglia col consenso del padre si sottomise agl' insegnamenti di quel maestro, il quale gli diede campo di prendere que' primi elementi che al suo fine guidavano, tutto apprendendo con facilità e prestezza, e facendo tali prove, che al Panetti maravigliose pareano; però crescendo tuttavia in esso lui con l' età anche il talento incominciò ad accorgersi il giovinetto, che il campo era angusto, e ch' egli avea lena di correre migliore strada.

Viveva in quel tempo a Cremona Nicolò Soriani fratello della madre di Benvenuto, e perciò suo zio. A lui passavano per lettere le notizie dell' inclinazione di questo suo nipote, siccome l' ardente desiderio che avea d' avanzarsi: quindi nacque che il zio amando di secondare il genio del nipote, si prese pensiero di persuader suo cognato padre di Benvenuto a condiscendere alla inclinazione che dimostrava il figliuolo, instigandolo a dargli la libertà che uscisse di patria, per così più facilmente apprendere sulle pitture che potesse in altri paesi

(1) Il di lui cognome fu stranamente da alcuni scambiato in *Lanetti*, *Lanero*, e per fino in *Loreto*.

vedere, le finezze di quella professione, alla quale aspirava, ed in cui rendersi famoso desiderava. La custodia dal zio promessa, fu la mallevatrice che mosse l' animo di Pietro a risolvere di lasciarlo partire, e però, tolta licenza dal suo primo maestro Panetti, accommiatossi dal padre, e provveduto di quanto occorrere gli potea pel viaggio, instradossi a Cremona, città nobile ed in ogni virtuoso esercizio abbondevolmente chiarissima. Lo accolse il zio di tutto buon animo e lo tolse a custodire come proprio figlio, e ad introdurlo nella conoscenza de' migliori soggetti che colà allora vivessero. Girando una volta per la città ad osservare le pitture, che adornano quelle chiese, fissò l' occhio in opera fatta a fresco in una cappella del duomo da Boccaccino Boccaci pittore cremonese, molto chiaro in quel tempo. Piacque talmente a Benvenuto questo lavoro, che nulla più chiese a suo zio che di poter essere discepolo di quel maestro; fu consolato compiutamente il giovinetto, e con un breve trattato fu preso da Boccaccino per discepolo non solo, ma per ajutante ancora nel lavoro che facea in quella medesima chiesa, il quale apparteneva ad alcuni atti della vita di Maria Vergine. I trattamenti del maestro furono paterni, e i portamenti dello scolare erano filiali e rispettosi, non che docili per l' inclinazione che avea ad approfittarsi, senza invaghirsi della propria opinione e degenerare in superbia.

In soli dieci mesi che Benvenuto stette sotto la disciplina del nuovo maestro (1), tanto s' avanzò

(1) Il Vasari dice che vi si fermò due anni. La di lui gita a Cremona dovrà dunque riportarsi al 1497 nell' età sua d' anni sedici, e stante questa, credersi che poco tempo sia stato sotto il Panetti. Un anonimo corregge il Vasari di-

nello studio, quantunque fosse nella età di soli diecisette anni, che ne traea meraviglia dall' istesso Boccaccino: se non che la morte di Nicolò suo zio, accaduta nel 1499, intorbidò l' intrapresa carriera di Benvenuto, e come che egli era di spirito instabile anzichè no, mostrò in questo punto una leggerezza fanciullesca col partirsi da Cremona ed abbandonare improvvisamente il maestro; del che ebbe molto il Boccaccino a dolersi con una sua lettera scritta a suo padre dimorante in Ferrara, la quale, perchè molto serve a smentire il Vasari che vuole esser ciò avvenuto nel 1500 dicianovesimo di Benvenuto, sarà qui da me distesamente trascritta nello stesso modo che l' ebbi dal conte Vincenzo Bondeni già senatore di Mantova e giureconsulto famoso:

*Magnifico quanto fratello Onorando*

*Se Benuegnù vostro fiolo, messer Pietro mio onorando, auessi imparato tanto le crianze, quanto il dipingere, per cosa certa egli non m' arebbe fatto un tiro tanto disonesto. Dopo che morse a dì 3 Zenar suo Barba e vostro cogiato messer Niccolò, non ha dato mano a un penelo e sapeua bene che bell' opera el era drieto. Ma questo è gnente. Ello senza dire miga asecco, se lè fatta, ma non so verso quale parte. Io ge auea prouisto de' lauorar, ma ha lassato tutto imperfetto, e s' è andato via lassando-*

cendo che *in quell' anno* ( 1500 ) *non esistevano ancora nel duomo di Cremona le pitture del Boccaccino e di Altobello non nominato, nè forse ve n' erano altrove se non di poco momento.* La lettera dello stesso Boccaccino qui recata dal Baruffaldi non sembra troppo favorevole a questa correzione.

*mi tutte le sue, e le robbe de M. Niccolò, che ui serua dauuiso, per ueder di trouarlo. Se se douesse credere, el diceua di uoler ueder Roma. Pot essere che 'l sia andato a quella Cita e sono diece di che l' è partito per un fredo sì grando di tanto neue che non se po miga star. e ui baccio le mane. Di Cremona 29 Zenar 1499.*

*Vostro come fratello*
*Boccacino.*

Viveva in quel tempo in Roma Giovanni Baldini fiorentino, pittore di molto accreditata sperienza, dall' industria del quale erano stati raccolti molti bellissimi disegni di diversi eccellenti pittori. Benvenuto indirizzato e guidato dal proprio consiglio a quella città, facendo pratica di trovare qualche pittore fu dalla buona sorte portato ad abboccarsi col Baldini, e mostrategli certe tavolette da lui dipinte in Cremona, e seco portate, tanto guadagnò nella estimazione di lui, che meritò d' essere fermato come dilettante e non come discepolo nella sua stanza. Per verità nei primi giorni di quella sua dimora, mostrò di starvi con molto genio, ma rovistando per proprio diletto i molti disegni di sopra accennati, li quali di molto avanzavano il fare del Baldini, si stabilì nell' animo di volersi a proprio insegnamento più prevalere di quelli, che delle regole dell' ospite. La notte, amica delle segretezze, gli concedette tutto l' agio per sopra studiarvi senza avvedimento del maestro, dal che avvenne, che vedendo in quelle carte le diverse maniere d' uomini allora celebri, s' invaghì di conoscere in fonte il massiccio dell' operare, che solo appariva per

barlume su quelle carte, e perciò dopo quindici mesi di permanenza in Roma, cioè a dì 7 aprile 1500, vedute con suo gran piacere le cose più rimarcabili di quella gran metropoli, abbandonò Roma, e fatto un brieve giro per varie delle circonvicine città, venne a trovarsi nella ducale di Mantova dove operava con molta lode di que' principi Lorenzo Costa suo paesano.

In pochi giorni, non avendo egli indirizzo alcuno per cui valesse ad introdursi nel consorzio de' valentuomini, fuorchè il proprio talento, colorì di capriccio alcune tavolette, nelle quali tutto il fiore del suo giovanil sapere instillò, ed esposte queste al mercato, cagionarono che il Costa trovatolo compatriota e virtuoso, se lo prese di buona voglia nella propria stanza: e Benvenuto senza saper come, si vide all' improvviso impegnato a servirlo con amorevolezza ed affetto. Quindi è che desiderando il Costa di vedere il paesano salito in credito, ed assistito da valevole protezione, lo introdusse a' servigi del principe di Mantova (1). Ma come che non può darsi perfetta tranquillità in questo mondo, allora che Benvenuto avea riposato l' animo sotto l' ombra di quel principe ed intendeva d' avanzarsi, avendo incontrata buona fortuna, accadde che Pietro suo padre da lunga infermità oppresso, a se chiamollo a Ferrara, sì per proprio sovvenimento, come

(1) Secondo il Vasari, ciò sarebbe successo nel 1502, poichè egli trova che il Costa *lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga Marchese di Mantova.* Questo tratto è un po' oscuro. Bisogna dire, o che Benvenuto entrasse un anno prima ai servigi del marchese, o che dopo il suo ritorno a Ferrara, il di lui padre campasse soltanto tre anni e non quattro, morendo nel principio del 1505, come qui in seguito asserisce il nostro autore.

per avere la bramata consolazione di vedere il figlio prima di chiuder gli occhi alla vita mortale.

Ad ogni altra chiamata sarebbesi reso immobile Benvenuto fuorchè a quella del padre, a cui non fece contrasto veruno: anzi velocemente mettendosi in viaggio, giunse a Ferrara, lo consolò, lo sovvenne, e lo assistì sì fedelmente, che quasi direi colla sua amorevole e filiale assistenza riuscì a tenerlo pel corso di quattro anni continui ancora in vita, finchè sul cominciare dell' anno 1505 pagò l' universale tributo alla natura morendo.

In quèsti quattro anni ben conoscendo egli di non aver bastante lena da intraprendere cose grandi da per se solo, lavorò bensì qualche minuzia, ma non s' impegnò in cose di rilevanza; anzi conoscendo chiaramente di non essere ancora salito al grado di maestro, contentossi di farla da buon discepolo, sottomettendosi agli insegnamenti de' Dossi allora anch' essi nel fiore del loro operare, ed ajutandoli a ridurre a fine alcuno de' tanti loro lavori. Quindi è che se si veggono sparse per Ferrara alcune piccole tavolette, nelle quali appariscono i primi lineamenti del gusto di Benvenuto, non sono queste già state lavorate nel fiorire del suo buon gusto, ma sui principii del suo provar che faceva come i colori si stendessero alle tavole.

Accomodati gli interessi del padre suo lasciati imperfetti, ripullulò nell' animo di Benvenuto il desiderio di veder Roma, e s' accordò per divina disposizione a questo suo desiderio una chiamata improvvisa fattagli da Girolamo Sacrati gentiluomo ferrarese, il quale stava alla corte di papa Giulio II, tanto che risolse precipitosamente di condiscendere

alla chiamata del suo generoso concittadino, il quale facea disegno di fargli credito, e d'innamorarlo dell'opere che allora si predicavano del gran Raffaello d'Urbino e della cappella del Papa dipinta dal Buonarotti, le prime d'un correttissimo e grazioso, e le altre d'un terribile e non men profondo disegno (1). Pervenuto a Roma di bel nuovo Benvenuto, comechè per quanto potea desiderava di perfezionarsi, confrontate le maniere apprese in Lombardia con quelle di Roma e più riuscitegli a genio queste, fecesi ad applicare con molto studio sulle opere de' sopraccennati maggioreschi maestri, e sempre su quelle che gli pareano più difficili, a null'altro applicando per due anni continui, tanto che in questo tempo cangiò e migliorò di molto la prima maniera, sicchè meritò di salire in credito a Raffaello medesimo, per conoscere ed amicarsi il quale usò Benvenuto tanta industria, che poi nel dipartirsi che fece per tornare a Ferrara, l'uno e l'altro colle lagrime agli occhi si giurarono perpe-

(1) Il Baruffaldi tacque l'anno del ritorno del Garofalo in Roma, e ben fece. Altri biografi del nostro insigne pittore, seguendo il Vasari, affermarono che ciò successe nel 1505; errore manifesto, dopo che Lanzi nella vita di Raffaello provò che in quell'anno era l'Urbinate tuttora in Perugia, nè si portò in Roma a' servigi di Papa Giulio II. che nel 1508, e forse piu tardi *(Lanzi, e Quatremere nella vita di Raffaello)*. Ciò stante, se Benvenuto fosse ito sì presto in Roma, non avrebbe allora potuto vedere i dipinti del Grande d'Urbino che allora allora era arrivato, e meno quelli di Michelangelo il quale non aveva ancora cominciato a dipingere la volta della cappella che poscia chiamossi Sistina. Ma se resta indeterminato l'anno in cui Benvenuto rivide Roma, non così è del tempo che vi si trattenne. Il Vasari assicura ch'egli vide le opere d'entrambi que' sommi; doveva adunque essere ancora colà nel 1511 quando il Buonarotti scoprì, ed a malavoglia lasciò vedere parte dell'opera sua, che tosto ricoperse, nè sino al termine dell'anno seguente più la rese visibile per intero. Raffaello notava pur esso in allora l'anno 1511 nella gran pittura del monte Parnaso, nè ancora avea posta mano al terzo suo capo d'opera delle maravigliose stanze del Vaticano.

tua amicizia, promettendogli Raffaello, che se mai, lui vivente, fosse tornato a veder Roma, l' avrebbe proveduto di lavorieri assai onorevoli, i quali mai gli sarebbero mancati, mostrando eccessivo rammarico che si allontanasse sul fior degli anni suoi da una città, che potea partorirgli fortune grandissime.

Ciò che lo chiamasse alla patria non è ben chiaro: bensì è noto che appena giunto in Ferrara, tornò a disporsi per ritornare a Roma: e se Domenico Panetti suo primo maestro, il quale ancora vivea, non avesse saputo usare una grand' arte per trattenerlo in patria, egli già sarebbe tornato a riveder Raffaello. L' interesse principale che mosse il Panetti a persuaderlo a fermarsi in Ferrara, fu più per giovamento proprio, che per quello del discepolo (se tale potea chiamarsi per l' eccellenza alla quale era pervenuto), fu l' interesse, che avendo osservato il Panetti l' eccellente maniera di dipingere che da Roma avea Benvenuto portata, molto giovavagli l' apprenderla, e mutar quella, che fino allora usato avea, non attribuendo a proprio disonore il divenire in sua vecchiaja discepolo di colui, al quale in gioventù era stato maestro. Così risolse Benvenuto di fermarsi nella patria lasciandosi vincere per gratitudine da chi avea avuto amore per esso lui. Questa gratitudine gli guadagnò l' amore di tutti i cittadini, e pervenuta all' orecchio del Duca di Ferrara allora regnante, tanto se ne compiacque che a se chiamatolo, e voluta vedere qualche opera del suo pennello, non si ritenne di subito prepararagli grandi fortune con ordinargli alquanti lavori di gran conseguenza, accompagnandolo coi Dossi nel dipingere che allora

si faceano i deliziosi palagi Estensi a Belriguardo, a Belvedere, ed in altri siti. Ma queste furono opere commesse a Benvenuto, diremo, per sussidio, non per primaria incombenza: con tutto ciò talmente seppe egli incontrar il genio di chi gli aveva comandato, che fama ed onore ben grande ne trasse. Quindi è ( e ciò sia per avvisamento a' professori ed ai dilettanti ) che se in qualche grand' opera commessa ed attribuita ai Dossi, qualche volta si scopre alcuna, benchè piccola parte sul gusto raffaellesco, avvien ciò per l' ajuto dato ai Dossi da Benvenuto, secondo la commissione del principe (1).

Fra le prime opere, cui da se solo ponesse mano Benvenuto, io trovo che vengono annoverate quelle che per varii gentiluomini ferraresi egli s' accinse a fare, subito giunto a Ferrara. L' uso di dipingere i muri, del quale abbiamo altrove parlato in questo libro, si restrinse ai soli soffitti, lasciando campo alle pareti per gli arazzi, e per altre ricche suppellettili: perciò nel palazzo Trotti in Borgo nuovo, oggi ridotto dalla magnificenza del card. Ruffo ad uso di Seminario, nei cameroni dell' appartamento inferiore dipinse molto egregiamente figure ed arabeschi con storie e favole gentilissimamente espresse talvolta a chiaro scuro e talora a colori naturali, sicchè quelle stanze possono dirsi preziose (2). Nello

(1) È anzi da temersi che tra li Dossi e Benvenuto non corresse troppa buona intelligenza. S' egli dipinse a Copparo per il proprio principe, ciò fu in opera a parte, e così altrove, non essendo probabile che i Dossi il lasciassero por mano nelle opere loro. Se i Dossi erano li pittori di corte, Benvenuto era il pittore de' privati, e forse dobbiamo a questa seconda circostanza ascrivere la fortuna d' avere sì gran copia delle di lui tavole.

(2) Se ne vedono gli avanzi in due camere. La prima di forma quadrilunga, ed a lunette che reggono la volta, fu tutta ristuccata ed imbiancata nelle pa-

di stupore dicendo Raffaello! Raffaello! dal qual giudizio non sono stati ricreduti, se prima accostatisi in vicinanza del quadro non hanno veduto e letto il nome di Benvenuto, ch' egli era solito a sottoscrivere nelle migliori sue opere col millesimo, e col simbolo del garofolo, con qualche animaluccio, come lucertola, lumaca, uccelletto, o altro; tanto sono elleno simili queste opere al carattere di Raffaello. Grazie però siano al buon uso d' autorizzare le opere con tali marche introdotte ab antiquo giusta il parlare di Carlo Dati per gloria degli artefici, e per sicurezza che le opere non fossero scambiate ed attribuite ad altri professori, quantunque non sia possibile ovviare a tutti gli errori accaduti o per ignoranza, o per fraude.

In questo proposito d' essere creduto di Raffaello quelle di Benvenuto, mi raccontava Giuseppe Pomatelli, uomo di finissimo gusto, e già di corte del card. Pio iuniore, come volendo quel cardinale donare uno de' migliori quadri della sua galleria al marchese del Carpio allorchè partiva dal ministero d' ambasciatore sostenuto in Roma, e ritornava in Ispagna, chiamato a se Giovanni Bonati pittor ferrarese, detto Gio. di Pio, tenuto in sua corte per custode della galleria, gli ordinò, che sciegliesse un quadro a questo fine, ma che fosse d' autor ferrarese. Il Bonati, il quale oltre l' essere buon pittore avea anche buon discernimeuto delle cose, ne scelse alquanti del Bononi, di Scarsellino, del Guercino, e d' altri di nazione ferrarese, e fattili vedere al cardinale nulla se ne campiacque non parendovi che vi fosse cosa di gran singolarità, quantunque fossero pezzi di prima eccellenza: che

però girando gli occhi per la galleria, e fissatosi in una tavola delle più belle che mai avesse colorito Benvenuto, questa disse voglio che si doni all' ambasciatore affinchè la Spagna veda il valore del valentuomo che l' ha dipinta, e ne ricavi credito la sua patria. Giovanni, il quale tutto alla obbedienza del cardinale vivea, non ricusò d' obbedirlo: solo strettosi nelle spalle, e mostrata voglia di dire alcuna cosa fece capire al cardinale, come tale elezione di quadro non era da esso approvato. Lo capì il cardinale, e disse meravigliarsi come non avess' egli approvato, che un' opera appunto così bella di Benvenuto passasse in Ispagna. Il pittore veduto il tempo opportuno di darne la ragione modestamente e da quell' uomo onorato ch' egli era, soggiunse che appunto la bellezza di quel quadro era quella che lo moveva a disapprovare quel tragitto, perocchè non essendo marcato nè del nome dell' autore nè d' alcun simbolo suo, era sicuro che pervenuto in Ispagna, il quadro per bocca di tutti sicuramente verria attribuito a Raffaello e non a Benvenuto, e che perciò Benvenuto non solo, ma Ferrara sua patria potea molto perdervi, non essendovi forse in Ispagna chi potesse distinguere un pittore dall' altro, o almeno avesse notizia di Benvenuto. Piacque tanto al cardinale questa scusa, che approvandola, per consentire all' amore della patria ond' era mosso il pittore, cangiò deliberazione, e un altro, credo del Bononi, ne propose, e deliberò che si donasse al mentovato marchese del Carpio.

Ma tornando alle opere da Benvenuto dipinte, era egli presso ai quarant' anni quando deliberò di

farsi conoscere a faccia scoperta, e senza più che si dicesse esser egli a compagnia con alcuno. Allora fu che mise in opera tutto il valore del suo ingegno, e s' accinse ad un' opera, della quale nè fu la migliore, nè la più studiata, nè la più vagamente intrecciata, nè finalmente la più raffaellesca egli dipinse mai in tutto il rimanente dell' età sua. Fu questa la famosa strage degl' Innocenti per la cappella Festini in s. Francesco: tanto al vivo sono espressi in essa gli atti crudeli di que' barbari manigoldi, tanto teneramente gli affetti delle madri e la ripugnanza de' fanciulli in un gruppo, ma non intricato di figure: avvi un paese poi ed una lontananza con figure più piccole, che invitano a vederle da vicino, tanto sono maestrevolmente eseguite (1). Nacque questo quadro l' anno 1519, come vi si legge al di sotto dipinto, e fu la prima opera nella quale si servisse di modelli di terra per distinguer bene le ombre ed i lumi. Un altro ancora ne adoperò di legno gangherato in modo, che snodavasi in tutte le parti, e vestendolo di certi pannicelli venia a mostrar le pieghe delle attitudini, e gli sbattimenti più naturali. Quanti scrittori parlano di quest' opera, usano termini di meraviglia, chiamandola la più eccellente di quante fossero dal suo pennello formate, e il Vasari stesso non si ritiene di chiamarla opera meravigliosa (2).

Giacchè siamo nella chiesa di s. Francesco, dichiarata dal P. Lana pel tempio di più perfetta

(1) Lo stesso Garofalo aggiunse di sotto: la Circoncisione, i Magi, il Riposo; superiormente: la fuga in Egitto, ed un altro Riposo.

(2) Vasari nella vita di Benvenuto. Scanelli. *Microcosmo* pag. 309.

architettura in Italia (1), porteremo qui altre opere di Benvenuto che adornano quel sacro sito. In primo luogo all' altare Vincenzi, ch' è ad uso di tenervi la custodia del Venerabile, vi si vede dipinta la risurrezione di Lazzaro. Vedesi quel fortunato uomo involto in un lenzuolo, giusto il rito antico di seppellire, sostenuto da una figura in iscorcio, la quale si difende dal fetore esalante dal quatriduano cadavere; Marta, e Maddalena sorelle si veggono prostese a terra a' piedi del Redentore contristato, in atti supplichevoli, con molte, e molto belle figure in bel paese concertate e distribuite.

I Guidotti d' Argenta volendo anch' essi nella predetta chiesa di s. Francesco avere la loro cappella, ch' è la prima entrando a mano sinistra, ordinarono a Benvenuto che dovesse dipingere sul muro laterale e divisorio *in cornu epistolae* la presa di Cristo nell' orto. Il pittore abbracciò l' occasione, e si mise in animo di metter in opera tutto il proprio sapere per far cosa, non solo durevole, ma di fino gusto, e perciò quantunque s' accingesse a cominciar questo lavoro nel 1520 non lo licenziò però che nel 1524, come vi si legge notato sotto; sul muro ed a fresco rappresentò il tumulto de' Giudei nell' atto che presero Cristo nell' orto in quel punto medesimo che Giuda traditore vibrò in faccia al maestro lo scellerato bacio. Avvi un manigoldo in poca distanza da Giuda il quale slancia un capestro al collo del

(1) *Lana. Magisterium naturae et artis Tom. 2 p.* 439. Le maggiori meraviglie che fa quel Padre sono sul celebre *eco* di questa chiesa, non sulla sua architettura. Il riformatore aggiunse — *ed è opera di Biagio Rossetti ferrarese*, — ma la comune tradizione l' ha sempre assegnata a Pietro Benvenuti zio del pittore Gio. Battista detto l' Ortolano, di cui si è già parlato.

Salvatore, mentre l' apostolo Pietro anch' esso in poca distanza incurvatosi sta in atto di recider l' orecchio a Malco figurato per guida de' soldati con la lanterna rovesciata. Molti altri soldati vi sono con aste e facelle, e specialmente il caposquadra di quella insolente sbirraglia, il quale ponendo sull' elsa della spada la mano, accenna con l' altra ai compagni la preda per la quale erano nell' orto discesi. Tutta quest' opera è di finissimo intendimento per esservi il fiore d' ogni grazia, ond' è che molte e molte volte da diversi pittori è stata ricopiata (1).

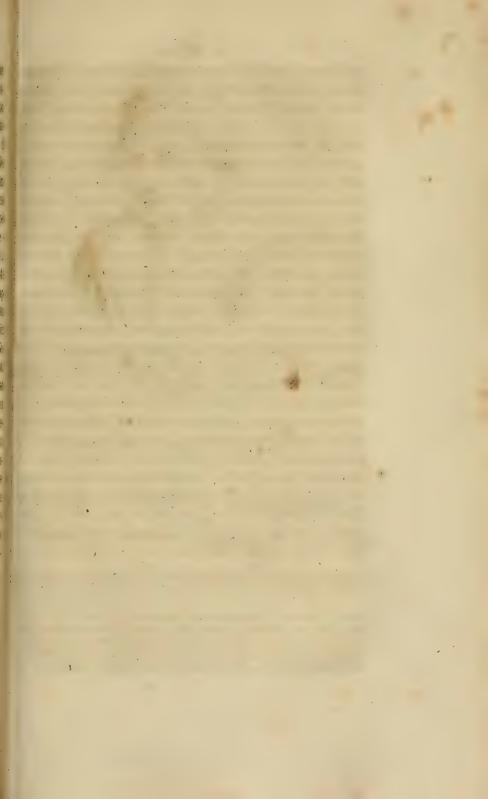
Alla cappella Trotti si vede la tavola da questo stesso autore dipinta con molta diligenza, e rappresenta Maria Vergine assisa su d' una ben piantata base di marmo col Bambino Gesù su di essa in piedi. Lateralmente in figure grandi vi sono: s. Girolamo vestito da cardinale, e s. Gio. Battista, col ritratto di Ludovico di Esaù Trotti, nobile ferrarese ed ultimo di quel ramo con quello di Ludovica sua moglie dall' altra parte. Il s. Gio. Battista, che vedesi in questa tavola in atto di accennare col dito indice della destra un fiore ch' è in mano del Bambino Gesù, vien creduto per antica tradizione essere il ritratto giovanile di Benvenuto, quasi che voglia dire, quel garofalo che è nelle mani del Verbo incarnato è il mio nome. Ma quest' atto essendo equivoco per poter significare anche più propriamente quel famoso accennamento di s. Giovanni,

(1) L' altare di questa cappella è formato da una nicchia con rilievo di marmo rappresentante l' Orazione all' Orto; il disegno sembra di Benvenuto, il quale certamente dipinse il paese, anzi tutta la cappella, pittura la quale forse per esser patita, fu ridipinta con poca buona armonia nel secolo passato. Furono salvati fuori due ritratti genuflessi di persone di diverso sesso, dipinti dal Garofalo. È troppo giusto il credere che siano gli ordinatori del lavoro.

BENVENUTO TISI DETTO IL GAROFALO

*dal dipinto a fresco nel refettorio di S. Spiri in Ferrara.*

---

*Fac-simile del carattere del Garofalo*

La investidura de Ducha alfonso
delo tre de garofalo feudo a mi
benvegnuto e fratelo e lorenzo de tis

allorchè veduto il Redentore, gli disse — ecco l' Agnello del Signore —, non mi fa tenere per sicura tal tradizione per essere più propria assai questa seconda ragione che non la prima (1).

Lo stesso usò di fare il medesimo pittore in altri luoghi, e specialmente nel quadro dell' altar maggiore in s. Silvestro l' anno 1524, sul quale si vede Maria Vergine, s. Silvestro, s. Maurelio, ed altri santi. A' piedi del trono di Maria Vergine, vedesi pur qui s. Gio. Battista in atto di accennare colla destra al piano fondo del quadro dove è scritto il nome di Benvenuto, e la nota dell' anno nel quale dipinse tal quadro, e quindi alcuni vogliono che essendo quello il suo ritratto, lo dimostri coll' accennare il proprio nome scritto di sotto, ma qui può correre lo stesso equivoco, se vogliamo considerare che il santo coll' accennare col dito la terra, guardando per altro il Bambino, possa voler applicare l' incarnazione del Verbo divino, il quale si degnò di scendere dal cielo in terra a prendere umana carne (2).

Il ritratto di Benvenuto, del quale mi sono servito da qui porre in fronte alla sua vita, l' ho cavato io dal quadro del refettorio di s. Spirito in Ferrara (3), perchè sono assicurato da documenti ritrovati esser desso il vero ed originale: e per disingannare quelli che veggono altra effigie di questo insigne pittore essere anteposta alla sua vita scritta dal Vasari

(1) Questa tavola che cominciava a deperire per l' umidità del muro settentrionale, nel 1833 fu trasportata nel quinto altare dall' altra parte che guarda mezzogiorno.

(2) Sul piedestallo del trono leggesi MDXXIIII, indi in un cartello sottoposto, che allude al leone di s. Girolamo, pure quivi rappresentato, sta scritto HIC EN (sic.) LEONCVLVS IVDAE FORTISSIMVS, e sotto BENVENVTO . D . GAROFALO . F .

(3) Non fu troppo ben servito il nostro A. pel ritratto del Garofalo anteposto alla di lui vita: si è quindi fatto nuovamente disegnare dall' originale dipinto

nella ristampa di Bologna, sappiasi che chi provvide di tal ritratto colui che procurò quella ristampa, equivocò grandemente, perocchè quello è il ritratto dell' Ortolano, del quale abbiamo già trattato, e non di Benvenuto Tisio, e l' equivoco può esser nato dalla eguale denominazione d' ambedue li pittori, i quali per esser tutti e due d' un medesimo paese furono denominati col soprannome di Garofalo, e così tanto l' uno quanto l' altro è bensì Garofalo, ma l' uno è Gio. Battista Benvenuti detto l' Ortolano da Garofalo, e l' altro Benvenuto Tisio da Garofalo, e potè anche nascere tale equivoco da que' due nomi di Benvenuto, che in uno fu cognome, e nell' altro nome proprio battesimale.

L' anno 1526 nella chiesa di s. Francesco all' altare della cappella detta *del parto* fece la tavola rappresentante Maria Vergine sgravata dell' unigenito figlio collocato su pochi pannicelli ed adorato dalla madre e da san Giuseppe, con il ritratto di Leonello dal Pero che ne ordinò il quadro e che allora possedeva questa cappella, la quale dopo una lunga lite passò nella nob. famiglia Riminaldi, nel finire del secolo in cui si estinse la casa del Pero (1).

a fresco del convento di s. Spirito, aggiungendo il *fac-simile* del di lui carattere preso dal documento menzionato a pag. 311.

(1) Il riformatore, secondo il suo metodo, frammise al testo, e pose in bocca del Baruffaldi la seguente assai buona dilucidazione, che non si trova in alcuno degli autografi della Costabiliana. Noi la trasportiamo qui a piedi: così il testo non sarà alterato, ed il merito resterà al riformatore.

*Sul proposito di questo quadro, ecco quanto nel 1579 Antonio figlio di Gabriello dal Pero in età d' anni 72 depose in un interrogatorio che leggesi fra le scritture emanate per detta lite, esistenti nell' archivio di s. Francesco.* » Mi ricordo aver io veduto detto M. Leonello aver fatto adornare et go- » vernare la detta capella et averli messo il quadro che è al presente nella » detta cappella. Pure mi ricordo che detto mio Barba ( Leonello ) mi mandava » a sollecitare il già M. Benvenuto da Garofalo, che stava sopra la Giovecha, » dipintore e dei buoni, che fosse allora in queste parti, che finisse il quadro

Nella chiesa di s. Francesco oltre le pitture accennate altro non si vede di Benvenuto, fuorchè li due manigoldi flagellanti Cristo alla colonna, situata tra l'altare di s. Francesco e di s. Diego in faccia al pulpito. Il Cristo è di rilievo e le due figure sono dipinte sul muro, ben guardato per altro da una buona custodia di cristalli. Per ultimo vi sono li tre quadretti nel parapetto della cantoria sopra li quali sono dipinte le immagini de' santi Antonio di Padova, Bernardino da Siena, e il Profeta reale.

È tempo che passiamo ad altre chiese impreziosite dalle pitture di questo mirabile artefice. All' altar maggiore della chiesa di s. Antonio, monastero di Benedettine, si vede una sontuosa tavola dimostrante

» predetto, che fu messo poi in detta capella, et mi ricordo che detto mio » Barba si doleva del detto M. Benvenuto, con dir che l' avea pagato, et che » non poteva aver il quadro ». *Evvi pure un altro attestato di Giorgio dal Pero.* » Che la verità fu et è, che detto M. Leonello de Pero dopo la redificazione suddetta fece mettere un suo bel quadro, o ancona dipinto de una » Madonna de parto, et altre figure suso lo altare in detta capella: Item suso » il quale quadro tra le altre figure in esso dipinte, il detto già M. Leonello, » li fu et era dipinto e ritratto ». Era ita in dimenticanza la presente copia del Barotti, quando il ch. amico sig. avv. Gius. Petrucci nel 1840 illustrò questa tavola del Garofalo incisa dal sig. Michele Vignocchi per cura del sig. Filippo Pasini. Trovossi pertanto in necessità di trarre le notizie di quel bel dipinto dall' archivio della nob. famiglia Saracco Riminaldi, ove si trovò copia d' un antico processo, nel quale leggevasi, fra altre cose, una scrittura delli 12 Gennajo 1526 del contratto fra *Leonello del Pero* e maestro *Matteo Correzzola marangon* per un *fornimento de Legname* del quadro suddetto da farsi secondo il disegno di Benvenuto per il prezzo di scudi otto d' oro — Un atto delli tre Agosto dell' anno medesimo per mezzo del notaro *Benedetto Codegori* della consegna del quadro alli Padri conventuali di s. Francesco — Molti interrogatorj di *Giorgio del Pero* figlio di *Leonello deferiti ad Antonio*, *Bernardino*, *e Camillo Riminaldi* di lui congiunti o affini che affermano la ordinazione e collocazione del quadro — Finalmente la testimonianza di *Gabrielle del Pero* d' anni 72 fatta li 2 Gennajo 1580, il quale per parte di suo *barba* ( Leonello ) andava a sollecitare il Garofalo che stava sopra la Giovecca perchè finisse il quadro.

Cristo deposto di croce, mostrato dai discepoli alla sua santissima Madre, e Maddalena e Giovanni, con bellissimo paese, ed un' aria amenissima, nel che fare Benvenuto superava il credibile (1).

Più chiaramente si scopre ciò che in questi anni il Tisio valesse, allora che nel refettorio de' padri Agostiniani in sant' Andrea correndo l' anno 1523, quarantesimo secondo di lui, empiè e coperse tutto il muro di quella facciata al didentro, la quale è d' un vano assai vasto, con molta varietà di cose distinte e difficili da capirsi, perchè tutte misteriose. Dicesi ch' egli intendesse rappresentare la distruzione della legge antica al nascer della nuova. In fatti da una parte si vede Mosè operante meraviglie, ed un sagrificio di quelli della antica legge. Dall' altra parte l' apostolo Paolo predicante, ed un sagrificio incruento all' uso cristiano. Questo soggetto ha avuta la sua critica dagli intendenti, fra quali Gio. Battista Armenini (2), il quale dice esser idea da collocarsi piuttosto in una libreria che in un refettorio; ed invero è soggetto assai tetro, e più proprio da pensarsi da Dante Alighieri che da un pittore. Ha però la sua difesa questa proposizione; e in primo luogo nessuno sa, se quel sito fosse fabbricato per uso di libreria o di refettorio, essendo capace per tutti e due tali ministerii, e poi è una mala cosa il dover talvolta e spesso i pittori dipendere da chi comanda. Chi vuole il quadro e lo paga,

(1) Questo quadro ne' primi anni del presente secolo fu levato dal suo posto e spedito a Milano, ove conservasi nella galleria di Brera (*Guida per l' I. R. Pinacoteca di Brera. Milano* 1838 *a pag.* 20 *n.* 45). Vi si legge il nome e la data 1527, non veduta dai nostri scrittori.

(2) *Veri precetti della pittura* pag. 173.

esige l' obbedienza d' essere corrisposto in tutto ciò che vuole, e se si comandasse di dipingere l' ircocervo, l' ircocervo va dipinto. Non è la prima volta questa che si veggono anacronismi, e contraddizioni grandissime nella pittura; nè vale che i pittori dicano le loro ragioni. Così si vuole da chi comanda, e così si deve fare da chi opera, purchè le parti della pittura nelle loro regole corrispondano, e siano ben accordate. Nessuno ha ancora indovinato ciò che s' intendesse di fare il Domenichino, dichiarato uno de' primi pittori che sian mai stati, allora che dipinse il quadro all' altare di Maria Vergine del Rosario in s. Giovanni in Monte di Bologna, onde il Malvasia (1) considerando una tanto ricchissima composizione di cose, ed esaminandola con più carte del suo scritto, cerca pure di cavarne la significazione, ma invano, quando nè meno il suo pittore, chiestone dall' Albani suo parziale, non lo seppe spiegare, scusandosi di non ricordarsi ciò che avesse in idea in allora che disegnò il quadro comandato da mons. Ratta. Simile è il fare ancora usato alla fine del secolo passato dal Carpioni egregio pittore veneziano: nelle sue opere vi si scorge il sapere d' un buon pittore ed eccellente, ma l' indovinare ciò che intenda con quelle tante figure diverse senza soggetto proprio, non è facile, se non a chi ha il cervello imbrogliato di favole. Così diremo della grand' opera di Benvenuto, sulla quale ora stiamo trattando. O che tale a lui fu comandata che fosse, o ch' egli pensò d' essere inteso, o finalmente per mero capriccio tale egli la fece a bella

(1) *Felsina pittrice.* Tom. 2 pag. 321.

posta per non esser capito. Sebbene io mi ricordo d' aver inteso dalla bocca del march. Alberto Penna, gentiluomo ferrarese, a' suoi tempi dilettante delle più recondite antichità di Ferrara, qualmente egli possedea una carta stampata in Francia, qualch' anno prima che Benvenuto dipingesse tal quadro, sopra della qual carta stava a bulino intagliata tutta quella storia e quel composto di cose. Quindi è che, non essendo stato capace d' imporre quel degno cavaliere, io sto per credere che un frate di quel convento, dov' è la pittura di cui parliamo, avuta una tale carta stampata a que' tempi, tanto si compiacesse, che la volesse tale e quale dipinta o colorita nel refettorio da Benvenuto, e che Benvenuto l' obbedisse onninamente, conoscendovisi bensì il colorito, l' impasto, la grazia d' un sì degno uomo, ma non mai tutto il fare che usava a que' giorni, dopo che avea dipinte tante altre cose, e specialmente la mirabil tavola già descritta degli Innocenti in san Francesco. Può essere facilmente che nella carta stampata, come si suol fare in certe misteriose invenzioni che in giornata dalle anime contemplative si compongono, vi fosse sottoscritta la spiegazione di quegli enimmi con chiamate di lettere o di numeri, ma che non essendo capace il sito di tutta codesta leggenda, si stimasse inopportuno il sottoporvela. Bensì si è dipinto qualche motto, o qualche detto, non so se della scrittura, o d' alcun santo padre, ma sono così oscuramente posti che sempre più imbrogliano la significazione del quadro, e lo rendono impercettibile (1).

(1) Questo grande dipinto rappresenta appunto la vecchia legge e la nuova, facendone prova per fino le iscrizioni in varii luoghi ivi collocate. Incliniamo a

Nella chiesa poi dello stesso convento di s. Andrea colorì alquanti anni dopo con migliore accuratezza, e condusse a fine alquanti miracoli di s. Nicola da Tolentino, e le due figure di s. Gio. Battista, e di

credere che il Baruffaldi ne abbia trattato per altrui relazione, mentre se in persona avesse considerata attentamente quella scena, ne avrebbe meglio conosciuto l' argomento. Lo conobbero tutti gli altri che scrissero delle pitture di Ferrara: Barotti, Scalabrini, che ne diede buona spiegazione, Cittadella, e Frizzi. Più estesamente si espressero a questi giorni Aurelio Saffi nel Tiberino, l' avv. Petrucci nella vita del Garofalo, ed il conte Laderchi in libretto a parte. Noi non possiamo darne che un cenno.

Il dipinto conta in larghezza metri 9. 28, in altezza metri 4. 40: le figure principali sono in grandezza naturali.

Nel mezzo sta dipinto il Crocifisso; dal destro braccio della croce esce una mano ad incoronare la Fede Cristiana seduta sopra l' evangelistico toro, circondata dagli altri tre simboli, l' angelo, l' aquila ed il leone: tiene colla sinistra il mondo crucigero, mentre sta in atto di ricevere dal costato del Crocefisso una doppia striscia di sangue e d' acqua sulla mano destra, dalla quale si distribuisce in tre spilli a dare origine a' tre sacramenti del battesimo, penitenza, ed eucaristia, rappresentati nel piano co' riti cattolici, ed accompagnati dalle parole — *Initiat* — *Purgat* — *Perficit.* — La predicazione di s. Paolo, alquanto in alto, è un portento di bellezze.

Alla sinistra del Crocifisso, fulminata con lancia da una mano che sorte da questo braccio della croce, viene effigiata la religione giudaica in persona d' una vecchia, cui un velo alla orientale fascia il capo, dal quale le cade la percossa corona: ha in mano lo scettro spezzato, e regge coll' altra le redini d' uno schifoso giumento, cui siede a ridosso, lordo di piaghe e di ferite: gli sta dinanzi la porta dell' abisso. In lontano il tempio di Sion che precipita, colla iscrizione — *Factus est Dominus quasi inimicus. Praecipitavit Israel*, — ed al basso la confusione della sinagoga e l' altare rovesciato.

Stanno al di sopra del dipinto tre lunette: le due laterali non hanno che motti entro cartelloni; quello a destra sopra la Fede Cristiana, porge questa iscrizione — *Quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.* (s. Paul.) —: l' altra a sinistra, ricorda — *Ne offeratis ultra sacrificium frustra, incensum abominatio erit mihi: et cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam, manus enim vestrae sanguine plenae sunt* (Isaia) —. La lunetta di mezzo è interessantissima; mostra l' Eterno Padre sopra la celeste città, con angeli sulle mura, che a sinistra fulminano con freccie i reprobi, a destra suonano istromenti. La porta sinistra della città è chiusa, e mostra la impossibilità di potervi entrare la chiave tenuta da una mano che esce da questo sinistro braccio della croce: l' altra porta è aperta, ed una simile mano ha la chiave di grazia. Uno svolazzo da questa parte recava una iscrizione smarrita dal tempo, dall' altro lato leggesi — *Non intrabunt nisi qui scripti sunt in libro vitae* — Dal piede della croce sortono altre due braccia con mani, la

s. Michele Arcangelo laterali alla statua di detto santo all' altare della nobil famiglia Muzzarelli, le quali dall' ingiuria del tempo ridotte in istato di perdersi, furono, non ha molt' anni, ritoccate da Francesco Robbio, che da Milano sua patria si trasportò ad abitare in Ferrara, dove dipinti molti quadri finalmente morì l' anno 1730 (1).

Era egli intanto arrivato al grado di dover tenere qualche mano, che col desiderio d' approfittarsi nella pittura gli ajutasse, ed io trovo che fino nel 1520 essendogli stato comandato molto tempo prima da Domenico Conchella, uno de' più degni ministri che avesse l' arciconfraternita della Morte, e la scuola de' Confortatori, un quadro per l' altare della confraternita nelle prigioni del comune, egli finalmente lo terminò con l' ajuto di Girolamo Carpi ed altri, che si veggono notati nel libro dell' amministrazione della compagnia della Morte sotto l' anno medesimo 1520, dove si leggono queste parole — *MDXX. Benvegnudo da Garofalo pintore deve avere adi 13 febraio lire dodexe per una anchona fatta suxo una tela posta suxo l' altaro della nostra stancia della prexone daccordo con M. Lodouico de Gerardin nostro ministro et Girolamo Carpi so gar-*

destra delle quali con piccola croce sta in atto d' avere aperta la porta del Limbo, sulla quale vedonsi alcuni santi Padri; l' altra con una chiave ha spalancata quella dell' inferno.

Questo celebre affresco, in qualche parte assai maltrattato e dal tempo e dagli uomini, nel 1841 fu levato dal muro, meno le due laterali nominate lunette, e trasportato in tela colla solita bravura dal sig. Pellegrino Succi imolese, e dopo la di lui partenza si credette ajutarlo con una vernice oleosa, per la quale operazione furono fatte e si stamparono nel *Vaglio*, nell' *Album*, nel *Raccoglitore*, e nel *Tiberino*, parole assai vive. Al tempo, e non a noi, tocca il giudizio di questa querela. Trovasi ora nella sala della pubblica pinacoteca.

(1) Da molto tempo più non si vede del Garofalo in questa cappella che un quadretto sotto la finestra destra, nel quale sta graziosamente dipinta la celebrazione della messa.

*zon, et Batta de Griffi figlio di Domenico orefice, ch' era pintore, disse averla fatta loro presente M. bernardin di Flori pintore daccordo lib.* 12 *a C.* 6. — Questo denaro fu pagato a pochi soldi per volta, perchè in verità il pennello che meno lavorasse intorno a questo quadro fu quello di Benvenuto, comechè altre maggiori e più importanti faccende egli aveva che lo tenevano impegnato; e poi la melanconia e la solitudine del sito dove andava detta tela collocata, come luogo che rare volte è penetrato da gente di veder pittura curiosa, non gli diede tutto l' impulso per mettervi mano con coraggio. È vero che egli se ne impegnò con Domenico Conchella parecchi anni prima, ma essendo poi questi morto nel 1508 cessò ogni promessa, e se non era Lodovico figlio di detto Domenico, il quale riassumesse l' accordo, il quadro certamente non si dipingeva nella stanza di Benvenuto: e testimonio di ciò ne danno le lettere dipinte nel quadro medesimo, le quali in due cartellocci dicono — *Dominicus Conchella vivens: pietatis opera curans, obiit autem anno* MDVIII — l' altro — *Ludovicus Conchella post obitum patris eiusdem pia sequens vestigia.* — Trovossi pertanto impegnato Benvenuto a far questo quadro, e sollecitato da Lodovico Conchella a darvi mano, una volta finalmente fu compiuto; ma a chi lo vede non mostra certamente quell' intendere, e quel colorire sì studiato, e sì gentile di Benvenuto, il quale potè bensì darvi qualche pennellata, ma da nessuno sarà l' opera giudicata di sua mano, per essere a dir vero assai infelice, onde secondo il documento di sopra portato si può dedurre essere stato lavorata da Girolamo Carpi,

dal Griffi, e dal Flori, i quali erano giovani che sotto i suoi documenti frequentavano la sua scuola (1). Di Girolamo Carpi, che riuscì quell' eccellente pittore che tutti sanno, si farà qui dopo onorevole menzione, ma del Griffo, e del Florio non cade parlare perchè non si sa che s' avanzassero a miglior prove, nè qual maniera si tenessero. Quindi facil cosa è giudicare che alquante cose stentate e misere, le quali si veggono in varii luoghi dipinte sul gusto di Benvenuto, sieno piuttosto di cotesti scolari che del maestro, quantunqne il maestro ne desse qualche pennellata. Ciò che io dico della tavola dell' altare della conforteria, lo confermo ancora delle altre cose dipinte nel detto melanconico ricettacolo, e specialmente nel fregio che intorno intorno lo gira, rappresentante il ballo della morte, con alcuni versi di quel tempo scritti al di sotto.

Abbiamo avanti nominata una tavola d' altare, che si vede nella chiesa monacale di s. Silvestro, fatta dal Garofalo, e però vi rimane d' accennarsi l' altra tavola per un altare laterale, sopra di cui

(1) La memoria trovata nei libri della Buona Morte, sembra anzi voglia dire che Battista Griffi assicurò, che Bernardino Flori avea dipinto quella tela alla presenza sua e di Girolamo Carpi, discepolo del Garofalo, e che quel dipinto erasi eseguito nello studio d' esso Garofalo, al quale era stata ordinata. Rappresentava Gesù Cristo morto sulle ginocchia della santissima Madre, ed ai lati alcune pie donne. Nel 1832 in tempo che si abbatteva parte del palazzo detto *della Ragione* per riedificarlo, questo quadro non fu trovato al suo luogo consueto; eravi bensì il fregio che or ora nominerà il nostro autore, ove a chiaroscuro vedeansi in danza molti scheletri umani, ciascuno de' quali avea per mano qualche personaggio di dignità, e condizione diversa, ma il disegno n' era sì tristo, e sì meschina l' esecuzione, che sembra impossibile essere stata opera della scuola di Benvenuto. Bernardino Flori morì nel 1523 come si ha dallo stesso Baruffaldi, sotto il nome di Jacopo Guarini. *Suppl. et animadvers. in Hist. Ferr. Gymn. Part. 2 pag. 45.*

sta dipinto Cristo orante nell' orto, e i discepoli addormentati non molto da lungi. Il paese e la lontananza specialmente, sono cose mirabili, e, se non che il quadro è scrostato in diversi luoghi, e ritoccato poi da Francesco Ferrari pittore, sarebbe uno de' più preziosi monumenti di Benvenuto (1). Gli altri quattro quadri disposti lateralmente per la chiesa, li quali già servivano per portelli dell' organo della chiesa interiore, rappresentano li santi Pietro e Paolo apostoli in due figure in piedi, e l' Annunciazione di Maria Vergine fatta dall' Arcangelo Gabriello. Sonovi eziandio alquanti quadretti a chiaroscuro disposti per la chiesa, e molto ben tenuti per essere considerati assai belli dalli professori, e perciò molto ben adorni di cornici (2).

Per quanto foss' egli stimato e adoperato nella sua patria non lasciò però talvolta, e spesso di sospirare ed ardere di desiderio di vedere la sua diletta Roma, e l' amatissimo Raffaello. Ma veniva frenato quest' impeto dallo stato suo, mentre trovavasi alle spalle un fratello di minor età, ed una sorella nubile di rare bellezze, e gli interessi da suo padre lasciati molto intricati lo angustiavano non poco. Il Duca di Ferrara però, che di lui aveva tutta la protezione, curava d' arricchirlo ordinandogli molti lavori, e impegnare i cittadini a prevalersi di lui, affinchè non abbandonasse la patria. Quindi

(1) Ora s' ammira nella pubblica Pinacoteca. Leopoldo Cicognara fecevi fare con ogni amor patrio qualche nuovo ristauro in Venezia sotto i suoi occhi, ma sì lieve che tutti dovettero ringraziarlo.

(2) L' Annunziata in due quadri, ed in altri due li santi Pietro, e Paolo, stanno alla cattedrale nella crociera che divide il presbiterio. Fra li quadretti qui nominati a chiaroscuro, trovansi nella Pinacoteca — il sogno, la spiegazione del sogno, il sagrificio, ed il battesimo di Costantino.

è che nessun pittor ferrarese sino a que' tempi trovasi che abbia mai tanto dipinto in ogni genere, cioè a olio, a guazzo, a fresco, e di storie, e di figure, e di paesi, e di grotteschi, e d' altre molte maniere. Con tutto questo, il Vasari, ch' ebbe dalla viva voce di Benvenuto le più distinte notizie delle sue opere, va molto ristretto nell' annoverarle, e nel commendarle. E pure quando io voglia dar conto di quelle sole pitture del Tisio, le quali sono esposte al pubblico, temo d' annojare il lettore. Nulla temendo però d' essere di ciò rimproverato anderò, secondo che mi sovvengono le pitture sue, continuandone la narrazione, sperando che trattandosi d' un eccellentissimo valentuomo, chiunque o per diletto, o per professione ama la pittura, possa compiacersene.

Oltre adunque le sovraccennate opere, che non son poche, acquistatosi credito sovragrande in una età anche fresca, venne in caso di non poter avere un' ora di respiro per le molte commissioni dategli ora da uno ora da un altro de' suoi concittadini, tanto che in pochi anni uscirono compiute fuori della sua stanza le seguenti opere.

Nella cattedrale, dove non trovo il quadro di s. Bernardo indicatoci dal Guarini (1), avvi l' immagine miracolosa di s. Maria liberatrice fatta l' anno 1532, e collocata con pomposa cornice sopra il deposito di Papa Urbano III, della quale parla diffusamente il Guarini spiegando la sua origine (2). Un' altra tavola già fatta ad istanza del can. Lodovico Conchella stava all' altare di s. Lodovico re di

(1) *Compend.* pag. 14.

(2) *Compend.* pag. 19 e 20.

Francia, ma ridottasi pressochè tutta scrostata fu dal can. Giuseppe Marsigli levata; ed in suo luogo riposto altro quadro col medesimo san Lodovico orante fatto da Jacopo Parolini pittor ferrarese, di cui a suo luogo faremo onorevol menzione. La vecchia tavola, comechè poche figure mostrava intatte, ebbe la buona sorte di rimanere anche in buona considerazione, perocchè il suddetto can. Marsigli fattene segare con diligenza le teste delle figure, e di due ritratti di casa Conchelli rimasi senza alcuna lesione, e ridotti in pomposa cornice, ne fece un dono cortese al degno prelato mons. Girolamo Crispi, allora uditore di Rota, poi Arcivescovo di Ravenna, indi di Ferrara, il quale collocò questi avanzi come reliquie d' un' opera veramente insigne nella ricca e pomposa raccolta di pitture dal suo magnanimo genio formata per ornamento delle sue stanze (1).

La chiesa di s. Spirito va parimenti adorna di due quadri degni di molta considerazione; l' uno è collocato all' altare del Venerabile e mostra la Natività del Signore. Il sito forse e l' imprimitura avea guasto questo quadro in molti luoghi, non però principali, a ricoprire i quali fu chiamato Giacomo Parolini

(1) Questa tavola era forse la medesima che il Vasari ricordò nel nostro duomo *piena di molte e varie figure.*

Il riformatore aggiunse — *Nella detta chiesa, lateralmente alla porta maggiore del secondo ingresso, si vedono due figure grandi al naturale rappresentanti s. Pietro e s. Paolo che dal coro della parrocchiale di s. Pietro l' anno* 1745 *furono segate e trasportate ove ora sono per opera del mentovato mons. Crispi Arcivescovo di Ferrara, quale per averle, ed abbellire il duomo con esse, regalò cento scudi al rettore di s. Pietro da impiegarsi in risarcire quella parrocchia* (così) —. Egli dovea riflettere che il Baruffaldi non poteva darci questa notizia, mentre quelle pitture erano allora nella chiesa di s. Pietro.

di sopra mentovato, il quale veramente con grande diligenza coperse i difetti, sicchè finora pare intatto il quadro, sì come fu fatto da prima (1). L' altro è all' altare della Immacolata Concezione di Maria Vergine, e dipinta vi si vede la Vergine santissima sulle nuvole col Figlio fra le braccia ed alcuni Angioli all' intorno, stando nel piano li santi Girolamo e Francesco d' Assisi, con due bei ritratti d' uomo, e di donna oranti, i quali forse furono i fondatori di quella cappella, figure tutte dipinte con tal freschezza di colore su d' una esquisita imprimitura, che sembrano fatte ai nostri giorni, e principalmente la vaghezza del paese sì bello e sì degradato secondo le proporzioni della lontananza con minutezze a puntino finite, che rendono meraviglia (2).

Nello stesso convento di s. Spirito, che è de' Minori Osservanti di s. Francesco, è mirabile eziandio l' opera da Benvenuto fatta l' anno 1544 nel prospetto interno del refettorio: mostra essa l' ultima cena di Cristo dipinta a fresco sul muro per quanto porta tutta la larghezza di quel sito. Le figure, che molte sono, hanno la grandezza della misura naturale, e

(1) Questa tavola nell' anno 1819 fu acquistata dal sig. Barone prof. Camuccini, che gelosamente la conserva nella propria raccolta in Roma.

(2) È voce comune che il Garofalo dipingesse questa bella tavola nel 1505, prima d' essersi portato a Roma per la seconda volta, ed aver vedute opere di Raffaello. Non se ne dà però veruna prova. Il presente tempio di s. Spirito fu cominciato ad erigersi nel 1519, quindi ( qualora non voglia credersi che questo quadro stesse da prima nell' altro tempio suburbano atterrato nel 1512, del che non si ha notizia ) se, come avvisatamente dubita il Baruffaldi, i ritratti che trovansi nel quadro, sono quelli de' fondatori di questa cappella, ne viene che al quadro deve assegnarsi un' epoca più tarda, quella della maggior gloria di Benvenuto, al che la bellezza del quadro non disconviene. Nella primavera del 1845, allorchè restaurossi il tempio di s. Spirito scomparve questa eccellente tavola!!!

tutte d'idee proprie e vivaci in varii atteggiamenti e moti di discorrere l'una con l'altra sopra il tradimento predetto dal Maestro. Dall'un capo della tavola ed è il sinistro, rimpetto alla figura del Redentore, sta sedente in giacitura attonita e sopraffatta il ribaldo Giuda Scariotte con le braccia strette al petto e con la faccia e gli occhi fissi nel volto del Maestro: ma tanto ben caricato con gli occhi concavi e immobili, co' capelli rabbuffati, col naso simo, e rivolto all'insù, con barba rara ed incomposta, con bocca semiaperta, con fronte bassa e rugosa, e con tutti insomma talmente espressi que' caratteri appalesanti un uomo di pessimi costumi, che basta il solo rimirarlo, che in faccia tutto vi si legge il tradimento dipinto, e si conosce che è Giuda. Il capriccio poi vi aggiunse sulla mensa la saliera col sale rovesciata per segno di tristo augurio, com'è vana osservazione de' malinconici. Poco lungi vi dipinse in piedi due frati Minori, i quali forse furono quelli che gli ordinarono quell'opera, e si contentarono di veder ivi espresso il loro ritratto con un anacronismo fatto così per condescender alla pietà di que' religiosi, che si stimarono onorati di poter almeno in figura aver luogo alla maggiore e più nobile, e più magnifica e sontuosa cena, che al mondo sia stata apparecchiata. Se non che quasi due secoli dopo, che tal espressione è stata avuta in bene da tanti maggioraschi di quella religione, è venuto in capriccio ad un genio più barbaro che umano, di fare scancellare dal muro le immagini de' due mentovati religiosi, quasi che l'esser ivi essi effigiati in compagnia di Cristo, e del collegio apostolico sia scandalo e ob-

brobrio (1). Al di sopra di questo quadro colorì in tre navicelle varii profeti a chiaroscuro, e fra d' essi Mosè con le tavole, e Noè che può giustamente dirsi mirabile.

Similmente la chiesa di s. Domenico fa mostra di due opere di molto valore; una è la tavola della invenzione della santissima Croce, fatta l' anno 1536 con gran copia di figure, e con tutta la finezza del gusto raffaellesco, tavola che a prima vista alcuni l' hanno dello stesso Raffaello riputata. L' altra è all' altare di s. Pietro martire nella cappella Bondi, che è della compagnia della Croce. Il nostro pittore in far questa tavola, alterò alquanto il suo modo tenerissimo, e lo vestì d' un carico, e fiero a lui insolito, così che viene riputata opera eziandio migliore d' ogni altra. Non è fuori del probabile, ch' egli intendesse di emulare il gran Tiziano nella tavola di s. Pietro martire, ch' è in s. Gio., e Paolo di Venezia, e che giustamente venne riputata un miracolo dell' arte. Questo è certo, ch' io ho inteso più d' un eccellente professore a dire, che se mai per disgrazia perisse la tavola di Venezia fatta da Tiziano, questa di Benvenuto sottentrerebbe degna-

(1) Esistono bensì dall' altro lato del quadro due figure, l' una di vecchia all' indietro, e l' altra, che quasi in tutto copre la prima, d' uomo attempato, vestito di tunica paonazza, e coperto il capo di berretto piano. Questo è il ritratto che il nostro Baruffaldi nel secondo esemplare di quest' opera disse aver dipinto a se stesso il Garofalo nell' età di 63 anni, regnandone reminiscenza costante d' età in età fra i Padri di quel convento. Osta alcun che, il sapersi che Benvenuto dal 1531 in poi andò sempre vestito di bigio per voto, come in seguito saremo per vedere. Al di sopra vedonsi tre lunette a chiaroscuro, nelle laterali delle quali siedono li due bellissimi indicati profeti, ed in quella di mezzo fingesi aperta una rotonda finestra, da un lato della quale siede David pastore colla gigantesca testa di Goliat, dall' altro lo stesso David coll' arpa.

mente ad occupare il suo luogo, tanto maestrevolmente è compita. Meraviglia è stata ben grande, che un' opera di tanta eccellenza non abbia avuto l' incontro, se non piuttosto la disgrazia, d' essere altrove, e fuori di paese trasportata nel modo che fu quella che vedeasi all' altare di s. Antonio della nobil famiglia Bonlei nella chiesa di s. Maria nuova, essendovene rimasta una copia. Il simile accadè alla tavola della Ascensione di Cristo nella chiesa di s. Maria in Vado; apparendone solo una copia di mano del Bononi pittore ferrarese, quando l' originale fu portato a Roma al tempo della devoluzione dello stato alla santa Sede.

La medesima sorte avrebbe avuto anche l' altro quadro dell' altare Obizzi nella medesima chiesa, se non avesse mostrato di cominciare a scrostarsi per mala condizione del sito dov' è collocato, al che non ha potuto rimediar mai nè l' isolare il detto quadro, nè il farlo ricoprire da mano eccellente, perchè essendo l' imprimitura data col gesso, questo imbevuto essendo di molta umidità sempre è andato cadendo, sicchè si può dire ormai essere tutto perduto. Si vede sopra d' esso espresso il famoso miracolo fatto da s. Antonio di Padova appunto in Ferrara, allora quando fece parlare schiettamente un bambino di pochi giorni in difesa dell' onore di sua madre (1).

Di più, le monache di san Gabriello tengono al-

(1) Questo quadro non è del Garofalo, e perciò il Barotti copiando il ms. avea segnato fuori il paragrafo, che trovasi nonostante nel terzo originale. Tiensi comunemente del Carpi, ed ora sta nella Pinacoteca. Era assai patito per scrostamenti, ed indiscreti ritocchi, ed è stato ultimamente con miglior metodo riparato.

l' altar maggiore l' Annunciazione di Maria Vergine della medesima mano, e del gusto stesso che è il s. Pietro martire in s. Domenico (1). Li padri Carmelitani scalzi della chiesa di s. Girolamo hanno la Natività di Cristo col Bambino dormiente e forse sognante la sua dolorosa passione, perocchè da alto vi si vede un coro d' angioli che tengono e mostrano tutti gli strumenti dolorosi della sua crocifissione, e morte. Questo quadro era nella chiesa vecchia all' altar maggiore, ora ha avuto luogo nella nuova chiesa, ed ha ceduto il posto a pitture e scolture di nessun conto. Io l' ho veduto anni sono nel coro superiore di detta chiesa, ora più non vi si trova; so bensì che molti cacciatori avea i quali trattavano di comprarlo come cosa di gran conto (2). In chiesa, anzi nel coro inferiore sono appesi due altri quadri del medesimo autore, i quali nella vecchia aveano il loro altare. L' uno rappresenta s. Girolamo penitente nel deserto, e l' altro il beato Giovanni da

(1) Mancò ne' primi anni dell' Italico Governo, ed ora trovasi nella reale Pinacoteca di Berlino. Copriva un affresco colla Madonna tenente il s. fanciullo sulle ginocchia in figure alquanto maggiori del naturale, pittura delle più belle della scuola del Garofalo. Mancò pur questa al demolirsi della chiesa di s. Gabriello succeduta nel 1831.

(2) Il riformatore aggiunse — *Anzi vengo assicurato che è stato venduto per il vilissimo prezzo di otto scudi, e che trasportato in Germania, e fatto in più pezzi, il compratore ne abbia ricavati per la sola gloria degli angeli cento Luigi dal Duca di Sassonia, re di Polonia* —. Questo quadro per l' appunto, esiste nella reale galleria di Dresda, non frammentato, ma tutto intero, come viene descritto a pag. 177 *dell' Abregè de la vie des peintres, dont les tableaux composent etc. Dresde* 1782 in 12. Eccone le parole — *L' Enfant Jesus dorment, adorè d' un cotè de la s. Vierge, et de l' autre de l' Ange gardien, qui tien la couronne d' epines et le suaire; en haut il y a un gloire d' Anges, avec la misteres de la Passion. Sur les toile de* 8 *pieds* 7 *pouces de haut*, 4 *pieds* 5 *pouces de large* —. L' avv. Petrucci, nella vita del nostro Garofalo, a pag. 74, nota questa tavola in Parigi nella galleria del Louvre.

Tossignano vescovo già di Ferrara, il corpo del quale si custodisce, e si venera sotto l' altar maggiore (1).

Lasciò pure il nostro Benvenuto diverse sue pitture nella chiesa parrocchiale di s. Pietro Apostolo ad istanza di Bernardino Barbuleio, già rettore d' essa, suo intrinseco amico, e soggetto di molta pietà e dottrina, essendo egli stato collega di Lilio Gregorio Giraldi gran tesoriero della antica erudizione, ed avendo dato alle stampe la traduzione delle storie di Dione. Per questo degno sacerdote adunque il Tisio colorì una tavola d' altare, e su d' essa il Redentor crocifisso con li due santi apostoli Pietro ed Andrea genuflessi, ambo con una croce in ispalla, e con dopo d' essi il ritratto del mentovato Bernardino Barbuleio, che fece dipingere tal quadro l' anno 1544, come appare da questa iscrizione

*Christo patibulo affixo servatori*
*Bern. Barbul. huius templi aedituus*
*hoc altare annuo proventu*
*sacra supellectile instructum*
*de minervali erexit*
*piaminis et religionis ergo*
*anno* MDXXXXIV. (2)

(1) Il b. Giovanni da Tossignano sta esposto in questa chiesa nella prima cappella a destra entrando. Il s. Girolamo alquanto patito passò nella quadreria Sacchetti, ora più non esistente.

(2) Questa bella tavola trovasi al presente nella galleria Costabiliana; la iscrizione recata dal n. a. fu cancellata ab antiquo, ma non in modo da non trapelarne le vestigia: vi si leggono li seguenti versi, forse dello stesso Barbuleio:

*Vertite ad hunc oculos, animumque intendite fratres*
*Vestraque ab humanis tollite corda locis.*
*Hic est quem solum sancti cecinere parentes,*
*Aethereas pulsis reddere posse domos.*

il qual altare colla medesima tavola sono stati in questi prossimi anni ristaurati, riabbelliti, e ridotti a maggior decenza dal parroco Gaetano Raita. Oltre al soprammentovato quadro nella medesima chiesa appajono ancora due altre figure in piedi e grandi al naturale, rappresentanti s. Pietro, e s. Paolo, trasportati nel coro allora quando questa chiesa mutò faccia.

Avendo poi Dosso, come altrove s' è detto, lasciata imperfetta la bellissima tavola situata nel coro di s. Andrea fu data a Benvenuto l' incombenza di terminarla, siccome fece, ma con poco suo piacere per aver dovuto lavorare d' un gusto differente dal suo (1).

Fra tante nominate opere di Benvenuto due ve ne sono che a tutte sovrastano, e traggono da chi le vede tutta la meraviglia. L' una è l' adorazione de' Magi nella chiesa monastica di s. Giorgio ridotta a compimento con sopraggrande finezza in tutte le sue parti, l' altra è nella chiesa pure monastica di s. Bartolo un miglio distante da Ferrara, dove si vedono figure d' una tal finitezza che superano l' arte medesima. Vi si vede soprattutto il s. apostolo Bartolomeo scorticato in tal guisa, che il coltello

Il celebre ab. Francesco Cancellieri, di cara reminiscenza, romano di nascita, figlio d' una ferrarese, la cont. Costanza Magnoni, ed agente del Comune di Ferrara nella capitale, ebbe il benefi̇cio unito a questo altare dal 1788 fino alla di lui morte accaduta li 29 Decembre 1826; egli stesso ne dà la notizia a pag. 25 della sua *Lettera sul Commentario della vita di Celio Calcagnini. Roma. Bourliè* 1818.

(1) Si è già veduto nella vita del Dosso, come al presente nessuno più dubita, che quel maestoso dipinto sia per intero del Dosso medesimo. Morì questi nel 1560, Benvenuto era morto l' anno antecedente, anzi era cieco fino dal 1550, nè è presumibile che il valente pittore di Corte avesse lasciato, lui vivente, por mano ad una sua opera di tanta entità.

anatomico meglio, nè con maggior diligenza il potrebbe (1). Dalle quali cose tutte tanta riputazione ne cavò Benvenuto, che, sparsasi di fuori la fama, faceano a gara i paesi stranieri per ottenere qualche suo lavoro. Quindi è, che mi conviene ora parlare di nuove cose, e portare il pensier curioso del dilettante in varii luoghi lontani, dove avrà campo d'accrescere non che di conservare l'estimazione verso di sì eccellente artefice.

Comincieremo pertanto dalla città di Bologna, dove nella chiesa di s. Salvatore alla cappella Mazzoni scorgesi una tavoletta di sua mano, fatta l'anno 1542, dimostrante la raffinata istoria, per servirmi della frase, colla quale la chiama il Malvasia, del s. Giovanni Battista genuflesso davanti al maestoso vecchio Zaccaria, mirabilmente espressa con tal proprietà di carattere, e vivezza di colorito che se non fosse marcata col suo nome sarebbe già stata per opera di Raffaello riputata.

La città di Padova mostra nella sagristia della chiesa del Santo un' immagine di Maria Vergine col Figlio e s. Giuseppe in amenissimo paese (2).

La cospicua terra di Lugo, territorio ferrarese fa gran conto d'una lapidazione di s. Stefano protomartire mostrata per cosa assai riguardevole.

Così la chiesa di s. Nicola detta il Monestirolo nella terra del Finale di Modena tiene in veduta il battesimo di Cristo fatto da san Gio. Battista, e li sant' Agostino e Monica a' piedi di Maria Vergine.

Parimenti in Trecenta, terra di questo Ducato,

(1) Amendue queste tavole sono nella pubblica Pinacoteca di Ferrara.

(2) La Guida di Padova di G. B. Rossetti, stampata nel 1776, non ne fa veruna menzione.

avvi nella chiesa parrocchiale la risurrezione di Cristo, e l' antica terra del Bondeno nella sua chiesa maggiore fa pompa d' un' altra simile. Ma sopra tutte la risurrezione di Cristo fatta per l' onorevole terra di Massa Lombarda in Romagna in una gran tavola della chiesa maggiore chiama i dilettanti del maggior gusto ad ammirarla, essendo per vero dire opera tanto più segnalata quanto che è in figure grandi più del suo solito, e nella maniera appunto che l' altra si vede nel Capitolo de' monaci Cassinensi di s. Benedetto in Ferrara.

La terra d' Argenta va pure adorna nella chiesa di s. Francesco d' una risurrezione di Lazzaro con molte figure da lui dipinte di finissimo gusto (1). In proposito di questo quadro convien che Benvenuto avesse qualche contrasto, perchè io trovo un documento scritto di propria sua mano, ed originale fino dell' anno 1520, nel quale si protesta di voler essere pagato. Il documento io lo trascriverò con la medesima ortografia con la quale fu anticamente scritto per così dare più evidenza a questa verità.

« 1520. Li frati d' Argenta uenero da me Benve-
« gnuto Pittore, uoleuano che io li facesse un
« Ancona all' altare grande suo, et li uoleuano
« l' adornamento de legnamo, et li misi per le
« mane M. Bernardino Caccaecio intajadore, il qual
« li ditti Frati remasero d' accordo che li douesse
« fare l' adornamento et il quadrone: Ma poiche

(1) Questa tavola, alquanto patita nel mezzo, fu acquistata nel 1827 dal sig. Gio. Battista Petrazzani che la conserva in Roma nella propria raccolta. Essa rappresenta la deposizione di Gesù dalla croce, come ben sostituì il riformatore, non la resurrezione di Lazzaro.

« io ne auea un fatto, et per abbreviare il tempo,
« li disse, che io torei il mio che era fatto, con
« patto che lui dicto M. Bernardino me ne auesse
« a fare uno simile a quello, ma mi parea che lui
« mi befasse, e diceua farò farò, et questo è già
« anni otto, ouuer noue. Vedendo questo ne ho
« fatto fare uno questo anno passato, et non ha-
« uendo più bisogno de' quadro, io uoglio che lui
« mi dia li denari che mi costa quello, che io ho
« fatto fare, cioè lire diece, et mi trouo in termino
« di non poterlo farlo più. Io Benvenuto da Garofalo
« pittore scrissi ».

Quantunque non poca difficoltà s' incontri nell' intendere la significazione di questo attestato per l' intrico che fanno insieme le parole di ancona ornamento e quadro, posso però ragionevolmente conchiudere intendersi Benvenuto di non volere più fare esso il quadro, nè di volerlo commettere a qualche suo scolare, com' era solito fare. Chi potesse sapere se il quadro da me di sopra accennato, rappresentante la risurrezione di Lazzaro, sia quello dell' altare grande ne vedrebbe chiaramente la verità, siccome se veder si potesse se altra opera di Benvenuto adornasse alcun altro altare di quella chiesa (1). Bensì nella vaga chiesa della Celetta, poco da Argenta distante vedesi un quadro bellissimo di

(1) A dire la verità, il Baruffaldi poteva prendere migliori informazioni di questo quadro. Il riformatore poi penetrò assai meglio nello spirito della protesta di Benvenuto, sostituendo al testo le seguenti parole — *pure sapendo noi che detta pietà del Garofalo sempre e poi sempre, ha servito per palla all' altar maggiore, nè mai vi è stato in quella chiesa altro quadro di Benvenuto, potiamo credere che di questo parlasse chiamandolo ancora ancona, e che la sua lite fosse unicamente con l' intagliatore Bernardino Cavaccio* —.

s. Lazzaro, il quale tanto è vivo e fresco, che pare ora uscito fuori di mano dell' autore.

Nella terra della Fratta in Polesine di Rovigo nella chiesa de' Minori Osservanti si vede la Visitazione di Maria Vergine a sant' Elisabetta, la quale toglie il pregio ad ogni altra tavola che agli altari di detta chiesa sia esposta.

Per ciò che può sapersi de' quadri particolari non esposti al pubblico di questo gran pittore, ma conservati nelle gallerie, ne' palagi, e nelle case de' particolari, io non sarò gran fatto prolisso, perocchè essendo soggette tali opere a molte mutazioni di siti e di proprietà, non serve gran fatto indicarle se poi non vi si possano riscontrare, nulladimeno non posso tacere d' alcuni pezzi assai singolari da me veduti in Ferrara. Il cardinale Ruffo ne contava due nella sua famosa galleria, i quali ancora sono indicati e descritti nel libro che in prosa e in verso ne ha scritto il dottore Jacopo Agnelli ferrarese altra volta da me degnamente lodato. Il primo conteneva la testa d' un santo graziosamente disegnata e colorita: ma qual santo si fosse non è così facile il dirlo, e può essere che sia un avanzo tagliato fuori d' una tavola scrostata e rovinata, come in molte è accaduto, la quale servisse ad un altare. L' altro sì, quantunque di piccola mole, è perfettamente compiuto ed intatto, anzi fresco e morbido come se fatto fosse a' nostri giorni. Rappresenta esso la famosa adultera del Vangelo con trenta e più figure, le quali rendono il quadro grande e meraviglioso. Specialmente vien notato l' artificio del pittore nello avere contrapposto alla bellezza del volto della adultera per farla sempre

più comparire, la faccia orrida d' un fariseo a lei vicino. Fu già dipinto questo quadro per ordine di Lodovico Trotti nobile ferrarese, dal palazzo del quale passò nella galleria del mentovato cardinale, il quale lo reputava per una gioja nulla inferiore alle tante altre da esso lui con tanta magnificenza radunate (1). Sopra del quale non posso a meno di non riferire il maestoso sonetto che in lode di tal quadro non meno che del suo pittore ne ha composto e pubblicato l' Agnelli nel già mentovato libro

*Non sol l' Italo qui, l' Anglo, il Germano*
*Immobil ferma per lungh' ora il piede,*
*Ma ognun più dotto pellegrin lontano*
*Che di mirar cosa immortal si crede.*
*E chi l' ammira, e dove l' opra eccede*
*Con i labbri non corre e con la mano,*
*O dentro del suo sen cor non possiede*
*O non è cor, se lo possiede, umano.*
*La facondia, il color, l' idea, il disegno*
*Tutto d' arte e di gloria è meraviglia,*
*Tutto è bel, tutto è raro, e tutto è degno.*
*E perchè più splendor n' abbian le ciglia,*
*E perchè più stupor n' abbia ogni ingegno,*
*Del mio fiume real tal opra è figlia.*

Il march. Eustacchio Crispi Manfredi parimenti avrebbe riputata la preziosa raccolta de' quadri de' suoi gabinetti assai manchevole se, essendo di patria ferrarese, e radunati avendo pezzi insigni

(1) Il Card. Tommaso Ruffo rassegnò nel 1738 l' arcivescovato di Ferrara in mano del Pontefice Clem. XII., e recandosi a Roma seco trasse la propria raccolta, nè d' essa mai più si parlò.

de' più celebri pittori di Ferrara non facesse pompa di Benvenuto Garofalo. E per vero dire possiede egli di questo pittore un' opera così maestrevolmente dipinta che si ingannavano di poco quelli che la reputavano una gioja di Raffaello. Il quadro non era di gran mole; ma lo rendeva molto magnifico la figura di s. Lucia vergine e martire in piedi sopra dipintavi con tal maestà nel volto, e con tal grandiosità di pieghe del vestito, d' un sì corretto disegno e d' un sì regolato colore che ferma chiunque la mira e si conosce a chiare note per opera di Benvenuto.

Io mi lusingo che le tante opere di questo insigne pittore, fin qui annoverate, bastino a metterlo in quel lume che merita la sua virtù; son sicuro però di tralasciarne altre molte qua e là sparse dove io penetrare non ho voluto, o potuto: ma sarebbe altro il descriverle che moltiplicare o piuttosto replicare lo stesso quanto alla maestria d' un tale artefice, il quale molto certamente operò, e sempre con lode, e sempre con buona ricompensa. Così non avesse egli avuto un fratello scialacquatore, ed ozioso, che avrebbe cumulato un capitale da gran signore e vivere avrebbe potuto con gli agi dovuti al suo merito, allora che per la vecchiaja si ridusse impotente.

Ebbe egli però tale avvedutezza, che prevedendo come il fratello potevalo una volta ridurre a cimento di perdere quanto avea, meglio stimò colla interposta autorità del principe venire alla divisione di quelle fortune che dal padre ereditate aveano: e così infatti avvenne, dal che ne nacque che ridottosi Benvenuto ad esser solo, e senza governo

alcuno, meglio stimò passare al giogo conjugale quantunque in avanzata età, e con poca speranza d'aver prole, anche per così ajutare l'immeritevol fratello già carico di molti figliuoli. Era Benvenuto in età di già presso cinquant'anni, quando propostagli per isposa l'onesta giovane Caterina Grana (1), con essa accompagnossi in marito, e si ridusse a quella quiete di vivere che per tanti anni avea desiderata.

Ma non essendo mai la quiete del mondo di lunga durata, non passò un anno che cadde in una gravissima infermità, dalla quale a forza di buona assistenza di valenti medici fu bensì liberato, ma il male volendo in qualche maniera fare il suo sfogo, avvenne che per morboso decubito gonfiatoglisi un occhio, perderlo irremissibilmente convenne: ed era il destro, con dubbio di potere per estensione del decubito perdere ancora il sinistro: se non che raccomandatosi di vivo cuore a Dio, facendo a lui voto in onore di s. Lucia di vestire, come poi sempre fece, di color bigio, conservò per ispeciale grazia di Dio, ed intercessione di quella santa l'altr'occhio. Io ne ho veduto il voto dipinto su d'una tavoletta appesa a lato dell'altare di s. Lucia nella chiesa della Trinità: sulla quale tavoletta vedevasi un uomo genuflesso, con in mano una carta, sulla quale erano disegnati due occhi, e stava in atto di porgere la detta carta alla s. vergine e martire Lucia, che parea come discesa dal cielo; ma così graziosamente dipinta, che mi ricordo aver udito più volte il vecchio pittore Francesco Ferrari dire

(1) Il di lei vero cognome lo troveremo in fine di questa vita.

che meriterebbe più di stare per tavola di quell' altare la tavoletta d' un tal voto che la statua tuttavia collocatavi, per essere di Benvenuto, fatta con un occhio solo. Erano sottoscritte alla detta tavoletta queste abbreviate parole P. G. R. BENV. GAFLO MDXXXI. ma la picciolezza della mole di questa tavoletta, accompagnata dalla sua bellezza, fu cagione della sua disgrazia, perocchè venuto a Ferrara circa l' anno 1696 un commendatore di Malta, il quale era titolare della commenda di quella chiesa, visitatala, ed osservato questo prezioso giojello stimò bene d' appropriarselo, come trovato in un fondo di sua ragione e portarselo con buona coscienza alla sua patria.

L' aver conservato illeso il solo occhio sinistro, non v' ha dubbio, fu gran danno ad uno che servivasi tanto bene di quello strumento: ma nel danno patito sentì egli ancora un gran beneficio, perciocchè di tal bellezza riuscirono le pitture da lui fatte con un occhio solo, che a detto di tutti sono le più perfette di quante mai col possesso d' ambedue gli occhi sani egli facesse: di maniera che passando per Ferrara il sommo Pontefice Paolo III l' anno 1543, il Duca di questa città, alloggiatolo in castello, e mostratogli un trionfo di Bacco a olio di lunghezza braccia cinque, e la calunnia di Apelle dipinte dal Tisio in quella età, e collocate su certi cammini di quel ducale palagio, ne rimase il Papa meravigliato oltremodo non potendo capire come un vecchio di sì grave età con un occhio solo avesse condotte a fine tanto eccellentemente opere così grandi e magnifiche (1).

(1) Della calunnia d' Apelle non siamo stati sì fortunati onde averne notizia;

Con una indisposizione sì deplorabile lavorò egli per lo spazio di venti anni continui tutti i giorni festivi per solo motivo di carità nel monastero e dentro la clausura delle monache di s. Bernardino varie cose tanto a olio, quanto a tempera ed a fresco. Se fosse vero ciò che ho inteso a dire, cioè che in quel monastero avesse egli collocata e vestita monaca una sua sorella senza alcun sussidio di dote, nè di livello, e che per iscarico del suo dovere ivi tanto tempo lavorasse senza ricompensa veruna nè di denaro, nè di robe, potrebbe dirsi con verità che d' una gran dote avesse egli arricchita, se non la sorella (1), al certo quel monastero

il trionfo di Bacco, recato a Modena dal Duca Cesare d' Este al tempo della devoluzione dello stato di Ferrara alla sede di s. Pietro, passò in seguito ad ornare le reali sale di Dresda (*Abeced. pittor.* colle aggiunte del Guarienti pag. 98, *Abregè citè de la Galerie de Dresde pag.* 123), ed è a notarsi come il Garofalo tenne lo stesso sistema di Dosso, che ne' camerini del castello di Ferrara rappresentò Sileno a cavallo d' un Leone.

(1) Questo fatto è assai incerto, quando ancora questa sorella sia quella che il Baruffaldi nomina nel secondo autografo, dicendola giovane *nubile e di rare bellezze*, taciuta poi nel terzo esemplare. Più strano riesce il sentire rammentare dal Cittadella (*Catal. Vol.* 2 *pag.* 15) la tradizione, che nel quadro della moltiplicazione de' pani, e pesci, oltre la Badessa di quel tempo, il pittore avesse ritratto se stesso e due sue figliuole colà monacate. Anacronismo visibilissimo, mentre Benvenuto era ammogliato soltanto da un anno, quando sottoscrisse al quadro delle nozze di Cana — 1531. *Has* (tabulas) *pinxit* GRATIS *Benvenutus de Garofalo* —, rinnovando protesta di regalo anche in un presepio del 1537. Potrebbe credersi che il rimanente delle molte pitture del Garofalo che trovavansi in quel fortunato convento (atterrato nel 1823), ove non recavasi la parola *gratis*, fossero da lui fatte per isgravio di dovere; ma, come giustamente osserva l' amico Petrucci, era poi il Garofalo sì povero o sì avaro da non potere o non volere dotare una sorella o una figlia? Egli che struggevasi a sanare le piaghe d' un discolo fratello! Nè d' altra moglie, nè d' altri figli si ha memoria, che della Grana, e di quelli ch' essa a lui procreò, ed in quanto a femmine una sola trovasi registrata nel Lib. A. pag. 11 dell' archivio battesimale della basilica di s. M. in Vado — 17. 7*bre* 1531. *Antonia Joanna filia Benvenuti Pictoris* —. Essa veniva battezzata appunto quando il padre terminava il quadro delle nozze di Cana in s. Bernardino.

non avendo mancato d' impiegare tutto il suo sapere in farvi uno studio particolare quanto e più che se avesse dipinto in luogo pubblico, e frequentato. Io non ho avuta la sorte di entrare a vedere codesto prezioso tesoro, ma per quanto intendo da' pittori e da' dilettanti che sono stati più di me fortunati, sento che tali pitture possono paragonarsi anche con vantaggio a quante altre si vedono di sua mano. Certo è che nella settimana santa in occasione del santo sepolcro di Cristo hanno quelle monache in costume di levare dalla loro chiesa interiore, ed esporre nella esteriore un quadro assai grande del nostro Benvenuto, rappresentante il portar che Gristo fece della croce al calvario, molto bene istoriato e dipinto, il quale se è uno di quelli che Benvenuto colà dentro dipinse, fa argomentare quanto preziosi siano eziandio gli altri che non appariscono agli occhi nostri. Io però son di parere che essendo questo quadro in tela, sia una copia cavata da un bravo pittore, da uno di quelli che sul muro della clausura furono da Benvenuto dipinti (1). Questa però è una mia opinione la quale merita migliore esame.

(1) Il dipinto è originale, nè Benvenuto operò eguale soggetto in alcun muro di quel convento, che noi ricordiamo aver girato in tempo ch' eranvi le monache senza clausura.

Più diligente descrizione di queste pitture aggiunse il riformatore per entro il testo, le quali quantunque dal Baruffaldi non potessero conoscersi, noi fedelmente qui dobbiamo trascrivere:

» Per altro dalla descrizione che ora sono per fare di tali opere comunica-
» temi cortesemente dall' egregio vivente pittore sig. Giuseppe Ghedini, che
» nel 1753 in occasione di accomodare un quadro di questa clausura ne fece
» di tutte un diligente esame, si conosce chiaramente che alcune furono fatte
» innanzi la perdita dell' occhio, e senza veruno benchè minimo interesse ».

» Parlando generalmente di questi quadri, sono essi quasi tutti dipinti in
» tela preparata col gesso, come ne' tempi di Benvenuto costumavasi per gio-

Di molti discepoli che gli si affollarono nella stanza, d'alcuni de' quali abbiamo fatta menzione addietro, il solo Girolamo de' Carpi fu quello il quale ne riuscì con pregio di maestro, essendo

» vare alla freschezza de' colori. Le figure di ciaschedano sono grandi circa » un terzo d' uomo d' alta statura ».

» Nella chiesa interiore di queste religiose subito entro la porta maggiore » incontrasi in buona altezza un quadro alto piedi ferraresi cinque, e largo » piedi otto ed un' oncia, rappresentante l' andata di Cristo al Calvario con » quantità di figure istoriato e dipinto in tela dal nostro Benvenuto. Quan- » tunque sia disegnato e colorito con finissimo gusto, tuttavolta una figura » riesce difettosa nel maggior muscolo del collo, onde ne nasce una voltata » di testa un po' affettata: cosa di meraviglia in Benvenuto, ma da non ri- » levarsi da un pittore sì grande: hanno le Monache in costume di esporre » nella chiesa esteriore questo quadro per la settimana santa in occasione » del s. sepolcro di Cristo ».

» Di simile grandezza un quadro pure in tela sta collocato da parte del- » l' altare, e rappresenta i Re Magi; pare vi fosse sotto il nome di Ben- » venuto, ma non può distintamente rilevarsi per essere ivi logoro, e tutto » affumicato: eguale a queste due vi ha un' orazione di Cristo nell' orto pure » in tela con gesso, ch' è copiata da un originale di Benvenuto da un ec- » cellente pennello ».

» Dalla parte sinistra vicino all' altare vedesi la nascita del Bambino Gesù » pure in tela alta cinque piedi, meno quattro oncie, ed alto altrettanti pie- » di, meno due oncie, vi è sopra un sasso questa iscrizione — *Gratis pinxit* » *Benvenutus de Garofalo* MDXXXVII. . . . . *Novembris* — Fu antico costume di » quelle buone religiose ogni anno nella notte di Natale attaccare una cesta » di giunchi sotto il Bambino dipinto, onde la tela è rimasta in molti si- » ti ruinata ».

» Sopra l' ancona dell' altare in un gran semicircolo dipinto vedesi un gran » Crocifisso intero colla Vergine Madre, ed il discepolo Giovanni in bellissi- » me mezze figure: ma l' altezza impedisce d' accertarsi se sia questo un' o- » riginale di Benvenuto ».

» Dalla chiesa interiore passando al refettorio lungo piedi novantasette e » mezzo, e largo venticinque: nel prospetto di tutta la facciata vi sono tre » comparti eguali, e di figura semicircolare al di sopra; in ciascuno d' essi » sta incassato un quadro in tela alto piedi otto meno due oncie, e largo » piedi sei ed oncie due, questi tre quadri furono preparati con gran quan- » tità di gesso sul riflesso forse che non erano per partire giammai da quel » sito. In uno veggonsi dipinte le nozze di Cana Galilea con molta quantità » di figure ed ornato di nobile architettura: in non molta distanza fa uscire » dalla cucina affaccendati uomini, e donne che in vaghe e curiose maniere » danzando dimostrano al vivo l' allegrezza loro per quelle nozze: nel di sotto » in un gradino è notato — MDXXXI. *Has gratis pinxit Benvenutus de Ga-* » *rofalo* — Egli è un po' logoro in due luoghi sopra le figure nell' architet-

stato tanto diligente ed attento nell' imparare, che Benvenuto non disdegnò di farselo compagno in molte operazioni anche riguardevoli, come nella facciata dell' antico palagio Muzzarelli in Borgo

» tura. Nella tela di mezzo vedesi lo stesso soggetto che trovasi nel refettorio » di s. Andrea, sopra il testamento nuovo e vecchio, di cui abbiamo par- » lato di sopra. Vi è però qualche varietà nelle diverse figure. Il terzo qua- » dro, mancante al di sotto oncie nove nell' altezza, e circa tre piedi della » larghezza, a motivo d' una porticella che passa in cucina, è colorito con » somma freschezza e senza soggezione alcuna di pennello. Rappresenta egli » il miracolo della moltiplicazione di cinque pani, e due pesci. Gesù Cristo » sta in atto di dispensare il cibo agli Apostoli, e questi a' famelici, alcuno » de' quali sembra volerlo divorare per la gran fame. Anche a Benvenuto » tocca la sua parte, essendovisi dipinto in confine del quadro colla madre » Abadessa, ed altre Monache, fra le quali credonsi effigiate tre sue figlie; » il che per altro non può accordarsi coll' età del quadro. Nelle lunette a » questi tre quadri superiori, ed in parte della soffitta in lunghezza di circa » piedi cinque, il nostro Benvenuto vi ha dipinto a fresco mezze figure di » santi a color di carne e grandi al naturale. Ha ordinato inoltre questo » sito a chiaroscuro con diversi puttini, e due storiette in due tondi al di » sotto, ed alcuni rabeschi ».

» Uscendo dal refettorio, s' incontrano due scale; in capo della prima è » situata una cappellina detta della Concezione: quivi evvi per palla dell' al- » tare un quadro pure di Benvenuto in tela alto piedi tre, oncie quattro, » e largo piedi tre e oncie otto. Vedesi in esso maestosamente colorita la » Beata Vergine in piedi sopra le nubi colle mani aperte e in atto di guar- » dare quelli che la vagheggiano: evvi di sopra una piccola gloria col divin » Padre, e diversi angioletti, fra' quali uno che porta la croce, sopra cui » sta lo Spirito Santo; nel terreno in primo piano sono dipinti quattro santi » per parte, fra' quali a mano destra il primo è s. Agostino con piviale ric- » chissimo, ed a mano sinistra il primo è s. Girolamo; fra questi è la Ver- » gine in campo azzurro, e anche sul terreno vi sono dodici cartelli volanti » con varii simboli della Vergine, cioè il sole, la luna, il cedro, la pal- » ma ecc. Nell' ornato superiore dell' ancona vi è in tavola l' arcangelo Ga- » briello in mezza figura: intorno all' ancona e piano della cornice veggonsi » in sette tondini coloriti a tempera sette mezze figure di santi, e tutta » l' anconetta arricchita di puttini e rabeschi a chiaroscuro. La innocente di- » vozione di queste religiose, ne' tempi andati ansiose di abbellire come esse » credevano questa immagine con nastri, fiori, e gicje, ne avea rotta e forata » la tela in moltissimi luoghi, e con cera spagna guastato tutto il campo, » anzi co' lumi anneritolo al sommo, e per ciò ridottolo in pessimo stato, » quando nel 1753 Giuseppe Ghedini eccellente dipintore procurò di rimediarvi » al miglior modo possibile, chiamato a tal fine da quella madre Abadessa ».

» Nella cappellina della infermeria con molta pulitezza dipinse ancora in » tela la palla dell' altare, la quale è alta piedi tre, oncie due, e larga

nuovo, e nella reale abitazione di Copparo. Degli altri discepoli, quantunque insegnasse loro con amorevolezza e con genio, non potè ricavare buon frutto, anzi ne trasse piuttosto onta e disprezzo,

» piedi due e mezzo. Rappresenta questo quadro, qualche poco inferiore agli
» altri, l' Annunciazione di Maria Vergine. Oltre la Vergine e l' Angelo vi
» è di sopra in gloria l' Eterno Padre con un angioletto che porta la croce,
» una colonna ed altri stromenti della passione di Nostro Signore; è ornato
» questo quadro, oltre un gattuccio scherzante, con un basso rilievo in un
» pilastro d' una colonna, dove nel fregio v' è scritto M . D . XXVIII, e sul pia-
» no in ricco lastricato vedesi un' ampolla di vetro con tre garofoletti. L' an-
» conetta è arricchita nella parte superiore di un Padre Eterno, e nella cornice
» di sotto di tre santini di macchie, cioè san Bernardino, san Francesco, e
» santa Chiara, ed i muri laterali adornati sono da san Giuseppe, e san-
» t' Antonio di Padova dipinti a fresco ».

Fin qui le notizie del riformatore, divenute di non poco interesse, da poi che quel monastero fu atterrato.

Ma dove ora trovansi questi quadri? Esclama mons. Manini a pag. 293 del Vol. III. del Compend. della Storia di Ferrara. Da un solo locale d' una città divenuta di provincia, passarono a decorare le private e pubbliche sale della gran capitale degli stati ecclesiastici. E toccò al cognato dello storico Manini, che tanto li compianse, cioè al dot. Andrea Boschini, in allora sindaco di quel monastero, farne a quelle Monache la dolorosa proposta, onde far fronte allo sbilancio economico delle loro entrate. Gli atti trovansi nell' archivio della famiglia Boschini, assieme a copia autentica della stima fatta nel giorno 4 Maggio 1776 dal ferrarese pittore Giuseppe Ghedini, il quale, protestando non potervisi accingere che con ribrezzo, di nove quadri del Garofalo, e d' un s. Girolamo del Gennari portò la somma a romani scudi 13236. La proposta parve eccessiva, mentre allora per Italia, meno che in seguito, giravano gli esteri vaghi di trasportarne i tesori, che in appresso noi dovremo cercare oltremonti, come i greci vengono ad ammirare in Italia le opere di Cleomene, di Lisippo, di Fidia (*Rosini. Stor. della pitt. ital. Vol. II. Part. II. pag.* 153). Era in quel tempo assente l' Em. Arcivescovo Card. Bernardino Giraud, anzi nel seguente anno rassegnò la sua cattedra in mano del Pontefice Pio VI., quindi per allora la cosa restò in tacere, quantunque un inglese di otto pezzi esibisse 5000 scudi. Ma aumentandosi sempre più i bisogni del convento, s' ebbe ricorso alla sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari onde avere il permesso della vendita, la qual inchiesta intesa da S. S. fece sapere alle Monache nel mese di Gennajo 1792 che quei quadri pel prezzo esibito dall' inglese erano per lui, con stretto patto che la somma fosse erogata in parte ad estinguere i debiti di quel monastero, ed in parte impiegarsi in capitali fruttiferi e non altrimenti. La somma fu depositata immediatamente dal marchese Antonio Gnudi, tesoriere pontificio in questa città, nel banco Guitti a disposizione del Card. Mattei succeduto al Giraud in questo arcivescovato. Il miracolo de' pani, le nozze di Cana, l' antica e nuova legge, l' adorazione nell' orto, la venuta de'

di modo che solea dire non avere avuti al mondo altri nemici che li proprii scolari.

Finalmente giunto all' età di 69 anni, volendo la divina volontà ch' egli si fermasse di faticare e di

Magi, ed alcuni quadri minori passarono a Roma e vennero collocati nel palazzo Braschi a Piazza Navona. Restarono a lor posto gli altri ch' erano in diversi luoghi del convento sino al ripristinamento del Governo Pontificio al cadere dell' Italico, ed allora una concezione, un presepe, ed una delicatissima Annunziata andarono ad unirsi ad altri dipinti del Garofalo, che anche prima formavano ornamento alle ricche aule del Campidoglio. Gli affreschi finalmente scomparvero all' atterrarsi della chiesa, e della maggior parte del convento nel 1823.

FERRARA, non ostante, è ancor ricca de' preziosi dipinti del suo Raffaello. Restano a sua gloria otto opere nella cattedrale, cinque delle quali provenienti dalla soppressa chiesa di s. Silvestro, cioè la tavola ch' era all' altar maggiore, e quattro tele in due delle quali l' Annunciata, e l' Angelo, nelle altre s. Pietro, e s Paolo. A' lati della porta, internamente, li stessi santi Apostoli a fresco, santa Maria liberatrice, che ascende in gloria, nel coro. Nel palazzo Arcivescovile, provvisoriamente, la bella e conservatissima tavola ch' era all' altar maggiore di s. Guglielmo, non rammentata dal nostro autore, ove sta in alto la B. Vergine sotto ricco padiglione, e sul piano li santi Guglielmo, Francesco, Chiara, ed Antonio. Nella chiesa di s. Francesco tutte le opere già citate. Nel monastero di s. Benedetto nella stanza del Capitolo sotto il primo atrio una Pietà a fresco, inferiormente patita non poco. Nella facciata della chiesa di santa Monaca sopra la porta un semicircolo colla Madonna ed il Bambino. In s. Domenico le due enunciate tavole. In s. Spirito la bella Madonna in gloria con li santi Girolamo e Francesco, non che il grande affresco del refettorio. In s. Andrea un quadretto nella cappella di s. Nicola. Nel Seminario, e nel palazzo Calcagnini, oggi Berettoni, alla Ghiara, i già nominati dipinti sul muro. Nella pinacoteca due rappresentazioni maestose della visita de' re Magi, l' una già a s. Giorgio, l' altra a s. Bartolomeo, chiese suburbane — L' orazione all' orto ch' era in s. Silvestro — la resurrezione — la B. V. fra gli Apostoli — quattro abozzi a chiaroscuro che rappresentano il sogno, la spiegazione del sogno, il sagrificio, ed il battesimo di Costantino, e quivi pure da alcuni credonsi suoi, ma non troppo a dovere, li dodici Apostoli in altrettante tavolette che più s' approssimano alla maniera della tavola, detta di Stefano da Ferrara, pur quivi conservata, e ch' era in s. Maria del Vado.

Nelle raccolte particolari, cominciando dalla *Costabiliana*. Il Crocefisso già notato dal Baruffaldi nella chiesa di s. Pietro col ritratto del Barbuleio — altro Crocefisso in tela entro un semicircolo a' lati del quale la Vergine Madre e s. Giovanni Evangelista in più che mezze figure, coll' accessorio di tre angioletti che raccolgono il sangue delle mani e del costato del Redentore già nella interna chiesa di s. Bernardino — una Madonna sedente sopra un sasso col santo Bambino in grembo e s. Giuseppe in atto d' ammirazione, con bella architettura e l' anno MDXXV, affresco che prima conservavasi nel cenobio cartusiano di questa città, levato dal muro dal Boccolari — altra Madonna in trono col Bam-

più dare alcun saggio del suo sapere, sopravvenutagli la sua antica flussione agli occhi, resasi irremediabile forse pel sovverchio uso de' rimedj, gli fu d'uopo perdere anche l'occhio sinistro e rima-

bino, ed a piedi del trono li santi Pietro e Giovanni Battista — una santa Cecilia fra varii istromenti in atto di deporre la cetra sopra uno scabello, incoronata da un angioletto — l' Annunciazione in due tondi riuniti — un s. Girolamo penitente ch' era nelle stanze priorali della Certosa, insertò entro tavola più grande — il riposo d' Egitto — la B. V. col Bambino, mezze figure — ritratto d' un incognito — un armigero, e due teste non ben note sopra due stecche d' avorio congiunte — cinque immagini del Padre Eterno in diverse forme e grandezze.

Presso il sig. co. *Francesco Avventi*, com' egli nota a pag. 84 della sua *Guida*, Una lunetta che serviva di cimasio alla tavola de' Magi in s. Bartolomeo.

Presso il sig. march. *Fiaschi*. Una tavola mezzana colla visita de' Magi.

Sig. co. *Roverella*. Due tavolette per traverso, in una delle quali la tumulazione del Redentore, nella seconda la visita di s. Elisabetta.

Sig. *Gio. Barbi*. Il riposo d' Egitto in tela.

Sig. co. *Prosperi*. Piccola tavoletta colla orazione all' orto che stava una volta ad un lato dell' altare di Lazzaro in s. Francesco.

Sig. dott. *Giacometti*. Una tavoletta colla discesa al Limbo, che stava all' altro lato dell' altare di Lazzaro in s. Francesco, ed accompagnava la citata del sig. co. Prosperi.

Sig. *Ubaldo Sgherbi*. Una anconetta col Padre Eterno — un Redentore, mezza figura in tavola.

Stanze della *Magistratura*. Un disegno in carta, ove un uomo che pone un ginocchio a terra. Stava nella raccolta *Sacchetti*.

PROVINCIA FERRARESE. *Francolino*. Un gran s. Cristoforo, tutto rifatto nella parte inferiore, dipinto a fresco nella cappelletta del Battistero della chiesa parrocchiale.

*Bondeno*, nella chiesa maggiore. Una grandiosa resurrezione del Signore, marcata del nome del pittore.

*Argenta*. Nella chiesa della *Celletta*. Un s. Lazzaro a piedi del trono di Maria Vergine con altri santi.

*Massa Lombarda*. Una resurrezione.

*Crispino*, terra una volta del ferrarese, ora del regno lombardo veneto. Una tavola colla Madonna in trono, col Bambino in piedi sulle ginocchia, e nel piano s. Giovanni e s. M. Maddalena.

ROMA. *Pinacoteca Vaticana*. Una bella sacra famiglia, con santa Catterina.

*Pinacoteca Capitolina*. S. Lucia — la B. Vergine in gloria, con due angioletti che le reggono il manto, ed i dottori della chiesa — sposalizio di s. Catterina — sacra famiglia con s. Girolamo — altra sacra famiglia, vedendosi nel rovescio una circoncisione abozzata dal medesimo autore — l' adorazione de' Magi — la Madonna in trono, ed i dottori della chiesa in contemplazione — altra bella Madonna in gloria col Bambino, e due santi francescani — la gra-

nere affatto cieco sul principiare dell' anno di nostra salute 1550, disavventura deplorabile certamente in tutti li viventi, ma deplorabilissima in un egregio pittore per non più così aver campo di mostrare le

ziosa Annunciata che stava in Ferrara nel monastero di s. Bernardino — il Presepio con molti pastori — la Madonna in gloria, santa Elisabetta, e s. Giovanni che presenta al Bambino un agnello, indi a sinistra s. Gioacchino e s. Giuseppe, dipinto squisito — s. Sebastiano.

Palazzo *Pontificio Quirinale.* Una Madonna in gloria, con una donna ed un vecchio al di sotto, e l' anno 1524.

Palazzo *Sciarra.* La vestale Claudia che tira il vascello — Circe che converte gli uomini in bestie — l' adorazione de' Magi — la Samaritana.

Palazzo *Doria.* La tanto celebrata visitazione di santa Elisabetta — una sacra famiglia — altra sacra famiglia — altra sacra famiglia, con aggiuntivi li santi Francesco e Bernardino genuflessi — la nascita di N. Signore — s. Catterina.

Palazzo *Borghese.* La Madonna col Bambino, e due Apostoli — una sacra famiglia — le nozze di Cana — la nascita di Gesù — il deposito di Croce, sublime dipinto di robustissimo colorito — altra deposizione — una bella sacra famiglia con l' arcangelo s. Michele — la Samaritana — Lazzaro risorto — la conversione di s. Paolo — un ritratto di donna.

Palazzo *Ghigi.* La bella tavola colla ascensione del Signore, levata da più di due secoli dalla basilica di s. Maria del Vado di Ferrara.

Palazzo *Braschi.* I citati quadri di s. Bernardino, fuori delle nozze di Cana, del miracolo de' pani, e pesci, passati alla Imp. pinacoteca di Pietroburgo.

Palazzo *Colonna.* Testa d' un Apostolo.

Palazzo *Corsini.* Una sacra famiglia, talvolta creduta di Raffaello — Gesù che porta la croce accompagnato da un manigoldo in piccole figure.

Sig. *Luigi Cocchetti*, prof. di pittura. Un s. Cristoforo a fresco levato da un muro della Certosa di Ferrara dal Boccolari, e che formava accompagnamento con la Madonna nominata nella quadreria Costabili.

Sig. bar. *Camuccini.* Un ritratto lodatissimo di donna incerta, o come altri vogliono, della vanità — la natività del Signore, nominata dal nostro autore nella chiesa di s. Spirito di Ferrara — la navicella di s. Pietro.

Sig. *Gio. Battista Petrazzani.* La deposizione ch' era in s. Francesco d' Argonta — Il *noli me tangere* che stava in Roma nel palazzo Costaguti.

Sig. march. *Ginnasi.* Una sacra famiglia.

Sig. co. *Bicensi.* La Madonna col Bambino, e s. Giovanni.

NAPOLI. *Museo Borbonico.* Venuta de' Magi — la circoncisione del Signore — deposizione di croce, con s. Cristoforo in lontananza.

FIRENZE. Palazzo *Pitti.* S. Giacomo — la Sibilla che indica ad Augusto il mistero della incarnazione del Verbo — s. Girolamo.

Galleria *degli Ufficj.* Una annunciazione in piccole figure.

Quadreria *Taccoli.* Beata Vergine col Bambino, e serafini.

MILANO. I. R. Pinacoteca di *Brera.* La stimatissima tavola colla deposizione di croce, prima esistente in Ferrara nelle monache di s. Antonio — Crocefisso

finezze dell' arte sua, e del suo ingegno. Nella lunga età però che egli era felicemente vissuto avea ben appresa l' arte della tolleranza in varii disastri intrepidamente sofferti, cosicchè agevole cosa

colla Vergine, s. Giovanni, la Maddalena, ed altro santo giovanetto — s. Antonio di Padova e s. Francesco, piccole figure in ameno paese — sacra famiglia in mezze figure — Madonna col Bambino ed un coro d' angioli, e due santi inferiormente, era nella chiesa di santa Catterina martire di Ferrara.

Raccolta del sig. *Gius. Console.* Una sacra famiglia.

MODENA. *Galleria Ducale moderna.* La Madonna col Bambino in trono, e sul piano varii santi, fra' quali presso s. Giovanni Battista vedesi un pellegrino creduto s. Contardo d' Este, mentre ha la corona ducale a' piedi, e sopra gli omeri le lettere C. E., indi santa Lucia con bacile e palma e la nota dell' anno 1533, quadro ritornato dalla Francia nel 1816 — altra Madonna in trono, con appresso li santi Bernardino, Pellegrino, e Lorenzo con una monaca.

*Galleria antica.* Gesù portante la croce — s. Maria Maddalena in mezza figura — piccola risurrezione di Lazzaro — la B. V. col Bambino, ed i santi Pietro, Paolo, e Catterina, disegno acquerellato a penna.

BOLOGNA. Chiesa del *SS. Salvatore.* S. Giovanni giovanetto genuflesso dinanzi al maestoso vecchio Zaccheria, con la data del 1542.

Raccolta del cav. *Luigi Salina.* Due mezze figure di santi — s. Luigi re di Francia, e s. Maurizio in due tavolette rotonde.

PROVINCIA BOLOGNESE. *S. Giovanni in Persicetto.* Nell' oratorio del SS. Sacramento, annesso alla chiesa della Cintura, l' ultima cena — poi alcuni quadretti, ma non tutti della di lui mano, che formano il frontale ad una Madonna di rilievo.

BRESCIA. Ditta *Rosini-Fiorani*, già *Zaffarini.* Una tavola ove s. Nicola, s. Francesco, e s. Lucia in profondo colloquio, più addietro s. Agostino in ragionamenti con un fanciullo seduto sulla riva del mare, che raccoglie acqua con un cucchiajo.

PADOVA. Famiglia *Sanbonifacio.* Una Madonna col Bambino e s. Giovanni — nell' archivio del monastero di s. Antonio, una bella Madonna col Bambino, e s. Giovannino in ameno paese, con s. Francesco in lontano.

VERONA. Galleria *Sanbonifacio.* La Madonna in trono col Bambino fra le braccia.

Palazzo *Giusti.* Una piccola Sofonisba in atto di bere il veleno.

PARIGI. Galleria del *Louvre.* Sacra famiglia — altra simile, coll' accessorio di santa Elisabetta, e s. Giovanni conducenti un agnello — la Vergine che adora il Bambino Gesù dormiente, ed un angelo che presenta il sudario, in alto la celeste gerarchia con gli stromenti della passione: tela proveniente dalla galleria di Dresda, alla quale era passata dopo l' alienazione fattane dai padri Carmelitani scalzi di s. Girolamo di Ferrara — la B. V. che copre d' un velo il piccolo figlio addormentato — ritratto di Benvenuto medesimo che tiene in mano un garofolo — altro in età più avanzata.

DRESDA. *Reale* pinacoteca. Marte assiso presso Venere piegato su d' un ginocchio, avendo presso un amoretto che scherza con l' elmo di Marte — la Madon-

fu a lui di rassegnarsi alla divina volontà che cieco volealo pel rimanente de' suoi giorni, e bene pel corso di nove anni Benvenuto sopravvisse alla sua disgrazia, la quale più gli si accrebbe nel morir

na col Bambino in gloria, e sul piano li santi Giorgio e Pietro genuflessi: nel mezzo un san Bruno in atto di scrivere — una sacra famiglia con lo sposalizio di santa Catterina — un bel baccanale, probabilmente quello che fu veduto da Paolo III. — li quattro dottori della chiesa in atto di meditare il mistero della concezione rappresentato nell' alto del quadro — la Madonna coi Bambino che vien presentato a s. Cecilia inginocchiata, stando da un lato s. Bernardo, e s. Antonio, e dall' altro un santo vescovo — altra sacra famiglia con s. Giovannino.

BERLINO. *R. Galleria.* Cristo portato al sepolcro, con le pie donne, s. Gio. Evangelista, Giuseppe d' Arimatea, il Nicodemo, ed il ritratto d' un devoto — una Annunziata — s. Girolamo nel deserto — due diverse rappresentazioni de' re Magi — l' Ascensione del Signore, e la Vergine con gli Apostoli in atto di compunzione.

MONACO. *R. Galleria.* La Vergine col Bambino, con a' lati s. Michele, e s. Gio. Battista — altra Madonna lattante il Bambino — ritratto d' un uomo vestito di nero — un fauno che suona la zampogna.

PIETROBURGO. *Imp. Pinacoteca.* Li già nominati quadri Braschi.

INGHILTERRA. Opere varie, non arrivate a nostra notizia.

## SCUOLA DEL GAROFALO

FERRARA. *Chiesa di santa Maria della Consolazione.* Le pitture, con figure nella cassa dell' organo, terminato secondo l' Equicola nel 1525.

*Sguazzadori.* Strada remota che dalla cavallerizza sul canale Panfilio passa alla spianata della Fortezza, entro una nicchia, la Madonna col Bambino in braccio.

Quadreria *Costabili.* Gran tela, una volta nel palazzo del *Verginese* nel territorio ferrarese, rappresentante la B. V. in gloria, e sul piano li santi Francesco, Giovanni, Nicola, e Lucia, assieme al ritratto d' un devoto — ritratto d' un principino — altro d' una principessa adulta.

Enumerate a poter nostro tutte le opere di Benvenuto, giova parlare del di lui ritratto, essendone stati proposti tanti, e sì diversi, che a noi non sembra facile la scelta del più veridico. Abbiamo veduto che il nostro autore ricorda la volgar tradizione sulla figura del san Giovanni Battista nella tavola della Madonna, detta del pilastro in s. Francesco, e sull' altra del s. Giovanni in quella del Duomo, che fu a s. Silvestro; s' aggiunge quella d' un uomo non giovane in profilo nella soffitta d' una stanza nel seminario non compatibile colla età in allora del pittore: quella portata nelle vite del Vasari, dalla seconda edizione in poi, assicurata dal Baruffaldi per quella dell' Ortolano, e l' ultima ch' egli propone come la più legittima, stante la tradizione costante de' monaci di s. Spirito, e che tuttora osservasi nel loro refettorio. Queste immagini sono sì diverse d' aspetto l' una dall' altra, che v' è poca speranza d' accomunarle. Meglio, sembraci, sarebbe stato, quando s' era in tempo, levare quella ch' egli

che fece la sua diletta moglie unico suo governo e custodia.

Dalle tenebre a cui era per giudizio di Dio condannato in questo mondo alzò egli il pensiero alla luce eterna, che nell' altro mondo sperava, e per ciò fece il suo ultimo testamento nel giorno 29 ottobre 1550, anno primo della sua totale cecità. Il notaio Aurelio Roito fu quello che ne scrisse le disposizioni e ne custodì il foglio della sua ultima volontà, il quale ancora intatto si conserva ne' suoi protocolli. Dotò in questa occasione assai onorevolmente una sua amatissima figlia, e del rimanente lasciò erede universale Girolamo suo dilettissimo

a se stesso dipinse nella tavoletta votiva, che con sì buona grazia fu tolta dalla chiesa della Trinità: desiderio inutile dopo che da tanto tempo è mancato, del che non può darsene taccia al Baruffaldi, mentre il fatto era succeduto prima ch' egli pensasse a' ritratti de' nostri artisti. Altre immagini di Benvenuto citansi fuori di paese, come quella di casa Canani, ricordata dal Cittadella (*Cat. Vol. II. pag.* 40) e che ora dicesi passata a Firenze nella collezione *de' ritratti degli illustri pittori eseguiti da se medesimi*. D' altri tre ritratti di lui si ha pur memoria. Uno, cioè, che dal Cittadella (*Cat. Vol. II. p.* 226) dicesi presso il card. Onorati vescovo di Sinigaglia, che dicevasi *mancare alla galleria granducale di Firenze*, e li due citati in Parigi, de' quali, o veri, o supposti, non possiamo render ragione. (*V. addietro a pag.* 329).

Sarebbe inutile l' aggiungere altri encomj a questo sublime artista. Abbastanza ne parlano gli scrittori d' arte, e più egli parla da se ne' suoi ammirabili lavori. Non v' ha galleria sovrana, pubblica, o di particolari che non ambisca un *Garofalo*. Se il nostro pittore ebbe spesso l' onore d' essere scambiato ne' suoi lavori col grande d' Urbino, nacque dalla stessa tendenza di que' due prodigiosi talenti. Ambi studiarono sulle greche e romane scolture dell' alma città, ambi cambiaron carattere dopo averle studiate: Raffaello stesso mostrossi tutt' altro nella seconda camera da lui dipinta nel Vaticano. Apparisce nondimeno in que' sommi sempre qualche traccia delle diverse scuole native. Robustezza di colorito, movenze serie, teste caratteristiche vedonsi nel ferrarese, che ricordan lo stile lombardo: visi più ovali, delicatissimi, leggerezza di vestimenta, leggiadria e verità nel dispor le figure, e quel non so che di gentile, a cui nessuno giammai arrivò, nell' urbinate. Lungi da noi ogni stimolo di partito. Desiderio piuttosto, che nella pinacoteca vaticana vedasi del Garofalo opera maggiore, poichè Raffaello stesso lamenterebbesi che a fronte del suo capo lavoro sia stata collocata una delle opere minori dell' illustre suo amico.

figlio, il quale per via diversa dalla pittura avanzossi a credito non mediocre come qui dopo vedremo (1).

Giunto intanto Benvenuto al settantesimo ottavo anno del suo vivere nel giorno 6 di settembre del 1559 al cader del sole passò dalle tenebre di questo mondo alla luce de' beati, come piamente è da spe-

(1) Benvenuto avea fatto un primo testamento sotto il giorno 22 Gennajo 1533 a rogiti di Galeazzo Schivazzapa nella sagristia di s. Maria in Vado col quale istituiva erede usufruttuaria la propria moglie Catterina figlia d' Ambrogio Scoperti (*) *de la Grana de Mediolano olim civem et tinctorem Ferr.*[e] *de contracta Policini s. Antonii*, e prometteva una dote ad Antonia, in allora unica, natagli li 17 Dec. 1530 *(Archiv. di s. Maria in Vado)*. D' altra parte Catterina con simile testamento, stipulato nello stesso tempo e luogo dal medesimo notaro, istituiva erede de' proprii beni per metà il marito, e per l' altra i suoi figli maschi postumi e nascituri facendone un fedecommesso in caso diverso ne' canonici di s. Maria del Vado coll' obbligo di pagare annualmente ed in perpetuo al monastero di s. Bernardino due scudi d' oro in oro *amore Dei et pro anima ipsius testatricis*, celebrando per la stessa un ufficio. Non si rammenta qui alcuna monaca della famiglia Tisi in s. Bernardino, ove da due anni dipingeva il Garofalo, ma tosto si passa ad altro, cioè ad una ingiunzione alli detti canonici di s. Maria del Vado di far colorire un quadro con s. Luca in atto di dipingere la Madonna, ponendolo in un altare o cappella nella stessa loro basilica da erigersi secondo la volontà di Benvenuto.

Il Garofalo poi coll' ultimo suo testamento fatto nel convento de' padri Gesuati di s. Girolamo di Ferrara nel giorno ventinove Agosto 1550, qui citato dal Baruffaldi, conservato nel pubblico archivio notarile di Ferrara, cassa ed annulla ogni altra disposizione testamentaria, e dopo aver lasciata una competente dote alla figlia Antonia *tempore quo nubet et viro collocabitur, quae tamen nubere non posset absque licentia, voluntate et consensu dne Catherinae ejus matris*, ripete l' usufrutto a favore della propria moglie Catterina, ed istituisce erede universale il figlio Girolamo, e in di lui mancanza altri in seguito, che qui non occorre nominare.

(*) *Ciò si scopre da un istromento d' uso di Nicola Savonuzzi dell' anno* 1550 *a rogiti di Gio. Palmieri, ove Catterina viene chiamata figlia* Ambrosii de Scoptis sup. vocat de la Grana, *e da una lapida sepolcrale del* 1571, *già esistente in s. Maria del Vado che copriva il cadavere di* Gio. Battista Scoperti della Grana, *forse il fratello di Catterina, i crizione della quale fra le altre si tenne registro a nome della Magistratura prima di rinnovare il pavimento di quella basilica nel* 1835, *come si ha da un atto del suo archivio. Il Cittadella* (op. cit. Vol. IV. p. 310), *ed il Frizzi* (Mem. per la Stor. di Ferrara. Vol. IV. p. 352) *stamparono non equamente*, Scopetti.

rarsi per la bontà de' suoi costumi, e per la rassegnazione ben umile ch' egli dimostrò alle divine disposizioni, le quali vollero pagare colla pena della cecità quelle mancanze alle quali umanamente vivendo era stato soggetto. Fu in sua vita persona molto dabbene, che mai non ebbe ardimento di dipingere cosa meno che onesta. Il suo tratto era famigliare, allegro, e dilettevole nelle conversazioni, e sopra tutto inalterabile nelle avversità. Dilettossi in sua giovinezza della scherma, come che era di spirito assai vivace, e di suonare il liuto; la sua vivacità ed amorevolezza con gli amici non avea misura. Conobbe, trattò, e fu amico di Giorgione da Castel Franco, del gran Tiziano, di Giulio Romano, dell' ammirabile Raffaello, e del Buonarotti, pittori tutti di primo nome. In generale fu affezionato a tutti gli uomini eccellenti nella professione della pittura, corrispondente per lettere con Giorgio Vasari, dal quale è stato trattato con molta cortesia.

Gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Maria del Vado sotto la nave destra, poco lungi dall' altare della Madonna greca in un avello preparatosi fin dall' anno 1536, e contentossi di questa breve e modesta iscrizione (1)

(1) Le ceneri di questo grande italiano furono levate da questo tempio, e trasportate al Cimitero Comunale nel 1829, ove furono collocate nella cella degli uomini illustri ferraresi. Nel 1839 gli fu eretto in quel luogo un decoroso monumento in marmo carrarese scolpito in Roma dal valoroso giovane ferrarese Angelo Conti, nel quale si rappresenta Ferrara personificata, genuflessa, che ha rotta l' antica epigrafe di Benvenuto, e mostra l' urna delle di lui ceneri al genio delle belle arti, che sta in atto di presentarle al capo una corona di lauro. Il ritratto del Garofalo vedesi in mezzo al frontone della edicola, ed un bell' articolo sopra questo monumento, scritto dal sig. Ottavio Gigli, fu stampato nell' Album di Roma, distribuzione 49 anno V. 1839. L' antica iscrizione incisa sotto gli occhi del committente, si credette inutile, e restò dimenticata ne' magazzini del Cimitero medesimo.

D . O . M
BENVENVTVS . TISIVS
COGNOMENTO . GARIOPHILVS
PICTOR . VIVENS
SIBI . EIVSQVE . POSTERIS
P . MDXXXVI.

Il suo funerale, sì come richiedevano i suoi meriti, fu onorato da molti letterati con versi e prose, essendosi fatte in di lui onore per tre giorni continue solenni esequie nella detta chiesa, con altresì tre orazioni funebri susseguentemente di giorno in giorno recitate. La prima fu di Troilo Secobien francese, cavaliere di corte del Duca Ercole II. L' altra del canonico Ercole Signa, e la terza di don Fausto Braccaldi can. regolare di s. Salvatore. Una tale solennità fu meritata dal defonto bensì, ma fu promossa dagli amici di Girolamo Tisio figlio di Benvenuto (1), il quale era allora giovane di

(1) *Girolamo Ambrogio* fu levato al sacro fonte dalli nobili Gaspare Obizzi, e Girolamo Borgia nel giorno 17 Aprile 1536, come si ha dal Lib. B. pag. 68 dell' archivio di s. Maria del Vado. Nel medesimo archivio Lib. A. pag. 155 viene pure registrato un altro figlio di Benvenuto, al quale nel giorno 20 Febbrajo 1533 vennero imposti li nomi di *Pietro Maria.* Non potè questi essere nominato nel primo testamento paterno, perchè fatto prima della di lui nascita, ma qualora si consideri che Benvenuto costituì soltanto una dote assai condizionata ad Antonia *unica filia foemina*, verrà a scoprirsi ch' egli pensava alla prole nascitura dalla moglie, ch' era già presso alla fine della gravidanza. Pietro sarà poi facilmente mancato prima del 1550, mentre tace pure di lui l' ultimo testamento del Garofalo.

Abbiamo veduto nella nota n. 1 a pag. 330 che Benvenuto nel 1526 abitava nella strada della *Giovecca.* Dal seguente documento delli 9 Maggio 1538 a rogiti di Galeazzo Schivazzapa, impariamo com' egli in seguito era domiciliato nel *polesine di s. Antonio*, e che poi acquistò una casa nella via *delle volte* sotto la parrocchia di s. Pietro:

» Aprobatio pro M. Benvenuto de Tisio alias Garofolo ac promissio pro eodem » et ratificati facta per dominum Hieronymum ac Caesarem Marnfum ».

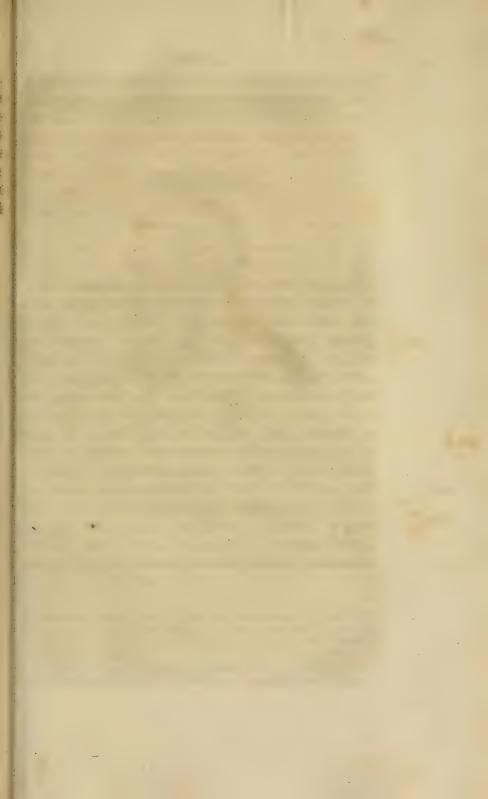
gran credito, e fama nell' umana letteratura, vedendosi di suo lavoro un libro di rime volgari stampato, e la vita del gran Ludovico Ariosto da esso lui scritta, e similmente stampata nella edizione del Furioso fatta in Venezia per Francesco France-

" Cum anno domini mill.° quingentesimo triges.° quarto Indict. septima die " secunda mensis Iulii R.dus Pater D.nus Iulianus Nasellus civis et Can.s Ferr.s " de Contracta s. Gulielmi agens suo proprio et particulari motu ac vice honesti iuvenis Dni. Cesaris fi. qm. strenui viri Simonis de Marufis civis ferr.e " de contracta praed.i s. Gulielmi, partim cambii, et permutationis, et partim " venditionis, jure proprio et in perpetuum, dederit, tradiderit, et permutaverit solerti viro et egregio pictori M. Benvenuto de Tisiis filio qm. magistri " Petri de Tisiis de Garofolo, civis ferr. de contracta polisini sancti Antonii, " nunc vero sancti Petri, praesenti et ementi quantum sit p. libris ducentum, " et pro parte in cambium et permutationem recipienti quantum sit pro libris " sexcentum mar. (*marchesinorum*) pro se et suis haeredibus octo partes p. " indiviso, habito respectu ad qdecim partes et dimidiam unius aliae partis " domus cupatae muratae et solaratae *cum una volta de supra*, *confecta* " *constructa ac fabricata posita Ferrariae in contracta s. Petri subtus viam* " *voltarum*, *seu sub voltis* cum curtilo, orto, ac puteo, iuxta uno capite et " uno latere spect., et nobilem virum D. Troilum de Ioculis, et pro parte " haeredes ser Leonardi Corzolae versus ortum, et pro parte vias publicas, " et Nicolaum la Matrana, et habito respectu quod tota dicta domus sit in " totum praetio comunis extimationis librarum mille septigentarum quinquaginta march. et sic partes concorditer remanserint. De reliquis vero partibus " domus praedictae pro parte venditae, et pro parte permutatae, pro indiviso cum ipso m.° Benvenuto p. dictum D.n Iulianum agentem ut supra " dictum est: dictus Iulianus agens et obligando ut praefertur iure usus patriae " nostrae civitatis Ferrariae, investiverit dictum mag.m Benvenutum p. se et " suis filiis legitimis et descendentibus, et pro illis personis etc. ".

Da tutto ciò apparisce, come l' ultima casa d' abitazione di Benvenuto, munita di volta o fornice, nella via detta appunto *delle volte*, e che guardava due strade poste nella parrocchia di s. Pietro, non può cercarsi che concentricamente ai limiti delle altre due contigue parrocchie di s. Gregorio e di s. Salvatore. Osserveremo pertanto che nella nominata strada *delle volte*, esiste una vecchia casa, ornata di mattoni bene intagliati negli archi delle finestre ad oriente, e fabbricata in gran parte sopra una robusta volta che attraversa la via chiamata con tal nome, ed ove è situata la porta d' ingresso. Forma poi angolo con la via di *Volta Casotto*, e di *Belfiore*, che formano una sola e retta strada, ed ha di dietro altra antica casa nella predetta strada di *Volta Casotto* portante il n. 3499, la quale confinando con la prima per mezzo d' un cortile, può essere stata quella di Troilo Giocoli. Vi sta pure prossimo, e quasi adiacente l' avanzo del palazzo Obizzi distrutto a' nostri giorni, circostanza che ci ricorda che un Gaspare di quella nobilissima famiglia tenne a battesimo in quel torno d' anni un figlio del Garofalo.

schi senese l' anno 1584 con le figure del Porro, e molte e maggiori cose avrebbe egli pubblicate arricchendone l' età sua, ma l' importuna morte levandolo dal mondo nella fresca età di soli quarantacinque anni ne interruppe l' avanzamento, come ben chiaro si comprende dal suo elogio sepolcrale, collocato nella medesima chiesa, e poco lungi dal sepolcro dov' è sotterrato suo padre, le cui parole così dicono:

HIERONYMO TISIO GARIOPHOLO
BENVENVTI PICTORIS CELEBRIS FILIO
VIRO SVMMAE INTEGRITATIS AC PIETATIS
MVLTAE LECTIONIS ATQVE DOCTRINAE
IVDICII ADMODVM EXQVISITI
CONSILIVM OPERAMQVE SVAM
NEMINI DENEGANTI
HIERONYMVS BOXIVS
AD MVTVAM IN ANTIQVISSIMVM
AMICVM TESTANDAM POSTERIS
BENEVOLENTIAM MEMORIAE GRATIA
MONVMENTVM HOC NON SINE
LACRYMIS V. P. C. VIXIT ANNIS
XLV. M. I. OBIIT MENSE SEPTEMB.
MDLXXXI

Dopo la morte di Girolamo rimase in Ferrara estinta una tal famiglia, ma nella terra di Garofalo per via di varii agnati rimase viva, siccome ancora si può vedere da chi colà si portasse, e vive ancora ne' suoi discendenti la memoria d' avere avuti due così gloriosi antenati.

GIROL: DE CARPI

# GIROLAMO CARPI PITTORE ED ARCHITETTO

Per non impegnarmi a scrivere la genealogia della nobile famiglia Carpi, per molt' anni fiorita in Ferrara, ed ultimamente estinta colla morte del co: Annibale, ultimo rampollo maschile di questa cospicua famiglia, accaduta l' anno 17 . . (1), io non cercherò se il celebre pittore Girolamo Carpi, del quale siam' ora per trattare, provenisse dalla città di Carpi nel ducato di Modena, e perciò scrivesse il Vasari, chiamarsi egli da Carpi, oppure se fosse di famiglia originaria e nativa ferrarese, e perciò de' Carpi si nominasse. Certo è, che il Vasari lo chiama costantemente da Carpi; e il Vasari era suo coetaneo, suo conoscente, ed amico. Il Giraldi per altro, il Superbi, il Guarini, il Sardi, ed altri scrittori, senz' alcuna esitazione lo scrivono de' Carpi, anzi il Superbi pretende di disingannare qualunque il chiamasse da Carpi (2).

(1) La nobile famiglia Carpi si estinse nel mese di aprile o di giugno del 1731 con la persona del conte Annibale; il quale lasciò tre figlie, Laura, Francesca, ed Anna, che raccolsero la paterna eredità -- *Archivio* BOSCHINI. Cartella XXIV. N. 738. -- PETRUCCI.

(2) Ecco intorno a ciò l' opinione di un accreditatissimo ed imparziale scrittore -- LANZI, *Storia pittorica d' Italia. Tom. IV. a facc.* 269 *dell' ediz. di*

La nobile famiglia da Carpi chiamavasi anticamente de' Grassi, e fu da Carpi traspiantata in Ferrara prima dell' anno 1425 da Guglielmo, o secondo altri da Paolo Grassi, famoso giurisconsulto. Come poi

*Milano* 1825 *tipog. dei Classici Italiani* -- » Si è dibattuto se Girolamo si » avesse a dire *da Carpi*, come fa il Vasari, o *de' Carpi* come fa il Superbi: » questioni inutili dopo che il Vasari, suo amico, nol disse Carpigiano, ma » da Ferrara; ed il Giraldi nella edizione della sua *Orbecche*, e della sua *Egle* » premise che il pittor della scena fu messer Girolamo Carpi da Ferrara ».

PETRUCCI.

S' aggiunge che il nostro pittore fu chiamato *Girolamo Carpi so garzon* ( del Garofalo ) nella memoria circa il quadro delle carceri già ricordato nella vita di Benvenuto; *Hieronymus Carpus* dal Giraldi a pag. 49 del *Com. de Ferrar. et Atest. Princ.*, *e de Carpis* ( non *de Carpo* ) ne' libri battesimali di s. Maria del Vado, dove notasi, come vedremo, un di lui figlio. E se Giorgio Vasari lo chiamò *Girolamo detto da Carpi il quale fu ferrarese*, e se disse che molti particolari della di lui vita seppe egli dallo stesso Girolamo, fece ben comprendere, che altro cognome, ed altra patria avrebbe potuto assegnargli, se ciò fosse stata la verità. Il riformatore, credendo aver fatta una bella scoperta levò non piccolo tratto del testo, e v' intruse il seguente, facendo dire al Baruffaldi ciò ch' egli non sognò di dire giammai.

*Girolamo Bianchi*
*detto Carpi*
*pittore ed architetto.*

*Recherà non poca meraviglia a chi legge, che parlando io del celebre dipintore Girolamo detto Carpi o da Carpi, il chiami col cognome Bianchi, alla qual famiglia egli non fu mai ascritto da alcuno di tanti autori che parlarono di lui. Che anzi il Guarini, il Superbi, il Sardi ed altri scrittori, senza veruna esitazione il fecero discendente della nob. famiglia Carpi detta ancora de' Grassi, che da Carpi città del Ducato di Modena fu trasportata in Ferrara prima dell' anno* 1485, *ed a giorni nostri s' estinse nella persona del conte Annibale ultimo rampollo di questa cospicua casa. Pure non è senza incontrastabili monumenti, ch' io m' opponga al sentimento de' citati scrittori, e dirò anche de' ferraresi tutti, appresso de' quali incontrò piena fede il franco scrivere del Guarini, e del Superbi.*

*Tralascio non esser verisimile che un uomo dozzinale e mercenario, vivente alla giornata colla sua professione come si fu Girolamo, fosse di una famiglia la quale con grande splendore e comodi si mantenne sino all' ultimo, come da chi scrive della famiglia Carpi vien riferito con autentici documenti ( Borsetti. Orig. delle famiglie p.* 82 *), soltanto m' appiglio ai monumenti dei Padri di s. Francesco di Ferrara da' quali, e della estrazion sua e del suo cognome, abbiamo incontrastabili notizie. In primo luogo più volte è chiamato figlio di Francesco Ricamadore ( Archiv. di s. Francesco. Lib. del* 1535 *p.* 43, 1540 *p.* 26, 1545 *p.* 37 *), il quale nel* 1535 *fece non so qual ricamo per quella sagristia ( ivi sotto li* 14 *agosto* 1535 *): non*

una famiglia così cospicua potesse quindici anni dopo ridursi ad avere un discendente, che fosse pittore da bottega, o da scuderia, vale a dire uomo dozzinale, e mercenario qual si fu Tommaso, padre di Girolamo, di cui parliamo, ben si vede non esser cosa probabile, tanto più che la nobile famiglia Carpi, come cominciò in Ferrara con splendore, così sempre fino all' ultimo s' è mantenuta, come

*ebbe dunque Girolamo padre nobile, nè che avesse nome Tommaso, come altrui scrissero. Inoltre abbiamo il di lui cognome in un istromento di usi fatto nel 1540 rogato Alessandro Pinea Not. ferrarese in cui intervennero Girolamo Bianchi pittore ( ivi istr. d' usi L. B. p. 9 ).*

*Che poi questa famiglia fosse venuta in Ferrara da Carpi, donde il sopranome ne derivò al nostro dipintore, si vede chiaramente da un istromento di compra che da Giunipera Bonacossi fece nell' anno* 1559 *Agnese Carpese moglie di Domenico Bianchi, e da due altri dell' anno* 1557, *e* 1563, *l' ultimo de' quali è il testamento di detta Agnese: di questa famiglia Bianchi esiste ancora il suo sepolcro nella nave sinistra della chiesa di s. Francesco ( alla destra di chi entra ) fra la cappella di s. Francesco, e di s. Caterina con questa iscrizione.*

*D. O. M.*
*Sepulcrum Io. Baptistae. Damiani. Io. Iacobi*
*et Caroli fratrum de Blanchis, successorumq*
*suorum ab eorum antecessoribus supra*
*centum annos constructum et ab ipsis recognitum*
*Anno Dni MDCXXXXI.*

*Fu dunque Girolamo de' Bianchi e non Carpi, ma da Carpi, come il chiamarono gli scrittori coetanei Cintio Giraldi, Giorgio Vasari suo conoscente ed amico, Girolamo Feletti che tanto lodò il ritratto ch' ei fece di Anna Estense, ed i citati monumenti dell' archivio di s. Francesco. Forse fu il padre suo che la famiglia ne traspiantò a Ferrara e perciò non fu in allora detta famiglia conosciuta che colla derivazione da Carpi.*

Noi, con ogni rispetto, osserveremo, che tutto ciò prova bensì essere stato vivente a que' tempi in Ferrara un Girolamo Bianchi da Carpi, pittore non si sa di qual merito, mentre di lui taccion le opere, e gli scrittori, ma non toglie che nel medesimo tempo, e nella medesima città non potessero esistere due pittori, l' uno Girolamo Carpi di Ferrara figlio di Tommaso verniciatore, l' altro Girolamo Bianchi di Carpi figlio di Francesco, operatore di ricami.

Cesare Barotti, che non conosceva l' originale del Baruffaldi, trascrisse fedelmente il paragrafo, ma s' accorse che dovevavi essere errore, e perciò scrisse in margine — *dubito che questo tratto sia del Baruffaldi* — e lo contornò d' ognove con una linea, mostrando ch' ei lo rifiutava. Lo Scalabrini nel ms. della pub. Biblioteca non fece parola di questo Bianchi.

da chi ne scrive con autentici documenti vien riferito. Convien adunque dire, che non fosse Girolamo discendente da questa nobile famiglia, o che il Vasari prenda un granchio assai palpabile, e massiccio nel farlo figlio d' un uomo vivente alla giornata colla sua professione. Non essendo però mio instituto il deciderlo, lascerò le cose nella maniera che si trovano, affinchè alcuno poi ne cavi la verità, e verrò a dire di Girolamo Carpi quel tanto che ne riferisce il Vasari (che più diffuso scrittore non abbiamo di queste materie secondo i suoi tempi) e aggiugnerovvi quello di più, ch' egli o avrà trascurato, o artifiziosamente taciuto. Nè io terrò punto l' ordine di questo scrittore, ma secondo che mi verrà più in acconcio intreccerò in altra maniera le cose, secondo i maggiori lumi che avrò ricevuti e dall' inspezione fatta con gli occhi miei, e dalla relazione degl' intendenti, e dalla lettura delle storie ferraresi, perchè certamente il Vasari va molto ristretto nelle cose fatte dal Carpi in Ferrara per li principi Estensi, le quali, per esser famose, da tacersi non sono.

Girolamo Carpi adunque nacque in Ferrara l' anno 1501 coll' inclinazione tutta proclive a farsi eccellente nella pittura. Fossero di Tommaso, suo padre, di sopra nominato, i primi rozzi insegnamenti, o fossero d' altrui, in Girolamo a nulla più servirono di quello che fa sulle tele la prima grossolana imprimitura, la quale le rende abili alla finezza de' più studiati colori. Che ciò fosse vero lo appalesò allora quando accomodatosi sotto gl' insegnamenti di Benvenuto Tisio Garofalo, il quale era nel fiore del suo operare, ben presto cominciò a dar saggio

del suo perspicacissimo ingegno, uscendo con certi tratti, i quali erano più da valente maestro, di quello che si fossero da applicato scolare.

Guari non andò, che invogliatosi d' uscire fuori della patria, se non piuttosto spintovi dal desiderio di suo padre, fu raccomandato a Bologna da Benvenuto suo maestro, colà stimatissimo, ad alcuni gentiluomini, per mezzo de' quali salì in tanta riputazione col fare alcuni loro ritratti, che molto acquistando di denaro, venne in condizione di mantenersi onorevolmente senza infastidire il padre, o incomodare la casa. Ma perch' egli cercava d' acconciarsi in qualche soda maniera, ed investigare una buona e maestrevole via da correre, si prevalse d' una improvvisa occasione mandatagli dalla sua buona fortuna in tempo opportuno.

Accadde adunque, che veduta in casa de' conti Ercolani di Bologna una tavola maravigliosa rappresentante l' apparizione di Cristo alla Maddalena in forma d' ortolano, colorita dal famoso Antonio da Correggio, tanto se ne invaghì e tanto quest' opera ebbe forza nell' animo di Girolamo, che dichiaratosi di non aver veduta cosa che più lo appagasse, non potè trattenersi dal ricopiarla, e su d' essa consumare assiduamente molto e molto tempo, per formare nella propria mente un' idea del tutto simile, impastata di tutte quelle grazie che campeggiavano nel Correggio.

Ma neppure su questa sola tavola acchetò l' animo il nostro Carpi, come ch' era di mente assai inquieta ed investigante, e perciò inteso avendo, che in altre città circonvicine tenevansi in riputazione molti altri dipinti dello stesso maestro, acceso

di nuovo violento desiderio di vederli, non potè frenarsi dal correre a Modena ed impetrare dal dottor Francesco Gherlinzoni (il quale era già stato amico del Correggio) un quadro esprimente gli sponsali di santa Caterina martire, con teste tanto belle che muovono maraviglia. Questo tantosto fu da esso lui ricopiato. Indi portossi su quello, ch' era in s. Pietro martire, e sull' altro che vedevasi in s. Sebastiano di detta città, e che ora si conservano nella galleria di quel Serenissimo: per virtù della quale applicazione migliorò tanto la sua maniera, che non sembrava più quella de' primi suoi anni. Ciò chiaramente si vede da alcune cose fatte nel mentre che abitava in Modena, e mentre che aveva fresca in mente la maniera correggesca. Egli è vero, che le chiese di quella città nulla hanno del suo, ma la corte si pregia di tenerne due di molta considerazione. Sono questi due grandi soprausci disegnati e coloriti con amore, e con vaghezza. In uno è dipinta Venere e Marte con Amore scherzanti: nell' altro parimente Amore e Venere nel bagno con molte Ninfe all' intorno. E veramente queste due opere, benchè stiano a fronte di molte altre di celebri autori, non temono il paragone, siccome non lo temono altri quadri dello stesso autore, collocati nella detta galleria (1), in Sassuolo, in Verona, nella Mirandola, e in Roma, già presso del principe Pio (2).

(1) Del 1745 Francesco III. duca di Modena, vendette ad Augusto III. re di Polonia, Elettore di Sassonia cento quadri della galleria estense. Fra questi si nota il quadro del Carpi — *Venus, accompagnée de Cupidon, et des Nayades, est portée sur une conque marine tirée par des cignes* — GALLERIE DE DRESDE, 1782 *fol.* 133 — PETRUCCI.

(2) In Roma sappiamo esistere un quadretto del pittor nostro, rappresentan-

Non sazio ancora Girolamo di quest' opere vedute in Modena, prese la strada di Parma, dove avea inteso essere in molto concetto altre pitture del Correggio. Per mezzo di alcune raccomandazioni fu tantosto impegnato a dipingere alcune figure nella tribuna di quel duomo, le quali mostrano una bellissima Maria Vergine in iscorcio, la quale da molti Angioli viene assunta al cielo, mentre gli Apostoli stupiti, ed in atto di venerazione stanno guardandola. Nelle quattro nicchie espresse li quattro santi protettori di quella città; cioè, s. Gio. Batt., s. Giuseppe, s. Bernardo Uberti cardinale e vescovo di quella chiesa, ed un altro santo Vescovo che non mi sovviene (1).

Studiò in quella occasione nella chiesa di s. Gio. vangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia, ed una quantità d' Angioli, con figure che si veggono nella chiesa di s. Giuseppe, perfezionate a maraviglia dal Correggio; della quale maniera tanto compiacquesi, che più non desiderando di vedere altra cosa, fece ritorno a Bologna, ricco di fama e di danaro. Nella qual città poi sempre operando imitò il gran Correggio, non istudiando su altro esemplare, che su i disegni tratti da quel maestro, eccettuandone solo qualche distinto e particolare riflesso, che talvolta distribuiva alla mirabile opera di Raffaello collocata in s. Gio. in Monte,

te una sacra famiglia; ma però nella galleria del Campidoglio — Sala II. N. 31 — TOFANELLI *Descrizione ec. ec. a fasc.* 160 — PETRUCCI.

(1) Il nostro A. certamente fu condotto in errore per qualche non esatta relazione. Questi dipinti della *cupola*, non della *tribuna*, del duomo di Parma sono opera del Correggio. In quella città però e nella insigne sua pinacoteca esiste un quadro del Carpi di mezzana grandezza, rappresentante la nascita di Gesù, con M. V. s. Giuseppe, e tre pastori. PETRUCCI.

per dar pascolo alla mente e per aggiugner bellezza a bellezza (1).

Quindi è che alcuni scrittori si persuadono, che Girolamo, anche giovinetto com' era, s' avanzasse a veder Roma per godere gl' insegnamenti vivi di Raffaello nelle sue molte opere che ivi sono, e per far acquisto d' una perfettissima maniera, non già per aggiunger nuova grazia alla propria; perchè, ancor tenero, non l' avea stabilita.

Ed in fatti io mi sono preso diletto d' intendere le varie opinioni, e il giudizio degl' intendenti, e n' ho inteso questo universale concetto: essere stato Girolamo Carpi un gran maestro, ed uno di quelli della buona scuola, fondata nelle statue e sull' opere di Raffaello, e priva di quelle licenze alle volte disordinate, che in molti artefici del secolo passato si sono vedute, e massimamente in quelli che sono stati più bizzarri che fondati, più manierosi che naturali, e che finalmente incantano, non appagano l' intelletto. Da tutto questo io posso ragionevolmente dedurre, ch' egli non s' impegnasse a seguire la maniera segnatamente d' alcun maestro, ma che da più d' una ne facesse sorgere una sua propria mista di tutte, e tanto è più vero ciò ch' io asserisco, quanto che nella bella bellissima tavolina fatta per il primo altare in s. Salvatore di Bologna, rappresentante la B. Vergine, che porge il Bambino Gesù a s. Caterina, li santi Sebastiano e Rocco, e sopra l' Eterno Padre, dichiarata per

(1) La s. Cecilia, che nel 1796 si portò in Francia; dove dalla tavola fu trasportata sopra la tela. Ora si ammira nella pinacoteca della pontificia Accademia di belle arti in Bologna, N. 152 — GIORDANI G. *Catalogo dei quadri ec. ec. Bologna. Nobili* 1829 — PETRUCCI.

una delle sue più belle opere, siamo lontani dal gusto di Correggio, e di Raffaello, tanto che viene predicata per colorita sul gusto del Parmigianino, sulle cui opere è da credere che studiasse allora che in Parma, come ho detto, si trattenne. Questo è almeno il parere del con. Malvasia, e so che sarà tale eziandio di chiunque porterassi a vederla personalmente tutta bella, naturale, e priva di que' risalti, e di quelle oscure tinte, che fanno piuttosto terribile, che dilettevole la pittura.

Sull' altro gusto di Raffaello è l' altra tavola posta in veduta nella chiesa di s. Martino maggiore all' altare Boncompagni, e mostra l' adorazione de' Magi, tanto ben compiuta, che viene riputata per cosa di molto credito. Io so che il celebre Pasinelli, pittor bolognese, solito a visitar sovente quella chiesa, come sua parrocchia, non poteva contenersi dal considerare ogni giorno quell' opera, e soleva dire, ch' era bellissima, e che tre teste particolarmente, che vi sono dalla parte opposta alla santissima Vergine, fra le quali il re moro, erano disegnate, e dipinte al pari delle migliori dell' urbinate.

Con queste e simili opere guadagnossi Girolamo il concetto universale, e perciò fu cominciato ad impiegarlo in fatiche di rilevanza. Non abbandonava però l' uso suo primiero di far ritratti, ne' quali, come dicemmo, riusciva in eccellenza, e per li quali veniva lautamente pagato: anzi, fatto quello d' Onofrio Bartolino fiorentino, il quale allora era allo studio in Bologna, e che poi fu arcivescovo di Pisa, tanto salì in concetto, che mossa l' invidia d' un tal Biagio, suo coetaneo, famoso ritrattista,

s' avanzò a procurar compagnia seco, affine di scemargli il guadagno, e distoglierlo da quella sorta di fare: ma avvedutosi Girolamo, per quanto scrive il Vasari, che le pedate di Biagio Pupini (che tale era il suo cognome) non erano da seguitarsi, e che non poteano risultare ad esso lui se non di svantaggio, per lavorar questi più di pratica, che di studio, e cavando ogni cosa dai disegni di questo e quello, si risolse con forte animo di rompere la cominciata compagnia. Di quanto però si dice sopra questo particolare, per esserne ben informato, convien leggere la Felsina pittrice del Malvasia, il quale esaminando il detto del Vasari, difende quanto mai può il suo bolognese, e fa tutta risultare questa invenzione in pregiudizio di Girolamo.

Certo è però che partissi da Bologna; e si vuole che l' impulso non gli derivasse già dalla compagnia di Biagio, ma bensì dall' impensato avviso ch' egli ebbe esser morto in Ferrara suo padre, e però aver bisogno gl' interessi di casa sua d' una permanente assistenza di chi li regolasse. Dall' altro canto Girolamo era ansioso di cercar riposo e tranquillità d' animo. Giunto pertanto a Ferrara nella casa paterna, e portato avendo seco credito acquistatosi per l' avanti, s' applicò a fare alquanti ritratti, a lui da diversi conoscenti suoi comandati, e varie altre cose di rilevanza, perchè il molto si facea solo da Benvenuto Garofalo, suo primo maestro, il quale ricevè con gran contento il ritorno dell' amato discepolo.

Avvenne in que' giorni, che pervenuto a Ferrara il gran Tiziano Vecellio di nome immortale, chia-

mato dal duca, affinchè lo servisse in alcune opere, e principalmente per dipingere, conforme l' uso di que' tempi, uno stanzino, dove prima avea lavorato Gio. Bellino, con quest' occasione Girolamo, a titolo di visitare Tiziano, suo amico, cominciò a praticare in corte, dov' era fino a quel tempo stato, se non sconosciuto, certamente poco considerato. L' esser egli uomo affabile, buon parlatore, e di garbata persona l' introdusse ad amicarsi diversi di que' primi gentiluomini e cortigiani; cosicchè gli riuscì d' impetrare di poter fare di sua mano una copia del ritratto del duca, già colorito da Tiziano. Ebbe la buona sorte di contraffar tanto minutamente l' originale, che, messi al giudizio l' uno e l' altro quadro, si stette, da chi non avea più veduto nè l' uno nè l' altro, in grand' esitazione nel decidere qual d' essi due fosse copia e quale l' originale, quale di Tiziano e quale di Carpi: tanto che fu mandata in Francia l' opera del Carpi, degna di molta lode, e riputata per colorita da Tiziano.

Questo buon incontro, accidentalmente trovato, fu cagione che veramente, e di buon senno si risolse di fermare perpetuamente nella sua patria il suo soggiorno, e non più starvi transitoriamente, come nel venirvi s' era ideato. Più sempre s' impegnò a stabilirvisi quando che terminata essendo la nuova fabbrica della chiesa di s. Francesco, per opera del duca Alfonso I. l' anno 1517 fu ridotta ad un tempio il più maestoso, che sia in Ferrara, e della più perfetta architettura che vedere si possa; cosicchè il P. Lana nel suo magistero dell' arte e

della natura, lo commenda per l' unico miracolo dell' architettura che abbia l' Italia (1).

Terminata, dissi, la fabbrica di questa chiesa, fu chiamato il Carpi ad ornarla di pitture, tutte del suo pennello. Così negli angoli della cupola,

(1) Per verità il p. Lana non fa che dire *ammirabile* l' eco che nel tempio di s. Francesco si fa sentire percuotendo d' un piede il pavimento sotto il centro di una delle volte o testuggini della nave maggiore; e descrive la costruzione della chiesa stessa per ispiegare in alcuna maniera la cagione fisica di quel fenomeno. PETRUCCI.

Questo, e li due seguenti paragrafi, furono racconciati dall' anonimo nel modo seguente.

— *Già fino dall' anno* 1495 *col disegno di Biagio Rossetti ristoratore della cadente architettura sotto gli auspicii di Ercole I. erasi incominciata la fabbrica della chiesa* ( nuova ) *di s. Francesco* ( se ne crede architetto Pietro Benvenuti, di cui si serviva Ercole I. ), *la quale quasi tutta rovinò nel* 1515 *per iscuotimento d' un fiero terremoto, dalle cui ingiurie fu riparata dalla liberalità del duca Alfonso I., che la ridusse ad un tempio il più maestoso che sia in Ferrara, e della più perfetta architettura che vedere si possa, cosicchè il p. Lana nel suo magistero dell' arte e della natura ( pag.* 352 *) lo commenda per l' unico miracolo dell' architettura che abbia l' Italia. Ora terminata questa fabbrica, che incominciò ad ufficiarsi nel* 1517, *furono chiamati quattro pittori ad ornarla, cioè Gabrielletto, che forse fu il Bonaccioli, Angelo Bonacorsi, Tommaso Carpi e Girolamo Carpi, de' quali trovo memoria in quell' archivio circa l' anno* 1520. *Negli angoli della cupola, o catino che sia, dipinse il nostro Girolamo li quattro Vangelisti molto maestosamente, e tutte le mezze figure de' santi, che negli angoli delle volte e degli archi oggi ancora si veggono molto eccellentemente dipinti. E qui due cose debbo notare, che se il fregio che circonda la navata di mezzo vedesi ora profilato a oro non era questo il gusto già che corresse ai tempi del Carpi, ma fu una invenzione, se non se superflua, o troppo affettata di persona divota, la quale nel* 1621 *à proprie spese volle consumarvi quell' oro; l' altra si è, che nel* 1570 *anno tanto infausto per Ferrara, fra le universali ruine del terremoto di detta città la chiesa pure di s. Francesco in gran parte restò offesa, perciò si scrostarono, e ruinarono alcune delle dette pitture, che in allora, e dopo ancora ricoperte con nuova calce colorite furono da altri pennelli molto lontani e diversi da quelli del Carpi, ed ultimamente, cioè nel* 1737, *il fregio tutto fu ristorato da Gio. Battista Cozza, e Giuseppe Filippi.*

*Nella stessa chiesa di s. Francesco il nostro Girolamo dipinse una tavola del dottore s. Girolamo per la cappella de' Bischizzi, il qual altare era ad una colonna tra la cappella di Francesco d' Argenta, e quella de' Trotti, e fu levato l' anno* 1598 *per ordine d' un Visitatore Apostolico; questo quadro fu posto nella cappella Rondinelli, e nel* 1655 *da' padri fu ceduto alli stessi marchesi Rondinelli, come apparisce dal loro archivio.*

o catino che sia, dipinsevi egli subito li quattro Vangelisti molto maestosamente; poi nel fregio, che gira intorno a tutta la chiesa varj arabeschi a chiaro scuro con bambinelli intrecciati fra gli angoli delle volte, e degli archi; e tutte insieme le mezze figure de' tanti santi, che oggidì ancora vi si veggono in gran parte molto eccellentemente dipinti. E qui due cose debbo io notare: la prima si è, che se il fregio, e qualche figura eziandio de' santi sovraccennati si veggono tutti profilati e tocchi d' oro non era questo il gusto già che corresse al tempo del Carpi, ma fu una invenzione, non so se superflua, o troppo affettata, di persona divota, la quale a proprie spese volle consumarci quell' oro molti anni dopo; e cioè nel 1621, allora quando scriveva le sue memorie ecclesiastiche M. A. Guarini. L' altra si è che avendo patito molte vicende alcuni di que' busti e teste de' santi descritti, fatti negli angoli delle volte, alcuni de' quali si sono scrostati, altri da crepature rovinati, sono stati diverse volte ricoperti di calce e di nuova pittura, molto lontana, e diversa certamente da quella, di che dapprima erano stati con tanta maestà di disegno coloriti (1).

Nella medesima chiesa, all' altare situato sotto l' organo, alla destra della porta di sagristia, colorì una bellissima tavola ad instanza di Giulia Muzzarelli, nella quale espresse un' immagine di Maria Vergine sulle nuvole sostenuta dagli Angioli, e al

(1) Le mezze figure de' ss. Francescani, che si veggono dipinte nei pennacchi delle cupolette delle navi laterali, sembrano opera di più artefici; e talune sono assai mediocri, anche fra le antiche; come quelle che furono, al dire del Barotti e dello Scalabrini, ritocche dal Cozza. PETRUCCI.

disotto a vista di un vago paese il ritratto della mentovata dama, che il quadro aveagli ordinato. Di quest' opera però non è rimasto che una semplice copia diligentemente fatta da Ippolito Scarsella, essendo stato l' originale portato a Roma al tempo della devoluzione di questo stato.

Per l' amore che portava a Benvenuto, suo maestro, non ricusò d' accompagnarsi seco a colorire la facciata della casa di Gio. Battista Muzzarelli, nobile ferrarese, nella strada di Borgo nuovo. Il maestro era in età assai avanzata e quasi ridotto impotente; e tanto più il Carpi volentieri gli diede questo soccorso. Dal quale ne riuscì con molta riputazione, essendo quest' opera anche in oggi visibile, benchè assai decaduta; ma però celebrata da diversi scrittori (1).

Dopo che rimase riedificato e riabbellito il palazzo Trotti, nella stessa strada di Borgo nuovo (al presente ridotto in Seminario) si volle da chi tal opera facea fare, che il Carpi colorisce la prospettiva, con un Ercole sbranante il leone; e poi nel cortile con varie piccole figure a chiaroscuro di tinta gialla ne ornasse tutto quel recinto. Nella casa parimenti de' Trotti, detti gli Alfonsini, oggi posseduta dal con. Gio. Antonio del fu con. Ippolito Rondinelli sull' angolo della via di s. Girolamo (2), formò a fresco molte cose a chiaro scuro; delle quali ora appena si scoprono i vestigj, che mostrano vaghissimi paesi, essendosi il rimanente scro-

(1) Il prospetto del palazzo Muzzarelli nella strada di Borgo nuovo, segnato coi civici numeri 1698, e 1699, fu, molti anni sono, imbiancato; ed anche prima era scomparso ogni vestigio di queste dipinture. PETRUCCI.

(2) È l' odierno palazzo de' conti Giglioli, strada di Volta paletto N. 871. — *Vedi la pianta di Ferrara dal Bolzoni incisa* 1782 — PETRUCCI.

stato e distrutto. Per la medesima famiglia dipinse ancora la tavola, ch' è in s. Biagio di Zenzalino, con sopra effigiatavi Maria Vergine, sant' Antonio di Padova, s. Biagio, ed uno della famiglia Trotti.

Ma la maggiore impresa, alla quale s' appigliasse Girolamo, fu nel gran palagio degli Estensi in Copparo. Piacque ad Ercole secondo, duca IV di Ferrara, il quale già n' avea piantati i fondamenti, di condurlo eziandio a buon termine. Fra gli altri molti adornamenti pensò di far vagamente dipingere nella gran loggia, ch' è situata nel mezzo, i sedici principi della sua famiglia, i quali aveano signoreggiato in Ferrara, traendo la vera effigie di ciascheduno da medaglie, e da ritratti, posti in libro anticamente cominciato, e per ordine continuato in ogni età, dove delineati si vedeano tutti li discendenti di quella serenissima casa per industria di Gasparo Sardi, famoso istorico ferrarese (1). L' incombenza del Carpi fu di colorirli a olio tutti e sedici al vivo, sedenti ed in positura di dominio. Fece capo egli da Azzo IV, il quale per la sua virtù e grandezza d' animo fu dai ferraresi chiamato in ajuto contro Salinguerra, prendendo il dominio della città di Ferrara. Indi per ordine distribuì l' uno dopo l' altro Aldobrandino I, Azzo V, Obizzo II; Azzo VI, Rinaldo II, Obizzo III, Aldobrandino II, Nicolò I (2), detto il *Zoppo*, Alberto II, Nicolò II, Leonello I, tutti marchesi, e dappoi Borso I, Ercole I, Alfonso I, ed Ercole II, duchi di

(1) Non si sa perchè il riformatore tralasciasse la notizia di questo libro.

(2) Secondo l' albero genealogico della famiglia estense rettificato dal Frizzi, deve dirsi Nicolò II.; e così il II. di questo nome si dirà III. PETRUCCI.

Ferrara. Per testimonio delle quali cose fuvvi incisa la seguente inscrizione.

*Omnes hasce ferrariensium principum imagines ex ipsa eorum effigie in maiorum memoriam posteritati pingi curavit Hercules II, Alfonsi filius, Ferrariae, Mutinae, Regii Dux IIII, Carnutum I.* MDXXXIV (1).

Quest' opera, la quale se non è del tutto illesa, è però sufficientemente conservata, basterebbe solo per eternare il nome del Carpi, siccome rese immortale la memoria del principe, che la ordinò: ma sarà bastevole per rendere l' uno, e l' altro eterno nella memoria degli uomini quanto sopra di ciò ne scrisse Cinzio Gio. Batt. Giraldi nel suo libro *de Ferraria et Atestinis Principibus*, tradotto poi in italiano dal Domenichi, col titolo di *Commentarj delle cose di Ferrara*. In esso libro, avuta

(1) Perirono quelle pitture per l' incendio, che del 1808 distrusse la metà del palazzo di Copparo: del quale ora non restano, dopo la demolizione dell' altra metà operatasi nel 1822, che tre torri disgiunte, e conservate con laudabile sollecitudine dal sig. Carlo Perelli. Esso pure ci conservò queste due iscrizioni; la prima delle quali si leggeva sul prospetto della torre di mezzo al nord, e la seconda sul prospetto del palazzo ad ostro:

HERCULES II ESTENSIS FERRARIAE<br>DUX IIII CARNUTUM I UT ANIMUM<br>PRINCIPATUS ET REIPUBLICAE AVOCAMENTIS<br>DISTRACTUM COLLIGERET<br>CORPUSQUE URBANO OTIO CONFECTUM<br>VENATIONE ET AUCUPIIS EXCITARET<br>HUNC RECESSUM SIBI ATQUE AMICIS<br>MDXL

GRAVIORIBUS CURIS IN URBE ALIIS<br>VIVENS RELICTIS UT ANIMO COMPOSITO SUUS<br>QUANDOQUE VIVAT HASCE AEDES HERCULES II<br>FERRARIAE MUTINAE ET REGII DUX IIII<br>CARNUTUM I A FUNDAMENTIS CONSTRUXIT<br>MDXLVII

PETRUCCI.

il Giraldi occasione d' esporre i fatti memorabili di que' principi, descrive ad uno ad uno i loro ritratti nella positura che giacciono, e fermandosi ad Ercole, ch' è il sesto decimo, osservando la maestà che risplendeva in que' colori, e nella viva e vera di lui somiglianza, scrive queste parole: *Idem Hieronymus Carpus eadem in aula pennicillo a viva effigie tam vero similem effecit, ut quamvis vivum ac verum principem nos illius familiares ob oculos quotidie habeamus, cum ipso colloquamur, praeclaram tamen hanc ipsius imaginem ea voluptate intueamur, ut ipsum propemodum regio solio insidentem, et jura gravi, placidoque ore populis dantem videre videamur.*

Oltre di questi maravigliosi ritratti, sonovi in quella loggia otto termini a chiaroscuro colonnati, con paesi, pergolati, grotteschi, e tutte le città e castelli dominati dagli Estensi, nel modo medesimo, che d' ordine dello stesso duca dipinse queste medesime cose in compagnia del Garofalo nella *palazzina* deliziosa presso la montagnuola di san Giorgio (4).

(4) Anche i dipinti della palazzina presso la montagnola di s. Giorgio, ora conosciuta sotto il vocabolo di *quartieri*, patirono le inevitabili ingiurie del tempo, e (peggio ancora) le ingiurie di uomini ignoranti o invidiosi. Furono in parte imbiancati come quelli di Schifanoja. PETRUCCI.

Il riformatore aggiunse — *E poichè de' ritratti degli Estensi abbiam fatto parola, sarà bene l' indicare quello che il Carpi fece di Anna principessa Estense, in lode di cui Domenico Faletti (Poem. Lib.* 5*) compose undici bellissimi epigrammi, tra i quali addurrò il primo e il decimo:*

*Fingeret Estensem diam dum Carpius Annam*
*(Sic reor) huic tabulae est indita vita simul.*
*Hanc quoties specto, toties me spectat et audit*
*Et quamvis nequeat, dixeris ore loqui.*

*Aliud*

E dacchè contratta avea amicizia col celebre Cinzio Giraldi, valoroso ed insigne poeta ferrarese, ebbe l' occasione di poterlo servire in cosa ad esso lui molto grata. Si recitavano a que' tempi ne' teatri ferraresi le tragedie, e le commedie più insigni che andavano in quell' età nascendo. Il Giraldi ben si sa quante tragedie desse alla luce: erano queste adorne di scenarj i più sontuosi che aver si potessero. Però dovendosi recitare l' *Orbecche,* tragedia, e l' *Egle*, satira, di codesto celebre poeta, o vogliam dirla favola, imitandosi nella prima tutti i luoghi più cospicui di una corte o d' una città, e nella seconda tutti i più deliziosi e rimoti ritiri boscherecci e silvestri, confacentisi a Fauni, a Satiri, a Driadi, a Napee, e ad altri selvaggi numi, Girolamo nostro fu l' inventore non meno che il coloritore di dette scene, le quali dovettero essere assai considerabili, se nei prolegomeni d' esse ne vien fatta menzione, all' uso delle commedie di Terenzio e di Plauto. Nell' Orbecche si leggono queste parole. FU RAPPRESENTATA IN FERRARA IN CASA DELL' AUTORE L' ANNO MDXLI PRIMA ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE IL SIGNORE ERCOLE II. DA ESTI DUCA IV. DI FERRARA: DOPO AGL' ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORI IL SIGNORE CARDINALE DI RAVENNA ET IL SIGNORE CARDINALE SALVIATI. LA RAPPRESENTÒ M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTEFALCO. FECE LA MUSICA M. ALFONSO DALLA VIVVOLA: FU L' ARCHITETTO ET IL DIPINTORE DELLA SCENA M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA.

*Egreditur Cytherea mari, quis pinget Apelles?*
*Quis canet hanc docto carmine Maeonides?*
*Inveni. Carpensis erit qui finget Apelles*
*Et qui laude feret Pyrrhus, Homerus erit.*

All' *Egle* parimenti precedono queste parole: FU RAPPRESENTATA IN CASA DELLO AUTORE, L' ANNO MDXLV UNA VOLTA A 24 DI FEBBRAJO, ET UN' ALTRA A 4 DI MARZO ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE IL SIG. HERCOLE II DA ESTI DUCA IV, ET ALL' ILLUSTRISS. E REVER. CARDINALE HIPPOLITO II SUO FRATELLO. LA RAPPRESENTÒ M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTEFALCO: FECE LA MUSICA M. ANT. DAL CORNETTO, FU L' ARCHITETTO ET IL PITTORE DELLA SCENA M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA: FECE LA SPESA L' UNIVERSITÀ DEGLI SCOLARI DELLE LEGGI.

Ma uscendo fuori di questi lavori d' apparenza, e transitorj, verremo a rammemorare altre opere di migliore studio, e di più costante durata, fatte da Girolamo. Il Vasari conta per opera chiarissima di questo pittore la facciata della casa di Pietro Sonzini, situata nella pubblica piazza di Ferrara, dirimpetto alla residenza del vicelegato, ed attacco al nuovo maestoso palagio arcivescovile, nuovamente fabbricato dal card. Ruffo. In fatti per lungo tempo io ho veduta la descritta facciata colorita a belle figure, e del carattere appunto del Carpi, e parmi si potesse rilevare da esse essere l' espressione della caduta di Fetonte, sebbene il Vasari ci vuol far credere che mostri la famosa presa della Goletta, fatta da Carlo V imperadore. Se sia vera la relazione del Vasari, non v' ha alcun vestigio, che possa mostrarcelo: so bene che in una battaglia non corrono i cocchi sulle nuvole, come pare che esprima ciò che da tutti s' è per tanti anni su quel muro veduto.

Non penetrò il Vasari nel palagio dell' antica famiglia Naselli, oggi Crispi, sulla via detta Borgo

Leone, che per certo avrebbe data molta lode ad una maestosa immagine di Maria Vergine, che tuttavia fresca, e bella vi si conserva sopra la porta maggiore al di dentro, tenuta degnamente in molta considerazione e custodia dal march. Eustachio Crispi Manfredi, che abita e conosce accrescersi di molto il valore di questo palagio per la di sopra celebrata pittura, che l' arricchisce (1).

Per li frati Carmelitani nella chiesa di s. Paolo dipinse Girolamo una tavola d' altare, ed è contigua alla porta di sagristia, dove si vede dipinto un maestoso s. Girolamo nel deserto: sono per dire che questa sia l' unica tavola d' altare che a pubblica veduta si vegga in Ferrara di mano del Carpi, e non sia stata cambiata in una copia (2).

Il monastero di s. Giorgio de' monaci Olivetani ha diverse opere a fresco del nostro Girolamo. Il primo chiostro quanto ha di antiche pitture sia in figure, sia in paesi molto belli e deliziosi di veduta, certo è di questa mano: ma più considerabili sono le teste de' tanti santi, secondo i titoli de' monasteri, i quali adornano tutto all' intorno il fregio di quel maestoso refettorio. Ben è vero però che in quest' opera la mano di Benvenuto Garofalo non stette oziosa; e di conserva ivi lavorarono amendue questi pittori, come ben si comprende dalle due

(1) Non è soltanto questa effigie di Nostra Signora opera del Carpi, ora guasta presso che interamente dal nitrato di potassa, il quale arreca pur tanto danno ai nostri edificj, massime nello imbasamento: ma sibbene l' architettura del palazzo stesso. Fu fatto edificare nel 1538 dal conte Girolamo Naselli, e passò di poi in proprietà della famiglia Crispi. PETRUCCI.

(2) Il Vasari disse che Girolamo qui dipinse *in una tavoletta a olio un s. Girolamo con due altri santi, grandi quanto il naturale*: ma questi non vi si vedono, nè questa pala d' altare è una tavoletta.

maniere loro, una più gentile, ed è quella di Benvenuto, e l' altra più carica, ed è del Carpi (1). Il Vasari però non accorda questo fatto, ma vuole che il Carpi bensì cominciasse il lavoro, ma che per essere stato altrove chiamato rimanesse imperfetto; cosicchè il rimanente si compiesse da Pellegrino Pellegrini, pittor bolognese; cioè, da Pellegrino Tibaldi: e ciò dic' egli con tal franchezza che viene a darne evidenza. Ma avendo io poi esaminato quanto il detto Vasari ne dice, non parlando del Carpi, ma di Pellegrino nella descrizione della sua vita riferita anche dal Malvasia, veggo chiaramente, aver bensì Pellegrino dipinto per li monaci Olivetani di s. Giorgio di Ferrara e nel refettorio una storia a fresco, della quale mostrò il disegno al Vasari, ma non comprendo che codesta storia, dichiarata da esso bellissima, possa essere il fregio del refettorio, il quale non contiene in se storia alcuna, ma semplicemente tante immagini di santi, diversi secondo il titolo de' monasteri degli Olivetani. Convien adunque credere che non intenda il Vasari di tal fregio, e voglia dire di qualche altra operazione, fatta forse ivi prima che il siciliano Laureti dipingesse in quel prospetto la famosa cena di Baldassare, che tuttavia vi si scorge (2). Certamente la maniera del Tibaldi non apparisce nelle teste e figure del fregio, s' egli è vero ciò che scrive

(1) Il refettorio di questo monistero fu demolito nel 1832. Molte di quelle immagini di ss. furono trasportate ( già sono ben trent' anni ) dal muro su la tela per opera del modonese rilevatore di pitture sig. cav. Antonio Boccolari, per commissione di chi acquistò il convento dopo la sua soppressione, i signori conti Massari, che di presente le conservano nelle loro case. PETRUCCI.

(2) Anche quest' opera del Laureti venne distrutta nella demolizione di quel refettorio. PETRUCCI.

l' Orlandi, essere stato il Tibaldi denominato dai Caracci il Michelagnolo riformato; perchè addomesticato a quella gran maniera, la trattò con colorito carnoso, e con famigliarità graziosa. Chi ben distingue le maniere comprenderà chiaramente essere quelle due tinte e que' due modi di disegnare l' uno di Carpi, e l' altro di Benvenuto Garofalo: quindi è, ch' io sto in pensiere, aver preso equivoco il Vasari confondendo quest' opera coll' altra, che fece pure Pellegrino nel refettorio de' monaci Olivetani, ma in s. Michele in Bosco di Bologna, non in san Giorgio di Ferrara, e ne dà la notizia il Malvasia, altre volte citato, scrivendo la vita di Pellegrino Tibaldi.

Altre prospettive dipinse ancora Girolamo, ed altre vedute di bei paesi nel primo chiostro del convento de' Carmelitani, detti di san Paolo. Fra queste vedeasi al vivo il prospetto del famoso castel Tedaldo, del palagio di Belfiore, di Belvedere (1), ed altri deliziosi luoghi, che adornavano questa città al tempo degli Estensi. Erano frammezzate queste pitture da varie mezze figure in medaglioni, ed in statue molto ben dipinte. Le quali cose tutte, dopo aver sofferte per moltissimi anni le ingiurie de' tempi, pure come fresche apparirebbero, se non fosse giunta addosso alle medesime la non curanza degli uomini, i quali per comando di que' religiosi, tutte le copersero di calce, e di bianco l' anno 1699,

(1) Il Carpi fu pure l' architetto del palazzo di delizie di Belvedere — FRIZZI. *Memorie per la storia di Ferrara.* Tom. IV. a facc. 256 — che fu distrutto nel 1599; quando, devoluto il ducato di Ferrara alla s. Sede, fu edificata la fortezza o cittadella, ora tenuta da un presidio austriaco. In quella occasione si atterrarono pure centinaja di case, molti ed insigni palagj, alcune torri, un convento, sei chiese, uno spedale, ed il famoso Castel Tedaldo. PETRUCCI.

come mi ricordo d' aver già scritto nella mia storia di Ferrara (1).

Fuori d' Italia passa per le bocche degl' intendenti, stante che si sa essere stata mandata a Parigi, una sua Venere di grandezza naturale, e giacente con Amore vicino, fatta a richiesta del duca Ercole II, e colà mandata in dono a quel re, l' anno 1540, per cosa rarissima.

In Parma vedesi un di lui quadro, bello a maraviglia, fatto pel cavaliere Andrea Baiardo, famoso poeta Parmigiano, nel quale è l' immagine di Maria Vergine in atto di vestire il Bambino Gesù, fatto ad imitazione d' uno del Correggio; ed in fatti contrastano molto, messi a fronte questi due quadri, non meno dell' altro levato dal Parmegianino, il qual è nella Certosa di Pavia, così bello, e con tanta diligenza colorito, che non si può far di vantaggio.

Parimente è considerabile la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo fatta dal medesimo Carpi per la chiesa di s. Francesco in Rovigo, la quale viene tenuta in molta considerazione per la maestosa invenzione trovata e felicemente espressa.

E perchè trescò Girolamo eziandio coll' Architettura, oltre molti disegni di fabbriche da esso lui fatte, pose ancora le mani in opere grandi, ed in-

(1) È desiderabile che una saggia e provida mente, come fu quella, la quale non ha guari decretò si chiamassero a nuova vita le pitture del palazzo di Schifanoja, facendone levare l' imbiancatura che le copriva dal valente sig. ALESSANDRO CAMPAGNONI, giovine non mai abbastanza lodato e premiato per la felice riuscita del suo operare, ordinasse pure lo scoprimento di queste. Avremmo almeno presente una immagine, ora invano ricerca, di quei monumenti della passata grandezza, la cui memoria sarebbe perita interamente con la loro demolizione, se il dito della storia non li avesse notati su le sue pagine. PETRUCCI.

signi. Particolarmente servì il card. Ippolito d' Este, dal quale era stato acquistato in Roma a Montecavallo il giardino del già card. di Napoli, con molte vigne di persone particolari all' interno. Il cardinale adunque, il quale tenea Girolamo in molto credito, lo volle in Roma, acciocchè lo servisse non solo negli edifizj, ma in varie altre macchine veramente mirabili del detto giardino, dove tanto bene, e con eccellenza riuscì, ch' entrò in moltissimo credito colà, dove fioriano a que' giorni tanti maestri, suoi competitori: sicchè dal suo cardinale fu posto al servizio di papa Giulio III l' anno 1550; e tantosto fu dichiarato architetto sopra le cose di Belvedere, assistito da una onorevole provvigione.

Ma perchè d' ordinario era questo degno artefice vario ne' suoi pensieri, lungo ed insaziabile nell' operare, mutando spesso la mattina ciò che avea fatto la sera, reso annojato d' un' opera tanto lunga, e tediosa, col contrasto, e le maldicenze all' orecchio di tanti architetti vecchioni, i quali lo voleano opprimere, fino con tentare di screditarlo presso il pontefice, conosciuta palesemente l' invidia degli emoli, si risolse di ritirarsi e tornar, come fece, col cardinale suo padrone a Montecavallo per godere gli effetti del suo talento con pace, e con quella quiete d' animo ch' egli solea dire non avria venduta per tutto l' oro del mondo. Da questo ritiro ne trasse molta lode, lasciando così, che si disingannasse chi nol riputava per buono; nulla calendo a lui l' avanzarsi in credito, per essere già bastantemente conosciuto.

Colà, fatto ch' ebbe pel suo cardinale un bellis-

simo quadro, del quale non vien dato conto da alcuno scrittore (1), ed avanzandosi nell' età, riflettendo che anche il suo mecenate andavasi avanzando a quegli anni, che non lasciano aver in pregio le delizie, si risolse di abbandonar Roma, e tornarsene felicemente alla patria, dove avea già lasciata la moglie, e non pochi figli, essendosi legato nel santo matrimonio in età assai fresca. Nessun altro contrastò seco per l' abbandono di Roma, fuorchè Giorgio Vasari, il quale ardí d' avanzar doglianze a Girolamo, rimproverandolo che pur volesse consumare l' età sua in Ferrara, e non in una Roma, dove tante sono le occasioni di far conoscenze e padronanze, e di vedere cose maravigliose in genere di pittura, sulle quali studiando, piucchè in Ferrara, dove non molte cose rare si vedeano, diceva egli, potea di molto rinfrancare e stabilire il buon gusto. Con tutto ciò non era stata così breve la sua dimora in Roma, benchè in più volte, che molto non apprendesse; e riputandosi scolaro, non buscasse insegnamenti magistrali da quelle e pitture e sculture insigni, che sì frequenti si veggono in quella gloriosa metropoli, onde, pieno di credito essendo egli, non badò ad alcun rimprovero, e nella patria si ricovrò.

Dimorando egli adunque in Ferrara, l' anno 1554 accadde nel primo giorno di febbrajo, giovedì grasso, che s' accese repentinamente fuoco nel castello detto *Castel-vecchio* di s. Michele (abitazione ducale composta di quattro eminenti torri, e molte fabbriche annesse) nelle stanze presso la torre marchesana;

(1) È notato dal Vasari, al quale *piacque sommamente*, ma ne tace il soggetto.

e s' avanzò tanto il fuoco da questa alle altre, che rimasero incendiate le più belle stanze, ed i più splendidi suffitti, che adornassero quella reale abitazione, e fu speciale grazia di Dio, che non s' appiccasse il fuoco nella munizione della polvere, ch' era nella torre, detta di santa Caterina. Avendo perciò voluto (dopo succeduta una tale ruina) il duca Ercole II risarcire con pronto soccorso quanto era rimaso distrutto, per non lasciar guasta una mole di tanta cospicuità, addossò nel principio di maggio dell' anno medesimo a Girolamo Carpi tutta la cura di risarcire quelle ruine, con arbitrio di mutare, rimodernare, rinnovare, e render secondo la nuova architettura ciò che più gli era in piacere. Che però vedendo Girolamo la comodità ch' eravi d' alzare molte nuove e belle stanze di nuova architettura, ne pose in carta il disegno, e trovatolo il duca di molto suo piacimento l' accordò: fu l' impresa del Carpi d' alzare di primo colpo tutte le merlature, che faceano contorno alle quattro torri all' uso antico, riducendole ad un giro di ringhiere a colonnati di pietra, e in questa guisa col piantarvi in mezzo un torricello, e poi sopra un torricino quadro renderle più vistose, e dominanti non solo la città, ma eziandio grande spazio del territorio di fuori. Fu parimenti sua invenzione la grande scala a chiocciola, che dall' ultimo piano del castello ascende dolcemente fino ai più alti appartamenti, e così facile da salirsi, che senza incomodo riesce sormontabile a cavallo (1), cose

(1) Antonio Frizzi (*opera citata* Tom. III. a facc. 431) ne assicura essere stata operata la gradinata, che ora si vede, a suoi giorni; e dapprima esistervi solo un piano inclinato e facile a salirvi e scenderne, anco a cavallo. PETRUCCI.

tutte le quali maggiormente accrebbero lo splendore a quella magnifica e reale abitazione, la quale trasse la sua maggior bellezza dalle ruine di quell' incendio. Però l' autore meritò di rendersi sempre più caro alli suoi concittadini ed al principe medesimo, dal quale magnanimamente rimase premiato, di modo che potè arricchire la sua famiglia, e metterla in posto riguardevole a forza della sua virtù, ch' è una delle migliori fonti della nobiltà.

In questa guisa pago di sua fortuna, chiuse con molta consolazione i suoi giorni nell' anno 1556, secondo il Vasari, o nell' anno 1568, secondo il Superbi, al quale è più da credersi, perchè suo concittadino e gran ricercatore delle memorie della sua patria. Certamente il dispiacere del duca fu grande, e non minore quello de' ferraresi, i quali, dopo morto Benvenutò Garofalo, non aveano miglior capitale nell' esercizio della pittura. Del luogo di sua sepoltura è varia l' opinione. Il Vasari lo vuole sepolto nella chiesa degli Angioli presso la sua cara moglie a lui premorta. Il Guarini ne parla come sepolto in s. Francesco (1), e poco sta che il Maresta nel suo Teatro Geneologico delle famiglie nobili di Ferrara, parlando della famiglia Carpi, non lo voglia in s. Andrea, dove dinanzi all' altare dell' Angelo Custode si legge questa sepolcrale inscrizione — *Sepulcrum nobilis, et generosi viri Gullielmi Carpensis et suorum haeredum ex hoc descendentium.*

(1) Il Barotti rifiutò la seguente aggiunta del riformatore — *il che molto s' accorda con quanto abbiamo detto di sopra intorno a questa famiglia e sepoltura di sua casa*, cioè de' Bianchi, ma l' anonimo non s' accorse che dall' altra parte della chiesa presso il pulpito stava quella de' Carpi, che appunto è la riferita dal Guarini ( Compend. pag. 256 ), il quale per ciò non *s' accorda* per nulla con lui.

*Constructum de anno Domini* MCCCCLXXXV *die* X *Novemb.* (1) — Delle qualità di sua persona non dirò di più di quanto ne lasciò scritto il Vasari, suo conoscente: essere il Carpi stato uomo di mezzana statura, ben complessionato, alquanto agiato, e lungo nel lavorare, per lo maturare e cangiar spesso le cose fatte: amabile nelle conversazioni, dilettante della musica e suonatore di liuto: negli amori in età giovenile immerso; ma dopo presa moglie assai cauto e prudente: nell' età avanzata poi austerissimo tanto che non sapea perdonare ai figli un giovenile trascorso (2).

E giacchè qui sul finire m' è accaduto dire essere stato Girolamo uomo lungo nell' operare per lo maturare e cangiar spesso le cose fatte, non voglio tacere d' aver io stesso veduto farsi sperienza di queste sue mutazioni su d' un quadro da esso lui dipinto. Quell' Alfonso Gioja, del quale nella vita de' Dossi ho parlato con lode, come di buon filosofo, e poeta, e raccoglitore de' più rari documenti di Ferrara, teneva in casa per suo diporto un pit-

(1) Dopo l' iscrizione sepolcrale della chiesa di s. Andrea si trovano queste parole che non sono del Baruffaldi.

*Della sua perizia nella pittura ed architettura non rimane che aggiungere a quanto finora si è scritto, se non che rammemorare ciò che di lui ne scrive l' Alunno nella fabbrica del mondo* (n. 894) *suo conoscente e contemporaneo, il quale parlando di Ferrara nomina due pittori così: li due Girolami, l' uno il Carpi* (adunque non Bianchi) *singolarissimo, e l' altro de' Grandi eccellentissimo.* Del qual secondo pittore non sapremmo che dire, mentre il Grandi fu più antico ed ebbe nome Ercole, come abbiamo veduto.

(2) Una fede battesimale dell' archivio di s. Maria del Vado ci assicura ch' egli era appunto della parrocchia di s. Andrea — 19 *Junii* 1539 *Julius Petrus Ludovicus filius Mgn. Hieronymi Pictoris de Carpis* (non de Carpo): *ex Parrochia st.i Andreae. Vestem Christi accepit: levat. vero a Dno. Petro Sannuto Toreto et Dna Cassandra Atestina.* — D' altro di lui figlio per nome Annibale Andrea si ha poi notizia nell' archivio della cattedrale, nella quale fu battezzato nel giorno 19 decembre 1543.

tore per nome Bortolo Tosi, da Lendinara; giovine, che avendo appresi i principj dell' arte in Padova, convenutogli poi di là fuggire, si dilettava su i dipinti di valorosi uomini imparare le più recondite maniere della professione. Raccolti avea il Gioja molti bei quadri d' antiche maniere assai commendabili, e fra d' essi uno ve n' avea dipinto per comune sentenza dal Carpi, rappresentante il giudizio famoso di Salomone: avvenne che pericolò questo quadro per una caduta e talmente s' aperse e si scrostò, che rimase incurabile, anche da mano ben pratica. Volle il Tosi che dal Gioja gli si donasse tal frantume, e il Gioja, come cosa derelitta, glielo rilasciò. Il fine del Tosi fu di scoprire in essa tavola coll' arte di fregarlo colla pomice la moltitudine delle coperte e de' colori usati dal pittore nel ridurlo a fine: cominciò egli adunque colla pomice a raschiarlo; egualmente in tutte le parti a poco a poco andava scoprendo il decrescimento e l' accrescimento de' colori: ma non fu questo tutto ciò ch' egli vide: scopers' egli a poco a poco varj pentimenti, varj disegni, e schizzi di positure diverse, di pieghe, d' atteggiamenti, cosicchè chi vedea nascere questa trasformazione non potea a meno di conoscere la varietà de' pensieri deposti su d' essa tavola dal pittore, prima che si fermasse in quello che fu poi l' ultimo. Il che a me serve di fondamento per sempre più credere lo spesso cangiar, che facea il Carpi, i lavori già fatti (1).

(1) Aggiugneremo qui sotto come si conservino in Ferrara delle opere del Carpi anche le seguenti, che sono a nostra cognizione

La *grandiosa tavola*, ch' era nella cappella *Obizzi* in s. Maria del Vado, ed ora è nella comunale pinacoteca: rappresenta un prodigio di s. Antonio,

concernente un fatto avvenuto in quella famiglia. D' un fare però, e d' un colorito assai diverso da quello che usò Girolamo e nella tavola in s. Paolo, e negli affreschi in s. Francesco.

*Venti quadri* fra grandi e piccoli, in tavola e in tela, a olio e a tempera, nella pregiatissima collezione del N. U. sig. marchese Giambattista Costabili Containi — LADERCHI. *Descrizione della quadreria ecc. ecc. continuazione e fine della parte II. a facc.* 6, 7, 8 *e* 9. — Sono questi. Le nozze di Cana, ove si pretende che nella faccia dello sposo il pittore abbia ritratto se stesso, ed il Garofalo in un convitato seduto che volge le spalle — L' immagine della Abbondanza che sparge i suoi doni dal cornucopia rovesciatò — La B. V. che leva da un paniere il nato Bambino; s. Giuseppe, pastori, e bella architettura, restandovi qualche vestigio del nome dell' autore — Riposo in Egitto — L' Apparizione di Cristo alla Maddalena — La B. V. col Bambino, s. Giuseppe e s. Giovannino, mezze figure in un quadro rotondo — Una Annunziazione, con appresso un s. Giovannino — S. Girolamo penitente dinanzi alla B. V. col s. Bambino, s. Giuseppe, con bei pezzi d' architettura — Una piccola B. V. col figlio — Altra Annunziata — Donna che riposa col capo e le braccia sopra un cuscino verde — Ritratto proposto dall' Ughi per quello d' Antonio Tibaldeo, ma nulla si rassomiglia agli altri ritratti che si hanno di lui — Ritratto d' uno di casa Costabili — Altro del letterato Girolamo Faletti ministro d' Alfonso II. — Altra Annunciazione — L' Epifania — La Risurrezione — La Pentecoste — L' Ascensione — L' Assunzione di Maria.

Una tavoletta con *s. Girolamo e paese*, presso il sig. Ubaldo Sgherbi.

Simile con lo *sposalizio di s. Caterina*, con architettura e paese, in casa del N. U. sig. conte Antonio Mazza.

Simile con lo stesso soggetto, nella collezione del sig. Giovanni Barbi Cinti.

*Due grandi lunette*, in una delle quali è dipinto *Davide* che tocca l' arpa, e nell' altra il *sagrificio d' Abramo.* Erano sul muro nel refettorio di sopra menzionato del convento di s. Giorgio; e furono pure trasportate in tela dal cav. Boccolari. Ora sono presso lo stesso sig. Barbi.

Una tavola in forma ellittica con *s. Lucia:* mezza figura; presso lo stesso.

Due tavole rappresentanti *s. Pietro*, e *s. Paolo*, figure intere al naturale, ch' erano nella demolita chiesa di s. Silvestro, e citate dal Cittadella; presso il sig. Filippo Pasini.

E si ritengono essere di mano del Carpi questi affreschi

Il *prospetto* dipinto di una casa posta nella strada di *Cul di Sacco*, segnata del civico num. 482, in cui si veggono rappresentate a chiaro scuro varie virtù coi loro attributi.

Su la porta del castello, detta di s. Michele, che mette alla piazza dei pollajuoli, in tre rotondi dentellati, *una sacra famiglia*, *s. Michele*, e *s. Giorgio*, ora assai guasti. Alcuni sono di questa opinione, ma troveremo che questi dipinti sono del Monio.

Nella farmacia dell' arcispedale de' ss. Anna e Carlo una *s. Caterina* in piedi sul muro, che fu segato, e dalla chiesa di s. Anna, già demolita, qui trasportato. Porta la data del 1549. Chi però reputasse non essere opera del Carpi questo affresco, ma più presto di qualche suo discepolo, ci pare, s' accosterebbe più al vero (*): il confronto con altri suoi affreschi, e massime con quelli di s. Francesco, è il miglior modo di persuadersene.

(*) *Quantunque non troppo persuasi, abbiamo conservate le parole del ch. sig. avv. Petrucci.*

E in Bologna, non ha guari, nella collezione Marescalchi, eravi pure una grande tela, rappresentante la *deposizione dalla croce*, tenuta per opera del Carpi: ed ora, comprata dal sig. Carlo Baldeschi, viaggia alla volta di Roma.

PETRUCCI.

DRESDA. *R. Galleria.* Anfitrite, o Venere marina, con Cupido, accompagnata dalle Najadi, e sedente sopra una conca marina tirata da' cigni.

FIRENZE. *Galleria Pitti.* Ritratto dell' Arcivescovo di Pisa Onofrio Bertolini Salimbeni, che dal Vasari si assicura operato in Bologna in tempo che Onofrio era in quella città a studio — Deposizione di Croce — Gesù Cristo in orazione.

*Galleria degli Ufficj.* Marta e Maddalena.

Il Vasari nota del Carpi, assieme al Puppini, pitture nella volta della sagristia di s. Michele in Bosco di Bologna, ed un ritratto del Duca Ercole copiato da Tiziano con tanta maestria *ch' ella pareva la cosa medesima che l' originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia.*

Stava, ed è notato dal Guarini ( Chiese p. 448 ), nella chiesa arcipretale di Bondeno una tavola per traverso, ove il Carpi avea dipinta l' adorazione de' Magi, trionfandovi il gruppo di M. V. col s. Bambino, di ammirabil bellezza. Questa tavola passò a decorare nel 1825 le sale della regia pinacoteca di Berlino.

# NICOLÒ ROSELLI PITTORE

Chiunque visita le chiese della città di Ferrara, e quella specialmente della ducale Certosa, d' ogni maestà e d' ogni ornamento fornita, resta ammirato in vedere, e non sapere da qual mano siano dipinte quelle dodici eguali tavole che stanno collocate agli altrettanti altari delle cappelle da ambi i lati disposte prima di passare alla grandiosa crociera. Mostrano queste dodici tavole i principali misterj della vita e morte del Redentor nostro Gesù Cristo colorite tutte d' una certa foggia uniforme e d' un rossiccio colore per tutto il quadro, che pajono fatte a pastello, al che corrisponde anche il disegno giusto sì, ma troppo quasi minuto e studiato. Tuttavia mostrano, che l' autore avea voglia d' accostarsi a Raffaello in qualche cosa, e qualche altra cosa amava che comparisse sul gusto del Garofalo, e del Bagnacavallo. In somma è questo fare un modo tutto da se, ma che vive d' alimenti altrui, trasformati poi a proprio uso, e più contraffatti che imitati, o, se imitati, troppo certamente carichi di colore (1).

(1) Altre volte volle andare sull' orme de' Dossi e male non riuscì. Fu detto che imitasse il Carpi, ma ciò provenne dalla imitazione del Garofalo, che al

NICOLÒ ROSELLI

Pure perchè in tutte le operazioni dare si suole sempre il più ed il meno, e non tutti gli artefici ad una medesima eccellenza pervengono, e a quella qualunque si sia linea di mezzanità provenuti, meritano la lode loro, io mi veggo in necessità di far menzione di quelle opere, le quali fin' ora sono state riputate ora d' una ora d' un' altra mano, e fino avvi chi ha detto essere lavoro di mano donnesca, tanto dilicatamente e con pazienza al lor termine ridotte sono.

Chi ben le va esaminando una per una, come mi trovo aver fatto io (parlo delle tavole della Certosa), troverà, siccome pure io trovai, un sufficiente indizio di chi le abbia colorite, e primieramente avendo i monaci Certosini commesso questo lavoro ad un solo artefice, non è probabile che il ritratto, il quale si vede sul quadro della cappella terza o quarta che sia (1), rappresenti altri che il dipintore d' esse, come in tanti altri quadri usarono gli antichi: ma nemmeno dal ritratto può ricavarsene il nome. Si osservi l' altra tavola a mano sinistra entrando, sulla quale è dipinta la natività del Signore nel presepio, e si dia d' occhio ad un sasso giacente sotto o presso d' un piede di san Giuseppe e si vedrà esservi scritte queste lettere majuscole N. R. P.

Con questi primi lumi io andai molto tempo fan-

Carpi fu maestro. Appunto dall' aver guardato tanti autori resta incerto a quale scuola appartenne. Sono maestose le teste de' suoi vecchi, ma non terminate; nelle opere sue traspira qualche cosa di fiorentino, e sembra alcuna volta aver tentato il vago colorito di Luca Longhi, ma per disgrazia dipingendo il Roselli la gran cassa che contorna il bel quadro del Longhi in s. Benedetto, non molto sfoggiò in vaghezza, onde poco grato riesce il paragone.

(1) È la sesta, cioè quella della Crocifissione.

tasticando fra me e riscontrando antichi documenti per venire una volta in chiaro del vero nome di questo pittore; m' ajutava a ciò fare la diligenza non meno che la pazienza di Carlo Brisighella pronipote del famoso Carlo Bononi, del quale, come dilettante di pittura, mi ricordo altre volte d' aver parlato, e tanto era l' ardore che mostrava di saper ciò quel gentilissimo vecchio, che non lasciò fino di ricorrere a Dio, ai santi, ed all' anime del Purgatorio per una volta scoprirlo. Finalmente correndo l' anno 1710, in tempo ch' io era priore del collegio de' benefiziati della cattedrale di Ferrara, portatomi nel mese di novembre alla terra del Migliaro ed a Migliarino per cagione di certe investiture che dovevan farsi, mi avanzai anco alla villa di Lagosanto per andare a Comacchio, essendo questa villa collocata sul labbro di quelle valli. Giunto pertanto a Lagosanto mi nacque il desiderio di vedere quella chiesa parrocchiale non più da me veduta, e concedutomi ciò cortesemente da quel degno arciprete Domenico Orsatti, mi feci a visitare quelle poche pitture che ivi agli altari si trovano (1). Quando dato d' occhio al coro, vedendo una tavola nel prospetto d' esso di sufficiente grandezza, sulla quale dipinta l' immagine di Maria Vergine, un s. Gio.

(1) Noi ci saremmo ben volontieri esentati dal trascrivere dall' originale questa alquanto nojosa narrazione, se il metodo prefissoci lo avesse comportato, e ben fece il riformatore a restringerla ne' seguenti termini ..... *N. R. P., delle quali lettere il vero significato ci viene chiaramente esposto in una tavola di sufficiente grandezza, dipinta con tutta la maniera de' quadri della Certosa, esistente nel prospetto del coro della chiesa parrocchiale di Lagosanto, villa situata sul labbro delle valli di Comacchio, nella qual tavola rappresentante l' immagine di Maria Vergine, un s. Gio. Battista, un s. Rocco, ed un s. Antonio abbate, veggonsi a' piedi in bianco notate queste parole* Nicolaus de Roselli Pinsit MDLXVIII.

Battista, un s. Rocco, ed un s. Antonio abbate, fissai gli occhi a guardarla attentamente, e vi riconobbi chiara chiara la maniera de' quadri sconosciuti della Certosa di Ferrara, e più io mi accostava, più mi rendeva sicuro che fosse dello stesso autore, tanto che, diligentemente esaminatala, osservai come a' piedi e sul finir della tavola stavano in bianco notate alquante lettere, ma non era in tanta vicinanza da poterle ancor rilevare, essendo collocata la detta tavola in sito alquanto alto. Fattomi perciò provvedere d' una scala, ben presto salii sopra d' essa, e rilevai le dette parole distintamente, le quali alla perfine diceano NICOLAVS DE ROSELLI PINSIT MDLXVIII, e ben mi sovvenne allora spiegar queste lettere appuntino quelle iniziali da me osservate nella Certosa N. R. P., sì che conchiudentemente mi stabilii nell' animo essere stato il pittore e di quelli e di altri quadri che annovereremo, il disopra notato Niccolò Roselli pittore vivente dopo la metà del sestodecimo secolo.

Quanto compiacimento concepissi nell' animo dall' aver scoperta una particolarità tanto desiderata, lascio giudicare a chi sa ciò che voglia dire aver diletto d' una cosa per la quale se ne sospira il possesso. Non minore fu il giubilo che ne provò il Brisighella, al quale recai questa sicura e felice novella, tanto che ed esso ed io ci stabilimmo in mente di farne memoria.

Nicolò Roselli adunque fu il pittore, che gli accennati quadri dipinse. Ma se fosse forestiero di patria o pur ferrarese non è ben chiaro. Del cognome Rosselli, e non Roselli Firenze ebbe Cosimo, Pietro, e Matteo, e quand' ancora il nostro Roselli

fosse di quella nazione, nessuno ne fa menzione, sicchè è cosa più probabile che ferrarese fosse almeno per lungo domicilio contrattosi nel dipingere tanta moltitudine di quadri a tutti scoperti per le chiese di Ferrara: ma la sua maniera o non fu conosciuta, o non fu lodata da alcuno, e pure non è poca estimazione che mostri essersi di lui fatta l' aver avuta commissione di adornare una e dirò meglio due chiese de' suoi quadri. Ho detto due chiese: imperocchè la chiesa e per dir meglio la sala superiore dell' oratorio della scala presso san Francesco, prima che venisse impreziosito di que' tanti quadroni d' insigni artefici che l' adornano al presente (1), era tutta sul muro coperta con tanti quadri di questo artefice, de' quali ho io avuta occasione di vederne alcuno nel tempo che staccatosi dal muro uno di que' quadri per ripulirlo, ed aggiustarlo da una spaccatura accadutagli, vidi il muro nudo nel quale campeggiava un dipinto del Roselli, nè ben mi ricordo ora la storia che dimostrasse. So benissimo che era suo, ed è facile che fosse il compimento di tutti l' altro quadro che si vede in sagristia rappresentante l' epifania del Signore, il quale dovea essere una volta all' altar maggiore, e da chi ha fatto l' inventario e la descrizione di quelle pitture è stato creduto e dichiarato per opera d' un certo Leo (2), nella stessa

(1) L' anno 1772 essendo stata soppressa per rescritto del Sommo Pontefice Clem. XIV. la Confraternita di quest' oratorio, furono applicate al bisognoso ospizio degli Esposti tutte le di lei rendite, stabili, e mobili, nè de' famosi suoi quadri rimase in Ferrara che la bella tavola nominata nella vita del Costa, e tuttora esistente nella chiesa delle Bastardine, essendo stato venduto al sig. Gio. Udny inglese il rimanente di quella ricca collezione.

(2) Tale è pure la credenza dello Scalabrini a pag. 197 delle sue *Mem. Stor. delle chiese di Ferrara*, ove giudicò questo incognito Leo essere stato scolaro

maniera che mi ricordo averne veduto un altro parecchi anni sono nella galleria Grassetti in Bologna presso Porta Stiera, il quale mi si volea far credere per opera di Benvenuto da Garofalo.

Per soddisfare la curiosità de' dilettanti farò qui la descrizione d' altre non poche tavole, che si vedeano, e di molte ancora che si vedono sparse per le chiese di Ferrara, affinchè ciascuno comprenda la maniera, che egli tenne, e non attribuisca ad altri ciò che veramente è opera di costui.

Nella Cattedrale all' altare de' Calanelli eravi un quadro dimostrante Maria Vergine in nuvole, e sul piano li santi Gio. Evangelista, ed Antonio abate. Per essersi poi scrostato e reso indecente, fu levato, e cangiato in altro dal can. Giacomo Cosmi rettore di detta cappella, ed ora l' antico sta appeso nella sagristia capitolare (1).

In s. Anna dipinse la tavola di s. Alò tolto in protettore da' maniscalchi, coll' altare di s. Anna ed altri (2). In s. Maria del Vado l' altare di s. Omobono protettore de' sartori, quadro più volte ritoccato da varii pennelli (3). In s. Romano la presentazione

del Roselli, ma il Barotti a pag. 129 del suo consimile libro assegnò a Gio. Battista Dossi questa tavola, la quale, essendo smarrita, non dà più speranza di spiegazioni.

(1) Manca da lungo tempo.

(2) La tavola di s. Alò, o per dir meglio s. Eligio, fa parte della pubblica pinacoteca. Altre tavole del Roselli appartenenti alla chiesa di s. Anna furono trasportate provvisoriamente nelle stanze dell' ospitale, e li sig. fratelli Luigi e Filippo Pasini acquistarono nell' agosto dell' anno 1843 li seguenti — Una B. V. col Bambino sulle ginocchia, s. Anna, e s. Antonio abbate in piedi, e s. Basilio genuflesso in abito episcopale — s. Girolamo nel deserto entro una capanna — altra tavola traforata nel mezzo, perchè serviva di frontale ad una Madonna, ove vedonsi s. Basilio genuflesso, e s. Giuseppe in piedi reggentesi sul suo bastone, e al di sopra due angeli che sostengono una corona.

(3) Vedesi incastrato in un muro laterale della cappella presso la sagristia. Lo Scalabrini ( Chiese pag. 325 ) tiene che sia opera de' Dossi.

di Maria Vergine. Nella chiesa della confraternita di s. Martino l' antica tavola dell' altare di questo santo era del Roselli, ma ora è levata per aver ceduto il posto ad un nuovo quadro di Jacopo Parolini.

La migliore sua opera è il gran quadro dell' Ascensione del Redentore che si vede nella chiesa di s. Francesco appesa in vicinanza del marmoreo sepolcro del march. Guido Villa. Era questa tavola nel prospetto del coro per cui fu fatta, e fu di là tolta allorchè Domenico Monna vi colorì li tre quadroni che tuttavia si vedono (1).

Altri vogliono che la più diligente opera del nostro Roselli sia la Purificazione in s. Maria Bianca; il che io lascio giudicare al prudente dilettante, invitandolo a considerare anche quelle che stanno esposte in s. Gio. Battista, in s. Leonardo, in san Romano, e in Ca Bianca (2).

(1) Ecco il cambiamento praticato dall' anonimo — *La migliore sua opera è il gran quadro dell' Ascensione del Redentore che si vede nella chiesa di s. Francesco appesa in vicinanza della cantoria, opera da alcuni per errore attribuita a Nicolò Rondinelli da Ravenna* ( dipingeva assai prima sul gusto di Gian Bellino ), *e da altri a Galizio Fedi* ( non vi fu che una Fède Galizia pittrice di Trento che operava nel 1616 ). *Dissi per errore perocchè certa cosa è dal libro della fabbrica di quella chiesa di s. Francesco scritto di proprio pugno dal P. M. Righini, insigne benefattore di detto tempio, che nel* 1568 *d' agosto fu fatto l' accordo pel detto quadro con Nicolò Rosella, e fu finito del* 1569 *di settembre, come vedesi dalle ricevute di mano propria di detto Rosella esistenti nell' archivio di s. Francesco. Fu fatto quel quadro per palla dell' altar maggiore, e nel* 1580 *furonvi posti a caso due quadri del Monna, fra' quali non facendo buona figura la palla del Roselli, fu poi levata dopo il* 1583, *e fugli sostituita l' altra Ascensione del Monna che oggi ancora si vede: quali tre quadri dell' altar maggiore furono trasferiti all' estremità del coro nel* 1627 *quando fu arricchito quell' altare dalla magnificenza del card. Bonifacio Bevilacqua.*

(2) Fin qui il Baruffaldi. *Della sua morte e sepoltura* ( segue l' anonimo ) *non abbiamo alcuna notizia. Ne' libri della sagristia di s. Francesco leggiamo che del* 1580 *l' ultimo di luglio fu sepolto nella chiesa della Rosa un*

*certo Nicolò pittore. Sarà probabilmente il nostro Roselli, giacchè non appare cosa in contrario a questa mia congettura, cui il nome ed i tempi, ne' quali visse, sembrano porgere non poco fondamento.*

Il necrologio ferrarese, sotto nome di Libro delle Bollette, nel giorno 31 luglio 1580 nota un — *D. Nicolaus Rosellus sepultus in ecclesia s. Stephani* —

Varie pitture del Roselli citate dal Baruffaldi sono smarrite, quelle cioè sui muri, e l' altra in sagristia dell' Oratorio della Scala, il s. Leonardo ch' era nella sua chiesa, un s. Vittorio ch' era nella chiesa di s. Romano, il quadro che stava nella chiesa detta di Ca Bianca ove una graziosa Madonna con varii angioletti, pittura che dal Barotti, dallo Scalabrini, dal Cittadella, e dal Frizzi viene accordata a Leonardo Brescia, e finalmente una piccola tavola che stava nella infermeria degli uomini nel distrutto ospitale de' *Battuti Bianchi.*

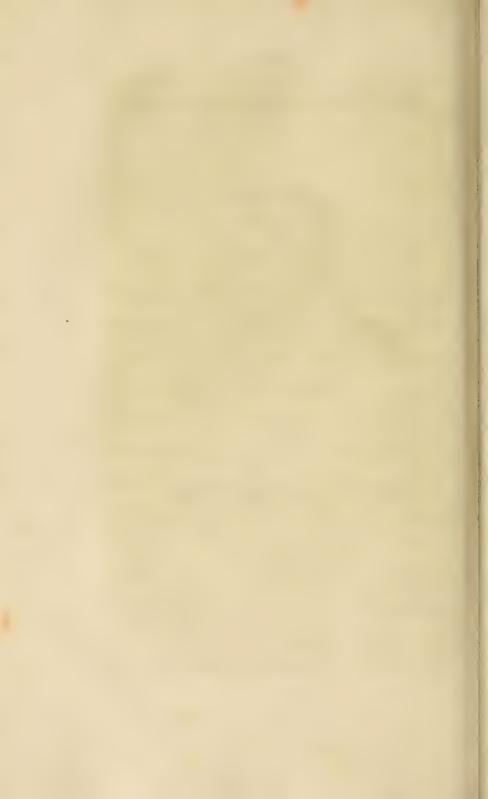
Esistono al presente del Roselli — Nella pubblica pinacoteca: Il s. Eligio ch' era nella chiesa di s. Anna — Nella chiesa della Morte, ora s. Apollinare: Una storia piuttosto incerta appartenente alla invenzione di s. Croce, a canto del nominato dipinto del Dielaj — Nella sagristia di s. Paolo: Un s. Martino che lo Scalabrini vuole d' un certo *Girolamo dalla Mano*, ed un s. Giacomo Maggiore con bella architettura, e col ritratto del letterato Gio. Maria Verati, che stava in una cappelletta del primo chiostro di quel convento — Le dodici tavole nella chiesa della Certosa — Il s. Lazzaro in quella di s. Gio. Battista.

Nella quadreria Costabili — La bella tavola della presentazione di Gesù al tempio con molte figure e buona architettura, ch' era all' altar maggiore di s. Maria Bianca, e che il Laderchi *( Quadr. Costab. Cont. della P. II. p. 10 )* dice essere stata in s. Romano — La cena del Redentore in casa del Fariseo, quadretto assai bello — Un piccolo sudario — S. Francesco di Paola che risana un cieco — Altro miracolo d' esso santo in abito di muratore.

# BARTOLOMEO E GIROLAMO FACCINI PITTORI

Qualunque persona, stando in Ferrara, entra per sorte nel reale edifizio chiamato il Castello già abitato da' principi Estensi che lo piantarono, ed ora divenuto residenza propria de' Cardinali Legati, non può certamente dissimulare un grand' atto di ammirazione, considerandone la magnificenza della struttura, e la fortezza di sì gran mole, dalla quale vien reso il principe in mezzo alla città propria sicuro dalle invasioni del popolo tumultuante. A questo fine fino dall' anno 1385 adì 29 settembre fu cominciata questa gran fabbrica per disegno di Bartolino da Novara famoso architetto, e per comandamento di Nicolò II. Estense marchese di Ferrara, dopo la morte data a furia di popolo a Tommaso da Tortona Giudice de' Savii.

Chiude questo nel mezzo un vasto cortile, al quale si affaccia la maggior parte degli appartamenti, sì superiori, come inferiori di quella insigne abitazione: ed essendo questo rimasto nelli muri fino circa gli anni 1570 come vuoto, e nudo d' ogni nobile e deliziosa apparenza che più lo ren-

GIROLAMO E BARTOLOMEO FACCINI

desse insigne, piacque ad Alfonso II. duca V. di questa città, in sequela dell' intenzione avuta dal duca Ercole suo padre, renderlo adorno con farvi dipingere a pubblica perpetua veduta la genealogia della casa Estense in tanti ritratti finti di bronzo, tanto quelli che aveano signoreggiata Ferrara, quanto ogni altro illustre rampollo di quella eccelsa prosapia.

Già, siccome dicemmo, il duca Ercole n' avea avuto tutto il pensiero fin da quando era applicato a far adorno il palagio di Copparo per mano di Girolamo Carpi. All' impresa però di dipingere il cortile del Castello di Ferrara avea destinato Bartolomeo Faccini pittore e cittadino ferrarese poco prima dell' anno 1559 (1). Ma al buon principe fu impedito dalla morte il vedere l' opera messa in esecuzione, sicchè l' ordine di proseguirla cadde nel duca Alfonso suo successore nel dominio di Ferrara. Ma essendo ben noto a questo degno principe il valore di Bartolomeo, gli continuò l' incombenza e lo allettò con promessa eziandio di premio maggiore del già promessogli dal duca defonto.

Pertanto nuovamente impegnato a continuare e ridurre l' opera a perfezione, quantunque lunga e laboriosa, ripigliolla con coraggio e pace; e prese in ajuto Girolamo suo fratello, del quale avea fondamento di fidarsi per essere anch' esso pittore non mediocre. Il suo pensiero e la sua idea si fu d' esprimere in tanti ritratti interi alla grandezza naturale, ed in piedi, i principi numerosissimi della

(1) Dai libri battesimali di s. Maria del Vado risulta che Battista della parrocchia di s. Giorgio eragli padre, e che fu battezzato nel giorno 14 novembre 1532 col nome di Bartolomeo Filippo. Girolamo lo fu li 10 gennajo 1547.

casa Estense, tutti in diverse attitudini a chiaroscuro di tinta gialla, più accostandosi che fosse possibile alla macchia del bronzo, benchè in oggi dopo tanto tempo siansi alquanto sbattuti i colori, e ridottisi ad un puro giallo e non più (1).

Dalla sommità di esso cortile incominciò egli a dipingerli secondo la serie di Gasparo Sardi, di Girolamo Faletti, e di Gio. Battista Pigna, i quali ne aveano formato un arbore diligentissimo, ma molto differente da quello che n' ha poi pubblicato il degnissimo Muratori nelle sue antichità Estensi. Per ben divisarli ( stantechè degli antichissimi, e di molti altri moderni non era rimasa alcuna effigie ) credette cosa non disdicevole lo sottoporre a tutti il proprio nome, le armi proprie, la discendenza, ed i dominii, secondo che d' età in età avessero patita mutazione o alterazione.

Ma per essere buon pittore, non venne in conseguenza che fosse uomo di buona prudenza dotato; imperocchè troppa libertà si prese egli, credendo esser tale ancora il piacimento del duca, di frapporre a tutti gli altri principi morti il ritratto del duca Alfonso ancor vivo, e colorirlo nella medesima positura degli altri antecessori. Non fu scoperto così presto al duca l' operato del Faccini, e però senza sentirne alcun rimprovero, condusse avanti l' opera sua sino al termine totale. In questo mentre rimase il duca informato della libertà presasi dal pittore, e chiamatolo a se, risentitamente rimproverollo d' aver poco desiderio, che il suo principe

(1) Le vestigie di queste pitture sonosi rese quasi impercettibili, restando le meno scolorite presso il tetto, così che alquanto possono godersi affacciandosi alle finestre dell' ultimo superior piano.

lungamente vivesse, se già lo avea frapposto ai morti, e perciò non voler egli assolutamente restar colà effigiato (1). Dal rimprovero intese il pittore e ricavò il genio del duca, e quindi salito sull' armatura immediatamente ne scarpellò via non solo il dipinto ma eziandio la calce, affinchè neppure vestigio vi rimanesse: sebbene l' impeto della risoluzione non gli fece capire che lasciandovi il nome sotto, come ve lo lasciò, veniasi da chi leggeva a comprendere ivi essere stato già dipinto il ritratto del duca, siccome sino ai nostri giorni appare, tanto che chi è pratico de' tanti ritratti, che si veggono per Ferrara di quel duca, subito arriva a capire, anche senza leggere esser quello il sito dove colorito una volta vedeasi quel tale ritratto.

Erasi già al compimento dell' opera, nè volendo il duca che si levasse la mano dalla medesima senza dar conto di ciò, che rappresentassero quelle immagini: ordinò che sopra gli archi della loggia terrena sostenuta da grosse colonne fosse dipinta a caratteri grandi la seguente iscrizione, della quale ancora appare qualche vestigio

*Atiae Gentis Principum a C. Atio. Pob. genus*
*ducentium gentilium et agnatorum suorum*
*quorum perpetua serie in Italia super* MCC
*annos, et in Germania ex Welphorum haereditate*
*novoque imperio late dominantium res gestas*
*historia ad memoriam sempiternam explicari fecerat.*
*Ilas etiam imagines, una cum insignibus, quibus illi*

(1) Faustini. Aggiunta al Sardi pag. 64.

*utebantur in hoc arcis a se instauratae atrio suspiciendas proposuit serenissimus Alphonsus II Ferrariae Dux Anno Domini* MDLXXVII (1).

Era già con questa iscrizione l' opera tutta ridotta al suo desiderato fine, e già da tutti potea in netto vedersi, perchè le armature erano del tutto state levate: allorchè avendo Bartolomeo notato in un sito di non aver ridotto al suo fine nè data l' ultima mano ad una di quelle figure da lui dipinte, dal che temea che discredito gli fosse per nascere, risoluto d' accomodarla e levare il difetto, volle ad ogni maniera che gli fosse fatta subito una impalcatura posticcia, tanto che arrivar potesse a quel sito dov' era il mancamento da correggere, e questa gli fu subito fatta all' infretta, ed esso fidatosi ciecamente, senza prima mandarvi alcuno a farne la prova, salivvi gagliardamente, e preparati i colori che gli occorrevano, nel piantar largo un piede troppo in riva d' un' asse mal sicura, e peggio ivi posta, tanto vi si caricò sopra, che in un momento levataglisi di sotto la tavola cadde egli precipitosamente dal palco su' certi rottami di pietra ivi a caso rimasti, e sì malamente vi colse sopra colla testa, che sfracellataglisi, gli uscirono le cervella, e miseramente morto in un momento rimase.

Il caso fu veramente compassionevole, e di comune dispiacimento: ma più di tutti il duca se ne attristò perchè non poco l' amava. Avvenne ciò nel giorno di s. Maria Maddalena 22 Luglio dell' anno 1577, due giorni appunto prima che potesse aver

(1) Guarini. Chiese pag. 188.

l' allegrezza di veder due sue figlie monacarsi nel convento di sant' Antonio nella cui chiesa esteriore egli fu sotterrato nel giorno dopo. Si troncarono in questo sgraziato modo le sue fortune, nel tempo appunto che incominciava a divulgarsi il suo nome, e far seguaci il suo credito. Fu quel giorno memorevole in Ferrara per varii altri casi atroci accaduti di precipizj, e d' omicidj, de' quali ne ho trovata memoria negli annalisti di quel tempo.

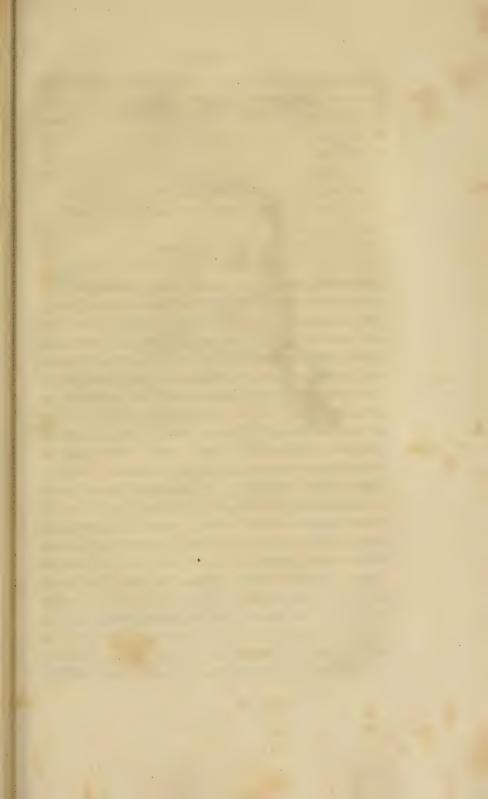
D' altre sue pitture non ho campo di far menzione, non avendo potuto combinare il suo modo di dipingere, e forse che essendo stato egli scolare di Girolamo Carpi, alcune di quelle cose che si attribuiscono al maestro, saranno opera dello scolare, nè si potrà distinguere la maniera. Nel chiaroscuro di sopra nominato, il quale in moltissimi luoghi è abbattuto dalla intemperie delle stagioni, non si può certamente dedurre con sicurezza il modo, ch' egli tenesse nelle pitture studiate sulla scaletta.

Ho già detto che concorse a condurre a fine quella grand' opera, Girolamo, fratello di Bartolomeo (1), ma nè meno fu questi il solo che vi desse mano, furono eziandio chiamati al lavoro Ippolito Casoli, e Girolamo Grassaleoni fedeli compagni, i quali si acquistarono credito dipingendo molti chiaroscuri nelle chiese di s. Paolo, ed in s. Maria del Vado eccellentemente, per essere tutti molto pratici negli arabeschi, e nelle invenzioni de' fregi, e

(1) Fu egli pure battezzato nella basilica di s. Maria del Vado, come si ha da quell' archivio, nel dì 10 gennaro 1547. — *Hieronymus Antonius filius Baptistae Faccini etc.* —

de' grotteschi che allora si usavano (1). Morì Girolamo Faccini a' 6 di settembre del 1588, Ippolito Casoli a' 5 ottobre del 1622, e Girolamo Grassaleoni a' 29 marzo 1629. Il primo giace in s. Paolo (2), e gli altri due in s. Maria del Vado.

(1) Guarini. Chiese di Ferrara p. 304.

(2) È poi certo che Girolamo Faccini venne a morte assai più tardi, poichè nel Lib. 30 n. 17 dell' archivio del Comune di Ferrara, sotto il giorno 6 Feb. 1598, si trova una lista originale di *lavori fatti me Girolamo Fazino et compagni de comiss.*[e] *de lo Il.*[mo] *Giudice de Savj*, consistenti in archi trionfali, ed altri ornamenti temporarii per la venuta a Ferrara del Pontefice Clem. VIII. Si trova poi nel necrologio un — *Hieronymus Faccinus sepultus in ecclesia s. Antonii vid. in ecclesia monialium*, cioè nel giorno 29 Nov. 1614.

LEONARDO BRESCIA

# LEONARDO BRESCIA PITTORE

Mercadante più fortunato che pittore fu a' suoi giorni Leonardo di Gio. Stefano Brescia vivente negli anni 1590. I principii del suo dipingere furono così violenti, e soprapprendenti l' umana credenza, che nessuno poteva persuadersi, come senza sapersi sotto quali insegnamenti avesse appresa l' arte, potesse colle prime uscite guadagnarsi tanto concetto. Il suo primo quadro d' un gusto finissimo lavorato fu per i padri Gesuiti, li quali vollero ad un altare della loro chiesa l' Assunzione di Maria Vergine, prima che col canonizzarsi li santi del lor ordine se ne esponessero le immagini sugli altari. Col tratto poi degli anni, essendosi resa copiosa la Compagnia di Gesù di celesti abitatori dalla santa chiesa approvati, si sono voluti tutti a poco a poco esporre sui loro altari, ed in questa guisa quelle immagini d' antichi misterj hanno mutato luogo, come lo fece il quadro del quale parliamo, il quale ora sta esposto isolato sopra il coretto di detta chiesa: nulla di meno, non ostante la distanza del sito, vi si scorge una tenera ed amena maniera, ed un colorito assai vivace condotto con un corretto di-

segno sulla maniera parmegianesca, sopra della quale fece egli il suo studio (1).

In differente guisa espresse la medesima Assunzione su d' una tavola per la chiesa di s. Maria del Buon Amore, la quale tuttavia viene considerata per molto diligente lavoro all' altare destro entrandosi in quella chiesa, e in verità in vedersi que' santi apostoli così correttamente disegnati in atti di molta operosità, così che nessuno di essi vi paja ozioso, è cosa che mostra aver avuto Leonardo un' ottima scuola, ed una simile attitudine a dipingere (2).

Lo stesso gusto dimostrò egli nel quadro fatto per la chiesa di s. Rocco, sul quale era dipinto detto santo in atto d' adorare Maria Vergine; ma essendo questo opera di piccola mole pel sito nel quale andava collocato, fu bensì ivi per qualche tempo venerata la santa immagine, ma volendo poi il Maestrato di Ferrara nell' anno 1633 alzare un maestoso altare votivo in onore del detto santo nella medesima chiesa per essere stata liberata la città dalla peste che in molta vicinanza facea gran strage, fu di mestieri che il detto quadro cedesse il sito ad una meravigliosa opera del cavalier Barbieri detto il Guercino da Cento. Così ritirata l' opera del Brescia nel monastero non fu più in caso d' essere al pubblico esposta (3).

(1) Questa tavola dovè nuovamente cambiar posto nell' estate del 1841, quando fu innalzato un grandioso organo superiormente alla porta maggiore di questa chiesa. Starebbe bene nella pubblica pinacoteca patria, stante la sua rarità.

(2) Passò in Roma nella galleria Fesch.

(3) Questo dipinto era anzi in tela, e di non piccola dimensione, come accordano il Guarini ed il Cittadella. Capitò in mano di chi per oggetto di devozione salvò la sola testa grandiosa del s. Rocco, che ora trovasi presso il sig. Filippo Pasini.

Nella chiesa delle monache di Cabianca all'altare sinistro si vede per opera di Leonardo l' immagine di Maria Vergine sotto il mistero della Immacolata Concezione tutta adorante l' Eterno Padre, con a lato diversi angioletti dimostranti varii simboli appartenenti a Maria Vergine, e dalla tenerezza di detti angioletti molto bene impastati si conosce il valore di chi li dipinse. L' imprimitura di gesso col corso degli anni ha molto pregiudicato quest' opera, cosicchè è convenuto farla ritoccare da eccellente pittore, di modo che sembra fresca e fatta ai nostri giorni (1).

Finalmente nella chiesa d' Acquazio, o sia Quacchio suburbana della città fuori di porta s. Giorgio avvi una tavola d' altare con sopra la risurrezione di Gesù Cristo, che al solo vederla mostra di essere opera di questo autore.

Altro non vedesi esposto al pubblico del nostro Leonardo, forse perchè la pittura era la sua minore applicazione, essendo l' animo suo piegato specialmente alla mercanzia, nella quale trafficando con buona fortuna, venne ad accumulare molte ricchezze, ed a costituirsi un contante di più di quattro milla scudi ( *Superbi Apparat. p.* 126 ). Visse onestamente e si fabbricò una casa nella via detta la Mascherara, che mette capo nella via di s. Spirito, e in quella di s. Guglielmo, ed è quella casa, la quale ha sopra l' arco della porta un busto d' Alessandro Magno in marmo con lettere al di sotto greche e l' arma della famiglia Brescia (2).

(1) Anche questa chiesa, che col convento servì ne' primi anni repubblicani di caserma, è distrutta, nè più si ha nuova della tavola del Brescia.

(2) In quella strada non v' ha casa che abbia questi monumenti.

Il Superbi nel luogo citato fa menzione di alcune opere sue nel castello di Ferrara, le quali, se ancora sussistono, saranno nelle più interne stanze, e di difficile accesso, e perciò nè da me, nè da alcun mio corrispondente vedute, sicchè non rimane altro che dire intorno a questo pittore, se non che pieno di credito pittorico in sua gioventù e mercantile nella sua vecchiaja lasciò di vivere a' 26 marzo 1598, ed ottenne sepoltura nella chiesa di santa Monica, dov' è la sua arca con questo epitaffio

*Joannis Stephani de Brixia*
*Hyppoliti, Leonardique eius*
*filii, et haeredum suorum sepulcrum*
*MDLXVII.*

Dal qual epitaffio due cose appariscono, da me non menzionate finora, e sono ch' egli avesse un fratello per nome Ippolito, e che Leonardo fosse il minore. Propriamente l' origine di suo padre era della città di Brescia, ma avendo piantata casa e preso domicilio fino col prepararsi il sepolcro in Ferrara, ferrarese divenne con tutta la sua discendenza. Che sè bresciano si fosse potuto chiamare non avrebbe certamente il Ridolfi mancato d' inserirlo, e ben giustamente nel suo libro delle *meraviglie dell' arte.*

Altre pitture di questo autore nota il Cittadella a pag. 238 e seg. del secondo volume del di lui *Catal. de' Pittori* ecc., ma queste andarono disperse per la soppressione de' conventi cui appartennero. Al presente non resta che il quadro della chiesa del Gesù, quello della parrocchiale del Borgo di Quacchio, ed una adorazione de' Magi nella raccolta Costabiliana.

GIUSEPPE MAZZUOLI

DETTO IL BASTAROLO

# GIUSEPPE MAZZUOLI DETTO IL BASTAROLO PITTORE

Da padre di professione bastarolo, che è quanto dire, secondo il parlar ferrarese, venditore di biade, o sia biadaiuolo (1), nacque in Ferrara Giuseppe Mazzuoli, e perciò fu sempre denominato il Bastarolo, così che quasi affatto in lui s' estinse il vero nome, e col solo soprannome derivato dalla professione del padre fu poi sempre chiamato; talmente che, chi dicesse essere una delle sue pitture opera del Mazzuoli, non sarebbe certamente inteso di qual pittore si favellasse. Di questo valente professore poche notizie ritrovare si sono potute, perchè i ferraresi quasi soli ne hanno scritto, o fra di loro non v' è stato finora alcuno che apostatamente de' pittori abbia trattato. E pure se bene si considerino

(1) *Statut. Ferr. Lib. VI. Cap. XIX. ed.* 1690. La etimologia di questa denominazione ci viene ricordata dagli annalisti ferraresi, e specialmente dall' Equicola all' anno 1411. » Comprò il comune di Ferrara dalla signoria di Venezia » stara dieci mila di formento a misura di Venezia, e gli costò uno scudo al » staro e fu condotto a Ferrara, e ne furono fatti li *basti* in piazza coperti » di coppi, e si vendeva soldi 17 il staro a nostra misura ». Dal che ne viene, come osserva il Frizzi ( *Mem. per la Storia di Ferrara Vol. III. pag.* 397 ), che i venditori che stavano colle loro biade sotto quelle capanne chiamate *basti*, s' intitolarono *bastaroli.*

l' opere di questo valentuomo, vedendosi l' ameno, pastoso, e ben inteso suo dipingere, ricco d' un graziosissimo vezzo, e di belle invenzioni, non si può a meno di non dichiararlo un assai valente pittore, degno d' annoverarsi fra i migliori che abbia mai avuta la sua patria. Con sicurezza però non si può stabilire da quale egli apprendesse i principii dell' arte. Il colorito però, e principalmente il disegno, e la grazia che traspare ne' quadri al pubblico esposti, e principalmente nel dar che fece il desiderato compimento al soffitto della chiesa del Gesù, lasciato imperfetto da Gio. Francesco Surchi detto il Dielaj, del quale avanti abbiamo parlato, fanno vedere a chi ben intende l' arte, che il Dielaj fosse appunto quel maestro, dal quale il Bastarolo gl' insegnamenti apprendesse (1).

E giacchè dalla chiesa del Gesù abbiamo dato principio a mettere in veduta le opere sue, trattandosi di quel tanto bene istoriato soffitto, dirò che la metà appunto del medesimo è fatica di questo pittore, distribuita in grotteschi, medaglie ed arabeschi, ed in varie tavole di figure e di storie ripiene, nelle quali cadde in error grande di proporzione, e questo mi fa credere che questa fosse una delle prime sue uscite (2). Rimase ingannato dall' altezza del sito, e perciò avendolo solo con

(1) È più facile che entrambi fossero allievi d' una sola scuola, di quella cioè de' Dossi, e per questa ragione venissero chiamati a dipingere insieme quella soffitta. È certo che questi pittori erano contemporanei, mentre amendue morirono vecchi, l' uno nel 1589, l' altro nel 1590, come assicura il medesimo Baruffaldi.

(2) Nel 1570, epoca della edificazione della chiesa del Gesù, doveva il Bastarolo essere anzi provetto nell' arte ed avanzato in età, non mancando che diecinove anni alla di lui morte accaduta nel 1589, quando egli era pervenuto ad una *considerabil vecchiaja*, come narra in seguito il nostro autore.

l' intelletto misurato, e credutolo assai alto, caricò a dismisura le figure dei due medaglioni di mezzo rappresentanti la circoncisione di Cristo, e la purificazione di Maria Vergine. Per quanto vale il punto del sotto in su, vanno a meraviglia bene, perchè chi ben attentamente le guarda, tutte quelle figure sembrano in piedi, e quelle fabbriche ritte a piombo, ma per ciò che appartiene al contorno delle medesime, tanto elleno sono cariche e gigantesche, che quasi spaventano.

Non così fu delle storie evangeliche dipinte nelle tavole per traverso. Mostrano esse tutto il bello e il buono che si può fare da un buon pennello', e il credito del pittore ritorna al suo segno. Hanno osservato i critici in una di esse tavole uno sbaglio proveniente forse dall' essere stato Giuseppe ignorante della lingua latina. Mostrasi in essa il fatto quando Gesù Cristo co' flagelli alla mano discacciò i profanatori dal tempio, e avendo forse inteso che il Redentore *ejecit omnes vendentes oves, et boves et columbas*, vi figurò puntualmente i bovi fuggiaschi, e le colombe smarrite: ma le *oves,* intese da lui per le uova, fece sì, che in vece delle pecore vi dipinse alcuni canestri d' uova ripieni: il quale errore non essendo però della pittura, non viene a recar danno alle finezze dell' arte, ben vedendosi essere cosa facile da correggersi, al che sarebbe egli stato prontissimo, siccome anco a ridurre a più discreta proporzione le figure de' due divisati medaglioni, se i Padri avessero voluto accordargli quel tempo che richiedevasi: ma comecchè assai lungo e tardo era egli nell' operare, non vi fu motivo alcuno che valesse a piegarli, e perciò sono ri-

maste quelle opere nella loro prima sproporzione (1).

Ma il tempo che a tutto porge rimedio, diede campo al nostro pittore di far ricredere chiunque avesse di lui preso sinistro concetto per cagione de' sopraccennati sbagli, conciossiachè per commissione del conte Crispi ebbe occasione di faticare in un' opera assai più cospicua per la detta chiesa del Gesù e fu il quadro della maestosa annunciazione di Maria Vergine posto al primo altare a mano destra, dove si vede l' arcangelo Gabriello pieno di celeste gravità a fare il fortunato annuncio alla Vergine, con una bella gloria d' angioli in alto contemplanti ed assistenti alla ineffabilità del mistero. Per ornamento del quale altare, fece ancora alcuni quadretti maestosi con sacre storie, come a dire la natività di Cristo, l' avviso dato ai pastori dagli angeli, l' adorazione de' Magi, la fuga in Egitto, ed altre cose delle quali altro al presente non evvi rimaso per rimodernamento dell' altare, che una s. Anna, ed un s. Gioacchino nella base delle colonne molto maestosamente dipinti, i quali meritano particolare considerazione (2).

Questo ancora parve poco al Bastarolo, e l' aver

(1) Questa soffitta fu levata nel 1843, e fattane una nuova a volta in punto più alto, ove si distinsero i valenti pittori ferraresi, sig. prof. Gaetano, e figli Domenichini, e sig. Francesco Migliari, li primi in quanto alle figure, il secondo, assieme a' suoi allievi, in quanto all' ornato.

(2) L' anonimo aggiunse il seguente paragrafo — *Simile a questa Annunziata, evvene una in piccolo entro la clausura delle monache di s. Bernardino con due piccole portelle laterali dello stesso Bastarolo, di cui pure nello stesso luogo avvi una Natività di Maria Vergine abbozzata con gran vaghezza sopra un cartone, che con brocchette rimane affisso al di sopra di un capitelletto, che contiene una Madonnina bellissima in atto di alzare il Bambino Gesù, di mano incerta.* —

*Ma per ritornare alla chiesa del Gesù, l' anzidetta Annunziata parve poco al Bastarolo* ecc.

fatto molto per riguadagnare il suo credito non gli tolse il modo di fare il moltissimo per assicurarlo in tutti gli anni avvenire. Io mi meravigliava sin da fanciullo nel vedere una gran tavola dipinta da questo stesso autore rappresentante Cristo crocifisso con Maria Vergine, s. Giovanni, e la Maddalena vicini, collocato nel coro fin sopra la cassa dell'organo, ed in un' altezza non certo corrispondente al merito dell' opera, la quale anche in lontananza a chi aveva forza di pervenirvi con gli occhi mostrava d' essere cosa piena di tutte le pittoriche finezze. È però da ringraziarsi la premurosa cura del P. Vecchi della Compagnia di Gesù, il quale come religioso d' ottimo gusto, osservato avendo la non curanza, e la negletta positura di questo mirabil quadro, si tolse il pensiero l' anno 1727 di levarlo da quella troppo pregiudiziale altezza di sito, e piantarlo a comoda veduta di tutti. La prima cappella a mano sinistra nella medesima chiesa tenea in veduta un quadro di poca considerazione, perchè era una copia della natività di Cristo imitante malamente la famosa notte del Coreggio, conservata nella galleria di Modena. E però giudicandosi che questo sito fosse per essere assai più proprio e vantaggioso pel quadro del Bastarolo, fu il vecchio levato, e collocato dov' era il crocifisso sopra l' organo, e il crocefisso con un decente ornamento fu in questa cappella riposto, dopo fattagli da pratica mano un buon governo che della polvere lo rinettasse, e ne ricavasse ogni bella parte che fosse occulta. Così in fatti avvenne nell' anno di sopra mentovato 1727, e rimase con molta decenza ornata quella cappella con un sì prezioso tesoro, cominciando ad invitare

gli occhi de' curiosi, professori, e dilettanti a contemplarlo con meraviglia, per vedersi in esso tutto il complesso del gusto del Parmigiano, di maniera che qualche dilettante forestiere non pratico del fare di questo ferrarese pittore, al solo affacciarsi pronuncia esser quella un' opera del Parmegianino; tanto è ben disegnata e colorita con espressione e verità di storia, accompagnata da tutte quelle grazie che in quel pittore abbondavano.

Nulla meno meravigliosa è l' altra tavola, che all' altare della nobil famiglia Naselli dipinse Giuseppe nella chiesa della Rosa presso il ponte de' giardini. Io non ho veduto meglio espresso il carattere verginale, e l' idea sublime di regina, che nella s. Barbara da esso lui ivi dipinta, la quale viene oltremodo lodata dai professori (*Scanelli p.* 319). Egli ne fece prima lo schizzo in piccolo per vedere ciò che dall' opera fatta poi in grande se ne potea promettere, e si può questo vedere nelle stanze de' Lecioli cittadini ferraresi, li quali lo ereditarono dal canonico Giulio Cesare Grazzini, presso del quale io lo vidi agli anni passati. Sta questa gran vergine e martire espressa graziosamente ed in iscorcio a sedere su d' un' erbosa riva d' un ruscello, contemplando intanto con gli occhi e la mente rapita in cielo l' ineffabile mistero della santissima Trinità, quasi pensando come da una sola origine nascano tre rivi d' eguale grandezza, nè perciò il fonte perda punto della sua prima essenza, anzi sia lo stesso insieme coi rivi. Mentr' essa mostra di meditare questa imperscrutabile verità, scorgonsi con proporzionata degradazione in non molta lontananza gli operari che fabbricano la gran torre, dov' ella

dovea stare in custodia d' ordine del re suo padre, cominciandosi già a veder nascere le tre finestre da lei ordinate per segno del gran mistero da essa creduto. Così dalle cose accennate, e distribuite a misura si compone un tutto che fa risaltare un quadro e lo rende stimabile in alta maniera. Nella stessa chiesa dipinse ancora le due portelle dell' organo al di dentro, rappresentandovi un san Girolamo molto ben disegnato ed un s. Bartolomeo (1).

Coll' occasione poi che l' anno 1588 fu ridotto in forma di chiesa l' oratorio delle zitelle di s. Barbara a capo della Giovecca, vivendo il nostro pittore in molto credito, gli furono addossate per quella chiesa varie operazioni, nelle quali tutte riuscì con molto applauso. In primo luogo dipinse al di fuori sopra la porta maggiore una immagine di s. Barbara in piedi al naturale, in oggi affatto perduta per essere stata esposta all' intemperie dell' aria: secondariamente (e qui fu dove il pittore con eccellenza si segnalò) dipinse la tavola dell' altar maggiore, sopra della quale apparisce Maria Vergine col divino suo figlio sopra le nuvole con a lato le due sante vergini e martiri Barbara ed Orsola, e nel piano un buon numero di zitelle in mezze figure adorne il capo di bianco velo in atteggiamenti diversi, ma così proprii e con sì belle idee, e colori, che ben si dà a conoscere la loro verginale innocenza, tanto è vero che sembran vive e parlanti, in virtù della sua seconda amena, pastosa, e grande maniera.

(1) Un nuovo eccellente organo, opera di Pietro Santi, ha rimpiazzato l' organo vecchio sul terminare dello scorso secolo, e le due tavole del Bastarolo passarono ad ornare li muri laterali della maggior cappella.

È pur degno di lode, sebben paja d' un altro fare, l' altro quadro, che per un altar laterale della stessa chiesa dipinse, ed è la decollazione del precursore s. Giovanni Battista molto al vivo espressa, se non paresse ad alcuni alquanto carico quell' atto che fa il carnefice riponendo nel fodero la sciabola.

La cattedrale anch' essa avea qualche lavoro del suo pennello benchè di non grande conseguenza. Pure mi sovviene aver veduto alla cappella Forni contigua alla cappella Fontana un quadro con foro nel mezzo per cui vedeasi un' antica miracolosa immagine di Maria Vergine: questo antipetto non conteneva che due soli vaghi angioli, i quali mostravano di coronare l' immagine: bensì al di sotto nella fascia longa del piedestallo lateralmente erano coloriti due bellissimi ritratti in profilo, i quali doveano essere di quel Curzio Forni fondatore di detta cappella come parlava l' iscrizione ch' era ivi tramezzo notata — *Curtius Furnius sacellum hoc aere proprio deiparae Virgini dicavit:* — e l' altro di persona non conosciuta, ma forse attinente al detto Curzio per la somiglianza del volto. Questo quadro, che fu fatto l' anno 1588, per essere vivamente e con gran forza di risalto espresso, fu nell' occasione di demolirsi la detta cappella per la fabbrica di tutta quella chiesa trasportato nella galleria del card. Ruffo arcivescovo, e d' esso intende l' Agnelli allora quando nella descrizione di quella galleria accennò un ritratto d' un vecchio di questa mano, lodandolo con un leggiadro sonetto.

Ma una nuova opera insigne dello stesso è qui da accennarsi, la quale dopo essere stata per molti anni sepolta e trascurata, finalmente è stata rico-

nosciuta e collocata in modo che alletta chiunque si ferma a considerarla. È da sapersi che fra le tante volte che i padri Cappuccini trasportarono, e ripiantarono il loro convento e ne' borghi, e nella città di Ferrara, una si fu che dedicarono la loro chiesa alla mirabile Ascensione di Cristo, alzandola nel borgo di san Luca l' anno 1587 al tempo di Sisto V sommo Pontefice. Il quadro di questa chiesa pertanto fu ordinato da donna Marfisa Estense al Bastarolo, ed esso che si trovava nel furore del suo dipingere, ben volontieri vi si accinse e gli riuscì di fare una tavola d' un gusto così gentile, e parmegianesco, e in tutte le sue parti così eccellente, che ne guadagnò un applauso grandissimo, vedendosi su d' essa l' Ascensione del Signore con gli apostoli, e discepoli intorno in tal maniera disegnati, che sembrano vivi, e moventisi. La tavola stette al destinato altare, fintanto che la chiesa, ed il convento durarono suburbani: ma essendo poi stato giudicato necessario demolire l' una e l' altra allora che Ferrara venne in potere della santa Sede, per ragione del sito che troppo alla nuova cittadella era vicino, trasportandosi entrambi dentro della città sulla via di san Benedetto l' anno 1615, col trasferire ivi quanto era nell' antico sito, il quadro del Bastarolo rimase non curato, e trasportato bensì nel nuovo convento, ma non collocato ad alcun altare, non già perchè non fosse cosa degna di stare a pubblica veduta, ma perchè la nuova chiesa restando dedicata a san Maurelio vescovo, e martire, richiedeva che al nuovo altar maggiore si alzasse l' immagine di questo santo. Fu perciò da Enzio Bentivoglio fondatore di questo

nuovo convento determinato, che non più la tavola della Ascensione vi si mettesse; così rimase occulto il quadro in alcune stanze per molti, e molti anni, fintanto che l' anno 1717 essendo guardiano di questo convento il P. F. Felice Bonaventura da Ferrara, ora eloquentissimo predicatore del palazzo apostolico (1), desiderando esso di adornare in qualche modo la detta chiesa fece rimettere in essa questo quadro mirabile, se non nel degno sito che meritava e per cui era stato destinato, certamente in buon luogo, quanto è l' esser egli ora il primo quadro che si vegga entrando in chiesa a mano destra. In questa guisa fu restituito alla meglio che si potè il primo onore a quest' opera, e conseguentemente al valoroso pittore, che aveala eseguita, riuscendo a tutti come nuova per essere stata sino a quel tempo sepolta.

Di gran mole eziandio, e di grande ingegnosa invenzione e disegno, è il quadro che vedesi nella chiesa della arciconfraternita della morte nel corno dell' evangelo dell' altar maggiore. Ivi si vede espressa bizzarramente la deposizione del morto Redentore con tal numero di figure e tali atteggiamenti, che mostrano bene il giudizio del dipintore. Anche in questo luogo s' ingannò il Bastarolo, perchè essendo stato collocato il quadro molto basso, sì che si può toccar colle mani, rimangono crude e mal accordate alcune cose, e specialmente le pieghe alquanto dure, che tali non apparirebbero se il sito

(1) Era questi il padre Bonaventura Barberini, celebre per bontà e per dottrina, *come può vedersi*, dice l' anonimo, *dalle sue prediche stampate, e finalmente morì con grande odore di santità arcivescovo della sua patria.* La tavola ora manca, nè si è potuto conoscere il luogo dove è stata trasportata.

del quadro fosse in altezza come quelli che al di sopra sono dipinti, e certamente questi difetti non appajono nel pensiero, o sia abbozzo che l' autore ne fece in piccolo quadretto, che per una gioja venne riputato da chi lo vide in casa degli eredi di Ludovico Bastaroli suo discendente (1).

Altre opere finalmente annovereremo di questo autore dalle quali il suo valore potrà ravvisarsi, e ne faremo qui un brevè cenno per non infastidire chi legge. Nell' oratorio di san Martino si vede la Concezione di Maria Vergine, intorno alla quale Domenico Mona per ornamento aggiunse li quindici misterii del Rosario (2). Si vuole ancora che in s. Andrea sia suo lavoro il s. Girolamo contemplante il Crocefisso, e li due santi Cristoforo e Sebastiano laterali all' immagine di Maria Vergine sotto la cantoria. Parimenti il s. Girolamo nella chiesa della Consolazione (3). Il Crocefisso nella sala degli ammorbati in s. Giobbe (4). La discesa dello Spirito Santo in forma di lingue di fuoco nella chiesa sua titolare (5), ed una deposizione di Cristo morto dalla croce, ch' era assai bella, e stava nella sagrestia

(1) L' arciconfraternita della Buona Morte venendo ripristinata nel 1815 passò ad ufficiare il tempio di s. Cristoforo della Certosa addetto al Cimitero comunale, ove furono trasportati i quadri della chiesa della Morte, fra' quali contasi pur questo del Bastarolo, che sta appeso lateralmente nell' ultima cappella a sinistra di chi entra nel tempio.

(2) Il Barotti, il Cittadella, ed il Frizzi pensano che questa pittura, rimasta a suo luogo, sia del Monio colla assistenza però del Bastarolo che gli fu precettore.

(3) Il solo Baruffaldi ne parla.

(4) Tela che passò nella chiesa di s. Maria di Bocche, come aggiunge l' anonimo, e che ora trovasi nella quadreria Costabili.

(5) È stata trasportata nel tempio della Certosa, dove vedesi appesa ad un muro laterale della quarta cappella a destra di chi entra.

La chiesa dello Spirito Santo venne distrutta da' fondamenti, su' quali fu eretta una casa particolare.

prima che venduta fosse a Sebastiano Chierici da Macerata maestro di cappella in Ferrara. Nel Finale di Modena, presso de' Padri Agostiniani, la storia evangelica quando Cristo diede la podestà di assolvere a s. Pietro. Nella terra di Massa Lombarda nel Carmine una Maria Vergine, un s. Alberto, e due ritratti della nobil famiglia Todeschi, e nella chiesa del Rosario l' immagine di Maria Vergine.

Per mezzo di queste, e d' altre molte opere, le quali presso di persone, e in case particolari si veggono, mantennesi Giuseppe nel concetto degli uomini in molta riputazione, non ostante che molti emoli del suo tempo contrastassero ad esso lui questa onorevolezza, di maniera che qualunque opera da lui si mettesse in pubblico ebbe sempre il suo contradditore, dal che ne nacque poi, ch' egli non avendo spirito da superare queste traversie, visse del continuo attristato e melanconico. Tuttavia l' età sua non ne rimase accorciata, perchè si ridusse ad una considerabil vecchiaja, nella quale infermatosi d' idropisia, e reso inabile al lavoro, cominciò a vivere con quel tanto che dall' opere sue s' avea guadagnato, ma la lunghezza degli anni ne' quali stette in questa pena gli consumò quanto avea. Persuaso finalmente da non so qual consiglio a provare se i bagni del Po valessero a risanarlo, fecesi portare a quel fiume, dove un giorno, mal custodito da chi lo assisteva, caduto in deliquio per ismarrimento di forze miseramente restò sommerso: e avvenne ciò nel nono giorno di novembre 1589. Portato il suo cadavere a Ferrara, trovandosi a que' tempi il Po scorrere sotto le mura della città, fu civilmente sotterrato nella chiesa parrocchiale di s. An-

drea *(Superbi Apparat. p. 125)*, e non in s. Paolo come vuole il Guarini, dimentico d' averne fatta la dovuta memoria parlando appunto della chiesa di s. Andrea (1).

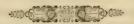
(1) Guarini. Compend. stor. pag. 186, e 374.

Buon numero di quadri del Bastarolo oltre quelli notati dal Baruffaldi stavano nella Cattedrale, nel monastero della Certosa, in s. Anna, nel conservatorio di s. Agnese, nell' oratorio della Scala, nella chiesa della B. V. del Buon Amore, nella Missione, in san Bernardino, in san Lodovico, in s. Libera, nella Accademia degli Intrepidi, nelle clausure delle Monache, in Modena, ed in Massa Lombarda, notati dal Cittadella, e dagli autori delle Guide, che noi volontieri tralasciamo ignorandosene il destino.

Di questo degno pittore rimangono però li seguenti lavori. Nella chiesa di s. M. della Rosa la bella santa Barbara, e due quadri laterali alla cappella maggiore ove s. Girolamo, e s. Bartolomeo — Nella chiesa del Gesù una Annunciata, ed un bel Crocifisso con a' piedi la B. V., la Maddalena, e s. Giovanni — In s. Andrea un s. Agostino che altri credono del Naselli, indi un s. Sebastiano ed un s. Cristoforo — In s. Barbara li due quadri nominati dal nostro autore — In s. Francesco una pala d' altare ove la B. V. sulle nuvole, e li santi Bonaventura, Gio. Battista, e Sebastiano sul piano — Nella chiesa della Certosa la deposizione dalla Croce ch' era nella chiesa della Morte, il Crocefisso ch' era nell' oratorio di s. Lodovico, e la discesa dello Spirito Santo, ch' era nella chiesa del suo nome. Le storie evangeliche notate dal nostro autore nella chiesa del Gesù ( *v. addietro a pag.* 425 ) ornano al presente con molta previdenza il fregio della sala maggiore dell' Ateneo ferrarese, all' ingresso della Pinacoteca.

*Nella galleria Costabiliana.* Gesù crocifisso con a' piedi la B. V. e s. Giovanni, tela ch' era a s. Maria di Bocche — S. Agata, e s. Lucia in un sol quadro ch' era a s. Salvatore — I quindici misterj del Rosario, tela ch' era nella stessa chiesa — Il riposo della sacra famiglia — Un presepio — Il ritratto del cav. Battista Guarini — S. Stefano in orazione — Altro riposo della santa famiglia — Altro riposo ove s. Giuseppe stacca un frutto da un albero, pensiero tratto dal Coreggio — Quattro ritratti, facilmente di individui della nob. famiglia Crispi — Altro ritratto d' uno di casa Costabili.

ROMA. *Galleria Fesch.* Tavola con s. Agostino, e s. Girolamo, opera lodata, che stava nella chiesa di s. Maria, detta di Mortara.

# CAMILLO, E SEBASTIANO FILIPPI DETTO BASTIANINO, E CESARE SUO FRATELLO, PITTORI

Intrigosa non poco sarà la descrizione della vita e delle opere di questi pittori, perchè i documenti che ho ritrovati e stampati e manoscritti confondono non poco i nomi e le opere loro di maniera che a ben mettere nel dovuto lume il merito di tutti e tre, non mi sarà forse di così facile riuscita, tanto più che alcuni scrittori ancora confondono questi due fratelli col nome e colle opere del loro padre. Dall' iscrizione sepolcrale che tuttavia si legge nel tempio di s. Maria del Vado poco distante dalla cappella del santissimo Sangue, io trovo che Sebastiano Filippi fu figliuolo di Camillo pur esso pittore, leggendovisi queste precise parole (1)

D . O . M .
CAMILLO . FHILIPPI . PICTORI
PARENTI . OPTIMO . ET . BENEMERITO
SEBASTIANVS . F . VIRTVTIS . ET . PIETATIS
ERGO . ET . SIBI . ET . POSTERIS . M . P .
MDLXXIV .

(1) Questo maestoso tempio minacciando inevitabile ruina, fu in parte ristaurato, ed in parte riedificato nel 1835, facendovisi di nuovo tutto il selciato col levarne le lapidi e turare le sepolture a maggior solidità della fabbrica.

CAMILLO FILIPPI

Questa memoria non può essere nè più autentica, nè più sicura, perchè Sebastiano che la fece ben sapea il nome ed il cognome del padre.

Che Camillo padre di Sebastiano fosse pittore, l' epitaffio bastantemente lo manifesta, e s' accorda a questo la memoria che ne fa il Guarini (1), attribuendo al suo pennello quel giudizio universale che ai tempi andati stava dipinto sopra la facciata della chiesa di s. Silvestro, la qual opera dal Superbi (2) viene attribuita a Cesare fratello di Sebastiano; e che fosse Camillo pittore eccellente si deduce dalla menzione non solo dell' epitaffio (che certamente se tale non fosse egli stato non avrebbelo menzionato per tale, affine di non cavarne le risa da chi lo leggesse), ma eziandio da quanto ne scrive Orazio Toscanella, scrittore ben degno, vivente nel 1574, nell' opera sua delle bellezze del *Furioso* là dove (*pag.* 188) parlando della Morte dice « un intrec-« ciamento siamo noi di grettole da essere investite « di qualche pianta verde et fiorita, che un bre-« vissimo spazio d' ore lo ricopra. Il valentuomo di « M.r Camillo da Ferrara pittore intelligente dipinse « quel carcame d' ossatura e lo vestì d' un manto « d' oro fatto a broccato riccio soprariccio, oltre al « suo straccio ordinario » e segue a descrivere questa capricciosa pittura nella maniera appunto che ne mostra l' effigie Cesare Ripa nella sua Iconologia alla voce *Morte*, chiamando anch' esso Camillo da Ferrara pittore intelligente, e questo Camillo altro non può essere che il Filippi, imperciocchè nessun altro pittor ferrarese ha tal nome portato fuor-

(1) Compend. istor. pag. 335.
(2) Apparato degli uom. ill. pag. 126.

chè Camillo Ricci, e Camillo Berlinghieri, ma molto posteriori di tempo al Toscanella, essendo stato il primo scolare dello Scarsellino, e l' altro di Carlo Bononi, i quali nel 1600 fiorivano.

Quindi è che difficil cosa è decidere se veramente quel Cesare che si vuole fratello di Sebastiano, e che dal Superbi francamente si fa autore di quel tal giudizio universale nella chiesa di s. Silvestro, fosse quel tale, e non equivocato con Camillo suo padre.

Intorno al cognome di Sebastiano mi occorre poi dire aver esso avuto il soprannome di *Gratella*, non saprei per qual motivo; so bensì che nei catastri conservati nell' archivio della Arciconfraternita della Morte viene egli con questo soprannome cognominato, leggendosi nel catastro A alla pag. 106, come essendo massaro di detta Arciconfraternita M. Francesco Rasino furono *pagati a Mastro Bastian Gradella di Filippi pittore per sua mercede d' aver fatto un confalone per la Compagnia dipinto de una Pietà e una Morte sino nel* 1554. *Lire* 50 — E questo gonfalone o piuttosto un avanzo d' esso ridotto all' ultimo cencio, dove chiaramente vedevasi, benchè molto decaduta tale pittura, fu donato dal dottor Pier Domenico Voltolina commissario di detta Arciconfraternita, al sacerdote don Ludovico Bonaccioli confratello benemerito di detto oratorio, il quale per molti anni presso di se lo tenne in conto, ed a me lo fece vedere ridotto in un quadro per così più perpetua far la memoria di quel degno pittore.

Da tutte queste notizie io credo ragionevolmente poter ricavare, come tre fossero di codesta famiglia i pittori: Camillo, Sebastiano, e Cesare. Il primo

fu padre degli altri due, e di tutti e tre le operazioni vengono commendate. Camillo adunque, del quale si legge l' epitaffio qui poco avanti trascritto, ebbe una maniera di lavorare assai vaga quanto al colore, ma alquanto grossolana nel disegno. Molti grotteschi nella maniera che allora s' usavano dipinse ne' soffitti delle nobili stanze di Corte, e specialmente in quelle oggidì destinate ad uso dell' Accademia degli Intrepidi (1). Di singolar maniera però fu il bellissimo quadro, che nel prospetto del coro di s. Maria in Vado esposto, chiama gli occhi di tutti a contemplarlo. Stavvi sopra espressa l' Annunciazione dell' arcangelo Gabriello a Maria Vergine così al vivo, e di freschi colori dipinta che par opera di fresco nata. Sulla fine e nel basso del medesimo sorge una mezza figura d' un s. Paolo assai viva e spiritosa in atto di mostrare un cartelloccio con dentro scrittovi un passo delle sue epistole appartenente alla incarnazione del Verbo. Chi ben mira questo quadro vi scopre una nuova maniera di fare accostantesi al Bonarota, e capisce come di questi spiriti visse ancora Sebastiano suo figlio, il quale lo seppe imitare anche con maggiore acume nelle sue figure, sebbene nel colorito non tanto spiccato e risaltante. Simile onninamente a questo è un altro quadro piccolo che si conosceva nella casa de' Lecioli, e viene come cosa singolare mostrato per la rarità delle operazioni che di questo pennello si veggono, onde convien sospettare che poco vivesse (2), null' altro appa-

(1) Sono rimodernate.

(2) *Ad esso Camillo* ( aggiunse il riformatore ) *pure da alcuni viene attribuita una tavola che era appesa nella cappella Villa detta il Capitolo in*

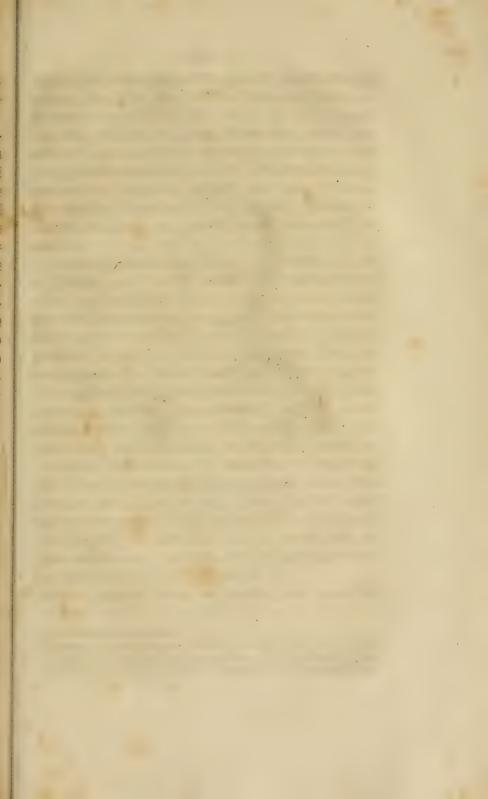
rendo se non che lasciò di vivere l' anno 1574, come dall' epitaffio sul suo sepolcro inciso chiaramente si manifesta.

Sebastiano suo figlio, se lo imitò nella professione, non gli corrispose già nella breve età, e nella scarsezza delle operazioni, perocchè il numero di queste è grandissimo, come dimostreremo; dissi che lo imitò nella professione, ma non già del tutto. Il fare di Sebastiano ordinariamente incontra il genio de' soli intendenti, avendo egli a forza d' una terribile maniera cercato il piacimento di tutti: le sue idee sono grossolane, e raro è quel volto, anche donnesco da lui dipinto, che si possa dire gentile e grazioso. Il colore è sempre bronzino e le macchie risentite di contorno e tutto con un certo velame che lo adombra, non ben capito da alcuno se sia stata sua negligenza o sua arte, di tal maniera, che valorosi professori ho inteso dire aver egli usato di unire e sfumare i colori col dito sulla tavola dipinta, onde poi è avvenuto, che bensì vietavansi le discordie de' colori, ma i lumi ed i

*s. Francesco, e che ora vedesi nella prima cappella detta del Crocifisso entrando per la porta maggiore a mano destra. Vi sono in essa dipinti molti santi, e particolarmente un vescovo in abito pontificale che dicesi s. Geminiano.* È però da osservarsi che questa tavola non ha alcuna approssimazione al carattere dell' altra dipinta da Camillo Filippi per l' altar maggiore di s. Maria del Vado; quindi nè il Baruffaldi nè altri credettero bene di fare una simile osservazione.

Di Camillo Filippi nella raccolta Zaffarini in Brescia, passata poi ad altre mani, esiste una tavola ove la SS. Trinità rappresentata da tre figure coronate perfettamente eguali, che era una volta nella sala da fuoco del collegio del Gesù di Ferrara, citata dal Barotti ( Chiese pag. 105 ) — Nella stessa raccolta, l'Annunziata con l' angelo, architettura, e paesaggio.

Nella quadreria Costabili, la B. V. sedente presso una capanna in atto di allattare il Bambino, aggiuntivi s. Giuseppe, e s. Giovannino — Un presepio — Una Annunziazione in due piccole tavole — Lo sposalizio di s. Cattarina — Il ritratto di uno della famiglia Crispi.

SEBASTIANO FILIPPI

DETTO BASTIANINO

risalti s' adombrano, cosicchè fino al giorno d' oggi ha egli la gloria che suole avvenire agli oracoli, d' essere più ammirati che intesi (1). Non è però che non foss' egli un gran valentuomo nella sua maniera, ma comecchè era essa stravagante, ed incognita in questi paesi, dove Michelangelo Bonarotti non si fa vedere neppure con uno schizzo, succede che i professori, ed i geniali ferraresi lo tengono in maggiore riputazione di ciò che l' intendano.

Nacque egli adunque in Ferrara intorno agli anni 1540 (2), e i primi insegnamenti della pittura trovolli nella propria casa, stante che come dicemmo, Camillo suo padre era pittore non dispregevole. Ma a questi succedettero insegnamenti migliori, perocchè piena la fantasia di Sebastiano d' un giovanile capriccio, improvvisamente si tolse non solo dalla casa paterna, ma insiememente dalla patria in età, si può dire, ancor tenera, e senza sperimento veruno delle cose del mondo. Portò seco una buona somma di denaro celatamente carpita al padre per poter vivere in comodità, e soccombere alle spese occorrenti ne' viaggi, ma non se ne compiacque tanto, che se ne facesse superbo: stette egli nel suo stato, e non consumò in vanità giovanili neppure un menomo soldo, di modo che con buon capitale, si può dire, che a Roma giungesse per dove avea preso il cammino.

Stava a quel tempo in quella gran metropoli

(1) Vedi la nota a pag. 446.

(2) Cesare Cittadella a pag. 120 del Vol. 2 del Catal. de' Pittori ecc., e Lanzi sulla fede d' un manoscritto, lo credono nato nel 1532. Inutili sono state le ricerche ne' due archivii parrocchiali della Cattedrale, e di s. Maria del Vado.

godendo delle comuni ammirazioni ed applausi il sempre maraviglioso Michelagnolo Buonarotti pittore, scultore, ed architetto di prima linea di modo che trattandosi delle belle arti parlavasi a quel tempo in Roma di lui solo e non d' altri, quantunque non pochi ve ne fiorissero di molto credito. Sebastiano, benchè giovinetto, ebbe però tanto senno, che null' altra dilettazione avendo che della sola pittura, cercò il più mirabile di cotesto grand' uomo, e comecchè inteso avea superare ogni credibile perfezione il Giudizio universale dipinto da Michelagnolo nella cappella Sistina in Vaticano, quella fu a visitare di primo slancio, e nella contemplazione di quella talmente si seppellì, che null' altro più veder volle di quel maestro, ma la mattina ed il giorno tutto intero se lo mise a passare in quella visita, esaminando da solo a solo tutte le finezze di quella grand' opera, col copiarne le più belle parti, disegnandole colla matita su d' un libro, che a questo fine erasi fabbricato, tanto che a poco a poco potè dire d' averlo copiato tutto. Avvenne intanto dopo alquanti mesi, che Michelagnolo avvisato di questo, diremo, innamoramento di quel Giudizio, venne un giorno a sorprenderlo sul fatto, ed a volere in ogni maniera sapere chi egli fosse, quale la professione, ed a qual fine fosse a Roma pervenuto, e tanta frequenza usasse nel visitare quel gran dipinto. Giova dire che non poco fosse il timore cagionato in Sebastiano da quel sorprendimento: ciò non ostante non si perdette egli nella folla, ma scosso lo spirito suo naturale, tanto seppe guadagnar l' animo e l' affetto del Buonarotti spiegando qui il suo genio particolare alla pittura, e il particolare

allettamento che provava da quelle opere, che quel gran maestro lo tolse non solo in protezione, ma l' introdusse nella propria stanza a titolo di scolare con gli altri molti che avea, insegnandogli colla viva voce le cose più necessarie per ben riuscire nella incominciata professione, e tanto più volontieri lo tenne in gran conto quando Jacopo Bonacossi ferrarese medico attuale di Paolo III sommo Pontefice, a cui unicamente si appoggiò Sebastiano per avere assistenza ed indirizzo, glielo raccomandò con amore veramente da patriotto (1).

Con questa buona fortuna cominciò egli a farsi conoscere in Roma, dove producendo il maestro nuovi miracoli dell' arte alla giornata, sempre più il giovinetto andava apprendendo le dottrine più vantaggiose al suo intento. Allora fu ch' egli apprese l' arte più sicura di copiare i quadri grandi riducendoli in piccolo con le linee graticolandoli affinchè le misure del grande corrispondessero col minore: e di quà mi persuado che derivasse a lui il sopranome di *Gratella* portato avendo egli a Ferrara la prima volta quest' uso, che prima per opera di alcun altro non era stato introdotto. In oltre formossi egli coll' occasione di stare in quella scuola un buon capitale di disegni cavati dall' opere del maestro, e si trovò di poterlo fare con comodità, perocchè non brieve fu il tempo di sua dimora in Roma, ma di sette continui anni, e maggiore ancora sarebbe stato il suo trattenimento colà, se non essendo avvertito del pessimo effetto che cagionar suole l' aria della campagna di Roma a chi vi si

(1) Mandos. Theatr. Archiatr. Pont.

trattiene nel tempo di sollione e poi alla città in breve tempo si riduce, non avesse in lui partorita una pericolosissima malattia, dalla quale dopo lungo decubito fu sottratto dal medico Bonacossi suo protettore (1). Ciò non ostante, egli rimase così abbattutto dal veleno di quell' aria e talmente sfinito, che sebbene a sanità vera ritornato, però i vestigi rimasivi erano ancora giudicati pericolosissimi, e tali che facevano temere poter egli in breve tempo precipitare in una insanabile febbre etica. Il consiglio migliore del Bonacossi fu che si dovesse ben tosto restituire alla patria, ed il giovinetto anche confortato dagli inviti del padre che ne avea gran pena, benchè di mala voglia, pur alla fine vi si ridusse, e fu ad abbracciare in Ferrara il suo genitore che da tanto tempo lo avea smarrito, e che in un altro figliuolo rimasovi per nome Cesare avea trapiantato l' amore di tutti e due ed ancora gli insegnamenti della pittura.

Tornato adunque all' aria nativa Sebastiano, null' altro studiò che ricuperar la propria salute, ed infermiccio che era ridursi ad esser sano ed operoso. L' animo suo però non era talmente cheto che talvolta sospirar nol facesse verso la diletta Roma, ed anche talvolta non l' inducesse ad esprimersi di voler ritornare a riprendervi il suo soggiorno.

Per distoglierlo, e frastornarlo da questo rischioso pensiero, tutta la cura di suo padre fu di farlo impegnare in qualche lavoro di conseguenza in Ferrara, dove non essendo ancora la maniera di lui

(1) Il nostro autore parla con qualche esagerazione dell' aria di Roma, sulla quale il celebre filologo Ab. Francesco Cancellieri, per le stampe del Bourliè, pubblicò in Roma nel 1817 una lettera diretta al dott. Koreff a Berlino.

conosciuta, facil cosa persuadevasi che di comune piacere fosse per riuscire, e però senza negargli assolutamente la permissione di tornare colà, si mise a chiedergli ajuto per isbrigare alcune faccende pittoresche, le quali aveva egli accettate, senza avere per anche data loro piena esecuzione. In questa guisa fece egli operare il figlio e venne in cognizione della maniera appresa sotto gli insegnamenti del Bonarotti da lui non ancora veduta (1). Sebastiano, tra per non perdersi nell' ozio, tra per naturale istinto d' ajutare il padre, non ricusò di servirlo, e la prima sua applicazione al lavoro fu la tavola della purificazione di Maria Vergine in s. Paolo all' altare Brusantini con varii ornamenti all' intorno di chiaroscuro ed alcuni misteri della Passione nel catino di sopra (2). Similmente la tavola della cappella Crispi con la misteriosa Annunziazione di Maria Vergine ed il ritratto d' Orlando Crispi che fu uno de' primi fondatori di questa famiglia in Ferrara, e nel parapetto dell' altare un altra bellissima immagine di Maria Vergine in mezza figura. Erano state queste due tavole comandate

(1) Per questa ragione, sembra piuttosto che debba riportarsi al ritorno di Sebastiano il quadro che Camillo dipinse per l' altar maggiore della basilica di s. Maria del Vado, quando non voglia dirsi che il figlio lo terminasse con aggiungervi le figure che vi si scorgono al di sotto.

(2) Oltre la tavola dell' altare, e la pittura del catino in deplorabile stato, nulla più si vede di Bastianino in questa cappella. All' altare contiguo vedesi altra di lui tavola colla risurrezione del Signore e nel catino molti profeti d' un colorito assai robusto, ma non rispettato dall' età, di forme michelangiolesche. Lo Scalabrini (*Chiese di Ferrara pag.* 35), nomina in questo tempio una pittura di Bastianino nel palliotto dell' altare contiguo alla cappella della Annunziata già nominata, che mancò al rimodernarsi della cappella; come pure non sono più visibili altre due di lui pitture, cioè una sacra famiglia nel parapetto dell' altare di s. Girolamo presso la sagristia, ed un Salvatore portante la croce nel prossimo altare di s. Sebastiano.

dai padroni di quegli altari a Camillo, ma non ancora avea data mano a farli, e però ebbe così campo di far esperimento del figlio suo a lui incaricandone il lavoro, siccome avvenne; nè i padroni se ne ritrovarono già pentiti; conciossiacosachè molto e molto ebbero a grado questo cambio per essere i quadri riusciti di buon gusto, e ben condotti alla fine: anzi di quà nacque il credito di Sebastiano, che tutte d' allora in poi le faccende di pittura furono incaricate al figlio, e non più a suo padre. Il Crispi volle di più una Venere da porre nella soffitta d' un suo gabinetto, ed un altro quadretto devoto in piccolo da porre a canto al suo letto, e vi erano tuttavia a' giorni nostri nella raccolta del con. Eustachio.

Questo affollamento di commissioni date a lui da molti suoi concittadini tratti dalla novità della sua maniera fu la più valente catena che lo stabilisse a starsene in patria presso del padre, ma altresì fu la cagione che non sopra tutte le sue opere poteva egli usare quella diligenza di studio che meritavano. Molte delle sue pitture sono ridotte alla ultima perfezione con grande accuratezza, ma molte altresì mostrano non so quale oscuro contorno, che sembra coprire il quadro d' un leggero velo, il quale lo adombra, e queste veniano da esso fatte si può dir colle dita, per cagione della fretta che avea da liberarsene, in tal modo che alcune opere sue sembrano solamente abbozzate, e non ancora d' ultima mano finite (1). Ciò non ostante in tutte un non so

(1) Non tutte le pitture annebbiate di Bastianino hanno questo difetto, osservando il Laderchi (*Quadr. Costabili Cont. della Part. II pag.* 19) che qualche opera fu veduta *da cui fu tolta la nebbia e ne usci un dipinto limpido e*

che di magistrale traspare che mostra quanto valesse l'ingegno del loro autore, non essendovi difetto alcuno in ciò che importa il disegno molto correttamente da lui usato. Nè si potè da suo padre correggere questo difetto, perchè la morte che lo sorprese nel primo giorno di marzo 1574, gli levò il campo di poterlo assistere e purgarlo da qualche pregiudizio che ancora gli rimaneva: e tale fu il dolore che ne provò Sebastiano, che quasi pel corso di tre anni (com' egli scrive ad un suo amico a Roma) non valse a prender pennello in mano senza che la fantasia gli portasse dinanzi agli occhi l' immagine del morto suo padre.

Questo difetto di sfumare le pitture non fu però tanto a lui famigliare, che in tutte apparisca. Non sapeva ancora egli bastantemente ciò che dir volesse riputazione nel suo mestiere, e però si lasciava portare dalla fretta, trascurava la necessaria diligenza per renderle, quanto sapea, perfette, lavorando a strafalcione ora una cosa per presto riceverne l' emolumento, ed ora un' altra con diligenza ed attenzione, perchè dovea meglio essere pagato. In somma, solea egli dire d' aver pennelli da tutti i prezzi: ma in tutti i prezzi però eravi sempre il magistrale, se non in una cosa, certo in quasi tutte, come si può vedere nelle tavole esposte in s. Maria del Vado, l' una all' altare del Venerabile, dove sta il battesimo dato da s. Giovanni al Redentore nel Giordano, e l' altra nella navata destra con s. Cecilia in piedi come tutti i pittori allora facevano

*schietto, come quello, ad esempio, della s. Caterina del nostro duomo che è una delle opere sue più diligentemente condotte, e meno annebbiate.*

per emulare la s. Cecilia nella chiesa di s. Giovanni in Monte in Bologna dipinta da Raffaello (1).

Di questo stesso taglio è l' altar maggiore della chiesa di s. Lucia, dove dipinse questa santa vergine e martire genuflessa dinanzi a Maria Vergine, e il s. apostolo Matteo a lei vicino, opera velata anch' essa, ma di bella invenzione e molto ben disegnata (2).

Non si può conoscere questo divario tra maniera studiata e maniera trascurata e negligente, quanto ne' quadri fatti da esso lui ad inchiesta di don Giovanni Filippi suo zio per la chiesa di Vigarano della Pieve, dov' era arciprete. All' altar maggiore nella tavola del coro espresse li due santi Pietro e Paolo con Maria Vergine sulle nuvole, ad un altare laterale Maria Vergine del Rosario in piedi con li quindici misterj in tanti tondini, li quali in oggi ancora sono al detto altare, ma la tavola dell' immagine di Maria Vergine è stata segata fuori per dar luogo ad una statua portatile della medesima, conservandosi intanto la tavola nelle stanze della canonica, com' io vidi in tempo che di quella Pieve era arciprete don Domenico Collina mio zio materno. Ma perchè Sebastiano si era impegnato di servire il suo parente in pochi mesi, e rimanevagli ancora da dipinger la tavola d' un altar laterale con sopra s. Lorenzo, s. Nicolò, e s. Biagio, annoiatosi della fretta che facevagli il buon zio, tirò giù a preci-

(1) Entrambe queste pitture sono offuscate, non tanto da quel velo che spesso usò Bastianino, quanto dal tempo che poco loro perdonò. La s. Cecilia conservasi nella pubblica Pinacoteca, ove passò al tempo della ristaurazione di questo tempio, nel quale fu supplantata una copia del vivente sig. Gregorio Boari.

(2) Questa chiesa fu soppressa nei tempi repubblicani, ed il quadro ora conservasi nella Pinacoteca.

pizio il terzo quadro per liberarsene una volta, e scaricarsi di questo peso, ma con poco garbo, perchè quel terzo quadro fatto così all' infretta, riuscigli come se fosse semplicemente abbozzato, tanto poco apparisce.

Qui per dar relazione d' altri suoi quadri, mi sia lecito di fare una riflessione che cade opportunamente a questo proposito. In questi anni, ne' quali operava Sebastiano, era in gran vigore presso de' fedeli la divozione verso Maria Vergine madre del Verbo, nel grande ed ineffabile mistero della incarnazione, quindi è che la moltitudine degli altari che ad onore di Maria Vergine si alzavano, quasi tutti dimostravano l' annunziazione di Maria Vergine, ed è osservabile che rare chiese di fondazione dal 1500 in qua, ove sia moltiplicato d' altari, sono prive di questa gloriosa memoria, e dell' espressione di così eccelso mistero. Toccò perciò al Filippi soddisfare all' intenzione di molti personaggi, i quali l' annunziazione voleano dipinta, e quindi avvenne che in molte guise gli convenne fantasticare d' esprimere questo fatto su tante tavole, nè per verità egli era molto felice nell' inventare, ond' è se guardiamo la tavola Crispi già descritta in san Paolo, quella in s. Domenico (ora in sagristia (1)), quella in s. Nicolò, quella in s. Agostino, quella nel Buon Amore, quella nell' oratorio in faccia al Corpus Domini, quella nella Cintura d' Argenta, ed altre che stanno descritte nel libro delle pitture di Fer-

(1) Essendo scrostata questa tavola in modo compassionevole, fu levata sostituendovi una copia. Le altre che esistevano nelle chiese di s. Nicola, di s. Agostino, e nell' oratorio in faccia al Corpus Domini, furono disperse prima dell' atterramento di quegli edificj.

rara, quasi tutte su d' una idea, e d' un medesimo modo di pensare le vedremo colorite, ma non tutte finite d' ultima mano per la ragione detta di sopra.

Ciò che rese però famoso il Filippi non fu quello che abbiamo finora esposto, quantunque meriti la sua lode. Il suo pregio maggiore gli derivò da un' opera di gran considerazione appoggiata al suo valore. Era già ridotta al fine la fabbrica del maestoso coro della cattedrale di Ferrara, trasportato dal mezzo della chiesa, dove anticamente stava, all' ultimo fine della medesima, però andavasi meditando dalli fabbricieri di far dipingere il catino, o sia la vela ben grande del medesimo. Varii insigni pittori furono proposti a Simone Ghellini detto il Malatesta fabbriciere di detta chiesa, cui era stata rimessa tale elezione da Alfonso Rossetti allora vescovo. S' era gettato il pensiere sul Bastarolo, ma la poca salute che a quel tempo godea, fece ritrattare il disegno, comecchè l' opera era per essere lunga, laboriosa, e discomoda: si pensò a qualche pittore forestiere, ma la spesa si sarebbe di molto accresciuta. Il duca Alfonso intanto, il quale tenea in protezione Sebastiano, in due sole parole si fece intendere a quel canonico fabbriciere, così che fu intesa tosto la sua volontà, in virtù della quale in pochi giorni stabilito fu il contratto e fermato l' accordo col Filippi, il quale per via di scrittura si obbligò a dipingere tutto quel sito con esprimervi a suo talento l' ultimo finale giudizio, impiegandovi il tempo di soli tre anni, incominciando dal 1577, e terminando del 1580, secondo ciò che notano alcuni scrittori, anzi come si vede dal libro della fabbrica. Il prezzo accordato fu di scudi tre-

cento, secondo altri di 1200 lire dandogli l' armatura e pagandogli i colori, li quali salirono al valore di cinquecento lire (1).

Avendo pertanto Sebastiano fatto molto studio sull' opere di Michelagnolo Bonarotti, morto già tredici anni prima, e principalmente sul tremendo finale giudizio della cappella Sistina, non altra cosa piacquegli di esprimere su quel gran muro che la medesima finale peripezia degli uomini, di modo che non si trattiene il Faustini dal francamente asserire avere il Filippi in quest' opera superato Michelagnolo se non nel disegno, al certo nel colorito e nel decoro.

Una impresa così grande, se riflettiamo al sito, ed alla vastità dell' opera, gli fece ben quattro volte mettere, come si suol dire, la mano ne' capelli, temendo d' essersi addossato un carico soverchiamente alle sue spalle gravoso: non ostante fattosi coraggio mise mano francamente al lavoro, ma ben presto s' accorse che l' esibizione fatta di dar compiuta l' opera in tre anni era stata più temeraria che ragionevole, onde subito chiese la facoltà di sciogliere questa parte di vincolo che lo tenea: e ben si vede essergli stato necessario altro

(1) *Faustini. Aggiunta alla Stor. del Sardi Lib.* 2 *pag.* 64. Il riformatore di queste vite annunziò che il prezzo *fu di scudi trecento d' oro o sieno lire* 1170 *coll' obbligo che tutto fosse a sue spese sì di colori come di fatture attinenti all' esercizio suo.* Lanzi loda a ragione questo singolare affresco chiamandolo *opera sì vicina a quella di Michelangiolo che tutta la scuola fiorentina non ne ha un' altra da porle a fronte*, ed opportunamente soggiunge che *pare incredibile che in un tema occupato già dal Buonarotti abbia il Filippi potuto comparire sì nuovo e sì grande.* Questo dipinto fu alquanto guastato da un inesperto pittore ch' ebbe la temerità di pulirlo, della qual cosa si lamenta a ragione il Cittadella a pag. 27 del tomo secondo del suo Catal. de' Pitt. e Scult. Ferraresi.

tempo, se appena potè compierla di suo gusto nel corso di sette anni, allora che nel decembre del 1584 in tempo ch' era già morto il vescovo Rossetti rimase atterrata la grande armatura, e in questa guisa restò scoperto agli occhi di tutti quel terribile lavoro, non tanto per ciò che dimostra, quanto pel modo con cui è colorito carico e fiero, e che non teme di smarrirsi per numero di secoli, nè di non soggiacere al pubblico esame in proporzionata distanza, perocchè egli seppe così bene provvedere a ciò che degrada una pittura collocata in alto, che quantunque là al disopra sieno le figure gigantesche, pure stando nel piano del coro appariscono di naturale statura e nulla più. I gruppi delle figure sono così variamente inventati, che ciaschedun vuole la sua considerazione, e tutti si vede che sono stati coloriti separatamente, ed intieramente senza metter mano al secondo pria che non fosse terminato il primo. Per far questo con quiete e comodità si conosce chiaramente, ch' egli stando lontano dall' opera ne facea lo spolvero sulla carta, e poi portando quello sull' armatura lo addossava a quel sito, che giudicava più confacente e proprio, tralasciando d' unire le arie finchè tutta l' opera terminata non fosse: e quindi avviene che se taluno si pianta in piano del coro, e contempla fissamente e con minutezza tutto in corpo il lavoro, vede patentemente le unioni dell' arie tra gruppo e gruppo, non essendo stato il pittore ben servito d' azzurri, e non avendone voluto far uso in copia: dal che ne avviene che in qualche luogo si veggono le attaccature d' un' aria con l' altra fino a bian-

cheggiare talvolta sovverchiamente (1). Ma egli principalmente studiò di far uso del buon nudo in quelle tante e numerose figure sul gusto e sui disegni di Michelangelo portati da Roma, come di sopra notossi, dal che è poi nata l' opinione che sia questa, se non un' opera del gran fiorentino, al certo una copia d' un suo valoroso scolare.

Nei sette anni da esso lui impiegati in quella grand' opera gli nacque nell' animo il desiderio di prender moglie: fosse caso o fosse trattato d' alcun suo amico, egli fu in assai stretto negozio matrimoniale con Livia Grazioli onesta vedova del già Stefano Correggiari, nella quale concorrevano le bellezze per allettarlo, e le ricchezze per renderlo fortunato. Ma comecchè simili fortune vogliono prendersi di fuga e nel punto avventuroso che s' affacciano, e non prolungare un momento per la naturale antica instabilità delle femmine, Sebastiano lunghissimo in tutte le cose, volle o non potè a meno di non esserlo anche in questa occasione non risolvendo. Accordò bensì con la vedova le prime promesse, ma si ritenne dall' effettuarle non prima che il vasto lavoro, a cui era attorno, terminato avesse. Intanto la donna annoiata dal lungo aspettare, e fomentata da chi invidiava le fortune di Sebastiano, se non vogliamo dire lusingata in qualche miglior partito, o per ricchezza, o per gioventù, o per bellezza di corpo, cose tutte e tre le quali in Sebastiano si desideravano, intiepidissi molto e sce-

(1) Sembra che le differenze che ritrovò il Baruffaldi nelle arie siano piuttosto accadute per il danno cagionato dalla umidità della volta, e dai voluti riparamenti, imperocchè tutti i dipinti di questo grave maestro sono accordati, e ben composti, nè danno veruna idea di disunione e sconcerto.

mando andò quell' affetto del quale ardere avea dimostrato: s' industriava bene il promesso sposo di tenerla in fede al più che potea, ma la donna o non credendogli, o mutar volendo consiglio, in pochi giorni ruppe il contratto e sciolse la fatta promessa: il che tanto più fu a Sebastiano sensibile, quanto che appunto nel giorno stesso ch' egli terminò l' opera sua, terminò ancora la sua speranza. Amava egli con molta ardenza, laonde beffato vedendosi irrevocabilmente, con non minore ardenza fecesi a prendere della donna incostante una risoluta vendetta, ma vendetta appunto da pittore.

L' armatura del coro da lui dipinto non era del tutto atterrata per cagione de' colonnati e degli stucchi che vi si lavoravano; diede perciò egli ad intendere al sovrastante della fabbrica, come nelle figure da esso dipinte avea scoperto non so qual difetto, al quale era necessario rimediare prima che rimanesse l' opera scoperta ed esposta alla pubblica veduta con suo disonore. Fu creduto il ritrovato ripiego, non essendovi più facil cosa che prendere sbaglio nelle operazioni specialmente di fantasia, e gli fu nuovamente accordato che rimediasse. Saltò pertanto egli sull' armatura pieno di collera, e sopraffatto dallo spirito di vendetta, trovò, ed elesse un sito dove dipingere il ritratto della sua donna scortese, e non gli fu duopo averla viva dinanzi agli occhi, perchè purtroppo l' immaginativa turbata gliela rappresentava qual era. Nè fu il solo suo scopo dipingere le fattezze di lei: il veleno del suo astio scoppiò nel sito dove tali sembianze dipinse: conciossiachè collocò un tal ritratto dalla parte de' reprobi, cioè alla sinistra frammezzo

ai dannati, e nelle braccia de' diavoli, tormentato in foggie caricate ed orribili.

Per ben ravvisare questa vendicativa caricatura e conoscer l'effigie della donna, convien osservare quella figura femminile mezzo ancora sepolta, colorita fuori del suo solito più morbidamente e con più candida carnagione in atto stupido e sopraffatto per vedersi abbracciata da' demoni; e certamente la rabbia, che rodeagli il core, gli raffinò i colori quella volta per ben riuscire; il sito è facile da trovarsi alla parte sinistra verso il piano, e basta ricercare quella figura colla prevenzione di doverla vedere di bianca e morbida carnagione fuori d'ogni uso dal pittore per l'avanti, ed in tutta quell'opera tenuto; e pure vi sono figure femminili non poche. Credette Sebastiano, così avendo fatto, di non essersi sufficientemente spiegato, di modo che da tutti la sua idea intesa non fosse, e però volle marcare il dipinto, segnando in un cartellone sostenuto da un orrendo demonio queste tre parole abbreviate NUL. MAL. IMP. le quali per avventura vorranno significare — *nullum malum impunitum* —, quasi vantandosi d'aver punita con quello scherzo l'incostanza di quella femmina, o ch'essa sia per riceverne punizione nel giorno del finale Giudizio per un atto così villano. Se ciò bastasse a levargli dall'animo il conceputo rammarico non è ben chiaro. So bensì certamente che Sebastiano da tutta quell'opera ne trasse tanto concetto, che fu voluta quella terribile storia da altri ancora dipinta in quella stessa maniera, come si può vedere in san Giovannino all'altar Moroni, e nella bellissima chiesa della Certosa nel quadro d'altare alla gran

crociera, dirimpetto al quale parimenti dipinsevi l' Ascensione di Cristo e le ale di tutti e due li detti altari con sopra alquanti ritratti di sibille e profeti nella solita sua maniera coloriti (1). Nel coro della medesima chiesa fece uno sforzo del suo ingegno con una maniera terribile e forte ma non meno velata, dipingendovi su d' un quadro tutto intero un s. Cristoforo che passa il guado coll' antenna curva pel gran peso del Bambino Gesù che sta sulle spalle del santo.

Fra le migliori sue cose, e non del gusto velato, mostra l' oratorio della Morte all' altar maggiore un suo quadro, sul quale sta dipinta l' esaltazione di s. Croce: vedesi l' imperatrice s. Elena madre del gran Costantino circondata da varie matrone (quasi tutte d' una idea simile nel volto) in atto di adorare la santa Croce ivi in mezzo inalberata (2). Tale parimenti era la Circoncisione del Signore fatta in s. Domenico nella cappella Strozzi, e poi Bentivogli, trasportata poi non so dove, per dar luogo

(1) L' oratorio di s. Giovannino venne soppresso nel 1797, venendo da prima ufficiato dalla antichissima Confraternita di s. Giovanni di Castel Tedaldo, che vi si era traslocata dopo la distruzione del suo primo oratorio, accaduta per la fabbrica della Fortezza. I quadri dell' oratorio di s. Giovannino passarono altrove. Abbiamo veduto che la bella tavola del Calzolajo fu trasportata nella chiesa di s. Maria della Rosa nuovamente ufficiata dalla nominata Confraternita, la bella Natività del Dielai passò nella raccolta Costabili, ma lasciano desiderio di se il Giudizio universale di Bastianino ed altro quadro da lui cominciato, e terminato dal Cromer, ov' è la Madonna fra due Angeli. Li due gran quadri qui in seguito nominati, già esistenti alla Certosa, passarono a Milano nel tempo dell' Italico Governo e sono conservati ne' magazzini della Pinacoteca di Brera. Restano però i profeti, e le sibille dipinti sulle casse che contornano ancora i due altari, meno le pitture più vicine a terra, che per la comodità vennero trafugate, quantunque assai patite.

(2) Fu trasportato all' altare a destra di chi entra, nella navata traversa della nominata chiesa di s. Cristoforo della Certosa da che la Arciconfraternita della Buona Morte passò ad ufficiarla.

ad una gran tavola di s. Liborio vescovo dipinta da Benedetto Gennari da Cento, ivi eretta per divozione dal marchese Ippolito Bentivoglio seniore l' anno 1669; má questo neppur oggi si vede, per aver mutata faccia tutta quella chiesa nella nuova fabbrica che se n' è fatta. D' un simil gusto eziandio è il quadro dell' adorazione de' Magi nella chiesa de' Servi fatta con un particolare gusto ed intreccio di figure (1).

Neppure fra le sue opere di minor conto è da annoverarsi la tavola fatta per l' altar maggiore di s. Romano, dove si vede colorito esso santo soldato e martire genuflesso, che porge il collo al carnefice ivi in atto di decollarlo in tempo di notte alla presenza di varii ministri, due de' quali sono occupati a tenere inalberate facelle accese, al lume delle quali si adempie la crudele sentenza. Fuori di questo quadro a mano destra dell' ornato vedesi il levita s. Lorenzo il quale catechizza ed istruisce nella cristiana fede il valoroso campione, il quale poi alla parte sinistra in egual sito viene espresso in atto di ricevere il s. battesimo, colorendo di più in varii comparti, e nel baldachino varii angioli in graziose attitudini con palme, e corone in mano (2).

Per la chiesa di s. Benedetto colorì un Cristo morto sostenuto dagli angeli alla cappella contigua al deposito del gran Lodovico Ariosto (3). Per quella

(1) Più non è visibile, essendo stata recata nell' interno del monastero ora ridotto a clausura.

(2) Tutte queste pitture mutarono paese, fuori del grandioso e graziosissimo angelo che stava dipinto in regola di sotto in su nel baldacchino, che ora ammirasi nella quadreria Costabili.

(3) Ora sta in casa del parroco.

di s. Nicolò, ora de' padri della Congregazione di Somasco, fece la tavola, che è nel prospetto del coro, dove con maestosa mano espresse la Vergine Madre sulle nuvole col figlio al seno e varii angeli all' intorno, e nel piano il s. vescovo Nicolò di Bari frammezzo alli quattro dottori di s. chiesa, opera assai ben mantenuta e stimata. Inoltre per quella di s. Caterina martire all' altar maggiore espresse in alto Maria Vergine, e nel basso piano le due sante vergini, e martiri Barbara e Caterina di schietto e rilevato colore senza il velo altre volte espresso in diverse, anzi nella maggior parte delle opere sue. Così si potesse vedere agevolmente la bella storia sacra da esso lui colorita nella chiesa interiore del medesimo monastero (1)!

Rimangono ancora alquante altre fatture del suo pennello, dalle quali sempre apparisce quanto bizzarro inventore e coloritore fosse Sebastiano. Sono la tavola de' santi Cosma e Damiano nel coro di s. Anna, della quale è simile l' altra che nell' infermeria delle donne sta esposta (2). Il muro del campanile della chiesa dello Spirito Santo dov' è un' immagine di Maria Vergine ritoccata di fresco

(1) La bella palla dell' altar maggiore di s. Caterina martire ora conservasi nella nostra cattedrale al terzo altare a mano destra di chi entra dalla piazza, assieme al bell' ornato di marmi, che soleva contornarla nel primiero suo luogo. La palla della interna chiesa dello stesso monastero, che rappresentava i riti della vecchia e nuova Legge a similitudine del grande affresco del Garofalo, passò in seguito in poter del sig. Filippo Zaffarini che la recò in Brescia, dove tuttora si conserva in altre mani.

(2) Fu venduta nel 1843, passando a Roma. La pittura sull' esterno del campanile della chiesa dello Spirito Santo, qui in seguito nominata, non era più riconoscibile anche prima dell' atterramento di questa chiesa, e manca pure l' altra Madonna della beccheria grande. Degli altri quadri nominati in appresso dal Baruffaldi esistenti presso i particolari non si è più in caso di dare distinta notizia.

da un ordinario pittore: il quadro pure a fresco che è al di dentro nel prospetto della beccheria grande ritoccato dal Parolini; la natività del Signore, e quella di Maria Vergine in due parapetti d' altare nel monastero di s. Antonio (1). Ho pur veduto un suo bel quadro nella chiesa maggiore del Finale di Modena, ed un altro in quella di Massa Lombarda, che credo sia la conversione di s. Paolo.

Ma è tempo di lasciare le opere del Filippi esposte al pubblico, ed entrare nelle case particolari, dove molti e molti personaggi dilettanti tengono in pregio considerabile le sue pitture. Prima di tutto esporrò alla curiosa attenzione di chi legge un soffitto di sua mano che si vede colorito nella casa Montecucoli poco distante dalla chiesa parrocchiale di s. Stefano. Vedesi in esso una Venere di grandezza naturale col pomo d' oro in mano, corteggiata da sette amorini, uno de' quali colla destra impugna uno strale: in otto altri ovati all' intorno distribuiti varii altri amoretti con simboli in mano di quegli Dei che le antiche favole vollero farsi credere vinti e domati da Amore; il primo ha il tridente di Nettuno: nel secondo se ne scorgono due, l' uno con la clava, l' altro col leone vinto da Ercole, nel terzo parimenti due, l' uno colla zampogna di Pane dio de' pastori, l' altro colla face accesa d' Imeneo. Nel quarto se ne veggono esposti vagamente tre altri co' simboli di Mercurio, di Plutone e di Marte: per Apollo vi ha un amorino, il quale coronato essendo di alloro impugna una

(1) Sono nella Pinacoteca.

lira, e per Giove un amore adulto e robusto tiene la corona, lo scettro, ed il fulmine; d' intorno ad essa camera avvi un fregio di grotteschi, i quali con molta proprietà danno il compimento ad una delle più belle opere di sì valoroso pennello, il quale si segnalò anche in un' altra stanza di essa casa, dipingendovi sul medesimo gusto una Pallade armata in bellissimo atteggiamento.

Nel palagio de' marchesi Trotti detti degli Alfonsini sulla via degli Angioli vedesi di sua mano una Venere in atto di pietosa trattenere Vulcano irato, che sferza Amore.

Per la famiglia Canani lavorò la Presentazione del Bambino Gesù al tempio. Per la Libanori la Natività di Cristo, e l' adorazione de' Magi, e per la famiglia Malvezzi sulla via de' Servi una immagine di Maria Vergine, così bene, e diligentemente finita e conservata, che sembra colorita in questi giorni.

Nella galleria Canonici si conserva, come mostra quell' inventario, un Orfeo ucciso dalle Baccanti molto bizzarramente espresso.

Io pure di sua mano tengo due insigni ritratti, l' uno di una bella vecchia, nella quale il pittore seppe esprimere tutti i segni della decaduta giovanile bellezza: un altro d' un monaco Certosino, il quale può conghietturarsi essere stato quello che lo incaricò de' tre quadroni accennati nella chiesa della Certosa. E convien dire che nel far ritratti avesse Sebastiano qualche grazia particolare, mentre non pochi se ne veggono sparsi per le case di Ferrara, e tenuti in gran conto.

Converrebbe aver sicura notizia dove al presente

rinvengasi il ritratto già da Sebastiano fatto intorno all' anno 1580 rappresentante il volto della nobile e vaga donzella Diana Ariosti gentil donna ferrarese, sopra della quale Girolamo Garofolo, figlio di Benvenuto, celebre pittore, compose quelle uniche stanze poetiche stampate già in Venezia e dedicate ad Alfonso Ariosti, pronipote del poeta: fra le quali stanze la vigesima viene a lodare il nostro Sebastiano come diligente e lodevol pittore con questi versi

*Bastian: tu che coll' ombre e coi colori*
*Fai dolce e vago oltraggio alla natura,*
*E fra gli spirti a questa età migliori*
*Non poco illustri e adorni la pittura:*
*Poichè la sua beltà che appar di fuori*
*Di ritrar col pennel ti prendi cura*
*A te convien notar di passo in passo*
*Quant' io di vago e bello addietro lasso.*

L' uso de' grotteschi era in fiore a quel tempo ne' fregi delle stanze, e Sebastiano che in gioventù s' era dilettato di queste minuzie, le quali non ricercano gran necessità di sapere in chi le dipinge, perchè più belli sono sempre quelli che sono i più spropositati, non volle più mettervi pennello. Una sola volta, che dal duca fu come sforzato ad impiegarvi qualche studio, non lasciò andare l' opera senza il preteso fine d' acquistar lode: e fu allora quando nel ducale palazzo di Copparo dovette empiere un gran numero di tondini che adornano il soffitto al piano di quella torre. Egli non amò fingervi nè chimere nè ircocervi, ma di figure dilettandosi, stimò dover ricavarne qualche pregio,

fingendovi certe favolette come delle metamorfosi d' Ovidio a chiaroscuro d' azzurro, e far che divenissero que' tondini come tanti cammei rilevati. Le altre cose a grottesco le lasciò fare a Cesare suo fratello, il quale una particolar vocazione avea per tali cose, di maniera che quanti se ne veggono sparse per varii palagi e prospettive di Ferrara fatte a quel tempo tutte sono opere sue, non lasciato avendo di dipingere similmente e coprire tutta la facciata della propria casa dove tutta la famiglia de' Filippi soggiornava nella strada di santa Lucia da essi posseduta, ed indi ai giorni nostri viene goduta da Pietro Nanni.

Sebastiano era intento a cose maggiori delle quali già molte ne abbiamo descritte, cosicchè poche ne rimangono in Ferrara. Fuori della patria ne ho vedute alquante, come s' è detto, nel Finale di Modena, in Massa Lombarda, nel Bondeno, ed in Vigarano, ma nulla di più accrescono il suo concetto, di quello che facciano le altre molte da noi divisate, le quali non si può negare che non siano state prodotte da un' arte faticosissima adoperatavi più assai, che dalla natura, scorgendosi in quelle una grande attenzione per riuscire ne' più difficili tratti della pittura, lavorando per lo più di nudi carichi, e di schiene fortissime sempre con la scorta del gran Buonarotti.

La sua longa età fa che nessuno si stupisce se molte e molte sono le opere sue, avendo sempre, da che imparò, assiduamente lavorato. Solamente negli ultimi anni si rese talmente ozioso per l' impotenza sopravvenutagli della vista grandemente indebolitaglisi a cagione di una flussione, e tanto

fu acre e mordace, che oltre al nocumento portato agli occhi, tutti i denti ancora gli trasse di bocca. Questi incomodi accompagnati agli ordinarii della vecchiaia lo resero tutto applicato agli interessi della propria casa, e ad una perfetta morale senza curar più d' avanzare il suo credito nella pittura, lasciando imperfette alcune cose da esso lui cominciate, e fra le altre una tavola d' altare per la confraternita di s. Giovannino, su cui esprimere Maria Vergine col figlio al seno, la quale fu poi ridotta al suo termine dal Cromer, o Croma, del quale si parlerà.

Infermatosi finalmente sul principiar dell' agosto dell' anno 1602 (1), dopo aver vedute in molta riputazione le sue opere, lasciò di vivere il giorno 26 dello stesso mese, e dagli eredi suoi gli fu data onorevol sepoltura nella chiesa di s. Maria in Vado nell' avello già da esso fatto a suo padre, e preparato per lui medesimo, come dalla iscrizione di sopra portata si può vedere (2).

Cesare suo fratello sopravvisse, ma essendo giovine ancora non molto s' approfittò dopo la morte del fratello, e non ebbe nè meno tempo di farlo, perchè dopo gravissima malattia divenuto tisico poco stette a tener dietro al defunto fratello.

In questa guisa ebbe termine questa famiglia di pittori, i quali quantunque d' una scuola simile furono però discordi nella maniera del dipingere. Il vedere le opere loro chiaramente lo manifesta, ma più lo assicura una memoria da me trovata nel libro de' ricordi del famoso pittore Carlo Bononi,

(1) Scanelli. Microcosmo pag. 319.
(2) Superbi. Apparato ecc. pag. 126. Guarini. Compend. stor. p. 335.

la quale originalmente da esso lui scritta dice — *I Filippi furono tre, Camillo padre che dipinse le sue cose scielte e limpide, come la Nunziata in s. Maria in Vado. Sebastiano figlio primo, che annebbiò con suo gusto particolare quanto mai dipinse, e pretese così di unire i colori. E Cesare altro figlio che teste bellissime e puttini fece ne' grotteschi e non altra cosa buona, perchè nè buono è il giudizio di s. Silvestro fatto ad imitazione di suo fratello, nè la crocifissione che è nella chiesa della Morte* (1).

(1) Fu trasferito questo quadro, con altri già nominati, nel tempio della Certosa. Altri dipinti de' Filippi sfuggirono alla diligenza del Baruffaldi, che furono poi rammentati dal Barotti, dal Cittadella, e dal sig. conte Avventi, fra i quali ricorderemo soltanto i superstiti.

È da notarsi nella abitazione del parroco di s. Benedetto una gran tavola esprimente la deposizione di Gesù dalla croce, giudicata da taluno dell' antico Ercole Grandi, confondendola per avventura con l' originale, che fu, come si disse nella nota (1) a pag. 139 alla vita di quell' artista, trasferito in Roma nella raccolta Zeloni. L' unica cosa, che in questo dipinto tiene della maniera del Grandi è la testa del s. Giovanni. Bastianino Filippi potè averne levato uno studio, o pure per altrui eccitamento fattane una esemplazione: difatti una copia assai simile, senza nome d' autore, viene descritta dal Baruffaldi medesimo nel chiostro di s. Domenico, di cui è ora inutile tenere discorso, essendo da molti anni quel convento stato ridotto a caserma.

Nella chiesa della Madonna della Porta di sotto, detta la Madonnina, nella cappella maggiore, vedesi appeso ad un muro laterale un pastoso s. Girolamo.

Nella ricca raccolta Costabiliana; il già mentovato angelo che serviva di sotto in su al baldacchino dell' altar maggiore nella chiesa di s. Romano — Una Venere in piedi con pomo d' oro in mano, e sei amorini all' intorno, già in casa Crispi rammentata dal nostro autore — Un genio alato stante in piedi, vestito di verde con manto rosso, coronato di perle, appoggiato ad un cippo, con un drago nella destra, e co' piedi sopra una testuggine, che appartenne forse ad una stanza nuziale, per la ragione che questo crostacco fu dato da Fidia per simbolo di Venere, onde denotare che le donne conjugate debbono guardare la propria casa (*Valerian. Hierogl. Lib.* 28); il drago poi fu tenuto per emblema della vigilanza necessaria ad una madre di famiglia — Sta pure in questa quadreria una adorazione de' Magi che proviene dalla raccolta Ughi — La circoncisione del Signore — L' adorazione de' pastori — La decollazione del Battista — La caduta di Gesù sotto la croce — Una sacra famiglia con due angioli al di sopra — La B. V. col Bambino, e finalmente una bella sacra famiglia, finissima, e senza annebbiamento, che stava nella chiesa de' Capuccini, come notano le nostre Guide, e che rappresenta la B. V. sdraiata tenendo il

*Le altre grillerie rabescate non si mettono in conto* —. così il Bononi; dal che si ricava con sicurezza

divin pargolo sulle ginocchia, ed ivi presso s. Giovannino che presenta un frutto, indi s. Giuseppe in atto d' adorazione.

In Brescia, nella raccolta Zaffarini, passata poi ad altre mani, piccola tavola col battesimo di Gesù Cristo, oltre il quadro principale della chiesa interna del monastero di s. Caterina martire, di cui si è parlato alla nota (1) a pag. 458.

Ma ciò che interessa, è il riflettere che la mano di Bastianino Filippi, divenuto pittore di corte, vedesi chiaramente impiegata nelle opere del ducale castello di Ferrara, e precipuamente nella sala detta *del Consiglio*, dove tutto archeologico è il tema. Ed è rimarchevole la stretta analogia che questi belli affreschi hanno con l' opera di Girolamo Mercuriale *De re gymnastica*, dall' autore dedicata all' imperatore Massimiliano in data *Kal. Sext.* 1573, tanto che si direbbero presi da' di lui divisamenti, se si sapesse ch' egli con Ferrara avesse avuta relazione. Ma qualora voglia riflettersi che quel profondo scritto fu in gran parte ajutato dai consigli e disegni del celebre Pirro Ligorio, come il Mercuriale stesso in più luoghi confessa, se ne dovrà in altro modo pensare. Era già venuto il Ligorio in Ferrara nel 1568 *( Tiraboschi. Stor. della Letteratura italiana. Tom. V pag.* 880 *ed. sec. )* nella epòca fiorita de' Filippi, in qualità di antiquario del duca Alfonso II, cui dedicò varii suoi manoscritti, ed è giusto il pensare che a lui fosse appoggiato il tema del compimento delle pitture di quell' appartamento, restato facilmente imperfetto per la morte de' Dossi, e che egli vi impiegasse un suo disegno favorito, e che aveva per le mani a cagione dell' opera del Mercuriale, ed aveva convenevole corrispondenza coi dipinti della prossima camera *della Aurora*, e co' camerini formanti la parte interna del medesimo appartamento. In prova di ciò, si può nominare qualche originale manoscritto del Ligorio, rimasto per buona sorte in Ferrara, ed in particolare uno presso Giuseppe Boschini, diretto al Mercuriale medesimo, ove — *Mandò*, egli dice, *a V. S. i duoi disegni per l' opera sua Gymnastica, l' uno della sorte dell' esercitio gladiatorio del Mirmillone e del Semtore*, che poi al Mercuriale non servì, ma bensì l' altro dell' esercizio *pirrico*, specie di torneo di più persone a piedi, che trovasi appunto nel soffitto della sala *del Consiglio*, ed uniformemente nell' opera del Mercuriale, e nell' autografo Ligoriano. Ecco un cenno su quegli eruditissimi dipinti.

Per una scala di marmo elegante ma non molto ampia, posta sotto alla gran volta dell' ingresso principale del Castello di Ferrara, s' ascende appunto alla sala detta *del Consiglio*, perchè era questo il luogo ove soleva adunarsi, più anticamente detta *dello specchio*, essendone adornata una delle pareti coperte di tapezzerie, che furono cambiate in pitture assai pesanti all' occhio nel secolo decorso; ed ove manca pur anche un celebre dipinto, dimostrante un sagrificio a Priapo, che stava sulla gola del cammino, tolto per avventura in riguardo dell' argomento.

La volta di questa spaziosa sala è dipinta a lacunari, ornati d' arabeschi e figure, che fasciano undici quadri esprimenti esercizii ginnastici ed atletici. Cominciando dal muro di levante in faccia alla porta d' ingresso, il primo scomparto mostra il giuoco del *pallone* gettato in aria a colpi di braccia: il secondo

l' autore della Annunciazione del coro di s. Maria in Vado, e della crocefissione di Cristo lateralmente

rappresenta quello del *troco* o cerchio munito d' anelli risuonanti, che procuravasi far rotolare alla maggiore distanza ( vedi Cavedoni. Indice del Museo del Cataio pag. 120 e seg. ove se ne ha un disegno, e la illustrazione ): il terzo contiene una partita di *discoboli* che lanciano i loro dischi: il quarto esprime la *natazione*. Nel muro meridionale, che guarda sopra il cortile, vedesi nel primo quadro un certame di *lottatori:* contiene il seguente l' esercizio degli *alteristi* in atto di esercitare le proprie forze smovendo e slanciando moli pesanti di pietra, e di metallo: nel seguente vedesi un combattimento di *paneraziasti* che univano cinque sorta di esercizii, cioè il getto del disco, la corsa, il salto, il pugilato e la lotta. Il quadro della sotto volta ha una *saltazione pirrica* cioè combattimento a corpo armato. Negli altri riparti vedesi la *corsa delle bighe*, il *trigonale* o getto di leggere palle senza lasciarle cadere, e finalmente il *petauro* o sia altalena. Adornano queste scene ripetutamente le aquile estensi, ed il fregio, che gira intorno a questa sala, mostra graziosi putti in fondo d' oro, sirene, draghi, ed altre libere rappresentazioni, ed in diversi listoni, fiori, frutta, e teste di squisita bellezza; finalmente negli angoli della sala varie bizzarre figure alate, terminanti in fogliami, e candelliere che sorreggono fanciulli.

Nell' altra contigua sala i riparti sono di forme svariate. In uno vedesi la *danza sugli otri gonfi* essendo presenti i *tubicini* con fabbriche in lontananza, nell' altro una lotta di *cistofori*. Nella volta, dalla parte orientale, vedesi l' esercizio *telesiaco* alla presenza di due assistenti che comprendeva il salto e la gladiatura: indi un certame di *reziari e secutori*. Il quadro nel mezzo della volta presenta quattro figure in atto di abbracciarsi a vicenda, ed a lato due quadrilunghi con amoretti che giocano al *turbine* o trottola, od alle *rotule*, e nel fregio varii giuochi di fanciulletti ed amorini.

L' altro dipinto di Bastianino, operato per ordinazione della famiglia d' Este, è il vaghissimo gabinetto, che facilmente servì a Lucrezia duchessa d' Urbino sorella d' Alfonso II che abitava appunto in questo appartamento, che riesce sulla piazza in faccia al palazzo arcivescovile, e da molti anni serve al Magistrato del Comune. Il Barotti *( Pitture ecc. pag.* 189 *)*, ed il Frizzi *( Guida pag.* 42 *)* recano la comune opinione che quel grazioso lavoro sia opera de' Dossi, ma non poterono negare esservi *indizj tali*, *che vi abbia posto mano Bastianino:* lo Scalabrini lo disse o dell' uno o dell' altro e così se ne spicciò. Noi non esitiamo ad assegnare esclusivamente ai Filippi questo lavoro ben conservato, e ci sarà permesso osservare, che se Bastianino avesse ajutato Dosso, che nol potea in ragione di età o di permanenza, si scoprirebbero visibilmente le assurde diversità de' due caratteri di queste famiglie di pittori, che certamente non combinano insieme.

Questo gabinetto, tutto coperto di tavole, ha due porte sulle quali, chiuse che siano, continua il dipinto. Chi si appoggia col dorso alla unica finestra, vede alla sua destra tre scompartimenti, divisi da quattro pilastrini rilevati con finte pietre fine imitate con vetri dipinti. Nel primo ripartimento vedesi in alto un tempietto con statua nel mezzo fra varii rabeschi e figurine graziose, nella parte inferiore gran vaso rabescato di figure e volatili, a' di cui lati due sacri-

all' altar maggiore nella chiesa della Morte, finora incogniti a tutti.

ficatori di diverso sesso. Nel riparto di mezzo, al di sopra un grottesco di figure ed animali, ed al di sotto una bella cariatide, che reca in capo un bizzarro calato colmo di frutti, entro un tempietto formato da altrettante piccole cariatidi. Sulli piedestalli due figure nude ricevono fiori da due altre figure che sollevano un paniere frugifero. Nell' ultimo riparto, ornato di quattro cariatidi frugifere, siede nel mezzo una donna con fascia svolazzante sopra il capo, e che tiene fermata con ambe le mani: al di sotto l' Abbondanza con cornucopia nella sinistra, e ramo d' alloro nella destra. Nella facciata di contro alla finestra, sta nel mezzo uno specchio diviso in sei parti, adornato di colonnette e telamoni di tutto rilievo, ma di poco buona scoltura, che sembrano moderni e posti a rimpiazzare gli antichi, forse trafugati; nella cornice di mezzo stanno rane, uccelletti, lucertole, e lumache. Al di sotto dello specchio, stanno altri due specchi più moderni, ed una trista pittura in cambio della antica. Nella facciata a sinistra della finestra, scorgonsi altri tre compartimenti con tempietto, e sacrificatori con qualche varietà delle figure di contro, vedendovisi Minerva in faccia alla figura della Abbondanza. Sopra alla finestra, nella spallatura, sfoggiò il pittore tutta la sua maestria in un Apollo citaredo di sì vaghe forme, e di sì cara fisonomia che è una meraviglia. È contornato di belli e capricciosi ornati, ma i laterali della finestra essendo forse stati involati, furono modernamente imitati assai male, come fu assai mal formato ad intagli il parapetto della finestra medesima, ai di cui lati vedesi dipinto lo stemma del Comune, e quello d'un Calcagnini, il quale facilmente ordinò la riparazione in tempo ch' era in carica di Giudice de' Savj. Restano all' intorno buone candelliere dell' antico dipinto, ma la soffitta fu ripiegata con un quadro di più recente pennello esprimente l' Aurora sul suo carro.

Non molto lungi, nello stesso appartamento, Bastianino aveva dipinta, come abbiamo veduto, una cappellina domestica, che viene rammentata dal Barotti (*Pitture p.* 189), e dal Cittadella (*Catal. Tom.* 2 *pag.* 143).

Sebastiano Filippi non è troppo ben conosciuto fuori di patria, e perciò talvolta viene confuso con altri. Così in Napoli nella R. Galleria Borbonica dall' Aloe ( Guide pour la Gallerie des tableaux etc. pag. 43 della parte prima ) viene attribuito a Dosso Dossi un santo vescovo che ha tutti i caratteri di Bastianino, ed a pag. 52 della parte seconda una di lui Madonna viene creduta di scuola fiorentina.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME

# ELENCO

DEI RITRATTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

---

N. B. *A pag.* 10 *lin.* 1 *leggi* - Similmente Laudadio Rambaldo, e socio compagni.

---

*Pubblicato nell' Aprile* 1846

*Imprimatur*

F. AGOSTINI Vic. Gen.

*Visto dalla Polizia*

F. SPALAZZI Direttore

# COMANDO SUPERIORE
## DELLA GUARDIA CIVICA

Signor

Trovandosi Ella inscritta nel Ruolo Generale, resta invitata di portarsi al Quartiere Civico di S. Guglielmo il giorno
alle ore
pel servigio

Dal Comando Superiore
Ferrara li 184

IL COLONNELLO COMANDANTE SUPERIORE

IL SEGRETARIO

Prezzo del presente volume

Italiane Lire 10.